JOHN CARTER BROWN
LIBRARY

Purchased from the
Trust Fund of
Lathrop Colgate Harper
LITT. D.

(15)

Giansranco Tivaté
9 Marzo 1885.

AVVISO DELL' AUTORE.

Mi lusingo della bontà dei miei Signori Assocciati, che avendomi io dato ogni premura per arricchire questo IV. Tomo de' miei Opuscoli (comechè senza pensarci mi venne in acconcio), della notizia, d'una Nazione dell' America Meridionale, di cui poco, o punto fra noi si sapeva, e però da molti bramavasi saperne, la quale in questi ultimi tempi cominciò a rendersi vagamente celebre per la decantata sua potenza, e ricchezza, per le sostenute sue guerre colle due Corti di Spagna, e di Portogallo, e massimamente per il suo sedicente Nicolao I. Re del Paraguay; che io soggiunga a' tre rami unicamente destinati al presente Tomo, altri due, comechè necessarj alla miglior intelligenza di questa Storia: uno cioè d'una carta Topografica del paese, che ne possiede, colle giuste, ed esatte posizioni de' suoi fiumi grandi, e piccoli, delle sue praterie, delle sue regie strade, delle sue popolazioni, nelle quali si sostenne per quasi cinque anni il teatro della guerra colle dette Europee Potenze: un' altro, in cui e la fisonomia, e le vestimenta si manifestano naturali, di questa Nazione, chiamata Guaranì. *Ora, considerando i Signori Assocciati che ciò da me non si poteva fare, senza considerabile spesa, a discaro non avranno, se io sia per pregare a' medesimi, che in vece della solita valuta di diecinove lire milanesi per ogni Tomo, per questo ne sia di venti: restando del rimanente compensata questa picciola spesa ne' otto foglj di più che hà il presente Volume.*

OPUSCOLI SCIENTIFICI
D'ENTOMOLOGIA
DI FISICA
E
D'AGRICOLTURA

DELL' ABATE

D. RAIMONDO MARIA DE-TERMEYER

GADITANO

SOCIO DELLA GIA' REALE SOCIETA' AGRARIA DI TORINO.

MILANO 1809.

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE ITALICO DI *CARLO DOVA*,
Contrada S. Rafaello, *N.°* 1008.

L' Autore mette questa sua Opera sotto la Protezione della Legge: alle condizioni Egli ha adempito presentandone le Copie alla Reale Biblioteca.

OPUSCOLI SCIENTIFICI

D'ENTOMOLOGIA,

DI FISICA,

E

D'AGRICOLTURA

TOMO QUARTO

CHE CONTIENE
LA STORIA DELLA DAPHNIA PULCE,
OSSERVAZIONI INTORNO A DUE NUOVI INSETTI,
LA CONSERVAZIONE DELLE UOVA FRESCHE,
E
PROLUNGAZIONE DELLA VITA DEGLI OVIPARI,
E DE' VIVIPARI,
E LA DESCRIZIONE COMPIUTA DEL THE'
DEL PARAGUAY.

Viliorum animalium disputationem, perpensionemque fastidio puerili quodam aprevisse, molestique tulisse dignum nequaquam est, cum nulla res sit naturæ, in qua non mirandum aliquid inditum habeatur.

Aristot. De Partib. animal. Cap. V.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

DEL

QUARTO TOMO.

OPUSCOLO V.

Intorno alla Daphnia Pulex, Lamark. G. XXXV., ossia Pulce Acquajolo Arborescente . . . . . Pag. 1.

OPUSCOLO VI.

Intorno a due nuovi insetti . . . . . Pag. 37.

OPUSCOLO VII.

Sulla maniera di conservar le uova in istato di freschezza ad uso principalmente dei lunghi viaggi sul mare, e sulla terra . . . . . Pag. 57.
PARTE I. Conservazione delle uova precisamente in istato di freschezza. . . . . Pag. 59.

PARTE II. Conservazione, e prolungazione della vita degli animali. Conseguenza naturale della conservazione delle uova in istato di freschezza . . . . Pag. 72.

OPUSCOLO VIII.

Intorno alla Melolonta della Vite Vinifera . . Pag. 145.
PARTE I. Storia della Melolonta della vite vinifera Pag. 146.
PARTE II. I mezzi più acconcj per isminuire le Melolonte della Vite Vinifera. . . . . Pag. 178.

OPUSCOLO IX.

Intorno al Thè Paraguarese, volgarmente chiamato Erba del Paraguay. Descrizione Storica, Fisica-Botanica del medesimo, con altre interessanti notizie al medesimo argomento annesse, e connesse . . . . Pag. 221.

Fine dell' Indice.

AL BENEVOLO LEGGITORE.

Atto pubblico di gratitudine dell'Autore al Pub. Professore Sig. Giuseppe Hager.

GIUSTISSIMA *cosa si stimò sempre il fare onorifica rimembranza di quei illustri Scrittori, i quali, dopo lo studio che fecero, e fatica in compilar con ordine le loro idee, ebbero inoltre il nobil desio, trasmettendole alla studiosa posterità non che ai coetanei, di formar loro un magazzino daddove quasi da ricca fonte attigner potessero quei lumi, i quali alle loro ancor rozze, ed impolite produzioni o direttamente, od obbliquamente splendore comunicassero, e nuova vita. Io non esagero punto se simil effetto cagionato abbia al mio Trattato del Serico degli Antichi, la sola ben ponderata lettura del Panteon Chinese, opera immortale del dotto, erudito, e non mai abbastanza lodato Sig. Hager P. Profess. delle lingue Orientali nell' Università di Pavia. Se tal opera fralle mani non mi fosse capitata, io ho per certo, che il summentovato mio Trattato l'onore non avrebbe goduto di esser letto. Mercè la letteraria contensione fra noi insorta per la disconvenienza di pensamenti intorno al commercio dei Greci coi Chinesi, quella fu, che la curiosità stimolò ad esaminarla da taluno che a tal sorta di studj mostrò propensione. Ciò sia detto per mostrarmi pubblicamente grato al degnissimo Inventore dell'indicato Panteon. Onde avendo io così in qualche maniera adempito questo mio dovere,*

passo ad esporre il piano della serie dei miei Opuscoli contenuti in questo IV. Tomo.

Analisi di quanto racchiude il V. Opuscolo di quest' Opera.

Nel V. Opuscolo che cominciamento dà al presente Volume, la descrizione si trova circostanziata del Pulce Acquajolo Arborescente, ossia Daphnia Pulce di Lamarck. Ne dò principio dalle parti sue esterne, che mi conducono indi naturalmente alle interne, acciò tutta la sua maravigliosa organizzazione venga conosciuta. Coll'assiduo osservare queste ultime, sono arrivato a scoprire quella singolarissima proprietà, da niuno pria di me osservata, di riprodursi in siffatta maniera, che natura non volle concedere ai quadrupedi, e solo in determinata dose a certi piccioli esseri viventi, e con somma liberalità ai vegetabili. Siffatta proprietà consiste nel contenersi tutta quanta la specie in quei dati animaletti, che ne ebbero la grazia, cioè che ciascun preciso di questi individui in se solo, e da se solo si fecondi; e ciò è quello che rigorosamente appellasi Ermafrodita. Quindi viensi in distinta cognizione dell' idea diversa che dee formarsi fra questi, e quelli altri che Androgini si chiamarono. Entrambe queste classi godono nello stesso individuo i due diversi sessi, coll'essenzial divario che i primi a se soli, ed in se soli si fecondano, laddove i secondi abbisognano inoltre per fecondarsi l' altrui consorzio, rimanendo così entrambi li individui madri.

Maniera di pensare de' Naturalisti intorno all' Ermafrodismo.

Alcuni Naturalisti dei nostri tempi più assai circospetti degli Antichi conceder non vollero tal prerogativa a niun animale di qualunque classe esso fosse. Gli Antichi però assai liberali, anche all' uomo, non che ai quadrupedi la estesero. Taluni però dei moderni presero una strada di mezzo, concedendola soltanto a certuni, il cui coito fosse fatto entro l'utero materno, e non altramente. Quindi si rileva che essi fossero piuttosto Androgini, che Ermafroditi. La Storia

della nostra Daphnia, *mercè le moltiplici ossservazioni da me fatte, onde metter in chiaro la questione, ci fa vedere coll' ultima evidenza, quanto le summentovate opinioni siano capricciose, e destitute di buon fondamento. Altri in ultimo, che cotanto singolare riproduzione negar non poteano in alcuni animali, delusi da apparenze, difficoltà non n' ebbero di conceder siffatta prerogativa a quei soli animali, i quali più all' indole avvicinavansi dei vegetabili, comecchè impossibilitati al moto progressivo, o volativo, tanto necessario all'accesso del compagno, ciò che non avviene ai vegetabili. Ma anche di falsità viene questo ripiego convinto, al solo aspetto della nostra* Daphnia, *la quale vivacissima ci si mostra, ed agile nelle acque, senza che per ciò tal virtù riprodutiva siasi mai nella medesima isminuita.*

Analisi del contenuto nel VI. Opuscolo di quest' Opera.

Due Insetti io descrivo nel VI. Opuscolo, i quali nuovi furono certamente allorchè da me per la prima volta scoperti furono, e dati alla luce. Questo genere di scoperte non sono a genio di chi avverso si dichiara per gl' Insetti. Cui bono? intuonano essi spesse volte con sardonico entusiasmo; e non avvertono essi che simil interrogazione serve di risposta umiliante alla lor ignoranza? Cosa incontrastabile è, che vi sono in natura degl' Insetti, i quali proficui sono all'uomo, siccome il Baco da seta, e simili; altri ve ne sono nocevoli, siccome i cimici lettuarj, e simili, ec. Ora, se i nuovi Insetti di giorno in giorno non vengano a scoprirsi da chi n'ha talento, e passione, come mai avverrà, che la lor utilità, o nocumento si dia a conoscere? Dunque nè riprovar si dee da costoro, nè metter in ridicolo uno studio, che può arrecarci delle vantaggiose conseguenze, anzi sforzarsi ad imitar coloro che lo fomentano coi consigli, e coi premj. Ma siccome i due Insetti da me in quest'

Opuscoli proposti, l'uno, siccome si vedrà, è rarissimo (a segno di non essersi finquì trovato il secondo), altra utilità arrecar non può di quella d'accrescer il ruolo dei piccioli insetti, che in natura si trovano, e ne fanno comparsa. L'altro, sebbene scarsamente ci si mostri, pure nelle limitate osservazioni che finquì se ne sono fatte, si è venuto in cognizione che sia piuttosto util all'uomo che nò; poichè cibandosene, fra altri moscherini, del Bibio Papatasi *dello Scopoli, siccome questo, senza farsi vedere, posato sulle mani, o sulla faccia dell'uomo, una ben sensibile molestia gli cagiona con dolori, e con gonfiagione, ecco che da questo canto siffatto Insetto, e la di lui scoperta è preziosa. Ciò l'ho provato più volte sulla mia pelle. Dunque la Scienza di conoscer gl'Insetti o utili, o nocevoli è necessario studiarla; senza di nuovo inculcar in questo luogo, che ignorando questa Scienza l'Agricoltura, non può che non far scarsissimi progressi, siccome ho dimostrato in più luoghi di questa mia Opera.*

Analisi di quanto si contiene nell'VII. Opuscolo di questa Opera.

La sola domestica economia non fu certamente il principale scopo che io mi prefissi in questo VII. Opuscolo intorno alla conservazione delle uova in istato di freschezza; non già perchè quest'oggetto, anche isolato, degno non fosse della contemplazione d'un Fisico, tanti rapporti avendone al salubre nostro vivere, ma perchè n'acchiude tanti di quello vantaggiosi, sui quali poco, o punto finquì non si pose mente. La prima mia intenzione nel cominciar a lavorar in quest'Opuscolo fu tale; ma non sempre può eseguirsi quanto alla mente si presenta da fare. Ora però, che l'ozio me'l permette, l'occasion non voglio trascurare. Due parti acchiude il presente Opuscolo, l'una la conservazion delle uova nello stato possibile di freschezze; l'altra la con-

servazione, e prolungazione della vita del feto nelle uova gallate. Ciò da me essendovisi ottenuto rapporto agli animali Ovipari, *coraggio mi diede per tentarlo eziandio rapporto ai* Vivipari *con i medesimi, od equivalenti mezzi, e ciò senz'eccettuar l'uomo. A me sembra che la Natura, e l'arte ebbero sempre in mira questo nobil fine, e che soltanto quando all'una, ed all'altra i disordini dell'uomo, o l'abuso ad esso s'opposero, nell'uomo cessò lo prolungare dei suoi giorni. La Storia di tutte le nazioni sin dalla creazion del mondo, se non isbaglio, favoriscono le mie idee. La situazione, l'ubicazione determinata dei luoghi, la varietà dei climi, l'indole degli animali, l'esercizio delle membra, il moto ben regolato, la quiete, il caldo, il freddo, la qualità degli alimenti, il sesso, e che so io, che la madre natura provvidde con dovizia nel suo ampio dominio, siccome l'arte nella sua sfera, tutte queste cose concorsero vicendevolmente ad ogni lor possa a secondarsi, per non mancar dal lor canto, onde conservare il primario lor fine rapporto alle creature. Per tanto, sebbene estravaganti a prima vista pajano le riflessive mie osservazioni, io non ho di che arrossirmi, se colle medesime io concorra allo stesso fine, prolungar potendo i giorni de' miei simili.*

Assai vantaggioso vegetabile, e pell'uomo la Vite viniffera. Per ciò appunto pare, che una non iscarsa schiera d'insetti malandrini fretta si diano a rovinarla. Difatti, qual prodotto ce ne renderebbe la Vite (siccome qualunque altro vegetabile pomifero) se cogli stromenti formidabili che natura ad essi provvidde mano agricoltrice a tempo non venga, onde metter argine alla lor voracità, e millanteria? Una volta che con non interrotto sfrondamento priva sia la Vite delle principali, e vitali funzioni traspirative, ed ispirative,

Analisi di quanto si contiene nell' VIII. Opuscolo di quest'Opera.

altro non ce ne rimarrà che aride legne da bruciare. Molti vi sono gli Insetti, che per nostra sventura forniti sono di sì mal talento, ma molti vogliono che alle Melolonte la principal cagione dea attribuirsi della rovina della Vite. Vero egli è, che le recenti perdite, che da alcuni anni in quà, notaronsi nelle Viti sul territorio Milanese, formino valida presunzione a fissar piede su questa opinione. Aderendo io a tale sentimento (senza però escludere degli altri insetti alla Vite assai nocevoli), mi son preso l'impegno in questo VIII Opuscolo 1.° di far la storia della Melolonta della Vite, perchè sapendola, si dà un passo assai favorevole, onde allontanarla da questo prezioso vegetabile: 2.° di esporre parecchj metodi da me, e da altri usati, onde isminuirne il numero, giacchè annichilarsene non è possibile. Essendosi scoperto dove le Melolonte alloggino quando sono ancor larve, e qual numero d'anni stiano sotto terra sin'a divenirne Coleotteri, si è dato un passo vantaggioso per isminuirle; ma non n'è l'unico, poichè non men nocevoli sono quest'insetti allorchè sono alati, e perfetti La gran questione, che non è ancor decisa appo i Naturalisti rapporto a quest' insetti si è, quanti anni ne spendano sotto terra nello stato di larve. La maggior parte d'essi opinano che quattro anni vivano in questo primo stato della lor vita. Io dopo moltissime osservazioni, e sperienze, ho deciso, che un sol anno sia sufficiente perchè ne diventino perfetti Insetti, o Coleotteri; e che lo ritardamento di più anni (a mio giudizio solo accidentale) ripeter si dea dalla località, o esposizione più, o meno calda, dove le uova furonvi deposte; o dove le larve si allevarono, siccome parmi dimostrarlo. In oltre quì si troveranno i metodi più efficaci, e più economici, onde perseguitare a morte un' animale, che in tutti

gli stati della sua vita tira senza cessare a distrugerci la Vite vinifera. I metodi non saranno efficaci, se non quando l'Agricoltore li continuerà per alcuni anni, altramente riproducendosi facilmente quest' insetto, fra poco tornerà da capo la rovina delle Viti.

Analisi di quanto si contiene nel IX. Opuscolo di quest' Opera.

Oh Thè del Paraguay, quanti varj sono stati gli effetti che hai tu cagionato a' tuoi agricoltori! La storica descrizione che mi sono impegnato a fare in questo IX Opuscolo d'un vegetabile americano, ancor sicuramente ignoto in Europa, discara non sarà, io mi lusingo, a' miei Leggitori, ora si guardi essa sola, ora associata colle annese, e connesse notizie di cui n'è pregna. Questo vegetabile sarà da me dato a conoscere a' curiosi in quel miglior modo, che le circostanze del tempo, della lontananza de' paesi, della mia attual impossibilità di far altramente, mi permetteranno. Pure ne sarà scevro di quei errori, con cui, anche i migliori Botanici-naturalisti d' oggigiorno l'hanno oscurato. La sua coltivazione, il singolar modo, con cui ne venne scoperta, il vantaggio che n'hà apportato a tutte quelle americane contrade, principalmente meridionali, l'uso frequentissimo della sua foglia in bibita preferita alla ciocolata, al caffè, al Thè orientale, e peruano, il commercio che vieppiù rifioriva, ecc Quindi si verrà sensibilmente a sterpare un certo errore serpeggiante da molti anni in Europa, della gran ricchezza, e quindi potenza, che la nazione Guaranì, *ed i suoi Regolatori godevano, crêdendone che il detto Thè, e suo commercio arrecato lor avea, in guisa di farsi rispettare da tutte le altre nazioni. Io farò palparne la falsità, dimostrando che detta nazione americana godea la minor parte di siffatto commercio, e che solamente l'invidia de' suoi rivali i Paraguaresi, cotanta fama sparsero pel mondo tutto onde tentar d' annichilarla.*

Intenzione dell' Autore, onde rendere quest' Opuscolo non che curioso, utile, ed istruttivo.

Ora io hò stimato di non poter formare a dovere la storica descrizione di questo Thè, se non palesi nel medesimo tempo molte circostanze, che meglio la faranno spiccare, e che io chiamo gli annessi, e connessi che l' accompagnano. La nuda, e secca descrizione d' un vegetabile, che fra noi non si conosce, né si godono le utilità che n' apporta, nojosa assai renderebbesi, anche al più appassionato Botanico. Bramando io di renderla utile, ed istruttiva, conto niuno non hò fatto delle critiche satiriche, che taluni contro di me scaglieranno, compensate essendomene con vantaggio dalla stima, che la più parte de' sensati faranno della mia fatica, e della premura presami in prevenire il lor desio, già pur troppo spiegatomi da non pochi miei intimi confidenti.

Qual dunque mediocremente istruito, e curioso Europeo non mi accuserebbe con ragione di troppo avaro, e di riserbato con eccesso del mio mal inteso silenzio, quando debbo esser ben persuaso della sua gentilezza, che le notizie di potergli partecipare dovrebbono da esso lui esser ben accolte, e lette con avidità? Si dà al medesimo cognizione d' una pianta esotica, che poco ad esso importa, se non è botanico, e di cui forse non ne vorrà sapere, e niente gli si dice di ciò che brama d' esser istruito? Esso marca ad ogni passo della descrizione di questo vegetabile, che è coltivato con industria, e con assiduità da una nazione americana, che si è resa famosa, e non n' hà cognizione del perchè? E non è pur troppo vero, che ne resterà offeso, e isdegnato contro di me, se neppur cenno fo di tal nazione? Qual' è dunque, ne dirà fra se, questa incognita nazione, che appena fra noi per il solo nome si conosce, e che dall' Autore viene preconizzata d' attiva, e d' industriosa? Qual la sua origine socievole, la sua indole, le sue costumanze?

Come, e quando si fece conoscere? In qual modo di bestiale che ne fu per l'innanzi, arrivò poscia a rendersi umana, civile, cristiana? Come essa vive, e sussiste, e con qual genere di governo, e sotto di quai leggi si regola? Da chi ne fu istrutta, educata, e per quai mezzi? Non è cosa assai naturale che queste, e molte altre curiosità gli venissero in mente, delle quali affatto ne rimaneva all'oscuro, e quindi contro l'Autore mal umorato? Ebbene cessino adunque tanti lamenti, stante che io mi son studiato a tutto soddisfare; anzi per farlo compiutamente altre notizie soggiungo, per cui questo punto storico hollo collocato sulla meta.

Quanto in quest'Opuscolo ho asserito, o l'ho veduto coi miei occhi, o l'ho cavato dalle notizie comunicatemi in parola, od in scritto da parecchj Missionarj dei Guaranì, *i quali ne furono testimonj; ma principalmente dal più volte lodato P. Giuseppe Cardiel, il quale da me ricercato mi comunicò in lettere quanto io su di ciò bramava per perfezionare il presente Opuscolo; e se me ne son servito della traduzion latina che fece il P. Domenico Muriel della Storia del Paraguay del P. Charlevoix, tutto è stato confrontato cogli scritti del P. Cardiel, per più accostarmi alla verità.*

R. M. D. T

OPUSCOLI SCIENTIFICI EC

TOMO IV.

OPUSCOLO QUINTO.

Intorno alla Daphnia Pulex Lamarck. XXXV. G.,
Ossia Pulce Acquajuolo Arborescente.

Introduzione all'Opuscolo V.

Basta esaminare con assiduità, ed attentamente la Natura per iscoprire alcuni de' suoi segreti congegni, e scorgere le traccie, che tiene nell' agire, e riprodursi, siccome fà incessantemente. Di tal costanza fornito hò impreso a tener dietro ad alcuno de' suoi passi, e lusingomi d' avere scoperto fralle altre cose un fenomeno non mai stato (a) osservato

(a) Le mie osservazioni intorno a questa Daphnia incominciarono verso

dianzi, per quanto io sò, nella determinata specie d'animali, di cui sono per descriverne la storia.

Premesse dell'Autore alla sua osservazione sul Pulce acquajuolo arborescente.

Alla descrizione che sono per dare dell'osservato fenomeno, e dell'animaluccio, in cui l'hò veduto, deggio premettere. 1.° che io presi ad esaminare il Pulce acquajuolo senza punto sapere ciò che scritto n'aveano altri osservatori: 2.° che dopo le mie osservazioni, avendo letto ciò che di esso hanno lasciato scritto i più celebri Naturalisti, avveduto mi sono, che essi assai imperfettamente aveanlo conosciuto; ciò che più mi sorprese si è, che essi ignorarono pienamente il prodigioso fenomeno di riprodursi senza accoppiarsi ad un'altro essere della sua specie: almeno nulla nè dicono; 3.° che essendovi molte varietà di pulci acquajuoli, io non intendo parlar di tutte, ma di quella specie solamente, di cui parlarono Redi, Swammerdam, e Geoffroy, che si vede nella Fig. I. Tav. 1. E' questo un crostaceo di due battenti cartilaginosi convessi, e sì trasparenti, che ponno vedersi in esso tutti i movimenti delle interne sue parti. Swammerdamo chiamollo *Pulce acquajuolo*: il Linneo *Monoculus Pulex*. Con ragione lo Swammerdamo gli soggiunse *arborescente*, per la particolare costruzione delle sue antenne (che a mio parere dovrebbonsi piuttosto chiamare braccia, siccome più sotto vedremo). Lamarck le chiamò *Daphnia*, e stralciandolo dal ruolo degli insetti, l'ha collocato frai Crustacei *Sessiliocli*, e con ragione, poichè respira non per li *stimmati*, come sanno gli insetti,

---

il 1764 anni insino al 1777. in circa. Nel tratto di quest'epoca, io mi lusingo, che niun Naturalista prima di me, senza eccettuare il Sig. Jurine, Ginevrino, le abbia fatte: e se pur prima, o dopo, o contemporaneamente le avessimo fatte, si marcherà in appresso dalla diversità nell'opinare, siccome da' risultati delle nostre osservazioni, senza sapere l'un dell'altro.

ma per le branchie, siccome accade a tutti i crustacei; *Sessiliocli*, perchè i suoi occhi sono sessili, ed immobili, ed inoltre sono formati a rete.

Dove si trova questa Daphnia, o Pulce Acquajuolo. Descrizione esterna della medesima.

La nostra Daphnia è grossa quanto un pulce, di colore per lo più cenerino, od argentato, ma che pur sovente è più cupo, lo che dipende in molta parte dagli alimenti, che l'animaluccio trova nelle acque stagnanti. Il nome di *Pulce* l'ha usurpato per mio avviso dalla proprietà che ha di saltare, saltellando egli nell'acqua in tutti i sensi. Tutta la parte esterna del suo corpo è, siccome dicemmo, una cartilagine trasparente, sotto di cui, coll'ajuto d'una lente, veggonsi tutti i movimenti interni. Ha sul desso un gobbo rimarchevole, che diminuisce a misura, che s'avvicina alle summentovate braccia: ivi formasi una curva rientrante, che quindi, quasi tutto ad un tratto tende a semicircolo intorno alla parte superiore del capo, e finisce in una punta adunca a maniera di becco di papagallo.

Se questo animaluzzo, ossia, o nò Monocolo, o d'un sol'occhio?

Alcuni Naturalisti, come Linneo, Geoffroy, ed alcuni altri, hanno creduto che il nostro crustaceo fosse monocclo, o d'un sol'occhio; ma io dopo Swammerdamo glie n'ho veduti due; ho veduto cioè, che la sfera nera dei suoi occhi è partita in due porzioni da una sottilissima, e cartilaginosa divisione. Ho ciò osservato soventi fiate, e l'ho fatto a parecchie persone curiose costantemente rimarcare. Anzi dirò di più: non di due soli, ma di molti occhi fornito io credo il pulce acquajuolo; poichè la sfera nera summentovata, m'è sembrata siccome un'ammasso di picciolissimi occhi, o lenti convesse, che io distingueva, secondo le diverse riflessioni della luce, e secondo i movimenti del capo, che faceva la Daphnia. Parvemi in somma gli occhi suoi simili ad un diamante di molte faccie esposto al lume della candela. Sì sà, che ciò non è cosa nuova in molti insetti, e per confessione, ed osservazione del Sig. Lamarck ciò

s' avvera in un grande numero delle Daphnie, in cui i loro occhj sembrano moltiplicati, o fatti a rete.

Descrizione dell'occhio della Daphnia, veduto al microscopio.

Ora questi due piccoli punti muovonsi nel capo della Daphnia siccome su d'un perno, descrivendone nei varj moti, dei semicircoli. Non ho potuto pienamente assicurarmi, se i movimenti da me osservati nell' animaluccio, fossero degli occhi soli, o della testa intera. Nella Fig. II. *a a* vedesi la situazione del perno summentovato, e la struttura particolare degli occhi. Variano eziandio questi nel numero, secondo la varia loro esposizione: talora n' ho contati sei, talora dieci, e ben anche dodici; onde intorno a ciò nulla asserir oso di positivo; nemmeno ho potuto accertarmi se queste due protuberanze, siano sparse di piccioli brillanti per ogni verso: avendo sempre veduti questi nella parte superiore, e non mai nell'inferiore, ove probabilmente, ne saranno, senza che veder si possano per mancanza di luce.

Le antenne credute tali dallo Swammerdamo nella Daphnia, sono veramente braccia.

Swammerdamo, come dissi di sopra, chiama antenne quei due corpi cilindrici, ed oblonghi, che ha la Daphnia presso al capo, e si stendono in varie ramificazioni, onde gli diede il nome d' *arborescente*. Io considerandone la situazione, e l'uso, anzicchè antenne, le chiamo più volentieri braccie, poichè quelle servono agli insetti per toccare, ed esaminare i corpi, che incontrano nel lor cammino, ed evitarli; laddove la Daphnia servesi di quei due corpi per ispiccare dei salti nell' acqua, e dar la caccia agli altri insetti, dei quali ne fa cibo. Altronde le antenne sono sempre fitte nel capo, ed al di sopra degli occhi; il che non s'avvera certamente nel nostro crostaceo. Che che ne sia è certo, che questi membri gli sono d' una somma necessità per gli usi summentovati.

Descrizione microscopica di queste braccia.

La struttura di questi corpi merita una particolar osservazione. Vedasi la Fig. IV. La loro base è un tronco, da cui partono due ramificazioni, simili ai due rami d' un' al-

bero. Ognuna di queste ramificazioni ha tre articolazioni, a cui sono attaccati tre ramoscelli cilindrici; che divengono minori a proporzione, che s'avvicinano all'estremità. Ognuno di questi ramoscelli cilindrici ha pur esso tre articolazioni; da ognuna di queste escono pur altri ramoscelli, o piuttosto peluzzi, nei quali con una lente, acutissima, m'è pur sembrato di vedere altre articolazioni, e pelini più piccoli; cosicchè se si avessero migliori microscopj, che noi non abbiamo, troveremmo e quelle, e questi al sommo grado moltiplicati. Questi ramoscelli, o peli sono cinque in una delle prime due ramificazioni, e quattro nell'altra. La prima pelle, che copre le braccia, serve come d'astuccio ad altre braccia, che denno venire in seguito, e veggonsi allorchè la Daphnia depone gl'inviluppi di tutte le parti del corpo. Per vieppiù accertarmi di ciò ho recisi sovente dei summentovati peli, ed a questi altri non succedettero, il che sarebbe pur avvenuto, se i secondi non fossero stati recisi coi primi, nei quali erano contenuti. Tutte queste braccia sono sparse di picciolissime punte taglienti, e di scaglie trasparentissime, onde il corpo tutto, che pur n'è coperto, veduto sotto il microscopio, appare d'un bel colore argenteo lucidissimo.

La Fig. V. rappresenta varie parti interne separate dal resto del corpo della nostra Daphnia, e la Fig. VI. varie zampette armate di uncini. Sono queste in un continuo movimento: non ho perciò potuto con esattezza disegnarle, e per non renderne troppo confuso il disegno le ho l'una dall'altra più allontanate da quello che difatti non sono; o piuttosto quali sono allorchè l'animale le lascia spogliandosene. Non v'è parte in esso comunque piccola, di cui non lasci la spoglia, tranne gli occhi: almeno posso dire, che la spoglia di questi è quella sola, che non ho mai veduto, fra tutte le altre. Cangiando la spoglia egli diventa maggiore.

La Daphnia si spoglia parecchie volte in vita sua della pelle, manco degli occhi: ed indi per volta s'ingrossa.

Parti della generazione d'ambi i sessi in ogni individuo della Daphnia.

La Fig. VII. secondo me, rappresenta le parti della generazione: gli organi distintivi dei due sessi trovansi quì in un solo individuo, proprietà che caratterizza principalmente il nostro crostaceo. Su di ciò ho fatte, come vedrem in seguito, le più decisive osservazioni. *A* rappresenta il sesso del maschio; *b* quello della femmina. Lungo la parte maschile veggonsi certe come spine, o papille sottilissime disposte a cerchi paralleli. Probabilmente queste, essendo ripiegate colla punta verso il corpo dell'animale, faciliteranno l' introduzione nell' accoppiamento delle due parti sessuali, e per l'opposto ne renderanno difficile la separazione, come succede in più grossi animali, e principalmente nei gatti a motivo delle molte papille poste in ordine inverso. Io posso accertare d'avere veduto nei momenti dell'amore di quest' animaletto certi moti, e varie inflessioni, e tendenze della parte *a* verso l'apertura *b*; e sì pronti, e sì vivaci erano tali movimenti, che io non esito punto a credere, che le due summentovate parti siano state destinate dalla Natura per fare le corrispettive fonzioni della generazione, e propagazione di quest' animaluccio.

Problema male proposto in altro tempo per decidere la possibilità in natura del rigoroso Ermafrodismo.

Ma un siffatto fenomeno è possibile in natura? Ecco ciò che a parer mio d'uopo sarà stabilirlo innanzi a proporre le prove di fatto. Nel 1733 il Sig. Breynius propose agli amatori della Storia naturale il seguente problema da sciorre: *si può dimostrare senza tergiversazione, che esisteva in natura un' animale Androgino, cioè un'animale, il quale senza il consorzio del maschi del suo genere possa in se, e da se solo dare feconde le sue uova, in guisa che in se solo.. e da se solo possa propagare il proprio genere?* Persuaso questo Fisico che il summentovato animale non si dasse in natura, risolse da se il problema per la negativa, dicendo che un tal gener d'animale, quantunque da molti Naturalisti ammesso siasi in natura siccome cosa di fatto; pure niuno, per quanto egli sapesse, non lo avea talmente dimostrato che opporre a lui

non si potessero de' dubbj di grande considerazione. Di fatti quel grande Filosofo Naturalista Reaumur (1) avvezzo meglio di niun altro a questa sorta d'investigazione, fingendosi in fantasìa un consimile animale, a se medesimo rispose in questa guisa: «se, per un'ipotesi, siffatta razza d'animale »si trovase in natura, sebbene isolato ne fosse, e da se solo »allevato sin dal primo istante di sua nascita, dovrebbe »dirsi, che accoppiato fossesi col maschio dello stesso gene»re, quando ancor v'era nel ventre di sua madre». Cosa sì difficil d'avverarsi parve a questi due Filosofi l'esistenza in natura di siffatto fenomeno.

Problema ben proposto presentemente per decidere la possibilità in natura d'un'animale ermafrodita.

Se i Signori Breynius, e di Reaumur allorchè si proposero i detti problemi, la vera idea avessero formato de' vocaboli *Androgino, e genere*, certamente proposto non n'avrebbero il summentovato problema in sì fatta guisa. Il vocabolo *Androgino*, siccome quello di *genere*, hanno tutt'altra significazione fragli odierni Naturalisti, di quella che erroneamente serpeggiava nel lor tempo. Per ciò, io presentemente tornerò a proporre agli amatori della Natura con termini più precisi il medesimo problema. *Si può dimostrare, attesa la presunzione in favor della nostra Daphnia arborescente, senza tergiversazione, che esista in natura un' animale ermafrodita, cioè un' animale il quale senza il consorzio del maschio della sua specie possa in se, e da se solo dare feconde le sue uova, ed in se, e da se solo propagare la sua specie?* Io, dalle prove di fatto che hò, senza veruna restrizione, risolvo il presente problema per l'affermativa. Nell'indicata esposizione chiaramente si divisa ciò che i celebri due Fisici mentovati vollero dire, cui le distinte idee

(1) Beaum. Mémoire pour servir à l'Histoir des Insects. Tom. III. pag. 329.

si propongono dell' *Ermafrodismo* e dell' *Androginismo*, siccome del *genere*, e della *specie*, che v' erano confuse, ed applicate mal a proposito. L' animale androgino, e l' animale ermafrodita, sono due diverse specie d' animali: entrambi godono la duplicità de' sessi nel medesimo individuo, con questo essenzialissimo divario però, che l' androgino abbisogna d' un' altro individuo, non già *del suo genere*, ma bensì *della sua specie*, per deporre le sue uova feconde; laonde non in se, nè da se solo può fecondarle, nè propagare non già *il suo genere*, ma soltanto *la sua specie*, come da se appare: in vece che l' animale ermafrodita in se, e da se solo senza il consorzio d' altro individuo della medesima specie può fecondare le sue uova, ed in se solo perpetuare la specie. In somma l' ermafrodita acchiude in un solo individuo tutta la specie: non così l' androgino.

Troppa liberalità degli Antichi Filosofi, in concedere negli animali anche più perfetti, l' ermafrodismo. Si confuta tal'opinione.

Ciò ben inteso io replico, che può trovarsi in natura un' animale che in se, e da se solo e fecondare possa le sue uova, e propagare quindi la sua specie. Questa singolare potenza generativa in un' animale, che dubitossi dai grandi Filosofi moderni potersi trovare in natura; la quale anche oggigiorno con gran riserbo s' ammette in pochi, quando appoggiata essa sia con delle prove assolute senz'eccezione, i nostri antichi Filosofi non tanto riserbati nelle loro decisioni, con liberalità la concessero a più d' un' animale di quelli da essi appellati perfetti, e di sublime categoria, qual' è l' uomo. Di fatti, se prestar si vuol fede a Plinio (1) sotto l' autorità d' un certo Callifane, nell' Africa frai popoli *Nasamonas* confinanti colla Libia si trovarono degli uomini

(1) Plin. Hist. Natur. Tom. I. Lib. VII. Cap. II.

uomini rigorosamente ermafroditi, godenti d'entrambi i sessi nel medesimo individuo ben dichiarati, e capaci loro soli all'atto del coito, e quindi in loro soli, e da loro soli fecondavansi, e propagavano la loro specie. Lo stesso Storico Naturalista nel luogo citato colla scorta d'Aristotele, siccome S. Agostino (1), dicono d'aver sentito dire, che tale genìa d'uomini si trovassero, nei quali, oltre la singolarità del trovarsi nel medesimo individuo i due riuniti sessi, forniti n'erano di due mammelle, la destra era di maschio, e di femmina la sinistra. Cotali uomini seco medesimi s'accoppiavano, generando in loro soli, e da loro soli la lor specie, ed indi partorivano. Cosa più singolare è ancora quanto ci narra Pomponio Mela (2), che nell'Etiopia v'ha un assai grande Isola, in cui niun'altro abitatore risiede che donne, coperte da capo a fondo d'ersutissime setole. Queste senz'accoppiamento di verun maschio, che non ve n'è, si fecondavano da loro, ed in loro sole, e che erano cotanto indomite, e così nerborute, che appena eziandio legate con catene, tener si potevano ferme, confermandone l'esistenza col dire, che un viaggiatore non avendo potuto in modo alcuno trasportarne una viva in Europa, ne trasportò la pelle. Lo Stangelio (3) conferma il già detto colla maggior asseverazione. Bisogna tuttavia confessare, che siffatte narrazioni, collo stuolo di tutte le altre raccolte da Gasparo Bauhino (4), da Garzilasso della Vega (5) rapporto ad alcune tribù americane, e da Thevenet (6)

(1) D. August. lib. XVI. De Civitate Dei. Cap. VIII.
(2) Mela. lib. III. cap. X. pag. 130.
(3) Stang. cap. II. §. XVII. De Monstris, et monstrosis.
(4) Bauh. De Natur. Hermaphr. Francf. 1628. in-8.°
(5) Garzilas. Hist. des Incas.
(6) Thev. Voyag. tom. III. lib. I. cap. XII.

rapporto ad alcune della Florida, tutte sono false, senz' esatte, e ben fondate osservazioni. Il coltello notomico maneggiato da dotti, e ben occulati Fisici, ci ha cavato oggi da tante mensognere relazioni, dimostrandoci coll' ultima (1) evidenza, che in natura non vi furono giammai cotali volgari prodigj: tutto l'errore provenendo da certe apparenze, o da organizzazione mal conformata di quelle date parti; o da contrassegni assai equivoci provegnenti dalla Natura nascente non ancora ben corroborata, e dichiarata: le quali cose tutte o separate, od insiememente concorsero per far cadere in errore tale i men istrutti in notomìa, se aggiugner non si voglia eziandio, e trasportati di vanità nel vendere a sì buon mercato prodigj di questa fatta.

Sebbene negli animali d'ordine superiore l' androginismo, o l' ermafrodismo non si trovi punto, ciò non prova, che in quelli d'ordine inferiore non possa trovarsi.

Da tutto ciò dovrassi conchiudere, che esattamente parlando nè l'androginismo, nè l'ermafrodismo della Natura umana non si trova vero, e per le medesime ragioni neppur nel rimanente degli animali, che fralle viventi produzioni della Natura il riguardevol posto occupano d' animali volgarmente appellati perfetti. Potrà ciò forse nella stessa guisa conchiudersi rapporto agli altri animali d'ordine stimati inferiori? Nò certamente. Nell' opinare d' una gran parte dei Fisiologisti tanto l' androginismo, quanto l' ermafrodismo trovasi più volte in quei animali, che figurar si credono meno nell' ordine dell' animalità. Quindi molti dei medesimi inclinarono a credere, che quanto un'animale più viene accostandosi verso il regno vegetabile, tanto più ne dea partecipare questa prerogativa. Tutti i Botanici ben sanno, che nel regno delle piante si veggono sovente indi-

(1) Mertrud. 1750. Maret. dans les Mémoirs de Dyon. tom. II. Giraud. dans le Journal de Médecine.

vidui vegetabili, nei quali insiememente si trova la duplicità dei sessi. Difatti, toltane la classe, che da Linneo *Dioecia* si chiama, il rimanente dei vegetabili quasi per intero è dotata della duplicata generativa virtù, fecondandosi in se soli, e da loro stessi, senz'altro concorso d'individuo della specie. Quindi sembra non esser cosa cotanto estrana se da ciò a conchiudersi venga, che un' animale qualunque esso sia, in proporzione che viensi accostando alla Natura ed all' indole delle piante, più ne partecipi eziandio cotale generativa facoltà. Tutto concorre in apparenza a comprovarlo.

Prerogativa degli animali d'ordine inferiore intorno alla loro virtù generativa di molto eccedente quella degli animali di superior ordine nella natura.

Le osservazioni, e le sperienze fatte da parecchj Naturalisti sembrano torre ogni dubbiosità su questo. In generale parlando, gli organi ottusi di siffatti animali, la forza d' inerzia, che prepondera ad ogni loro movimento progressivo, anzi l' immutabilità d' ubicazione quasi ingenita nei medesimi dalla Natura, ciò solo ci dà abbastanza a divedere, che i medesimi goder deano l'indicata doppia generativa facoltà, per cui se esclusi essi si vogliano dal ruolo degli animali più perfetti, pure a cagione della summentovata facoltà, sembra, che ne diventino certamente di gierarchia più elevata di quella, in cui il quadrupedo, l'uccello, l'uomo anche, è costituito. Questi cotanto perfetti viventi non conteogono in loro che la metà della loro specie, laddove quelli, malgrado la spregievole loro picciolezza, ciascun individuo contiene dentro di se tutta la sua specie. Un' Ostrica p. es. può dirsi, che abbia tanto di natura vegetale quanto d' animale, limitandoci però alle osservazioni finquì eseguite intorno a questo crostaceo. La sua esistenza sembra molto imperfetta al nostro modo di pensare, mostrandosi pochissimo sensibile. Fissa siccome n' è su di uno scoglio, non sembra potervi camminare, non può da lontano trovare altro individuo della medesima specie; non

ne può indovinare il sesso; non può nemmeno riconoscerlo dentro la sua nicchia. E come ciò potrebb'essa fare senza occhi, senza braccia, senza organi esteriori? Se essa non potesse altramente corrispondere agli urti della Natura stimolante nei proprj tempi, la successiva sua esistenza vi rimarrebbe mille volte annientata, che per una sol volta adempirla sebbene a secoli eziandio il suo vivere si protraesse. Ora bene; se in questa razza d'animali necessario fosse per ottenere la propagazione della specie il consorzio d'altro individuo della medesima specie, io sono altamente persuaso, che presentemente diggià neppur un'ostrica si troverebbe, e neppur una perla in tutti i mari, in cui tranquillamente ne risiedono. Laonde sembra con assai di verisimiglianza, che siffatta razza d'animali, fisicamente impossibilitati al moto progressivo, comecchè sempre fissi sono sul medesimo posto a guisa di piante, partecipandone tanto della Natura delle medesime, non siano eziandio come le piante ermafrodite.

Per quanto ragionevol cosa appaja doversi concedere agli piccioli animali poco o punto moventisi la facoltà di riprodursi in se, e da se soli; pure la medesima facoltà sembra non per ciò doversi negare a quelli che per l'opposto molto vivacemente si muovono, senza forti ragioni in contrario.

Puossi da questa teoria parimente dedurre in senso retrogrado, che un'animale quanto più va allontanandosi dall'indole dei vegetabili, cioè a dire, quanto le sue facoltà sono più o men ottuse, più, o men attive, ne goderà più, o men della virtù di riprodursi in se, e da se solo, siccome pare cosa correlativa. Eppure non è così. Sonovi degli animali che non ostante la lor lontananza dall'indole vegetale, tuttavia osservasi che sono veri ermafroditi. Segno niente equivoco è questo, che l'adottata teoria non regge, e che n'ammette delle eccessioni, e che non è neppur ancora appoggiata sul sodo dei fatti avverati, e d'osservazioni costanti. E se veramente sonovi, siccome appare, delle eccezioni, cosa riescirebbe importantissima rifletterne senza precipitazione. Io già non ignoro che benissimo potrebbesi conghietturare, mercè ragioni plausibili, che l'immobilità d'un'animale

sempre fisso, e perseverante sul suo posto, nell' intero decorso del suo vivere, astrignerebbe la provvida Natura a somministrargli quei mezzi opportuni onde perpetuare la propria specie, siccome difatti per la medesima cagione gli somministra alla maggior parte dei vegetabili. Ma non per ciò mi sembra equo, che immediatamente si possa dedurre, che dove si trovasse un' animal moventisi, e variante il primo suo posto, comecchè provvistone sia di buone organizzate gambe, per cui donde meglio gli piaccia trasferirsi; non per ciò, torno a dire, si potrà ragionevolmente dedurre, che si possa escludere dal ruolo di quelli, che godono una consimile generativa facoltà di successivamente riprodursi in se, e da se soli. Non voglio io per ora immischiarmi sul merito dell' effettivo confronto risultante fra una pianta fissa nel terreno, ed un' animale immobile sovra un marino scoglio; poichè difatti, chi potrà mai le vie segrete, e nascose della Natura indivinare, che la vegliante Natura può con scelta prendere in pro delle indefinite sue produzioni? Un' animale profondato nel basso mare, che più volte aggrumelato si trova con altri della medesima specie, siccome infatti così soventi si trovano in alcuni mari le ostriche, od a pochissima distanza l' uno dall' altro individuo, per ciò si rende assai verisimile, che la madre Natura pensò in questa guisa, e per questo mezzo d'agevolare la loro riproduzione. Che che ne sia pare, che la sperienza si mostri non tanto consentanea, e favorevole all'adottato sistema.

Errore entomologico nato da una poco esatta osservazione del Sig. Cestoni, intorno a' Gallinsetti.

Ciò meglio verrà a dimostrarsi da fatti decisivi. Quante fiate non si prese, anche dai Naturalisti ben occulati, abbaglio di non poco rilievo intorno a certi insetti, di cui poscia rettificate le prime mal fatte osservazioni, tutt'altro si scoprì di quello, che pria se n'era pensato, e creduto. Abbiamo un' esempio desunto dal celebre Signor Cestoni.

Questo valente Naturalista lusingossi troppo d'avere accuratamente osservato i (a) *Gallinsetti*, a segno di poterne decidere sulla loro riproduzione. Egli costantemente gli vedeva fissi, ed immobili sui tronchi degli alberi, non altramente che le ostriche immobili, e fisse si trovano costantemente su degli scoglj marini. Osservonne in seguito, che si moltiplicavano i summentovati insetti sui tronchi senza verun sensibile moto progressivo, per cui arguire si potesse l'accoppiamento de' due sessi. Non potendone ben comprendere l'effetto della loro troppo visibile moltiplicazione senza mutazione del posto, conchiuse con ogni apparenza di verità, che i Gallinsetti veramente fossero ermafroditi, e d'una specie d'ermafrodismo assai singolare, attesa l'organica configurazione di quest'insetti. Da siffatta illazione dedotta dal fatto meramente negativo, non può credersi quanto fu grande lo sbaglio che ne risultò.

Altro entomologico errore nato dalle osservazioni d' alcuni Fisici - Naturalisti, scoperto po-

I Signori dell'Hire, e de Sedileau, appoggiati su d'alcune loro osservazioni credettero l'opposto, e quindi decisero, che i Gallinsetti pell'accoppiamento de' due sessi si moltiplicassero. Avvezzi questi celebri Naturalisti ad osservare i Gallinsetti degli Agrumi, i quali sul primo schiudersi dall'

(a) Specie d'insetto *Emittero*, e non *Dittero*, siccome fu creduto da Reaumur. La femmina è attera in quanto eh'è sprovvista d'ali. Sul principio questa è quasi di figura ovale depressa, somigliante all'ostrica. Gonfiandosi in seguito ne prende la figura d'una *galla*. Le sue gambe sono picciolissime. Il maschio però é alato con ali membranose: allungato di corpo, testa rotonda senza proboscide, o becco. Le così chiamate ali sono piuttosto i veri *elitri*, o astucci lunghi, disposti orizzontalmente, alquanto incrocicchiati. Il suo addome termina con due lunghe setole: il suo corpo del rimanente è molle. N'ha due antenne sulla testa sottili, che osservate al microscopio pajono granellate-cilindriche.

uovo, su, e giù correvano per i rami di dette piante, non più movendosene dopo i tre in quattro giorni del loro sviluppo, anzi che tenacemente attaccativi rimanevano vita loro durante sui medesimi tronchi, essi conchiusero, che i Gallinsetti nei loro primi giorni soltanto dopo d'essersi sviluppati, ed in cui soltanto si trasferivano liberamente da un luogo ad altro, sebbene fossero piccioli, allora s'accoppiassero, e non mai più nel tratto successivo, in cui niun moto progressivo nei medesimi si marcava. Poscia il Sig. di Reaumur, incontrandosi in uno di quei felici momenti, che gratuitamente dalla Natura s'ottengono, ebbene concede allo istancabile osservatore in ricompensa delle assidue indagini, ed interrogazioni che alla medesima fà, arrivò a conoscere con evidenza l'errore di tutti i summentovati Naturalisti. Ne venne siffattamente a rendersi sicuro, che dal congiungimento a tempo debito dei due sessi, si riproducevano i Gallinsetti, che niente di più. L'assiduità sola osservatrice di Reaumur potè ottenere, che non li sfuggissero i maschi, e le femmine dei Gallinsetti, massimamente di sembianze rivestiti affatto affatto diverse, inducenti tutte ad averli per insetti del tutto differenti. Dopo le tante sue ricerche alla perfine n'arrivò a scoprire, che i maschi dei Gallinsetti erano allati, essendo le femmine attere, o senz'ali, ed in oltre immobili, o per lo meno, se d'alcun moto progressivo n'erano dotate, era esso indiscernibile rapporto al primo già occupato posto. Allorchè incominciò a farne le sue osservazioni intorno ai detti insetti, pensò, che i maschi in allora dal medesimo non conosciuti, una specie fosse di quelle importune mosche, che accorrono a deporre le lor'uova nelle viscere degli attaccati Gallinsetti, immobili sul tronco delle favorite loro piante: ma ripetendone più, e più fiate le sue osservazioni, rimase convinto, che siffatte moschette, i veri

scia dal Sig. di Reaumur, per cui rimase deciso, che i Gallinsetti non erano Ermafroditi.

maschi fossero dei Gallinsetti. Cosa assai degna è di leggersi la sua eccellente (1) Memoria intorno a questo argomento. I già detti maschi sui primi giorni, e sinchè in mosche non si trasformano, l'abito, figura, e gli andamenti eziandio conservano delle femmine, cioè di parasite, d'immobili, e fisse sul tronco, e sotto tale sembianza la loro vita passano di larve, indi trasformansi in ninfe, ed in ultimo in animale perfetto nella Classe degli *Emitteri*. Ecco in qual foggia l'errore si scoprì dei Signori Cestoni, dell'Hire, e di Sedileau.

Altro errore scoperto in materia dell'ermafrodismo dei Progallinsetti.

Un errore a questo simile commise il Sig. Breynius già citato rapporto a' *Progallinsetti* (a). Credè egli sulle prime, indotto dall'errore del Sig. Cestoni intorno a' Gallinsetti, che Ermofroditi essi fossero, poichè trovolli in tutto a' Gallinsetti consimili. Negli Atti di Fisica e di Medicina (2) de' Curiosi della Natura egli pubblicò siffatto errore, sinceramente credendo che pell'avanzamento dell'Etomologia fosse un'importantissima scoperta. Assai meglio poscia istrutto della verità del fatto, da uomo onestissimo ch'egli fu, ritrattò il conosciuto suo errore, protestando che sebbene sul principio avesse conosciuto questi insetti alati come i veri maschi de' Progallinsetti, tuttavia sull'osservarli con sembianze cotanto diverse da quelle delle femmine, deciderne non osò nell'incertezza, sinchè altre sue ulteriori osservazioni, portate all'ultima evidenza non gli togliessero intorno a questo fatto ogni dubbietà.

Questi

(1) Reaum. Mémoir. pour servir à l'Histoire des Insects. Mémoire I. pag. 1. Tom. IV.

(a) Progallinsetto, o *Kermes*, o *Coccus*, che sono sinonimi. È insetto *Emittero*, siccome l'è in Gallinsetto. La sua femmina *attera* senz'ali, il maschio alato.

(2) Vol. III. ann. 1733. pag. 57. App.

Femmine, e maschj dei Progallinsetti.

Questi due siffatti sbagliamenti in nomini sì preclari intorno a queste due specie d'insetti, o se per analogia appellarsi vogliano *Ostriche terrestri*, a forza di replicate osservazioni, e di sperienze decisive, riconosciuti furono non già come due, ma come un medesimo insetto sotto diversa maschera, e quindi dal ruolo degli Ermafroditi affatto esclusi. La facilità di poterli osservare più d'appresso, fece, che alla perfine stabilito rimanesse siccome verità inconcussa, che la lor moltiplicazione, e riproduzione dal concorso derivava di due individui di diversi sessi. Non potrebbe ciò forse avvenire alle Ostriche marine? Chi sa, se i loro maschi sotto figura diversa dalle femmine a queste s'accostassero per fecondarle: ma l'osservazione come assai difficile, sarebbe eziandio assai difficile a praticarsi.

Tuttochè l'Afide goda di moto progressivo, è riconosciuto siccome ermafrodita dai Naturalisti.

L'afide similmente è un'animale, in cui pare che eziandio spichi la forza d'inerzia. Quasi sopito esso, ed immobile su d'un vegetabile che l'alletta, poco, o punto muta d'ubicazione, massimamente se il suo becco una volta ficcò nel tenero fusto, o giovenil germoglio della prescelta sua pianta. Ma siccome quest'insetto provvisto eziandio s'osserva di buone, e visibili gambe, appena esso s'accorge che l'alimento scarseggia, che prestissimo passa dall'una all'altra pianta ajutandosi ottimamente della progressiva sua potenza. Eppure l'Afide lungi dal partecipare dell'indole, e natura di vegetabile, si è conosciuto per ermafrodito da se, ed in solo propagandosi, che che ne dicano alcuni Entomologi. I primi abbozzi di siffatto ermafrodismo fatti furono dal già più volte nominato celeb. Sig. Cestoni, e dal Lewennokio. Vediamo per un momento quali essi furono. Nelle lor' Opere essi ci trasmettero d'avere impiegati molte ore del dì, e della notte per arrivarne a sorprenderli sull'atto del coito; ma punto non ne riuscirono, malgrado la istancabile loro premura, e diligenza. Quindi eglino con-

chiusero, che ciascun Afide bastasse a se medesimo per fecondarsi senza il concorso d'altro diverso individuo della specie: che esso partoriva in se, e da se solo dei figliuoli a lui simili. Ecco una prova negativa, che in questione di fatto forza non ha sufficiente per decidere con esattezza: non altramente, che la già accennata intorno all'ermafrodismo di Galinsetti, e dei Progallinsetti.

Prove dell'ermafrodismo degli Afidi.

Ma tali non furono le osservazioni, e le prove del chiariss. Bonnet. Appena vidde egli uscire dal ventre d'un'afide alcuni dei suoi figliuolini, anzi prima d'uscirne mise ciascuno separatamente in recipienti diversi. Dopo d'averne in varie guise moltiplicate le sue sperienze, marcò, che ciascun' isolato Afide, partorì costantemente dei figliuoli, senza che nè prima, nè dopo niuno comunicato avesse con altro individuo della sua specie. Ne replicò più, e più fiate siffatti sperimenti, osservando con accuratezza somma le pianticelle su cui alloggiavano, e di cui si nutrivano con acutissime lenti, per tema che qualcuno ancor picciolo fossevi rimasto ascoso, e gli servisse d'imbarazzo per decidere colla positiva franchezza che si bramava in quest'affare. Con ingegnosissime, e savissime precauzioni n'ottenne 277 afidi, che sotto i suoi occhi vennero a luce da dieci successive generazioni, senza verun accoppiamento. Il curioso Entomologo proverà sommo piacere leggendo la serie delle moltiplici sperienze nelle opere (1) di questo instancabile, ed occulato osservatore, per cui rendersene istrutto, e soddisfatto.

Daphnia arbo-

Se gli Afidi sono lungi dal participare dell'indole de' ve-

(1) Bonn. Collect. des Œuvr. de Bonnet. Tom. I. Insectolog. Part. I. seg. 1779.

getabili, cosa potrà arguirsi della nostra Daphnia arborescente ossia Pulce acquajolo, di cui io imprendo a parlare in questo V. Opuscolo. Basta dire, che i Naturalisti l' appellano Pulce d'acqua non già per alcuni semplici rapporti che abbiane colla terrestre, ossia l'irritante del Linneo, ma principalmente per quel continuo suo saltellare in quel fluido a guisa di quello (1) Agilissimamente esso corre, e salta nelle stagnanti acque, o di poca corsia, che costantemente gli servono di domicilio. Se vi s'annidano in considerevole quantità, le dette (2) acque pajono allora prender vita per il quasi peristaltico moto, che nelle medesime s' osserva. Questo animaluzzo, stralciato dalla classe degl'insetti, oggi viene riconosciuto (3) per crostaceo. In oltre è un' animale senza contrasto, a mio giudizio, rigorosamente ermafrodito, bastando a se, e da se solo a perpetuare la specie propria. Dalle osservazioni da me fatte, e dalle sperienze, variate in mille guise, e praticate per molti anni consecutivi ne risulta, che un sol' individuo di questa tribù, in se contiene, e da se solo tutta la specie, dandone non solo per una volta, ma per molte, parecchj figliuoli da se solo, senza comunicazione d' altro individuo della medesima specie. Offrendoci esso costantemente alla nostra considerazione migliaja di volte questo fenomeno, non fà, che darcene continuamente prove del suo vero ermafrodismo. Per quanto vivacissimo sia quest' animaletto non può a meno di non collocarsi assolutamente nel ruolo di quelli, che alla guisa dei vegetabili si riproducono, e si

rescente dichiarata vera ermafrodita.

(1) Redi. Tom. I. tav. 16. fig. V. Schaeff. Monogr. 1755. tab. I. Fig. I. Miilleri Zoolog. Danes. Proem. 240.

(2) Linn. Syst. Natur. n. 1. Fabric. Monoculus Pulex.

(3) Lamark. Système des animaux sans vertebr. Daphnia Gener. XXXV. pag. 169.

moltiplicano. Tutte le sperienze concorrono onninamente a dimostrarci, che esso appartenendo a tutt' altro ordine si riproduce sulle medesime norme, che la maggior parte delle piante, senza parteciparne niente di quella forza d'inerzia, e d' immobilità, per cui si pretende che esse deano necessariamente essere ermafrodite. Tutte le suddette prove unite, e separate sono sì chiaramente dimostrative, e siffattamente collimano in favor d'una riproduzione senza consorzio di maschio della medesima specie, come sono quelle del Bonnet intraprese a favor dell' ermafrodismo de' suoi Afidi.

Cagioni che indussero l' Autore a dichiarare la Daphnia ermafrodita.

Vediamole una ad una. Non tardai gran fatto a scuoprire nella mia Daphnia due parti, che per le sessuali da lor medesime mi vennero dichiarate, e per la loro configurazione, e per le funzioni, che a me parve n' esercitassero analoghe in tutto ad un perfetto coito sì necessario alla riproduzione della specie: Fig. VII. *a b*. Per quanto la singolarità del fenomeno in animaletto sì inquieto, e vivace, molto assai femmi andar sulle prime riserbato per deciderne; pure le tante volte esso m' appresentò alla vista microscopica il suo disegno, che a seguirne dubitando, che dubitarne sembrava far ingiuria alla madre Natura, che con tanta liberalità mel mostrava. Deposi adunque ogni dubbio, e mi determinai senza temenza di seguire passo passo gli andamenti della riproduzione, e della moltiplicazione di questo animaletto.

Prima sperienza comprovante l' ermafrodismo di questa daphnia

Collocai in ampollina di vetro una di queste Daphnie arborescenti, che poc' anzi sugli occhi miei avea partoriti parecchj figliuolini. La esaminai tantosto al microscopio con somma attenzione, e restai convinto, che la matrice sua era vuota, nè restato eravi alcun feto: della qual cosa la trasparenza lucidissima dell' animaletto, permetteami di restar sicuro. Nel giorno stesso, dopo alcune ore, tornai ad os-

servare la Daphnia, e fui ben sorpreso vedendo la sua matrice piena di nuovi feti, ossia di piccioli globetti, quasi novicini, quali veggonsi nella Fig. I. in *f*, ed in *i*. In *i* sono ingranditi al microscopio. Difatti dopo tre, o quattro giorni la Daphnia partorì dei nuovi figliuoli, vivi, ed agili quanto la madre loro, che dieronsi tosto a far la caccia d'altri più piccioli insetti nuotanti nell' acqua. Ripetei la medesima sperienza parecchie altre volte, ed in diverse maniere, sempre premettendo un' esame accurato della matrice, col quale m' assicurava ch'ella era affatto vuota nel collocare che facea la Daphnia separata nell' ampolle, e costantemente dopo breve tempo viddi in questa i feti, indi uscirne i figliuoli, e questi moversi, far la caccia, riprodursi, ecc.

La nostra Daphnia partorisce più fiate in vita sua.

Ed in ciò ho pure osservata una proprietà nella nostra Daphnia, che a nessun altro insetto acquatico, che io sappia, conviene, cioè di figliare, e di continuare a vivere, siccome fanno gli animali più grandi. Difatti negl'altri insetti sembra generalmente, che laNatura contentandosi dell'esistenza della specie, tolga a quei che la propagano la vita che comunicano ai figlj: ma la nostra Daphnia è dopo il parto più vivace che mai, anzi sembra, che vigore n' acquisti, ed accrescimento. Quindi io a mia soddisfazione marco, che le osservazioni a questo fine risguardanti fatte da me molti anni prima di quelle di Lamarck, furono esatte, e genuine, poichè dal medesimo risultato si vidde il moderno Naturalista astretto a torre dal ruolo degli insetti la nostra Daphnia, oltre ai molti altri diversissimi rapporti dell' interna, ed esterna organizzazione, che in essa si osservano, i quali agli insetti non s'adattano, ma benissimo ai crostacei.

La nostra Daphnia è ermafrodita. Prima prova del detto erma-

Queste osservazioni, comecchè per se importanti, non bastavano però ad assicurarmi, che la propagazione si facesse senza cooperazione d' altro individuo della mede-

frodismo, che che ne dica il Sig. Jurine.

sima specie. Potea ben'avvenire, che la nostra Daphnia separata dagli altri individui della stessa specie, fosse già stato dianzi fecondata, senza che di ciò si vedesse alcuna traccia. Così un gallo feconda le uova d'una gallina, anche molto tempo prima, che questa le deponga: il che fa credere, che la Natura provvida abbia nelle galline destinato un serbatojo, ove il liquor seminale ritengasi, e si distribuisca poi nelle uova a proporzione del bisogno. E per venire alle immediate, ciò non avviene evidentemente ai Ragni, siccome in tutto il Tomo primo di questi Opuscoli, resta dimostrato, i quali per un solo, ed unico accoppiamento restanvi feconde le loro uova durante tutta la loro vita? Di più; senza cercare esempj da lontano, il Signor Jurine non ha conosciuto il maschio, e la femmina di questo crostaceo? Non ha osservato il loro accoppiamento, che non dura, secondo lui che un'istante? Non decide egli, che il primo accoppiamento basta a ciò che la femmina, che ha ricevuto il maschio, rimanga feconda sin'alla sesta generazione; anzi alcune volte sin'alla decimaquinta? Poteva bene la nostra Daphnia in questione, essersi già per la prima volta accoppiata al suo maschio. Io non sono qui per volere contrastare l'osservazione del Sig. Jurine, ma per solo narrare ingenuamente le mie osservazioni, toccando poi all'imparziale leggitore cavarne le conseguenze.

Si scioglie ogni opposizione insorgente contro il summentovato ermafrodismo della nostra Daphnia.

Niente di ciò sembrami essere avvenuto alla nostra Daphnia. Il paragone colla gallina non è esatto, nè meno quello coi Ragni, essendo tutti e due questi animali ovipari, e la nostra Daphnia vivipara. Nella gallina, e nel Ragno già al liquor seminale preesistono le uova nell'ovaja le quali nell'atto dell'accoppiamento, siccome osservò il Sig. Buffon rapporto alla gallina, ricevono tutte una porzione del liquore fecondante, il che in qualche modo può applicarsi alla fecondazione de' Ragni: ma tali uova nella no-

stra Daphnia non erano certamente, siccome per mezzo d' accuratissime osservazioni m' assicurai. Le uova che fanno la gallina, ed il Ragno in una stagione, comechè facciale ad intervalli separati, per consenso dei migliori Naturalisti, si considerano come un parto solo. Io son d' avviso, che presentemente codesti Naturalisti, non considereranno come un solo parto, le uova feconde che i Ragni saranno per deporre ne' susseguenti anni. Ora, chechenesia, non può così pensarsi de' parti della nostra Daphnia, la quale fà molti figliuoli ad un tempo stesso, e vuota ne resta interamente la sua matrice: se non si voglia supporre, che i figliuoli vivipari, preesistessero nell'uovo in embrioni invisibili a qualunque nostra più acuta lente.

Seconda prova che viemeglio stabilisce il detto ermafrodismo nella nostra Daphnia.

E ciò che scioglie ogni obbiezione eziandio nata dalla osservazione del Sig. Jurine si è l'osservare, che non solo figliò la Daphnia lasciata sola nell' acqua, dopo d' aver vissuta in libertà co' suoi compagni: ma eziandio separata dagli altri dal momento che usciva dalla matrice. Di ciò m' assicurai colla sperienza seguente. Osservai attentamente una di queste Daphnie, che stava per partorire. I piccioli, appena gli furon usciti dal ventre che, da me presi furono, e riposti in ampolline separate. Erano in numero diecisette. Ivi vissero, si nutrirono d' altri insetti, ed al debito tempo ognuno di essi mostrò nella matrice de' feti, e diedero alla luce de' piccoli. Tutti questi piccioli al loro nascere furono da me pur separati ad uno ad uno in diverse ampolline: e ciò non ostante, questi pure al convenevol tempo figliarono. E' dunque evidente, che questi animaletti si propagano senz' accoppiarsi, e da loro soli si fecondano, non essendo possibile, che fosse fra questi individui, neppur il primo accoppiamento, che vuolsi supporre bastevole a fecondare i seguenti parti.

Dubbj inserti all' Autore.

Due dubbj intorno a ciò potrebbono formarsi ancora. Le

[illegible] nella nostra Daphnia.

sere Daphnie non potrebbero alleno esser fecondate da maschj della medesima specie, impercettibili per la lor picciolezza ad occhio nudo; ovvero tali, che avendone una forma affato diversa, non si stimassero capaci d' accoppiarsi a loro; o forse anche da alcuno di quei tali moscherini, che stando alla superficie dell' acqua, sono talora i mariti d' altri insetti nell' acqua stessa nuotanti? Inoltre, non potrebber eglino questi animalucci, mentre in qualità di feti sono ancora nell' utero materno, tra di loro fecondarsi? Abbiamo osservato poco prima, che se dalla vigilanza del Sig. di Reaumur, non fossimo ora sicuri, che i moscherini, che attorno si vedono in certi tempi dei Gallinsetti, e dei Progallinsetti femmine erano i loro maschi, forse sin' ad oggigiorno saressimo noi al bujo credendo, che i summentovati insetti fossero ermafroditi. Di più: vedemmo in qual foggia spiegossi il medesimo Reaumur per sciorre l' ideato suo problema, consimile al proposto dal Sig. Breynius dicendo cioè, che in caso di darsi in natura un'animale, il quale in se, e da se solo perpetuasse la sua specie, sebbene dal suo primo nascere ne fosse sempre stato isolato, ciò non potrebbe avvenire se non se coll' accoppiamento di questo animale nel ventre materno con altro individuo della medesima specie, residente pur nel ventre della madre. Se prestar si vuol fede ad Aristotele (1) la soluzione Reaumuriana viene corroborata con quanto ci narra di quel sorcio femmina diseccato in Persia, entro cui dei feti trovaronsi, e questi d' altri feti eziandio pur pieni. Anzi con esempio più vero, e più analogo al nostro caso s' osserva nel così detto Volvice (2) detto da Roesel *animal-palla*. Ad una picciolissima

(1) Aristot. Hist. Animal. Lib. VI.

(2) Volvice, fra' Polipi Amorfei arruolato dal Sig. Lamark, nel suo sistema *des animaux sans vertebres*. Gen. XLIX. pag. 396.

issima palla è appunto simile questo animaluzzo acquatico, entro cui veggonsi i figliuoli come tante pallottoline, e dentro queste altre pallottoline assai più picciole, cosicchè per sino la quinta generazione, al dire di Roesel, in uno di essi si è veduta. Propagasi col metter fuori i suoi piccioli, e questi quelli, che hanno entro di se stessi, e così via via. Il ch. Sig. Ab. Prof. Spallanzani ne ha seguita persino la decimaterza generazione. Veggansi i suoi Opuscoli (1). Perchè adunque lo stesso non potremmo dire della nostra Daphnia, senza ricorrere all' ermafrodismo per ispiegare il fenomeno in essa osservato?

Terza sperienza comprovante il detto ermafrodismo nella nostra Daphnia.

Sebbene tali dubbj non sembrino avere punto di probabilità nella nostra Daphnia, pure feci io le seguenti sperienze per interamente escluderli. Acciò non nascesse sospetto per li insetti nuotanti nel medesimo fluido, o volanti alla superficie di esso, feci bollire una quantità conveniente, e mentre era ancora assai calda, la versai in una tazza di cristallo, cui tosto imposi il suo ben adattato coperchio. L'acqua si raffredò: ne esaminai varie gocce sotto il microscopio colla più acuta lente, e niun insetto io vi trovai. L' acqua fece della deposizione, che contenea appunto le spoglie dei morti insetti, e qualche granellino di terra. In tal' acqua, ripartita in varie ampolline, collocai separatamente quelle Daphnie, che furono sempre state tenute isolate, e solitarie. La loro matrice si riempì di feti, secondo il solito; i quali presto nacquero. Questi tosto collocati in diverse ampolle coll'acqua medesima, pur si riprodussero. Ho però osservato, che minori in numero, e più deboli

(1) Spall. Opusc. di Fisica animale, e vegetale. Vol. I. pag. 167., Roesel, Baker ec.

erano i figliuoli, che indi nascevano: il che alla mancanza di cibo io lo attribuii. E quando per una certezza maggiore in luogo d'acqua bollita ho usata acqua distillata limpidissima, ho veduto diminuirsi ancora maggiormente il numero dei piccioli, la loro forza, siccome la vita della madre, la quale non trovandovi di che cibarsi, ordinariamente moriva dopo una, o due sperienze. Ma ciò non lascia di confermare l'opinion mia intorno al partorire di questi crostacei senz'accoppiamento. Per ciò che riguarda agli insetti volanti mi sono assicurato, che niuna parte non avean essi nella fecondazione della Daphnia, chiudend'io i vasi, in cui era una di queste separatamente or con un velo, che lasciando libero il corso all'aria, negasse ogni accesso ai moscherini; or colla carta incollandovela esattamente intorno all'orlo, cosicchè nemmeno l'aria stessa v'entrasse. Nulla di meno la nostra Daphnia restovvi feconda, e si propagò.

Quarta sperienza dell' Ermafrodismo della nostra Daphnia.

Abbenchè il fecondarsi dei feti fra di loro nell'utero materno sia sì estrana cosa, che nascer mai non ne possa un ragionevol sospetto, pure dissipar volendo io ogni ombra di dubbio, presi una di queste Daphnie piena di feti, non giunti ancora a perfezione. Comprimendola dolcemente fra le dita, l'obbligai a mettere alla luce quei feti, al numero di diec'otto, dei quali altri aveano una figura rotonda, cioè erano ancora nel guscio, obbene in se inviluppati; altri da quell'inviluppo usciti, ma non ancora ben formati. Gli esaminai tutti sotto un grande, ed ottimo microscopio a doppia riflessione. Quelli che stavano nell'inviluppo, erano senza moto; gli altri aveano un movimento interrotto; erano mezzo storpj, e pareami anche senza braccia. Avvegnachè non isperassi alcun buon successo di questa sperienza, pure collocai in diverse ampolle sì le uova, od inviluppi, che gli animaletti, e li tenni a un calore sempre eguale, valendomi per ciò d'un buo

termometro Reaumuriano. Esaminava io assai frequentemente le ampolline. Nulla vi scorsi di nuovo nel primo giorno. Al di seguente m'avvidi con piacere, che quelli animalucci erano vivi, e saltellavano, come se al debito tempo fosser nati. Dopo pochi giorni li trovai fecondi, e figliarono. Uno fra questi diemmi persino trentatre piccioli. Dai summentovati globetti però, od inviluppi, comecchè gli tenessi ad un grado di caldo convenevole, pur non viddi uscirne i piccioli; se se n'eccettui un solo, che probabilmente era assai più formato degli altri, e che essendo vissuto quattro soli giorni, morì senza figliare. Questa sperienza per tanto non parvemi decisiva abbastanza.

Quinta sperienza comprovante l'Ermafrodismo della nostra Daphnia.

Ne tentai un'altra. Presi una Daphnia nel momento, che i globetti, od inviluppi cadero dall'ovaja alla matrice. E' chiaro, che prima di quel momento stando nei rispettivi inviluppi le picciole Daphnie non poterono quei feti vicendevolmente fecondarsi. Posai tal Daphnia su d'un porta oggetti del microscopio, in una goccia d'acqua, e dolcemente comprimendola con uno stecco, l'obbligai a deporre ad uno ad uno tutti i globetti, od inviluppi, che aveva nella matrice, lasciandogliene un solo. Non parve la nostra Daphnia molto incomodata da questo parto violento. La riosservai al microscopio, e m'accertai che difatti un globetto solo eragli rimasto. Ciò fatto la collocai in un'ampollina a parte. Ella non tardò a partorire un figliuolo, cui tantosto separai, e che dopo dieci giorni trovai colla matrice piena di globetti. Questi divenner tosto animaletti, che da me, siccome dianzi, separati, altri figliuoli generarono; ed altri pur ne diede in luce la madre loro.

Sesta sperienza comprovante l'ermafrodismo della Daphnia nostra.

Per ultimo ho fatto un'altro cimento più decisivo ancora. V'ha dei tempi, in cui le Daphnie, o sia per vecchiezza, o per iscarsezza di cibo, oppur per la troppa caldezza dell'acqua esposta al sole ardente, è assai poco feconda.

Talora ne osservai alcune, che aveano nella matrice or cinque, or due, e talor anche un solo di quei globetti: Trascelsi per tanto due Daphnie che cadauna conteneva un solo globetto, ed in separate ampolle le collocai. Partorirono esse dopo due giorni. Separai subito i piccioli, li posi in due ampolline, in un'acqua ben provveduta di cibo, e tosto ben le chiusi. Ciò non ostante questi animalucci così isolati, senza poter immaginare che fosservi stati accoppiati non una sola, ma più volte in se soli, e da se soli si propagarono. Sono certo; dopo queste sperienze, che se mille volte ripetesi il medesimo cimento, tante altre volte n'avrei simile risultato.

Se i proposti cimenti non provino a sufficienza l' ermafrodismo della nostra Daphnia, che degli altri se n' alleghino da chi che sia.

Se alcuno v' hà cui non bastino tutti i riferiti cimenti a persuaderlo, che la generazione della nostra Daphnia si fa in se sola, e da sola senza che siavi stato accoppiamento di due individui, e che basta a se stesso un'individuo solo de' due sessi fornito, o ripeta egli colla necessaria pazienza tutta la serie delle sperienze da me fatte per verificare quanto da me si espone, od un' altra maniera ci indichi, e proponga per qual altro mezzo in tali animaletti fecondinsi le uova, e si propaghi la specie.

Rettificati che furono i miei cimenti da altri Naturalisti, giusti si trovarono e comprovanti l' indicato ermafrodismo delle Daphnie.

Il Sig. Filippo Cavolini Naturalista Napoletano ripetendo le mie sperienze, tutte le trovò esatte. Soltanto meco disconvenne per rapporto a quelle parti, che da me s' assegnarono come le caratteristiche de' due sessi nello stesso individuo. A giustificazione del suo opinare allega delle conghietture, ma niuna osservazione, nè sperienza. Non potendo esso negare l' ermafrodismo della nostra Daphnia dovrebbe averci assegnate quelle parti che lo costituiscono e per cui si fanno le funzioni del coito, siccome si sono da me assegnate, perchè mi sembrarono desse. Sebbene le gambe, ed i membri diversi che questo crustaceo acchiude nel suo interno, trasparendosi per la diafanità della crosta

dura, e quasi ossea che lo circonda, siano moltissimi, ed in continuo movimento, pure le da me assegnate n' aveano un moto affatto differente, sembrantemi niente aquivoco al fine della generazione. L' animale nel mentre che io indirizzava le mie osservazioni a quest'oggetto, non era già in uno stato violento, che lo astringesse ad operare necessariamente così, ma in uno assai naturale. L' acqua, in cui allora giaceva non era d'una, ma di molte gocce raccolte nel centro, e fondo d' un vetro concavo d' oriolo, in cui con facilità libera correva, e saltellava, e cacciava astutamente i piccioli infussorj insetti, e polipi, che vi trovava. Anzi v' era siffattamente libero, e sciolto, che alla mia vista, e sotto il microscopio partoriva quanti voleva figliuoli, tanto agili quanto la lor madre. L' avanzare poi il Sig. Cavolini francamente, che per la riproduzione della specie bisogno non s' abbia del coito d' ambi i sessi; che il pensare a favor di questa necessità sia un pregiudizio originato in noi dall' assidua osservazione, od opinione che nulla producesi se non se per siffatto mezzo, io l' intendo poco; oltrecchè con ciò ne distrugge tutte le sue ricerche intorno alle parti sessuali della nostra Daphnia arborescente, per riprodursi, diverse dalle da me assegnate alla detta funzione, e l' unanime consenso rovescia di tutti i buoni Fisici di tutte le età, e di tutte le scuole, senz' addurcene prova che appaghi l' intenditore. Per quanto a me son' io più contento d'errare meno, assegnandovi le parti che mi sembrarono le caratteristiche, ed uniche, che nell' asserire, senza prove, che la riproduzione de' nuovi esseri possono d' altronde desumersi, che dall' opinione dell' accoppiamento positivo dei due sessi. Che che ne sia a me pare, che il problema del Sig. Breynius è interamente sciolto, e che in oggi proporsi non si può come problema rapporto ad alcuni particolari animali.

Dissi di sopra, che in certi tempi le Daphnie sono men fe-

Sonovi de' tem

pi, in cui più, o men feconde si mostrano le Daphnie.

conde che in altri. Questo tempo è sicuramente la state. Sebbene in tale stagione abbondi maggiormente il cibo nelle acque, in cui ne abitano; pure la generazione è minore, e forse n'è cagione il troppo caldo dell'acqua poco, o punto moventesi. Io osservai difatti, che avendo collocati diversi di questi animaletti in un recipiente d'acqua largo un piede, e mezzo piede alto, in cui ed insetti, ed erbette pel loro pascolo erano in abbondanza, in meno di dodici giorni, gli trovai tutti morti; laddove gli ho scorti assai fecondi nei mesi di Gennajo, e di Febbrajo: in queste epoche nascono i picciolini più felicemente, ed in maggior copia. I Figliuoli dopo dieci in dodici giorni hanno la matrice piena di globetti, e nello spazio di tre in quattro giorni, ne diventano madri. Poche ore dopo il parto, od al più tardi nel giorno seguente, veggonsi le Daphnie nuovamente pregne, tornano a partorire, e più volte nel periodo della lor vita mostrano questa sorprendente fecondità. Da alcune Daphnie ebbi persino a dieci, o dodici parti. E' vero però, che se sono superiori agli insetti, partorendone più volte, questi in compenso molto maggior numero di figliuoli producono in una sol volta.

Non si può scorgere dove siano i globetti o feti della Daphnia, prima di cadere nella matrice.

Osservando io riempirsi sì prontamente la matrice di quei summentovati globetti, di cui ho parlato (ossiano uova se si vuole), a poco d'essersi vuotata la matrice della Daphnia, ebbi curiosità d'indagare in qual parte del nostro crostaceo fosse riposto il serbatojo d'essi, e la materia onde sì prontamente si formavano. Comecchè trasparente sia la Daphnia, e pazientissimo io sia stato, e di buon microscopio a doppia riflessione munito, pur nulla non potei mai scorgere, che tenesse luogo d'ovaja. Per solo frutto delle mie faticose osservazioni, ho conosciuto che i già detti globetti prima di cadere nella matrice, disposti si veggono in due file lunghesso il canale intestinale, una alla diritta

e l'altra alla sinistra parte di esso. Forman ivi come una coroncina di grani d'un giallo pallido. Sembran questi assai fortemente attaccati l'un' all'altro come per un filo, cosicchè se l'animaletto non s'ajutasse coi numerosi piccioli piedi, ond'è fornito, difficilmente i globetti cadrebbero nella matrice. Dissi che questi presso al canal intestinale sono di un giallo pallido; ma quando sono nella matrice prendono un cenericcio alquanto cupo.

La Daphnia più volte, ed interamente muta di pelle.

La Natura sì liberale colla nostra Daphnia per ciò che riguarda la maniera di propagarsi, non lo è stata meno nel concedere ad essa la facoltà di rinnovare interamente, e sovente il suo inviluppo, ossia crosta, e pelle, che tutte le parti interne, ed esterne ne ricuopre. Cambia, a così dire, vestito, al primo uscire dal corpo materno. Quattro volte per lo meno a quasi eguale intervallo di tempo lo cambia nei dieci, o dodici giorni che scorrono dal suo nascere al suo generare; e pressochè sempre lo cambia ogni qual volta produce dei piccioli. Una di queste Daphnie avendo partorito otto volte, ha cangiata di pelle tredici volte al meno.

Le spoglie sono di tutte le sue parti interne, ed esterne.

Cangiando spoglia questo crostaceo, cresce eziandio di volume, e ciò fà più sensibilmente dopo le prime tre, o quattro volte che fa questo cambiamento. Dissi che rinnovava il suo inviluppo interamente, e con ciò volli dire, che non solo le parti esterne, ma le parti interne medesime, cioè quelle molte tenuissime gambe, e braccia interiori, che sol veggonsi coll'ajuto d'un microscopio, cangian pur esse di pelle. Per essere tali parti in un moto continuo, e rapidissimo, ho dovuto disegnarle sulla spoglia, lasciata dal crostaceo. Veggasi la Fig. III. in *a* ed in *b*, in cui si rappresenta tutta la spoglia delle parti esterne divisa in due porzioni. La parte *b* corrisponde a quella, che comincia al luogo della gobba sino al becco: ordinariamente sotto questa for-

ma lascia la Daphnia la sua spoglia nell'acqua. Le Fig. IV, V, VI, e VII. sono le spoglie delle parti interne.

La coda della Daphnia sminuisce in proporzione del suo ingrandimento.

Quanto più cresce la Daphnia tanto si isminuisce, e fà minore la coda che vedesi in *c* Fig. I. Di questa per tanto nei primi giorni dopo la sua nascita, si vede meglio la costruzione, nell'avvenire: allora coll'ajuto del microscopio vi si scorgono molti peli, o spine, di cui è interamente fornita, e lo è pure quella parte di squama, che può considerarsi come la spina dorsale. Quando i feti sono ancora nella matrice, od eziandio ne' primi giorni di vita, tal coda stà ripiegata tra le due squame, che cuoprono il corpo. Io non saprei ben dire a qual fine proposta siasi la Natura dando loro la coda, cui presto perdono: forse perchè a principio il peso di essa gli equilibri coll'acqua, se sono specificamente più leggieri: od il moto d'essa loro serva per diriggersi, e sostenersi sull'acqua, se sono più pesanti, ovvero serve loro insieme pel moto progressivo, come ne' pesci. Che che ne sia, dobbiamo ben esser certi, che la Natura nulla ha operato indarno.

Sembra che la Daphnia altra incombenza non abbia dalla Natura, che fecondarsi, e dare de' figliuoli al mondo.

Quando la Daphnia ha generato i piccioli, non prende di essi altra cura. Fecondarsi, e mettere in luce i feti, sembran queste le sole sue cure, ed occupazioni per la conservazione della specie. Ma la Natura sembra d'avervi provveduto a questa incuria della madre dando a' figlj appena nati un'agilità, ed industria incomparabile, con cui fanno preda di parrecchj insetti, e sene cibano: il che pur fanno delle erbe che trovano nell'acqua. E' questo fluido l'elemento delle Daphnie. Tratte fuor d'acqua muovensi languidamente, e sono immobili quelle innumerevoli braccia, che hanno internamente, e presto cessano da vivere; ma nell'acqua soggiacciono alle più grandi intemperie. Nel 1770 l'inverno fu rigidamente freddo eziandio nelle parti più meridionali della Spagna, dove io allora mi trovava. Il termometro Reaumuriano eravi disceso sino

Quanto le daphnie soffrano il freddo senza risentirne cattivi effetti.

ai

i tre gradi sotto il zero. Io lasciava allora queste Daphnie
n un'ampolla fuori della finestra durante la notte. Alla
nattina vegnente trovava l'acqua nelle ampolle addiacciata
r gran parte, e talor anche interamente. Nel primo caso
e Daphnie eransi radunati in fondo all'ampolla, dove pur
on lasciavano di saltellare, comecchè angusto fosse il luo-
o. Nel secondo caso io non vedeva più nell'ampolla alcuna
Daphnia. Avendo tratta fuor dell'ampolla l'acqua addiac-
iata, ed esaminatala in ogni aspetto, non altro mai viddi
he diaccio. Tutte le Daphnie ivi contenute, a pensier mio,
loveano essere morte. Per accertarmene posai l'ampolla
in cui tre ore per lo meno l'acqua era stata addiacciata),
n cenere calda, onde a poco a poco questa si sciolse, ed
n proporzione, che scioglieasi vedea delle Daphnie sal-
ellare vivacissime, come se avessero voluto compensarsi
lella strettezza del diaccio, in cui erano state imprigionate.
Ripetei negli anni 1771, e 1772 le stesse sperienze in Italia,
paese di gran lunga più freddo della Spagna. Lasciai le Da-
p'nie nel diaccio per quattro, cinque, o più ore: ed al liquefarsi
di questo, sebbene molte, a vero dire, si vedessero estinte,
pur parecchie ve n'erano pienamente vive, come se nulla
avessero sofferto.

Quanto sia il freddo che le Daphnie possano soffrire: e se veramente il freddo sia che privi loro di vita.

Nel 1773 ho voluto esaminare più accuratamente quale
azione facea l'acqua sulle Daphnie nell'atto che si conge-
lava. Circondai pertanto di ghiaccio pesto un'ampolla d'ac-
qua, in cui ne viveano. Quando l'acqua cominciò a con-
densarsi al fondo, ed alle pareti dell'ampolla, questi ani-
maletti ritiravansi ove l'acqua era ancor fluida; cosicchè al
crescere del diaccio, radunaronsi tutti in piccolo spazio, e
restarono ivi senza moto. L'acqua tutta gelò, ed aggiun-
gendole io d'intorno del nuovo diaccio, serbossi in tale
stato per ben otto ore, dopo il qual tempo, avendola fatta
sciogliere col mezzo della cenere calda, trovai che presso

che tutte le Daphnie erano morte, e quelle poche, che dato aveano qualche segno di vità allo sciogliersi dell'acqua, morirono fra poco. E' chiaro ciò non ostante che questi animaletti reggono sommamente al freddo, conciossiachè nessun altro animale ancorchè grande possa vivere stando per tanto tempo circondato sì da presso dal diaccio (1). Se però non si voglia dire, che la cagione della loro morte non già fosse l'intensità del sofferto freddo, ma più tosto la somma compressione dell'acqua addiacciata, che penetrando insieme colle sue punte nitrose le tenere membra delle Daphnie, soffocandole, e pungendole, privò loro di vita. Che che ne sia appare essere caldissimo il loro temperamento; ed in prova di ciò si osserva costantemente, che assai più si moltiplicano nell'inverno, laddove nella state e sono poco prolifiche, ed ove restino soverchiamente esposte ai caldi raggi del Sole, sovente cessano da vivere.

Si può attribuire alle Daphnie il color sanguigno, che più volte s'osservò nelle acque stagnanti, dove ne erano in quantità?

E' stato osservato dallo Swammerdamo, e da altri, che le Daphnie moltiplicandosi nell'inverno prodigiosamente davan talora all'acqua stagnante diversi colori, e sovra tutt un color sanguigno. Non m'è avvenuto mai d'osservare ta fenomeno, o perchè l'acqua dove io cercava tali animaletti non ne abbondava bastantemente, o perchè in quella no trovavan essi tal alimento da darne colore. Alcuni Naturalisti hanno alla copia di queste Daphnie attribuito mal proposito quel fenomeno, che ha tante volte spaventati popoli, cioè di comparir le acque tinte di sangue. Quest fenomeno è stato da molti osservato, e videlo fra gli alt il celeb. Linneo in Svezia nel giardino d'Upsal. Questi per non alle Daphnie acquajuole lo attribuisce, ma bensì a

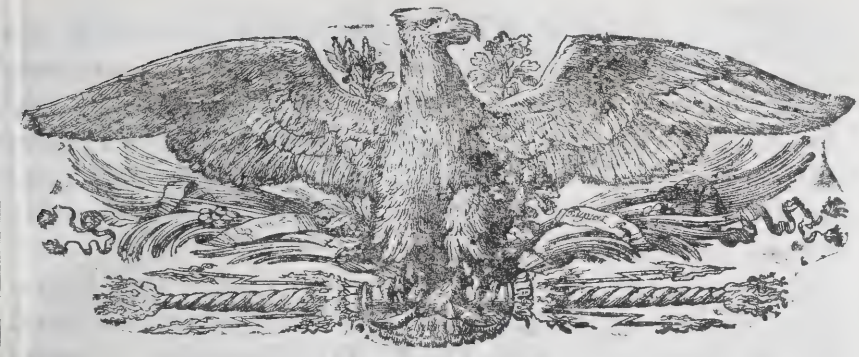
(1) Ved. Opusc. Scelt. di Milano. Vol. XIX. pag. 3.

una sostanza, che trovasi sott'acqua, e dà a questa un color di carne. Osserva esser questa sostanza or più, or meno solida, sciogliersi talora, e disperdersi, mentre un' altra le succede. Quando ciò avviene l'acqua è sì popolata da queste Daphnie, che niun osa servirsene per la cucina. Io credo potersi facilmente accordare su questo punto i due chiar. Naturalisti: imperocchè se la sostanza rossiccia osservata da Linneo nell'acqua divien cibo delle Daphnie, il color sanguigno, che nell'acqua si scorge, or dalla sostanza summentovata può provenire, or dalle Daphnie medesime, che a cagione della grandissima loro trasparenza prender sogliono il colore del cibo, e veggonsi altresì prodigiosamente moltiplicate nelle acque stagnanti. Io posso assicurare, che sebbene non abbia mai vedute le acque di sanguigno colore, ho però soventi fiate osservato essere la sostanza di cui n'erano ripiene i loro intestini, ora d'un bel rosso, ora verdognola, ora d'un verde cupo: il che senza dubbio doveasi al colore del cibo di cui s'erano le Daphnie pasciute.

Invitto dell'autore a' Naturalisti per ripetere le sue osservazioni.

Sebbene le osservazioni mie, ed i miei cimenti sulla Daphnia arborescente fatte per tre anni di seguito mi lusinghino d'averne ben divisate le proprietà; pur sento quanto facilmente potrei aver presi degli abbaglj. Sarebbemi pertanto di grandissimo piacere ove altri tentasse le sperienze medesime, onde avverarne vieppiù i singolari fenomeni da me osservati, e far maggiormente risaltare, anche nella storia di sì picciole creature la saggezza del Creatore Onnipossente.

Fine dell' Opuscolo V.



OPUSCOLI SCIENTIFICI ec.

OPUSCOLO VI.

Intorno a due Nuovi Insetti.

Quando per la prima volta (1784) diedi io alla luce la notizia dei due insetti, che l'argomento vengono a formare del presente Opuscolo, erano essi veramente nuovi non essendo stati da niun Naturalista innanzi a me osservati. Io allora gli feci conoscere in una mia lettera indirizzata al mio grande amico, e confidente il Sig. Co: Marco Paolo Odescalco, che fu indi inserita negli Opuscoli Scelti di Milano (1). Oggigiorno, per lo meno uno d'essi appellar non si può tanto nuovo, poichè dato da me a co-

Di questi due insetti, l'uno soltanto oggigiorno rimane raro, e singolare.

(1) Opusc. Scelt. Sulle Scienze, e sulle Arti. Milano. Tom. VII. pag. 67

noscere, vi furono alcuni Naturalisti curiosi, che alle mie soprapposero anche eglino le loro osservazioni, per darlo meglio a spiccare. L'altro, rimane ancora nello stuolo de' nuovi, anzi rarissimo, e singolare, ancora non essendosene altro trovato della sua specie, ed essendo stato questo unico trasportato a Parigi, nel modo che più di sotto verrà esposto.

Modo con cui l'autore venne a scoprire il coleottero che una parte fa del presente Opuscolo.

Questo insetto adunque, qualunque esso si sia, appartiene alla Classe dei Coleotteri, ed è rappresentato ingrandito al microscopio nella Fig. I. Tav. II. poichè in natura è picciolissimo. Fummi esso regalato, senz'indovinare cosa si fosse dal già detto Co: Odescalco, il quale conoscendo l'innata mia passione verso gl'insetti, diedemelo come uno, avvegnachè altro allora non si vedesse, che un'aureo gruppetto intrescato con altre piccole robe, alle volte moventisi, alle volte nò. Qual l'agente fosse di questo moto intermittente, qual l'errore nel credere il gruppetto un'insetto, passo passo verrassi esponendo. Ad ogni modo io mel portai a casa, e non tantosto v'arrivai, che vogliosocom'era di sciorre quest'enigma entomologico, da parte lasciai altre cose che mi urgevano, per dare tutta la mia attenzione al summentovato gruppetto. Questo intralciato era di filamenti serici di ragno con delle picciole robbe attorno, che lo rendevano informe, e dispregievole. Pure posato appena sul mio tavolino, ecco che mi fa vedere l'indicato moto, non già progressivo, ma che speranza davami di trovarvi l'occulto spirito che l'animava. Con un po' di flemma lo rinvenni difatti, ma non già qual'io mel aspettava, anzi mi credei restar burlato, poichè armato l'occhio d'acuta lente, e con essa seguendo gli intermittenti movimenti del gruppetto, un ragnuolo dal gruppetto scappò, e fuggisi in fretta, senza che io più lo vedessi, ed il gruppetto vi restò immobile. Più da vergogna confuso, che da curio-

sità spinto, con due belle, e lunghe spille di Germania, cominciai a snodar lo inviluppo dal ragnatello abbandonato. Io non saprei ben dire da qual estro animato non volli desistere dall'incominciato impegno. Molte cose vi ritrovai snodandolo, ma niuna che m'occupasse, infuori d'un picciolissimo insetto esanimato, (ma ben conservato), che trovai fra le robiccie che il gruppetto componevano. Il detto insetto fu per me un ritrovato singolare, massimamente allorchè mi presi ad esaminarlo al microscopio. Tutto il trovai in buon arnese, eccettuando uno delle *elitra*, o astucci che mancava. Ma siccome tutti gli ingombri del distrigato inviluppo ancor erano sul tavolino, fortuna volle, che fra' medesimi diligentemente esaminati, anche il mancante astuccio io rinvennisi. Meritevole non fu per vero dire quest'insetto di morte si accerba, qual dal ragno fugli inflitta, nè l'indorato padiglione, nè le seriche fasciature compensar poterono la di lui perdita.

Sciolto esso, e libero da tanti intrigamenti non senza gran fastidio, la principal mia cura da questa ora s'indirizzò a ben osservarlo in ogni sua parte. Io confesso, che per quanto avvezzo fosse a vedere rari insetti, questo nel contemplarlo al microscopio, lasciommi assai sorpreso. Per quanto fresche, e vivaci le idee io avessi di tutte le Classi, ed i generi, e specie dei Coleotteri, luogo non incontrava dove collocarlo. Le lunghe, e cornee, e dure sue mascelle, mi inclinavano ad ordinarlo sotto i Lucani: ma esse non erano di denti armate, anzi semplici, ed inermi; adunche piuttosto, ed incrocchiate, locchè a'Lucani non compette. Le antenne, non ad angolo piegate, non in ventaglio, od in pettine, terminantisi, anzi cilindriche piuttosto che nò, dai Lucani mel separava. I denti, o punte taglienti del torace, comuni a Cerambici. Letture, Stecori, e simili, che a'Lucani non s'adattano, se il Tridentato se ne eccettua (Linn. n.

Modo usato dall' autore in quest'osservazione, per classificare, e par nome a quest' insetto.

3.) vieppiù da questi me l'allontanava. Le squame del medesimo torace, la cui asprezza, ed i moltissimi, e finissimi peli setacei, che al di sotto lo ornavano ad altri coleotteri piuttosto appartenenti, che ai detti Lucani, ecco che tutto il complesso di tante cose, me lo escludevano dalla loro classe, quanto più si moltiplicavano. Ma ciò che sovra ogni altra cosa da essi lo separava, erano le appendici singolari, semiglobose, pediculose, ossiano a stelo, ornanti le quattro anteriori gambe del nostro insetto; senza far rilievo intorno alle mascelle, che dure, e forti essendo nei Lucani, pieghevoli le trovai nel nostro, comecchè composte di quattro non rigide setole. Inoltre due circoli, o piattelli ben bruniti, che pajono occhi sulla parte superna del torace, alla base delle mascelle, che per tali si prenderebbono se non fosse pel sito, in cui sono collocati. Pure malgrado tutte queste cose, le quali, nei Lucani finquì conosciuti non si trovano, a me venne in capo d'appellarlo per Lucano d'un nuovo genere, perchè alle sembianze di Lucano, n' accoppiava delle altre, che con esso combinano, le elitra, cioè, la configurazione del capo, del torace, e delle cinque articolazioni dei tarsi.

Descrizione *more linneano* di quest' insetto.

Se lecito sia ad un' Entomologo fare alla lineana la descrizione di quest' insetto, io la formerei così: *Lucanus minimus, moxillis exsertis, apice tantum pilis tribus simplicissimis notatis, inermibus: antennis arcuatis absque massa: thorace utrinque unidentato subtus villoso villis longissimis albescentibus: supra squamis exalbidis, elytris flavis, pene excavatis linearibus: pedibus omnibus tarsis quinque: anterioribus, tibijsque posticis unguibus duobus: anticis tantum quatuor, capitulis pene globosis.*

Tutte le parti sue rappresentate al microscopio comprovano

E poichè la grandezza di questo Lucano, siccome ho già indicato ad una linea non arriva, perchè con maggior distinzione si osservi senza stancare gli occhi al microscopio, ben

ho

ho giudicato di disegnarlo nella grandezza che si rappresentava colle lenti, siccome si vede nella Fig. I. Tav. II., ed in seguito separatamente quelle parti, o membra, che meglio lo caratterizzano. Nella Fig. II. è rappresentata una delle sue mascelle, o dure corna inermi, lucide, di castagno colore, appiatata sulla base, e quasi cilindrica sulla cuspide, con tre sottilissimi peli, sprovvista affatto di quei denti sporgenti, che si notano acute, e grandi nei Lucani ordinarj. Nella Fig. III. si vede una delle sue antenne, da me osservata arcuata, forse perchè l'insetto era già morto, ed insecchito: chi sa se in vita, composta com'è di sei articolazioni tre cioè sulla stessa base ben accorciate, ed altre tre nel restante della sua lunghezza, allora l'insetto non le faccia prender diverse figure proporzionate al suo bisogno, e secondo il fine, per cui tutti gli insetti ne sono adorni. L'ultima sua articolazione fu da me osservata coll'ultima scrupolosità: per quanto io mi facessi, niente vi trovai che somiglianza avesse a quei pettini, che caratterizzano le antenne dei Lucani. La Fig. IV. rappresenta uno dei quattro palpi, di cui la bocca del nostro minimo Lucana è provvista. Si scopre al microscopio che è composto di due articolazioni sensibili, formanti un angolo retto. In tutta la sua lungezza è fornito di sei finissimi peli unicamente, disposti uno per parte sul fianco medesimo, in cui si forma l'angolo suddetto. La punta di questo palpo termina quasi nella medesima guisa dell'antenna, ch'è parimente dura, e solida. La Fig. V. rappresenta in grande una delle gambe anteriori. Al primo aspetto pare la parte più vicina al torace, per la sua grossezza, siccome una manica, o custodia, che ricever debba il rimanente della medesima gamba, ma non è così. Nella parte più sottile, che guarda all'in sù, vengonsi distintamente le cinque articolazioni componenti i tarsi comuni alle altre specie di Lucani. Ma ciò

l'idoneità della sua nomenclatura.

che principalmente caratterizza il nostro minimo si è, quell' appendice semiglobosa al suo fusto, o stelo nell'ultima articolazione dei tarsi. Chi potrà mai indovinarne l'uso? Sul terminar d'ogni gamba è il nostro insetto fornito di due distintissime, ed acutissime unghie. In oltre tutte le gambe sono adorne di lunghe setole con una certa simetria disposte, che fà un bel vedere: le più vicine ai tarsi, sono assai più lunghe tanto dall' una, quanto dall'altra parte.

Storia, ossia aneddoto avvenuto con questo raro insetto.

Sembrerà forse a taluno, che io sia stato soverchiamente prolisso nella descrizione di questo sì piccolo insetto; pure bisogna più volte esserlo per evitar confusione, dove trattasi d'un' animaletto affatto nuovo. Volesse il cielo che più non ne fosse stato privo, siccome attualmente mi trovo, direi perchè quasi violentamente rapitomi, non più potendolo in natura osservare, sicchè la sua descrizione quanto più estesa, mi formerebbe l'idea di vederlo, e la mia pena resterebbe di molto alleggerita. Non tutti saranno in caso di farmene giustizia, perchè non tutti sono capaci di penetrare, quanto di stima si faccia da un' Entomologo d'un rarissimo non che nuovo insetto, siccome è sicuramente il quì da me descritto. Se a ciò la maniera s' aggiunga maliziosa (siccome dagli effetti si collige) di questa privazione, si verrà in cognizione quanto grave sia il torto recatomi. Con sommo mio piacere (siccome soventemente accade in simili occasioni) io mostrai quest'insetto ad un forestiero francese, fregiato del rimanente di molte cognizioni entomologiche, e di Storia Naturale in tutta la sua estensione, nel mentrecchè viaggiando per l'Italia venne a visitarmi. Osservando adunque esso con ottima lente il summentovato insetto, gliene accrebbe la maraviglia quasi non credendo quello che vedeva, già ne dubitava, già cacciava via il dubbio, e seco in questa guisa contrastava, senza saperne qual partito prendere e sull' esistenza, e sul

genere a cui n' apparterrebbe, caso mai che reale, e non fatizia fosse la sua esistenza. Stando così l'affare, mi pregò, mi scongiurò a consegnarselo colla sola mira di più a comodo osservarlo, e d'insieme farlo osservar in Parigi da altri suoi Colleghi per decidere, se vero insetto esso fosse, o naturale, ovvero artefatto: ed a qual classe, a qual genere se ne dovesse arrolare. Per quanto ingiuriosa fosse alla mia delicatezza la richiesta congiunta al dubbio, fuvvi tanto lo zelo, che in me si risvegliò della verità, e dell'innocenza della mia causa, che difficoltà non mostrai a condescenderne: ogni ombra così dileguando di sospetto, se renitente me ne fossi mostrato. Anzi fui sì lungi da secondarlo, che alla presenza di parecchie persone di distinto merito, che potrei nominare se mel permettessero, io gli protestai allora in parola, e poi in iscritto, che purchè la verità venisse al chiaro, volontierissimo la gloria io tutta la cedeva dell'invenzione, in ossequio della medesima; sommettendomi all'altrui osservazione, e sentimento, sebbene io fossi sicuro di non essermene ingannato.

Risultato di questo aneddoto.

Il mio *minimo Lucano* fu adunque trasportato alla capitale dell'Impero Francese, coll'obbligo però e della restituzione, e dell'esatta relazione del risultato dell'esame, e della decisione di quel tribunale di dotti. Avrei ben io potuto sperare, *ma all'ebrea*, poichè dopo otto anni di parole, e di consegna, verun riscontro finquì ho avuto. Prescindo per un momento delle altre incombenze, che s'era preso a cuore d'evacuare: cose tutte assai facili d'effettuarsi. Anzi alcune che richiedevano delle spese per venirne a capo, aveagli io assegnato per lettera, dove in Parigi potrebbe indirizzarsi, acciò niun proprio incomodo ne soffrisse, e si facessero prontamente, ed a dovere. Tutto fu indarno, nè v'ha più speranza di miglior riuscita. Dopo tutto ciò, non ho io ragione di lamentarmene anche pubblica-

mente, siccome ora fò per dare al Pubblico soddisfazione, se vede egli, che su questa scoperta punto non posso passo avanzare? Non debbo così farlo per avvertire altri che imparino a mia spesa a diffidare di tanti forestieri, che con incantesimo di belle parole se la divertino abusando dell' onestà dell'uomo probo? Se io avessi da lui preteso di pubblicare, e d'incomiare il mio insetto siccome vero, e naturale non lo essendo, in questo caso tutto il torto era mio, e meriterei per ciò pubblicamente esser scoperto siccome impostore, e fautore della mensogna, e d'indurre altri a sì abominevole delitto: ma se egli sà tutto l'opposto, e lo sanno tanti altri, a cui consta la protesta da me fattagli, ch'era io più contento, che il mio insetto fosse insieme alla *Furia infernalis* del Linneo mandata all'obblio, che sostenere una pubblica impostura; perchè investigatane la verità non me lo scrivere? Il mio insetto è a Parigi presso L. B. siccome nel suo Museo sono tre, o quattro altri insetti miei, che per di lui propria confessione erano rari, stimabili assai, e che mancavano alla copiosa sua raccolta di otto in nove mille specie, che se non erro, m'assicurò avervene. Il meglio si è dopo l'enarrazione di questo infausto aneddoto, che una lapida sepolcrale tutto lo occulti, perchè nè si veda, nè si senta appo i viventi un procedere così lungi da un uomo onesto.

Si ricerca dall' autore se questo coleottero esser potrebbe confuso con una qualche larva, attesa la sua singolarità

Siccome pur da questo soggetto fummi suggerito nel suo dubbio, che il mio *Minino Lucano* potrebbe ben essere una larva di qualche Neurottero, io, sebbene mi stimassi sicuro dell'antecedente mia osservazione, mostrar non mi volli ritroso al suo suggerimento. Per tanto parecchie ne cercai, esaminai, confrontai col disegno ch'era presso di me. Quella dell'Emerrobio *Perla* parvemi d'averne qualche analogia nelle bocche (n'ha in verità due, che sonovi nell' estremità delle mascelle, con cui n'attrappa li Afidi, od

altri moscherini, e succhia il lor sangue). Siffatte bocche, o mascelle hanno della rassomiglianza con quelle del nostro Lucano. Ma basta ciò solo per decidere dell' omnina identità fra questi due esseri? Le antenne del *Papilio Celtis* non sono elleno cilindriche, siccome nella più parte delle *Sessie* sono cilindriche? Può da ciò conchiudersi, che la *Sessia Stellatarum* della stessa specie sia, che il *Papilio Celtis*, che siano identiche? Se il rimanente delle membra, o per dir meglio, dei caratteri del nostro Lucano conformi in tutto fossero a quei delle summentovate larve, la conseguenza anderebbe bene, o almeno per l' omnina analogia ne nascerebbe un dubbio dell' identità. Ma ciò non ve n' è. In somma sul momento che ciò rimanesse deciso da persone della Scienza, io punto nulla replicherei, e rimarrei assai soddisfatto colla verità già rinvenuta.

Maniera colla quale ebbe l'autore cognizione del secondo insetto *emittero* di questo opuscolo.

L' altro insetto che sono ora per descrivere è un' Emittero. Esso mi si diede a conoscere spontaneamente senza che un passo dassi io nelle campagne per rinvenirlo, essendo queste il domicilio dell' universalità di siffatta genia. Una sera adunque di state occupato essendo io nel mio tavolino, quest' insetto comparvemi sul libro stesso in cui studiava, ed appunto anche sulle medesime righe, impedendomi coi suoi misurati, ma lunghi passi, affatto è la vista, e l' attenzione. Forza fu il castigare la troppo sua importunità, colla pena però che infliggere può un Naturalista. Presi difatti una sottilissima spilla, lo sfilzai con essa pell' addome, e riposto lo lasciai in sito, dove attentare un' altra volta non potesse simile insulto, o confidenza tanto inoltrata. Sul mattino seguente ne pensai, e la risoluzione presi di a comodo osservarlo, molto più che un' altro datomi pochi giorni innanzi da un mio amico, lo aveva quasi trascurato, senza più risovvenirmene.

Investigazioni.

Presolo appena in mano per la spilla, ed accostatomelo

fatte dall' autore onde rinvenire la classe a cui appartener potesse quest' emittero.

al nudo occhio parvemi sulle prime di vedere una *Mantis Religiosa* (Linn) in miniatura. Le *chelle*, o branche delle due prime gambe le membra furono che più a me visibili si resero, e per cui una picciola Mantis mi s'appresentò nella fantasia. Valevole non essendo questa prima semplice guardata, altre molte ne ripetei onde ben decidere a qual classe d'insetti n' appartenesse. L'accomodai per ciò sotto di un microscopio a doppia riflessione. Altri caratteri notando io col suo ajuto, venni in cognizione che dalla sommentovata *Mantis*, n' era assai lontano. Antenne setacee lungissime, quattriarticolate: ogni tarso notato da tre articoli: proboscide inflessa, ricurva avanti il petto: ecco ciò che senza più inoltrarmi nella sua contemplazione, femmi indurre a prenderlo per un *Cimice*, ma di specie non ancora osservata da niun Entomologo, sebbene come questa altre *lineari* se ne fossero già scoperte.

Colla nuova ricerca d' altri emitteri della medesima specie, si viene in maggior cognizione dell' indole di quest' insetto.

La novità mi stuzzicò a cercarne degli altri. Non avendo neppur uno trovato io in campagna, malgrado ogni mia possibile diligenza, memore allora del datomi dall' amico, e dal comparsomi in su del mio libro, voglio dire, che abitatori non ne fossero di Città, mi feci persuaso, che siffatti insetti nosco dimoravano piuttosto che co' bifolchi. Non m' ingannai, difatti. Dal momento della mia persuazione ogni canton del mio studio, del mio scaffale, de' miei mobili, i muri medesimi, il letto, ogni cosa insomma mi s' appresentava come il proprio domicilio di questi nuovi cimici. Tali alla perfine, e tante furono le mie visite domiciliari, e spese le altrui a mia richiesta, che venni a capo d' altri consimili scoprire dentro del mio studio sull' autunno. Due ne furono in allora per lo meno: poscia molti, e ne feci raccolta per far quanto bramava. Acquistai con queste ricerche replicate una certa cognizione, che quest'insetti erano lucifughi; niuno a giorno inoltrato lasciandomisi vedere;

sull' annottare ne facevano le loro scorerrie: la più parte sulla notte busa, siccome dippoi me ne resi sicuro.

Quest' emittero è senz' ale.

Sebbene da un canto grande potrebbe dirsi questo Cimice, attesa la sua lineare lunghezza, pure da un' altro è cotanto sottile; che trattone l' addome quale per esser alquanto spazioso si fà visibile, è tuttavia difficile a ben adocchiarsi, ed a bene determinarsi. E siccome oltre il colore cenerognolo, che un fondo addimanda oscuro, onde farlo risaltare, le antenne, e le gambe, in estremo lunghe, e sottili con insieme il suo comminare titubante all' occhio nudo rendonlo difficile dosservazione, il partito io ho preso di disegnarlo con quella grandezza che dal microscopio mi si presentava per così renderlo alla portata di tutti visibile. Così si vede nella Tav. II. Fig. VI. La prima cosa che vennemi all' occhio fu, che esso era senz'ale. Tutto che dubbio in me nascesse, che ciò potesse avvenire o dall' incrocicchiamento stretto delle medesime, o dallo profondamento d' esse nella superna cavità dell' addome, nello prender una, o due spille per ajutarmi a separarle, restai convinto che nè elitra, nè ale indarno io in esso non avrei potuto trovare. Era esso affato *attero*. Se non che un nuovo dubbio mi occuppò, che ciò potesse esser perchè non perfetto animale, ma larva del medesimo esso fosse. Col lungo andare anche questo secondo dubbio si dissipò, e ne restai affatto cerziorato che attero era, e funne sempre; anzi per la femmina della specie fu da me creduta per lungo tempo, il maschio non ancor da me scoperto.

Fragli emitteri si trovano alcuni insetti atteri, senza che per ciò lascino d'esserne emitteri.

Appo gli Entomologi pur si sà, che non è già questo un fenomeno nella tribù de' Cimici, neppur fragli insetti in generale. Più volte di ale sprovvista è la femmina, allorchè il maschio, sebbene assai più picciolo, è delle medesime fornito. Difatti, fragli emitteri, siccome è appunto il nostro in questione, parecchj sono d'astucci adorni, e mica d'ale: altri nè astucci, nè ale; altri in ultimo, in cui per un dato

tempo nè astucci, nè ale portano, ma passata quell'epoca degli uni, e delle altre si trovano rivestiti. Tali sono al dire dello Scopoli alcuni *Cimici lettuarj*. I testimonj di questo fenomeno sono rari: ma pur egli lo asserisce, e Geofroy (1) dice, essere alcuni Naturalisti (senza nominarli), che pur affermarono divenire i summentovati Cimici, in alcuni tempi fra l'anno, alati, e quindi essere animali imperfetti, e larve di quelli che nell'avvenire, seguendo a vivere, diverranno perfetti.

Descrizione di quest'Insetto.

Che che ne sia, il nostro Cimice sembra tutto coriaceo, e di color cenerino; d'allungato capo, di occhi prominenti neri, e formati a rete: d'antenne filiformi, e setacee alquanto più lunghe del corpo, corredate di quattro articolazioni. La prima che pare servir di base è piccola rispetto alle altre; la seconda è assai più lunga, senza che per ciò le altre due restanti lascino d'essere lunghe assai. Il torace è lungo, e stretto da' fianchi, più dilatato verso le prime gambe, che non lo è verso le quattro posteriori, dove ne diventa cilindrico, e come se fosse in due parti diviso gonfie, e quasi globose. L'addome è assai largo, alquanto più lungo del torace; sembra diviso in sette parti, od articolazioni obliterate, ossiano poco dichiarate, con cinque linee al di sopra appena visibili, niuna però al di sotto. Le quattro gambe, le due cioè intermediarie, e le due posteriori sono al doppio lunghe del corpo, per lo meno. Le due anteriori sono ancor lunghe, ma non tanto, larghe, e chelliformi: molto nell'apparenza assomigliano a quelle delle *Mantis*, con quattro articolazioni, attorniate d'alcune oscure macchie, e di parecchi peli, o setole spinose corredate a guisa di sega.

Appoggiato

(1) Géoff. Tom. I. pag. 434. n. 1. Insect. de Paris.

Appoggiato su queste esservazioni, io, al modo di Linneo, così lo descrivo:

Descrizione di questo Insetto *more linneano.*

Cimex serotinus, apterus, oblongus, linearis, mantiformis.
Corpore subcinereo: Capite elliptico: oculis prominulis nigris,
Rostro arcuato inflexo ante pectore.
Abdomine oblongo, carinato, lineis quinque fuscis, obsoletis, supra longitudinalibus variegato, sultus nullis,
Antennis setaceis, quatriarticulatis.
Pedibus sex: quatuor posticis lungissimis, tarsis tribus: anticis chelliformibus multidentatis.

L' Autore ricercando di questi cimici atteri ne trovò eziandio degli alati.

Animato io da questa prima scoperta, altri mi diedi a ricercare dei cimici mantiformi, che isolati per i muri, non che a stento rinvenir poteansi, siccome dirò in appresso, poichè mi preme, innanzi ad altra cosa, far sapere, che eziandio degli alati, affatto consimili ne trovai, ma assai più piccioli, del già descritto. Due di questi ne trovai sotto d'una camminiera ritirati, ed ascosi nel rigore del verno: probabilmente invitati ne furono a dimorarvi dal dolce grado di calore ivi concentrato, bastevole a conservarli in vita, ma senza moto, sin'alla ventura primavera. E siccome di femmine avea io dato il nome ai primi cimici atteri assai più grandi, piacquemi a questi quel di maschi attribuire. Vero egli è, che ciò fu senza altra prova che d'una conghiettura analogica, che come ben si vede, ufficiente non fu a determinarne il sesso con precisione. Lo Scopoli che davantaggio inoltrossi in queste ricerche, non fu del mio pensare. Anzi asserisce sul fondamento che in seguito paleserò, che lungi d'esser i piccioli cimici alati maschi, secondocchè a me pareva, sono anzi di diversa specie degli grandi, ed atteri.

Nomenclatura data dallo Scopoli a questo Cimice. Egli si crede lo scopritore d'esso ; in qual guisa ne venne a disingannarsi di quest'errore, indi ne fa onorifica menzione al vero scopritore di quest'Insetto.

Questo rinomato Naturalista sulle prime stimossi l'unico e primo scopritore di questi cimici. Ne sarebbe ancor forse rimasto in tutta la sua vita in questo errore, se da me con tempo per una mera accidentalità, non ne fosse stato avvertito. Avendogli io fatto una visita in una delle volte che venne quì in Milano, nel mentre che a dispor si preparava i suoi scritti per darli alle stampe, da amico ch'egli mi fu sempre, mi comunicò quanto era in allora per pubblicare intorno ad un insetto che l'appellativo di *Plojaria* gli piacque dare, e meritamente. Esso una concavità costantemente conserva nella superna pagina dell'addome in guisa di navicella. Questa che insieme col restante del corpo è rispettivamente assai più pesante di quanto regger possano le lunghe, e semplicissime gambe che la sostengono, fà, che quasi nuotante navicella appaja sulle onde, allorchè col titubante suo moto la dirige; che tal'è in sostanza nel nostro volgare il significato della greca voce *Plojaria*, che esso usò per sua nomenclatura. Ora, lo Scopoli era persuaso, che io nulla sapessi di siffatto insetto, sicchè senza risparmio placidamente si diffondeva meco nella sua descrizione. Per dir il vero io ne restai ben sorpreso, e meco stesso meditabondo intender punto non potea quest'affare. La confidenza medesima, e la maniera di esprimersi, tutti i caratteri palesavano e della sua innocenza, e della sua onestà. Pure io non potei col mio confuso silenzio di non ispirargli, non saprei qual timore o qual disgusto mi cagionava col suo parlare. Dal canto mio fece il possibile per dissimulare; ma oltrecchè accorto già s'era della mia sospensione, mi venne in mente che tacendo io, o dissimulando, tradiva certamente un'amico, che intimamente amava, e che conoscea esser innocente. Tuttavia durai un pezzetto senza risolvermi, e non che, da lui stimolato, venni a scoprirgli il mistero. Non tantosto ne fu consapevole, quando ecco che questo grand'uomo quasi

dimentico della natural sua gravità, e modestia, alzandosi dallo scranno in cui sedeva, a me s' accosta, m'abbraccia, mi baccia meco congratulandosi, che io fossi lo scopritore di questo nuovo essere, me ne dà le tante, e tali scuse, come se reo egli fosse di plagismo, rimanendovi io di tutto ciò più confuso, quanto esso più vittorioso mostrossi di se stesso. Per confermare quindi vieppiù gli intimi suoi sentimenti di stima verso di me, eternar volle colle stampe la mia memoria, tramandando a' posteri in questa sua (1) opera la mia scoperta: la quale io più che in mia propria lode, in sua la converto poichè seco porta un contrasegno niente equivoco della di lui integerrima onestà, virtù che sempre mai caratterizzò questo valente Naturalista. Ecco come se ne esprime:

Descrizione data dallo Scopoli alla Plojaria.

Reverendissimus Dominus Abbas Raymundus De-Termeyer Insectorum amantissimus, novi hujus insecti primus meminit, ejusque descriptionem, et iconem dedit in eo opere periodico, cui titulus Opuscoli Scelti delle Scienze, e delle Arti. In Milano. Tom. VII. pag. 72. Tav. II. fig. VI. *Cum opus hoc italice editum non in omnibus manibus sit, ideo ut rarissimum hoc insectum amplius innotescat, aliam iconem, et descriptionem hic sisto, sed a genere Cimicum sejunctum, cujus ad Locustam Indicam Roeselii quodammodo accedit.ec.*

Lo Scopoli il da me chiamato Cimice, Plojaria egli appellò, per le già addotte ragioni, Indi passa a così caratterizzarlo. E' fornito quest' insetto di proboscide inflesso in bocca, ed arcuato: antenne lunghe triarticolate (egli non fece conto forse della basse, siccome io ne feci, contandola per

(1) Scopol. Delic Flor. et Faun. Insubr. seu. novæ et minus cognitæ Spec. Plant, et Anim. quas in Insub. Austriac. tam spont. quam exotic. Descript. et æri incidi curav. etc. 1786.

un' articolazione), sulla sommità del capo: non n' hà nè elitra, nè ale: l' addome carinato in guisa di navicella, appendiculato, avente nelle due sporgentisi prime gambe lo stinco largo, e dentato.

Essa è assai affine alle cimici.

Null' ostante d' averci egli detto, che dal genere delle Cimici separava quest' insetto, pure in altra parte del Tom. I. gli concede affinità colle Cimici, siccome nel III. Tomo, confessa, che attesa la figura del suo corpo, la maniera di procacciarsi il vitto, il portamento delle ale incrocicchiate negli individui che l' hanno, ed in quelli, che nel medesimo genere punto non le portano, chiarissamente appare quanto l' affinità sia grande, e la vicinanza fra la Plojaria, e le Cimici. Tutto ciò hò a grado il sentirlo da sì grand' uomo, per non pentirmi d' aver dato a quest' insetto il nome di Cimice, tanto a proposito per le di lui accennate conformità negli individui di questo genere.

Esso muta la pelle.

Questi Cimici, siccome furono, se non erro, prima osservati dal C. Castiglioni (1), mutano pelle, e crescono, e s' ingrandiscono per questo mezzo.

Parecchie scoperte fatte dallo Scopoli nella Plojaria.

Scoprì inoltre lo Scopoli, che nel deporre questo Cimice le uova, insino al numero di tredici incirca, le attaccava (ciò che però è comune in tutti gli insentti) con una specie di glutine: che siffatte uova sono cenerize, molto lunghe, peluzze, e forse con qualche valvola movibile (non credo ciò necessario, avendone tutti gli insetti la maniera di distrigarsi, ed aprire il guscio delle uova loro), per cui mezzo dopo sei giorni incirca di chiausura agevolmente escano le larve a luce. Queste larve sono somigliantissime

(1) D. Alfons. Castigl. Delic. et Faun. Insubr. etc. Tom. II. pag. 69, et seg. Lett. Mediol. Kal. Novemb. 1786.

lle loro madri (trattone che sono prive d'addome intera-
nente); esse mutano per lo meno una volta la pelle. In questo
tato ne mangiano altri insetti; massimamente zanzare, e
icciole tipule, abbrancando colle chellose loro mani, mercè
l proboscide, di cui sono bene fornite, il lor umore suc-
hiano insino l'ultima goccia. Il maschio, la cui parte ses-
uale è conica, è inoltre di tre appendici circondata, ac-
oppiasi alla sua femmina lateralmente. Tanto l'uno, che l'altra
agar si veggono di notte tempo nella state, e nell' autunno
ovra i muri domestici alimento cercando, e non che astret-
i da fame contro la propria specie infieriscono,

Un' altra Plojaria trovò eziandio lo Scopoli vagando per
n muro. Presela, ed in adattato recipiente l'acchiuse con
elle provvisioni di bocca al di là di quanto bramar potreb-
besi di zanzare cioè, e di afidi abbondanti. Le zanzare però
erano forse per questa picciola, e nuova Plojaria, insetti
troppo grandi, siccome troppo grosse gli Afidi-madri per
affrancarli colle branche: ma siccome le madri-Afidi ad
ogni momento partorivano de' figliuoli di grandezza propor-
zionata alle sue forze, l'osservatore credè, che rapporto a
quest'articolo la sua Plojaria morir non potea di fame.
Pure egli ci assicura, di non essersi giammai accorto, che
caccia ne facesse nè delle une, nè degli altri, sebbene ab-
bondantissimi ne fossero nel fondo del recipiente. Forse per
ciò se ne morì agli dieci giorni di sua prigionia. Non potè
forse ciò avvenire piuttosto dalle ferite inflitte sovra d'essa
di quei disperati insetti trovantisi senza libertà, e senza
cibo?

Lo Scopoli trova una nuova specie di Plojaria.

Che che ne sia: Lo Scopoli stima, che atteso il porta-
mento di queste due Plojarie alata, ed attera, esse siano
del medesimo genere, e non già della medesima specie.
Prima d'inoltrarsi in quest'investigazione, sentiamo la de-
scrizione che ce ne dà dell'alata:

Descrizione che fa Scopoli di questa seconda Plojaria.

Plojaria (alata): *alis quatuor; superioribus nigro, cinereoque variegatis.*

Descript. Statura Plojariae domesticae, sed minor. Caput thorace duplo brevius; alae superiores membranaceae, cruciatae, spatuliformes, abdomen tegentes. Inferiores breviores, lineares, immaculatae. Pedes duo antici fasciis variegati, quatuor postici annulati.

I caratteri assegnati dallo Scopoli per la diversità della specie in queste Plojarie, sono equivoci.

Ritornando ora ai caratteri che dallo Scopoli si marcarono distintivi della specie in poche parole sono i seguenti. 1.° le ale in una; mica nell' altra. 2.° l' accorciamento sensibile del torace nell' alata, rapporto alla non alata. 3.° la minore spinosità nello stinco delle branche chellate dell' alata, rapporto all' attera. Per quanto a me confesso che da questi soli caratteri (che sono assai equivoci), arguire non si possa diversità di specie in queste due Plojarie, ma al più una varietà. Difatti, ciò non si marca soventemente in più classi d' insetti? Una femmina attera grande, e grossa non suol avere per marito un picciolo maschietto alato, che gli va d' intorno ovunque la trova? Ciò, e in Lepidotteri si osserva, ed in molti Emitteri. Da questo canto dunque la diversità della specie non si deduce. Per mio avviso men dagli altri caratteri, questa diversità specifica s'arguisce. V' ha da stupirsi se in minor estension di stinco, minor vi si trovi numero di spine, di quello trovasi in uno assai maggiore? I denti, o punte sporgenti nelle mascelle di Lucani, non sono più in numero, e di maggior grandezza ne' maggiori, che in quelli di picciola statura? Niuno da questa diversità, e da altre consimili venne a conchiudere differente specie. Pure lo Scopoli nel nostro caso dice, che la picciolezza del corpo della Plojaria alata, ripeter non si dee dalla diversità del sesso, ma dalla diversità della specie, assicurandone, che le Plojarie alate che scoprì, ed esaminò, tutte e tre furono femmine, di ciò restò convinto

nell' osservare la fessura, od apertura orizzontale che terminava il lor' addome, che rappresentane disegnato nella Fig. VII. della già citata sua opera, lettera *m*. Se tutto ciò è sicuro, siccome può credersi da tal'osservatore, e poi n' osservò l'accoppiamento delle Plojarie, le loro parti sessuali, la deposizione delle loro uova, siccome appare di avercelo prima indicato, la cosa non ammette nè dubbio, nè replica.

Sembra che la Plojaria alata non metta in uso le ale.

Malgrado le buone, e distinte ale, di cui la Plojaria alata è provvista, sembra che pur non le metta in uso. Almen lo Scopoli non osservò giammai che le sue volassero. Narra esso d' una Plojaria che per breve spacio di tempo volò, ma ciò asserillo dall' altrui soltanto osservazione. Nè anche quest' inazione è già un fenomeno nell'Entomologia, trovandosi parecchj altri insetti, che avendo le ale, non se ne servono punto, quasi se atteri onninamente fossero. Riguardo poi alle nostre Plojarie potrebbe accadere, che essendo lucifughe, e noturne, di giorno, ed alla nostra vista punto non volassero, molto, e speditamente, il facessero nel bujo della notte, in cui, come è certo, che in allora n' intraprendono le maggiori loro scorrerie, l' estro de' loro amori, l' astrignesse ad ispiegare le ale in cerca d' una compagna affine di perpetuare la specie.

Fine del VI. Opuscolo

OPUSCOLI SCIENTIFICI EC.

OPUSCOLO VII.

ulla maniera di conservare le uova fresche ad uso principalmente di lunghi viaggi sul mare, o sulla terra.

Viste dell' Autore in questo Opuscolo.

EMBRAMI che da niuno de' miei conoscenti avrassi creduto ne sotto il presente titolo abbia io inteso di favellare d' un rgomento soltanto, che hà tutta l' apparenza d' un ramo di ura domestica economia; che le mie viste saranno state ssai più estese; che per certi riguardi hò lasciato correre er la prima (a) volta quest' opuscolo senz' inoltrarmi sin là

(a) Nell'anno 1778. Vedi gli Opuscoli Scelti di Milano, Sulle Scienze, sulle Arti. Tom. I. Part. V. pag. 328.

dove s' indirizzava il suo principale scopo. E' così difat
Per tanto dandolo ora per la seconda volta alla stampa
compiuto voglio darlo, ogni vano riguardo lasciando d
parte per esternare quanto intimamente io sento.

Conseguenze assai vantaggiose per gli animali, senz'eccettuare l' uomo, dedotte dalla semplice conservazione delle uova in istato di natural freschezza.

Utilissima cosa è senza dubbio, e forse più stimata dal
maggior parte degli Epuloni la conservazione ingenua d' u
uovo in istato di freschezza, che le conseguenze da me d
visate che avrei potuto un giorno dedurre dal medesim
nell' indicato stato: conseguenze per altro che sebbene ass
più lusinghevoli esse siano al proprio amore, pure, o con
sogni da taluni si stimerebbono, obben come deduzioni
fantasia facile a riscaldarsi da inesegnibili non che ardime
tosi pensieri. Eppure certamente non è così. Se le uova u
volta arrivassi io a conservare fresche, quasi fossero del giorn
per i lunghi viaggi di mare, o di deserte terre siccome mi è avv
nuto più volte in America, a buon grado il terrebbero, io cr
do, gli Economisti. E ciò non è oramai cosa certa? Siccon
ogni natural prodotto da se tende a corrompersi per nece
sità d' indole, pensavasi che un' uovo conservar non si pote
se naturalmente fresco, per molto tempo, senz' una i
frazione di legge ordinaria che il buon ordine frastornere
be. Lungi da noi tali pregiudizj. Senza sopranaturale ajut
la sol' industria dell' uomo trovò il mezzo di conservare
piacimento fresche l' uova senza verun sconcerto dei med
simi prodotti. Tributiamo ora anche ai Fisici la parte c
loro appartiene dell' uovo così conservato. Se quest' uo
fosse gallato, a me pare, che potesse ugualmente esso fr
sco conservarsi: la calcatura del gallo, io la stimo un ze
in questo nostro caso, non essendone circostanza che fra
por valga un' ostacolo alla suddetta conservazione, siccon
da se appare. Questo nuovo oggetto di vera Fisica, che
molto oltrepassa la semplice conservazione dell'uovo fresc
non è esso degno della contemplazion d' un Filosofo? E

one: Esso si prefigge la conservazione, e la prolungazione ella vita d'un' animale, che di pregio è incomparabile. E uesta non potrebb' ella condurci a più ampie cognizioni, he senza punto accorgersene progressivamente ci portasse er gli stessi mezzi al ritrovamento della summentovata onservazione di vita, e prolungazione d'altri? Non porebb' ella condurci sin' alla meta d'applicarli all' uomo? Se iò avverar potesse, oh quanti progetti di felicità per tauni; oh quanti motivi di rammarico, e di disperazione per ltri! Tutto ciò verrà esposto nel presente opuscolo, senza ai perder di vista in qualsisia di questi affetti, che l'eterità non è di questo mondo. Esso sarà diviso in due parti; ella prima si tratterà della semplice conservazione, dell' ova in istato di freschezza: nella seconda della conservaione, e della prolungazione della vita degli animali in geeralo, per tentare con ben fondate conghietture, se applibil essa fosse all'uomo.

Divisione di quest' Opuscolo.

PARTE PRIMA.

Conservazione delle Uova in istato di freschezza.

Niuno ignora che l'aria pei pori, e sottilissimi meati introducendosi nei corpi di ogni maniera gli altera a poco a oco, e gli scompone; e ciò fà tanto più presto quanto

L'azione che l'aria atmosferica esercita sovra i

prodotti di Natura, ci fa vedere, che prontamente tirano a corrompersi.

più la sua azione viene secondata dal caldo. La sperienza giornaliera ha dimostrato l'azione dell'aria, e del caldo su le uova anche al più ignaro popolo, non che ai Fisici, e questi, a vantaggio degli uomini, e proprio, si sono più d'una volta argomentati di trovare il riparo alla corruzione d'un cibo sì salubre, e sì utile: ed altronde sì abbondante nella calda stagione, e sì raro nè tempi freddi. Ci hanno difatti insegnati varj metodi di conservare le uova fresche. Avendo colla scorta delle osservazioni, e della sperienza trovata anche io una maniera di serbarle per lungo tempo, che la più comoda a me pare, e la meno dispendiosa, mi lusingo di rendere un servigio a' miei simili, pubblicandola. Ma acciocché se ne possano meglio giudicare i veri vantaggi, riferirò prima i metodi da altri usati pel medesimo fine, esaminando al tempo stesso, se potrebbono rendersi migliori, ed in qual maniera.

Maniera inutile con cui le uova si conservano sulle navi.

Non v'è nave destinata a lungo viaggio, in cui non si faccia provvigione d'uova, e non si pensi a conservarle. Generalmente dispongonsi a stratti nelle casse, riempiendone gl' interstizj or con sale, or con miglio, or con farina, or con cenere, ec. lusingandosi di escludere così l'azione dell'aria. Ma l'esperienza di replicati, e lunghi viaggi da me fatti sul mare, ed anche in terra, m'hà sempre dimostrato, che tal riparo non bastava, principalmente a cagione del caldo, e dell'aria mofetica, che regna nell'interiore della nave, onde molte centinaja, ove non la maggior parte, conveniva gettarne in mare, e le altre svaporate in gran parte, aveano perduta la porzione miglior del gusto, come della sostanza.

Altre maniere inefficaci di conservare le uova. Inverosimiglianza della freschez-

Alcuni hanno sperato di conservare le uova seppellendole sotterra, o dentro di finissima arena; ma, o perchè l'aria pur vi penetrasse, o perchè la terra, e l'arena fossero umide, ovvero le rinvenissero attraendo l'umidità atmosferica, si sono

generalmente trovate quelle uova di men grato sapore, e di difficile digestione. Così avvenne a coloro, che le vollero conservare nell'acqua: le uova n'hanno, a così dire, contratto l'insipido sapore di quest'elemento. Quindi rendesi improbabile quanto si è pubblicato in parecchi fogli periodici intorno alle uova ritrovate nelle ruine di vecchie muraglie, od in una cava di sassi, qual fu l'uovo donato dal Signor Ab. Bignon al Sig. di Reaumur; o nello stucco, di cui era stato per quattro anni ricoperto quello, di cui parla il Sig. Stancarì. Non poteano certamente quelle uova essere freschissime, poichè i corpi che le circondavano non bastavano a ben difenderle dall'aria, e dall'umido. Difatti, d'alcune sappiamo che erano, se non guaste affatto, almeno in uno stato di fermentazione, che una vicina corruzione indicava.

za delle uova trovate al caso dentro varj corpi.

Si è detto, e si crede forse tuttora, che al Tunchino si conservino le uova per ben tre anni col solo coprirle d'una pasta composta di ceneri, e di salamoja, e che di più, anzi che corrompersi, ne acquistin'esse un gusto particolare, e più salubri ne divengano. Se ciò fosse, sarebbe vano cercare altro metodo, essendo questo ad ogn'altro preferibile per la sua semplicità, facilità, e poca spesa nell'esecuzione. Ma io ho in contrario gli sperimenti da me fatti, il risultato dei quali è, che tali uova si sentono penetrate dall'umidità, e dal sale, che entra nella composizione della pasta, s'induriscono alquanto, e perdono il gusto dell'uovo fresco. Confesso però che siccome, chi ha pubblicato questo segreto non ci ha data un'esatta ricetta delle dosi, che formano la pasta, io potrei essermi ingannato; ma non oserei dire lo stesso del Sig. di Reaumur; che essendosi cotanto occupato di quest'oggetto non dovea certamente ignorare questo metodo, e pubblicato l'avrebbe, se l'avesse riputato veramente vantaggioso, qual si vuole far credere.

Maniera inefficace, anzi cattiva, di conservare le uova in Tonchino.

Tentativi del Sig. de Reaumur per conservar le uova fresche.

Quest'illustre Fisico ben conoscendo come, e per quali condotti, secondo le osservazioni de' Signori Bellini, e Vallisnieri, le uova trapirassero, tramandando la materia acquosa pensò, che questa traspirazione, cagione del corrompimento, interamente s'impedirebbe, dove tali condotti venissero chiusi da una vernice impenetrabile all'acqua. Dopo varj tentativi propose a quest'effetto una vernice fatta di spirito di vino, in cui si sciogliessero due parti di gomma-lacca-piana, ed una parte di colofonia. Conservò con questa alle uova il gusto tutto, e la freschezza per due mesi, e mezzo, ma ingenuamente ne confessa, che a più lungo tempo non resero, e perderono parte del loro sapore; confessione che mostra non essere di molto uso quel metodo pei vascelli, che fanno provvigione per molti mesi.

Motivo che mosse l'Autore a rinvenire un modo efficace di conservare le uova fresche.

Veggendo io nei miei viaggi sul mare, quanto giovino le uova fresche, e quanto altronde inutili, e soverchiamente dispendiosi siano i metodi finor conosciuti di conservarle, mi studiai di trovarne uno, che a quei due inconvenienti non fosse soggetto, e lusingomi d'averlo trovato infatti. Prima d'esporlo però, affinchè si possa giustamente apprezzare, descriverò quello del Sig. di Reaumur, essendo certamente ad ogn'altro preferibile di quanti finquì si pubblicarono, e farò poscia di quello il confronto col mio.

Condizioni requisite nell'inviluppo che circonda l'uovo per conservarlo fresco.

E' certo che una vernice, la quale e impedisse l'insensibile traspirazione dell'uovo, e non ne alterasse altronde quel buon sapore, che ha nella sua freschezza, sarebbe da preferirsi ad ogn'altro ritrovato. Ma tal non è la vernice del Sig. di Reaumur. Non si richiede già una vernice, che conservi quel sapore per alcuni giorni: si vuole tale che impedisca ogni alterazione per più mesi: e la reaumuriana, siccome sappiamo dall'autore medesimo, comecchè data a tutt'agio, non potè servire che per due mesi, e mezzo: onde appare che in tal tratto di tempo ed abbia

lasciata introdurre nell' uovo l' aria atmosferica, e ne abbia lasciata uscire quella sostanza acquosa, che sembra costituire la bontà delle uova fresche.

E' altronde facile il conghietturare, che così debba succedere, poichè l' aria atmosferica coll' umido, col caldo, e col freddo agisce sulle gomme, ne facilita lo scioglimento, o vi cagiona innumerevoli picciole screpolature per le quali l' uovo svapora, o resta soggetto alla di lei azione. Ma un danno ancor maggiore risulta dell' immersione dell' uovo nella vernice, poichè dovendo questa essere assai calda, ne divengono più sottillizzate le particelle che nell' uovo s'introducono, tanto più agevolmente, quanto che il caldo ne ha dilatati maggiormente i pori. Vi s' introducono ancor di più se nell' acqua bollente s' immerga l'uovo inverniciato per farlo cuocere, non potendosi, per quanto io sò dall' esperienza, toglier via perfettamente la vernice data al di sopra. Mi ha in quest'operazione molto giovato lo spirito di vino, che quasi tutta la gomma scioglieva; ma esso poi colle sottilissime sue particelle penetrava nell' uovo più che fatto non avrebbe la gomma medesima. Talora con grandissima pazienza con ferro ben affilato, o con vetro ne ho raschiata tutta la vernice, e ciò non ostante l' uovo non aveva il suo sapore naturale.

Si dimostra che la vernice di Reaumur le requisite condizioni non ebbe per conservare le uova fresche.

Non nego però che le uova così inverniciate non fossero buone, e non potessero servire a tutti quasi gli usi di cucina, onde meritar potessero d'essere trasportate per lungo viaggio. Ma v' è un' altro articolo egualmente, e forse più importante da esaminare, cioè la spesa per inverniciare le uova che servir dovrebbero per la provvisione d'un vascello. A questa spesa pensò certamente l' illustre Fisico, ed a lui parve di poco rilievo: ma forse non parrà agli economisti di sì picciolo conto, tanto più, che non sembra averne calcolata ogni cosa. Esaminiamola. Egli prese un'am-

Calcolo della spesa della vernice del Sig. di Reaumur, onde scandagliare se da questo canto preferibile fosse ad ogn' altra.

polla di spirito di vino, che pesava $\frac{1}{24}$ (a) di pinta, e dentro vi sciolse due parti di gomma-lacca-piana, ed una parte di colofonìa: formandone così una vernice, che bastò per tre dozzine d'uova; onde con una pinta di spirito di vino se ne invernicieranno secondo lui, settantadue dozzine. Lo spirito di vino vien da lui stimato 50 soldi di Francia, 22 soldi la gomma, e 7 soldi la colofonìa; e però l'inverniciatura costerebbe per ogni dozzina poco più d'un soldo. In tal supposizione la provvisione d'uova d'un vascello, che può supporsi di 8,000 uova, costerebbe per la sola vernice a un dì prezzo lir. 36 e mezza, cioè scudi 7, e paoli 3 di moneta romana.

Serie di questo calcolo,

Ma quì tutta, siccome ognun vede, non consiste la spesa. Vi si dee computare la man d'opera, e la compra, e l'uso degli utensiglj necessarj. Il Sig. di Reaumur indica due maniere d'inverniciar l'uova, o col pennello, o coll'immergerle nella vernice. Col pennello impiegava due minuti per ogni uovo, onde per un numero considerevole conveniva secondo lui valersi dell'immersione, per far la quale egli attaccò ad ogni uovo un filo per mezzo di un po' di cera di Spagna. Egli è chiaro, che ciò richiede tempo, incomodo, e spesa, onde cresce il prezzo dell'inverniciamento. Resta ora che con maggior esattezza lo calcoliamo.

Serie del calcolo.

Con $\frac{1}{24}$ di pinta di spirito di vino io non ho potuto col pennello inverniciare che quattordici uova, e a stento. Ma sia pur vero che tal quantità basti per tre dozzine; mi si accorderà

(a) Pinta, misura di Parigi, che contiene due libbre d'acqua, e poco più.

ccorderà altresì, che nell'immersione si consuma il doppio i vernice che col pennello, il quale stendendola l'assotilia. Ecco dunque cresciuta al doppio la prima spesa della ernice.

Serie del calcolo.

Poca è la cera di Spagna necessaria per attaccare un filo d un'uovo; ma non basterà già sì poca cera per 8,000 uova. Un bastoncello di 7 dramme appena mi bastò, per 41 dozzine, onde per 666 dozzine, ed otto uova (= ad 8,000) se ne consumerà per lo meno libbra una, ed once due, che si può calcolare lir. 3. 10. di Francia.

Serie del calcolo.

Si calcoli poi la man d'opera. Quantunque il metodo dell'immersione sembri il più breve al Sig. di Reaumur, pur io hò osservato, che l'attaccare il filo all'uovo, l'immergerlo più volte nella vernice, il sospenderlo acciò s'asciughi, esige due minuti per lo meno, come l'inverniciare a pennello. Ciò posto, un'uomo che lavori quattordici ore continue del giorno non invernicierà che 420. alla giornata. Calcolandogli la giornata a 20 soldi, saranno 19 lire da aggiugnersi al conto antecedente. Finalmente vi vuole della spesa pel filo, chiodi, cerchi di botte, ecc., e si contino per tutto questo 5 lire. La spesa sarà adunque lire 100. soldi 10. di Francia cioè sc. rom. 20. paolo 1.

Cimenti tentati dall'Autore per conservar fresche le uova.

Indicherò ora il metodo mio con cui mi lusingo di sostituire alla vernice una materia, che più esattamente chiuderà i pori dell'uovo, che più agevolmente da questo si torrà via al bisogno, che sarà di più facile applicazione, e di spesa minore. Premetterò i cimenti da me fatti, che serviranno a dar de' lumi su questa materia nel tempo che mostreranno la strada da me tenuta. Adoperai al principio della cera; ma questa aveva due inconvenienti: 1.º la spesa troppo considerevole; secondo, le uova ne acquistavano odor di cera, e sebbene si serbassero pienissime, perdevano il lor gusto di freschezza. Tentai quindi il cevo, materia d'uso

più comune, e di spesa assai minore. L'effetto fu migliore: le uova sulle quali avea data una doppia mano di cevo, facendole dopo di un mese frigere nel grasso, parvero fresche quasi del giorno stesso: dopo tre mesi, parvero nova d'otto o nove giorni, ma dopo cinque mesi aprendole, le trovai alquanto sceme, ed aveano sapore di cevo rancido, benchè esattamente ne avessi raschiata l'intonacatura prima di metterle a cuocere.

Altri tentativi dell'Autore per il medesimo intento.

Il grasso, il butiro sono due cose che sulle navi portansi in gran quantità, e nelle quali immergersi potrebbono, dopo d'aver ben pulite impunemente le uova con poco incomodo, e poca spesa: ivi immerse doveano, a parer mio, conservarsi. Per assicurarmene, quattro ne collocai in un pentolino pieno di grasso, ed altrettante in simil pentolino pien di butiro. Dopo sette mesi ne mangiai due d'ogni pentolino fritte nel grasso, ed ottime le trovai. Avendo poscia fatto cuocere le altre in acqua bollente, sebbene fossero pienissime, pur non ebbero il sapore dell'uovo fresco, e mi accorsi, che le sostanze, in cui erano state immerse, e penetrate i pori, erano ancora aderenti al guscio, le quali nel sentire il caldo dell'acqua, penetrarono eziandio nell'uovo, ed il gusto ne alterarono: onde potrebbe ragionevolmente temersi, che tali uova, altronde buone, non nuocessero; anzichè giovar potessero quegli amalatti, ai quali suol essere dannoso il grasso, e 'l butiro. La spesa però non sarebbe forse sì poca quanto sembra esserlo, poichè agghiacciandosi quelle materie nell'inverno, tempo, in cui si fà il maggior uso delle nova conservate, una parte considerevole ne resterebbe a loro attaccata, e si perderebbe. Per questa ragione non ho giudicato opportuno l'olio d'oliva, poichè sebbene meno tenace sia degli altri quando è liquido assai, difficilmente si stacca quando è agghiacciato, ed ove strofinar si voglia con un panno di lino, o di lana, s'eccita tosto un riscal-

amento sufficiente a far penetrare l'olio nella sostanza ell'uovo, ed alterarne il gusto.

Dopo varie altre sperienze provai l'olio di lino (in seuito ho provato l'olio di noce, che forse m'è paruto melio), e lo trovai, preferibile ad ogni altra oliosa sostanza. Questo non s'agghiaccia, almeno nei climi temperati, e più ifficilmente degli altri ne' freddi, trovasi in abbondanza ovunue, costa meno, e si toglie via dall'uovo più facilmente, ome in appresso vedremo. L'adoperai a principio, facenone una specie di vernice, o piuttosto d'impiastro, che isteudeva sulle uova con un pennello: ma ciò che a vero ire, era di tenuissima spesa troppo tempo richiedeva, ifficilmente l'uovo si ripuliva, e ne contraeva un sapore piacevole. Pensai per tanto, che miglior metodo fosse sebene alquanto più dispendioso, di conservare le uova in entole ripiene d'olio di lino: e sono già da quattr'anni, he in tal maniera le conservo per un'anno intiero, e più nco, e le traggo quindi sì piene, fresche, e saporite, ome se fossero del giorno.

L'olio di lino, ed eziandio di noce è il miglior metodo per conservare le uova fresche. Perchè?

Osservisi però che io le trovava tali; allora soltanto, uando n' erano veramente fresche nel momento d'immerlerle nell'olio; poichè se tali non erano, nol divenivano ertamente per averle conservate nell'olio. Tanto più mportante è questa osservazione, quanto che difficile, anzi oco meno che impossibile cosa si è il trovare le uova resche su i mercati, nè molto contar si dee sulla testimonianza de' venditori; onde più d'una volta m'è avvenuto di rovare il pulcino ben formato, ma fetente nelle uova venlutemi per freschissime. Per ciò il miglior partito sarà li tenere in casa le galline, siccome io fò, e d'immergere le uova nell'olio, non già tosto che son nate, poichè l sensibile tepore dell'uovo sarà cagione, che alcune particelle oliose vi s'introducano per i pori del guscio, e ne guastino il sapore; ma tosto che se ne sono raffreddate:

Lo stato in cui dovransi trovare le uova nel tempo d'immergerle nell'olio.

importa pure che siano ben asciutte, poichè ho osservato, che l'umidità molto loro nuoce. Che se far si debba in breve tempo copiosa provvisione d'uova, e per ciò sia necessario comprarle da chiunque le offre, allora, chi non vuol caricarsi d'uova guaste, deve con stoica pazienza guardarle ad uno ad uno contro la luce d'una candela, o cosa simile, e giudicare dalla trasparenza propria delle uova fresche, se tali esse siano.

Errore istruttivo dell'Autore sul punto della conservazione delle uova.

Avviserò quì i Leggitori d'un'abbaglio da me preso, acciò altri non vi cadano. Avendo dovuto una volta pigliar uova non fresche, immaginai, che immergendole nell'acqua questa farebbe uscire, in parte almeno, l'aria, che occupava il luogo lasciato vuoto dalla traspirazione, onde più non potrebbe penetrarvi l'olio. Difatti che così avvenisse me ne accertai trovando le uova, dopo l'immersione nell'acqua più pesanti che prima. Ma l'esito fu infelice (siccome io lo sospettai, avendo a tal effetto collocate quelle uova in una pentola separata), e tutte trovaronsi corrotte, e fetidissime.

In qual modo si leva l'oscuretto colore che prendono le uova fresche immerse nell'olio di lino.

Questo metodo di conservare le uova fresche nell'olio di lino, comecchè sicuro io lo sperimentassi, di lieve spesa, e molto comodo, pur pareami mancante ancora in quanto che non sapendo il modo di ben levare il colore, e l'odore dell'olio dal guscio, non poteano farsi cuocere intere in semplice acqua, e presentarle sulla mensa, come farsi suole delle uova fresche. Molte cose indarno tentai per riuscire anche in questo, che accrescerebbe certamente il pregio dell'uovo conservato, ma il caso m'istruì. Nel trarre fuori le uova dall'olio, uno me ne cadde un giorno, su un'ammasso di cenere destinato all'uso del bucato. Poichè la morbidezza della cenere avealo salvato dal rompersi, nel ripigliarlo tentai di pulirlo, strofinandolo colla cenere stessa, e m'avvidi che diveniva bianco: continuai, ed imbian-

ò affatto: ripetei la stessa sperienza su altre uova, ed a
tti ritornai quasi la natìa bianchezza. Conchiusi, che se
ella cenere perdevano l'estraneo colore cagionato dall' olio
osì spoglierebbonsi d'ogni odore, ed ebbi il piacere di
perimentare, che le uova così imbiancate colla cenere, fatte
oi cuocere col guscio nella semplice acqua, aveano quasi il
iacevole sapore proprio delle uova fresche non alterato da
essun sensibile odore.

L'uovo fresco cavato dall' olio deesi sul momento bene pulire.

Avea già dianzi pensato che la cenere avrebbe potuto
ogliere alle uova interamente l'olio aderente al guscio, e
pogliarle così dell'odore, e colore che ne derivava: ma
er un tratto d'economia (che sempre ebbi di mira quan-
o facea delle sperienze tendenti alla pubblica istruzione, e
antaggio) non m'era mai riuscito, Cavando fuori le uova
alla pentola a gocciolare, acciò non andasse perduto quel
ò d'olio che seco portavano, mentre s'asciugavano, for-
navasi loro intorno una tenacissima pellicola, che colla ce-
ere più non potea togliersi, e bastava altronde a dare il
isgradevole gusto all'uovo, che intero faceasi cuocere.
Quindi scorgesi che l'efficaccia del mio ritrovato consiste
n non dar tempo all'olio a seccarsi, nè formare la pattina
al d'intorno del guscio dell'uovo.

Non tutte le materie grasse possono con egual facilità distaccarsi dal guscio dell' uovo.

Pareami che colla cenere, comechè ripuliva l'uovo dall'olio
di lino, lo stesso avesse fatto col grasso, col butiro, col
cevo, ecc: ma l'esperienza mi disingannò; dal che ebbi
luogo d'argomentare, che le mentovate sostanze siano assai
più tenaci, e penetranti che l'olio di lino.

Calcolo della spesa impiegata nel ritrovato dell' Autore per conservar le uova fresche.

Or che abbiamo riconosciuto quest'olio come il miglior
preservativo per le uova, resta che ne esaminiamo la spesa,
siccome si è fatto di sopra riguardo al metodo reaumuriano.
Comincierò a dar un'idea della spesa che fo pel mio uso
domestico. Generalmente io prendo a conservare 740 uova,
le quali duranmi un'anno intero da un' Aprile all'altro. Le

tengo in due grandi pentole di terra ben inverniciate, che costanmi due paoli romani: l'olio necessario per occupare gli interstizj delle uova, e circondarle era di 46 libbre di peso, del valore di paoli 23 (a). Questa è tutta la spesa.

Spesa delle uova fresche che trasportar si possono in un vascello.

Non è ora difficile di trasportare questo calcolo alle 8,000 uova necessarie alla provvigione d'un vascello. Richiedonsi per questa 506 libbre d'olio di lino, e tale spesa è la sola da farsi; poichè, siccome ognun (che per mare viaggia sà), le navi abbondano di botti, di barrili, e d'altri recipienti d'ogni maniera capacissimi a quest'uopo. La spesa sarà dunque di 253 paoli, cioè di lire 126 e mezza di Francia.

Si dimostra essere assai più economico, e più sicuro il metodo dell' Autore di quello del Sig. di Reaumur.

Ma dirà quì forse taluno, questo metodo è più dispendioso che il reaumuriano, secondo il quale per 8,000 nova non si spendono che lir. 102 e mezza di Francia. = Quando anche ciò fosse, rispondo io, pur il mio sarebbe da preferirsi: poichè nell'olio di lino le uova si conservano più sicuramente, e più lungo tempo, e migliori, siccome appare dal finquì detto. E'l divario a che si riduce egli? a 24 lire (scud. 4 p. 8) per 8,000 uova. Ma nemmeno v'è spesa maggiore; anzi ne risulta una spesa considerabilmente minore. Supponghiamo che il padrone della nave ritornato dal primo suo viaggio, debba intraprenderne un secondo, e per ciò far nuova provvigione d'uova. Se le vuole inverniciate all'uso di Reaumur, egli debbe rifar da capo tutta la spesa, poichè della prima non gli sono rimasti che i vasi, i chiodi, ed i cerchi di botte, il cui ammontare è stato valutato 10 paoli, ossiano 5 lir. di Francia. Dunque per

(a) Altrove quest'Olio avrà prezzo or maggiore, or minore: io lo valuto secondo il prezzo della Città di Faenza, paese allora di mia dimora, dove feci tutte le mie sperienze.

16,000 uova che formano la provvigione dei due viaggi; erranne a spendere col metodo reaumuriano lir. 205 di Francia, molto più che col metodo mio, in cui rimane lo stesso olio, con poca diminuzione. Perchè ciò consti più esattamente ricorro alla sperienza della mia domestica economia. Nel decorso di quattro anni ho osservato che un' anno coll' altro l'olio diminuiva quattro libbre nelle 46, che era il totale: onde in 506 libbre la diminuzione sarà di 44, cioè la spesa di 11 lir. di fr. ossiano paoli romani 22: poichè le botti rimangono le stesse per molti anni. Avremo dunque la conservazione di 16,000 uova colla spesa di lire 137, e mezza di fr. assai minore che nel calcolo reaumuriano. Quanto tenue poi non diverrà ella se facciansi continuamente nuove provvigioni colla sola spesa di rimettere ogni volta le poche libbre d'olio consumato? Aggiungasi, che non guastandosi punto l'olio, nè punto perdendo di sua limpidezza, tenendolo sempre ben coperto, sempre rimane poco men che l'intero capitale, e può anche divenire un'oggetto di trafico per chi va al nuovo mondo. Affinchè i Fisici, che sdegnano forse d'intertenersi d'un picciol'oggetto dell'economia domestica, qual è il conservar le uova per cibarsene a buon mercato anche nell'inverno, ed averne nei lunghi viaggi di mare massimamente, trovino in quest' Opuscolo qualche cosa di più degno delle loro viste, esporrò quì alcune mie sperienze sulla maniera di prolungare la vita animale del germe ossia feto dell'uovo.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

Conservazione, e prolungazione della vita degli Animali. Conseguenza naturale della Conservazione delle Uova in istato di freschezza.

Tentativi del Sig. di Reaumur intorno al prolungamento della vita d'alcuni animali.

Il più volte mentovato Sig. di Reaumur ha trattato questo punto con tutta la chiarezza, ed evidenza possibile rapporto alle crisalidi delle Farfalle, cioè dei Lepidetteri. Ha egli pure molto tentato riguardo alle uova dei polli, ma non ha messa la cosa in quell'aspetto d'evidenza che il soggetto esigeva. Ci narra egli che avendo fatte covare molte uova inverniciate ad una gallina, in uno solo trovò un pulcino, ma senza vita, e da nessuno potè averlo vivo; ma perchè egli non ci assicura che quelle uova fossero veramente fresche quando le inverniciò, la sua osservazione nulla prova, poichè potè avvenire a lui quel che più volte è a me accaduto di comperare come fresche delle uova, che già covate aveano dentro il pulcino, ed in tal caso non si potrebbe più conchiudere, che siasi conservato vivo il germe sotto la vernice. Io ho poscia rifatta la sua sperienza, inverniciando alla sua maniera quattro uova veramente fresche, e gallate, e dopo d'un mese all'incirca le ho poste a covare sotto una chioccia. In capo a 21 giorni (tempo ordinario dell'incubazione per le uova di gallina) non vedendo comparire i pulcini, le apersi; vidi, ch'erano

d

molto scemate, e vi trovai la loro sostanza consistente mile a quella d'un'uovo tosto, e l'odore non n'era spiaevole; ma per quanto ricercassi minutamente nella soanza non trovai nulla che fosse analogo a pulcino, tutchè altronde fossi stato assicurato che la gallina comercio avesse avuto col gallo.

Tentativo dell' Autore che decide con evidenza, che la vita si può prolungare in certi animali.

Nel Maggio di quest'anno 1778 ho rifatta l'esperienza iù in grande, e ne ho avuto tal risultato, che decide inubitatamente, che sia naturalmente possibile di prolungae la vita di quella specie d'animali, che per qualche temo vivono sotto la forma d'uovo. Ho poste a covare sotto na gran gallina d'india 30 uova di differente età, e conrvate fresche in modi diversi. Per riuscire più preciso, chiaro, le indicherò colle diverse lettere dell'alfabeto.

. quattro uova fresche del giorno (già s'intende tutte gallate, siccome le seguenti).

. due inverniciate, secondo il metodo di Reaumur, di giorni 76.

. due inverniciate come sopra, e con grandissima diligenza da me poi spogliate della vernice con un pezzetto di vetro, di giorni 45.

. tre tenute entro il butiro mesi 3.

. tre tenute nel grasso mesi 4 e mezzo.

. due tenute nel sevo per mesi 4. Queste ultime otto le avea ripulite con della cenere ben crivellata in guisa che n'erano divenute bianche quasi fossero fresche.

. due coperte di vernice fatta con olio, e creta abbrustolita.

I. quattro tenute nell'olio di lino mesi 6.
quattro. . . . . mesi 8.
. uno . . . . . mesi 10.
. tre . . . . . mesi 11.

Prova reale del

Prima, che terminasse il tempo di covare, la gallina ne

detto tentativo.

ruppi sette, cioè 1 A, 1 B, 2 D, 2 F, 1 H. Notisi, ci per non prender abbaglio, sovra ogni uovo aveva attacca con sicurezza un bollettino, su cui era scritto ciò che d gli altri lo distingueva. In capo ai 21 giorni nulla osserv di particolare, ed ingenuamente confesso che ne senti del rincrescimento. Avendo lasciati passare altri due giorn disperando del successo, ne presi uno di L per romperl ma accostando prima l'orecchio vi sentii dentro pigolare pulcino. Lo riposi sotto la gallina, aspettandomi di pres vederlo uscire dal guscio. Accostai all'orecchio altre uov senza sentirvi alcun pigolamento, cosicchè avrei dubita anche del primo, se non n'avessi fatta replicatamente l'o servazione. Aspettai sino all'indomani, e siccome erano g passati 24 giorni, ruppi l'uovo B, lo trovai pieno, sen odore spiacevole, e senza quella consistenza, già osserva nelle altre uova inverniciate: nulla però vi potei scorge che desse indizio di pulcino. Apersi eziandio due uova C e le trovai scemate d'un terzo, senza che però mandass ro cattiv'odore.

Avveramento del detto tentativo.

Ebbi maggior pazienza per le venti uova restanti. N giorno 25 d'incubazione, delle tre uova A, due diedero il pu cino; il terzo fu infecondo. Perchè vi si sia prolungato quattro giorni la loro nascita, io nol saprei ben determinar Forse furono ad un calore inegnale, e tenue; forse alcun particelle della vernice, o delle sostanze oliose delle alt uova vicine, attaccandosi pel caldo al loro guscio, ne r tardarono lo sviluppo del germe. Sul finire del giorno d'incubazione, viddi con grandissimo mio piacere ven fuori i pulcini da un uovo L, e da due I. Apersi in segui gli otto restanti, e tre ne trovai fetidissimi; due assai sc mati, ma senza fetore, e tre pieni. Ruppi un uovo G, trovai pieno, senza fetore, ed avendolo fatto friggere, tale, che potè mangiarsi senza ripugnanza. Finalmente aper

l'uovo rimastomi D, e le tre uova E; in uno parvemi di vedere un principio di germinazione, ma assai poc'avanzata, e la sostanza sciolta; le altre due li trovai scemati, ma senza odore spiacevole.

Secondo tentativo, che decide sulla conservazione, e prolungazione della vita agli animali.

Risulta quindi chiaramente, che conservare, e prolungar si può per molti mesi la vita del germe, o del feto esistente nell'uovo gallato, per quel istesso metodo, con cui questo pieno e fresco si conserva. Pensai d'accertarmene maggiormente nella scorsa state facendo nuovi cimenti, e sebbene questi non siano riusciti a seconda della mia aspettazione, pure servendo più alla verità, che all'adottata persuasione, voglio qui brevemente riferirli. Ai 7 di Luglio 1778 misi sotto d'una gallina simile all'altra dieci uova, cioè due C, ed otto H, che erano state immerse nell'olio di lino a principio di Marzo, e ripulite colla cenere prima di metterle sotto la chioccia: di queste uno ne ruppe la gallina prima dei 21 giorni. Ai 4 d'Agosto, sebbene già trascorsi fossero 28 giorni, non vedendo comparir nulla, si stancò la mia pazienza: n'apersi uno H, lo trovai pieno, e sanissimo, senza scorgervi dentro, malgrado il più minuto esame, nessun principio d'alterazione: apersi le altre sei, e trovai lo stesso. Avendone fatto friggere quattro nel grasso, uno ne mangiai io, le altre, alcuni miei amici, e tutti le giudicammo eguali alle uova di pochi giorni, e buonissime: feci cuocere le altre due col guscio nell'acqua bollente; ebbero tutta l'apparenza di uova fresche, e chi ne mangiò, ignorando che fossero state 28 giorni sotto la chioccia, le credè tali: io però le trovai alquanto insipide. Le due uova C erano scemate di più d'un terzo, e penetrate dall'odore della vernice; sebbene il tuorlo, ed il poco albume rimastovi non mostrasser apparentemente alcuna alterazione.

Questo sperimento non dee far dubitare del primo, in

Cagione più

certa della diversità di questi due risultati.

cui tutto passò per le mie mani, e si fece in guisa che l'illusione non potesse averne parte. Forse la diversità di risultato da altro non può ripetersi, che o di non essere stato il guscio ben spogliato della patina oliosa, come inferirsi può dal aver trovate la uova piene dopo d'essere state per ben 28 giorni a 32, o 33 gradi del termometro reaumuriano, che tal è il calore dell'incubazione d'una gallina; ovvero alla inefficace gallatura, come appare dal non essersi trovato dopo la più minuta disamina verun principio di germe, o di feto nel tuorlo, cosa che sovente accade quando il gallo è o vecchio, o sebbene giovine troppo attenuato dalla sua ardenza. Inoltre questo stesso sperimento somministra un nuovo, e fortissimo argomento in favore della preferenza che dee darsi all'olio di lino sovra tutti gli altri olj, grassi, o vernici di qualsiasi maniera, principalmente quando nei viaggi di mare trasportar si debbon le uova per un clima caldo, che l'alterazione, e' l corrompimento promove, ed ajuta.

Terzo tentativo più felice, che dimostra la conservazione, e prolungazione della vita degli animali esser possibile.

Ho pur tentato un'altro cimento con delle uova d'anitra, che più assai felice riuscì dei precedenti, i quali chi da sei, chi da otto mesi erano già dentro l'olio di lino. Nove di queste uova messi sotto d'una femmina anitra. Sin'ad un dato tempo ebbi flemma d'aspettare il loro sviluppamento. Alla perfine già stanco di tanto aspettare il termine de'30 giorni (termine della lor'incubazione), senz'affatto riflettere, che più tempo addimandavano per lo isviluppo le uova inverniciate, od immerse nell'olio, di quelli non inverniciate ecc. ne ruppi due, e con mia piena soddisfazione due vidi anatrini moventisi, e ben formati, che tosto riposi sotto la chioccia, i quali con altri tre, fuori vennero dal guscio alli 33. giorni dopo d'essere sotto la femmina.

Risultati degli antecedenti cimenti.

I risultati adunque di questi cimenti sono; 1.° Le uova inverniciate si possono conservare allor solo, che la vernice

ia ben grossa, data a più mani, e mischiata con qualche olio, o materia grassa, che la difenda per la troppo siccità delle screpolature; 2.° Conservansi le uova nel grasso, nel butiro, o nel sevo per qualche tempo, ed il feto pur ivo si conserva, siccome negli altri ermeticamente otturati, il cui sviluppo abbisogna un tempo maggiore del solito, sinora non ancor deteminato); 3.° Vivo si conserva il germe animale nelle uova tenute entro l'olio di lino, come costa delle surriferite sperienze, e queste uova, ove prima si puliscano con diligenza con cenere crivellata, si possono far cuocere col guscio, come se fossero fresche; 4.° Si richiede un tempo maggiore per cavare le nova conservate nelle accennate materie, che per le fresche; 5.° Viene così confutata l'opinione di coloro, i quali pensano non potersi conservare sotto d'una vernice, o dentro l'olio le uova fecondate, immaginando essi, che il germe vi resti soffocato, e debba perciò l'uovo tutto corrompersi. La sperienza dimostra il contrario.

Tutti i summentovati risultati collimano a dimostrarci la verità delle due indicate asserzioni. Chi sà se da queste altre se ne potrebbero ottenere, ed anche dimostrare assai più estese, e rapporto a noi assai più lusinghevoli? A me sembra, che dalla sola speranza della possibilità coraggio prender dobbrebbono i veri Filosofi per ben meditarle, e per tentar col tempo di realizzarle. Riguardo agli animali ovipari la sperienza sembra in tutto dichiararsi a lor favore: potrebb'ella eziandio dichiararsi a pro degli animali vivipari? E perchè no? Tutti quanti gli animali secondo l'odierno sentimento de' migliori Fisici notimici, e sperimentali è, che sono ovipari. La divisione non è reale; è apparente, e siffatta nomenclatura sul principio dall'ignoranza della Fisica si stimò esatta; ma oggigiorno s'usurpa non già per fomentare l'antico errore, ma soltanto per

Viste più vantaggiose che sotto li già detti cimenti avverar potrebbonsi coll'applicazione delle materie oliose in altri animali.

farci conoscere quei animali, i quali dal materno utero escono con un inviluppo, che guscio si chiama, entro cui vivi rimangono per un dato tempo; e quelli i quali lasciandovelo colle altre membrane, e secondine, dentro cui s'ac chiudevano, compajono alla luce in quella forma medesima che conserveranno in tutto il loro vivere. Pure vi si trova della difficoltà non picciola nell'ottenere il bramato intento per la maniera appunto delle diverse sembianze sotto cui questi esseri al mondo compajono, e palesansi a' nostri occhi: poichè come mai otturar potransi debitamente i pori delle uova contro cui per un dato tempo i vivipari rimangon nel tenebricoso materno carcere? Con tutto ciò per mio avviso, altri equivalenti, non men efficaci mezzi trovansi, parte de' quali io gli trovo adoperati a quest' effetto dalla medesima Natura, e parte dall' arte, e dall' industria dell'uomo, a segno di poter asserire, che nulla resta a desiderare d' avantaggio. Sulle prime sembra ciò un' oscuro, sebben plausibil modo di lusingarci, ma lungi da noi tal lusinga. Chiaro, anzi evidete renderò il mio pensiero una volta che a palesar venga con ordine i miei riflessi, e le mie osservazioni.

Necessità di traspirare un corpo vivente, ed in quale foggia la medesima potrebbesi nel medesimo impedire per conservarlo in uno istato d' equilibrio, che oste la sua corruzione.

Dagli effetti facilmente s' arguisce che un qualunque corpo capace a traspirare, una volta che sia esposto alla libera azione dell' aria atmosferica, non venga ben presto o smunito, obbene affatto consunto se a riparar non si vengano successivamente le perdite dall'insensibile traspirazione cagionategli; o se a conservar non s' arrivino con possenti ripari quelle parti, in diversa circostanza costituito, forza è che abbandonato a se solo, non invanisca, o rimanghi vuoto. Quindi appare quanta la potenza sia di questa aria contro siffatto corpo, e quanta la facilità del medesimo in soggiacere vittima se in una, od in altra maniera potenza a potenza non opponga onde non restarne superato. Quanto fin quì si è detto in

siememente alla giornaliera sperienza, concorre a dimostrarci che un' uovo gallato esposto in questo modo all' azione dell' aria, o più presto, o più tardi, secondo la stagione verrà infallantemente a trovarsi vuoto, e fetente; in vececchè se da un' untume i pori suoi ermeticamente chiusi venghino riparati, restandovi delusa la potenza del sovrastante, e distruggitore agente, fresco il feto, e vivente si conservi siccome fosse del giorno. Ecco da un canto l'azione impedita di questo agente dalle materie oliose, le quali ostano direttamente l'immediato suo ingresso, ed influsso sulle sue interne sostanze, e da un' altro la valida resistenza delle medesime per non far trapelar al di fuori una, benchè menoma parte della lor sostanza, mercè l'insensibil traspirazione.

Potenza dell'aria atmosferica sovra i corpi traspiranti.

Se l'aria atmosferica agir non può sull' interna sostanza dell' uovo nè per il rispettivo suo peso, nè per la sua sottigliezza, nè per il suo calore, nè per la maggior o minor sua elasticità è segno evidente che il detto agente distruggitore, alterar non può l' interna sostanza dell' uovo, e che in questa guisa conservandosi vergine, e nel primitivo esser dalla Natura ricevuto, non lo può essolutamente corrompere. Questa teoria viene affrancata dalla sperienza. Se un' uovo preparato ad olio, vernice, ecc. s'imerge in un vaso di limpida acqua, e si accomodi sotto la campana della macchina Pneumatica, per quanto l'embolo si adoperi per estrarre tutta l'acchiusa aria, se l'uovo così sottoposto traspirasse, cio sensibilissimamente si manifesterebbe a traverso dell' acqua del vaso, dalle bolle aeree che dal interno dell' uovo scapperebbono velocissimamente verso la sua superficie. Ciò per verità punto non avviene. Laddove per l' opposto tutti i summentovati effetti osservansi facilmente in un altro uovo non oliato, e che alla prova si sottometta della medesima macchina. Chi ignora già che la principale,

anzi l'unica cagione delle putride fermentazioni dall'aria esterna non provengano per via, od in forza della sua immediata azione sovra i corpi traspiranti, una volta che siano in istato di riceverla?

Potenza delle materie oliose nell' otturar i corpi traspiranti contro la potenza dell' aria atmosferica che ricerca l'ingresso.

Sembra da ciò cosa incontrastabile che le grasse, ed oliose sostanze possano, anzi debbano impedire ogn'insensibile traspirazione per la potenza otturante che godono sopra i pori de' corpi traspiranti. Applicate a dovere le dette oliose sostanze niuna particella (per quanto sottile vogliasi immaginare) delle interne sostanze di questo corpo scappar non può nel di fuori. Un'uovo adunque così avviluppato scemare non può; per tanto l'interna sostanza dovrà sempre empire il circoscritto recinto che occupa. L'uovo adunque potrà, e dovrà conservarsi fresco per molti giorni ed anche per mesi. Ciò stante potrà mettersi in dubbio, che vivo il feto non vi rimanga, quando seguirne dee le medesime leggi? Il feto in queste circostanze bisogno non hà di nutrimento: presentemente è quasi un seme vegetabile, che entro la sua custodia vivace si conserva fuor di terra per mesi, ed anche per anni, ed anche sotto terra, sinchè in quel dato se ne trovi adatto alla sua indole, e capace a farlo sviluppare. Il feto in queste circostanze rimane quasi intormentito, e sospeso da cause affatto estrinseche ad ulteriori progressi, non altramente di parecchj animali, i quali per le medesime cagioni per più mesi rimangono in istato d'inerzia. Inviluppato com'esso è dalle oliose materie non mangia punto, e quindi nulla rigetta, che imbrattar possa la purezza dell'interna sua sostanza, e farla fermentare. Vivo adunque esso vi rimane, se però da accidente non previsto assalito esso non sia d'agente distruggitore della sua vita.

Necessità dell' inviluppo olioso

Quindi conservandosi l'uovo nel primitivo suo essere in queste circostanze, dee rimanere così, sia, o nò gallato;

; nulla contando questo requisito per la migliore, o peg-
ore sua conservazione. Se l'inviluppo olioso arrivi a per-
ttamente chiudere i pori dell'uovo a quel segno che im-
edir possa la vicendevol corrispondenza dell'interno liquore
ll'aria atmosferica, e di questa con quello, ecco che d'
opo egli è che ne segua l'effetto. Forse per diffetto di
uest'esatta otturazione de'pori, le sperienze fatte da Reau-
ur, onninamente l'effetto non ottennero. Diffatti a qual
tra cagione attribuir potrebbesi lo scemamento, e l'odore
attivo delle uova da esso preparate a vernice? e se per
na sol volta il pulcino trovossi entro un uovo inverniciato,
si trovò in guisa che nè poco, nè punto prova la bontà
el suo metodo per conservar fresche le uova.

perfettamente eseguito, se ottener si voglia l'effetto della freschezza dell'uovo, e della vita del feto.

Egli il Reaumur ci dice (1) d'aver preparate quattro uova
olla sua vernice a spirito di vino: che ad un dato tempo
reparolle alla covata togliendone da sul guscio l'incrostatura
ormata dalla vernice con un temperino, o con un vetro,
er torre così, ogni ostacolo, che impedir potesse l'adito al
alore della chioccia. Dopo diecinove giorni ne volle vedere
effetto della covata in ciascun uovo. Cavando il primo da
otto la chioccia, ed aprendolo, trovollo in istato di putri-
a fermentazione, e d'odore ingratissimo. Aprendone il se-
ondo, ed il terzo, nulla vi trovò che fosse analogo ad un
eto: anzi li trovò pieni senza cattivo odore, quasi che fossero
reschi. Rompendone l'ultimo trovò dentro un pulcino tutto
l d'intorno coperto di piume, come se già fosse prossimo
d uscire dal guscio; ma nel medesimo tempo molto ne du-
itò, che avesse potuto svilupparsi: ovvero se isviluppato

Qual riuscita avesse l'esperienza più decisiva del Reaumur intorno al suo metodo di conservare fresche le uova, e vivo il feto acchiusovi.

(1) Reaum. Mémoir pour servir à l'Histoir des Insects. Tom. II. Mém. pag. 42.

avrebbene potuto seguire a vivere. L'acchiuso pulcino era mo-
struoso, avea una sola testa, un corpo solo, due ale, ma le co-
scie, e le gambe erano quattro. La mostruosità del pulcino nulla
suppone di sfavorevole al nostro proposito. Ecco il risultato
della sperienza più conchiudente di Reaumur, intorno a
modo di conservar le uova fresche per mezzo della sua
vernice. Io avrei piuttosto desiderato, che dopo ciò il Reaumu
ci avesse detto, se avea o no sentito entro il guscio pigolare
il pulcino; se pria d'estrarlo dall'uovo fosse vivo, o nò;
ma di ciò nulla ci dice con chiarezza. A me pare, che
queste circostanze, che sono decisive non avrebbe dovuto
ommetterle. Da tutto ciò io conchiudo, che la sua verni-
ce o non otturrò ermeticamente i pori del guscio, o se le
otturrò, parte della vernice sciolta dal calore della chioc-
cia penetrandovi, ciò bastò per guastare il germe nel pri-
mo; e far morire nel quarto il pulcino già cresciuto.

Qual la cagione avrebbe potuto essere della riuscita sì infelice della sperienza di Reaumur.

Tuttavia senz'attribuir alla sua vernice i surriferiti effet-
ti, d'altronde ne poterono derivare. Avrebbe potuto esser
ne la vera cagione, quella medesima, che in ultimo indusse
a me a non mai servirmi per questa sorta di sperienze
delle uova comperate su' mercati. Fui più d'una volta ga-
bato da' venditori, dandomi per uova fresche le già da
tempo covate, e col morto pulcino al di dentro, senza che
me n'accorgessi. Assai tardi conobbi il loro ingannare, ma pu
ne fu abbastanza per mettermi in guardia pell'avvenire. Così pot
forse avvenire a Reaumur. D'allora cominciai a non servirm
che delle uova delle mie galline, di cui era sicuro e della loro
freschezza, e della loro gallatura. Con siffatt' accorgenz
ogniqualvolta conservo le uova, non v'ha timore, che m
riescano male le mie sperienze.

Risultato epilogato.

Risulta da ciò, che la vita degli ovipari puossi per que
sto mezzo conservare, e prolungare al di là forse da quan

o bramar potrebbesi: siccome per il medesimo fresche per nolto tempo si conservano le uova non gallate.

Potrebbesi eziandio per questo mezzo abbreviare la vita lei medesimi? No certamente. Le materie grasse, ed olio- e impediscono affatto l'insensibile traspirazione del feto, delle sostanze interne dell'oviparo, ed insieme la co- nunicazione dell'aria esterna colle medesime interiori so- stanze. Questi inviluppi grassi, ed oliosi non posson asso- lutamente produrre lo sconvolgimento delle parti organiche del feto, nel mentrechè impediscono ad ogni possa l'ac- crescimento delle medesime: ciò sarebbe un produrre nel medesimo tempo due effetti in tutto opposti. Laonde per abbreviare la vita degli ovipari altri metodi deonsi cercare, per cui dilatandosi i pori del lor guscio, l'aria atmosferica abbiavi libero adito insino il feto, la cui vita cercasi di accelerare. Meglio s'otterrà quest'effetto, quando l'indicata dilatazione porosa, e comunicazione interna dell'aria colle interne sostanze dell'uovo si faccia non già a salti impe- tuosi, ed improvvisi, ma a gradi insensibili, ed appena percettibili al feto che si svilupperà. Ciò può agevolmente ottenersi per un dato grado di calore nell'atmosfera della stanza dove si vuol fare lo sperimento, o meglio dentro delle serre botaniche, siccome parecchie volte riuscì al Sig. di Reaumur con dei bruchi, e crisalidi di parecchie farfalle, falene, scarabei, ecc. Ciò che avvenne agli in- setti, certamente avverrebbe agli ovipari, di qualunque sorta essi fossero. Inoltre tutti sanno in oggi l'universale pratica di fomentar le uova dei bachi da seta, or nel seno, or sotto d'intiepiditi materassi, or entro una stufa di gra- duato calore, per cui la vita si accelera ai feti di questi preziosi vermi insino alla perfezione. Siccome per una via opposta gli si ritarda, conservando gli uovatelli di questi animaluzzi in freschissime cave, o ghiacciaje. Per questo

Per quali mezzi la vita degli ovipari, degl'insetti, e dei vegetabili può abbreviarsi.

metodo, sebbene l'entrata non s'acchiude all'aria esterna per agire contro l'interne sostanze dell'uovo, non introducendovisi riscaldata, ma freschissima, lo sviluppo del feto si manifesterà più tardivo. Ho detto io altrove (1) in modo con cui abbreviai la vita dei vermi da seta elettrizzandoli. Gli stessi effetti si sono più volte veduti su parecchj vegetabili sottoposti alla medesima macchina. Sembra dunque che il calore, e l'elettricità o constino de' medesimi principj, o se di diversi, vengono sul fine a palesarsi colle medesime sembianze. Ciò detto con brevità perchè a noi non fà presentemente, riprendiamo il filo del principal nostro argomento.

La prolungazione della vita degli ovipari, non ostante ogni apparenza in contrario, è vera vita.

Replicar quì potrebbe taluno, come mai potrà con verità dirsi, che agli ovipari possasi prolungar la vita sotto un guscio oliato, quando niun atto vitale esercitano in questo stato di quiescenza? Ciò potrebbe ben negarsi essendo opposto alla sperienza. La prolungazione della vita di un animale, non già suppone l'attuale esterno esercizio delle operazioni, per cui volgarmente parlando suol dirsi, che un'animale è attualmente in vita; suppone soltanto le successive. La sofferma delle attuali esterne operazioni è un assai equivoco contrassegno di morte. Se adunque n'è assai equivoco, senza veruna implicazione potrà ben combinarsi coll'actuale vita dell'inoperante. L'apparente vita, siccome il suo attual esercizio più volte resta sospeso o per circostanze ancora non ben note a noi, siccome nell'universale epilepsia, appoplesia, e simili, o per cagioni da noi apposta ricercate ad arte, siccome dai fatti già summentovati in quest'opuscolo puossi arguire, e da altri in accon-

(1) Opusc. Scientif. Tom. I. Opusc. III. Art. II. pag. 146, e 147.

lio da riferirsi. Per tanto niuno negar potrà, che le vitali nterne operazioni, che la vita più intimamente costitui- cono che le esterne, cessino nell'animale in questione di sercitarsi. Se le interne vitali operazioni nel nostro animale ffatto affatto cessassero, potenza non vi sarebbe niuna na- urale, che richiamar le potesse per la serie delle succes- sive operazioni, che sicuramente seguiranno, tolta da noi una volta la cagione che le conserva sospese.

Da quanto fin quì si è detto, sembra non poter dubitarsi he siffatti ovipari non seguitino a vivere. Siccome per la nedesima ragione bisognerà dirlo rapporto a quei animali he d'altronde soccorsi dalla Natura, passano molti de'loro iorni neghittosi, ed in una specie d'inerzia, e d'intormen- imento senza muoversi, e senza cibarsi, e siffattamente in- orpiditi, che se a ciò, l'irrigidità de'loro corpi s'aggiugne, norti da tutti crederebbonsi. Tali sono la maggior parte de' ettili, biscie, vipere, ecc: alcune specie d'uccelli già da empo dall'uovo svilupatisi, siccome le Rondinelle per testimo- io di Gerardini, e d'Achard (1) massimamente quelle che er testimonio di Linneo (2) poco prima dell'arrivo de'geli, de' ghiacci ammucchiansi strettamente, e s'attuffano ne' aghi (3), ove passano l'intervallo di quella lor vita neghit- osa senza morir dal freddo alcune specie eziandio di qua- drupedi, come le Nottole (4), i Ghiri (5) le marmotte (6),

D'alcuni animali ovipari, ma diggià dall'uovo svilluppati, e di altri vivipari, la cui vita si prolunga da'soli soccorsi prestati loro dalla Natura, nel tempo medesimo che compajono senza vita.

(1) Vid. Les Transact. Philosoph.
(2) Dictionn. d'Histoire Natur. pag. 17. artic. Hirondelle.
(3) Linn. Hirundo Rustica.
(4) Linn. Vespertillio murinus.
(5) Linn. Myoxus Glis.
(6) Linn. Arctomys Marmotta.

li Orsi (1), e tanti altri ora attaccati a' muri, o sospesi da' piedi nelle cave sottarranee, ora rivoltolati a guisa di pala strettissimamente, ora dentro i tronchi degli alberi, o spaccature de'monti. Ora questi prolungano veramente per questo mezzo i loro giorni? Per ben decidere la presente questione sarebbe d'uopo accurate, e ben seguite osservazioni di valenti Naturalisti, per cui a cognizione sicura si venisse del fatto. Per quanto a me, che non le hò fatte, non saprei risolvermi nè per la negativa, nè per l'affermativa. Pure a me sembra, che intorno a ciò acquistar potrebbesi qualche lume allorchè si conservassero alcuni de' summentovati animali in sito ben riparato, e caldo, snelli, e vigorosi nel più rigido del verno ed indi farne confronto con degli altri della medesima specie, che abbandonati a se, il corso seguirono della Natura; potendo avere sì gli uni, che gli altri, senza perderli di vista, locchè sarebbe un'impegno di non poco rilievo, e di spesa. Se per una ipotesi ciò eseguito, questi ultimi, sovravivessero universalmente a'primi potrebbesi conchiudere con fondamento la maggior durevolezza di loro vita: ma se per l'opposto ugualmente, o quasi ugualmente ne campassero, la questione era decisa per la negativa.

Dimostrazione per cui si vede chiaramente che i detti animali vivono attualmente nel mentre che compajono morti.

Che che ne sia della maggior, o minor durevolezza de loro giorni, è cosa inconcussa, che siffatti animali vivano nel tempo medesimo che tutta l'apparenza abbiano di morti. La sorgente principale ove risiede la lor vita, è in esercizio: il cuor loro palpita, si dilata, si contrae; i polmoni aria nuova, e vivificante ricevono senza interrompimento; le lor arterie conservano le regolari loro pulsazio

(1) Linn. Ursus Arctos.

i, sebbene più concentrate; il sangue loro circola per le ene; ma tutto ciò s' opera in uno istato di quietudine, enza intermittenti agitazioni, senza urti violenti, perchè in ali circostanze le loro passioni, i loro appetiti, i loro affanni, le loro cure di famiglia, sono in calma, e non si isveglieranno se non se al ritorno degli indispensabili bisogni della lor esistenza, che sarà sull' apparire della bella stagione, in cui con nuovi, e frequenti aguzzamenti ritornano in azione. Non è meno certo che i suddetti animali nello stato del lor intormentimento nulla rigettano per secesso nè di solido, nè di liquido; nulla in essi s' osserva di sudore, nulla d' insensibile traspirazione: nulla mandano di visibile al nostro occhio, null' appetiscono, poichè in tal situazione null' abbisognano da nutrirsi. Tuttavia essi vivono, e seguiranno a vivere, purchè una non prevvista, ed accidentale cagione, non interrompa, ed impedisca le loro interne funzioni, quantunque la vernale stagione a più mesi si protragga. E ciò non è forse un disordine, un' infrazione della legge ordinaria, per cui la Natura vegliando sull'esistenza delle sue creature, pretende che giammai non manchi loro nutrimento? No, non v'ha disordine, non infrazione veruna di legge; anzi quivi va tutto conforme, e si regge da questa medesima legge, la quale provvede quanto v'è di bisogno, e si ritira da provvedere quando esso cessa, e se avverrebbe altramente, la medesima legge messa sarebbe in catene, e tutto si metterebbe in soqquazzo l'ordine economico della Natura. Ed ecco in qual foggia arrivati siamo senz' accorgersene ad uno degli essenziali cardini del nostro argomento, annunziando che altri mezzi non men efficaci adoperati si trovano dalla medesima Natura ad effetto di conservare, e di prolungare la vita dei vivipari, intorno ai quali finquì noi non n' abbiam posto mente, e che viemeglio dimostrano quivi nulla non tro-

varsi che consentaneo non sia ed alle leggi della Natura, ed a quelle della sana Fisica.

In qual maniera fornisca la Natura ai detti vivipari profondamente indormentati i mezzi, onde conservare e prolungare la loro vita.

Per ciò dimostrare basta rinfrescar la memoria di quanto pria hò stabilito intorno all'indispensabile necessità che v'ha d'impedire ogni qualunque comunicazione coll'aria esterna se fresche vogliamo conservar le uova, e vivi i loro feti per più, e più mesi. Una volta che le suddette uova per ogni dove circondate siano da materie grasse, ed oliose, onde impedire ogni insensibile traspirazione, ed ogni commercio coll'aria atmosferica, è forza conchiudere che l'uovo, ed il feto vi si conservino nello stato, in cui si trovavano nel momento dell' immersione in siffatte materie. Poichè io osservo 1.° che quando i summentovati vivipari si ritirano in luoghi appartati, e solinghi, oppur a mucchj, è appunto quella stagione, in cui ristabiliti i medesimi dalle funzioni necessarie onde perpetuar le loro famiglie, si trovano nella loro maggior grassezza. 2.° che questa grassezza, ossia pinguedine in vece di ridursi nelle parti più vicine al centro, che sarebbe loro d' impaccio, alle più rimote del medesimo si dilatano, cioè verso tutta l' abitudine longitudinale della loro pelle, ed in ogni sua benchè minima parte. Questa economica disposizione di pinguedine fà, che l' interno calore dell' animale meglio in attività si conservi, e che la pelle, le setole, i peli, le piume, che all'immediato contatto dell' atmosfera, intensamente allora fredda, s' inrigidiscano, e pungano la mano di chi le tocca: con tutto ciò al di sotto della pelle sono pieghevoli, e morbide, perchè siffattamente penetrate sono dall' indicata pinguedine nella loro radice, che otturandone i suoi pori escretorj, niuna comunicazione abbiano le parti interne coll'aria esterna. Quindi nulla nel nostro animale svapora, nulla scappa al di fuori di quanto necessario sia al di dentro alla sua vital conservazione, ed organica interna armonia, senza che

verun

run perturbamento interno sensibilmente al di fuori, si apeli.

Di più: tutti gli animali di questa indole in qualsivoglia stagione traspiran meno degli altri in cui la pinguedine scarsegga. li effluvj tramandati da'loro pori, affettano con proporzione medesima qualità del grasso di cui n' abbondano. In essi on s' osserva già quella leggerezza, o svanimento, che restissimo scompariscono nell'atmosfera, e che sul momento i volatilizzano, siccome per l'opposto avviene a quei effluvj esciti dai corpi adusti, e snelli. Ma nella fredda stagione i summentovati effluvj che dai corpi escono pinguedinosi, fanno strada più corta. Quasi sul momento della lor scita quasi intorpiditi, si fermano, vi si condensano, e i formano una specie di turbiglione che al d' intorno inviluppa il corpo medesimo daddove uscirono, che in ultimo viene in ajuto per supplire, o compiere quanto mancò nella prima disposizione, per cui mezzo viemeglio i ori, forse non ancora a sufficienza otturati, liberi rimangone d'ogni esterna comunicazione coll'aria, ed alle interne sostanze interdetta viene ogni benchè menoma insensibile traspirazione. Quest'appunto il modo io credo che ia, per cui a siffatti animali la vita si conservi, e prolunghi, la quale probabilmente sarebbe più corta, se l'economia della Natura non avesse pensato con siffatta dieta, e sottrazione di traspirazione a prolungargliela in questa guisa.

Altri mezzi adoperati dalla Natura su questi animali, onde la vita conservino, e prolunghino.

Con siffatta teoria benissimo si spiega la cagione del perchè i capponi, le oche, le quaglie, e simili, che in capponaja si acchiudono ad ingrassare, allorchè a quel punto arrivano di pinguedine, oltre il quale non puossi andare, più non ne mangiano, od al più di pochissimo si nutrono. Occupando allora la lor pinguedine l' universal abitudine del corpo sull'immediazione della pelle, talmente otturati ri-

Negli animali d'indole diversa dei già nominati, la Natura non accorre in lor ajuto per conservare, e prolungare la loro vita.

mangonvi i pori, che non più traspirando, od al più pochissimo, essi non più abbisognano di nutrimento, e l'epoca è di mangiarli: in modo che, se non fosse per la diversa indole di questi, e degli già summentovati, il cui sangue è più caldo ne' primi, che ne' secondi, e della località più temperata, in cui in tal tempo i capponi si conservano, ecc. conservar forse si potrebbero, e s' otterebbe di prolungare la lor vita senza più mangiare, almen per un dato tempo. Ma il calore gagliardo de' capponi concentrato nel loro stomacco fà, che direttamente assalti il grasso, che nelle descritte circostanze lor serve d'unico nutrimento, altro prendendone a noja: Per ciò appunto bisogna ammazzarli, e mangiarli; altramente si smagrano a segno, che a nulla vagliono, perdendo la spesa, ed il capitale.

I mezzi finquì usati dalla Natura per conservare e prolungare la vita di parecchj vivipari all'uomo non convengono. Altri ne sono non men efficaci più degni di lui.

Dallo fin quì osservato intorno a' surriferiti vivipari, taluno potrebbe argomentare, che avvenir dovrebbe l'istesso effetto ad altri molti vivipari, forse a tutti, senz' eccettuare l'uomo, una volta che impinguati essi fossero a quel segno di nulla perdere delle interne loro sostanze mercè l'insensibile traspirazione. E chi ne dubita? massimamente se tutte quante le circostanze concorressero ad ottener il ricercato effetto. Ma per questo mezzo lungi da noi la conservazione, e la prolungazione della vita umana! Per siffatto mezzo qual vantaggio risulterebbe all'uomo così costituito? Qual utile alla società, di cui n'è membro? Un'uomo, per quanto a mille, e più anni per siffatti mezzi prolungar potrebbesi la vita, sarebbe sempre inoperoso; ma un'uomo tale chiamar potrebbesi uomo, nato essendo al lavoro, alla fatica, ed all'utilità dei suoi simili? In quest' ipotesi una società di quasi puri automati a qual fine nel nostro universo? Al più servir potrebbe per abbellire di statue mezzi animate le Ville di campagna, di chi per le statue è portato. Ciò fà vedere, che il mezzo adoperato dalla Natura per conser-

r, e prolungar la vita dei summentovati vivipari, appli-
r non si dee specialmente all'uomo, che in ogni suo
ıdamento l'imperio manifestar dee, e la superiorità, e
utilità, e la grandezza della sua nascita sovra di tutti gli
tri a lui soggetti. Altri mezzi adunque ritrovar si deono a
uest' uopo che senza avvilirlo, e farlo simile alle bestie
innalzi a conservar, e prolungar una vita quassù operosa,
ttiva, utile in mezzo della più fiorita società. Tale per ap-
unto sarà il mezzo da proporsi da me, quale per altro
embra essersi già messo in uso dai primi uomini che il
ıondo popolarono, e che ragion vuole, che che se ne vo-
lia criticare, che essi meglio di noi conoscessero, l'utili-
ı siccome, quasi sarei per dire, istillato nell'uomo da di-
ina istituzione. Così sono le unzioni oliose, o d'altre ma-
erie grasse, che oltre l'otturar i pori alla soverchia tra-
pirazione de' nostri corpi, vita, sveltezza, e vigore ci co-
ıunicano, siccome passo passo con autorità, e con ragioni
con osservazioni, verrò in quest'Opuscolo dimostrando.

Le unzioni oliose sovra il corpo umano sono capaci, quando siano fatte a dovere di produrre nell'uomo la conservazione e prolungazione della sua vita.

Io sono vivamente persuaso, che se per una serie con-
tante d'osservazioni ben dirette, ottener si potrebbero cer-
e, e sicure nozioni di quanto dovrebbe essere la quantità
ecessaria dell'insensibile traspirazione, che conservar po-
esse l'uomo in ottimo stato di salute, per un mezzo con-
imile, ma esterno, prolungar esso potrebbe felici i suoi gior-
ıi, senz'avvilirsi a correr pariglia colle bestie (di cui fin-
quì parlammo) con libero esercizio di tutte le sue opera-
zioni vitali. Ho detto per un mezzo *esterno*, poichè questo
oltanto s'estenderebbe a certe unzioni oliose massima-
ıente in su la pelle: unzioni del rimanente che produr-
ebbero la parte più nobile dell'effetto che il grasso interno
à in parecchj animali. Giammai si potrà presentare all'uo-
no mezzo più opportuno, sebbene alla considerazione di
chi grossolanamente pensa, appaja estravagante. Tutta questa

estravagante apparenza cesserà: subito che con attenta ri-
flessione si legga quanto sono per dire.

Una volta che le suddette unzioni sortissero buon' effetto, ogni affettato ostacolo dovrà disprezzarsi.

Nè cio già dovrebbe sembrar incongruente alla pulizia, massimamente delle persone delicate, a' quali sicuramente se l'intero bramato effetto non comunicarebbono, più snel lezza per lo meno a' membri, e più robustezza n' otterrebbero. Un solo felice riuscimento sarebbe allora sufficiente onde soffocare sul primo nascere i lamenti di quelle assa più affettate persone, che a biasimar s'indirizzassero siffatte oliose unzioni, quasi che una sorgente esse fossero e d spese per nettar i lor panni-lini, siccome le altre vestimen ta, e di malanni pel cattivo odore, che ai corpi loro n verrebbero comunicati. Pure io senza tema d' incorrere ne loro sdegno, sosterrò sempre, che severo egli fosse, e si curo che per tal mezzo prolungar alquanto si potesse l lor esistenza, malgrado tutti gli immaginabili inconvenienti me l' avrebbero a grado, nell' aver io loro suggerito un se greto sì facile, sì ovvio per viver più, che per l' ordinari si vive. Inoltre, chi dubita che in tali eventi non manche rebbe alcun ingegnoso, che dal suo proprio interesse assa portato, non che indotto a compiacer siffatte persone, as sai si studiasse per ovviarline od in parte, od in intero, per l' invenzione d'altre foggia di vestimenta, o per la qua lità dei profumi soavi da immischiare in siffatte oliose ma terie, in guisa che da questo canto ne restassero contente siccome soddisfatta appieno restò *Nausicaa* figlia d'Alcind Re dei Feaci come cel dice Omero (1), componendo si mili unzioni d'olio prezioso di nardi spiccato a questo sol effetto destinato, e come tale custodito con ogni possibi diligenza in vasi di purissimo oro. Ma torniamo a noi.

(1) Omer. Odiss. Lib. VI.

Aforismi di Santorio, intorno alla traspirazione del corpo umano, insieme a quelli di Dodard, e di Keill.

E' cosa inconcussa, secondo l'aforismo di Santorio, 1.° he quel solo arriverà a sapere quanto, e quando un cor- o, più o men insensibilmente traspira, penetrerà quan- o, e quando abbiasi ad aggiugnere, od a torre per con- ervar la sanità, o per ricuperarla quando si è perduta.

2.° Che in tutti gli animali, senz'eccettuare l'uomo l'in- ensibil traspirazione non è sempre eguale; la fisica orga- ica costituzione non è sempre uguale in tutti: le com- plessioni di tutti sono assai diversificate. = Per ciò:

3.° Il flemmatico nel suo natural stato, meno traspi- a che l'adusto, e spiritoso. = Le circostanze concomi- anti influiscono non poco in siffatta diversità. — Per ciò:

4.° Men si traspira nell'inverno, che nella state. Men nella ore fresche della medesima giornata, che nelle ore dal Sole riscaldate.

5.° Men si traspira, quando si vive senz'affanni, che quando da veementi passioni si viene dominato.

6.° Nelle fatiche più s'accresce l'insensibile traspirazione; nvece che nel riposo, e nella tranquillità se ne sminui- sce. — 7.° Più si traspira nell'età giovanile, che nell'età già avanzata. = La diversità del sesso ha molta parte in questa maggiore, o minore traspirazione. — Per ciò:

8.° Nella donna è assai minore la traspirazione, di quello sia nell'uomo. = La località, o situazione dei climi dimo- stra eziandio molto divario nella traspirazione. — Per ciò:

9.° Più traspira chi risiede nella zona Torrida, di quello che dimora dentro i Tropici; siccome in conseguenza, che traspira chi sarà nei Tropici, di quello che nel Settentrione mena i suoi giorni. = La traspirazione non è neppur eguale sempre in tutte le parti del corpo. — Per ciò:

10.° Alcuni copiosamente traspirano nella testa: altri sotto le ascelle; altri sotto i piedi, senza farsene tanto sensibile

nelle altre parti del corpo; siccome più visibilmente s' osserva nel sudore. = Il tempo eziandio marca grande diversità nell' insensibile traspirazione. — Per ciò:

11.° La traspirazione immediatamente accaduta dopo di aver mangiato, è la minima di tutte le traspirazioni. Dall' ora quinta sin' alla duodecima dopo il pasto è la maggior di tutte le traspirazioni. = Le cause accidentali più volte concorrono a siffatta insensibile traspirazione. — Per ciò:

12.° L'andare a cavallo, od in barca: un moto vivace sovra del giacchio: una attiva fregagione, promuovono efficacemente la traspirazione insensibile. Ma se s' arriva a sudare in questo moto la traspirazione è assai minore.

Maniera di formarsi un termometro, per metter in uso con profitto le unzioni oliose.

Tutti questi in oggi già assiomi incontrastabili, che i vantaggiosi risultati sono delle sperienze immense, ed osservazioni ben dirette di Santorio in Italia, in Francia di Dodard, e di Keill in Inghilterra da sicura normale dovrebbon servirci per usare con cognizion di causa, e con profitto dalle unzioni oliose totali, o parziali secondo le circostanze di stagione, d' età, di sesso, d' ubicazione, di esercizio corporale, e di quelle parti del corpo, che più o men sono esposte a siffatta traspirazione, sapendo ciascuno benissimo, che mercè l' uso, o sospensione delle medesime, formar potrebbesi quasi un termometro, che a gradi a gradi la medesima ci fosse manifesta. Ma e come costruir potrebbesi siffatto salutifero termometro? Per vero dire, sarebbe d' uopo che in questi nostri tempi si rinnovassero, e moltiplicassero gli Statistici. Pure ciò non avvenendo, a me pare, che premendo ad ognuno di godere ottima salute, costruirselo a poca fatica potrebbe, e con vantaggio con qualche suo particolar studio. Abbisognerebbe in 1.° luogo acquistar una pratica cognizione di quanto il nostro corpo perde nel termine di 24. ore di peso per la sola insensibile traspirazione. 2.° confrontar il risultato di questa cognizione

gli già assegnati nell' indicata normale, per cui si verrà discernere, se sono tali che rispondano o all'età, o al sesso, all' indole, o all' ubicazione ecc. della nostra persona. 3.° arcandone incorrispondenza, che come sovente accade è er soverchia traspirazione, riccorso allora deesi avere alle nzioni oliose, le quali applicate a dovere, sentirsi non otrebbero a meno gli ottimi loro effetti, se però per diffetto on se ne sentano, allora bisognerà fare qualche moderato moto ndeeccitarla. Poi in ultimo la pratica insegnerebbe il rimanente. e tali osservazioni, ed applicazioni da perita mano venis-ro eseguite o felice umanità! Quante malattie sul primo r apparire estinte! Quanti incomodi cesserebbero di feb-ri, di gotta, di sciatica, di reuma, di cattarri, di costi-nzioni, d'idropisia, ecc, le quali, se mal non m' appongo, più volte o da immoderanza di nostri piaceri, o da ne-igenza di giusti ripari, cagionate vengono! Le oliose un-oni, fra i ripari, a mio credere, uno è de' più valevoli.

Uso antichissimo delle unzioni oliose.

Acciò si palesi che le oliose unzioni del corpo ad uso di iglior salute, e quindi di prolungamento di giorni non è n mio fantastico progettare, basta far la disamina delle iù antiche storie delle nazioni, e verrassi in cognizione, he tal uso è d' immemorabile antichità; anzi sembra, che e fosse in noi come istillato dalla Natura per la miglior ostra conservazione. Appena nazione alcuna si conosce, n cui poco o molto tal pratica non fosse in uso. Intere Tribù sonovi ancora in Asia, ed in Africa, fralle quali tal so non si conservi siccome un deposito di salute raccoman-ato dai loro maggiori. Nella scoperta dell' America nume-ose nazioni lo usavano, e seguono molte ad usarlo, sic-ome io ne fui testimone. Fra gli Assirj usatissime n'erano iccome l' afferma Patercolo, non meno che frai Medj lo sserisce Celio; e frai Caldei lo lasciò scritto Tzets. Gio-anni Boemo racconta che gli Egizj ne furon trasportati,

in guisa che tali unzioni diventò infra essi come un'oggetto di lusso, e quindi di spesa per gli ingredienti di cui venivano confezionate. Dagli Egizj passarono ai Greci, siccome da questi ai Romani. Ora: un uso così frequente, così aretrato, sì universalmente abbracciato da tante nazioni, e sì diversi popoli, di costumi non che di linguaggi differentissimi: taluni d'essi senza niuna comunicazione con altri, separati infra loro forse dal tempo della dispersione delle genti; non è questo, dico io, una convincente riprova, niente equivoca, che siffatte unzioni sono o d'un'antichissima tradizione; ovvero d'un'ingenita propension della Natura al miglior bene dell'umanità? Se nelle bestie più stolide, se negli insetti più spregievoli un natural istinto sull'osservarli d'appresso, si scorge, per cui essi arrivano a conoscere ciò, che può loro arrecare di male per schermirlo, siccome ciò che può loro apportar del bene per accoglierlo; all'uomo a tutti superiore potrà negarsi, che anche nello stato di natura bruta, una siffatta natural cognizione non vi si trovi? Egli è però un fatto costante asseverato di parecchj Viaggiatori, che le nazioni infra le quali le anzidette unzioni sono in uso, che per lo più esenti se ne trovano di flussioni, di costipazioni, di lebbra, di pelagra, e di tanti altri malanni, che affliggono quelle, che allontanarono da se siffatto rimedio.

Sin a qual segno usassero i Romani le unzioni oliose.

Con maggior individuazione si sà in qual guisa le oliose unzioni fossero appo i Romani: già non uso; ma abuso ne divennero, il bene derivantesene divertito in male. Qual altra fu (siccome attestano la più parte degli Storici di quei tempi) una delle principali cagioni della decadenza del lor impero: non altra che l'abuso delle medesime. Tanto valore nei Romani: tanto rispetto, e timore per ogni dove alle loro arme, alle loro vittorie, in breve si trasformò in mollezza. Le nazioni da loro soggiogate, dice

Cicerone

Cicerone (1), perdettero bensì la lor libertà, le loro patrie, i loro beni, ma in contracambio questi feroci conquistatori perdettero assai più nei loro medesimi trionfi, poichè seco in ultimo a casa trasportarono i loro vizj, le pessime loro costumanze. Festa non vi fu infra loro, non giuoco, non tripudio, in cui siffatte unzioni non entrassero siccome una delle principali parti delle loro delizie. Gli Olimpiaci, i Cursorj, li Atletti, li Palestriti, e simili giuocatori, e combattenti, piede non poneano sull' arena, se unti prima non fossero da capo a piedi, alle volte con semplice olio, alle volte immischiato con della cera; ora colla polvere comune, ora colla sabbia, a bello studio trasportata dal Nilo, siccome attesta Plinio (2) di Patrobio Liberto di Nerone. Ciò è un nulla. Le Matrone, e le Vergini Romane fra le più cospicue, ai lor convitti giammai non intervenivano, non agli spettacoli, se nel medesimo tempo che maestose presentavansi per le superbissime loro vestimenta, unte non ne fossero d'odorosi unguenti, che l'aria empissero di fragrantissime (3) miasme, e quindi più agili, e leggiadre, non che ringiovanite ammirarne si lasciassero dal popolo.

Segue il medesimo argomento.

Seneca (4) dice che siffatta usanza cotanto fu frequente appo i Romani. che non solo per una, ma per due, ed anche per ben tre volte nel medesimo giorno le ripetevano per così più snello conservar il corpo, e più sollevato lo spirito. Ma poco a poco arrivonne a tal segno, seguita a

(1) Cicer. Lib. VI. in verr. Plant. Mastell. 2.
(2) Plin. Hist. Nat. lib. XIII. cap. XXXV.
(3) Cicer. loc. citat.
(4) Senec. Epist. LXXXVI.

dir(1)Plinio, che alcuni privati Sig. facevano spargere eziandio sul pavimento, e sulle pareti del luogo destinato ai bagni. N' aggiugne ancora che nelle armate le aquile, e le altre militari insegne tali unzioni vi s' aspergevano, tuttochè simili effeminatezze pochissimo si confacessero colla severità marziale. Non volevano neppur, dice Clemente (2) Alessandrino, che i vasi vili, ed immondi non mandassero che buon odore, perlocchè tutti con unguenti s' aspergevano, e con preziosi balsami. Taluni arrivarono a beverli quasi liquori fossero confortativi allo stomacco. La lor effeminatezza fu tale che vi si studiò soverchiamente sulle qualità di queste unzioni, e ciò fece che molte se n' inventassero nuove, ciascuna delle quali s' applicava ad una determinata parte del corpo. Queste pratiche di mollizie cotanto vi furono nauseanti, che molti, benchè pagani Scrittori contro ne declamarono, ed inveirono (3), quasi fossero l'origine unica dell' obbrobrio del Romano Impero, e dell' uomo di ragion dotato. Siffatte bizzarie sonosi più volte vedute anche nelle pratiche più innocenti, e lecite, allorchè sottentrarono le mal regolate passioni a secondarle. Che che ne sia, non v' è chi non conosca che tanto abuso diametralmente s' opponeva al primario fine, per cui le oliose unzioni furono istituite nel suo principio. Sinchè l'uomo usolle moderatamente, e colla mira d'impedire la soverchia insensibile propria traspirazione, salubri si provarono pe corpo, e di sollievo pella mente. Quando poi l'immoderanza delle medesime presero dominio dell'uomo, d'allora cessarono

(1) Plin. Hist. Nat. Cap. III. lib. XIII. pag. 682.
(2) Clem. Al. Stromat.
(3) Seneca, Cicerone ec., siccome può vedersi nelle lor' opere.

d' esser giovevoli. In fatti, da nessun Storico delle romane gesta ci viene narrato, che alcuno di questi effeminati personaggi, un solo prolungasse i suoi giorni per questo mezzo; anzi tutto all' opposto. Laddove siffatte unzioni sortirono tutto il lor effetto, allorchè moderatamente, e secondo la primitiva loro istituzione si praticarono.

Le unzioni oliose sortirono col buon effetto di prolungar la vita degli uomini, sinchè si usarono secondo la lor istituzione.

Diffatti, quando io apro la Sacra Genesi, ed in essa leggo contemplando, quanto gli antichissimi nostri progenitori prosperosa menassero la lunghissima serie chi d' 800, chi di 900, e più anni, da un canto inclinava all' opinione di quei Scrittori, che i loro anni computarono, non già come i nostri solari, cioè di dodici mesi, ma bensì lunari, cioè di 35 giorni al più. Ma da un'altro, arrivando io a conoscere li tanti assurdi che da quel pensare derivavano ragion volle, che l'abbandonassi. E' quasi certo, ed evidente, che i primi uomini che vennero al mondo, seppero d' Astronomia. Io non entro quì nella questione difficile da chi essi l'imparassero, sebbene Giuseppe Ebreo (1) tiene, che i descendenti di Seth, da Adamo lor primo genitore l'impararono Quando Dio creò Adamo, dice Possevino (2) avvenne certamente, che riempisse il suo intelletto della scienza di tutta la Natura, convenientissimo essendo, che chi nell' età e nel corpo la preferenza ebbe siccome di tutti universal padre, così pieno egli nell' anima fosse di tutte quelle cognizioni comunicabili a' suoi figli, ed indi al rimanente delle genti, che come loro maestro avrebbero dovuto riconoscerlo. Non conveniva certamente siffatto magistero a niun altro, se non se a chi immediatamente formato dalla man divina,

Sulla prolungazione della vita dei primi uomini del mondo.

Dilucidazione sulla qualità degli anni che costituiva siffatta prolungazione di vita.

(1) Giuseppe. Lib. I. Antiq. Judaic. cap. II.
(2) Possev. Lib. I. De cultura ingenii. cap. II.

assaissimo da noi dovea discernersi rapporto alle scienze senza quà, e là a foggia nostra venirle ricercando, onde l' indole, e la Natura rinvenire delle cose; laonde sul momento di sua creazione ricevette in se espresse l' idee di quanto nella classe del mirabile servir può all' uman intelletto e di pascolo, e di sollievo. Tal' è eziandio il sentimento de' più rispettabili Teologi (1). Se dunque l' Astronomia una fu di queste scienze, che da Adamo i figlj suoi l'imparorono; istrutti siccome furono quei primi uomini in questa scienza, come mai ignorar poterono il corso annual del Sole, secondo il sistema di Ptolomeo, o della Terra, secondo Copernico? In qual si voglia da loro abbracciato sistema, necessariamente osservarne doveano in quanto di tempo il Sole, o la Terra compirebbero il lor circuito, o periodo, e quindi regolare, ed ordinare il lor'anno. Di più: se l' anno loro fosse stato d' un mese soltanto, od al più di giorni trentacinque, come mai combinar si potrebbe la potenza d' alcuni di quei primi uomini, frai quali, parecchj s' ammogliarono, e ne diedero dei figlj alli anni 70. di lor' età, cioè secondo questo calcolo, quando appena appena erano di sei anni di nascita.

Dimostrasi che la prolungazione degli anni di vita nei primi uomini non fu già perchè i loro anni fossero lunarj.

Inoltre nel Capo XI. della Genesi mentrecchè si fà menzione dei discendenti di Sem, si nota, che appoco appoco si andò loro abbreviando la vita. Di Thare padre d' Abramo, vi si dice, che visse 205 anni, e d'Abraamo anni 175 Ora; se adunque gli anni loro furon lunari, od al più di giorni 35. ne segue: che questo Santo Patriarca all' età non

(1) Mag. Sentent. lib. I. Dist. XIII. D. Bonaventura. Art II. Quest. I. et II. D. Thomas. I. Part. Quett. XCIV. Hugo di S. Vitt. Lib. I. De Sacram. P. VI. cap. XII. et seq.

arrivasse di 18. anni compiuti. Eppure al capo XXV della medesima Genesi, di lui si dice, che morì vecchio, *mortuus est in senectute sua.* Vi s'aggiugne anche d'avantaggio, d'età provetta, *et plenus dierum.* Isacco poi di lui figliuolo, che dalla lunga vecchiaja affatto perduto avea la vista, dicendo il Sacro Testo: *caligaverunt oculi ejus præ senio,* sicuramente non più sarebbe vivuto che anni 18. e moglie non n'avrebbe preso che agli anni quattro. E Giaccobbe, del quale parimente si dice al Capo XLVIII. della stessa Genesi, che *oculi enim Israel caligabant praenimia senectute*, vivuto non sarebbe che anni 14 solamente, o poco più. Se adunque gli anni di questi tre Patriarche solari, siccome i nostri furono, come, o perchè tali non saranno stati gli anni anco de' più antichi figliuoli d'Adamo, e di Matusalemme che 800, 900, ed anche più anni vissero eglino? Di più: come poi si renderebbe vero ciò che già disse Giacobbe a Faraone (1) *dies peregrinationis meae centum triginta annorum sunt parvi, et mali, et non pervenerunt usque ad dies patrum meorum, quibus peregrinati sunt.* Se si dica, che gli anni di Giaccobbe furono solari, e gli anni de' primi uomini furono lunari, Giaccobbe sarebbe vivuto molti più anni d'Adamo, e di qualsivoglia altro antidiluviano. Questi riflessi, che sono già stati da sapienti uomini fatti (2), sono siffattamente giusti, ed esatti, che a tutti deono persuadere, che gli anni d'Adamo, di Matusalemme, e di simili antichi furono con tutto rigore solari, siccome sono i nostri.

Non essendo gli anni lunari la

Ciò stabilito astretto fui a ricercare quale la vera cagione fosse stata d'una vita cotanto prolungata. Io la trovo,

(1) Genes. Cap. XLVII. vers. 9.
(2) Menoch. Lib. I. Centur. II. cap. VII. pag. 251.

cagione della prolungazione della vita nei primi uomini, altra se ne trova più immediata nell' uso delle oliose unzioni sul loro corpo.

se non erro, nell' uso antico delle oliose unzioni praticate da questi primi uomini. Siffatta pratica saluberrima si trasmise per tradizione al rimanente degli uomini sin' all' epoca funesta dell' universal diluvio: indi da Noè, e dai suoi figlj a noi. Che a questa, e non altra cagione attribuir si debba la cotanto lunga, e prosperosa vita di quei primi uomini: che i nostri anni abbreviati siansi o per il disuso, o per lo smoderato abuso, od in ultimo perchè il Creatore d' ogni cosa per giustissimi, ed a noi ignoti motivi la virtù alle medesime annesse affatto sospese. Tutto ciò parte a parte verrassi nel restante di quest' opuscolo chiaramente dilucidando. In quegli 1656 anni che il diluvio precedettero, nulla trovandosi di scrittura che con distinzione ragguagliar ci possa quanto sarò per provare, forza sarà di farne ricorso od a ragioni, od a ben fondate conghietture, che cel mostrino unitamente a quanto verrammi in acconcio a quest' uopo dei fatti posteriori, che ce ne danno cenno. Incominciammo dalle conghietture ragionate.

Prima prova conghietturale della precedente asserzione.

Avendo Iddio creato il primo uomo, come dalle fedi sì sà dal nulla, ornogli siccome conveniva d' ogni perfezione. Questa acchiudeva in se, non solo ciò, che rapporto avea alla sua età, ed alla compitezza del di lui corpo, comecchè padre esser dovea di tutto l' uman genere; ma molto più per rapporto al suo spirito. Per ciò lo abbellì d' una presentissima memoria, per cui senza confusione le presenti cose passate, e future sfuggire non potessero dalla medesima: inoltre d' una volontà trascendentale, e libera, per cui senza coazione inclinerebbesi a piegare verso il bene, ed a rifiutare il male: poi, d' un' intelletto chiarissimo perspicacissimo, per cui conoscere, anzi per cui penetrare ogni scienza colla particolarissima prerogativa di conoscerla sin da' suoi primi principj, e d' insegnarla poscia con ogni chiarezza, e possibile distinzione a' suoi figliuoli,

e posteri come maestro, lungi da ogni errore, e senza fatica. Tutto ciò è ancor nulla in paragone di quanto lo nobilitò, ed arricchì (cose da noi incomprensibili) perchè comprender non possiamo abbastanza l' eccellenza di quell' opera propria sua, per cui tutte le altre, che create per lui furono, rimasero subordinate, e sotto il di lui alto dominio. (1). V'hà in questa descrizione cosa che stimar si possa superflua, o iperbolica verso d' una creatura che volle fosse di lui una perfetta immagine, ed a lui somigliantissima? (2).

Seconda prova conghietturale.

Ben provvisto in questa guisa Adamo di sì doviziosa suppelletile di scienza, la diramò, senza poterne dubitare coi suoi insegnamenti, e lezioni, in tutte le successive famiglie de' Patriarchi, siccome grazia gratuitamente compartitagli a quest' uopo: indi da' Patriarchi nei suoi posteri. Questo il sentimento si è di tutti i Dottori di Santa Chiesa, ed universalissimo di tutti i più dotti Rabbini. Abraamo, dice Giuseppe (3) insegnò, l' Arimetica, la Geometria, e l' Astronomia agli Egizj, allorchè fra loro si ricoverò. Abraamo non d' altronde l' imparò, che da quei primi uomini, che da Adamo da successione in successione l' impararono. Indi gli Egizj la insegnarono a' Caldei; questi a' Greci, siccome lo afferma lo stesso Giuseppe contro Appione (4) dicendoci, che quegli, che fra' Greci i primi furono a filosofare, come Ferecide Siro, Pitagora, e Talete, tutti scolari furono degli Egizj, e de' Caldei. La Filosofia, siccome tutte le altre Scienze, prova sin' all' evidenza Euse-

(1) Genes. Cap. II. vers. 8. et seg.
(2) Genes. Cap. I. vers. 26. et 27.
(3) Giusep. Lib. I. Antiq. Jndaic. Cap. XVI.
(4) Gius. loc. cit.

bio (1), che ebbero il lor principio dagli Ebrei, i quali da' primi lor progenitori, e da' padri a' figliuoli seguirono sempre a coltivarle. Così Polidoro Virgilio (2). Tutti i Filosofi Greci per testimonio di Porfirio; che per più di mille anni fiorirono dopo Mosè in queste Scienze, dagli Ebrei le impararono, come dimostra eziandio Eusebio (3), senza darne luogo a dubitazioni. Così unanimemente concordano i medesimi Scrittori rapporto alla Medicina, la quale Adàmo, siccome tutte le altre Scienze, imparò immediatamente da Dio suo Facitore. Si veda l'Ecclesiastico (4): ogni medicina, dic'egli, ed ogni rimedio da Dio trasse l'origine: Il Signore creò dalla terra i medicamenti, e la Scienza della Medicina la comunicò l'Altissimo Iddio agli uomini. Ver'è però che la Scrittura Santa non parlò de' Medici inanzi al tempo di Giuseppe figlio di Giaccobbe, il quale ordinò per mezzo de' suoi domestici a' Medici d'Egitto, che imbalsamassero il corpo del defonto suo padre. Se marca parimente che gli Ebrei non avessero in fra loro de' Medici per le malattie interne (5) ma non può negarsi che n'avessero per le malattie esterne, le quali curavano con resine, balsami, grassa, olio.

Terza prova conghietturale.

Stabilita sì sodamente la vera origine d'ogni Scienza (6), chi potrebbe ora dubitare, che la Medicina, siccome scienza più importante alla salute, ed alla conservazion dell'uomo

(1) Euseb. Lib. XI. De Preparat. Evang.
(2) Polidor. De Invention. rer. Lib. I. cap. XVII.
(3) Euseb. loc. citat.
(4) Eccles. Cap. XXXVIII. v. 2.
(5) Dictionnaire de la Biblia, nell'Art. *Medecina.*
(6) Paralipom. Cap. I. v. 11. Job. cap. XXXVIII. vers. 36. Sapient. cap. VII. vers. 11. e 22.

mo comunicata non fosse stata, ed infusa da Dio ad Adamo in ogni sua ampiezza, e senza verun riserbo? Iddio non già creò nel principio l'uomo per distruggerlo, ma bensì per conservarlo, e per compiacersi sempre della bontà della sua opera. In questo stato di perpetuità esso sarebbe rimasto, se colla sua prevaricazione (1) non si fosse addossata la mortifera sentenza di distruzione. Tuttavia il Clementissimo di lui Facitore sempre mai memore del capo d' opera della sua creazione, lungi da abbandonarlo nella miseria procacciatasi per volontaria colpa, lo provvide forse con più larga mano di tutti i mezzi, onde meglio conservarsi, senza però ostare alla pronunciata sentenza, cioè di prolungare la sua vita al di là del suo merito. Per ciò imprese egli meglio le scientifiche cognizioni, di cui per l' innanzi lo avea condecorato. Ecco perchè sono io d' avviso che nell'infelice stato, in cui caduto era l' uomo, determinasse il suo Creatore di conservare in esso colla maggior possibile estenzione quanto eragli più bisognevole a sapersi nella Medicina, poichè in niuna altra occasione, come la presente sarebbegli di tanta opportunità.

Quarta prova conghietturale.

Dall' inevitabile pronunziata divina sentenza, seguirono quasi corollarj indeffetibili, i pericoli sovrastanti all' uomo d' ogni sorta, le angustie, i timori, gli acciachi, gli incomodi moltiplici della vita. Paventar doveane in tal situazione le intemperie, e l' incostanza degli elementi, la voracità, la collera delle fiere, il morso delle velenose serpenti, le invidie, le vendette dell' uomo suo compagno irritato, le sue medesime passioni accarezzantegli, ma nel fondo scompigliate, e senza freno per precipitarlo in un caos di germoglianti

(1) Paul. Epist. ad Roman. cap. V. vers. 12. Tobiæ. cap. XII. vers. 10.

miserie, in somma tutte quante le creature che sottratte ora dall' obbedienza pria prestatagli, si congiurarono poscia per distruggerlo, e per vendicare la di lui fellonia. Per difendersi adunque, e schermire tante sciagure, ed insidie di morte, oltre l' industria, ed il talento, di cui ne fu adorno, erangli eziandio necessarie per renderle inefficaci, le più profonde cognizioni dell' Arte Medica. E siccome per lo regolamento politico dell' universo conobbe esso con ogni distinzione la disposizione di tutte le sue parti, il principio, la medietà, ed il fine delle stagioni, le vicissitudini, e permutamenti dei tempi, il giro della terra, il moto del Sole sul suo centro, quel della Luna, il circolo dei Satelliti, l' apparizione dei Cometi, la struttura, e situazione delle stelle erranti, e fisse, la natura dei terreni, l' utilità, e necessità delle seminazioni, ec. ec.; non altramente per lo regolamento fisico del di lui corpo, e conservazione di sua salute, fugli concessa una perfetta cognizione di quanto n' avrebbe relazione, e di bisogno sarebbegli a questo fine. Quindi conobbe esso le insidiose macchinazioni dell' uomo pervertito, la natura, e l' indole d' ogni specie d' animali, la furia delle bestie cornivore, le virtù, ed il vizio degli elementi, la violenza, e l' impetuosità dei turbini, dei terremoti, dei vulcani, l' attività del fuoco, e del calore, la rigidezza dei freddi, la diversità delle piante, delle sue radici, dei suoi frutti, la virtù curativa, la salubrità, o nocumento di quei vegetabili destinati a nutrimento, l' azione dell' aria contro i corpi, il suo peso, la sua elasticità, la potenza che acquista dal calore, e dal fuoco, il buono, o cattivo influsso rapporto alla respirazione, ed all' insensibile traspirazione. Conservonne un' ampia cognizione di quanto interna, ed esternamente compaginava, e formava il suo corpo, il sistole, e diastole del cuore, la direzione circolo, e configurazione del sangue, delle ossa, dei tegu-

menti, delle vene, delle arterie, dei muscoli, della lor irritazione, il moto peristaltico delle viscere, il meccanismo della nutrizione, e separazione degli alimenti, la struttura della pelle, le sue squamette, i suoi meati, la diversificazione, e funzioni dei suoi pori, la quantità, e qualità degli umori, l'emanazione degli effluvj salubri, o nocevoli alla conservazione d'un' ottima salute, il mezzo d'impedire la soverchia evacuazione, che sempre mai è di nocumento alla medesima. In somma Adamo seppe tutto ciò scientificamente, ed il seppe con ogni distinzione, senz'ambiguità, siccome fu condecevole ad un'immagine rassomigliantissima al suo Creatore, tutto però con dipendenza a lui, per quindi eziandio insegnarlo con sommo magisterio, e comunicarlo ai suoi figliuoli, e discendenti per conservarsi così, e vivere sanamente, malgrado la ribellione di tutte le altre creature, che ad ogni modo s'ingegnavano a distruggerlo, e ad annichilarlo.

Quinta prova conghietturale.

Cogli stessi fondamenti io avanzo a dire, che tutte le scoperte più dalla fama rinomate sì nelle Arti, che nelle Scienze più astruse, e sublimi, la quale sonosi da noi col tratto successivo credute come di nuova invenzione, cavate dal fondo della natura con assiduo studio, e penosissime indagini; tutte, e ciascuna furono note ad Adamo, e comunicate poscia, e dal medesimo insegnate a suoi discendenti, a quegli massimamente i quali o per l'esattezza nell'adempire i lor doveri, o per inclinazione che per le scienze mostrarono, degni si resero, e capaci ad acquistarle. Dopo la fatal catastrofe dell'universal diluvio; dopo l'incendio celeste delle città prevaricatrici; dopo le politiche, ed intralciate vicende delle altre che rimaservi; dopo le tante mutazioni d'Imperj; dopo le sì tenaci, e sanguinolenti guerre: dopo le esterminatrici pestilenze, fame, e consimili eventi, tutte le scienze rimasero seppellite fra tante

ruine, ed in sì cupa obblivione profondate, quasi che nel mondo mai non fossero state, esistite, nè cognite. Gli uomini in sì critiche circostanze non godendo, nè potendo godere il lodevolissimo ozio di coltivarle, esse furon ridotte a nulla, e più non se ne fece menzione per assai secoli, sinchè più favorevole aspetto prendendo le cose, a goder s' incominciò qualche saggio di quiete, e con questa appoco appoco quel scarsissimo scientifico seme rinacque, ma cotanto fuor d' ordine, che quasi di nuove tenebre servì all' uman intelletto piuttosto che di luminare onde a salvamento condurlo. Sì male si ragionava, sì pessimamente delle Scienze si discorreva, che sarebbesi meglio forse desiderato restarvi al bujo, che imbarazzarsi in un laberinto d' opinioni l' una più dell' altra estravagante non che ridicolosa.

Sesta prova conghietturale.

Ciò che ho detto intorno alle Scienze in generale con maggior fondamento asserisco intorno alla Medicina per la situazione appunto, in cui l'uomo trovossi dopo la di lui caduta. Tutte le più rimarchevoli scoperte di questa facoltà, tutte le osservazioni dei più valenti Fisici fatte nei secoli a noi più vicini, senz' eccettuare quelle di Santorio sull' insensibile traspirazione, di Dodard, di Keil, e degli altri Staderisti, tutte furono note ad Adamo, e da questo trasmesse in lezioni pratiche, ed insegnamenti assai istruttivi a quei primi uomini suoi descendenti, unitamente a tutti gli aforismi che tanto costarono per avverarli al Paduano Professore, e di cui può dirsi che formò un Codice sistematico ragionato per senza abbaglio conoscere gli effetti, che cagiona in noi l' insensibile traspirazione, i quali se si trascurino, sovente l'origine diventano di morte non che di perigliose malattie: laddove ben osservati, e con saviezza regolati a noi apportano dovizia di salubrità, e di prolungamento d'esistenza. Questo mio pensare, che sembra ravvivare la quasi già perduta lusinga di prolungare la nostra

vita in su la terra a più anni, non dovrà stimarsi estravagante, attesochè quanto hà indotto a me a così credere, pare che eziandio inducesse all'Angelico Dottore S. Tomaso (1) ad abbracciarlo come certo non che verisimile. Tutte le cose (dice questo Gran Maestro), che sono attualmente nel mondo furon già vedute, e fatte ne' secoli andati od in se stesse, o nelle loro cause, od in altri modi. Avea dunque ragion l'Ecclesiaste (2) quando sì assertivamente pronunziò, *che nulla era sotto il Sole, che recasse della novità; nè men si può dire: eccoci una scoperta nuova, e recente, poichè in realtà non è tale: essa precedette i nostri giorni, e già si vide ne' secoli passati.*

Settima prova conghietturale.

Anzi ciò che più desiderabile, ed interessante sarebbe stato per noi nella Santoriana scoperta, e che finora nulla si sà, fu l'esattamente conoscere la conveniente, o necessaria quantità sulla materia traspirantesi, escludendo ogni eccesso dalla medesima. Questa cognizione fu certamente nota ad Adamo. Quel termometro da noi desiderabile, che grado per grado palesa l'equilibrio delle sue emanazioni, ebbelo Adamo, e se ne servì a maraviglia, siccome dagli effetti si raccoglie, dalla durevolezza cioè, e dalla estenzione degli anni suoi, non meno che da quegli che gli antidiluviani suoi discendenti menarono. Condannato essendo Adamo co' suoi posteri (3) alla fatica delle sue braccia, ed alla necessità di procacciarsi il pane col sudore della sua fronte, ne risulta come necessaria conseguenza, che tolerasse una più copiosa traspirazione, o se questa mancasse, un più abbondante sudore, che cagionasse in lui, e ne' suoi posteri, lo

(1) D. Thomas. Prima Parte. Quæst. LXXIII. Art. I. ad tertium.
(2) Eccles. Cap. I. ver. 10.
(3) Genes. Cap. III. vers. 19.

distruggimento che passo passo s' avanzava della sua macchina. In queste circostanze v' era d' uopo d' un preservativo o potente rimedio che contenesse, o moderasse lo ismoderato eccesso di tante evacuazioni per l'insensibile traspirazione. Ora siffatto preservativo, questo efficace confortante ad Adamo gli fu comunicato da quell' Onnipotente Maestro che non può errare, e nel di cui potere la sorgente v'hà d' ogni scienza eminentemente, e sostanzialmente, e coll' istesso amore, e disinteresse glielo comunicò, Adamo lo comunicò a' suoi figlj, e descendenti. Questo preservativo altro non fu, per mio avviso, che le unzioni oliose, di cui pria tanto abbiam parlato, Siffatte unzioni sulla pelle applicate con quel scientifico magistero per farle a tempo, ed in modo d'ottenere il loro effetto, la cagione fu per cui que' primi uomini a prolungare arrivassero la lor vita agli 800, 900 e più anni. Sembrerà che questa mia asserzione è od arbitraria, od al più fondata soltanto su delle già proposte conghietture, che a ciò non bastano. E' vero. Ma hò già avvertito, che insino ad una data epoca, non potea provare il mio assunto che per via di ben fondate conghietture, siccome in vero hò fatto. Terminate queste, tempo ora è di sevirmi d' altre più decisive prove, che maggior forza avendone, l' argomento perfissomi nel suo maggior lume sia esposto.

Prima prova diretta sull'uso antico delle unzioni oliose.

Tutti i libri di Mosè il primo Scrittore (1) fra tutti gli Storici, e tutti gli altri libri, e trattati della Sacra Bibbia, ad ogni pagina quasi ci parlano dell' uso di parecchie unzioni oliose sulla pelle. Al solo riflettere le spessissime re-

(1) Giuseppe Lib. I. contr. App. Euseb. lib. XI. De Prædic. Ev. Philon in vit. Moysi. Balduin. d. Institut. Hist. Polyd. Virg. Lib. I. cap. XII. De Inv. Rer. Garzon. Piaz. Univ. pag. 339.

petizioni che su di ciò si trovano in questi libri, e della frequenza che dell'olio si faceva in quei primi tempi, chi che sia porterebbesi a credere, che l'olio d'oliva, sebbene una sostanza esso sia da mangiarsi, o dirò meglio da condire le cose mangiative (siccome non se ne può dubitare l'uso anche in quei primi uomini), nulla di meno, di rado se ne parla di siffatto condimento, quasi a questo fine punto non fosse stato istituito. L'uso più frequente che se ne faceva era per ungersi il corpo, o parzialmente, ovver per intero, secondo le circostanze. La Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio (che il Pentateuco compongono): opere tutte di Mosè; e le più antiche dell'universo (1), altro non ci palesano che un siffatto uso. Queste unzioni si consideravano appo il popolo Ebreo siccome uno dei capi essenziali dei loro riti, e cerimonie religiose, in guisachè il lor Tabernacolo, l'Altare, i Libri, i Candellieri, le Lampade, i Vasi, le Olocausta, ogni utensilio in somma, quantunque di picciola considerazione esso fosse, una volta che destinato, si considerasse pel Sacrifizio, e d'olio aspersi ne fossero o semplice, od imbalsamato d'aromi di superior ordine si computavano, e come sacri si rispettavano da tutti. I Ministri poi all'Altare inservienti, massimamente il Gran Sacerdote, ed i Re eziandio ungevansi ad olio, e per siffatte aspersioni, ed unzioni con più assai ragione che le cose innanimate, sacrosanti diventavano, ed assai dal popolo venerati, e rispettati. Siffatto cerimoniale era presso loro di tanta considerazione, che guai a chi at-

(1) Genes. cap. XXXV. v. 14. Esod. cap. XXIX. v. 2. 7. cap. XL. vers. 9. 11. 13. cap. XIII. v. 3. Levit. cap. VI. v. 15. Numer. cap. VII. v. 1. 10. 13. 25. 31. 37. 43. 55. 61. 73. 79. cap. VIII. v. 12. Deuter. cap. XII vers 17.

tentasse a dispregiarli: le minacce del Cielo (1), le anateme più terribili, e spaventevoli, venivano sovra i dispregiatori siccome conseguenze indeffettibili della lor trasgrezione. Ora dunque per siffatte aspersioni, ed unzioni diventando tutte queste cose sacrosante, ne seguiva che immuni fossero e dalle ingiurie degli uomini, e da quelle degli elementi.

Seconda prova diretta di siffatto uso.

Siffatte unzioni servivano eziandio agli Ebrei per ungere i corpi (2) dei lor defunti, onde dalla corruzion preservarli non che dal cattivo odore. In questa guisa la Maddalena (3) comparve in casa del Fariseo d'una libbra provvista d'unguento (4) dalle spicche estratto del nardo per ungere i piedi del Divin suo Maestro, che a mensa sedeva tra gli altri invitati, prevenendone così l'uffizio dovuto alla di lui sepoltura. La medesima santa donna unitamente alle pie di lei compagne (5) a buonissima ora del giorno provviste compajono d'aromatici unguenti, per ungere il corpo del Divin Salvatore, cui credettero trovare ancora nel sepolcro.

Terza prova diretta dell' uso

Estendevasi anco in certe occasioni quest'uso per ben comparire in pubblico, e quasi d'ornamento alla persona che leggiadra, ed amabile appresentar si volea agli spettatori

(1) Deuter. cap. XXVIII. v. 15. et seq. Levit cap. II. v. 1. 2. Numer. cap. VI. v. 15. I Reg. cap. I. v. 1. 2. Reg. cap. I. v. 21. 4. Reg. cap. IX. v. 3. Psalm. LXXXVIII. v. XI. Jacob. cap. V. v. 14.

(2) Giusepp. Lib. I. contr. App.

(3) Luc. cap. VII. v. 37. 38. 46. Joann. cap. XI. v. 2. cap. 12. vers. 3.

(4) Thesaur. lig. lat. ibi. Unguentum, non est medicamentum, ut Vulgus existimat, et tenax illa compositio, qua Chirurgi utuntur ad vulnera curanda, sed commixtio diversorum odorum, addito oleo, aut balsamo, aut aliquo pingui, ad ungenda corpora deliciarum, et luxuriæ causa inventa. Plaut. Mostell. 2.

(5) Marc. cap. XVI. vers. 1. Luc. cap. VII. vers. 37. 38.

tori. Così Ruth (1) allorchè per consiglio di sua suocera lavossi, ed unse, ed abbigliossi colle più ricche sue vestimenta, per comparire innanzi Booz di lei futuro consorte, per quindi indurlo quanto prima al bramato suo sposalizio. Così Giuditta (2) per liberare i suoi concittadini dalle crudeli mani dell' orgoglioso Oloferne. Pria di comparirgli avanti, lavossi in primo luogo il corpo, indi l'unse con olio misturato di mirra la più ricercata, e preziosa, in seguito acconciossi elegantemente la capigliatura, accomodossi in capo la mitra, ornossi dei più preziosi vestimenti, adattossi i braccialetti, i fiori, i pendenti, gli anelli, le gioje, e quanto di maggior valore trovò nei suoi scrigni. Siffatta prerogativa dell' olio fu già da Platone (3) conosciuta, poichè coll' ungersi il viso, dic' egli, più splendido si rende, e giocondo a chi il contempla. E poi non fu ciò appunto quanto già Gesù Cristo (4) insegnò ai suoi discepoli, allorchè in uso mettessero le esterne mortificazioni del corpo? *quando digiunerete, ungetevi allor il capo, e lavatevi la faccia, mostrandovi così ai circostanti belli, e leggiadri per non palesar loro la vostr' astinenza, siccome sì tristi, e malinconici gli ipocriti si mostrano in simili circostanze.*

delle unzioni oliose.

Ma quando per l'opposto manifestar volevasi agli altri con qualche esterior contrassegno l'interno cordoglio d' un' animo oppresso, ed angustiato, niuno v' era più significante, ed espressivo quanto la privazion, ed allontanamento delle sovradette unzioni. Tale fu appunto lo strattagemma

Quarta prova diretta.

(1) Ruth. cap. III. vers. 3.
(2) Giuditt. cap. X. vers. 3. cap. XVI. vers. 10.
(3) Plat. Thim. lib. XXXII. pag. 486.
(4) Matth. Cap. VI. vers. 17.

da cui prevalsesi l'accorto Gioabbo (1) per placare l'inasprito, e corruccioso cuore di Davide verso il di lui figlio Assalone. S'invia Gioabbo a Thecua, villaggio dieci miglia distanti da Gerusalemme, col fine di cercare una donna abile al premeditato suo progetto. Vi la trovò infatti, e così gli parla: *Va sul momento a Gerusalemme, e presentati al Re, fingendo di pianger da vero: vestiti degli abiti tuoi a luto: e badi bene di non ti ungere affatto affatto; acciò nel tuo contegnoso portamento altro non si noti, di quello d'una donna assaissimo afflitta, che da lungo tempo piange il defunto suo marito. Il rimanente toccherà a me, col suggerirti le parole che a lui dirai tu.* Qual altro vi fu più espressivo contrassegno di quello di Daniello (2) trovandosi in non dissimili circostanze? Affine di poter Egli placare il suo Dio, ed a compassione muoverlo per il cordoglio che nel cuor suo provava nel non saper con chiarezza il tempo, in cui adempite sarebbero quelle misteriose settimane, che felice renderebbe il suo popolo, umiliandosi avanti il suo cospetto gli fà la protesta *di non averne mangiato il bramato suo pane, nè tampoco saggiata nè carne, nè vino, e nè anche pur essersi unto, e nemmen muterebbene pensiero, sinchè da esso illuminato fosse su questo punto.* Muovavi a compassione, oh mio Signore! disse già Davidde (3), onde condonare il mio fallo, il vedere in me la fiacchezza, a cui ho ridotto il mio corpo col tanto digiunare, ma sovr'ogni altra cosa vi muova *la tristissima mutazione che nel volto mio ha cagionato lo astenermi da sì lungo tempo dall'ungermi*

(1) 2. Reg. cap. XIV. vers. 2.
(2) Daniel. Cap. X. vers. 3.
(3) Psalm. CVIII. vers. 24.

Ma queste unzioni non sono gia quelle che al nostro argomento più si confanno. Bisogna talune addurne di quelle che a sollievo, ed a salubrità del corpo vi furono istituite. Una ce ne viene significata nella povera Vedova d' Eliseo (1) Molestata assaissimo questa donna da un creditore del difunto suo marito, che soddisfatto dalla medesima pretendeva senza indugio, umil ricorso ne ne fà al Profeta, contandogli quanto occorreva. Cosa hai in casa tua, le dice Eliseo, che formar possa una somma onde soddisfar quest' uomo? La tua serva gli ne rispose afflitta, altro in casa non ha *che un po' d' olio da ungersi.* ecc. La salubrità di queste oliose unzioni assai più si rileva dal fatto di quei sgraziati prigionieri cotanto maltrattati dalle truppe d'Accabbo (2) adunatesi in massa contro de' proprj fratelli Israeliti. Appena quest' infelici sciolti rimasero dalle catene ed istanza del Profeta Odedo, ed a forza delle intimate minacce del medesimo contro gli aggressori, che essendone in necessità d'esser vestiti, comecchè ignudi affatto, e di calzarli, e di refocillarli eziandio, poichè d'ogni cosa penuriavano, prima de'summentovati ajuti, *unti ne furono in tutto il corpo*, per somministrar loro per questo mezzo ogni sollievo, e conforto delle passate fatiche, e disaggj che in sì penoso viaggio ebbero a tollerare.

Quinta prova diretta.

Con assai maggior distinzione spicca la salubrità di queste oliose unzioni nell' aneddoto certissimo delle fanciulle persiane. Ripudiata avendo Assuero la Regina Vasthi sua legittima consorte (3), prese la risoluzione di rimaritarsi. Per ciò eseguire con ogni maggior soddisfazione, manda delle

Sesta prova diretta.

(1) 4. Reg. Cap. IV. vers. 1. 2.
(2) Paralim. Cap. XXVIII. vers. 15.
(3) Esther. Cap. X. vers. 12.

persone di sua maggior confidenza per tutto lo esteso suo dominio per cercare delle più vezzose, ed avvenenti Zitelle da condursi con sicurezza nella sua metropoli. Preventivamente fu disposto per lor alloggio un real palagio, in cui doveano rimanerne sotto la guardia, e condotta dell' Eunuco Egèo, ben fornito detto recinto di quanto fosse loro necessario e per i comodi della vita, e per i divertimenti. Quando condotte furono le giovanette alla destinata lor reggia, vi rimasero in perfetta clausura per lo spazio d'un intero anno. Per renderle assai più graziose, se possibil ciò fosse, i Sapienti, ed i Dottori di Corte dieder ordine all' Eunuco, che *pel tratto di sei consecutivi mesi, da capo a piedi unte ne fossero coll' olio mirthino* (1), ed i restanti sei mesi sin al terminar dell' anno adorne fossero di varietà di belletti, e profumate da aromati. Inutil cosa è d'avvantaggio su di ciò dilungarsi, a sufficienza essendo dilucidato l' argomento, tralasciando moltissimi altri (2) luoghi, in cui colla stessa chiarezza si divisano le salubri proprietà dell' olio, e delle sue unzioni sulla pelle.

Settima prova diretta.

Da tutto ciò si deduce che l' olio o semplice, o composto con dei balsami, o con degli aromati fu messo in uso dal principio del mondo per le corporali unzioni, poichè da quell' epoca si venne in cognizione per gl' infusi lumi che n' ebbe Adamo, i quali poi comunicò ed ai suoi figlj, ed ai suoi discendenti, che applicato in sulla pelle e dotato fosse di curativa efficacia, e di preservativa salute. Per lo stesso canale si conobbe che ne fosse un preservamento alla corruzione e delle piaghe dei corpi vivi, e del franci-

(1) Mathiol. in Dioscorid. Part. I. lib. I. cap. XXXVIII.
(2) Març. cap. VI. vers. 13. Eccles. cap. XXXVII. vers. VII.

dume dei morti giacenti già nei sepolcri. Pure per quanto siffatte prerogative dell' olio pregio l' accrescano, e preferenza su ogn' altro medicamento, ciò è un nulla rapporto alla proprietà assai conosciuta che gode di poter prolungare la nostra vita come possente ostacolo alla soverchia traspirazione dei corpi vivi, che a quella tanto s' oppone, e ciò per la sola debita applicazione sovra i pori della pelle. Istrutto adunque Adamo perfettamente, ed onninamente di queste vantaggiosissime prerogative, siccome poi i suoi figlj, e discendenti, potrà mai mettersi in dubbio, che eglino le trascurassero avendone tanto bisogno nelle loro successive sciagure? Condannato Adamo dopo la di lui prevaricazione, e quindi i suoi figlj, e discendenti a procacciarsi il pane colle angoscie, coi sudori, colle fatiche del corpo, ben presto sarebbersi sposati di forza, e la lor vita prolungata non si sarebbe, come lo fu in realtà, a tante centinaja d' anni. Ragion dunque vuole, che avendone siffatte cognizioni, mettessero in pratica l' indicate unzioni applicate a dovere, secondo la estesa, e certa cognizione che delle medesime aveano per ottenerne l' effetto.

Ottava prova diretta.

Per tanto a me sembrerebbe, che la durevolezza, e prolungazione della vita, cosa tanto comune nei nostri maggiori da altra cagione non dovrebbesi ripetere, che dall' uso delle oliose unzioni. Siffatta prolungazione di loro vita, è un fatto innegabile: essa non fu certamente miracolosa; non passò al di là dei limiti della Natura, ordinarissimo essendovi quest' effetto, anzi che nò. Dagli alimenti frai medesimi usati cagionata non la trovo; poichè gli erbaggi (usual loro alimento), i frutti, le esculenti radici, e tutto il resto dei semplici mangiativi d' allora, virtù, nè possanza non ebbero al certo, di quella che presentemente hanno, senza che siffatto lungo vivere fra noi non si ma-

nifesti con quella universalità che in allora si manifestò; anzi con tal scarsità ciò presso noi s'osserva, che ne diventa un fenomeno. E sebbene la frugalità, e la dieta eziandio di certi cibi men alla nostra indole omogenei, molto giovar potrebbono per prolungarci la vita, pure essa sola non è sicuramente sufficiente ad estenderla tant'oltre, nè con molto, siccome la giornaliera sperienza cel dimostra in molti infra noi frugalissimi nel viver loro; molto poi meno se ad essa accoppiata s'incontrasse quella somma fatica corporale, che ci consta d'aver durato i nostri padri nella coltivazione d'un terreno da Dio maledetto, che altro da se non fruttava con abbondanza che ronchi, e triboli, opponentisi sempre mai al lor facile nutrimento. Il Clima, il Sole, l'aria, le meteori, le stagioni, e che so io, che a taluni parvero sufficiente cagione, onde ottenerne l'effetto, è per mio avviso, un favellar arbitrario, morendo molti d'essi allora anche sotto delle medesime influenze in fresca età, in mediocre, ed in più avanzata, senz'osservarsi una regola constante, che inclinare ci possa nel lor sentire. L'organizzazione dei loro corpi la medesima fu della nostra. La morigeratezzza dei costumi, ed il raffrenamento delle passioni, che oltremodo giovano al riuscimento d'ottima salute, ed anche al prolungamento di giorni felici, ciò al certo non giovò nel nostro caso, poichè altri più sregolati nei costumi, ed in eccesso dissoluti vissero tanto, o più quanto i primi. Sembra dunque che non sarà tanto da stupirsi, se io da ciò conchiudessi senza temenza, che la prolungazione della lor vita alle unzioni oliose, piuttosto che ad altre cagioni, si attribuisca.

Opposizione suscitatasi contro le virtù dell'olio, e delle sue salubri unzioni.

Ma se vero è che le oliose unzioni la cagion furono primaria, e forse l'unica della prolungazione della vita dei nostri antidiluviani progenitori, come mai combinar si potrà, che seguendo moltissimi ad usarle dopo il diluvio, pure

questi non tanto durarono nel lor vivere, siccome quelli? Di più: se alle sole oliose unzioni accordata fu la suddetta prerogativa, come, e perchè molti che giammai non le usarono seguirono pur non di meno a viver assai più lungamente di quegli, che affatto non le abbandonarono punto? In ultimo: se la parsimonia d'alimenti si attribuisce più volte alle suddette unzioni, che l'efficacia hanno di ben otturar i pori, e quindi impedir la soverchia traspirazione, per qual cagione in parecchie persone, che d'unzioni oliose nulla seppero, non solo non furono parche, ed astemie nel bere, e nel mangiare, ma inoltre per più anni rimasero senza prender cibo nè solido, nè liquido, e tuttavia seguirono a viver con ottima salute, senza neppur mostrarne esigenza veruna? Lo scioglimento di queste tre opposizioni, che non sono di sì poco rilievo, verranno meglio a stabilire il mio pensamento.

Per qual cagione le unzioni oliose presentemente non hanno l'effetto che prima ebbero, nel tempo della loro istituzione.

In primo luogo è cosa fuor d'ogni dubbio, che seguendo a praticarsi dopo il diluvio le unzioni oliose, avrebbero dovuto queste sortir pienamente l'effetto della lor istituzione, sempre che l'olio avesse seguitato a conservare in se le primarie sue proprietà. Ora: il Creatore d'ogni dono ottimo, che con sì larga mano, e così facilmente diede a questo prodotto di natura tanti pregj, non potè egli colla medesima facilità o restrignersi dentro certi limiti, od affatto privarglieli? Niun di ciò può dubitare in virtù dell'assoluto dominio, che n'ha sulle sue creature. Tuttavia a me sembra, che solo sospendesse nell'olio siffatti pregj, sin al tempo che a lui fosse piaciuto, ovvero sinchè s'adempissero certe condizioni, le quali una volta avverate, la sospension cessasse, e l'olio seguisse a manifestare i primitivi suoi pregj. Più chiaro: Iddio somministrò agli uomini nell'olio un preservativo di salubrità, servendosene a dovere; ed un valente ristoro alle loro sposate forze cagionate

o da fatica, o da troppa evacuazione traspîrativa. Tuttociò resta già dimostrato. Per far dunque egli meglio comprender agli uomini siffatto preservativo, e ristoro, Egli medesimo si prende la cura di farglielo lor capire con certe manifeste istruzioni intorno alla premura che dovranno aver per coltivarlo, facendo lor sapere che l'olio è uno de' prodotti pell'uomo di prima necessità (1), senza il quale non che stentatamente ne può vivere: che una buona raccolta d'olive, e quindi il suo sugo olioso, una volta conservato in casa è un tesoro (2); che siffatto tesoro (e come tale conosciuto), è stimato dal savio, ed attivo nel suo servizio; non però già dal scialacquatore imprudente, che punto dalla sua condotta rilevasi non stimarlo; che è uno di quei prodotti, che nella terra promessa (3) glielo farà avere con abbondanza: ch' egli conoscendone a fondo la sua virtù, creollo per sollievo dei buoni suoi figliuoli, non già per gli ingrati, e sconoscenti, quali poco curano (4) l'osservanza dei suoi precetti, riti, cerimonie, e quanto al suo colto ha relazione, anzi ne convertirà sì ottimo, e sì utile prodotto in male verso questi sconoscenti in guisa che, vedranno i medesimi i loro campi pieni ceppi d'olive, ed affatto affatto nulla d'olio vi raccoglieranno (5) da ungersi, e da rifocilare le stanche loro membra dalle fatiche: che per più spietatamente castigare la lor disubbidienza ne coglieranno bensì dai lor olivetti olive grosse, e di succo

piene

(1) Esod. Cap. XXI. vers. 20. Eccles. Cap. XXXIX. vers. 31.
(2) Proverb. Cap. XXI. vers. 20.
(3) Deuteron. Cap. VIII: vers 8.
(4) Eccles. Cap. XXXIX. vers. 32.
(5) Eccles. loc. citat.

piene; ma nel tritorarle sotto il torchio (1) gocciola punto veruna non daranno per ungersi, per lo cui mezzo i loro giorni si prolungherebbono; che in ultimo ne manderà una siccità (2) cotanto estraordinaria sulle loro terre, e piantagioni d'olive, e sovra i loro monti, in guisa che per loro resteravvi tutto affatto inaridito. Ora in tutte queste divine istruzioni non vi si scorge in parecchie la virtù dell'olio, e delle unzioni del medesimo, siccome in altre la sospensione a tempo della medesima?

I pessimi costumi dell'uomo la cagione si è più immediata, per cui buon effetto non hanno le olios unzioni.

Al certo siffatta sospensione puossi assicurare che sin'a' dì nostri sia rimasta senz'alterazione, senza punto slentarsi, perchè le richieste condizioni a restituirlene valore, non essendosi verificate, forza fu che elleno rimanessero inefficaci. Da' dati infallibili poc'anzi allegati chiarissimamente si collige, e quali fossero siffatte condizioni, e la moral impossibilità della loro verificazione. Non v'hà d'uopo di quivi tessere un discorso morale onde fargliene palesi. Il leggitore saggio ben capirà che dal ravvedimento dipendono dell'uomo, il quale in vece di migliorare nei costumi, onde ottenere il frutto delle indicate unzioni, peggiorandone di giorno in giorno ne' vizj, indegno se ne rende di prolungare per questo mezzo i suoi giorni. Laonde conservandosi nell'oliva, e nel suo olioso liquore, le medesime medicinali proprietà che sul principio, non n'ebbero il rispondente effetto per cui dal principio furono da Dio istituite. Per questo appunto ne permise, che da alcuni l'indicate unzioni non fossero conosciute; per questo eziandio che praticatene da altri a dovere, la lor virtù si trovasse

(1) Micch. Cap. IV. vers. 15.
(2) Deuteron. Cap. XXVIII. vers. 40.

affatto imbarazzata, poichè da chi con alto dominio unicamente comanda, così lo volle, e così lo determinò: in modo chè potendone così prolungar la vita, volle per questo medesimo mezzo abbreviarla, poichè abusandone rendeansi peggiori, e più indocili, e negligenti nell' osservanza de' loro più essenziali doveri. Io non trovo, (appoggiato come sono alle sacre carte), altra più immediata cagione, a cui attribuir si possa l' indicata sospensione di queste unzioni.

La suddett' asserzione viemeglio si stabilisce.

Stanco già Iddio, per così spiegarmi, dal soffrire tanta corruzion di costumi negli uomini, i quali in ragione dell' allontanamento della lor origine, più imperversavano, pentisi dall' avergli (1) creati. Non soddisfatto egli interamente dalla infausta catastrofe che sui medesimi meditava a fare per mezzo dell' universal diluvio, decretò, che i discendenti di Noè, non oltrepassassero i cento vent' anni d' età in pena delle loro scelleratezze (a). Non v' hà luogo adunque a maravigliarsi se infra noi già non si veggano quei vecchioni di 600, 800, 900, e più anni, che pria del diluvio sì spesso si incontravano. Nemmeno che le unzioni oliose dopo il diluvio virtù non avessero a prolungare la vita dei discendenti di Noè. Da tutto ciò io sono siffattamente persuaso, che se per una ipotesi i più veggenti Fisici dopo un' assiduo studio arrivassero a trovare il metodo d' applicare queste oliose unzioni, siccome l' ebbero, e praticarono gli antidiluviani, giammai non n' arriverebbono a qu

(1) Genes. Cap. VI. vers. 6.

(a) Non bisogna prendere in tutto rigore le parole di detto decreto. Genes. Cap. VI. vers. 3. Dixit Deus non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est, eruntque dies illius centum viginti annorum.

dato grado d' impedire scientificamente la soverchia traspirazione, che per siffatto mezzo a prolungare n'arrivassero la vita dell'uomo al segno di prima: sebbene prolungarla potessero alquanto al di là dell' ordinario.

Corollarj dedotti da quanto finquì si è detto.

Due verità rimangono finquì stabilite, che a me sembrano incontrastabili, prima che atteso lo sregolamento dell' uomo, per cui irritato Iddio sospese le principali prerogative delle unzioni oliose sotto certe condizioni da verificarsi, le quali sinchè non si verifichino, l'uomo non potrà per questo mezzo prolungar i suoi giorni al segno degl' antidiluviani, 2.da che molto meno ciò potrà ottenerne dopo il diluvio, stante il divin decreto opponentisi a siffatta prolungazione. Ciò null'ostante, delusa non rimane ogni speranza di protraer al dì là li giorni suoi dell' ordinario vivere; locchè non s' oppone assolutamente all' indicato decreto, siccome appare da varj particolari aneddoti constantici da veridiche storie, d' individui che al di là vissero di 120 anni, e che dimostra che le dette parole non deano prendersi in senso affatto letterale, e rigoroso. Vi sono adunque degli altri mezzi siccome vengono sottointesi dai risultati di Santorio, come sarebbe a dire; *men si traspira nell' inverno, che nella state*; e quell' altro: *più traspira chi risiede nella zona torrida di quello, che dimora entro i Tropici*; siccome in conseguenza, *questo traspira di più di chi nel Settentrione mena i suoi giorni.*

Verificazione adeguata dei surmentovati aforismi tanto ne' climi caldi, quanto freddi, e le conseguenze naturali, che da ciò risultano.

Da' suddetti aforismi viensi naturalmente in cognizione, che le oliose unzioni punto o poco profittano nell' inverno e meno dove esso sia pel freddo più intenso: siccome neppur ne' paesi settentrionali, e men assai quanto s' avvicinano al polo. Per l'opposto, che tali unzioni non che proficue, necessarie divengono nella state, e d'avantaggio dove più n' ingagliardisca il calore: siccome assai più nè Tropici, ed anche di molto assai sotto la zona torrida. La ragion n' è

evidente: imperocchè poco traspirandosi nel verno, e men qualora ne è più gagliardo, men assai ne' paesi settentrionali, ed assaissimo meno quanto più a' glaciali circoli si è vicino, l' otturazione de' pori non che proficua, nocevolissima in estremo riescirebbe: laddove la traspirazione sendo ben sensibile nella state quanto più v'incalza il calore, assai più fra Tropici, ed assaissimo sotto la linea equinoziale, l'otturazione de' pori è necessaria. Ciò supposto, senza intrare presentemente in una lunga discussione intorno al sapere in qual determinato paese del mondo situato fosse il Paradiso terrestre, in cui il nostro primo Padre fu collocato, oltrecchè tutti gli Scrittori che ciò investigar vollero punto non si accordano, trovo io sui medesimi delle contradizioni, o almeno delle incongruenze che poco bene s' affrattellano colla buona Fisica. Il nome di Paradiso terrestre altro non vuol dire che un luogo dell' universo di sollazzi, e di divertimenti pieno, un giardino insomma di delizie di molto eccedenti le comuni. Quanto più ameno è un sito, bello, e piacevole alla vista, a' sensi, e pell' aria più salubre, *sembra un paradiso*, soliamo noi dire, quasi senz' accorgersene. Per viemeglio accomodare al buon senso il nostro pensiere (senza far inutile ricorso a' miracoli), sembrachè il luogo di delizie da Dio destinato per Adamo, situato dovrebb' essere o nei gradi de' Tropici alla zona torrida più vicini, o pur nella medesima zona: situazione, in cui trovandosi un terreno ferace, uguaglianza, o quasi uguaglianza di stagioni, di giorni, d'atmosferico calore, e di tutto ciò in somma che ed alberi, ed erbe, e fiori, e frutti mantenere annualmente possa senza invecchiarsi il terreno, nè l' aria corrompersi. Si rende cosa assai verisimile, che cacciato Adamo per lo peccato da questo luogo di delizie, altro sito cercasse ad esso vicino, e sotto la medesima latitudine, in cui con Eva dimorasse, e procreasse i suoi figliuoli.

In tutto ciò io nulla trovo nè di capriccioso, nè di estravagante: Ed ecco in qual modo l'aforismo Santoriano s'avvera senza violenza intorno alla necessità che Adamo, ed i suoi figliuoli ebbero prima del diluvio delle oliose unzioni, se prolungare vollero i loro giorni, e refocilare colle medesime i sudori loro, e le fatiche. Siccome l'inutilità eziandio di tali unzioni nei climi opposti, o quasi opposti a' meridionali. E' costante, osservazione che gli abitatori de' settentrionali paesi sono per lo più assai robusti di quello sono i meridionali: più duri ne sono alla fatica; i loro alimenti sebbene rispettivamente più scarsi, riguardo a quello che sono ne' climi temperati, e caldi, pure non sono primaticcj, nè tanto facili, (siccome quegli) ad una putrida fermentazione: sono più succosi, più alimentosi, e più connaturali alla forte, e nerboruta lor indole. La Natura adunque sempre vegliante alla miglior conservazione delle sue più nobili creature alla scarsità delle olive, che per lo più in paesi così freddi non allignano, ed alla scarsezza de' lor' alimenti, sostituì, con un' economia degna, di lei una dieta quasi abituale in quei abitanti immersi quasi sempre nel ghiaccio, che hà del sorprendente: non già perchè essi non siano voraci e nel mangiare, e nel bere, ma perchè la maggior parte dell' anno non provano naturalmente esigenza, non potendo nè divorare, nè distruggere in quel loro clima gli alimenti, che conservano nello stomaco che stentatamente, ed a passi lenti. Ciò necessariamente proviene dalle pingui, ed oliose unzioni, che senza che se n' accorgano, la madre Natura al corpo loro con profitto applica, e con incredibil vantaggio della loro salute. Questi robusti abitatori di quei freddissimi climi conservansi la maggior parte dell' anno in buon essere col pesce, e col grasso, od olio di balene. Quel grassume che predomina sovente sui loro co[illegible]ssi ciò che altrove operarono le un[illegible] dovere coll'

Tutto il finquì detto si dimostra colle osservazioni, e coi fatti.

arte nei climi più meridionali. Distribuito in siffatto modo dalla Natura il suddetto grassume, adattamente copre gli escretori pori della lor pelle, i quali co' veementi, e gagliardi freddi, più assai riserrati allor rimangono, e con siffatta disposizione per continuare con assai minor quantità di pinguedinosa materia meglio otturati. Con siffatto meccanismo avviene, che essi non traspirino tanto sensibilmente, quanto succede nei climi opposti, poichè malgrado le loro fatiche, di tanto non abbisognano nutrimento, e le evacazioni traspirative dei loro corpi sono assai più scarse. Laonde con modo niente violento, ma naturalissimo opera in essi l'abbondante lor naturale pinguedine, ciò che in altro tempo operarono le ad arte unzioni oliose nei primi uomini, sempre però coll'indispensabile limitazione, di non poter arrivare a quel segno che in allora arrivarono.

Divario dell'esercizio vitale fragli abitatori settentrionali, e gli animali, che dall'intenso freddo rimangono intorpiditi: qnale ne sia la cagione.

Colla medesima teoria abbiam già veduto sul principio di questa seconda parte, che siffatto risultato s'osserva costantemente in tanta varietà di animali, i quali, sebbene intormentiti rimangono, e quasi morti nella rigida vernale stagione, pure essi vivono, siccome appare dalle azioni, e funzioni interne, che esercitano le loro viscere, le quali mai non cessano d'agire, benchè con lentezza, malgrado la contrarietà, e gli ostacoli che oppone loro l'aria atmosferica tutti tendenti al loro distruggimento. Se però i medesimi intorpiditi, e nello stato apparente di perfetta inerzia compajono, ciò non è già perchè attribuir si dea a verace contrassegno di morte, ma bensì alla maggior freddezza del lor sangue. Cotali contrassegni però non mai si marcano negli abitatori dei paesi settentrionali mercè la caldezza, e fluidità del loro sangue, il quale, in ogni stagione, siccome gli altri lor umori circolano quasi colla medesima celerità.

Cagione per cui

Riguardo poi al risultato delle oliose unzioni seguìto in

quei uomini, i quali dopo il diluvio universale ancor praticandole, i salubri lor effetti non provarono, sembra cosa facile indovinarne la cagione. Il miglior rimedio l'abuso lo rende venefico. Quindi abusandone, e non sapendole applicare con magistero, e scientifica cognizione, un nocumento reale loro si convertirono. E poi dopo l'intimazione del Divin decreto necessaria cosa fu che a produrre non ne seguissero i salubri effetti, che pria del diluvio sempre produssero. Laonde è forza conchiudere, che se quei uomini che le oliose unzioni non usarono, nè pur seppero se v'esistessero, a quelli altri sopravissero, che conoscendo il lor vantaggio a praticarle seguirono, ciò provenne perchè le note, e ben dirette unzioni, applicate dalla madre Natura su de' corpi viventi (secondo la diversità de' climi), dovettero avere il proporzionato lor effetto quantunque nulla, i medesimi beneficati sapessero dell'occulto lor modo d'operare, nè punto n'avessero la menoma cognizione delle altre salubri, e note unzioni artificiali.

più volte le unzioni oliose non sortirono il medesimo effetto.

A qual cagione adunque attribuir dovrassi il prolugamento della vita di quei uomini, i quali, oltrechè non usando le unzioni oliose, neppur n'ebbero menoma cognizione, e nè anche furono abitatori de' climi settentrionali. Ci consta da veridiche storie (a), che parecchi abitatori de' climi più

Ricercasi come nei paesi più caldi senza l'uso delle unzioni oliose si possano prolungare i giorni di vita.

(a) Il Sig. Linguet negli annali politici del secolo XVIII. parlando dell'America Meridionale (non mi sovviene in qual foglio) dice, che in una delle possessioni del Collegio dei Gesuiti di Cordova del Tucumàn, Provincia del Paraguay, v'era una mora schiava, che passava i 200. anni, od incirca; che la medesima avea una figlia di 100 e più anni, che si portavano molto bene di salute. Se ciò fu vero, io che in allora mi trovava in quelle parti, non solo nulla non seppi, ma neppur fummene detto parola.

temperati, anzi de' più caldi vissero tanto, e forse d'avantaggio, quanto quegli, che ne' climi freddi ne fecero lunga, e continuata dimora. Nei settentrionali può benissimo combinarsi, ed accordare siffatta prolungazione di giorni alla propria pinguedine, che i riserrati pori, ed impiccioliti dall' intensità del freddo, ermeticamente, o quasi ermeticamente chiudeva, ed otturava. Ma nei climi opposti ciò non può avvenire. In questi, comecchè assai caldi, la pinguedine si scioglie, i pori assai più si dilatano; ciò stante, come mai combinar un' effetto del tutto opposto, senz'ammettere una manifesta contradizione? Laonde bisognerà dunque dire, che o l' effetto di prolungar la vita dalle indicate unzioni non provenga, o se in realtà ne sono la prossima cagione, gli abitatori dei paesi caldi dovranno piuttosto abbreviar i loro giorni, che prolungarli. Ma ciò ai fatti avverati, che negar non si possono senza temerità, affatto s' oppone.

Risposta all'antecedente quesito.

Per soddisfare appieno all'insorgente replica, bisogna trar a mente il terzo aforismo di Santorio: *il flemmatico nel suo natural stato, men traspira dell' adusto, e spiritoso*: ed il quinto: *men si traspira quando si vive senz' affanni, che quando da veementi passioni si viene dominato.* Il risultato di questi aforismi sono trascendentali a tutti i climi, col solo divario del più, o del meno rapporto alla località. Ciò si rende inconcusso dalla testimonianza di tutti gli uomini rispettivamente al paese, in cui fanno la lor dimora. Io mi sono assai invecchiato (1) disse già Davidde, dacché

trattandovi spessissimo con dei soggetti, che sovrastavano alle dette possessioni, ai quali un fenomeno così raro non poteva non esser loro assai noto.

(1) David. Ps. VI. vers. 8.

dacchè mi viddi attorniato da' nemici, che riempirono il mio cuore d' angustie. Uno spirito tranquillo, e sempre ilare, ci insegna Salomone (1) fà rifiorire l' età più cadente: laddove il malinconico, ed angustiato inaridire fà, e seccare i più floridi anni. Così ci fà avvertire Seneca (2), che ogni cosa sollevante l' animo, converte in altro tanto vigore, e forza il corpo. Tutto ciò che serve di guarentìa all' uomo da bene, non d' altronde deriva, che dalla tranquillità, dalla pace, e dalla ben regolata giocondità dell' animo. Questa non ammettendo disordine, nè in niun modo alterandone gli umori che nel corpo circolano, li conserva in equilibrio; onde risulta che da affanni non essendone urtati, nè da angustie che logorino il corpo, esso men traspira, meno gli effluvj nutrimentosi si dissipano, il che non avviene certamente in opposte circostanze.

Elenco di molte persone che per la cagione già addotta, morirono in avanzatissima età.

Se cosa agevol fosse far l' enumerazione di tutti gl' individui d' ogni nazione, d' ogni anche calidissimo clima, che ad avanzata età arrivarono, a quella non dissimile che godettero gli abitatori dei climi freddi, si verrebbe in cognizione che per lo più, i primi massimamente dotati furono d'indole siffatta, e complessione non dissimile. Cicerone n'annovera parecchj (3). Luciano eziandio altri che per siffatta via, arrivaronvi ad (4) età decrepita. Anche egli n' entrò in questo numero, lasciando da vivere agli anni 90 della sua età. Plinio (5) più individualmente ci fa un' elenco di parecchie

(1) Proverb. cap. XVII. vers 22.
(2) Senec. De tranquill. animi pag. 344.
(3) Cicer. De Senect.
(4) Lucian. Ne' suoi Dialoghi chiamati *Longævi*.
(5) Plin. Hist. Natur. Lib. VII. Cap. XLIX. Hist. Natur. Lib. XI. Cap. XXVII.

persone di varj climi, le quali d'altronde si sà che furono d'indole tranquilla, e lungi d'affanni, perlocchè morirono in estrema vecchiezza. Nel quadriennio dei due Imperatori Vespasiani padre, e figlio, morirono tre persone in Parma di 220 anni; in Brescia uno di 125: altri due in Parma di 130: uno in Piacenza di 131: in Faenza una donna di 135: nelle vicinanze di Piacenza in un borgo chiamato Velia, o Velejaccio, morirono sei di 110 anni; quattro di 125; uno di 128; un'altro di 140. Un uomo in Bologna, ed un'altro in Rimini di 150. Nella sola regione Italica (seguita a dirci Plinio), morirono cinquantaquattro persone di 110 anni; quattro di 125, uno di 128; due d'anni 130; quattro di 135; ed altrittanti di 136; tre di 140. Io conobbi in Cadice mia patria due persone, un'uomo di 117; ed una donna di 125. Nell'Arabia felice, dice Ludovico Barthema (1) d'aver parlato con parecchie persone, che passavano li 125 anni d'età. Americo Vespuccio (2) dice che otto gradi in là della linea equinoziale verso il polo antartico sin'ai 17 gradi, e mezzo v'erano delle donne di 150 anni d'età, le quali infermandovisi con semplici sughi d'erbe subitamente si medicavano. Nelle navigazioni di Jambolo (3) mercatante di libri, si dice, che nell'Isola di Giava in ciascun Comune il più vecchio comandava come Re, cui tutti obbedivano volentieri. Avendone 150 anni, secondo la loro legge, si privava di vita, e dopo lui sottentrava al governo il più anziano della Comune. Nicolò Conti Veneziano (4) nei suoi viaggi delle Indie, dice es-

(1) Ramus. Itin. de Bart. Tom. II. Cap. IX.
(2) Ramus. Viagg. Tom. II. pag. 131.
(3) Ramus. Viagg. Tom. II. pag. 176.
(4) Ramus. Viagg. delle Indie. Tom. I. pag. 343.

servi una setta di Filosofi chiamati Bracmini dediti all' Astrologia con eccesso, frai quali afferma averne veduto uno d' anni 300, ch' eravi tenuto dagli altri per un miracolo. Il Maffei (1) racconta d' essersi presentato al Governatore delle Indie Nonnio un uomo della nazione *Gangaradi* (oggi Bengala), il quale dicevasi là, che fosse di 335 anni. Non vi fu frai Portoghesi chi sospettasse di bugìa codesta notizia, poichè quegli, i quali vi si trovarono più vecchj, protestarono d' aver udito parlar di quest' uomo ai loro maggiori, siccome diggià assai vecchio. Il medesimo avea un figlinolo d' anni 90; e sebbene il padre di questo non sapesse leggere, pure contava tutte le cose passate dai suoi antenati, che benissimo corrispondevano a quanto si diceva nei lor' annali. A costui caddero alcune volte i denti, ed incontanente altri gli ritornarono á nascere; e quando la barba fu del tutto incanutita, di bel nuovo da se stessa anneriva, e ciò appoco appoco. Cent' anni in addietro ne avea adorato gl' Idoli: dappoi con errore parimente miserabile avea seguitato la scellerata setta di Maometto. Per la singolarità di siffatto fenomeno, ne fu stipendiato dal Sultano per i suoi alimenti; e nell' epoca di cui ora si parla ne dimandò al Governator Portoghese Nonnio la medesima provvisione sua vita durante, che con buon grado fugli dal medesimo conceduta. Ecco un mondo di persone abitatori di paesi caldi, e di diversi climi, che di nulla prendendo fastidio di quanto nel mondo accade, e conservandosi in tranquillità d' animo, traspirando perciò poco, o punto, di poco si nutrivano per riparare le antecedenti perdite che si contavano di pochissimo momento, quindi ebbero il mezzo

(1) Maffei. Ist. delle Indie. Lib. XI. pag. 340.

naturale di prolungare i loro giorni tant' oltre in ottima salute.

Tranquillità dell' animo, secondo Galleno, ed Ipocrate allungano la vita: Perchè?

Forse da niun'altro abbiamo notizie più individuali dell'effetto che cagiona la tranquillità dell'animo quanto da Galeno(1). Egli ce l'accenna siccome la principal cagione del suo lungo vivere sino agli 140 anni, tuttochè fosse di temperamento gracile. Tre documenti, dic'egli lasciommi mio padre, onde poter viver lungamente; due de' quali appartenevano all' animo, l'altro al corpo, co' quali ottenni io l'intento. Il primo fu, di non pigliarmi fastidio, nè pur d' affligermi per la perdita, o cattiva riuscita di qual si fosse cosa, o di qual si fosse umana accidente. Il secondo, di non aver ambizione nè d' esser sollecito nell' avanzamento degli onori, nè pur d' attristarmi se conto veruno si facesse della mia persona. Il terzo, di guardarmi bene di quelle cose, le quali incomodar di soverchio possono il corpo. In simil foggia ci parla Ipocrate, dicendo, che le afflizioni dell' animo, sono quasi spine (2), che pungono il cuore, per le cui punture viene il corpo a decadere, ed a finire prima del tempo.

Risultato dei già detti aforismi.

Da tutte le finquì dette cose assaissimo viene dilucidato

---

(1) Gallen. Cap. VIII. ibi: *Imperterritus maneo, et immotus ad ea omnia, quæ quotidie in vita accidunt, sicut patrem manere tunc intuebar. Ita neque jactura, neque interitus rei cujusquam perturbatione me nulla afficit. Assuefecit me pater gloriam, et honorem contemnere, et unam, nudamque veritatem habere in pretio. Video enim quosdam, qui se ab aliquo sperni arbitrantur, aut eum pecunias aliquas amiserunt, magno dolore confici. Non esurire, non algere, non sitim patire.*

(2) Hipocrat. lib. II. De morbis. David. Psalm. XXXI. Così spiegato da Genebrardo: versus est *succus meus in siccitatem æstatis:* ero bene stante, ed in carne; ma le cure mi trafiggono il cuore, me l'hanno disseccato, e m' hanno fatto intisichire ed invecchiare.

l'aforismo *che men traspira chi mena una vita senz' affanni, nè dominato è da veementi passioni*: in vececchè essai più traspira chi una vita mena turbolenta, ed inquieta. Non indarno disse già Orazio: beato chi da fastidj è lontano. Quindi non v'ha da soprendere, se anche nè paesi, e ne' climi caldi veggasi di quando in quando il fenomeno di prolungamento di vivere, una volta che persone vi si trovino di tranquillo temperamento, e che nulla ambiscano che recar possa loro del fastidio. Siffatti individui poco sicuramente traspiravano, di poco in conseguenza abbisognavano di nutrirsi, con poco naturalmente si contentavano. La Natura prevalendosi economicamente di questa buona indole, formò ne' medesimi un determinato equilibrio di umori per così mantenere in essi una certa dose di pinguedine, che bastasse ad otturare i pori della pelle men dilatati, ed aperti, onde conservarli in sanità per sì lunghi anni. Se un' uomo siffattamente costituito prolunga tanto il suo viver in paesi caldi, un' altro d'ugual temperamento in paesi freddi, è assai verisimile, che d' avanggio seguisse a vivere.

Aneddoti parecchj di persone che passarono alcun tempo senza verun cibo.

Può benissimo succedere che un' uomo nutrentesi di poco possa tuttavia conservare della pinguedine, onde otturar i pori cutanei, e quindi impedire la soverchia sua traspirazione, e prolungare così i suoi giorni. Ma e se punto non se ne nutrisse, come mai ciò avvenir potrebbe? Punto nulla mangiandone, qual pinguedine potrà avere, e mantenere, che sufficiente sia per otturare talmente i suoi pori, che null' affatto ne traspiri, nè esigenza non soffra di nutrimento? La cosa sembra naturalmente impossibile: eppure tal fenomeno più d' una volta s' avverò, si vide e si toccò con mano da persone d' integerrima fede, e come tale l'attestano occulatissimi Scrittori. Il Cav. Dott. Brassavola narra d'un suo coetaneo, e condiscepolo, che sanis-

simo essendo di corpo, stette per ben due volte quattro giorni, e quattro notti continuate senza prendere, nè gustare cosa alcuna Esso soggiugne, che in altra occasione, Filippo Riminaldi Ferrarese(che così nominavasi questo suo condiscepolo)fece lo stesso digiuno per otto continui giorni, tutto chè sputasse, e facesse delle solide evacuazioni. Un' altro aneddoto ci lasciò scritto Matteo del Grado (1) d' una Monaca sua conoscente, la quale per otto non interrotti giorni nulla mangiò di solido, contentandosi soltanto di bere un po' d' acqua. Atenéo (2) riferisce, che la Zia d' un certo Timone, si ritirava ogni anno, siccome gli Orsi, dentro una caverna, nella quale intormentita, ivi perseverava senza prenderne verun alimento pello spazio di due mesi. Nell' anno 823 (3) regnando Ludovico I. figlio di Carlo Magno, fuvvi nel territorio di Tull vicino ad una Villa detta Commerciaco, una figliuola d'anni dodici, la quale s'astenne per dieci mesi interamente da ogni cibo, e bevanda. Simon Porzio Napoletano, nobil Filosofo, dice d'aver conosciuta una zittella tedesca che per due anni visse, senza provare cibo di veruna sorta. Il Dott. Savonarolla (4) afferma d' aver sentito da veracissima persona, che una donna vecchia perseverò senza prender cibo pel tempo di sette continui anni. Di un suo scolaro conta Alberto Granzio, che restò sopito ed intormentito per altri sette continui anni, senza verun nutrimento, il quale svegliandosi poscia, credette di non esservi riposato che per una sola intera notte.

---

(1) Grad. Part. II. Pratic. cap. II.
(2) Aten. lib. II. Dipnosof.
(3) Annal. de' Franchi. ann. 823.
(4) Savon. Tratt. VI. cap. XIV. De Ægretitud. stomachi.

Aneddoti sul medesimo argomento assai più estraordinarj.

Cosa assai singolare fu quella, che dice Guillelmo Rondelizio (1) d' una giovinetta, la quale per dieci anni si mantenne senza bere, nè mangiare; che la medesima, col tratto successivo essendo già in età di collocarsi in matrimonio n' ebbe de' figliuoli con parti felici. Pietro Gregorio Tolosano (2) afferma, che il Dottor Cesareo Buccolidiano compose un libretto su d' un fatto, cui ne fu testimonio: Sotto la di lui custodia vi fu una figliuola, la quale passò tutta la sua vita senza il menomo alimento. Presso Spira nel Borgo chiamato *Roed*, una figliuola chiamata Margherita, figlia di un Contadino, sorpresa da un dolor di ventre perseverò dalla festa di S. Michele del 1530 insino al 1540 senza prenderne cibo: la qual cosa disse Simon Porrio, gran Filosofo, che sendo arrivata a notizia di Ferdinando I. Imperatore dubitando del fatto la fece torre dalla Casa di suo padre, e la consegnò al detto Gerardo suo Medico. Questi la fece diligentemente osservare da sua moglie, e da altri suoi domestici. In tutto il tempo di residenza presso il Medico, giammai si potè osservare che nè mangiasse, nè bevesse od acqua, o vino: nè a ciò potè esser indotta da alcun invitto. Sforzata a ciò fare, anche in picciola quantità, rigettava ogni cosa sul momento con violenza, rimescolata con qualche porzion di flemma. Per i quaranta giorni che dimorò presso il suddetto medico, fu parimente osservato, che giammai non n' avesse rigettato niun escremento, se non che talora mandava dagli occhi qualche lagrimuccia, cagionata dal desiderio che dimostrava per ritornare alla casa paterna. Di simili aneddoti sono pieni le storie di tutti i tempi, che lungo sarebbe tesserne un'elen-

(1) Rond. de morbis internis. cap. IV.
(2) Tolos. Tratt. metod. cur. morbi.

no. Un solo non voglio tralasciare perchè assai circostanziato in tutte le sue parti.

Aneddoto singolarissimo di sospensione traspirativa.

Il Rev. P. Le-Brun, Prete dell'Oratorio (1), ci dà notizia circostanziata d'una fanciulla vicina a Grenoble, sulla quale, secondo il rapporto del suo Parroco il Sig. Sessinet, si marca molto del maraviglioso. Nel 1737 il detto Parroco comunicò il fatto per lettera al R. P. Chavany Domenicano, Dott. di Filosofia dell' Università di Poitiers, ed è come segue: » Rev. Padre; siccome voi siete in una Università, in cui » fioriscono uomini assai abili, ed istrutti nella Filosofia, » vi voglio far la relazione d' un prodigio di natura de' più » sorprendenti, che avrete udito, e che l' ammirazione » chiamò di tutto Grenoble, senza che niuno abbia po- » tuto comprendere il mistero. E' quivi una fanciulla di » anni quindici, cui sono già quattro anni, che nè beve, » nè mangia, e tuttavia ne gode ottima salute. Parec- » chie persone l'hanno custodita presso di loro per tre in- » tiere settimane, per osservarla colla più scrupolosa atten- » zione, e giammai non l'hanno veduta, nè l'hanno potuta » costringere a prender qual si fosse alimento, neppur una » gocciola d'acqua. Essa non può nemmeno communicarsi, » perchè non può inghiottire la sacra particola. Non sputa, » mai; non si soffia il naso; nulla in essa accade di quanto » sarebbe necessaria conseguenza, che accadesse, da chi » bevesse, e mangiasse. Il Sig. Presidente di Pennat De- » scombes Patrono di questa Parrocchia, l'ha conservata » in casa sua per qualche tempo. Halla fatta osservare » esattissimamente da altre persone, e n'ha riconosciuto » la verità di quanto gli fu raccontato. Vi s'è marcato e- » ziandio, che il di lei alito non appanna nè punto, nè

» poco

(1) Brun. Pratiq. des Superstit. tom. IV. pag. 431.

» poco uno specchio che gli s'appresenta innanzi allorchè » in contro manda il respiro. Quando essa muta di camicia, che soventemente è a quindici giorni, dopo consegnata, ed averla usata in quel dato tempo, è tanto netta quanto il giorno, in cui gli fu consegnata. Segno evidente, che nulla traspira, e che non soffre evacuazion veruna corporale. Tutta la Città è venuta in Casa del Sig. Presidente Pennat, siccome io con altri vi sono stato. Gli ho toccato il viso, ed è fermo senza gonfiezza, nè con indizio di verun malore. Due Medici toccandogli il polso, lo trovarono picciolissimo sì; ma regolatissimo. Tutto ciò ebbe l'origine da una malattía assai violenta sovranutale da 4 anni in quà. Essa vi rimase per qualche tempo senza parlare, quasi che fosse morta. A poco a poco si rimise, e ne riprese il solito suo mangiare. Fra pochi giorni ne ricaddè malata, e così fattamente lasciò di prenderne cibo, che da quel momento sin' al giorno d' oggi, non fu mai possibile di farle inghiottire neppur un sorso d'acqua. Attualmente si trova contenta; e se ha seco un bambinuccio da giuocare, altro non ne cerca. Madama la Principessa di Comty, avendo sentito parlare di questo fatto, scrisse al Pres. Pennat acciò gliela certificasse, e si crede che quando la stagione sarà più favorevole, la fanciulla sarà trasportata a Parigi, per esser presentata al Re. ec. ec.»

Vantaggio della cessazion della soverchia traspirazione, anche per l'economia domestica.

Qual vantaggio pel pover' uomo, se la Natura non si mostrasse così riserbata in compartir simil beneficio a pochi! Io del rimanente nulla marco di farmi sorpresa in sì rigorosi digiuni, poichè persuasissimo io sono che la Natura sospese in questi individui la traspirazione, o ne formò una configurazione ne' pori cutanei, che gli ridusse ad assai maggior picciolezza dell' ordinario: picciolezza in conseguenza, che con pochissimo di pinguedine che vi sia sotto la pelle, quei piccioli meati rimanghino ben otturati o per impedire

per giorni, o per anni la soverchia traspirazione soltanto, od affatto tutta, secondo la disposizion organica di quei determinati individui, senza punto recar loro nocumento nella salute. Questa natural unzione somministrata dalla economica Natura in favore di queste sue creature, sebbene da' periti dell'arte volessesi somministrare, non potrebbe riescirne senza recar loro grande nocumento, e forse privarli di vita: tal'è il magistero, e la cognizione che v' esercita la Natura quando occorre! Lungi dunque di far soffrire a chi n' abbisogna, vegeto, ed in salute lo mantiene quanto a lei piace.

Spiegansi senza violenza gli effetti risultanti da tanti, e sì diversi aneddoti, che appajono incombinabili.

La diversità de' risultati, che a bello studio hò quì compilato, e fatto osservare negl'aneddoti summentovati, può servirci di regola per marcare 1.º quanto vero sia l' ottavo aforismo Santoriano, che *nella donna è assai minore la traspirazione di quello sia nell'uomo.* Per quanto fò rimembranza, per lo più questa sorta di fenomeni accadano nelle donne, poco traspirandone or sia per la maggior picciolezza de' loro pori cutanei, or per la pinguedine, che più sovente lor accompagna, otturandoli più agevolmente, di quello che fà nell' uomo avvezzo alla fatica, e dalle cure tutte della famiglia angustiato è cosa assai naturale che meno traspirando quelle di questi, sì rigorosi digiuni ne soffrano senza violenza, anzi in ottima salute. 2.º quando la naturale pinguedinosa unzione ci si appresenta più, o meno energica, dovrassi conchiuderne, che dove alla traspirazione lascia alcuna libertà, e non si oppone alle altre fecciose evacuazioni, si dee far ricorso a nuovo nutrimento, essendone necessario allora pel riparo delle conosciute perdite; siccome dove queste non sono che scarse, e di poco momento, la Natura non lascia allora di palesare le sue esigenze, che d' uopo egli è venirgli in ajuto in giusta proporzione del suo diffalco. Ma dove la pinguedine siffattamente ottura i meati escre-

torj, che null' affatto si dissipa di sostanza interna per la traspirazione, bisogno non v'ha certamente di riprender nutrimento di niuna sorta, sebbene in questo dato individuo seguitino senza interrompimento le interne funzioni delle viscere, dei pulmoni, del cuore, del sangue; senza le quali più non ne potrebbe vivere. Non per altra cagione l'uomo nella natural sua situazione abbisogna di spesse volte ricorrere al nutrimento, che per la positiva esigenza che in se prova di riparare le dissipate forze, non essendo in natura altro mezzo per ripararle. Nel caso poi, in cui la persona, siccome avvenne alla fanciulla di Grenoble, null' abbia perduto di propria sostanza nè per secesso, nè per sensibile, od insensibile traspirazione, allora naturalmente null' esige, nè può esigere: e quantunque per forza, e con violenza vogliaglisi somministrare qualcun alimento, ne dovrà sul momento rigettarlo, perchè nel suo interno verun mancamento v'ha negli umori circolantisi. Non altramente che avviene nella Clepsidra, ossia idraulico orologio, in cui purchè la corda di caduta tornisi a montare, n'esercita per mezzo dell' equilibrato pondo ogni sua interna funzione, poichè nel non interrotto moto, nulla s' evacua, nulla vi si dissipa dell' acqua, che n' ebbe sul principio, e che fu sufficiente acciò esattamente il suo movimento fosse regolare.

Opinione del Prof. Liceto secondante la mia.

Questo modo di pensare mi venne suggerito dal Patavino Professore Fortunio Liceto (1), il quale con fortissimi argomenti sostiene, che quegli, i quali vivono, e stanno benissimo di salute, tuttocchè null' affatto mangino, nel medesimo istante in essi cessa ogni esigenza a nutrirsi.

(1) Lieet. lib. IV. D. his qui vivunt sine cibo.

Difatti, riflettasi per un momento qual bisogno può avere ristorativo chi null' affatto dissipa di propria sostanza? I meati, che adito aprono alla dissipazione, od alla traspirazione ora sono impediti, otturati ermeticamante mercè la pinguedine sottocutanea spansa per ogni dove, e sarebbe un tirar a distrugger la macchina organica di questo dato individuo, se a forza, e con violenza astringerebbesi a prender alcun ristoro. Inoltre, vi s' accresce l'impossibilità allorchè in questo individuo s' accoppiano nuovi fenomeni, che vieppiù oppongonsi alla pretesa esigenza di nutrirsi. Abbiamo ben osservato, che la figliuola di Grenoble inghiottir non potea una gocciola neppur d' acqua non che la scialiva propria: non sputava, non purgava dal naso non orinava, ed il suo alito lo specchio non appannava quando per contro alla sua terza superficie lo mandava di bocca, non sudava, siccome evidentemente lo dimostrano la nettezza, e la bianchezza dopo quindici giorni di portar in dosso le sue camicie. Qual segno potrà trovarsi nè più sicuro, nè più evidente, che essa punto non traspirava? Nella medesima giammai si marcarono quegli altri spurghi della sua età. Tutto ciò fu avverato, e costantemente asserito dalle tante persone che col più nimio scrupolo l'osservarono dappresso per tutto il tempo che durò il fenomeno. Ora, se tutto ciò dall'untume non proveniva acchiudenti esattamente i pori della sua pelle, che mi si dica da qual altra cagione tanti fenomeni simultanei possono ripetersi.

Sentimento del Sig. di Fontenettes, intorno al fenomeno del-

Il Signor di Fontenettes Dott. Regente della Facoltà di Medicina di Poitier, ispiega questo fenomeno d' altra maniera. Egli dice (1), che dalle prove fattesi sulla figliuola

(1) Le Brun. Practiq. Superstis. tom. IV. pag. 431.

di Grenoble, negar non si può, che null'affatto traspirasse: che convintone da questo, è d'accordo col Prof. Liceto di quanto n'ha dottamente su di ciò stabilito. Ma siccome i movimenti interni, egli soggiugne, del cuore, del sangue, e degli altri umori circolanti, vi fanno liberamente ogni loro funzione, potrebbe darsi che col tratto successivo, e col non interrotto esercizio di queste funzioni, gli spiriti si dissipassero, ed il soggetto così costituito, forse potrebbe mancare per difetto di nutrimento. Per ovviar adunque a ciò, egli vi trovò una risorsa presentanea nell'aria, che per l'ispirazione entra nei pulmoni, posto che per la espirazione null'altro gli uscì da bocca che pura aria, e per ciò appunto appannar non potè lo specchio appresentatoglisi contro la bocca. Altra seconda risorsa ne trova nell'aria circondante il corpo della figlia. Uniformandosi egli ai Signori Winflou, e Dessault, i quali stimarono esservi una divisione frai pori, alcuni dei quali sono assorbenti, e d'altri escretorj, di essa divisione si serve onde spiegare, che i pori escretorj sono perfettamente otturati, non però gli assorbenti, i quali vi rimangono aperti. Sicchè, dic'egli, per gli escretorj, la fanciulla, nulla traspira, nè può traspirare; ma per gli assorbenti, ispira l'aria circondante, siccome per i medesimi nei bagni l'acqua penetra nel corpo, ed il mercurio nelle fregaggioni, e tutti gli altri rimedj ropici, stantecchè la configurazione di questi è a foggia d'un imbuto, opposta alla configurazione degli escretorj: quegli assorbiscono parte di quest'aria, la quale può benissimo supplire la dissipazione degli spiriti, e forse anche la nutrizione delle parti solide, onde il fenomeno non cessi. Ingegnosa è pur la spiegazione del Sig. di Fontenettes: vera eziandio sarebbe, se con inconcusse prove potesse dimostrare che l'aria circondante capace fosse di supplir come nutrimento le perdite dalla traspirazio-

la fanciulla di Grenoble, quale né mangiava, nè beveva, conservandosi bene in salute.

ne cagionate, ed uscite dai pori escretorj. Egli pur confessa, che i pori assorbenti sono ermeticamente chiusi, perchè la fanciulla di Grenoble nè traspirava, nè poteva per ciò traspirare. Come dunque, e da qual sostanza ne erano chiusi a segno d'impedire ogni benchè menoma traspirazione? Egli non lo dice: non dall'altra che dalla pinguedine sucutanea, dico io.

Epilogo di tutto quest' Opuscolo.

In somma, le uova con qualunque materia grassa si conservano bene, e per molto tempo fresche, perchè circondate ben bene con siffatta materia, restane impedita la lor insensibile traspirazione. Per la medesima cagione, se le uova sono gallate, il feto si conserva vivo. Ciò che avviene all'uovo gallato di gallina, succede a tutt'altro uovo d'oviparo. Tutto ciò è francato colla sperienza. Se il feto degli ovipari rimane vivo sotto simili grassi invilluppi, così il feto de' vivipari, non essendo fragli ovipari, e vivipari altro divario, che la figura sotto cui compajono a' nostri occhi: tutti gli animali sono ovipari nel lor primo principio. E' però vero, che l'indicato divario è più che sufficiente per render quasi impossibile l'applicazione delle materie grasse sul guscio de' vivipari: ma a ciò hà supplito poscia in parte l'arte, ed in parte la Natura a tempo forse più a proposito. L'arte hà supplito per varj secoli colle unzioni oliose massimamente avanti l'universal diluvio; dopo siffatta catastrofe la virtù di tali unzioni, per giustissimi motivi, restò sospesa, e l'abuso le rese in ultimo piuttosto nocevoli, che proficue, alcuni casi eccettuando, in cui ne sortirono l'effetto. La Natura ha supplito con miglior sorte colle unzioni sucutanee, e colla pinguedine, che sotto la pelle di certi individui seppe ben mantenere per conservarli in salute, e per prolungare loro la vita, con tali circostanze che in caso diverso non avrebbero potuto essi conservarsi in vita, non che prolungare la medesima. In entrambe queste maniere

è indubitabile, che otturando le dette sostanze i pori tutti della pelle ermeticamente in quei dati individui, s' ottenne perfettamente ciò, che negl'ovipari si facilmente s'ottiene, la conservazione della vita cioè, e la sua prolungazione.

Fine dell' Opuscolo VII.

OPUSCOLI SCIENTIFICI EC.

OPUSCOLO OTTAVO.

Intorno alla Melolonta della Vite Vinifera (a).

Vista dell'Autore in questo Opuscolo.

Due cose mi son prefisso io di ricercare in questo coleottero, che assai nocevole è all'agricoltura in generale, ma con eccesso alcuni anni in particolare delle viti vinifere. In primo luogo i suoi andamenti, e costumi di vivere acciò rintracciandoli, formarne possa la sua storia. In secondo luogo cercare, e proporre i metodi più atti, e comodi per, se non affatto

(a) La presente Dissertazione fu presentata alla già Società Patriotica di Milano nel 1785., e coronata dal premio.

distruggerlo, isminuire il numero de' suoi individui. Quindi paleserò in quest' opuscolo quanto direttamente, ed indirettamente da me fù fatto medianti parecchj tentativi miei proprj, e da quegli raccolti nelle opere d' altri naturalisti in circostanze alle mie analoghe, poichè da tutti abbisognai prender de' lumi, per ben riuscire nell' impegno presomi.

PARTE PRIMA.

In quali paesi alloggi la *Melolonta Vitis.*

SEMBRA che la melolonta, che qui mi propongo descrivere s' accomodi a tutti i climi dell' universo. Nulla dimeno Won-Linneo nel suo sistema della Natura non ne parla punto. Lo stesso silenzio osserva Roesel. Da ciò potrebbe pensarsi, che verso i climi settentrionali non si compiacesse di stabilirvisi. Camminando più in giù verso il Mezzodì, non la trovo neppur fragli insetti delle vicinanze di Parigi in Geoffroy. Questo tacimento femmi in altro tempo credere, che essa fosse uno dei coleotteri, ospiti della sola nostra Insubria: ma dappoi mi son convinto; che la sua abitazione non era tanto ristretta quanto mel figurai. De-Geer la trovò in Svezia (1): Fabricius nella Danimarca (2) Gmelin

(1) De-Geer. tom. IV. pag. 277. tab. 10. fig. 16.
(2) Fabric. Spec. Insect. *Melolonta Vitis.* n. 34. pag. 41.

nella Germania (1), Nella Carniola lo Scopoli (2); nell' Etruria Rossi (3) Il continuatore di Rozier, ed Olivier in Francia (4). Sembra dunque che nella Spagna, e forse nell' Asia, Africa, ed America potrassi trovare comecchè per lo più paesi più adatti a tal fatta di genìa.

Che che ne sia, la nostra Insubria abbonda, più del necessario di questi insetti: i nostri agricoltori pur troppo ne risentono la lor presenza in certe annate, in cui e le foglie di parecchi alberi necessarj, e quelle massimamente delle viti vinifere divorano. Fra noi volgarmente vengono conosciuti cogli appellativi di *Vacchette*, di *Carrughe*, e di *Gazzelle*. In altri paesi chiamangli *Scarabei-mangia-viti*, e non impropriamente, pel danno che in esse ne cagionano. Chi dà loro il nome di *Ampelofaghi*, per la qualità in essi ben riconosciuta di mangiare indifferentemente ogni sorta di foglie d'alberi. Lasciando da parte siffatte volgari nomenclature, scientificamente, ed alla maniera Linneana verrà così riconosciuta la Melolonta vitis:

Nomi che nell' Insubria, ed altrove ci dà alla Melolontà Vitis. Suo carattere secondo lo stile Linneano.

Melolonta atra-viridis, capite obtuso, antennis clavatis, clava lamellis-tribus: elytris striatis, subpunctatis, abdomine brevioribus.

Non occorre avvertire che la nostra Melolonta più volte è d' un verde carico, ed altre volte men cupo: più, o men risplendente. Fabricius l'ha stralciata dalla classe degli Sca-

---

(1) Gmel. Syst. Nat. tom. I. Part. IV. Scarab. n. 249.

(2) Scopol. Scarabæus dubius. Entom. Carniol.

(3) Ross. Faun. Etrur. tom. I. pag. 22. u. 66.

(4) Roz. tom. X. pag. 242. Coun. compl. d'Agricol. Oliv. tom. I. Coleopt. pag. 34. n. 39. Siccome Walkener. Fn. Par. T. 1. pag. 186. n. 8. Tigni, e Brongniars nella nuova stampa di Buffon. Tom. VI. Ins. pag. 273.

rabei, in cui gli Entomologi a lui precedenti la collocarono, e fra le Melolonte l'ha posto, con parecchj altri, già Scarabei, per i caratteri, che in essa ha notato negli istrumenti inservienti alla manducazione rispondenti alla classe di questi coleotteri.

Dove la Melolonta Vitis deponga le sue uova; come sono, e quante in numero.

Pria d'arrivare la nostra Melolonta allo stato di perfetto insetto, indispensabilmente passa per varie metamorfosi, siccome è regola generale in tutti i veri insetti. Forse sarà taluno che mal a proposito vorrà escludere dalla classe degli insetti gli *Emitteri*, poichè siffatte metamorfosi non sono in essi riconoscibili (a1); siccome quasi tutti quegli che il Linneo ordinò (a2) sotto la classe degli *Atteri*. Queste discussioni non sono quì a posto. Frattanto la nostra Melolonta divenuta madre, avendo affidate le uova sotterra alla profondità di un piede (secondo il clima, e la qualità del terreno più, o men soffice), n'esce dalla tana, cautamente chiudendola colla smossa terra dell'intorno, onde conservarle intatte; e fuor di que' pericoli che riceverne potrebbero o da' altri insetti distruggitori di queste uova, o dalle soverchie

(a1) Tutti gli Emitteri Linneani escono dall'uovo colla medesima apparente figura della lor madre: quantunque però paja così, pure passano per lo stato di larva, e di ninfa, siccome i Coleotteri. Usciti essi dall'uovo, sono vere larve, il cui carattere consiste nella mancanza delle ali, e nel seguir a crescere: ne divengono poi ninfe, quando compajono in essi i rudimenti delle ali, e non più ingrandiscono. Le larve dei Coleotteri, Lepidotteri, ec., strascinansi per terra, o sui corpi, od alberi, in cui soggiornano: invececchè quelle degli Emitteri sono sempre provviste di sei piedi ben dichiarati, cursorj, o saltatori. Le ninfe, o crisalidi de' primi sono quiescenti, laddove quelli de' secondi, non si fermano, e seguitano a mangiare, ed a camminare.

(a2) Fra tutti gli Atteri di Linneo, la sola *pulce irritante* passa per la metamorfosi dei veri insetti. Sola essa dee con proprietà chiamarsi Insetto.

inondazioni. Se la madre, si è sgravata di tutte le uova, seguita a volare sugli alberi, e farne guasto delle lor foglie per alcuni pochi giorni, terminati i quali muore. Se però affatto non se ne sia sgravata, ritorna a penetrare nel terreno, sinchè tutta la covata è finita. Una centinaja d' uova un d' appresso, si reputa la covata intera. Le uova sono alquanto oblonghe, di color giallastro, comprese fralle dita scoppiano con sensibile rumore, lasciandovi un umor alquanto tenace.

Quanto tempo vivano le Melolonte dopo l'accoppiamento.

Sorprende in realtà l'osservare la premura che questa madre si dà per guarentire la sua figliuolanza dagli insulti di non pochi nemici, che se ritrovarla potessero, ben presto da' medesimi sarebbe annichilata. Per ciò essa si studia di ben coprire la entrata della sua tana potendosi appena conoscere ove ne sia riposta. Dopo l'accoppiamento di quasi un giorno col suo maschio (tempo in cui si lascia esso trasportare ovunque vuol la femmina), muore sfinito, e consunto: non così la femmina, la quale anche dopo d'essersi sgravata a lui sopravive per alcuni giorni mangiando. In queste circostanze la Melolonta femmina cercasi un sito nella vicinanza delle radici di quei alberi che meglio confanno per la sua famigliuola: ivi depone con sicurezza le uova, acciò sviluppandosi ricovero trovino, e provvisione di bocca. Le sue gambe anteriori siccome le mascelle le veci fanno di zappa per fendere il terreno, e tagliare ogni corpo che opporsi possa alla costruzione del suo nido. Sembra verisimile, che i terreni men duri, e men compatti le siano a grado, e l'allettino a facilitar la covata.

Il concime, o le materie analoghe non sono siti a proposito per depositar le uova le Melolonte.

Non saprei accertatamente asserire se queste melolonte-madri piuttosto scegliano i luoghi concimosi, od in cui trovansi materie analoghe per deporre le uova, siccome l'asserì (a) Linneo. A me pare di nò, perchè in siffatte mate-

(a) Linneo é di sentimento, che la maggior parte delle larve degli Sca-

rie gli embrioni o feti acchiusi nelle uova, assai soffrirebbero pello eccessivo calore che vi domina. Tuttavia se non vi fosse da questo canto veruna difficoltà, grandissima ne nascerebbe dal canto degli alimenti di cui sono solite a cibarsi queste larve. Le radici tenere, nella prima lor'età, e v vivaci d'ogni sorta nella più avanzata è il lor alimento, le quali sicuramente in quei dati luoghi non bene vivono, nè si propagano. Oltrechè la madre Melolonta ben conoscendo da natural istinto, che essendo le materie in attual fermentazione un'assai imbandita mensa d'ogni cibo stuzzicanti l'appetito degli uccelli di bassa corte, ed anche di parecchie specie di Coleotteri, e di Ditteri, allontar dee la sua progenie di questo palpabil rischio, in cui n'inciamperebbe ivi depositandola. Ciò vennemi poscia dalla sperienza confermato, poichè acchiudendo alcune melolonte femmine in recipienti di vetro, nei quali in vece di terra del concime sostituii or maturo, e vecchio, or nuovo ed ancor fermentante, nulla vollero saperne, anzi mostraronvi una specie d'inquietudine, quasi sicuro contrasegno della lor ripugnanza nel volerle costrignere a depositarvi le uova, non che ad alloggiarvi, continuamente cercando dove scappare.

Difficoltà che s'incontra nelle sperienze quan-

Per ben due anni rimasi io al bujo intorno al tempo preciso, che restassero sotterra le larve delle Melolonte.

---

rabei gradiscano il concime, e lo mangino. Ma ciò così in generale non può stare per le ragioni già di sopra accennate. Vi sono, è vero, alcune larve, siccome quelle del *falangista*, dei due *Pillolarj*, del *Bidello*, e di tutta la tribù de' *Copris*, le quali soventemente si trovano nel concime, quando è ancor fresco, e succoso, ed in cui le lor madri depongono le lor' uova, e poscia serve alle larvette loro di nutrimento: ma quelle delle Melolonta, ed altri Scarabei, che di radici, e di vegetabili si sostentano, niuno mai le troverà in queste concimose materie.

Sin' a questo dato tempo io non ancor avea ordinato le mie osservazioni nelle forme: quindi il lor esito fu sempre di indecisa conchiusione. Ogn' anno vedeva io fresche, e nuove appena nate Melolonte, ma siccome il tempo preciso non sapeva del loro schiudimento, come mai avrei potuto indovinare se del primo, del secondo, o del terzo anno esse ne fossero? Questi infruttuosi tentativi mi davano ben a conoscere la gran difficoltà che s' incontra sempre, che vuolsi nelle sperienze obbligar la Natura a far a nostro capriccio, e quindi il tempo a riuscire per farne una che contrasto non trovasse, ed opposizione. Quest' è la primaria cagione per cui io presentemente non posso addur in campo, che una sola sperienza a mio genio. Schiettamente qui la riferirò, senza tralasciar le cautele da me osservate per meglio senz' abbaglio riuscirvi.

do si costrigne la natura a far al nostro modo.

In un vaso, o recipiente di vetro di due piedi, e mezzo d' altezza, ed un sol piede parigino di diametro, accomodai una data porzione di terra argillosa frammischiata con altra di terra vegetale. Innanzi di dar principio al corso delle mie sperienze stimai cosa necessaria esaminare scrupolosamente tutta questa terra, siccomechè trasportata fummi recentemente dalla campagna, per tema non vi fossero inviluppati d' altri insetti, o delle uova loro, obbene di larve d' altri esseri alloggiantisi volentieri sotto terra. Questa miscolanza d' insetti poteva bene intorbidare il principale scopo della mia investigazione. Per meglio assicurarmene non solo crivellai la detta terra, e la esposi per ben tre giorni ad un Sol cocente, ma eziandio poscia entro una pentola la posi a fuoco lento per qualche ora, sufficiente però a far perire ogni qual si fosse vivente, che al Sole non fossevi rimasto estinto. Così preparata la terra del mio recipiente, alquanto l' innaffiai, ed indi il recipiente restò coperto da fitto velo di seta, acciò niun altro animaletto voglia gli venisse di penetrarvi.

Sperienza dimostrativa della durazion della vita delle larve delle Melolonte. Preparazion del recipiente a quest' uopo necessaria.

Le Melolonte incominciarono ad accoppiarsi entro il recipiente.

Ciò fatto mi portai in campagna quasi sul finire d'Aprile; epoca, in cui incominciano a comparirvi le melolonte. Parecchie ne presi d'entrambi i sessi, e le racchiusi nell' indicato recipiente. Bisogna avvertire che al di dentro erano già stati preparati freschi, e vivaci comestibili, con insieme dei fiori ben conservati in istato di freschezza, i cui steli posavano nel fondo di parecchie ampolline con acqua: alcuni di detti fiori erano zuccherati, cioè aveano del zucchero entro i loro calici per meglio stuzzicare l'appetito delle melolonte in sperimento. Sui primi giorni le melolonte mostrarono della mala volontà nel vedervisi ritenute; cercavano ad ogni lor possa lo scappare, e romper il velo sovraposto nell' apertura del recipiente. Per quanto ne fosse assai capace per altra sorta di sperienze, ristretto era in verità per la melolonte, che svolazzando per trovar la uscita, urtavano contro le pareti del recipiente, e come sbalordite cadevano sul terreno, subito si rimettevano, e tornavano da capo i lor inutili sforzi per via girsene. Finalmente stanche esse, o disingannate che tutto riusciva loro inutile, cominciarono ad accomodarsi nel nuovo alloggio, e qualcheduna si fermò sui fiori massimamente dove il zucchero riposava. Da allora mi avvidi dell' importunità d'alcuni maschj verso le femmine, che tuttavia mostravansi, freddè, e quasi indiferenti alle carezze de' maschi. Nonostante seguitando ad insolentire più apertamente alcuni d' essi, vinte restandovi le femmine, alcune se n' accoppiarono, ciò che mi diede speranza di qualche felice riuscita in questa sperienza.

Quanto tempo restano accoppiate le Melolonte.

In qual modo e dove ne de-

Accoppiate che io vidi due, o tre femmine delle Melolonte, più non pensai al rimanente. Cavai sul momento dal recipiente le non accoppiate, non fosse che col loro balordo svolazzare turbassero l'amorevol concordia delle prime. Accoppiate ne rimasero quasi per tutto quel giorno

In

In questa situazione il maschio dalla femmina si lasciava trasportare dove voleva, senza distaccarsene. Terminata questa funzione, la femmina più non si curò del maschio, e sembra che nè questo di quella. Nel seguente giorno morì il maschio, la femmina lo sopravisse, e non cessò di vivere che dopo alcuni giorni all'accoppiamento. Gli stessi andamenti seguirono le altre due. Quindi essendo tre sole le Melolonte, che servir doveano alla sperienza, ebbi tutto l'agio di poterle seguire d'appresso. In questo momento marcai, nelle dette femmine maggior inquietudine di prima; la lor prigionia fu per loro assai molesta: cercarono al certo come sgravarsi, ed il terreno forse non gradivano. Che che ne fosse, una sola delle tre acchiusevi, si sepellì. Io vidi che penetrò sin al fondo del recipiente, indi s'incaminò verso le pareti del medesimo, che fu per me un presaggio assai fortunato, poichè campo mi dava d'osservarla in quel nascondiglio sotteraneo. In questo posto essa cominciò a deporre alcune uova contro le pareti del recipiente. Ogni uovo passava per un tubo situato nell'estremità del suo addome, inviluppato con qualche glutine, poichè ne restava fisso, ed attaccato alla detta parete. Non potei io già dubitare di questo parto, che consistè in dieci, od undici uova. Indi più indentro se ne trasferì, ed occultossi di mia vista. Osservai che le suddette uova erano sferoidali piuttosto che nò; lucenti, e gialiccj, ed all'occhio armato di lente, ruvide nella superficie. A poco di tempo la femmina ricomparì sulla superficie del terreno, indi svolazzò, e si fermò su d'un fiore; parvemi che ne mangiasse, e dopo tre giorni la trovai morta, e la estrassi dal recipiente.

ponga le loro uova. Quando muojono.

L'epoca precisa dello sgravamento di questa femmina fu agli 14 Giugno 1783. Frattanto che le uova vi si svilupassero, provvidi il mio terreno d'alcune piante, acciò vi si propagassero le loro radici, e le larvette vi trovassero atte

In qual tempo le larve delle Melolonte cominciano a svilupparsi.

nutrimento alla lor età, e bisogno. Per ottenere ciò, il terreno s' adacquava convenientemente, ed il recipiente si esponeva liberamente al Sole, ed all' aria atmosferica perchè e le piante non perissero, e le uova vi si sviluppassero. Questo isviluppo arrivò a maturanza sulla metà di Luglio del medesimo anno. Fralle dieci, od undici che attaccati erano alla parete del recipiente, quattro per lo meno nacquero, ben da me addocchiate le larvette: e le piante seminatevi progredivano felicemente. Il rimanente delle uova o non vi nacquero, o nate che furono, sparirono dalla mia vista. In quei primi giorni del lor nascimento nulla marcai di rilevante: poco anco se ne discostarono dal posto della lor nascita; poco eziandio fra di loro si separarono. Dopo quattro in cinque giorni abbandonandone il primo posto, si confusero nel terreno, e non potei più seguire d'appresso i lor andamenti. Poscia m' accertai affatto, che il rimanente delle undici uova, o fosse infecondo, o l'umido l' infraccidisse. Quattro adunque sole larve di melolonta ci serviranno di fondamento a questo sperimento difficile di ben eseguirsi.

Descrizione della larva delle Melolonte.

Cosa poi queste larvette facessero fra le tenebri di quel sotterraneo domicilio, i soli vegetabili mel potevano indicare. Difatti la lor giallezza, e per così dire defficenza di vigore, assai mi palesavano gli andamenti occulti delle larve. Bisognò fra poco farne capo d' altri, e così via via; perchè in ragione del lor accrescimento, i vegetabili a vista d'occhio vi perivano. Passati due mesi di seppellimento, mi s' diede a vedere una delle suddette larve nel sito per appunto, in cui nacque. Essendovi mediocremente distesa, ebbi campo ad osservarla con una lente, e per quanto potei discernere infra il diafano, ed oscuro del vetro era come si rappresenta (aumentata però), nella Fig. I. Tav. I. Ad occhio nudo n' era lunga quattro linee: di color ancor

giallastro inclinando al bianco; la superficie del corpo fra le incisioni, liscia, e quasi inverniciata, non così le rughe, che la circondavano; ogni anello sembrava composto di più rughe, per cui mezzo più o men s'allungava. Su' fianchi sovente gonfj, si divisava un punto rossigno per ogni parte, che al certo erano gli stimmati, od organi traspirativi. Su i tre primi anelli erano poste le sei gambe callose, tre per parte, alquanto rossigne, pelose, composte di varie articolazioni; l'ultimo anello più esteso degli altri, era alquanto oscuro, forse per gli escrementi che conteneva, e che comparivano a traverso della pelle. La testa costante, callosa, grande rispettivamente al corpo, alquanto schiacciata di color giallo-bruno, rilucente quasi inverniciata. Per la sua parte anteriore era guernita di due denti, o mascelle rosse oscure dentate, od in foggia di sega sull' estremità. Dette mascelle servono alla larva di robusto istromento onde recidere le radici delle piante, eziandio le più dure, comecchè da esse ne cava il suo nutrimento. Sotto le dette mascelle si veggevano vicine due antennule, che sono i palpi, destinati ad agevolare la funzione manducativa.

Le larve delle Melolonte ingrassano il pollame. Esse si spogliano più volte di pelle.

Dette larve da se giammai non escono da sottoterra; costrette ad uscirne, e collocate sovra d'un soffice terreno, sul momento si sforzano a seppellirvisi: se in vece si mettono sovra terreno duro, e compatto, che non posson fendere, fra poco di tempo periscono; assai più presto se ad un Sole cocente s' espongono. Se sovra un siffatto terreno sono adocchiate dalle galline, o da altri uccelli carnivori, le trangugiano con somma avidità, e se n' ingrassano. Queste minute osservazioni da me furono fatte quando poco mi curava delle summentovate larve. Ho inoltre osservato che nello istato di larva, si spogliano le melolonte parecchie volte di pelle, ma non mi sono accertato

del numero preciso. Siffatto spoglio hollo trovato in terreni alquanto asciutto, e soffice, che era da tali larve frequentato, tutto intero, e tal qual volta dentro la terra del mio recipiente, allorchè estraendola voleva meglio istruirmi degli andamenti segreti delle dette larve.

Le larve delle Melolonte poco o punto mangiano nell'inverno; sebbene altre larve di coleotteri seguitino a mangiare, esse rimangono intirissite dal freddo.

Nel rimanente della state sin' all' avanzato autunno queste larve seguirono a ben nutrirsi. Ciò si faceva assai manifesto dalle piante conservate nel recipiente, che loro servivano d' alimento. Sul principiare della rigida stagione mi avvidi che cessarono di mangiare. I già detti vegetabili, servivammi siccome termometro degli andamenti interni delle larve: Quando ne mangiavano, corrose le lor radici, presto marcivano; quando non ne mangiavano, vegete, e robuste vi rimanevano. In detta epoca esse si ritirarono al fondo del recipiente, restaronvi immobili, e come intormentite durante il gran freddo. Ciò io osservava dal fondo trasparente del suddetto recipiente. Io non saprei però affermare se ciò avvenga a tutte le larve delle melolonte soltanto, perchè n' ho avute alcune dei Lucani, le quali malgrado il freddo dell' inverno, seguirono a mangiare dentro altri recipienti, in cui le conservava, se non già radici di piante vivaci, le foglie certamente di lattuga, di cicoria, e simili, accostandosene per ciò fare, alla superficie del terreno, e prendendole, appoco appoco, seco le tiravano sotterra, e le divoravano. Che che ne sia, le nostre larve in questo stato d' intormentimento, furono da me estratte da sotterra, e poste su d' un tavolino con alquanto di terra: Erane siffattamente intirizzite dal freddo, che non ostante il tepore della stanza, in cui le riposi, appena ne diedero segno di vita in qualche stentato contorcimento del corpo, onde per tema di non metter a rischio la sperienza premeditata, le tornai a seppellire nell' antico loro posto.

Le larve delle

Dopo che seppellite furono le tre larve, vennemi in men-

te esser meglio estrarlene, e custodirle separatamente ciascheduna in piccioli recipienti che a portata fossero di maneggiarli all' uopo con facilità, e senza i rischj che si trovavano nei grandi. Tre adunque ne preparai con una larva in ciascuno. Le depositai sul lor fondo, acciò la trasparenza del vetro osservar mi permettesse minutamente i progressi d'ognuna di esse. Mia premura fu per l'avvenire di visitarle più volte al giorno, senza immediatamente toccarle, ed esserne così istrutto dei loro andamenti.

Melolonte di questa sperienza altrove furono trasferite.

Dai 25 Novembre di questo medesimo anno sin' al 26 Feb. del seguente 1784, altro non marcai in dette larve che la spontanea mutazione di posto, in cui io le avea collocate. Due d'esse tanto in avanti s' internarono, che restai defraudato di più poterle osservare. L' altra sebbene avanzatasi alquanto in dentro, pure tanto non fu, che non potessi qualche cosa arguirne dei suoi passi. Sul fine di Marzo del medesimo anno detta larva vi s' era già formato un avello di terra compatto, e ben unito o con serico, o con glutine. Questo per me non aspettato progresso della medesima, empimmi di sorpresa, poichè dinotava una non lontana trasformazione, siccome in fatti seguì.

Una di queste larve, fabbricò sotto terra un bozzolo di terra ben unito e liscio

La larva, o per dir meglio la sua ninfa, rimase quiescente entro il suo avello, o se si voglia dire *bozzolo terreo*, quasi per lo spazio d' un mese. Impaziente io di non altro vedere a traverso di questo corpo opaco, versai tutta la terra del recipiente su d'un tavolino. Siffatto bozzolo il trovai già sbuccato, e fra la terra non già una ninfa, ma una immatura melolonta, tenera ancora, biancheggiante nel colore, che ben dinotava esserne uscita poco prima dalla sua prigione. Poco mancò di non esserne schiacciata nel rinvenirla che io feci nella terra: onde fui di parere di riseppellirla, prima che insorgesse qualche disgrazia.

Quanto tempo stette questa larva dentro il bozzolo, e come ne venne fuori.

Riposta già la neonata melolonta a sito, in cerca venni

Tutte le altre

larve di Melolonta inservienti a questa sperienza, poi perirono.

delle altre due che depositate avea in altri recipienti. Non potea io esser inteso dei lor occulti andamenti, comecchè lungi da mia vista, eransi occultate nel terreno. Ma regolandomi ora dallo finquì osservato nella prima larva, cioè che lo stesso dovea seguire senza fallo delle altre essendo coetenee, ed allevate colla medesima cura, versai la terra dai rispettivi recipienti, e via sul tavolino incominciai a cercarle. Altro che terra, e più terra non trovai nel primo, ed insecchita, e dura nel secondo ritrovai la rispettiva sua larva. Mi voltai a ricercare nella terra del gran recipiente alcuna delle tante, che mi figurai esserne arrivate a termine; ma tutto fu vano, ed altro che terra in esso non rinvenni. Risultato fu questo poco men che infelice, da una sola larva dipendendo arrivata alla perfezione di Melolonta; tutte le altre ritrovando od insecchite, od in terra ridotte entro i recipienti. Quindi un' esperienza, che sul principio l'apparenza conservò da decidere sul punto vertente della totalità della vita di queste larve innanzi a rendersi perfetti insetti; o melolonte, per quanto a me non l'allegherei come prova senza replica in materia di fatto, lasciandone dei dubbj, (per quanto esatta se ne voglia supporre), per quelli, che addimandano più prove.

Difficoltà che s' incontrano in sifatte sperienze

La presente però fu fatta con ogni esattezza.

Ho voluto minutamente dettagliare quì tutte le circostanze occorsemi in questa sperienza, altre tralasciandone fatte da me in altro tempo, acciò si rifletta bene quanto difficili, nojose, e di dubbiosa conseguenza tal foggia di sperienze siino. Nella presente ciò non ostante, son' io ben sicuro di non essermi ingannato, d' averla fatta con ogni accuratezza; e quindi d' avere il diritto della primazia, caso mai che con ulteriori prove si avveri nelle principali sue parti; poichè è constante che finquì niun' altro Naturalista (che io sappia) siffatta sorta di sperienze abbia intrapresa, rimanendone tutti d' avviso che codesti coleotteri vogliano

da tre in quattro anni per divenire perfette Melolonte. Similmente stimano rapporto alle *Cetonie*, *Monoceri*, *Lucani*, e simili, che sotto il genere di Scarabei da Linneo, e da altri si comprendono: ma innappresso farò io marcare avere de'dati niente equivoci d'alcuni di questi insetti, cui dimostrano che un sol'anno di larva basta perchè n'arrivino a perfezione. Nulla di meno, dalla surriferita sperienza sembrami poter conchiudersi, che le Melolonte arrivino nello spazio d' un sol' anno allo stato di perfetti insetti. Se l'opposta più comun opinione fosse una legge costante della Natura per la perfezione di questi coleotteri, come, e per qual cagione non così è avvenuto nella Melolonta della mia sperienza? Anche questo punto verrà da me in seguito dilucidato con precisione. Non bastando però un'unico, ed isolato fatto per stabilire quasi assioma entomologico, un che sol' anno sia sufficiente alla perfezione di quest' insetti, d'uopo egli è il moltiplicarli, acciò che per un costante risultato se ne possa decidere la presente questione senza temeraria baldanza. (a)

(a) Quando questa Dissertazione fu nel 1785. presentata alla Società Patriotica di Milano, io non allegai ulteriori prove, perchè e sufficienti le stimai, e perché il tempo fu assai limitato per questa sorta di sperienze. Sicuramente colla mostrata mia perplessità io diedi una spinta alla medesima Società per farla entrar sul dubbio della durazione delle Melonlonte, durante la lor vita di larva. Mi feci del male; dalle conseguenze il conobbi; ma la mia onestà astrinsemi a non far altramente. Quindi il Programma si diferì ad altri quattro anni consecutivi, per meglio chiarirsene. Quantunque io per giusti motivi non palesassi allora gl'ulteriori miei tentativi, siccome però tendenti erano a vantaggio dell'Agricoltura, io non gli tralasciai punto, siccome si farà patente da quanto restami da dire; anzi con tal premura gli prosegul, che o mi lusingo d'aver per questa via arrivato alla meta, e d'aver aggiunta alla Storia delle Melolonte quanto potrebbesi desiderare per renderla compiuta.

Nuove sperienze per dilucidare il punto preciso della vita delle Melolonte nello stato di larve.

Preparazione, località dei recipienti in questa sperienza.

Per le sperienze che restammi da riferire, le quali sicuramente mettevano nel suo vero lume l'oggetto della presente investigazione, mi son servito di recipienti assai più a proposito al mio uopo. In primo luogo cominciai a prepararne uno, traspiantando in terreno simile a quello delle antecedenti sperienze parecchj vegetabili che sul momento v'allignarono. Indi mi trasportai in campagna alla ricerca di melolonte. Fra' maschi, e femmine furono quaranta. Non occorre qui ripetere e l'indifferenza delle femmine co' maschi su' primi giorni, ed il mal talento con cui toleravano la lor prigionia. Il tempo poi, e la necessità mise tutto in buon ordine. Vi s' accoppiarono alcune: dappoi si seppellirono in terra per deporre le uova. Il rimanente come nelle prime sperienze. In queste però fui certamente fortunato, poichè potei vedere per la trasparenza del vetro de' recipienti, e per il sito, in cui alcune uova furono deposte quanto al di sotterra si negoziava. Nella presente fu tutto all'opposto: lungi furono da mia vista gli andamenti delle Melolonte, e poscia delle loro larve. Tuttavia istruito da' primi dati, dubitar io non poteva che le femmine non v' avessero deposte le uova, non per altro fine essendosi seppellite, nè che le uova al suo tempo si schiudessero. Pure mi regolai così in questa sperienza. Estrassi in primo luogo i corpi morti delle già servitemi Melolonte, cominciando l'aria interna del recipiente a sentir male: indi versai la terra del recipiente su d' un tavolo: poscia mi messi alla ricerca delle uova che avessi potuto rinvenirvi. Parecchj difatti ne ritrovai, parte d'esse eranvi aggruppati; parte sciolti: parte in ultimo schiacciati dalla terra, nel versarla che feci sul tavolino. Sessanta furono quelle, che trovai intere, e senza lesione; ne feci tre parti, ognuna disposta nel rispondente suo recipiente. Uno de' recipienti fu collocato vicino ad un focolare, in cui quasi di continuo ardevano legne; il calore regolato da termometro

sì

sì nel verno, che nella state eravi da 18. a' 20 sovra il ghiaccio. Un secondo fu riposto in una stanza, in cui alle volte s'accendeva un cammino per mantenervi un calore costante di quattro in cinque gradi sovra il zero. Un terzo finalmente fu quasi abbandonato in un loggia esposta verso il Sud-ovest, in cui il termometro dinotava il libero temperamento dell'atmosfera, il quale nella più rigida stagione passava il ghiaccio 5, 6, o più gradi al di sotto della congelazione. Del rimanente, le larve di tutte tre eranvi ben provviste a foraggio.

I recipienti in questa guisa preparati sembrarommi sul principio d' assoluta necessità; ma col tratto successivo m' avvidi non esser tale, massimamente la provvisione di bocca, in tutti ugualmente necessaria; poichè se tal provvisione era indispensabile ne' recipienti al temperato, od oltre il temperato esposti e molto più, dove il calore si manteneva quasi come nella state; dove però fossero abbandonati al freddo libero dell' atmosfera vernale, le provvissioni manducative, erano affato inutili, trovandovisi per lo più le larve intormentite.

Avvertenza da tenersi in questo genere di sperienze.

In somma ecco in epilogo il risultato di queste tre sperienze. Quella in cui il ricipiente conservossi esposto all' aria libera d' ogni stagione, senza verun riparo, le larve acchiusevi, seguirono a nutrirsi, ed a rimaner sotterra nello stato di larva pello spazio di 3 anni consecutivi. Quella in cui il recipiente fu esposto ad aria men libera dentro la suddetta stanza temperata, rimasero nella figura di larva per due anni consecutivi. Quella in ultimo, in cui il recipiente si conservò sulle vicinanze del focolare, nel termine d'un sol' anno si trasformarono in melolonte perfette. Molte larve perirono in tutti i tre recipienti. Più nell' esposto a tutte le vicende delle stagioni; due sole finirono il corso delle loro metamorfosi: meno nell' esposto all' aria temperata della già detta stanza: dieci o dodici si trasformarono in melolonte: assai meno nell'

Risultato epilogato di queste tre ultime sperienze.

avvicinato al focolare; quasi una ventina si videro arrivar al loro stato di perfetti insetti. Ora, chi potrà indovinare la conformità di trasformazione in perfetta melolonta, che risultò nella prima mia sperienza, in cui il calore appena fu sovra il temperato, in cui il calore fu costantemente quasi di state, onde nel termine d' un sol' anno tutte e due arrivassero alla loro perfezione?

Sostituzione d' alimenti per la manutenzione delle larve delle Melolonte acchiuse ne' recipienti.

Ripetendo posteriormente simili tentativi son venuto in cognizione di poter mantenere nei recipienti le larve melolonte con men dispendio, con minor incomodo, e con maggior sicurezza di liberarle dalla morte. Ognuno potrà ben immaginarsi, che il mantener di continuo entro gli recipienti i vegetabili provvissionali vivaci, sia un' operazione di non facile riuscita, or si consideri la configurazione de' recipienti rendendo nojosa la lor traspiantazione or la maniera d' eseguirla con ferro, o legno puntuto, più volte infausto alle sotterrate larve, che vi rimangono ferite, or in ultimo l'umido necessario, acciò le dette piante seguitino a vegetarvi; umido che niun scolo trovandovi pel superfluo, rimane dentro, e ne forma colla terra un' alloggio pochissimo atto all'indole di queste larve, che lo appetiscono poco men che secco. Ora, per ovviare, e metter riparo a questi rilevanti inconvenienti, io pensai a sostituirvi altri vegetabili, che riusciron mi a meraviglia. Le gambe tenere delle brassiche ossiano cavoli, le rape, le pastinache, i pomi di terra, e consimili, in tutto, od in parte sotterrate nel fondo del recipiente, ecco il forraggio, che io trovai, che oltre il già indicato è un'alimento più sostanzioso, di maggior durata, e facile a trovarsi in ogni stagione.

Corollario procedente da queste sperienze.

Da quanto finquì hò esposto chiaramente si collige, non esser cosa cotanto agevole lo determinare il termine preciso, e che queste larve vivano sotterra nello istato di larva. Quindi, che è poco fondato, se non dica cosa affatto arbitraria

quanto si è detto, e si asserisce finqui da parecchj Naturalisti intorno agli anni che esse esistano sotto questa forma pria di diventarne perfette melolonte. Cagione sarà questa, per cui potrà su di ciò ognuno decidere se ponga soltanto mente alla località, od alle circostanze atmosferiche, che non tutte ci sono ancor ben note, ed indi determinarsi a quel partito, che dai suoi risultati gli si appresenteranno. Ciò mi rende avvisato dopo quanto ho marcato intertenendomi in questo studio, che niun Naturalista appostatamente siasi preso la pena di seguire dappresso gli andamenti delle melolonte nello stato di larva, poichè altramente non resterebbe questo punto di storia natural tanto confuso, ed indeciso siccome lo è in realtà.

Non v'ha regola più accertata per decidere sulla durazione della vita delle larve delle Melolonte, e di qualunque altra, quanto la località, in cui s' intraprendono queste sorta di sperienze.

Stante ciò io credomi autorizzato ad avanzare qualche passo al di là del comun sentire della più parte de'Naturalisti, ed è, che siccome le sperienze da me fatte eseguite sonosi colla maggior accuratezza, possa io applicar le medesime alla Natura in grande, ed in tutta la sua estenzione; voglio dire: io mi posso figurare ne'tre miei recipienti situati in luoghi così diversi, e circondati d' atmosfere così infra loro opposte, i climi tutti dell' universo, ne' quali le melolonte da loro medesime, e senza verun' astringenza si sviluppano dall' uovo, e sotto lo stato di larva vivono sotterra, vi si nutrono, e seguitano naturalmente le loro metamorfosi insinchè a Coleotteri perfetti siano le medesime arrivate. Nel primo recipiente esposto della vernale stagione, i Climi settentrionali; nel secondo situato entro il tepore d' una stanza ben condizionata, i Climi delle Zone temperate: nel terzo collocato alle immediazioni del focolare, i Climi delle Zone torride, od alle parti più meridionali de' suddetti climi. Può dunque avvenire benissimo, che quelle larve ospiti, e soggiornanti ne' climi settentrionali, tardino a trasformarsi in perfetti coleotteri quattro, e forse cinque

anni, ed anche più in ragione della lor vicinanza a' climi glaciali. Quelle abitanti nei climi delle Zone temperate impieghino due, o tre anni, sempre conservandone la proporzione. Quelle in ultimo ospiti della Zona torrida nel termine d' un intero anno, e forse meno compiscano tutto il corso delle loro metamorfosi.

Se l'arte arriva a fare ciò, molto più la Natura.

Tutto ciò sembrami tanto ben appoggiato alla ragione ed alla sperienza che niente di più. Nessuno mediocremente istrutto nella Fisica, e nella storia Entomologica non può non sapere esser cosa cotanto difficile lo accorciar, o prolungare la vita di molti esseri viventi, siccome n' abbiamo allegato moltissimi aneddoti nell' opuscolo antecedente, senza più dirne parola. Se l' arte, scimia imperfetta della Natura, può far quando più gli viene a grado, la Natura potrà ella esser contenuta intra limiti più ristretti da quegli del capriccio umano?

Errore dei Naturalisti anche odierni.

Pure io leggo a' di nostri anche su' più moderni Naturalisti Entomologi, i quali quasi assioma incontrastabile asseriscono che la più parte degli Scarabei abbisognano i già detti tre in quattro anni per arrivare alla lor perfezione di insetti. Dopo le già allegate sperienze intorno alle melolonte, altre n' ho fatte moltiplici intorno ai Dermesti, Birrhi, Coccinelle, Tenebrioni, e Cetonie, che io punto non posso dubitare, che nel termine di un sol' anno compiscono le loro metamorfosi, ed arrivano ad insetti perfetti. Tutto ciò come cosa certa, dovrà metter d' or in avanti in guardia i Naturalisti, per non fidarsi da una sì popolare opinione. Che si comincino a farne dei cimenti ben diretti, e con flemma, e si vedrà, che la ragion è dal mio canto, siccome dal loro il torto. Ne darò un qualche saggio di Scarabei diversi delle melolonte.

Sito a proposito, in cui si compiacciono al-

In casa mia hò una ringhiera, o corritojo situato verso l'occidente, in esso a bella posta hò cinto da murello una delle sue cantonate, in cui conservo il concime da ingras-

sare i miei vasi di fiori a tempo opportuno. Siffatto concime viene formato delle spazzature di casa con insieme gli avanzi di verdura della cuccina. Sul finir dell' autunno al già raccolto ingrasso, sovraggiungo tutta la terra di quei vasi, che nella vernale stagione a nulla servono. All' arrivo della vegnente primavera, rimescolo insiememente tutte le eterogenee materie contenute in quel dato serraglio concimoso, cui avendo osservato da tanti anni diventarne un terreno buonissimo per i miei fiori, ne riempio i vasi, e così via via ogn'anno. Ora tutto questo ammasso concimoso, lo fo crivellare grossolanamente, acciò le ossa, e le radici, ed altri corpi simili, che in quell' intervallo di tempo poco si consumarono, vengano rigettati, e ne resti la sola terra pel fine già indicato. Sovente accade che il servatojo del concime ne resta vuoto; e di bel nuovo cominciò ad empirlo al modo già detto. Le materie che formano siffatto concime è un grato alloggio pel deposito delle uova delle Cetonie, che le medesime preferiscono a molti altri, e che trovandosene in libertà, non ve n'è annata veruna, in cui io molte non ne trovi. La *Morrio*, e *Nobilis* (Linn) sono quelle due specie di Cetonie, che mai non mancano di venire a favorirmi; là depongono le lor uova, si sviluppano, crescono le larve, trovanvi forraggio di bocca al di là del desiderabile, e vi si trasformano in Cetonie, od in insetti perfetti, senza mia cooperazione nè verun mio pensiero.

cuni Scarabei di deporre le loro uova.

Siccome quando il serbatojo concimoso vuoto restava d' ogni cosa, io lo spazzava d' ogni inutil residuo per quindi tornar ad empirlo, io era sicuro non restarvi cosa alcuna, che colle larve delle Cetonie avesse qualche analogìa. Pure, allorchè ritornato era il tempo d' empir di terra i vasi, nel cavarla trovava sempre quaranta e più grosse larve di Cetonie quà, e là sparse, e quasi solitarie. Parte delle me-

Osservazione intorno al tempo che vivono sotto terra le larve delle Cetonie.

desime tornava a seppellire in un canton del serbatojo, e parte in alcuni recipienti di vetro preparati a questo fine con della medesima terra. Indi cuopriva con fita ramata di fil di ferro il serbatojo, e con canavaccio i recipienti, massimamente nell' epoca vicina all' ultima loro trasformazione. Io di ciò restava accertato ricercando le dette larve nella terra sull' avvicinarsi della primavera, tempo in cui parecchie più avanzate rinchiuse erano nel terreo loro bozzolo, quindi nello stato di ninfa, il rimanente essendone sulle vicinanze d' eseguire la medesima funzione.

Le Cetonie non vivono costantemente che un' anno nello stato di larve.

Ho detto che siffatte larve formate s'erano un *terreo bozzolo*. Così n' era difatti, ma sulla superficie soltanto, essendone tutto al di dentro tappezzato di seta, o di vernice, che metteva la ninfa fuori di pericolo di farsi male nel rivoltolarvisi, comecchè assai tenera, e molle. Tale la trovai in alcuni di questi bozzoli da me spaccati a bello studio. Fra pochi giorni le acchiuse ninfe, forando il lor bozzolo fuori uscirono dalla lor prigione. Per qualche spazio di tempo vi si conservarono tenere, biancastre, incapaci ancor al volo, poichè erano le membra poco consistenti a fare degli sforzi, che addimandavano più di tempo. In ultimo svolazzarono e quelle del serbatojo, e quelle dei recipienti già consolidate le membra, e colorite di bruno le Cetonie *Morrio*, di bel verde le *Nobili*. Siffatte sperienze le ho ripetute per cinque, sei, e più anni consecutivi con ogni accuratezza, dal cui costante risultato conchiudo, che non abbisognano tutti gli Scarabei quattro anni, ma uno solo per terminare il corso compito delle loro metamorfosi.

Sembra indecisa la duraione della vita delle larve del Lucano, del Monoceronte, e simili coleotteri.

Inutil cosa stimo far qui la narrazione delle sperienze fatte intorno ad altri Scarabei già da me nominati, che finiscono la lor vita perfetta nel periodo d' un sol' anno. Oltrecchè ciò è incontrastabile, le sperienze per convincersene sono assai più facili da eseguirsi di quello sono le in-

dirizzate ad avverar il fatto nelle Melolonte, e nelle Cetonie. I Naturalisti, che si mostrano più moderati (1) ascrivono la durazione di quattro anni di vita, al Lucano, al Monocero, all' Hanneton, e simili d' una certa corporatura. Ma io bramerei di sapere qual decisiva sperienza, ed osservazione diretta abbiasi da' essi intrapresa per decider questo punto entomologico, ancor da me creduto, indeciso. Pare che l'uno sia guida dell'altro, e si fidino vicendevolmente dell' altrui detto, od autorità. La grandezza, o la piccolezza di questi insetti null' influisce sull'accorciamento, o sul prolungamento della lor vita di larve. La Natura non fa questa distinzione ne' suoi esseri. Se ciò valesse, allora vorrei che mi si sciogliesse la difficoltà, perchè un' efimera, ed un' Atlante, es. gr. la prima viva nell' acqua sotto la figura di larva due, ed anche tre anni, e la seconda in due mesi al più compisca il periodo perfetto di sua vita? Il fatto, la sperienza, e non già la pur' autorità da questo imbarazzo ci dee distrigare.

Più bella, e luminosa osservazione, nè da Naturalista più rinomato non potea giammai allegarsi per decidere questo punto entomologico quanto quella di Roesel, ecco in qual foggia egli si spiega: Io presi un considerevol numero d' Hannetoni ossiano Melolonte volgari, dopo che esse si furono accoppiate in libera campagna: Gli conservai in grandi recipienti coperti con velo; entro de' medesimi, messi io della terra verdi. Passati quindici giorni di loro prigionia visitandole, trovai centinaja d' uova entro i miei recipienti. Per tema poi che queste uova non andassero a male, punto

Osservazione di Roesel sulla vita della larva dei detti coleotteri, e su cui s' appoggia l'universal credenza di tutti gli Entomologi.

(1) Géoffr. Insect. tom. I. Scarab. pag. 67. Leske. Vol. II. Part. I. Sez. VIII. Scarab. pag. 113.

non toccai le dette zolle, e trasportai i recipienti in cantina. Sul terminar della state, ne feci ricerca, ed in vece d'uova, piccioli vermi vi trovai. Accorgendomi allora che le indicate zolle appassivano, altre ne sostituii fresche, e collocai i recipienti all'aria libera. Sin all'autunno i vermi se n'approfittarono considerevolmente, e sull'arrivar del verno in cantina gli tornai a depositare insino la primavera. Nel mese di Maggio, gli ritrovai tanto robusti, che d'uopo fu il rinnovare le zolle verdi, e fresche di tre in tre giorni, e fra poco, ciò non bastando, bisognò di farlo ogni giorno Pure non ebbero essi il mezzo di soddisfar appieno l'appetito, sinchè pensai a seminar ne' recipienti delle lenticchie, e delle lattughe, e non che insino ad esserne ben cresciute, non ne gli rimettei, essendo le radici d'ogni sorta di piante fresche quelle, che lor posson dare valevol nutrimento. Così vi gli trattenni sin'al terminar del secondo anno, in cui somigliantissimi gli trovai a quei che i Giardinieri chiamano *Vermi bianchi*, o *turchi*.

Serie della medesima osservazione.

Per viemeglio accertarmi che tali erano i miei, un gran numero ne raccolsi di quegli di campagna dei più grossi, e robusti, che presto convertir si potessero in melolonte perfette, e così di mano in mano poter farne paragone coi miei. Questi passarono il terzo anno come i due antecedenti. Il terzo anno è l'epoca, in cui maggior guasto ne cagionano. Il color del lor corpo sovente è d'un biancogialliccio, a traverso del quale, si marca principalmente nelle rughe, qualche cosa di bigio. La parte inferiore del corpo è liscia, e la superiore ritondata, ed incurvata: l'ultimo segmento o anello, è maggiore, e più grosso degli altri, agglomerandosi in esso gli alimenti, e gli escrementi, i quali vi si divisano pella trasparenza della pelle, ed apparentano un color bigio-violeto. Il corpo è composto di dodici anelli, o incisioni, senz'annoverar la testa, Questa

nel

nel terzo anno è proporzionata al corpo, locchè non avviene nei due anni antecedenti. La sua figura è allora tonda-piana, ed il colore d'un giallo cupo lucido; ed alle volte come quello dei vimini della vite. Dalla parte anteriore è provvista di due tanaglie di un bruno carico con denti sull'estremità. Mediante le dette tanaglie o mascelle questi vermi tagliano le radici delle piante da cui tirano il lor alimento: esse non escono mai da terra se non se quando apposta dalla medesima si estraggono.

Fine dell'osservazione del Rœsel sulle melolonte volgari.

Al finire dei quattro anni questi vermi si trasformano in Melolonte, ed ecco in qual foggia. Nell'autunno essi si profondano nel terreno a più d'una braccia di profondità: ivi si fabbricano una caverna coi loro escrementi cotanto liscia, ed unita che niente di più. Ivi rimangono comodamente, e con ogni sicurezza. Fra poco di tempo vi s'accorciano, si consolidano, gonfiansi, e se ne spogliano della pelle di vermi: così rimangono sin'al terminar del Gennaro, o sin'al principiar del Febbraro: epoca in cui ne diventano melolonte, ma con un color gialliccio, e con un corpo poco consistente; durezza, o proprio colore non ne acquistano se non se ai 10, o 12 giorni passati. Trascorse avendo in questa guisa le melolonte i quattro anni sotto terra, escono finalmente nel mese di Maggio, come perfetti insetti.

L' osservazione del Roesel é il fondamento su cui appoggiano le lor asserzioni i moderni Entomologi intorno alla vita delle larve dei coleotteri.

Ecco l'Achille degli entomologi asserenti a quattro anni la durazione della vita di larva, della più parte dei Coleotteri, e di cui se ne prevalgono quasi d'usbergo per sostenere la lor indicata asserzione. Simile a questa fu un'altra sperienza del medesimo Roesel tendente alla durata di vita delle larve dei Lucani, per cui a sei anni gliela prolungò, il che non credo di qui soggiugnerla, poichè quanto dirò sulla prima, applicarsi potrà alla seconda. Ecco l'unico fondamento, e forse l'unica sperienza che dopo

Roesel siasi fatta, sinchè io n' intrapresi delle altre consimili; almeno a me non consta il contrario. Con tutto ciò si legge in Leske (1) con tuono decisivo lo stesso; anzi, non saprei ben dire con qual nuova osservazione egli abbia accorciato la vita delle larve dei Lucani a soli quattro anni. Geoffroy (2) dà lo stesso periodo di vita alle larve di Monoceronti. Olivier (3) oltre ciò, asserisce che le larve delle Cetonie eziandio vivono quattro anni sotto terra. I Compilatori del nuovo Dizionario (4) di Storia naturale, le pedate seguitano d' Olivier onninamente, Walckener (5) non trovò difficoltà d' abbracciare lo stesso sentimento. Tigny (6) ultimamente sì mostrò d' accordo cogli antecedenti. Dopo tutto ciò, diventa per me una dimostrazione, quanto poco prima ho asserito sulla connivenza dei Naturalisti l'un coll' altro; sul rifletter che fo, che questi ultimi entomologi uno ripete quanto l'altro ha detto, sembrando un eco riflesso, quasi che l'uno copiasse appuntino quanto il primo asserì. Per decider esattamente questo punto entomologico altre sperienze abbisognerebbon rettificanti quelle di Roesel, e farne poscia i giusti confronti; ma io nulla scorgo su ciò in quanto ho letto.

---

(1) Lesk. Vol. II. Part. I. Sez. VIII. Art. I. Scarab. pag. 113.

(2) Géoffr. Insect. Parigi tom. I. Scarab. Artic. I. pag. 67.

(3) Oliv. Hanneton. Num. 5. tom. I. pag. 5. Cetonie tom. I. num. 6. pag. 5.

(4) Nouv. Dictionnaire d'Histoire Natur. Article Hanneton, et Cetonie.

(5) Walckener. Fn. Prig. tom. I. Discours sur les Insects. pag. XLIV, e tom. I. Éleuter. Class. I. Hanneton. pag. 188. Cetonie pag. 181.

(6) Tigny. Histoire Natur. de Buff. tom. V. Hanneton. pag. 265. Cetonie pag. 281

La sperienza di Roesel è fatta a dovere (trattene alcune cose, che fra poco farò marcare); non potea neppur altramente riuscire, essendo fatta da sì savio Naturalista, ed eseguita in Germania. Tuttavia per quanto essa sia esatta, non può assolutamente servire di norma per tutte le altre, che intorno il medesimo oggetto potransi praticare. Quindi di regola potrebbe servire soltanto per le sperienze di simil natura, che s'intraprendessero nei paesi settentrionali, non già nei meridionali, molto poi meno nei climi avvicinantisi all'Equinoziale. Ed io capir non posso come gli entomologi non hanno fatto questo mio rilievo, e ne stabiliscono detta sperienza siccome fondamento della costante durata della vita di simili larve in tutti i climi del mondo. Se Roesel avesse fatto la detta sperienza serbando alcune precauzioni, che certamente non serbò, forse ripetendola trovato avrebbe del divario essenziale nelle seconde, nelle terze, ec. Ecco il perchè sarò sempre io fermo, e costante nell'indicata mia asserzione, cioè, che le sperienze di conseguenze, siccome sono le presenti, ripeterle bisogna più d'una volta, e confrontarne indi i risultati. Torto nessuno si fà al primo scuopritore (per quanto ne sia di gran rinomanza), se da altri ingenuamente la sua scoperta si mette a nuovi cimenti. Quattro occhi vedono più di due si dice volgarmente, ed è così difatti. Se essa in tutte, od in quasi tutte le circostanze conforme si trovò, ottimo segno egli è, che il primo scuopritore fu ben occulato; se all'opposto una volta che esso non altro cercò che la verità, e non n'arrivò pur alla meta, aver dee a grado, che da altri la verità ricercata si sia trovata, senza che da ciò derivi in esso confusione veruna, almen appo i dotti, i quali sanno benissimo, che l'uomo nelle sue ricerche più volte falla senza malizia, eccetto se ne sia un secondo fine men retto che gli abbia abbagliato.

La sperienza di Rœsel soffre le sue eccezioni, per quanto sia stata eseguita esattamente in Germania.

Primo motivo per cui la sperienza di Roesel non può generalmente esser decisiva: la mancanza cioè d'un grado di calore al di là maggiore di quello dell' atmosfera.

Ciò supposto bisogna confessare che, per quanto calorosa vogliasi stabilire la state in Germania (molto più nulla indicandoci Roesel intorno alla precisa ubicazione, in cui, egli collocasse, i recipienti delle sue larve) non può giammai esser nè nell'estenzione, nè nell'intenzione tanto, quanto è ne'Climi temperati, e meridionali, e molto meno quanto è in quegli della Zona Torrida. Ciò è così inconcusso che non n'abbisogna più prove. Ecco dunque un motivo, od una circostanza che mancò in parte all' occulatissimo Roesel. Rapporto a ciò ci dice egli soltanto, che nell' inverno collocò i suoi recipienti in una cantina, senza pur indicarci qual grado di calore regnasse in essa. Ben si capisce essersene così condotto perchè un' aria vi trovò più tepificata per poterle conservar in vita nella rigidissima stagione nella quale, sebbene nulla esse mangino, comecchè dal freddo intirrizzite, poteanvi ben soffrire, ed anche venir a morte. Quindi certo si fà, che se precauzioni simili avesse egli usate nel rimanente dell'anno, in vece di esporre all' aria libera senza verún riparo i recipienti delle sue larve, collocandoli ad un più gagliardo calore, io sono persuaso, che la durata delle sue larve tanto lunga non sarebbe stata.

Secondo motivo per cui la sperienza di Roesel non può universalmente esser decisiva: la mancanza di congruo alimento.

Un' altra cosa marco io nelle sperienze di Roesel, per cui stimo, non poter servire, di norma a una formal decisione senza rettificarle: ella è rapporto al cibo. Un alimento poco geniale all' indole di qual si sia animale, può pochissimo giovargli per la miglior sua nutrizione. Più volte accade che siffatto alimento esso da pura necessità astretto lo prenda, ma non essendo quello che al medesimo conviene, appena basta per magramente tenerlo in vita: quindi le membra, e tutta la sua organnizzazione, non progredisce punto; si ferma, s'invecchia, e rimane in uno stato di inerzia. Ciò è cosa evidente, e si tocca ogni giorno con mano anche colle piante, quando trovansi in simili circostan-

ze. Tale per appunto fu l'alimento che Roesel somministrò alle sue larve presentandole per nutrirsi le zolle verdi di terra. Sembra, per quanto egli accenna, che non se n' accorgesse che dopo il secondo anno della loro vita di larva. Allora conobbe di non poter soddisfare l'appetito delle sue larve, sebbene ogni giorno, non che già da tre in tre giorni le zolle verdi, e fresche le somministrasse. Allora fu eziandio che pensò al genuino lor alimento consistente nelle radici delle piante vivaci. Ma a mio credere ciò fu troppo tardi per risarcire il retrocedimento degli antecedenti anni. Le radici adunque de' vivaci vegetabili, e non già le verdi, e fresche zolle di terra, è il solo cibo geniale, ed assegnato loro dalla Natura onde ingrandire, ingrossare, ed accorciare la lor vita di larva, anzi dirò più giusto onde compire il naturale periodo della medesima. Ecco perchè la Natura loro provvidde di due potenti mascelle capaci di rodere le più dure, non che le tenere radici de' vegetabili, e le verdi, e fresche zolle. La sol'ispezione di tali validi manducativi stromenti a me servirono per sapermi regolare nella lor' educazione, siccome può rilevarsi dalla serie delle mie sperienze: Io sono per tanto d'avviso, che se Roesel, oltre l'accrescimento di calore, dato avesse alle sue larve in cibo un' alimento più sostanzioso, quali sono le radici di vivaci vegetabili, anche in Germania, le sue larve più presto avrebbero terminato il periodo di tutte le loro metamorfosi, e si sarebbero quindi più presto mostrate perfetti insetti, o Coleotteri.

Corollario dei rilievi fatti dall' Abb. De-Termeyer intorno alle sperienze di Rœsel.

Ecco i rilievi che ardisco fare contro le sperienze di Roesel, per cui si dimostra che esse non sono bastevoli per dedurre una conseguenza trascendentale per tutti i paesi, e climi del universo. Dal già da me esposto ne rimane quasi dimostrato, e quindi, che siffatta Roeseliana sperienza non può d' ora in avanti allegarsi quasi sicuro appoggio, onde conchiudere, che le larve della più

parte de' coleotteri abbisognino quattro anni per compire il periodo di tutte le loro metamorfosi, e divenirne insetti perfetti: che è moralmente impossibile, che in ogni clima, (quando anche nulla ad arte vi s'aggiugnesse), simili sperienze trovar si possano conformi: che per ciò è d'uopo ripeterle, e rettificarle e nel medesimo, ed in diversi paesi, e dal confronto de'loro risultati dedurre poi la rispettiva decisione: che il grado di calore diverso, secondo la diversità de' climi, non può a meno di non cagionare diversità di tardanza o di prestezza nel vital periodo di dette larve: che un congruo alimento essenzialissimo è anche ne'paesi settentrionali per secondare, e per favorire, il natural periodo della vita di tali larve, siccome l'incongruo, e poco confacente alla lor indole, lo può assai ritardare, anche ne' paesi meridionali, e più vicini all' equinoziale.

Descrizione della melolonta già perfetta.

Le sue antenne.

Del rimanente le nostre melolonte della vite, io le ho esposte nel tempo della lor infanzia ad un grado di calore oltre il temperato (se se n' eccettua quelle dell'ultima sperienza denotante la diversità dei climi), ed in siffatto calore elleno adempirono il periodo di tutte lo loro metamorfosi, e quindi della lor vita. Escendone da sotterra, si veggono già trasformate in animal perfetto, e volante, come è rappresentato nella Fig. II. Tav. III. Questo coleottero è provvisto sulla testa di due antenne, che nascono dalla parte anteriore, e laterale della medesima: siffatte antenne sembrano rotte, formandovi un' angolo più, o men acuto a volontà, e bisogno dell' animale. Composte sono di cinque articolazioni dal canto più vicino alle mascelle, laddove di una sola è provvista dal più distante, che è capitata, e grossa assai Fig. III. *a a*, cilindrica, ovale, e di materia cornea, e dura. Quando detta articolazione è unita formante un sol corpo Fig. III., e Fig. IV. *a a*, è opaca, invece che divise, e separate, le parti che la compongono, ognuna

d'esse si ravvisa trasparente Fig. V. *a a a* formando ciascuna un corpo piano, ovale-sferoidale. Osservate le medesime parti in fianco Fig. VI. *a a a* perdono ogni trasparenza, e formano fra loro una figura, che le due parti inferiore cioè, e superiore, sembrano quasi astuccio di conservare quella di mezzo; allorchè sono tutte unite. La separazione di detta massa si fa spontaneamente, e naturalmente nell'atto di volar la melolonta, e sull'atto dell'accoppiamento; quando però n'è posa, e tranquilla, le dette laminette sono strettamente serrate, ed allora si veggono esserne di color di marron. Tali antenne nel maschio sono sempre più grandi, e visibili di quello sono nelle femmine.

La bocca della melolonta cogli altri stromenti manducativi che l'accompagnano.

La bocca di questa Melolonta è guernita di due forti mandibule Fig. III. *b* e Fig. VII. *b* al fianco della bocca dure, e cornee: di due mascelle dure parimente, e cornee fornite di tre denti Fig. VII. *b c* immediatamente sotto la mandibula; di quattro antennule, o palpi movibili ed articolati Fig. VII. *d d* sulla parte anterior delle mascelle due ecapitati, ed altri due capitati Fig. VII. *e e* alle parti laterali del labbro, inferiore, dure eziandio, e cornee. Stromenti sono codesti che tutti insieme posti in esercizio mostrano quanto validi essi siano per rodere, tagliare, e distruggere le radici più dure, e solide degli alberi, e l'interna loro sostanza, allorchè seppellendosi le femmine sotterra per depositare le loro uova intoppi trovino opponentisi al lor disegno, od allorchè lanciandosi sì li maschi, che le femmine di questa distruggitrice tribù sugli alberi nulla ad essi perdonano mangiandone indifferentemente ogni sorta di foglia: esponendoli più volte in prossimo pericolo di farli affatto perire.

Gli occhi della melolonta.

Sulla parte anteriore, e laterale della testa sono situati i due grandi occhi delle nostre Melolonte. Fig. III. *f f* e Fig. VII. *f f*; sono essi immobili, duri, lucenti, ma a rete, ossiano tagliati in moltiplici superficie; poichè tre altri n'han-

no sulle parte superior della testa piccioli, lucidi, e convessi, siccome alcuni pretesero, io però non hò potuto scoprirli sulle Melolonte.

Descrizione del corsaletto, torace, elitra, ed addome delle nostre melolonte.

Il corsaletto è d'un verde cupo verso la sua parte anteriore, siccome sono l' elitra, o gli astucci; per la parte di sotto, od inferiore il verde colore è ancor più carico, tutto coperto da finissime setole. Per la parte più vicina al capo, quando la Melolonta è in riposo è tanto unito, che trattane la linea visibile di divisione, si crederebbe quasi continuazione del medesimo corsaletto. L' articolazione muscolare che divide il corsaletto dell'addome è più visibile, poichè oltre un' orlo, che al d'intorno lo circonda, vi si marca un fondo più oscuro. In queste mutazioni di colore ha gran parte la riflessione della luce. Immediatamente sotto del corsaletto nel punto d'unione che fa colle elitra, si vede una laminetta quasi triangolare che appellasi *scutello*, caratterizzante le maggior parte dei Coleotteri. Osservandola colla lente pare composta di due, o di tre parti, ma in realtà non sono che o picciole protuberanze, od illusione della vista. Al di sotto di questa laminetta v'è l'unione dell' addome al corsaletto, mercè un sottil muscolo di competente irritabilità, facilmente giocante ad ogni verso pel governo del suo corpo. Le elitra sono più accorciate, e più picciole dell' addome, sotto la cui custodia artifiziosamente sono ben difese, e compiegate le ali. Queste sebbene siano diafane, sono siffattamente corredate di nervi, che nella lor riunione dove fan capo, le rende alquanto opache. Le elitra sono d'un verde più, o men cupo con orlo, o margine al d'intorno del medesimo colore. Alla nuda vista pajono liscie, e lucenti, siccome tutta la superficie del corpo; ma ben addocchiate con acuta lente sono punteggiate con ordine, ed in linea, quasicchè fossero solcate. L' addome termina in punta ottusa. La grandezza del corpo è quasi la

Accoppiamento, durata del medesimo, e della morte d' ambi i sessi.

stessa

stessa nel maschio, che nella femmina: qualche maggior grossezza in questa innanzi al deporre le uova: ma si distinguono visibilmente dalle antenne, che nel maschio sono sempre più grandi che nella femmina: ed innoltre in questa si marca all'estremità dell' addome una quasi punta o tubo, che non hà il maschio. Quando fra le dita si comprime l' addome della femmina, viene fuori l' indicato tubo, che è la vagina, ed insieme il conduttore per deporre con ordine le uova, che uno ad uno caccia, ed attacca con glutine sul piano di posizione. L' accoppiamento si fà nelle Melolonte al modo ordinario che negli altri coleotteri: dura sovente per un giorno ad un dipresso. In queste circostanze il maschio accoppiato alla femmina si lascia da questa condurre dove più le piace. Appena terminato l' accoppiamento muore il maschio, sopravivendo la femmina qualche giorno di più e per far la covata, e per ristorarsi alquanto delle perdite del parto: con tuttociò muore anche essa. L' addome è composto di parecchie divisioni, od anelli, che non è facile saperne il numero preciso; poichè si bene incassate, ed uniti ne sono, che appena si conoscono per una quasi invisibil linea, o risalto che ne dà cenno. Al lato d'ogni annello si diviso uno stigmate, siccome alle parti laterali del petto.

Piedi delle nostre Melolonte.

Le gambe o piedi delle nostre Melolonte sono sei: i due anteriori Fig. VIII. che sono i più piccioli, sono attaccati al petto; li altri quattro più lunghi Fig. IX. Fig. X. sono uniti a quella parte che si chiama lo *sterno*, che è situata fra il petto, e l' addome. Lo sterno si fà più visibile nelle cetonie, di quello che è nelle Melolonte. Tutte le gambe hanno la sua coscia. *a a a* Fig. VIII. IX. e X. Segue alla coscia, ciò che propriamente si chiama *gamba b. b. b.* che è più cilindrica della coscia. Indi i *tarsi*, che sono le dita degli Insetti *c c c*: nella nostra Melolonta sono cinque in ciascuna gamba, o piede: l' ultimo termina in

finissime ungne, od acutissimi, e duplicati artigli *d d d*. Nel sito della divisione de' tarsi, anzi sotto di essi, vi sono delle durissime, e puntute setole: siccome d' altre più fine e sottili sono adorne le antecedenti parti del piede.

PARTE SECONDA.

Mezzi i più acconcj per isminuire le Melolonte delle Viti Vinifere

Mezzi in generale dell'autore, e d'altri osservatori che a proposito si stimano valenti per isminuire la razza delle melolonte della Vite vinifera:

Finquì hò esposto quanto ha relazione colla storia naturale delle Melolonte della vite vinifera. Ora, se io debbo adeguatamente adempire l'impegno, che mi sono addossato, d' uopo egli è, che pensi a proporre quei mezzi più da me creduti acconcj, che insiememente siano men dispendiosi, onde per lo meno isminuirne la loro numerosa genìa. In questa seconda parte, mi sarà indispensabile lo esporre non solo i mezzi a questo fine inventati, e messi in pratica da me, ma eziandio di quegli scoperti da altri Naturalisti, i quali trovantisi anche essi in impegno al mio consimile, gli misero in esecuzione. Io, siccome da questa protesta si collige, non pretendo la gloria appartenente agli altri dell'invenzione. Per locchè sarà buono quì avvertire di passo, che quando a questo scopo indirizzai io le mie ricerche, non ebbi per la ristrettezza di tempo l'agio di notare le opere di quei autori, a cui appartenevano i mezzi non miei, nè credei per

ciò esser notato di plagismo per servirmene in ben del pubblico, io distesi la mia Dissertazione senza nè punto accorgermi che potessi esser da taluno su di ciò criticato. Il fine dell'altrui critica, essendo allora stato ben noto lo dissimulai per prudenza. La mia svista fu certamente innocente, e questo basti. Io non potrei per ora far altro in mia giustificazione, ed in ossequio de' suddetti autori, che farli quì noti allorchè il lor nome mi verrà a mente.

Quanto ben si scorge il nocimento, che posson fare l'indicate melolonte, dalla sol' ispezione dei loro stromenti manducativi, sì in tempo di larva, che di coleottero.

La sol' ispezione degli stromenti (come già dissi) manducativi, che la bocca corredano di queste Melolonte tanto nello stato di larva, quanto in quello di perfetto coleottero, ci dà un' evidente indizio della lor voracità: che nutrendosene delle radici, ed insieme delle foglie de' vegetabili, annoverarsi deono fra' più temerarj distruggitori dell'agricoltura. I lamenti del bifulco, non meno di quei de' proprietarj, siffatta verità pur troppo confermano, massimamente in quelle annate, in cui la Natura mostrandosi per loro propizia, favorendone la propagazione, i nostri più utili vegetabili rimangono quasi periti. Dunque certo si rende, che le Melolonte per la lor voracità a' progressi in generale assai s'oppongono della nostra agricoltura, massimamente, è particolarmente delle viti vinifere, affrontandole ora sulle parti principali delle loro radici quando larva, ora a' nuovi pampani, e germoglj, quando coleottero, deludendo in questa guisa la consolatrice speranza dell'agricoltore. Quante, e quante più viti sono da esse state in questi ultimi tempi mal menate nel nostro Milanese, e sì disseccate, che d'uopo egli fu di sterparlene, e delle altre sostituirne: altre sì malconcie, che appoco appoco rimettendosi, tardarono delle annate per produrne frutto. Giustissima cosa è, che contro insetto cotanto nocevole rivolgasi il nostro studio, e la nostra principal premura per dissipare senza dila-

zione da sulla terra tutta (se possibil fosse) un flagello cotanto desolante, opponentisi a' nostri reali vantaggi.

In due sole maniere puossi isminuire il numero di questi cotanto nocevoli insetti all' agricoltura.

In due sole maniere, se io mal non m'appongo, potranno rendersi vantaggiose le nostre ricerche su quest' argomento, o indirizzandole onninamente a perseguitare d' appresso quest' insetti nello stato di larva, allorchè sotterra ne menano una vita nascosta; od in quello di coleotteri, allorchè svolazzando in aria ne menano una vita pubblica. Indicherò in primo luogo i mezzi, di cui mi son servito perseguitandole nella lor infanzia: in secondo luogo le misure che hò praticato per isminuirne la razza nella lor virilità, e stato perfetto di coleottero. Ciò verrà esposto in una serie di sperienze, e di osservazioni, dalle quali si manifesterà quale dei loro risultati più, o men efficaci sieno riusciti al fine ideato.

Prima sperienza tendente alla sterpazione delle larve delle melolonte.

Prima sperienza. Collocai parecchie larve di Melolonte d' ogni grandezza in un recipiente, nel cui fondo eravi letame fresco di cavallo sin' all' altezza di quattro pollici di terra frammischiata col concime maturo: ed in ultimo sulla superficie due pollici soltanto di terra grassa nello istato, in cui mi fu trasportata di campagna. Innanzi d' allogiarvi le larve, seminai lentichie, lattughe, e cose simili, e tantosto spuntarono, e vi crebbero con orgoglio, e con vigore. Al medesimo tempo un' altro ne preparai eguale in grandezza; ma con ordine inverso dell' antecedente, due pollici, cioè di terra grassa nel fondo quattro di terra rimiscolata con letame ben maturo, ed al di sopra, altre quattro di fresco ed immaturo concime. Non potendo in questo ultimo vegetare le piante vivaci, mi vidi astretto a sostituire in alimento delle larve, foglie fresche di cavoli ed alcune pastinache, pomi da terra, ec. Il tepore che conservava siffatto terreno, presto facea marcire le foglie di cavoli, sicchè bisognava rinnovarle spesso.

Nel primo recipiente subito si sotterrarono le dette larve; non così nel secondo. Il concime immaturo sembrò esser per loro poco amico. Fu dunque di mestieri per impedir l'imminente lor morte, estrarre tutto il superior concime, e di lasciar sopra la terra ingrassata un concime ben maturo. Appena vi si trovarono in siffatto terreno, che sul momento se ne seppellirono. Indi tornai a frapporre il prima tolto fresco concime, e le provvidi di foglie fresche, e delle nominate radici.

1ma. osservazione della prima sperienza.

Le larve del primo recipiente sembrommi che poco soffrissero. La gialezza dei vegetabili vivaci, ben dimostrò, che mancavano loro le radici, che dalle larve venivano consunte, e divorate. Le larve del secondo, non arrischiandosi a travversare uno stratto di materia tanto loro nemica, non potevano toccar le foglie di cavoli, ed appena morsicarono alcune pastinache che arrivavano fin dove era la terra grassa, niun pomo da terra ne saggiarono, sicchè in pochi giorni perirono quasi tutte, e quelle che ne trovai ancor vive, erano assai languide, e snervate.

2da osservazione della prima sperienza.

Seconda sperienza. Immischiai nella terra d'altri due recipienti la farina di lupini in questa foggia. Nel primo, due parti di farina, ed una di terra; nel secondo, due parti di terra, ed una di farina. Inumidì alquanto questa combinazione per accelerare la qualunque fermentazione che vi dovrebbe avvenire, e prepararla in modo, che vegetarvi potessero alcune piante. La fermentazione fu assai sensibile nel primo recipiente; assai minore nel secondo. Terminata affatto ogni sfervescenza, saggiai la terra: la trovai amara assai, principalmente dove la detta farina abbondava. Vi seminai lattughe, che vennero a meraviglia, ed indi messi le mie larve, che si seppellirono al consueto. Le radici pure le mangiavano saporitamente, senza sembrar che ne soffrissero per la qualità del terreno. Volli anche io saggiar

Seconda sperienza, e le corrispondenti osservazioni della medesima.

le dette radici, e mi sembrò non più amarezza trovare in esse, che la natural della pianta. Veggendo poi che le larve si nutrivano bene in entrambi li recipienti delle dette radici, ne conchiusi esser questa sperienza di niuna considerazione.

Terza sperienza, e le sue osservazioni.

Terza sperienza. In vece di farina di lupini frammischiai colla terra natural della fuliggine. In un recipiente due parti di fuliggine, ed una di terra: nell' altro, due di terra, ed una di fuliggine. In un terzo a parte uguali; la fuliggine nel fondo; ed in un quarto viceversa, la fuliggine di sopra, e la terra nel fondo. I primi due recipienti, le due sostanze v' erano ben frammischiate; nei due secondi ognuna da per se. Ognuno potrà ben accorgersi che l' odore della fuliggine, e l' acrimonia del suo sale non poteva formare che incomodo alloggio alle larve di quest' insetti. Ciò mi fece persuaso d' avervi formato un potente veleno all' ingordigia delle medesime. Nei primi due recipienti, innanzi di seminar le lattughe, e di acchiudervi le larve, lasciai in riposo per qualche le due sostanze dopo d'esserne inumidite, e così combinare un terreno atto allo sviluppo della semenza. Ne' due secondi non giudicai ciò necessario, potendovi, siccome difatti feci, sostituire alle piante vivaci, o foglie fresche di altri vegetabili, o rappe, o pomi da terra, ec. Preparati così i recipienti, nei due primi le lattughe nacquero, e vi fecero dei progressi vegetativi, e serviron benissimo di nutrimento alle nostre larve, senza mostrarsi sensibilmente incomodate. Le larve però degli recipienti terzo, e quarto, in quello dove la fuliggine era nel fondo, benissimo si cibarono, non altramente che nei due primi. In quello poi, in cui la fuliggine era al di sopra, parvemi che qualcuna attentò o per esser vigorosa, o per esser famelica a travversar lo stratto fuligginoso, atteso che qualche foglia trovai morsicata. Del rimanente le larve vi le trovai tutte morte dopo un dato

tempo: segno che la fuliggine, in cui ne doveano soggiornare, e voleano mangiare, non era un terreno alle medesime gradito.

Quarta Sperienza colle sue osvazioni.

Quarta sperienza. Presi due libbre di calcina viva ridotta in finissima polvere; la frammischiai con dodici libbre di terra magra, per così formare un ingrasso in giusta proporzione, e renderla atta a qualche vegetazione. Ben combinate queste sostanze, seminai delle lattughe, e qualche altra pianta di fagiuoli, e di lenticchie. Pochissime vi nacquero delle dette semenze, e quelle poche mal sane, intristite, e quasi bruciate, che in ultimo ne perirono. Lasciai riposar qualche giorno la terra, innaffiandola un poco per volta, sinchè si smorzasse il fuoco che vi s'acchiudeva. Ciò ottenuto, seminai per la seconda volta altri vegetabili, i quali sviluppandosi, mediocremente germogliarono le piante. In un secondo recipiente della medesima materia, e d'ugual capacità, la quantità di calcina fu di libbre 4., e la terra di 8. Fu d'uopo da questo cavare presto la mescolanza, perchè al ricever in se l'acqua, la sfervescenza si mostrò assai gagliarda, che temei la ruina totale del recipiente. Cessata questa all'aria libera, ed indi ben mescolato tutto, detta terra si tornò a mettere nel recipiente. Preparai innoltre un terzo recipiente, la cui terra era a dose eguale combinata: la quale si dovette fare fuori del recipiente, e ad aria aperta. Nei due ultimi recipienti, malgrado le da me prese misure per rendere la terra fecondante, niun vegetabile, nè semenza sviluppossi; nè vi germogliò. Il terreno sempre si conservò assai corrosivo, e brucciava ogni cosa. Per disporlo in guisa di veder il risultato, che operava sulle larve, sostituì ai vivaci vegetabili delle foglie verdi, o delle radiche di rape, ec. In ciascuno dei recipienti acchiusi tre sole larve, le quali vi si seppellirono sul momento. Nel primo recipiente, in cui la mistura di calcina fu modera-

ta, parvemi che poco, o punto soffrissero le dette larve, almeno le piante furono dalle medesime mangiate colle lor radici. Le larve degli altri due, in cui abbondò la calcina per qualche giorno si nutrirono: ma durarono poco, e morirono, fosse già perchè le foglie, o le radiche penetrate fossero delle caustiche sali della calcina, fosse già, perchè come terreno troppo corrosivo, che immediatamente toccava la lor pelle, le consumasse, e tirasse a se l'interni umori vitali insino ad insecchirle.

Quinta sperienza colle corrispondenti sue osservazioni.

Quanta sperienza. Feci macinare in minutissima polve mezza libbra di pepe: mezza libbra di peperoni rossi secchi al forno, e mezza libbra di tabbacco in foglia. Frammischiai ciascuna delle dette sostanze con sei libbre di terra. Lasciai per alcuni giorni riposare siffatta preparazione, perchè le dette sostanze ben si combinassero, indi vi seminai delle lattughe, o simili vegetabili. Sei larve furono destinate per ogni recipiente. Le lattughe, e gli altri vegetabili presto vi si mostrarono intristiti, ed a poco perirono. Ad essi sostituì delle foglie, e delle già dette radiche. Gli effluvj, che mandava quel terreno erano assai forti: le larve medesime bene se n'accorsero. Non arrischiandosi a penetrarlo, scorrevano anche mal volontieri la superficie. Tal situazione era per loro assai perigliosa, e contro natura, per ciò tentarono più d'una volta di penetrarlo, ma sul momento seguente ne uscivano, e così fecero per parecchie fiate. Laonde non potendo le medesime nè seppellirvisi, nè prender boccone, fra pochi giorni restarono vittime, e vi morirono convulsive.

Sesta sperienza colle corrispondenti sue osservazioni.

Sesta sperienza. Mi provvidi di quattro recipienti mettendovi insino alla metà della terra comune, e propria per i vegetabili. Adacquai la terra, l'ingrassai, e l'affidai in ultimo la semenza di lattughe, lenticchie, e simili piante potaggieri. Difatti vi germogliarono, e ne crebbero maravigliosamente. Preparati così i quattro recipienti, v' acchiusi quat-

tro

tro larve per ciascheduno, che sul momento vi si seppellirono. All'indomani ben m'accorsi del guasto che cagionato n'aveano alle piante. Quando già non potei non esser certo della lor vigorosa salute, in vece d'innaffiar la terra coll'acqua, lo fece con aceto vigoroso in un recipiente: laddove nel secondo l'innaffiai con olio d'uliva: e finalmente nel terzo adoperai l'olio di lino, siccome nel quarto l'olio di noce: siffatti inaffiamenti a varie riprese, e poco per volta. Si vede chiaro, che tutti i vegetabili vi dovettero perire per sì insoliti innaffiamenti. Ciò poco m'interessava nella mia sperienza, poichè andando le cose bene dal canto delle larve, nutrimento abbondante io l'avrei somministrato, siccome fatto già aveva altre volte. Il principal mio scopo fu di sapere come le mie larve se la passassero in quel dato terreno. Frattanto che di ciò non fui sicuro, provvidi loro più volte al giorno di foglie fresche, e d'alcune radiche. Sui primi giorni, quando ancora sì insoliti innaffiamenti penetrati non aveano il terreno, le larve non si mostrarono grandemente incomodate, poichè osservai, che seguivano a nutrirsi delle già dette foglie: ma col tratto successivo, quando già il terreno era da per tutto penetrato di detti liquori, allora fu che le povere larve si mostrarono assai sofferenti, e bisognò, che vi morissero. Ne marcai però questo divario, che le prime larve che perirono, furono quelle del recipiente innaffiato coll'olio di lino: indi quelle in cui il terreno s'innaffiò coll'olio di noce: poscia quelle, in cui si sostituì all'acqua l'olio d'uliva: e finalmente quelle dove l'innaffiamento fu d'aceto forte. Ognuno senza più spiegazione resterà persuaso che così, e non altramente dovea succedere.

Settima sperienza colle sue osservazioni.

Settima sperienza. Per far con maggior economia la sperienza presente, in un boccal d'acqua, immischiai un'oncia d'olio di lino; in un'altro n'aggiunsi due; e tre finalmente

in altro. Con quest' acqua così preparata, incominciai ad innaffiare la terra di tre recipienti, nei quali erano state prima allevate, e nutrite sei delle indicate larve. Un quarto recipiente, che altre larve conteneva, la sua terra fu adacquata con acqua di sapone di Como. Quindi acciò le piante vivaci che perir doveanvi per siffatti innaffiamenti, vi si trovassero prontamente sostituite, servimmi d' alcune radiche fresche, e verdi, che d' alimento servissero alle mie larve. Per quanto l' alimento fosse abbondante, tuttavia siccome le foglie fresche, e le radiche, asperse erano d'alcune particelle oliose fermantesi nella lor superficie, quando le larve toccavano quel dato punto, le abbandonavano, e delle altre cercavano d' olio scevre: il che ci dà a divedere che l'olio per loro non faceva bene. Inoltre, quando la larva, che sulla superficie del terreno cercava una foglia fresca, veniva in qualche maniera toccata dall'olio, massimamente sulle stimmati, sebbene sul momento si sforzasse a rintanarsi, se ne trovava in grande imbarazzo, poichè si contorceva in mille maniere per distrigarsene, ed è verisimile, che non potendo farlo, convulsiva vi morisse. In ultimo la terra del quarto recipiente innaffiata col sapone di Como, sembrommi, che fosse per le nostre larve un' alloggio assai pericoloso, poichè fra pochi giorni le trovai morte.

Ottava sperienza colle annesse sue osservazioni.

Ottava sperienza. Cercai semenza di lattughe, e di cavoli una mezz' oncia fra tutte due. La frammischiai dentro un vaso inverniciato con un' oncia di fiore di zolfo. Così la dimenai per tre, o quattro giorni consecutivi, la quale essendone alquanto inumidita, restò tutta al d' intorno coperta di zolfo. Parte di questa così preparata semenza seminai in campagna, e parte mi servì per la presente sperienza. In un recipiente provvisto di buona terra grassa, affidai la semenza d' alcune lattughe, ed in altro quelle dei cavoli. Coll' ajuto delle irrigazioni, e dell' ottima esposizione

al Sol del mezzo dì, le semenze si svilupparono, e vi germogliarono. Indi messi quattro larve in ciascun recipiente, le quali si nutrirono delle suddette piante, senza risentirne incomodo; nel mentre che le piante di cavoli seminate in campagna, furono preservate dai bruchi delle farfalle *Danai*, e dalle Lumacche. Non saprei ben dire, se questa preservazione fosse venuta o da accidentalità, o dal zulfo, con cui furono ben involte le indicate semenze, e che il suo effetto meglio lo spiegasse sulle foglie, che sulle radici, o finalmente, se il zolfo lo comunicò eziandio alle radici; le nostre larve, comecchè assai più robuste dei bruchi delle *Danai*, e delle Lumacche, sostener poterono sin' ad un certo grado gli effetti venefici del zolfo, il qual si sà che in zolfatura soffoca, ed ammazza gli animali.

Corol'arj dedotti dalle precedenti sperienze.

In primo luogo della prima sperienza.

Dalle surriferite sperienze si deduce 1.° che il concime fresco, ed immaturo di qualsisia animale è sempre nocevole alle larve delle melolonte. Ma pur non tutto ciò che può conveuire al distruggimento di queste larve, è lecito metter in pratica attese certe circostanze. Per ciò bisogna quì avvertire che siffatto concime, nuoce assai alle radici dei vegetabili, anzi a tutto il vegetabile: laonde sebbene con questo mezzo isminuir considerabilmente si possa il numero delle summentovate larve, usarlo non conviene quando la pianta liberar non si possa dall' imminente pericolo di perire per cagione di tal concime. Quest' asserzione non bisognerebbe più prove, quando si fa palese da per tutto. La sol' ispezione delle piante, che sortirono la disgrazia d' esser coperte di tal concime, basta per convincersene. Ogni vegetabile che immediatamente la tocca, tantosto resta abbruciato. Ardisco a dire senza temenza, che se la Natura non fosse stata sollecita, e venisse in lor' ajuto, oggigiorno nè appo noi sarebbero più prati da pascolare le mandrie, nè le mandrie medesime più non esisterebbono presso noi. Mi si

Utilità grandi provenientisi dagli insetti.

permetta già che viene in acconcio quì uno sfogo in favor degli utili insetti, contro quegli, che neppur nominarle permettono. I possidenti non avrebbero più prati onde ingrassare i lor cavalli, le lor vacche, pecore, ecc. se non fosse per gl' insetti. Sul momento appunto, in cui le dette mandre si mandano a pascolare sui prati alpini, un bando generale si pubblica dalla madre-Natura col quale s' invitano a comparir con diligenza su quei alpi un mondo di Scarabei. Da un canto compajonvi il Fimetario, il Conspurcato, il Sordido, il Sotterraneo, il Fossore, il Testaceo, il Suturale, lo Stercario, il Vernale, il Quisquilio, il Quadrimacolato, il Sus, il Rufipede, l' Interpuntato, il Decempuntato, il Pilulario grande, e piccolo, lo Schaeffero, il Porcato. Da un' altro canto parecchj Stafilini l' Erithrottero, il Marginello. Da un albero i Ditteri, la Mosca Grossa, la Putris, la Fimetaria (Linn) ecc. Tutti questi insetti vi compajono a turme, essendo attratti dagli effluvj che all' aria mandano le masse d' escrementi dei quadrupedi ivi pascolantisi. Non appena sonovi arrivati questi viaggiatori, che trovando quà, e là sparse su quel terreno le dette materie fecciose, incominciano con attività incredibile a forarle da ogni parte, chi per deporvi le uova, chi per nutrire le loro larve, chi per formare le loro mirabili pilule, o pallottole, in cui va acchiuso un lor tesoro nella loro posterità, chi per aprirsi al di sotto delle medesime le loro tane; sicchè il lavoro s' avanza colle mani, e coi piedi di tanti attivi operarj, onde in poco di tempo le sollevano, le scompongono, le sminuzzano, in guisachè potendo già l' aria dell' atmosfera introdursi per una infinità di viottoli aperti già dagl' insetti, anche essa viene a cooperare alle intenzioni della Natura, disseccandole, e quindi smorzando quel caustico suo umore, di cui pregne furono sul principio, capace da se solo a fermare onninamente ogni ulterior ve-

getazione delle sottoposte piante, e per le già indicate manovre, ora indebolito, ne ricominciano a vivere, e ad acquistarne forza, e vigore. Tal' è in somma la necessità che noi abbiamo di questi utili insetti.

Corollarj della seconda sperienza.

2.º Che le sostanze amare, che per un dato tempo conservano l'ingenita loro amarezza, una volta che le medesime in nutrimento non si convertano di queste larve, punto non le cagionavano incomodo per la sola lor vicinanza, per cui come in proprio lor elemento ed alloggino, e rispirino. E sebbene siffatta amarezza per canali si comunichi occulti a' vegetabili, che d'alimento li servano, tanto però si depura, ed ingentilisce, mercè il meccanismo usato dalla Natura nel formare, e nutrir la pianta, che in siffatta mistura si produce, che quando n'è già cresciuta, non possiede nè con molto quell'attività che possedettero per l'innanzi: Appena vi si marca quell'amarezza, che è connaturale alla più parte delle radici, di cui tali larve son solite a nutrirsi, ed a devorare.

Corollarj della terza, quarta, e quinta sperienza.

3.º Che le sostanze d'odore forte, ed irritante servono a queste larve quasi di dichiarato veleno. E sebbene le medesime non le mangino, il solo servir loro di domicilio fà, che d'aria che n'ispirano in quel sotterraneo alloggio, non può a meno di non sconcertare, e d'irrittare i circolanti loro interni fluidi, ed impregnarli dalle loro ree qualità, e quindi portar loro la morte, siccome difatti ne fanno. Ma si dee quì notare, che se la fuliggine e la calcina due ingrassi sono, i quali in determinata dose molto convengano a'progressi dell'agricoltura, attesa eziandio la qualità del terreno: tuttavia trovandosi le nostre larve da per tutto senza distinzion di terreno, purchè del forraggio vi trovino, bisogna con gran cautela usar questo mezzo, e non metterlo in pratica se non se dopo d'esserne ben istrutto della qualità di detto terreno, e se tal sorta d'ingrasso più gli convenga. Lo stesso

dovrà intendersi, rapporto al pepe, al tabacco, ed a' peperoni. Da ciò potrà risultare un doppio vantaggio 1.° il deperimento delle larve: 2.° l'ingrasso a proposito pel terreno. Se poi di grande spesa, massimamente in questi nostri tempi, riescerebbe il mezzo del pepe, comechè pianta esotica, e forrestiera, non così rapporto al tabacco, ed a' peperoni. Prescindendo per ora degl' interessi della Finanza, per cui, anche il tabaco, è riserbato, e devoluto al Principe, e per ciò di pari, o forse maggior spesa del pepe, la pianta però della Nicoziana, quantunque in origine americana, non men che i peperoni; pure si è veduto, e si vede attualmente, che il nostro clima non gli hà mostrato della estragnezza, anzi vi si propaga, e da per tutto riesce, dove il conveniente coltivamento là si somministrò. I peperoni adunque sono quei soli frutti, che liberamente usar potrebbonsi senza limitazione per distrugger queste larve. Una decozione di quei più gagliardi, ridotti in polve nello istato di lor maturanza, ed a un dato grado di calore nel forno, formerebbono un' acqua assai possente ad ottenerne il fine. Nel mese di Marzo, allorchè le nostre larve cominciano a venire dal letargo vernale, e ad accostarsi alle radici delle viti vinifere per corroderle, guastarle, sarà l'epoca d'innaffiare i campi a viti. Quest' acqua potrà più, o meno saturarsi colla polvere di peperoni, secondo ciò che le sperienze in piccolo ci avranno insegnato, sino ad arrivar a conoscere la dose precisa di far perire le larve, senza apportar nocumento alle piante.

Corollarj della sesta, e settima sperienza.

4.° che tutte le sostanze grasse, oliose saponacee, sebbene immischiate ad altro liquore per metterle in uso con siffatti innaffiamenti, pure non possansi le medesime bene incorporarsi ed altro non omogeneo liquore, è sicuro che esse sono capaci ad otturare gli stimati, ossiano gli organi della respirazione di dette larve, quindi di metterle in convulsione,

ed in ultimo ammazzarle. Tuttavia l' eccesso di queste date sostanze danneggiar potrebbe la vegetazione, chiudendo in simil guisa alle radici i loro pori ispirativi, lasciandole quasi in un' attimo in una specie di stupore, e d' inerzia. Da un' altro canto è cosa certa che non v' hà specie alcuna di concime animale massimamente, e vegetale, la quale in se non acchiuda particelle non poche oliose, e saponacee, che vantaggiosissime sono al miglior progresso della vegetazione delle piante. Ma v' è un gran divario fra quelle dalla Natura elaborate, con quella precisa, e misurata dose, che ella sà benissimo convenirsi, comparate con quelle dall' arte impiegate, perchè a tutto altro scopo indirizzò le sue viste, siccome avviene nel nostro caso. Si fà null' ostante assai verisimile, che col tratto successivo l' indicata sovrabbondanza, incorporandosi perfettamente col terreno ed appropriandosi quelle particelle, che vi trova con men fatica, passandone per la trafila delle altre, arrivino a possedere le medesime buone qualità, e mettervi rimedio all' antecedente sconcerto. Ad ogni modo in siffatte sperienze non tanto animarci dovrà il venturo avvantaggio quanto il presentaneo pericolo allontanare, che potrà avvenire alle piante.

Corollario dell' ottava sperienza.

5.° Si vede che il zolfo, il cui fumo contenuto in un dato spazio è capace di tor in pochi momenti lo spirito ad ogni anima vivente, poco, o punto spiegò questa sua attività contro le nostre larve senza l' azion del fuoco, e nello stato di Natura. Sembra che non essendone da quell' elemento isprigionata, vi rimanghi inerte, e senz' effetto, Pure, se constante fosse la sperienza de' semi di cavoli inzolforati, potrebbe dirsi, o che la Natura la ispiega nell' ajutare a crescere le dette piante, o che siffatti semi abbiano qualche attrativa virtù d' imbeverla nel germe, e poi dilatarla nelle foglie in una certa dose, che al sensorio la faccia arrivare

delle delicate farfalle *Brassicæ*, *Rapae*, *Napi*, poichè le piante crebbero a perfezione senz' esserne intaccate da'loro bruchi. Ad ogni modo se non tutti i semi godano di siffatta attrazione, obbene la Natura non la faccia parimente spiegare in tutti, bisognerà confessare, che i nostri lumi sono ancora ben scarsi, onde poter indovinare sì notabile risultato. Le nostre larve difatti mangiarono e le lattughe, e i cavoli del recipiente, sinchè le loro radici furonvi consumate, senza sentire verun nocumento.

Nuove sperienze intorno alle melolonte perfette.

Ora è gia tempo che io proponga i metodi da me usati per distruggere, od almen isminuire la specie dell' insetto in questione, nel tempo, in cui lasciata la vita di larva, e d' animale strascinantisi, esce da sotterra per farsi abitatore dell' aria, svolazzando in essa già di coleottero, o di melolonta perfetta.

Nona sperienza colle annesse sue osservazioni.

Nona sperienza. Provvedendomi di parecchie melolonte già in perfetti coleotteri trasformate, da dieci in dieci le messi sotto delle campane di vetro. Nella vicinanza del loro fondo accomodai una graticola amovibile ad ogni mio uopo, le cui maglie erano assai fitte, affine che niuna melolonta fuggir potesse nel trasportar quà e là la campana, nè cader sul fuoco, che meditava di metter al di sotto d'essa craticola nel corso di queste sperienze. Alla distanza di quattro pollici di detta graticola era una lastra di ferro per sovrappore del fuoco, la quale combacciava ottimamente coll' apertura delle campane. Acchiuse che furono le dieci melolonte nella prima campana, gettai sul fuoco ch' era sovra la già detta lastra del galbano, e dell'assa fetida. Sul momento che il fumo si manifestò, adattai la campana a posto, bene chiudendola acciò il fumo altrove non si divagasse. Subitò occupò l' area della campana, indi ritrocesse sulle pareti della medesima, e talmente l' appannò, che a traverso null' affatto si vedea. Nulla di meno coll' orivolo in mano, marcai i minuti,

minuti, per accertarmi del tempo che potessero seguir a vivere le nostre melolonte in mezzo a questa suffumïcazione. Dopo i tre minuti di prova per quanto potei accoggermi attraverso della nebbia fumosa, le melolonte mostraronsi sbalordite: a' cinque caddero l'una dietro l'altra sulla graticola: ai sei, levando io la graticola, ne cavai quattro, che mostraronsi come morte. Passato un quarto d'ora, le summentovate quattro melolonte, in mezzo all'aria libera, e salubre, restituironsi a se, cominciarono appoco appoco a camminare, e via se n'andarono a far i fatti loro: le sei che ne rimasero sotto della campana, sebbene restituite ad un'aria libera, non fu verso che ne dassero cenno di vivere.

Decima sperienza colle annesse sue osservazioni

Decima sperienza. Disposte tutte le cose come nell'antecedente sperienza con entro della campana altre dieci melolonte, gettai sovra il fuoco mezz' oncia di zolfo in canna. Non tardò guari il fumo a guadagnare tutto l'interno della campana. Ai due minuti cadero sulla graticola tutte le melolonte. Ne cavai quattro. Appena passato un quarto d'ora, ecco le mololonte riaversi, muoversi, ed indi andarsene via. A poco più di mezz' ora, le altre sei rimaste dentro nell' atmosfera zolforea, le trovai tutte morte. Ripetendo poi la medesima sperienza m'accertai, che anche dai sette, in otto minuti, vi morirono le melolonte.

Undecima sperienza colle annesse sue osservazioni.

Undecima sperienza. Preparata una terza campana come le precedenti con insieme dentro dieci melolonte, gettai sul fuoco mezz' oncia di canfora. Questo suffumigio si manifestò di maggior energia, che i primi. Non ancor passati tre minuti, le povere melolonte caddero tramortite sulla graticola, senza dare il menomo contrassegno vitale. Quattro ne cavai: le rimessi all'aria libera, e non fu ben compito un quarto d'ora, che ne cominciarono a dare qualche segno di vita, ed adagio adagio, si svegliarono, e ne presero

il volo. Le sei restanti rimaste entro la campana per lo spazio di mezz' ora incirca, non fu caso di vederle muovere.

Duodecimasperienza colle annesse sue osservazioni.

Duodecima sperienza. Disposta una campana al modo già detto con dentro dieci melolonte, gettai sul sottoposto fuoco un'oncia di tabacco in foglia. Queste sgraziate bestiole, dopo due minuti di suffumiggio, sbalordite caddettero sulla graticola. Non affatto terminato il quarto minuto, sembrarono affatto morte. Ne cavai quattro: ma per quanto stassero esse all'aria libera, di vita non me ne diedero cenno. Perite furono tutte dieci nello spazio già indicato.

Decimaterza sperienza colle annesse sue osservazioni.

Decimaterza sperienza. Le foglie d'una vite vinifera, che a bella posta fu da me coltivata entro un capace barrile di terra, furono da me ben bagnate da un'acqua preparata con la fuligine, netta bensì, ma saturata ad un segno di renderla di sgradevole sapore. Tosto la coprii con velo fitto di seta, in modo che ripigliando le estremità che s'avanzavano al di là del gambo, le legai con un nastro vicino a terra: in modo però di poter a mio arbitrio slargar, o retirar il detto velo quanto si volesse all'uopo, Entro siffatto padiglione, chiuse furono dieci melolonte. Allegramente da per tutto passeggiavano, e sembrommi poco, o punto si curassero di toccar le foglie. Le foglie che conteneva in allora la vite, erano ottanta una: settantaquattro grandi, e sette picciole in proporzione. Tutto il tempo della lor vita, compreso in cinque, o sei giorni, dacchè le presi, vi stettero in piena libertà, ed in tempo di poterne distruggere tutta la vite; eppure non toccarono neppur una foglia. Me ne accertai, poichè contando le foglie della vite, trovai ottantacinque foglie, il cui maggior numero eravisi spiegato nel mentre della sperienza.

Decimaquarta sperienza colle annesse sue osservazioni.

Decimaquarta sperienza: Le foglie d'un'altra vite le spruzzai con dell'acqua d'una decozione di tabacco. Altre dieci melolonte furono messe in prigione sotto un simil velo.

Appena si videro dentro queste bestie, che ben tosto mostrarono, che le foglie di questa vite non faceva per loro: giravano bensì quà, e là, ma il forte odor del tabacco da per tutto le perseguitava. Se n' allontanavano quanto più potevano dalla vite, e solo si fermavano sul velo che la cuopriva. Fra il giorno l'assidua mia assistenza, vegliava perchè non rompessero il velo, che pareami certo, che a ciò attentassero, o almeno vi si possavano per respirare un'aria più sana per le maglie del medesimo. Durante la notte, che è il tempo per loro favorevole, cuopriva il tutto con un castello di legno fatto a bella posta per impedir che fuggissero. E' cosa evidente che sotto siffatta coperta, quell' atmosfera rendevasi loro quasi mortale, e meffitica, concentrandosi vieppiù l'acre odore del tabacco. Dall' effetto conobbi cosa facessero questi poveri animali di notte tempo; poichè più d'una volta, forarono il velo, e se la coperta di legno non fosse stata ben adattata al bisogno, son sicuro che uno dopo l'altro sarebbonsi fuggiti. In somma con siffatte precauzioni, restaronvi le melolonte sin a morire: forse morirono prima del tempo, poichè durante quello della sperienza, non ne provarono boccone. Sessanta una foglia contai nella vite sul principiare la sperienza, sessantatre ne trovai sul terminarla. La vite patì alquanto con siffatta decozione, poichè le foglie mostraronsi impassite, tristi, gialle: chi sa se dalla privazione dell'aria fresca, e libera della notte, che l'era impedita.

Decimaquinta sperienza colle annesse sue osservazioni.

Decimaquinta sperienza. Sopra le foglie d' un' altra vite, spruzzai un' acqua fatta colla decozione di coloquintida. Acchiuse che vi furono le melolonte, osservai, che giravano al dintorno senza toccare punto le foglie; anzi svolazzavano senz' ordine, e parecchie s' industriavano a romper il velo per girsene a miglior paese. Dopo sei in sette giorni, le misi in libertà, e marcai, che alle cento tredici foglie che

coprivano la vite non toccarono, fuorchè ai germoglj della medesima, forse perchè dalla detta decozione non furono spruzzati.

Decimasesta sperienza colle annesse sue osservazioni.

Decimasesta sperienza. L' acqua con cui le foglie della vite furono ora spruzzate fu di calcina ben carica, e lasciata posare. Acchiuse che furono le melolonte sotto il velo, non notai nelle medesime quella inquietudine, che nella più parte delle antecedenti sperienze. Giravano dappertutto, ma pur fermavansi alle volte sui pampani della vite. Sette giorni durò questo sperimento per una mia importuna curiosità, poichè ben presto le foglie si bruciarono quasi tutte, e le melolonte furono messe in libertà, senza toccare le foglie.

Decimasettima sperienze colle annesse sue osservazioni.

Decimasettima sperienza. Entro un vaso di vetro pieno d' acqua, che quasi ad ogni giorno si rinnovava, era il gambo d' un stralcio di vite, le cui foglie furono spruzzate con dell' acqua ben carica di fior di zolfo. In altro simili fuvvi un' altro, le cui foglie asperse furono con un' acqua d'assa fetida. In un' altro, le foglie furono stropiciate con dell' aglio. In un quarto, unte furon le foglie con della trementina. Ogni vaso ebbe la sua coperta di velo, sostenuta colle sue arcate di canna, a cui il detto velo era incollato, e le melolonte così non poteano scappare. Tutti quattro i gambi di vite restarono intatti, senz' essere toccati dalle melolonte in tutto il tempo della sperienza, che durò cinque giorni. Nel primo, secondo, e terzo vaso, nulla soffrirono le foglie, laddove nel quarto soffrirono assai. L' intonicatura della trementina, chiudendo i pori delle foglie, o i succiatoj per cui a se attirano l' aria infiammabile vivificante, e gli altri principj aerei dell' atmosfera, non poterono a meno di non perire a siffatto cimento, onde forza fu in ultimo che tutto il gambo andasse in malora. Anche le melolonte si trovavano ben imbarazzate in questo ultimo, e per l' odore che mandava la trementina, e perchè

più d'una volta restò qualcuna attaccata per le ale, o per le gambe, siccome gli uccelli vi rimangono sul vischio.

Decimaottava sperienza. In un campo, in cui abbondavano i salici, e su cui molte delle volgari melolonte riposavano durante il gran caldo, mi fece portare della paglia, e qualche fascinetta di legna. Fra la paglia rimescolai dell' assafetida, sterco cavallino, e pecorino ben secco. Accesa la paglia, e la legna, le altre materie rimescolatevi, mandavano necessariamente un fumo fetente, e denso. In proporzione che il fumo s'accresceva perpendicolarmente, cadevano sul fuoco moltitudine di quest' insetti sbalorditi. Io stimo che pochi poterono liberarsi da tal tormento. Siccome il fuoco alzava poco la fiamma, comecchè distesa la legna piuttosto che in pira, l'albero poco, o nulla soffrì. Nel seguente giorno tornai a visitare la medesima pianta: io restai sorpreso in osservare nella medesima tanta, e più quantità di quest' insetti, che nell'antecedente giorno. Io m' era persuaso, che l'untume del fumo attaccato nelle foglie, sarebbe stato sufficiente ad allontanarglieli; ma mi trovai deluso. Feci trasportar nuova paglia intermista con altre materie fetenti, ed untuose; gliene attaccai fuoco, ed ecco le melolonte precipitarvisi, senza poterne prender la fuga. Tornai una terza volta a visitare la pianta, e fuvvi d'uopo tornar da capo a bruciar siffatt'insetti, poichè ne trovai assai.

Decima ottava sperienza colle annesse sue osservazioni.

Decimanona sperienza. In una vite di campagna, in cui trovai parecchie melolonte, spruzzai sulle foglie dell'acqua ben saturata di fuliggine. A poca distanza di questa un'altra ne trovai infesta parimente dai medesimi insetti, le cui foglie spruzzai con acqua di coloquintida. E poi una terza colla decozione di tabacco. Marcai quanto fummi possibile le foglie morsicate. Disposte, e preparate così le foglie delle tre summentovate viti, cercai per la campagna delle altre melolonte, che ajutassero a più presto farmi notabile

Decima nona sperienza colle annesse sue osservazioni.

il guasto della pianta. Il Sole, sebbene fosse cocente, la località delle tre viti era tale, che bastava per esserne difese dal gran caldo, perchè ombreggiate da altri alberi. Al giorno seguente tornai a visitare le già dette viti, e trovai le loro foglie più danneggiate da quello furono nell' antecedente giornata. Osservando ciò, volle saggiar le foglie; per vero dire le trovai pochissimo amare, e senza quella acrimonia, che avrebbero dovuto conservare, se in luogo chiuso, e più ben riparato ne sarebbero state conservate.

Ecco le sperienze da me fatte tendenti alla distruzione, o alla isminuizione della melolonta Vitis. nell' epoca, in cui vivono già perfetti coleotteri. In esse rilevo alcune cose, che stimo ben ricapitolarle.

Corollarj di tutte le sperienze tendenti a distruggere le melolonte nello stato di perfetto coleottero.

1.ma Tutte le suffumicazioni in generale formano un'ottimo metodo di sminuire non solo le melolonte in questione, ma eziandio ogn' altro insetto nocevole all'uomo non che all' agricoltura; perchè per lo più hanno la virtù di soffocare in pochi minuti, più, o men presto tale genia. 2.da Non però tutte le suffumicazioni hanno sovra le melolonte la stessa energia. Ciò si rileva evidentemente dalle sperienze: IX. X. XI. e XII: di sovra esposte. 3.za acciò si risenta l' effetto risultante dalle suffumicazioni sovra qual si fosse insetto, richiedesi un dato tempo, senza il quale più d' una volta avviene, che parrecchj d' essi prendano di bel nuovo vigore, e vita; massimamente, se i medesimi vengano poscia esposti all' aria libera dell' atmosfera. Così si rileva dalle medesime sperienze testè citate. 4.ta Le foglie delle piante convertite ad arte in amare, acrimoniose, ed in qualche altro sgradevole sapore, sono per un dato tempo poco gradevoli all' ingordigia, e voracità degli insetti, come consta dalla sperienza XIII, e XIV. 5.ta quando queste foglie si preparano in questa foggia, e che al medesimo tempo mandano all' atmosfera degli effluvj forti, ed irritanti

ne rimangono per lo più intatte, e senz'esser mangiate da ospiti sì nocevoli, siccome resta dimostrato dalla sperienza XV. 6.ta Tutte le sostanze saline, e calcaree nuocono assai alle foglie de' vegetabili pel lor immediato contatto caustico siccome nocevoli sono agli animali, che le mangiano, poichè s'osserva, che non le toccano punto, come risulta dalla sperienza XVI. 7.ma Le sostanze glutinosi, saponacee, ecc., sono eziandio pregiudicevoli alla vegetazione delle piante, per il lor immediato contratto, non meno che agli insetti, e perchè chiudono i loro pori, lasciandole in una spezie di stupore, ed inabili alle loro funzioni vitali: laddove quelle che n'hanno poco, o punto dell'olioso, nulla le offendono. Così si deduce dalla sperienza. XVII. 8.va Dopo d'aver fatto le taute sperienze con diversità di suffumigj per destruggere le melolonte, hò provato che qualunque fumo semplice, purchè sia folto, in sito ristretto, e ben governato nocevole eziandio diventa agli insetti, li rende sbalorditi, e continuato per qualche tempo, arriva ad ammazzarli. Da questo canto rendesi questo metodo più economico de' primi. Il gran male è, che essendo tanti, e poi tanti gli insetti mangiatori di foglie degli alberi, bisogna che l'uomo arrivi a conoscere la sua debolezza nel prendersela con questi animaluzzi, i quali oltre la prodigiosa loro fecondità sono tante le strade da' medesimi prese onde deluderlo, e gabbarlo, che le più volte ne restano vittoriosi. Ciò consta dalla sperienza XVIII. Pure non per ciò si dee abbandonare l'impresa di preseguitarli a morte: se non altro il numero de' medesimi verrà isminnendosi, e molto più se si mettono in pratica prima, che n'abbiano fatti le loro covate. 9.na La sperienza dimostra, che per disgustosa che esser possa l'artificiale amarezza, ed acrimonia delle droghe, o semplici adoperate in queste sperienze contro i nocevoli insetti, pure siccome la lor applicazione è superficiale, e

precaria, presto svanisce, e la pianta si rimette al pristino e natural suo stato, ora più presto, ora più tardi, secondo che l'adesione delle dette droghe, e l'indole loro è più tenace. L'aria libera, il sole, la Natura medesima del vegetabile, conservando vivaci le radici nel terreno, malgrado tutte le nostre cautele, non tarda a mostrarsene lindo, e vegeto, spogliandosi di quegli superficiali indumenti, che resi gli aveano venefici agli insetti, siccome appare dalla sperienza XIX.

Due verità risultanti da tutte queste sperienze ed osservazioni sulle melolonte.

Dal risultato di queste mie sperienze, e delle scorrerie da me fatte in altro tempo nelle campagne per distruggere o isminuire quanto si possa le melolonte della vite vinifera, io rilevo due verità vantaggiose assai su quest'oggetto. La prima è, che tutti i metodi da me riferiti nel presente opuscolo, ed adoperati nelle circostanze, contribuiscono con maggior sicurezza alla distruzione delle melolonte nel tempo della lor infanzia, o lor stato di larva, che quando già sono perfetti insetti. Metodi del rimanente che oltre la maggior sicurezza del lor esito, sono men dispendiosi, e di pochissima fatica, e di più vantaggio, perchè impediscono le nuove covate per li anni avvenire. La seconda; che rendendosi inutili, per qualsisia cagione i metodi tendenti a distruggere le melolonte in grande, od in campagne aperte, la pratica m'ha insegnato che niun metodo è tanto economico, tanto efficace, e facile, quanto lo sbattere gli alberi, o le viti, dove si radunano a buon mattino,

Andamenti, ed astuzie delle melolonte per torsi dalla nostra vista, che scoperte debbon servirci per viemeglio distruggerle o sminuirle il numero.

Questo insetto che oggidì si è reso in varj cantoni il flagello ed uno de' più preziosi rami d' Agricoltura, e di commercio, qual' è la propagazione della vite vinifera, bisogna conoscerlo, è studiarlo bene per venir in cognzione de' suoi andamenti, e dell'industria da esso usata per conservar la vita, e la propria specie. Si è osservato, che esso sia amante dell' aria fresca, o per meglio dire che detta aria ad un certo

grado,

grado di freschezza e di oscurità, soltanto la prescielga per mettersi a coperto di chi può inquietarlo. Nel gran giorno, o quando incalza un certo grado di calore, vi si ferma sulle foglie, quasi securo che l'uomo che a tal grado di calore non vuol esporsi, o che occupato si trova ne' lavori della sua campagna, non verrà a molestarlo nel suo asilo. Appena poi comincia il giorno ad imbrunire, che n'esce da'suoi nascondiglj, per svolazzare, per far le sue scorrerie, e per poter a man salva, far il colpo più securo, mentrechè l'uomo riposa dalle giornalieri fatiche. Questo notturno tempo, è eziandio il momento degli accoppiamenti, di quest'insetti, e de' lor amori. Buon per noi che le nottate sono allora assai corte, e non posson fare quanto ne potrebbero fare, se a più tempo s'estendessero. Sul momento che il Sole robicondo si mostra sull'orizzonte, ed a guastar, comincia i lor disegni, di bel nuovo tornano a posarsi sulle piante, ed ecco appunto il momento critico della nostra caccia, e della loro persecuzione.

In queste ore adunque mattutine, che essendo le più fresche per loro, e per noi dee esser le men incomode, invitar si deono tutta la vicinanza, per farne una caccia generale. A poco che gli alberi, o le viti si sbattano, vedrassi con stupore cader a terra un'incredibile quantità di melolonte (se il territorio n'è infetto), senza poter per lo più prenderne il volo, perchè troppo dalle rugiade inumite le ali. Se si vuol, o v'è comodo, si potrebbero distendere sul terreno de' lenzuoli o cose equivalenti, per raccogliere in una volta, e o seppellirle nelle praticate fosse, e così conservarle per indi seccarle al forno, comechè gradito nutrimento delle Anitre, pollanche, galline, ed anche de'majali, che avidamente se ne nutrono, e s'ingrassano a maraviglia, ed a' Corvi, che ne sono ghiottissimi.

Il metodo delle caccie mattutine delle melolonte é il più sicuro, e più economico per isminuirle.

Ne' già propongo questo metodo, siccome un mio ritrovato. Sò benissimo che si è messo in uso in alcuni territorj della Lombardia. Io l'hò veduto praticare in Spagna, allorchè si son vedute in alcuni suoi cantoni, venir a turme, che cuoprivano il sole più risplendente, quasi folta nube, *le Locuste migratorie* in modo che trapelar non potevansi i raggi suoi più vivaci, a chi lo mirava con attenzione: Ma lo propongo, e n'inculco alla pratica, perchè si è messo in disuso. Per mio avviso, è il più efficace, e sicuro metodo, che possasi trovare. Non è calcolabile il vantaggio, che di ciò risulti all' Agricoltura, ed alla propagazione delle viti vinifere, massimamente se si colpisce il punto avanti ad accoppiarsi, o a far le loro covate. Ho letto nel Dizionario d' Agricoltura dell' Ab. Rozier, un metodo bello e buono onde spogliar un campo a segala, od a fromento della nebbia, o rugiada, che tanto nuoce a quelle, ed altre piante utili, e vantaggiose all'uomo. Due uomini con una corda tesa scorrendo un campo dove tali vegetabili si veggono danneggiate da queste meteore, a passo eguale, e alquanto celere, spogliano con somma facilità le dette piante d'ogni pericolo di bruciarsi. Nel nostro caso potrebbesi applicare con pari, o con maggior vantaggio, facendo con quelle gitte d'un' estremità all'altra d'un campo di viti, o d'altri alberi proficui all'uomo, cadere sul terreno tutte, o quasi tutte le melolonte, che vi riposano tranquille: ed indi delle donne con delle ceste dietro alla corda, raccoglierle, e farne indi l'uso che si desidererà, secondo il già esposto.

Altri insetti che distruggono le viti vinifere

Per compimento d'un' assunto cotanto vantaggioso all' Agricoltura io mi lusingo che non sarà discaro a' leggitori, se io quì inserisca quasi appendice di quest' opuscolo un elenco di molti altri insetti, che siccome la già descritta melolonta si congiurano a nostro danno. Anzi alcuni di questi per quanto piccioli siano, non deono da noi di-

sprezzarsi, poichè la lor picciolezza non osta a nostri considerevoli svantaggi, essendo indefinita la lor propagazione, e quindi i guasti che ne cagionano all' agricoltura.

Hanneton, ossia Melolonta volgare.

In 1.° luogo v' è l'*Hanneton dei Francesi*, ossia melolonta volgare Fabricii. Quest'insetto sempre comparisce al principio di maggio nei nostri campi; epoca, in cui le viti, i germoglj, i fiori appena spuntano. Moltiplicandosi essa in turme considerevoli, si slanciano sulle tenere viti al tramontar del Sole, la notte, ed anche la mattina quando non sono troppo fresche, e vi fanno un tal guasto, che più volte non solo non rendono le viti incapaci di dar frutto, ma eziandio risentesi l'effetto della lor voracità nell' anno vegnente. A questi non men formidabili nemici delle viti vinifere, che le melolonte Vitis, non v'ha rimedio più potente di sminuirli quanto una generale caccia, simile alla già esposta. Se questa caccia è solamente parziale, ed in pochi territorj il bramato effetto è di nessuna forza. La lor propagazione non è meno considerabile di quella della melolonta Vitis: laonde facilmente torniamo da capo, poichè esse si trasferiscono senza difficoltà a quei territorj, in cui nulla si pensa ad inquietarle.

Melolonta Frischii.

In 2.° luogo v'è la *Melolonta Frischii*, che come le due precedenti si nutre della vite, ed in tempo di larva, ed in tempo di perfetto coleottero. Il modo d' allontanarla da questo ricco vegetabile è la general caccia, come si è detto.

Crittocefalo, ossia *Chrisomela Vitis.*

In 3.° luogo v' è il *Grittocefalo Vitis* di Fabriccio, ossia *Chrisomela Vitis* di Linneo. Tutto l' insetto non oltrepassa due linee di grandezza, ed una incirca di larghezza. Ecco la descrizione, ed i rimedj che propone l' autor della Storia degli Insetti nocevoli all' uomo, alle bestie, ed ai giardini pag. 156, e seg. Il di lui capo è nero, e ricoperto sotto il corsaletto, siccome avviene in tutti i Crittocefali. Le antenne sono nere, lunghe, e filiformi: il corsaletto

nero, lucido, alquanto gibboso, e rialzato nel mezzo: il ventre esteso, e quadrato: gli astuccj cuoprentigli d'un rosso sanguigno, seminato di molte picciolissime setole, non altramente che il corsaletto: l'animaletto al di sotto è nero, e le gambe piuttosto lunghe che nò. La larva di quest'insetto si trova sulla vite vinifera, siccome a sufficienza lo dichiara il suo nome. Questo Crittocefalo passa l'inverno sotterra attaccato ai piedi delle giovani viti, le cui tenere radici rode a segno di sovente farli perire. Esso esce da terra nel mese di maggio, e sul momento si slancia sovra le foglie, ivi se ne nutre, ed inoltre trafora i bottoni a frutto, ed i nuovi germoglj, quindi fa morire il legname appena formato. Non finisce qui il danno che vi fa, dice il Continuatore del Dizionario d'Agricoltura dell'Ab. Rozier. Tom. X. pag. 242: non finisce quì il danno che ne cagiona alle viti. Dopo d'essersene accoppiato fora il grano d'uva già matura, per entro inserire, ed affidare le sue uova, daddove escono a tempo debito legioni di picciole larve, che sono più volte la cagione della putrefazion dell'uva sulla stessa pianta. L'azione del Sole punto non tarda ad estrarre poi appoco appoco il sugo dell'uva offesa, e la riduce a niente. Le larve allora cercansi un ritiro per trasformarvisi in ninfe, e poi in coleotteri. Se al piede della vite ne trovano del concime, tripudiano, si seppelliscono, e vi si fermano sin'al tempo di rendersi perfetti insetti.

Rimedio per ovviare il guasto che fa sulla vite il Crittocefalo, o Chrisomela Vitis.

Per ovviare il danno che fanno alle viti siffatti insetti cotanto nocevoli (pag. 157) se deono piantare delle fave (*vicia faba* Linn.) in quantità in parecchj siti del vigneto. Allora abbandonano le viti, per venir ad attaccarsi alle fave, e così assorbire tutto il lor sugo. Allorchè si osserva che tali insetti sono sulle foglie delle fave, si tagliano, e vi si gettano al fuoco insieme con essi. Per questo mezzo si

previene quanto è possibile il danno che recar ne potrebbero alle foglie, ed a tutta la vite nel decorso della lor vita. Molti proprietarj agricoltori hanno eziandio la precauzione di metter sul piede della vite del concime: questo diventa allora quasi un *rende-vous*, dove infallantemente si trovano questi, ed altri insetti, che ancor non si sa di positivo, se come il Crittocefalo, ne facciano del guasto alle viti. Ciò ci dà un urto onde prenderne cognizione. Al finir dell' inverno attaccano il fuoco a questo concime con le debite precauzioni, e per questa via n' esterminano delle migliaja. Se questo mezzo è sicuro non si può a meno di non render grazie al suo Inventore.

Taglia-pollone.

In 4.° luogo viene il *Taglia-pollone*, che è eziandio un coleottero. Esso è picciolo di figura lenticolare. Il maschio è verdastro, laddove la femmina è bianca. Questo insetto, dice l' autore degli insetti nocevoli, fa un gran danno all' agricoltura, ma principalmente alle viti vinifere. Esso rode, e taglia i germoglj della vite, quando sono arrivati alla lunghezza d' un piede e mezzo incirca. Entro i pampani involge le sue uova; queste vi producono delle piccole larve, le quali attaccansi all' uva, nel tempo ancora che è in fior, e la circonda d' una specie di tela somigliante a quella che formano i ragni. Finalmente quando ne sono arrivate ad una data grandezza, vi si trasformano in ninfe, ed indi in piccioli Scarabei. Quando i granelli dell' uva si trovano da tali Scarabei al di là di quanto si può credere allora bisogna avanzare la vindemia, perchè altramente vino diverrebbe di cattivissima qualità a cagion degli tanti insetti attaccati all' uva. Puossi non ostante isminuirsene il numero, se la vite si netterà, ma quest'operazione, è d'uopo di farla con gran diligenza. Effettivamente sul momento che si scrocchi insetti avvertono che gli si vuol far la caccia, si precipitano in terra, ed astuttamente vi s' occultano, cosa che

difficile assai rende la loro presa. Ad ovviare siffatta lor astuzia, dovrassi metter la mano sotto la foglia, o ramo della vite, che si vuol nettare, per ricevervi coloro che vogliono scappare; oppur sarebbe meglio di metter un lenzuolo sotto la danneggiata vite, in cui necessariamente verranno a cadere, senza poterne sì facilmente nascondersi, ed indi colle foglie gettarlo al fuoco. Io crederei che per far più economico questo metodo, potrebbonsi molte foglie di carta unirsi con una specie di colla, e questa, e non già il lenzuolo gettar al fuoco.

Rimedio d'applicar alle viti vinifere, quando intaccate sono di quest'insetto.

Ma acciò l'Agricoltore non mandi a vuoto la sua fatica col nettare, e purgar in questa foggia le sue viti, io stimo d'assoluta necessità, che i coloni vicini facciano la stessa ricerca nel medesimo tempo, e quasi alla medesima ora. Le caccie parziali non servono che precariamente, poichè volando questi insetti da una all'altra vite, ne torneranno di bel nuovo a popolare le medesime piante, che pria rimasero nette, e quindi la fatica presasi è di niun valore. In questa guisa se la caccia si farà sul principio di Maggio, non è da temersi, che non essendovisi pria accoppiati, possano lasciare sulle foglie le uova loro feconde, che prima erano rimaste nette. Si dice, come cosa avverata, che se in quei campi a vigneto di tratto in tratto si seminerà della canape, allora il Taglia-pollone abbandonerebbe la vite e s'attaccherebbe sulle cime della canape. La prova non è dificile a verificarsi ripetendola, nè la spesa è così considerevole, che non rimanga compensata con maggior vantaggio, di quello che dalle viti vinifere si cava.

Curculio - Bacchus.

In 5.° luogo viene considerato il *Curculio-Bacchus* di Fabricio. Questo Coleottero in tutta la sua lunghezza è di due linee, e mezzo, e d'una, e mezzo di larghezza. Si veggono sovra le foglie delle viti, de' Corcolioni, o Gorgolioni di due diversi colori, cioè cerulei, e d'un verde indorato,

e lucido, Tutti gli Insetti di questa tribù sono armati d' antenne piegate a guisa di gomito, od angolo più o men lungo, più, o men acuto. Quella parte vicina alla proboscide è tutta d'un pezzo, senz' altra articolazione: l'altra più distante, termina in massa, ma è forata. La proboscide che nella maggior parte, è nera, e più slargata sull' estremità anteriore, è della lunghezza del corsaletto. Il color di questa, e degli astuccj (che si crede esser la femmina), è d'un bel verde cangiante in rosso, secondo il riflesso della luce: e nel maschio di un bleu cangiante in escuro: la parte inferior del corpo, e del corsaletto è nera. La grandezza della sua larva, è di sei linee incirca, e la sua grossezza d'una linea: la pelle del corpo della larva è bianca, e liscia, e gialla quella che copre la testa.

Sugl' andamenti, ed astuzia singolare che usa il *Curculio.Bacchus* per confidar le sue uova dentro una foglia di vite ritorculata.

Sentiamo l'Ab. Rozier come ne parla nel suo Corso compieto d' Agricoltura, pag. 27. ed andiamo dietro le sue pedate per istruirci perfettamente de' suoi andamenti. Questo Gorgolione si lascia da noi vedere nell'epoca, in cui comincia a spuntare, e cacciar fuori la vite i pampani, e le foglie. Esso si nutre delle più tenere foglie, e quindi molto la nuoce nella vegetazione de' sarmenti, che vi s' allungano. Quando nel mese di Giugno il tempo è arrivato di farne le uova, sceglie la foglia più estesa, più ben nutrita, più sana, ed ivi appunto depone le sue uova. Bisogna tener a mente (per ben capire il meccanismo che vi esercita), che le foglie della vite, più d'ordinario sono divise in cinque lobi, e che la coda, od il gambo si divide eziandio in cinque principali nervosità, che ciascuna occupa il mezzo d'ogni foglia. Il nostro Gorgoglione adunque incomincia a rodere, ed a tagliar circolarmente la metà della lunghezza del gambo, ossia picciuolo del fiore, locchè per necessità vi cagiona uno stravasamento del sugo. Impedito così questo sugo, di portarsi alla ramificazione

della foglia, ne diviene molle, e fra pochi giorni apparisce. Sul punto, che il Gorgoglione havvi fatta questa prima operazione, torna di bel nuovo a rinnovarla su ciascuna delle nervosità della foglia. Esso punge prima quella del picciuolo lobo esteriore, e ivi depone alcune uova, e vi le attacca con una specie di glutine. Sul medesimo momento il suddetto lobo, si rotola in se medesimo in foggia di spirale. Dacchè il primo lobo è rivoltato, il nostro Bacchus punge la nervosità del secondo, ma in senso opposto, cioè al di sotto, in modo che il sito della divisione del lobo, in cui termina la prima spirale, è il principio d'un' altra nuova, ma come si è detto in senso contrario. Allorchè terminata è tutta quest'operazione, vi si trovano già due lobi, la cui spirale incomincia dalla diritta alla sinistra, ed altre due dalla sinistra alla diritta. Finalmente la quinta, ed ultima serve di coperchio a tutte quattro. Ogni spirale acchiude alcune uova, ed abbisognano cinque in sei giorni acciò la foglia sia interamente ripiegata, e chiusa. Passati i detti cinque in sei giorni, restavi la foglia perfettamente secca, e pendolone. Alcuni assicurano fondati sull'osservazione, che le uova, che il gorgoglione acchiude in ogni foglia così da esso preparata, non passino di due (a), che l'uno sia di femmine

(a) Quest'Osservazione é sicura. Io me ne son reso certo per i molti di questi involti, che ho disfatto, e costantemente non ho trovato che due o al più tre uova in ogni piegatura. Se l'uno uovo sia di maschio, e l'altro di femmina, io non posso punto assicurarlo. Dubito eziandio, che la foglia sola disseccata, serva a queste larve d' onnino alimento; poichè malgrado che le foglie involte fossero ancor fresche, che è lo stesso che dire, che uova non vi s'erano invilluppate, pure per quanta cura abbia io usato, non mai m'è riuscito, che in casa sianmi nati dei Gorgoglioni; sempre ne son rimasto deluso.

femmine, e l'altro di maschio. Le uova restano in questa chiusura in sicurezza, e difese da tutte le variazioni dell' aria: la più dirotta pioggia non è possibile che penetri nell'interno, in cui è il deposito, al gorgoglione più caro poichè ogni spirale della foglia si connette esattamente colla parte vicina. L' uovo restavi otto, o dieci giorni senza svilupparsi, e passato questo tempo, sorte una picciola larva, che rode tutto al d'intorno del posto, in cui si trova la foglia già disseccata, che la provvede d'alimento, e non v' hà altra apertura, per dove n'avesse potuto passare per cercare altrove del cibo. In ultimo, si vede che esso esce dalla chiusura perfetto insetto, e vero gorgoglione. Fortunatamente la di lui generazione si riduce a questa sola stagione: poichè l'epoca, di cui si è parlato, l' unica, e la sola è, in cui le foglie delle viti si trovano così voltate in spirale.

In 6.º luogo v' è ancora un' altro gorgoglione, che alcuni hanno certamente confuso coll'antecedente, ed in realtà è diverso. Questo è il *Curculio Betulae* (Fabric). Esso è non meno nocivo alla vite vinifera del precedente: laonde ad entrambi bisogna fare la guerra.

Curculio Betulæ.

Ho detto nell'ultima nota che per parecchie volte portava dalla campagna in casa mia molte di queste foglie ritorte per osservare se qualche volta mi fosse riuscito di vedere almeno una delle picciole larve che vi si nutrono, trasformate in coleottero. Oltre queste replicate raccolte, ho voluto passeggiandomi per diporto sotto d'un lungo pergolato, raccoglierne delle migliaja che v'erano secondo il solito pendoloni. Notai, che avendo io continuato a farne ricerca per alcuni anni consecutivi, sempre nella medesima stagione, ebbi la soddisfazione di non più vederne nel tratto successivo migliorate di molto le viti, liberandole di questo nemico, poichè ed in pampani, ed in frutti n' abbondavano. Laonde

Rimedio per isminuireil numero di questi nemici delle viti vinifere.

può conchiudersi, che questo metodo, è sicurissimo, e facilissimo per migliorare le viti, e liberarli da questo nemico così industrioso contro i nostri vantaggj. Una donna, od un ragazzo colle forbici alla mano in quei vignetti, o pergolati, che sono di sua appartenenza, può in una sola giornata, o due al più, liberar tutte le sue vigne da simili insetti. Avvertendo però, che non dee gettar in terra (siccome per lo più fa il contadino, che non penetra l'efficacia di questo metodo), i detti involti di foglie, ma portando seco una cesta dove metterle, quando ne sarà piena, gettarle al fuoco. Di più, ho osservato che il gorgoglione, trasformato in coleottero, diventa assai timido, o che ciò finga per dissipar la nostra attenzione sovra dei suoi andamenti. Egli è certo però, che n' ha i suoi nemici, che cospirano contro la sua vita. Tali sono i ragni delle viti, gli uccelli di becco gentile, ed anche degli insetti, siccome i Carabi, contro le incursioni dei quali, poco giova loro aver delle ale. Sull' accostarglisi da vicino per osservarli, ciò solo basta perchè si lascino cader in terra (proprietà che hanno molti altri insetti per conservar la lor esistenza). Ma se le foglie delle viti si commuovono, o battono, allora più facilmente saranno esiliati dalle viti; ma siccome o sulla terra commossa, o sotto le piante umili, che vi soggiacciono, si perdono, e nascondono, allora bisogna provvedersi di lenzuoli, onde raccoglierli, ed indi gettar i gorgoglioni al fuoco. Il vantaggio che si ricava da questa caccia è indicibile, poichè è l'epoca precisa, in cui ne fanno le uova.

Altri Insetti nemici dichiarati delle viti vinifere Nocumento che fanno alle dette viti gli *Afidi*, i

In 7.8 luogo ve ne sono altri insetti mangiatori, e distruggitori, delle viti vinifere, tali son la *Crisomela Lucida*: *il Gryllus pellucens*, *l' Aphis Vitis*; il *Coccus vitis*; il *Thrips Urticae*: *l' Acarus vitis*. Fra questi ultimamente nominati, *l' Aphis*, il *Coccus*, e *l' Acarus*, sono i più crudeli contro le

viti. Guardici il Cielo, che siffatte specie d'animali, possesso prendano d'un campo a viti, poichè senza punto accorgercene, moltiplicandovisi essi quasi all'infinito, non sono Melolonte che ad essi superino in voracità, essendone capaci a passi lenti sì ma continuati, di distruggerlo tutto, e di seccare, e far morire le piante. Fortunatamente, che la maggior parte delle piantagioni di viti sono in campi, ed ad aria aperta; queste per lo più ne sono libere, perchè a' ladri non piace gran fatto il lume: ma tutte le altre, cui disgraziatamente toccò un terreno ombreggiato da piante a cima, o da alti muri, o d'aria soffocata: quivi s'alloggiano, piantano i loro padiglioni, ed a man salva fanno tutto il male immaginabile. Il peggio si è, che il pover contadino, che non vede, nè hà pratica di questi fieri nemici delle sue viti, non osservando sulla pianta che una procession di formiche che su, e giù là corrono, e che vi si fermano la maggior parte su'pampani teneri, e germoglj, che la speranza fondano de' progressi della vite per l'anno avvenire, se la prende contro le formiche, le quali niuna colpa hanno, nè danno cagionano alla vite, e s'ingegna in tutte le maniere d'esiliarle dalle viti. Esso dee sapere, che le formiche altro non vi cercano nelle loro scorrerie, che l'umore zuccherato, che gli afidi traspirano, e che si ferma al dintorno del loro corpo, e che frattanto che gli afidi godono il possesso della pianta, le formiche golose, non l'abbandoneranno. Quindi non conoscendone da donde il mal provenga alle sue viti, le zappa, le ingrassa, ma sappia che tutto è fatica al vento: altro rimedio io non ne trovo che lo sterpare queste viti intristite, e infruttifere, ed altrove traspiantarle ad aria aperta, ed in terreno dal sole ben dominato: sicchè ne acquisterà anche la vita a quelle altre viti, cui la vicinanza delle altre intaccate da

Cocchi, e gli Acari.

detti insetti, non poteano a meno di non arruinarle una dopo l'altra.

Dimostrazione dell' indicato danno, manifestando gli andamenti di questi picciolissimi insetti. Rimedio presentaneo a tanto male.

Non ostante quest' osservazione, che la vera cagione dimostra dell' intristamento di siffatte viti, vi saranno degli increduli, e degli ostinati, i quali seguiranno ad attribuir tutto il male di queste date viti alle formiche. Io però pregherei costoro che si prendessero la pena, che io più volte mi son preso a disinganno d'altri simili a loro, i quali ad occhi vegenti, e non altramente, non avea potuto cavare da questo errore. Costoro adunque pongano mente, ed osservino con flemma nella primaticcia stagione, in cui tutta la Natura a gara lussureggia, e si sviluppa senza ritegno, a' più teneri, e rigogliosi germoglj, ed ai tralcj di quelle viti, che infermiccie si mostrano. Se con occhio filosofico, ed osservatore, s' esaminano, ne resteranno sorpresi nel vederli quasi granellati, e ronchiosi: che si prenda allora in mano una picciola stecca, o piuttosto un fin pennello, che si stroppicci sulle picciole escrescenze già osservate sullo stelo de' tralcj intristiti: vi si vedrà allora mettersi tutto in iscopiglio, ed in moto; con una lente in mano, e forse anche sprovvedutone, comincieranno essi a conoscere una nuova specie d' esseri viventi, che prima non conoscevano, neppur sapevano che vi esistessero in natura. Sospendano per alcuni momenti quelle loro ricerche, e lascjno, che quelle tribù d' insetti si rimettano in lena, ed a lor posto. Si rinnovino allora le ricerche, e noteranno, che nel medesimo sito, e non molto al primo distante, le colonie vi si sono radunate, e le formiche eziandio passeranno, e ripasseranno sui corpi degli afidi, senza che per ciò essi si spaventino, nè mutino posto: anzi con più d' efficacia, preparano i loro pungoli per tornar di bel nuovo a mortificare quei teneri germoglj, che fra le loro mani presto si seccheranno, e successivamente tutta la pianta, se pronto

rimedio non si appone alla conosciuta cagione del suo malore. La fecondità degli afidi è siffattamente inconcepibile, mentrechè secondo la stagione ora sono vivipari, ora ovipari, che non facendo altro che di continuamente partorire, le picciole, ma indefinite punture, che da tanti individui segue a ricevere la pianta, altro non fa che viepiù deformarla, chiudere i naturali condotti del succo nutritivo, e quel poco succo che vi può trapelare, consumato in breve di tanti animali, ecco che la pianta bisogna, che manchi. Per quanto sia tale, siccome abbiam detto, la fecondità degli afidi, è un nulla, se si voglia comparare a quella dei *Cocchi*, e degli *Acari*. Quegli si possono in certe stagioni, od almeno alcune specie, od alcuni dei lor individui vedersi ad occhi nudi; non così questi. Collo sbattere delle foglie, o col nettarle col pennello, la pianta intaccata dai primi, può di molto isminuirsi il loro numero; non così i secondi. Formanvi costoro una tela sottilissima da capo a fondo della pianta, che oltre non poter a meno di non metterla in strettezza, serve ad essi di scala per scorrer giù, e sù tutta la pianta, con una leggierezza, e celerità che sorprende. Sicchè chi non conosce questi andamenti, quantunque sbatta la pianta, non rompendosi la tela, essi si ritirano dove possono, e passata la persecuzione, vi ritornano in pacifico possesso; se la pianta si netta col pennello, si romperà per varie parti la tela, e poscia coll'aria, e coll'opera degli insetti si torna ad attaccare, oppur la rappezzano i medesimi, e ne resta rinnovata, per seguitare impunemente le solite loro scorrerie, sinchè la pianta muore tutta muffata. Il rimedio che io ho trovato più presentaneo per liberar le viti da sì fieri nemici è la suffumicazione di zolfo, e di canfora, e d'aceto forte, ben diretta, e chiudendola quanto meglio si possa dentro padiglioni, o tende di grossa tela distesa attorno la vite infettata.

Lepidotteri nemici, e distruggitori delle viti vinifere. Rimedio.

In 8.° luogo sono le Sfingi *Elpenor*, *Labruscae*, *Porcellus*, *Celerio*, e *Vitis*. La sfinge *Labruscae* fra noi non si conosce; nella sol' America distrugge le viti vinifere dove si coltivano. Le altre sono tutte Europee. Queste dalla loro nascita sin' al divenire perfetti Lepidotteri nè altro alloggio per lo più non godono, nè altro forraggio di bocca, che la vite vinifera. Se non fosse che il danno che ne cagionano è assai considerevole, il sapere i loro costumi, ed andamenti servirci potrebbe e d' istruzione, e di ricreazione. Ma se ciò non si conosce a fondo, come mai sarà possibile d' allontanar dalle nostre viti sì pericolosi nemici? Il grano dell' uva ancor acerbo serve di culla alla sfinge *Elpenor*: il maturo, di nutrimento sin alla vecchiaja; e che si ritira da noi? Fra grappoli d' uva s' asconde per strade molto secrete dalla medesima fabbricate, per così gabbare a chi con ogni premura la cerca marcandone il guasto. Siccome fortunatamente queste sfingi non sono di quella genìa, che a turme si nascondono nelle viti, come gli *Afidi*, *Cocchi*, ed *Acari*, non si fa tanto mal agevole lo allontanargliele. Quando si osservano però dei grappoli d' uva mezzo distrutti, e mangiati, è un non equivoco contrassegno della lor esistenza, e che agevolizza la sua retirata. Questo nemico rendendosi visibile si prende, e gli si castiga a morte. Basta una donna, che sia alquanto attiva, e pagata della sua diligenza, che in poco di tempo si registreranno i pergolati tutti d' un podere, od i vignetti del campo netti, ed in vigore, poichè se n' allontanò il nemico. La bontà, e perfezione dell'uva ricompensa ben presto la fatta spesa.

Male attribuito per alcuni Imenotteri alle viti, il quale certamente essi non lo fanno.

Vi sono molti che attribuiscono alle *Formiche*, alle *Vespe*, a' *Calabroni* agli *Sfeggi*, ecc, il guasto che abbiamo fatto marcare ne' grappoli d' uva, e quindi un general odio, e persecuzione suscitatasi contro di loro. Io però sono d' avviso che a torto ciò s' avanza. Per golose che siano le

formiche, non toccano mai un grano d'uva quando è sano, ed intero, e solo s'introducono a mangiarne quando è rotto, se però sia dolce, e maturo, e non altramente. Già hò testè indicato, che le processioni di formiche che sulle viti, ed altri alberi s' osservano, hanno tutt' altro oggetto. Rapporto alle vespe, calabroni, sfeggi, e consimili, coll' osservazione s' arriva alla perfine a scuoprire qual la cagione sia del lor imputato delitto. Non mai si vedrà uno di questi *Imenotteri* attorno a' frutti sani della vite. Laddove si veggono spesso in quei che per troppo maturo gocciano il succo loro zuccherino, o che sono mezzo guasti. Tutti i frutti, senza eccettuare l' uva, hanno i loro nemici. I più dichiarati sono i bruchi di certe falene, le quali sul germe ancor tenero, e sull' embrion del frutto, depongono con gran cautela uno, o più uova, le quali vi crescono, e si svilluppano insiememente col frutto, ed ivi rimangono insino che s'incrisalidiscono. Alle volte non potendo resistere l' embrione a questa mal sortita convivenza, il frutto della pianta non può arrivar a perfezione, e cade a terra; alle volte coll' ajuto della vigorosa Natura, e coi buoni, ed ottimi sughi nutritivi, sormonta ogni difficoltà, non si risente l' embrione, seguita a vegetare, e cresce in compagnia del nemico occulto, che lo seguita a distruggere. Ma siccome la voracità d' esso non è mai interrotta, n' avviene un' instestina fermentazione nel frutto medesimo, ed un' estravamento degli umori circolanti, e degli escrementi che vi restano dentro, e che successivamente si accrescono, che forza è vengane a superazione, che marcisca, e che in ultimo risulti la sua total ruina. Nella guisa che l' *Operana* Tortice, *l' Holmaria*, la *Pomana*, la Noctua *Psi*, e le Tinee *Gelatella*, *Padella*, *Punctella*, *Cydionella*, e tante altre, cagionano questo marciume, negli altri frutti, non altramente fanno

su' grappoli d'uva le Sfingi *Elpenor*, *Celerio*, ecc, siccome hò già indicato.

In qual maniera siffatti Imenotteri si presumono colpevoli degli accennati danni delle viti.

La detta fermentazione, che già comincia a mostrarsi in questi frutti, presenta ai Calabroni, alle Vespe, e consimili, per mezzo degli effluvj zuccherini mandati in aria, un pascolo assai favorito, onde venirne a goderlo: Da ciò si marca, che essi non sono i primi aggressori. Altre volte la prima esterna ferita di questi frutti viene inflitta su' medesimi dagli ingordi Uccelli d'insetti, i quali con questo primo andamento alterandosi il frutto, principia nel medesimo una fermentazione, che dolcemente invita le mosche a deporvi le lor uova, sviluparvisi, ed indi i detti uccelli, trovano facilmente effettuato il lor primo disegno. E' verisimile, che essi presagiscano la specie di vermi acchiusivi, che loro servirà di cibo, o per i lor pulcini. Indi le vespe, i Calabroni, ecc. terminano il guasto cominciato, insino ad affatto distruggerli.

Lumache nemiche dichiarate in certe annate delle Viti vinifere.

In nono, ed ultimo luogo deono considerarsi come nemici delle viti vinifere le cochlee, ossiano lumacche terrestri. Questi testacei pur troppo sono conosciuti, perchè io quì mi trattenga a farne la descrizione. Ciò che principalmente c' importa sapere si è l'astuzia dalle medesime usate, onde nascondere agli occhi nostri i loro furti. Nel gran caldo della state, la maggior parte si nascondono sotterra mentrechè il Sole è in forza, e solo n'escono all' imbrunire del giorno, ovver alla mattina fresca. In questi tempi scorrono tutto, ogni cosa perlustrano, e nulla perdonano alla loro voracità. Tutte le nostre ortaglie, i nostri alberi fruttiferi, i nostri fiori, più volte veggonsi da questi notturni o mattutini assalitori messi a sacco, e quasi consumati: Ma il peggio si è, che malgrado ogni diligenza de' Giardinieri, e de' Coltivatori, vi sono alcune annate, in cui la lor propagazione siffattamente s' accresce, che non bastandole le ortaglie, ecc, si slanciano senza ritegno sulle nostre viti vinifere

fere, che alle volte si veggono de' tratti considerevoli di paese, in cui ne sono tutte sfrondate. Dannosi poi fretta per nascondersi sull' apparire del Sole, per indi ricominciare al bujo le lor ruberie. Alle volte si vede taluna lumacca, quasi per accidente sotto l' ombrosità delle foglie, e vi rimane tranquilla, onde meglio ingannarci, e schermire il colpo micidiale dovuto a' suoi insulti.

Rimedj presentanei al male che ne fanno.

Ne' territorj adunque, in cui s'è scoperto che le lumacche sono la principal cagione del nocumento sovraggiunto alle nostre viti, il più sicuro rimedio per liberarsene, che quasi mai non falla, è l'uso degli innaffiamenti d'acqua cotta co' peperoni rossi con dentro i loro semi, obbene col tabacco. Questi testacei, siccome hò già detto, si nascondono soventemente sotterra, in sito vicino al piede, o alle radici, di quelle piante, cui si congiurarono a distruggere. Innaffiati che siano questi dati luoghi per due, o tre volte consecutive, ne restano ben serviti: per lo più ne restano morti ne' lor proprj nascondiglj.

Caccia generale delle Lumache, é un' ottimo rimedio per liberar le viti dalla lor persecuzione

Ma siccome avviene più d' una volta, che tali lumacche occulte rimanghino a' piedi delle umili pianticelle che crescono al d' intorno delle viti, allora bisognerà appigliarsi al metodo della ricerca, e caccia generale delle medesime. Dico *generale*, poichè in questi incontri, le caccie parziali sono inefficaci, dimostrando la sperienza, che facilmente essendo perseguitate, si trasferiscono altrove, per trovarne riposo. Nè si pensi già che siffatta caccia sia malagevole. Io hò provato più d' una volta nel mese di Maggio: epoca in cui le lumacche picciole cominciano a vedersi per le ortaglie, e per i giardini farne del guasto, che per il tempo è più a proposito di dette caccie. S' accomodano tanti piccioli sacchi a' lor bastoni, o pertiche, in modo che la lor bocca restando aperta, mercè i cerchj di salice, o di fil di

ferro, che così li conserva, il terreno si spazza dalla dritta alla sinistra, e vengono così a restarne chiuse nel fondo de' sacchi, e di mano in mano si pestano, o si seppelliscono in terra, pestandole fortemente, dove ne restano schiacciate, ed in istato di non più moversi V'è un'altra specie di caccia per le lumacche la quale se si fà con della premura può meglio riescire della precedente. Tutti i ladri, di qualunque specie d' animali, ch' essi siano, sono stati ammaestrati dalla necessità di conservar la lor' esistenza, e dal timore di non esser sorpresi dal vigilante proprietario, di preferire l' oscurità delle tenebre, al chiarore del Sole. Così appunto fanno le lumacche; durante il giorno è una cosa rara l' osservar' una, che tocchi un frutto, una foglia: se qualche d' una non ebbe tempo di trovarsi un nascondiglio, si ferma dove il Sole la sorprese; s' attacca fortemente al corpo, in cui riposa, forma colla sua bava un forte riparo all' apertura della sua casa, la quale essendo eziandio glutinosa, non v' è pericolo che i venti nè pur l' acqua, la distacchino daddove una volta si stabilì. Nell' annotare, tutto il scenario muta, e tutta la finzion o timore svanisce. Questi animali allora famelici formano le loro decise risoluzioni, e cominciano le loro scorrerie. Se con una candela, se ne và in cerca, in quei siti, dove fanno il guasto, tutti, o quasi tutti si troveranno sulle foglie delle viti, su' grappoli de' loro frutti. In queste circostanze non v' ha tempo da perdere. Uomini, e donne, che in quest' ore sono in libertà, deono venire ognuno colla sua cesta, e via via cogliendone, caricare le ceste, e sul momento pestarli, o sotto terra seppellirli: così continuando per qualche settimana, si toccherà con mano l'efficaccia di questa caccia.

Osservazione sul danno cagionato nelle viti

V' ha un' altra osservazione importantissima da farsi intorno alle lumacche, e che allo stesso tempo ci può scuoprire dove s' annidano, e s' elleno sono gli dati animali che

danneggiano le nostre viti vinifere. Oltre il corrodere, ed il morsicare che ne fanno nella primavera ai teneri germogli, e giovanili pampani, s' osserva su de' medesimi una certa vernice, o glutine; contrassegno immancabile del lor passaggio. Questo glutine sul momento, massimamente se v'è il Sole scoperto, si secca, incartonisce il germoglio il pampano, ecc. inverniccia tutto, sicchè quelle tali foglie, che la speranza formano de' venturi progressi delle viti, vi restano indolenti, incapaci di traspirare, nè d' ispirare, si seccano, si bruciano, e da quella parte la vite resta morta. Prima che germoglj, d' altra parte, il tempo s' avanza, non è già a proposito per i lor progressi, e peggio assai, se a questi sforzati germoglj, le lumacche si slanciano fameliche: ecco tutta la vite racchitida, ed impossibilitata d' andar oltre. Tutto ciò ci dee animare a non perder di vista questi nemici così dichiarati delle nostre viti vinifere.

vinifere dalle lumache per animarci a distruggerle.

Hò finquì fatto cenno d' alcuni insetti che sono nocevoli alle viti vinifere, siccome d' altri che a torto gli s' imputa un male che è sol' apparente, e che essi non fanno in realtà Hò accennato al medesimo tempo quei rimedj, e preservativi da me, e da altri trovati, e fattone la scelta, comecchè da me creduti più sicuri, e di minor spesa, locchè tutto concorre a non dispreggiarli, anzi ad abbracciarli con più lena. Mi lusingo d' aver adempito in tutte le sue parti il mio impegno. Il frutto della vite, oltre il ramo considerevole che forma allo stato di ricco, e florido commercio, è uno de' sostegni della nostra vita, preso colla dovuta moderazione; se però ne reca eziandio alla quiete pubblica, ed al buon ordine civile de' mali, e delle pessime conseguenze per l' abuso che molti altri ne fanno, se la vigilanza della polizia, tutti non può impedire, o per la moltitudine, o perchè non è avvisata, è certo, che essendone informata, impuniti non lascia i trasgressori, ed impedisce così i loro pessimi effetti. Ma

Epilogo del presente Opuscolo.

per tornar a noi bisogna ben riflettere, che qualsisia specie di vegetabili è la primaria, e forse l'unica sorgente dell'esistenza degl'insetti. La Melolonta vitis, che il principal argomento hà formato di quest' importante opuscolo, si è trovata sommamente incolpata, e rea del male cagionato alle nostre viti vinifere, massimamente in questi ultimi anni. Sarà così perchè la voce pubblica così l'attesta. Per quanto a me, stimo più nocivi nemici delle viti quei insetti, che per minuti, e poco visibili, o non si conoscono, o si disprezzano quasi incapaci di far tanto male. Tali sono li *Afidi*, i *Cocchi*, li *Acari*, e le *Lumache* assai visibili, e da tutti ben conosciute, le quali astutamente apparentano la lor innocenza, così noi riposiamo tranquilli ne' nostri letti la notte, in tempo che esse ci distruggono senz' esser osservate, le nostre viti. Le caccie notturne di queste, e le diurne delle melolonte si deono intraprendere generali per ottenere il nostro principal scopo; ogni confusione, ogni disordine dee da noi bandirsi in queste caccie. Il buon ordine, e la continuazione delle medesime coronerà le nostre fatiche, e ci troveremo ben contenti, quando ne troveremo il compenso.

Fine dell' Opuscolo Ottavo.

OPUSCOLI SCIENTIFICI EC.

OPUSCOLO NONO.

Intorno al Thé Paraguarese, volgarmente chiamato Erba del Paraguay. Descrizione Storica - Fisica - Botanica del medesimo, con altre interessanti notizie al medesimo argomento annesse, e commesse.

Introduzione all'Opuscolo IX.

Si accusò già ai Chinesi per riguardo al lor Thè, non meno che agli Olandesi per riguardo alle loro droghe indiche, che l'Europa aver non potesse cognizione, nè annoverare fra' suoi ricchi prodotti d'Agricoltura, siffatte forestiere piante, perchè ed i loro proprietarj, od i loro negozianti ora fosse da gelosia animati, ora accecati da vile interesse,

siffattamente le manipolassero innanzi di metterlo in corso, e d'altrove trasportarle, che se per trascuratezza dei loro agenti, qualche lor seme agli esteri capitasse, ne fosse sconosciuto, ed in istato incapace a far radici, non che allignare sull'altrui suolo. Simile accusa a torto (siccome si vedrà in appresso) fu affibbiata a' Missionarj Gesuiti degl' Indiani Guaranì (a), loro direttori, e maestri, per riguardo al

Descrizione succinta della Nazione *Guaranì*, e della sua conquista pacifica fatta da' Gesuiti del Paragilay.

(a) Nazione Americana del Paraguay nell'America Meridionale, stabilita nell'epoca del lor gentilesimo sulla parte Orientale del Gran Salto (*) del Rio *Paranà*. Tuttocché i Conquistatori Spagnuoli dal 1530. della lor entrata in quelle contrade in avanti, avessero fatto, e mostrato tutto il possibile valore, onde soggettare tutti gli Indiani indipendenti di quei stessissimi paesi alla Corona di Spagna; pure questa valorosa Nazione pedestre, giammai non poté esser da' medesimi soggiogata, malgrado eziandio le lor vantaggiose armi bianche, e da fuoco, e dei lor leggiadri polledri. Parte di questa Nazione era stabilita sul *Guayrà*, e l'altra sul *Paranà inferiore*. Gl'Indiani del *Guayrà*, erano sulla parte Orientale del *Gran-Salto*; ma quegli del *Paranà inferiore* erano in quel dato sito, in cui i fiumi *Paranà*, e *Paraguay*, si uniscono, e confondono le lor acque insino al mare. Siti del rimanente cotanto vantaggiosi per questi indiani, che affatto servivano di remora, per impedire agli Spagnuoli l'avanzamento a nuove conquiste. Questa Nazione servì sempre e pel lor valore, e pella scelta del posto d'inespugnabile baloardo, e di barriera per non più inoltrarvisi: in guisacchè per pareechi anni restovvi oscurato il valore dei Conquistatori. In questo stato rimasero le cose sin'al 1610.; epoca, in cui i Missionarj Gesuiti di quei contorni l'impegno si presero di conquistarli senz'armi, coll'amore, e col prezzo del lor sangue primieramente all'obbedienza di Dio indi a quella del Re Cattolico. In quest'anno s'unirono per far un Congresso nella Capital del Paraguay, e Città dell'Assonzione, i PP. Fildio, e Cataldino Italiani; Ortega, e Diaz-tagno Spagnuoli, e Ruiz di Montoya, nativo di Lima. Dopo il convenuto nel Congresso essi si divisero in due partiti. L'una s'indirizzò verso le terre dei Selvaggj del *Paranà inferiore*, l'altra verso il *Guayrà*, ossia *Gran-Salto*. Niun soldato, niun'arma offen-

loro Thè, s'erano stabiliti frai due famosi fiumi Paranà(a1), ed Uruguay(a2), per riguardo al lor Thè, ossia Erba del Paraguay. Che che ne sia dei primi, egli è certo oggidì presso la gente colta, ed imparziale, quanto a torto gli s'imputò a' secondi siffatta accusa. Sonovi ormai scorsi 40., in

---

siva nè difensiva servì loro di scorta in sì perigliosa impresa. Una Croce di lungo fusto, che lor serviva al medesimo tempo di bastone, fu tutta la lor difesa. Alla perfine tutti insanguinati i piedi, e le vesti lacere per le spine, di sì difficili, non che praticabili strade, arrivarono parte di questi zelantissimi Missionarj, al destino fra di loro convenuto. Non trovarono fra quei Selvaggi uomini d'umanità adorni; ma Cannibali d'umano sangue sitibondi, bestie inferocite con figura umana: erranti sempre, e vagabondi, inquieti, fermantisi appena per pochi giorni dentro piccole portatili capanne, o di cuojo delle fiere di cui si nutrivano, o di rami d'alberi, sufficienti a difenderli dal Sole, nelle ore più calde. Qualche subbordinazione vi trovarono i Missionarj infra quest'indiani ad un capo, o più ardito del rimanente della nazione, o più furbo; ma subordinazione sì superfiziale, che il solo nome godeva, facilissima a sciogliersi per inezie suscitati, fra *Caiquè*, e *Cacique*: obbene fra il popolo, ed il Cacique. Appena seminavano un po' di *mais*, e di pomi da terra, che astringeva loro a tornar sul sito per farne raccolta, e nutrirsi alla volante, essendo il principal loro sostentamento, ciò solo che, o per la caccia, o per la pesca in tempo di pace, si procacciavano, poichè in tempo di guerra, impinguando i loro prigionieri, nella carne, e nel sangue umano ogni delizia, e saporito boccone ne inebbriavano: se però gl'infelici schiavi erano robusti, e grassi, impalati sul momento, e quasi infilzati con uno spiede, vivi viventi a fuoco lento arrostiti, con incredibil voracità, a tripudio sel ingojavano; quantunque fosse a mezzo cuocersi. I cranei delle lor infelici vittime fu sempre la tazza più scelta, in cui ora il sangue dei medesimi; ora la *ciccia* (specie di birra) si bevea con brindisi sì pieni di ferocia, e di crudeltà che niente di più, per infondere nella nazione maggior valore, e coraggio. I vizj fra loro regnanti furono la lascivia, indifferentemente usata or colle donne, or colle bestie, l'ubbriacchezza, l'odio, la vendetta, e la stregheria. Con sì brutali pas-

45. anni dacchè questi Missionarj abbandonarono quelle rimote contrade, ed insieme quelle fioritissime piantagioni di Thè, che siccome vedremo, tanti stenti, ed assidue cure costaron loro per coltivarle in bene del Pubblico. Eppure a' dì nostri ancor non è venuto questo Thè in cognizione de' Botanici, quantunque tutto il travaglio, ed industrie de' Missionarj passate siano in mano d'altri sovraintendenti, che sembra che si congiurarono a prender delle vie tutte opposte a' quelle de' primarj fondatori.

Si

---

sioni regnanti fra gente cotanto feroce, i Missionarii pur vi furono ben ricevuti dai medesimi, e con ospitalità regalati. Gli uni, e gli altri restarono scambievolmente sorpresi in vedersi insieme. I Missionarj per la loro inaspettata accoglienza, e gl'Indiani, per la dolcezza, che marcarono nel conversare co' loro ospiti. Non si trovavano mai sazj costoro nell'osservare quei forestieri vestiti, e coperti affatto, cosa giammai infra loro usata, (comecchè in ogni stagione, ed intemperie ignudi), e sebbene per allora non si capivano punto, tanto a ciò supplirono con segni, i quali dal canto de' Missionarj furono sempre insinuanti d'amore, di pace, di benevolenza; siccome dal canto degl'Indiani di sorpresa in vedersi innanzi, pochi uomini soli, inermi, coraggiosi, ed obbliganti. I Missionarj regalarono, gl'Indiani con certe pallottole di cristallo, cosa per loro singolare, e non mai veduta, con coltelli, forbici, imagini d'alcuni Santi, ec, regalo tanto a loro grato, che prendendolo fra le loro mani, bacciavanlo, sel ponevano sul capo in segno di riverenza, indi chi sul collo, chi sulle braccia, chi sul petto sel accomodavano, e d'allegrezza ne ballavano attorno a'Missionarj, e suonavano i loro pifferi, e tamburi. In contraccambio di gratitudine regalarono a' lor ospiti con qualche loro frutto, e radice, di cui n'aveano gran bisogno per ristorarsi, e con segni assai espressivi pregaronli a rimaner con essi loro (che fu lo scopo principale di scorreria tanto perigliosa, ed incerta), e per farsi meglio capire, n'incominciarono a fabbricar loro qualche capannuccia, onde ricoverarsi, e ristorarsi con libertà. Ciò fu cosa la più stimabile per quei Missionarj. Dopo

Si fa per verità incredibile come insino al presente, ignoto sia questo Thè alla nostra Europa, massimamente in tempo, in cui tanti accurati viaggiatori, e diligentissimi Botanici d'ogni nazione sulcati hanno immensi mari, e penetrati in selvatichite foreste d'ambe le Americhe col solo scopo di cercarvi delle esotiche piante, onde arricchire la Botanica, ramo tanto utile della Storia natural. Pure è così. Quindi piuttosto che attribuire

Si fa cosa incredibile come fin'ora non sia in Europa conosciuto il Thé ossia erba del Paraguay.

Dopo venti anni d'inedia, di somma miseria, di continui pericoli, di spesse trasmigrazioni, di somma pazienza, e d'appostoliche fatiche, alla perfine ebbero questi buoni Padri la consolazione a' soli Appostoli conosciuta di vedere conquistata a Gesù Cristo questa Nazione, senz'armi, senza spargimento di sangue, e di vederla ridotta nella sola estenzione di 50 in 60 leghe, tuttochè oltrepassasse più migliaja d'individui, e tanto che numerar non si poteva la moltitudine di sì guerriera Nazione.

Progressi di questa spiritual od Appostolica conquista dei Gesuiti.

Gli altri Missionarj, che allo stesso tempo partiti erano dall'Assunzione al Paranà Superiore più in su dal Salto, con altri colleghi che appoco appoco gli s'aggregarono nello spazio dei già detti 20. anni, fondati aveanvi tredici Borgate composte di 50,000 e più individui. Questi barbari acquistati a forza di buoni esempi, di patetiche, ed efficaci istruzioni, soggetti già sotto il vessillo della Croce, e della Corona di Spagna, s'erano già abbastanza inciviliti; v'era un dolce piano di polizia secolare, ed ecclesiastica, i giudici competenti, tribunali, leggi, laonde fra pochi momenti ogni loro lite, o disparere eravi terminato con somma pace. Imparato già avevano a lavorar la terra, a seminarvi, e raccoglierne i frutti della loro fatica, che infra loro si compartiva imparzialmente. N'aveano imparata la musica vocale, ed istrumentale, la pittura, il disegno a varj colori, a tessere, a filare, a fare, e cuocere alla fornaccia mattoni, coppi, a fabbricar case, e le loro chiese per li esercizi di religione, a vestirsi delle loro telerie, insomma tutte le arti, e mestieri sapeano, che una Repubblica pacifica, e ben stabilita, ha di bisogno. Alcuni Portoghesi, e Spagnuoli chiamarono queste nazioni riunite coll'appellativo di *Tape*; ma s'ingannarono. I *Tapi* furono bensì parte di questa unione, ma non fu essa così numerosa, quanto la nazione Guaraní, e siccome oltre l'esserne minor in numero, ne parlavano la medesima lingua, determinossi dal bel

alla gelosia de' Missionarj la cagione di quest' ignoranza, parmi che dovrassi unicamente imputare all' incuria de' medesimi viaggiatori, che nelle loro gitte nulla pensarono su questo sì rinomato vegetabile in circostanze assaissimo per essi più favorevoli di ritrovarlo, d' esaminarlo senza i sognati ostacoli, e di trasportarlo in vece di tanti altri, che di lusso unicamente servono.

---

principio, di conoscer tutti sotto il nome di Guaranì. Il primo stabilimente di quella porzione de' Tapi fu sulla sorgente del rio *Ybicuy*, che entra nel rio *Uruguay*, vicino a *Yapeyù*, Borgata considerabile de' *Guaranì*. Da queste due fierissime, e bellicosissime nazioni, si formarono inappresso le trenta Borgate di Guaranì, che comprendono 70. Leghe in latitudine, e 51. in longitudine.

Grande Salto del *Paranà*.

(*) *Gran Salto del Paranà*, ossia grande Cataratta, così si chiama in contrapposizione ad un' altro più picciolo, che è sullo stesso rio. Il Grande Salto è situato a 25. gradi, e mezzo incirca di latitudine. S'arriva ad esso quando agli alpi d' *Yguaatimi* s' avvicina, fra le cui aperture passa frettoloso. In questo canale si costrigne assai, massimamente in quel sito, ch' è fiancheggiato da due altissimi, e scoscesi macigni, romoreggiandone con spaventevole corsìa, che a distanza di molti miglia avvisa i passaggieri, e previene loro il pericolo. Quivi s' alza oltremodo, ed indi precipitandosene nel suo alveo, prende la sua primiera placidezza. Quando il P. Ruiz di Montoya fu costretto ad abbandonare il Guayrà insieme a' suoi Indiani, per le ragioni che passo passo verransi esponendo, dispose, e preparò molte canòe senza passaggieri però, affine di tentare la sorte di questo Salto, il quale se felicemente sarebbesi passato dentro le dette canòe, di molto si sarebbe abbreviata la lunghissima sua trasmigrazione. Il fatto però ne mostrò l' impossibilità. Le canòe furonvi tutte fracassate nel Salto, e ridotte in mille pezze nella discesa. Onde fugli di bisogno abbandonare questo progetto, e lasciarvi le altre canòe già preparate al destinato transito de' suoi Indiani. Fugli d' uopo allungare la strada, dovendola fare a piedi, e per siti pochissimo praticati. Pure, benchè con immense fatiche, esso cogl' Indiani arrivò all' altra parte, dove non era pericolo. Quivi bi-

Storici che trattarono sulle cose del Paraguay.

Per meglio far vedere, che la mia asserzione null'hà d'arbitrario, basterà soltanto che io ponga avanti i miei leggitori alcune delle più essenziali notizie, e descrizioni, che ci comunicarono sin'a' dì nostri i Botanici, ed i viaggiatori, che nelle lor' opere fecero parola di questo Thè Paraguarese. Fra questi sonovi alcuni puramente Storici; altri misti,

---

sognogli tagliare nuovi alberi, ed incominciare da capo a rifare altre canòe; ed indi seguitare sul fiume il lor viaggio insin'al lor destino.

Il *Salto minore* è per contro a S. Giacoppo Borgata Guaranese. Quando il Rio Paranà arriva alla massima sua altezza, che è per Febbrajo, e Marzo, al modo del Nilo, allora le barche cariche da cinque mille pesi di mercatanzia, vi passano senza pericolo; laddovel nel suo decrescimento le dette barche, quantunque scariche, non vi possono passare. Allora appena possono passare le picciole canòe.

Piccolo Salto del rio *Paranà*.

(a2) Nomi di due rinomati fiumi grandi assai, ed estesi, che vengono in ultimo a riunirsi nel Grande Rio della Plata. Il Paranà però ha la sua sorgente nell'interno del Brasile. Indi si volta a Ponente verso il territorio Guaranese, e quando poi arriva alla Città *De las Corrientes*, si rivolta al Sud, e da Buenos-ayres in avanti si dirigge verso Oriente. Dalle Borgate Guaranesi insin'a Buonos-ayres nel suo corso per lo spazio di trenta leghe è tutto pieno d'isole, e di boschi, non solo d'alberi indigeni, ma d'Europei eziandio, siccome durazzi, persici, limoni, meloranei, e simili, in guisacchè detto fiume non si può mai considerare come formante un continuato corpo d'acqua. Quando però il medesimo passa lambendo la Città già detta De las Corrientes, ha quattro in cinque leghe di larghezza con sufficiente fondo per esser navigato da grandi barche. Continuo, e frequente è quivi il traffico di mercatanzie d'ogni genere che si trasportano in barconi di sette in otto mille pesi di carica per tutto quel paese. Verso Buenos-ayres la sua estensione è da dieci in undici leghe, con fonde, capace a sostenervi bastimenti di 30 in 40 cannoni. In sì grande estensione non v'è neppur un'isola. Da Buenos-ayres sin'al mare diventane allora d'ottanta leghe di larghezza, incorporandosi, e confondendosi colle acque del Rio della Plata; in modo che quivi perde il nome

Notizia dei fiumi *Paranà* ed *Uruguay*.

storici cioè, e botanici: altri in ultimo rigorosamente botanici.

Primo stuolo di detti Storici.

Fra' primi annovero il P. Nicolao del Teccio (1). Seppio Tirolese, e Bohm bavaro di nazione(2)P. Ruiz di Montoya (3) P. Gasparo Rodero (4) P. Carlo Charlevoix(5)tutti Gesuiti. Il

---

di Paranà cambiandolo in quello della Plata, senza che però le sue acque in sì considerevol tratto perdano la lor dolcezza, se non se sull' arrivare a' due Capi di S. Antonio l' uno, e l' altro di Santa Maria, che formano la foce, od imboccatura del Rio della Plata, che non è meno di trenta leghe, che che ne dicano alcuni pochi Geografi che stimano di più. Allora essa sembra un mare, se non che il suo fondo non può dappertutto portare dei bastimenti di linea, trattine per i due soli canali, che vi si trovano a ciò capaci: ma però è allora di bisogno chiamare con un colpo di cannone un Piloto pratico del Rio, il quale montato sul momento sovra d' una fellucca, e colla sonda sempre in mano và scandagliando il fondo, perché non è sempre uguale, e così conduce ogni bastimento sin' al Porto di Buenos-ayres. Sei leghe innanzi a Buenos-ayres entra nel Rio Paranà il Rio Uruguay, e tutti e due da là in avanti confondono le loro acque con quelle della Plata, sin' a' già detti capi. Il fiume Uruguay, ha eziandio siccome il Paranà il suo Salto verso i gradi 32 di latitudine australe. N' ha siccome il Paranà le sue rispondenti piene, ed abbassamenti. Sul finir di Settembre per lo più si scorge la sua maggior altezza, ed al-

---

(1) Teccio. Histor. della Prov. del Parag. S. I. 1650 e 1675. in-foglio.

(2) Relaz. del Viagg. al Parag. ap. Lochner. 1712.

(3) Montoya. Hist. delle Miss. del Parag. sub. jug. Christi. Matriti. 1640. in-8.°

(4) Roder. Memor. Apolog. a S. Maestà Cattolica sovra il tributo dei Guaraní. 1732. 27. Octobre.

(5) Charlev. Histor. Parag. 1740.

Dott. Xarque (1) Luigi Muratori (2) D. Giorgio Juan, e D. Antonio d'Ulloa (3). Questi Scrittori tutti trattano del Thè

---

lora vi passano delle barche cariche, sin di 3000. pesi di mercatanzia, non così nel suo abbassamento, e calo delle acque, poichè in queste circostanze neppur le piccole canòe vi possono passare senz'evidente pericolo. Ma quanto v'ha gran bisogno di trasportare qualche mercanzia, allora si formano certe intavolature *Balze*, così chiamate dai Terrazzani, composte di due canòe unite infra loro con delle corde di cuójo, e delle assi ben assicurate sulle quali si mettono insino 400. pesi di carica senza passaggieri, pel rischio che s'incontra nel transito delle medesime. I passaggieri vanno per terra per custodire le mercanzie, e per governarle con delle corde, che vengono tirando in sulla riva del fiume sino al lor destino. I primi conquistatori del Paraguay scoprirono i già detti Salti. Sovra il Salto Grande del Paranà fondarono una Città, che chiamarono *Guyrà*, e poi passato qualche tempo, ne fondarono un'altra chiamata *Villaricca*, ma tutte e due già non vi esistono, essendone state distrutte or dagl'indiani selvaggi, or da' Portoghesi fuorusciti, ed assassini.

Descrizione del rio Paraguay.

Il Rio *Paraguay*, che si confonde eziandio con i già due menzionati Paranà, ed Uruguay, trae la sua origine dall'indentro della Zona-Torrida. Stando alle più esatte osservazioni dei Missionarj Matematici del Paraguay, la sua sorgente è il Gran Lago *Xarayes*. Lago di più di 20 leghe di estensione, con in mezzo un'isola abitata dagl'Indiani *Orejones*, così detti dagli Spagnuoli per le lunghissime orecchie, che a bella posta si fanno ad arte crescere sin'alle spalle, ed alle volte al di là. Questo Lago è a' 15 gradi di latitudine australe. Quando il Rio Paraguay, passa bagnando la Capital dell'Assunzione, comincia a formare un corpo medesimo col Rio Paranà,

---

(1) Dott. Xarque. Histoire du Paraguay. 1740.

(2) Murat. Il Cristianes. felice del Paraguay. Venez. 1752. in - 12. Part. II.

(3) D. Giorgio Juan. e D. Ant. d. Ulloa. Voyag. Hist. d'Amérique. Tom. I. in-4.° Voyag. au Perù. Lib. I. cap. XV. pag. 491. 543. e 552.

Paraguarese, o per incidenza, o superficialmente, od in ultimo con tante sviste, ed errori, che io non me ne servirò, se non se per qualche punto storico, se mi verrà in acconcio, e tentar di metterlo nel suo genuino aspetto.

Secondo Stuolo

Fra' secondi sono il Dott. Zevallos Limegno (4), il Frezier (5) ed il Bougenville (6). Questi Signori ci danno qualche più detagliata notizia del Thè del Paraguay, e d' alcune sue virtù. Ma bisogna pur dirlo, che i due ultimi ci vendono delle frottole, quando si spacciano da botanici

Terzo Stuolo.

Nella terza classe ripongo io il Dott. Michele Friderico Lochner (7), il Valmont di Bomare (8), il Buchoz (9), ed

---

quasi per contro alla Città de las *Corrientes*. Secondo che più crescono le sue acque col scioglimento delle nevi della *Cordigliera* esso diventa di assai maggior estensione, e fondo. Ma trattene queste accidentali cagioni il Rio *Paraguay*, è un terzo minore del *Paranà*. L' *Uruguay* nasce verso i 26 gradi di latitudine australe sulle vicinanze del Brasile, siccome ho già accennato, e passandone poi per le Borgate Guaranesi, v' entra nel *Paranà* grosso, e gonfio d' acque con una foce di sei leghe prima d' arrivare a Buenos-ayres. Frai due fiumi *Paranà*, ed *Uruguay*, vi sono li cotanto famosi stabilimenti sognati d'un Impero Gesuitico, delle Borgate degli Indiani *Guaraní*, modello della più ben regolata Repubblica che fosse stata mai nell' Universo: ne sono comprese dal gr. 26, sin' al 30 di latitudine meridionale inclusive, che formano 70 leghe di larghezza con 51 di lunghezza.

---

(4) Dott. Zevall. Virtù, ed efficaccia dell' Erba del Paraguay.

(5) Frez. Voyag. al Mar del Sud. Tom. II. pag. 442. Mémoire touchant les établissements des PP. Jesuites dans les Indes Espagnoles. 1717.

(6) Bougenv. Voyag. autour du monde.

(7) Lochner. In Opusc. Mungos. animale, et radix. 1715. pag. 6. De novis exoticis Thè, et Caffé, et succedaneis. 1715. Thè Limensis.

(8) Bomar. Dictionn. d'Histoire Naturelle à Paris. 1767.

(9) Dictionn. Univers. du Royaume Végétal. in foglio.

in ultimo i Compilatori del Gran Dizionario di Storia Naturale, ed Agricoltura, poco fà uscito dalle stampe di Parigi (1). Questi pur errano anche essi; ma negli ultimi l'error è men perdonabile, perchè senz'esatta critica, attinsero i lor lumi da sorgenti sospette, poco veridiche; cose tutte, che pel lor carattere, e cognizioni doveano bene avvisarsi. Io mi lusingo di provar, nel tratto di quest'opuscolo, quanto hò avanzato sin'all'evidenza.

Il Thè del Paraguay appell'ossi impropriamente *Erba.*

Ma pria d'inoltrarmi nell'argomento d'uopo egli è, che io avverta, che alcuni, comecchè pochissimo istrutti in questa materia, chiamarono questo Thè, e seguono ancor a chiamarlo col nome improprio d'*Erba del Paraguay.* (sebbene è vero che così si chiama in tutto il Perù, ma di gente, che nulla sanno di botanica), immaginandosi forse che sia una qualche semplice umile piantarella de' prati, o de' giardini, il cui fusto, e ramoscelli siano di poca consistenza, e d'annuale, od al più di biennale durata, che regger non può nel verno, e cada a terra consunta. Diffatti tal'è l'idea che da botanici, ed agricoltori ci si dà dell'*erba.* Errore senza dubbio nato, ed abbracciato da' primi Conquistatori Spagnuoli del Paraguay, i quali non furono allora in istato di parlar da botanici.

Cosa dica Frezier intorno al Thé Paraguarese.

Il Sig. Frezier, che con tanta avidità, quanto poco frutto, dice d'aver visitato quelle contrade Paraguaresi, confonde il Thè del Paraguay colla (2) *Coca.* Se egli avesse

---

(1) Dictionn. d'Histoire Naturelle, et d'Agricolt. à Paris 1803.

(2) *Coca* cioè *Elytroxylon Peruvianum* (Linn.). Arbusto ramoso, che soltanto s'alza da terra tre in quattro piedi: anzi al dire dei Signori D. Giorgio Juan, e D. Antonio d'Ulloa nel lor viaggio al Perù, è di gambo assai debole, e perciò s'avvitichia naturalmente a piante di maggior ro-

Coca, pianta peruviana, sua descrizione, ad uso,

osservato da vicino la *Coca* in natura, tanto usata nel rimanente in quei siti, massimamente dove si scavano le miniere d'oro nel Chile, o d'argento nel Potosì, ed ugualmente in natura avesse veduto il Thè del Paraguay, non n' avrebbe parlato sì mal a proposito confondendo questi due vegetabili specificamente diversi, n' avrebbe eziandio saputo

---

bustezza per sostenervisi, siccome avviene alla vite. La sua foglia è assai liscia d'un pollice incirca di lunghezza di colore alquanto pallido; i suoi fiori sono piccioli, e numerosissimi, che indi si convertono in tubercoli callosi fra' ramoscelli, daddove in ultimo viene un frutto rossigno disposto a grapoli, i quali nel maturarsi diventano neri. Fra le piante che produce la Provincia di *Popayan* nel nuovo Regno di Granata, questa pianta è assaissimo stimata dagli Indiani oltre qualunque altro suo prodotto provvisionale di bocca, o di maggior valore siccome l'oro, l'argento, e le gemme più preziose. Gl'indiani masticano la foglia di questo arbusto dopo d'averla mischiata non già colla cenere di *Quinoa* (*Anserina Quina, seu Chenopodium Quinoa* (Linn.), come erroneamente hanno creduto i compilatori del già citato Dizionario di Storia Naturale, e d'Agricoltura: ma bensì con una specie di terra cretosa da' medesimi Indiani appellata *Mambi*. Masticandola essi insiememente alla *Coca*, serve loro d'alimento, e di conforto. Nel principiar a masticarla ne gettano via la prima scialiva, ma in segnito l'inghiottiscono immischiata col sugo che ne rende. Il boccone di siffatta mescolanza voltano, e rivoltano in bocca sinchè dà del sugo, poi lo rigettano come inutile, e ne cominciano da capo. Questa foglia dunque serve agli Indiani d'alimento, e frattanto che n'hanno, altro cibo non prendono, malgrado le loro durissime fatiche. Sono siffattamente persuasi in tutti quei paesi delle miniere, che il sugo delle foglie di questo arbusto, mischiato col *Mambi*, renda vigorosissimi i lavoratori delle miniere, che sarebbe un bestemmiare contro il Cielo, e la Terra l'opporsi, ed opinar altramente. La giornaliera sperienza ha dimostrato nel tratto di tanti anni, che gl'Indiani scavatori delle miniere del Potosi, assai deboli, ed impoltroniti si sentono allorchè manca loro la dovuta provvisione di *Coca*, e ciò sebbene ne prendano degli altri alimenti. Stimasi

puto il motivo diverso, per cui ne sono tanto in uso. E poichè n' affettò di sapere i nomi sotto cui quello del Paraguay viene conosciuto in tutte quelle contrade, sarebbe arrivato a sapere, che la *Coca* non ebbe mai i nomi, o sovranomi di quello, nè mai ne fu conosciuto con nomi sinonomi.

---

eziandio, che tali foglie, raffermi, e consolidi le gengive, siccome che diano tono, e vigore allo stomacco. L' arbusto della *Coca* cresce abbondantemente sulle vicinanze del Cuzco, ed ivi se ne fa un gran commercio particolarmente nei luoghi, nei quali si scavano, e lavorano le miniere d' oro, e d' argento: e siccome si è provato esserne d' assoluta necessità per siffatti lavoratori, i proprietarj delle miniere comprano in assaissima quantità per provvederli di quanto ne vogliano, ben inteso che allora scemano a quest' oggetto la dovuta mercede alla lor fatica.

Bettel, pianta Indiana. Paragone fra essa, e la *Coca* del Perù.

Non manca chi con fondamento supponga che la *Coca*, ossia *Elytroxilon* del Perù, sia una medesima specie di pianta col Bettel delle Indie Orientali. Per quanto appare non si trova diversità nel fusto d' entrambi questi vegetabili, non nelle foglie, non nell' uso, che se ne fa.

La *Coca* ha le medesime proprietà del *Bettel*, cioè d' alimentare, e di nutrire da se, senza prender altro alimento. Gli Orientali, non son meno portati, e ghiotti del lor *Bettel*, che i Peruviani della lor *Coca*. Assai si consuma di questa nel Perù, e nel Popayàn, non così nel rimanente del Quito, in cui non ne cresce, nè gl'Indiani l' hanno in verun conto. Parimente nelle Indie Orientali si fa un' incredibile consumo del *Bettel*, e quindi il commercio che se ne fa, ammonta a migliaja, e più migliaja in contante. In oltre il *Bettel.* di molto assomigliasi alla pianta del *pepe*, non men che la *Coca*: entrambi sono assai deboli, e per ciò n' abbisognano di sostegno, e d' appoggio, se deono crescere, e mantenersi in vita. Le sue foglie sono, come quelle del Lauro, se non che sono più tenere, e rendono un sugo rosso, il quale all' opinar degli Orientali è ottimo per corroborare il cuore, per consolidare i denti, e per rendere grato il fiato. Virtù che tutte s' attribuiscono alla *Coca.* Gli orientali mangiano, o masticano continuamente il loro *Bettel*, rimiscolato con quella specie di pace

Come parla Bougenville del Thè del Paraguay.

Bougenville, questo famoso Viaggiatore, errò non meno che Frezier confondendo il Thè del Paraguay colla *Coca*, non che i nomi eziandio coi quali viene conosciuto in tutta l'America Meridiónale, e quando ne favella del sito, in cui meglio si coltiva siffatto Thè, e si smercia, sono le tante favole immischiatevi in poche pagine, che dà compassion, e bisogna un trattato a parte (siccome difatti l'ho formato, che il darò alla luce, se potrò), per costrignerlo a disdirsi di quanto n'ha traveduto, e detto mal' informato. Bisogna adunque confessare, che questi due viaggiatori, appellantici botanici, non conobbero il Thè del Paraguay, o solo superficialissimamente da quanto udirono in quelle contrade da gente rozza, e male informata dei principj di botanica.

Cosa ne dica Buchòz.

Buchoz, questo bravo botanico, trattò questo argomento nelle forme. Ma anche egli pur errò, collocando il Thè del Paraguay nel genere delle (a 1) *Cassine*. E' cosa in-

---

da' medesimi chiamato *Arèca*. Con siffatta mistura le lor labbra diventano così rosse, siccome i loro denti estremamente neri: il qual fenomeno fa alla vista un contrasto dei più singolari. Anche in molte di queste cose conviene il *Bettel* colla *Coca*, misturata col *Mambì*. Nel Levante v'ha il cerimoniale d'offerire reciprocamente il *Bettel* agl' amici, e sarebbe un'inciviltà imperdonabile, tanto il non presentarlo, quanto presentato ricusarlo fra' conoscenti. Anche in ciò corre pariglia la *Coca*, col *Bettel*.

Differenza specifica fra la Cassina, ed il Thè del Paraguay.

(a1) Basta rifletter soltanto al carattere con cui descrive il Linneo la *Cassina*, per quindi conoscere non essere il medesimo vegetabile del Thè del Paraguay. Ecco come lo descrive: *Cassina folijs petiolatis, serratis, ellipticis, acutiusculis, ramulis ancipitibus* (Linn ediz. XIII.) Le foglie del Thè del Paraguay non sono certamente peziolate, né tanto larghe, nè men lanciolate, quantunque sieno alquanto puntate, ed il lor orlo in niuna maniera è dentato, ec. Si vede la *Cassina*, disegnata nella Fig. I. Plane. 83 di Muller, dove rimetto il curioso botanico. Nasce per altro la Cassina

dubitabile, che se il medesimo avesse riflettuto, che le *Cassine* per lo più non sono che arbusti, e che il Thè del Paraguay è albero cimoso d' altezza, e di grossezza considerevole, giammai non gl' avrebbe arrolato fralle *Cassine*.

Valmont di Bomare, sedotto senza dubbio da Frezier, colloca il Thè del Paraguay nel genere delle (a1) *Apalacinè*. Altre volte lo crede il medesimo Thè del fiume di (a2)

Cosa ne dica Bomare.

---

nell'Etiopia, nella Carolina, ed in alcuni siti eziandio della Carolina, ma il suo suolo natìo è arenoso, e quasi sempre sulle vicinanze del mare. le quali due cose sono cotanto opposte alla propagazione del Thè del Paraguay, che solo da questo capo, basta per rilevare, che ne siano due vegetabili di diversa specie, quantunque da altri capi n' avessero qualche conformità. E' vero che la *Cassina* della Carolina (*Cassina Floridanorum* Linn) si prende dagl' Indiani al modo del Thè, e serve loro d'Emetico, e di rimedio per parecchie malattie; ma da questa pochissima conformità nulla conchiuder si può in favore dell'identità di questi due vegetabili.

(a1) V' è una grandissima confusione trai Botanici per desumere la differenza fralle vere *Apalacine*, e *Cassine*, e l'*Elci* (*Ilex* Linn.): generi per altro, che sono assai vicini. Ma Bomare senza volersi immischiare in tante lor diversità, le descrive tutte sotto il nome generico, e trascendentale. Egli dice, che le foglie delle *Apalacine* sono d' un verde oscuro, stritolabile, della lunghezza d'un pollice, e di tre in quattro linee di larghezza, disposte alternativamente sovra il fusto, essendo del rimanente un arbusto rassomigliantisi all'*Alaterna* di Comelin (*Alaternaides Africana lauri serratae folio*. Prael. 61). I suoi frutti sono altrettante bacche quadrangolari, quanto furono i pistilli. Ma questa descrizione null'ha che fare coll'albero del Thè Paraguarese, come passo passo si verrà spiegando.

(a2) *Capraria*, ossia *Thè di Lima*. Il medesimo Bomare ci dice, che questo Thè è un' arbusto, il cui gambo, le radici, e le fibbre, o peluria, di cui sono ricoperte, tutte sono legnose. Il suo gambo ergesi sin' a due, o tre piedi d'altezza, d'un verdastro cinereo. Esso è carico, e quasi coperto di molte picciole foglie, dentate sull' orlo, verdastre, succolente, e di sapore non molto dissimile al Nasturzio. Non ostante la poc' altezza del

Differenza specifica fra il Thé di Lima, e quelo del Paraguay.

Lima. Altrevolte lo chiama *Mate*, siccome parimente il chiama Bougenville (a3).

---

principal fusto, s'alzano al dintorno del medesimo dei virgolti da sette in otto piedi carichi di foglie, e di fiori nascenti sulle ascelle delle medesime foglie. I fiori sono d'un sol pezzo, tagliate però profondamente in cinque parti. Tutti questi fiori sono bianchi; nel lor pistillo si forma poscia un frutto diviso in due cellule, nelle quali sono racchiusi i minuti grisci semi, quasi una polve. Del resto questo arbusto viene, e si propaga nei luoghi pietrosi vicini al mare. Ma sebbene questa descrizione in nulla conviene col Thè del Paraguay, siccome vedremo, a me basta come incontrastabile ragione, onde fondare l'onnimoda diversità, che v'ha fra loro, il sentimento, che ne formò d'entrambi questi vegetabili il Dottissimo P. Tomaso Palker Inglese, Missionario in altro tempo degl' Indiani *Patagoni*, la cui storia nell'anglico idioma al suo ritorno di quelle parti stampò in Londra. Questo Missionario del Paraguay, molto mio Amico, prediletto Discepolo del gran Newton, passò a Buenos-ayres essendo secolare nell'età di 21 o 22 anni, col carattere di botanico, e di Fisico della Reale Società di Londra, di cui ne fu membro (se non erro). Esso dunque parlando meco del presente argomento, più, e più volte mi protestò, e mi assicurò, che il Thè di Lima, che benissimo lo conosceva, non meno di quello del Paraguay, che assaissimo lo prendeva; mi assicurò, dico, che questi due vegetabili erano specificamente diversi. Il medesimo essendosi vestito di Gesuita, alcuni anni dopo d'avervi eseguito parecchie sue commissioni letterarie della già detta Reale Società, passò col carattere di Missionario fra gl'Indiani Patagoni, dove sulle marittime rive della Patagonia, e molto meglio sullo stretto Magaglianico, scoprì il Thè di Lima, e n'ebbe tutto l'agio di ben esaminarlo da botanico, e di confrontarlo (sebbene non v'era del bisogno) col Thè del Paraguay. Frattanto che il medesimo dimorò nei Collegj della Provincia, fu uno degl'individui che io conobbi estremamente portato per il Thè del Paraguay, che prendeva alla giornata per più volte. Passato che fu alla Patagonia, dove il trasporto del Thè Paraguarese non era cosa agevole, suppliva col Thè di Lima. Ora questo dotto Missionario, che oltre ad esser botanico, fu matematico, medico fisico in eccellenza, fu eziandio infati-

Cosa dica del Thè del Paraguay il Gazzettiere Americano.

Non saprei dire appuntino qual sia l'Autore dell'opera intitolata: Il *Gazzettire Americano*. Qualunque esso sia, alle volte suppone, e lo suppone molto bene, che il natìo suolo del Thè Paraguarese, sia privativo a quella Provincia che Paraguay si chiama, e che da là sia trasportato al Perù, al Chile, al Quito, ed a Buenos-ayres, dove l'uso è universalissimo. Alle volte lo conosce come semplice arbusto sotto nome di Thè del Mar del Sud. Altre volte col nome d'*Erba* di S. Bartolomeo (a). Altre volte, siccome fà il Frezier, lo confonde colla *Coca*, perchè d'uso universale in tutte le parti dell'America Meridionale, maggiormente dove, come nel Potosì, si scavano le miniere d'argento, e d'oro, e dove gli scavatori, per quanto poveri essi siano, e gente volgare, patuiscono co' proprietarj, quasi preliminar fondamentale del lor accordo, che questa Erba, non dovrà mai loro mancare, siccome d'assoluta necessità, onde alleviare le lor fatiche.

---

cabile indagatore della Natura, e della virtù di quei esotici semplici Americani: ma per rapporto a questi due Thè, mi assicurò asseverantemente che nè nelle foglie, nè nel fusto, nè nel sapore, nè in somma in nulla doveano nè confondersi, nè paragonarsi queste due specie di Thè.

(a3) Il *mate* è il vaso, o recipiente in cui si prende, o beve il Thè, ossia Erba del Paraguay.

Cosa male a proposito è chiamare il Thè del Paraguay, *Erba di S. Bartolomeo*.

(a) Io non saprei ben dire perchè alcuni Scrittori chiamassero il Thè del Paraguay, *Erba di S. Bartolomeo*. Non consta, neppur da qualche tradizione, che questo S. Apostolo dimorasse, nè predicasse in quelle contrade, siccome ve n'ha della dimora, e della predicazione del S. Apostolo Tomaso. Onde io stimerei sia stato un'errore di poca critica negli Storici, o forse una svista nel confondere un'Apostolo coll'altro. Chiamasi bensì il Thè del Paraguay Erba di S. Tomaso, poichè come vedremo in appresso, da molti si sostiene non con poco fondamento, essere stato

Cosa dica il Dott. Lochner rapporto al detto Thè.

Il Dott. Michele Frederico Lochner (a1), chiama il Thè Paraquarese: *Thè di Lima*. La sua opinione vuol appoggiarla sotto la scorta del celebre Botanico P. Feuille Minimo; sebbene egli questo Padre in niun luogo delle sue opere parlò del Thè del Paraguay, ma bensì d'un'altro vegetabile, affatto diverso, siccome in appresso vedremo. Il sovracitato Autore ne fà minutissima descrizione. Il fusto del Thè del Paraguay lo fà di sette piedi d'altezza, e di mezzo pollice in circa di grossezza, diviso, e suddiviso in molti ramoscelli carichi di foglie fra loro alternantisi. I suoi fiori sono bianchi di quattro linee di diametro situati da un sol canto de' fusti, incominciando dalla base insin' alla cima. Il pistillo de' fiori è di figura d'un pero inverso, che vi rimane anche dopo caduta la corolla, e maturandone diventa di due linee, e mezzo di lunghezza: Nella sua superior parte si vede lo stelo quasi un tubetto concavo, diviso in tutta la sua estensione in due ben distinti serbatoj uniti fra loro con bianco glutine, dove per appunto custoditi sono i semi, i quali picciolissimi sul maturare diventano di fulvo colore, Ma per quanto minuta, ed esatta appaja questa descrizione, sarallo per tutta altra pianta in fuori di quella del Thè del Paraguay; siccome sarà dimostrato.

Confusione di alcuni Viaggiatori e Botanici e chiamando il Thé del Paraguay, ora Erba di Palos, ora Coa-miui.

Abbiamo eziandio marcato, che altri Botanici con capriccioso, fondamento hannoci dato ad intendere due esservi le specie del Thè Paraquarese: l'uno detto di *Palos*; l'altro *Caà-mini*, non ostantechè questi due nomi siano dati a questo Thè non già per diversificare la loro specie, ma

---

questo ultimo S. Apostolo, che agli Indiani del Paraguay insegnasse il suo uso, e virtù.

(a1) Certamente questo Scrittore prese questo errore dal Frezier.

soltanto la diversa manipolazione della medesima specie, siccome tutto verrà chiaramente spiegato nel tratto successivo

Confusione che fanno i moderni Botanici Parigini stimando esser il Thè del Paraguay, la *Psoralea glandulosa.*

Ma ciò che sovra ogni altra cosa mi fà grandissimo stupore è, che da' più moderni Botanici il Thè del Paraguay non sia ancor conosciuto. Nel già citato nuovo gran Dizionario compilato ultimamente in Parigi da ornatissimi Naturalisti, ed Agricoltori Francesi, viene esso collocato nel genere *Psorale* col specifico nome di *Psoraleà glandulosa*, Che nel Paraguay sembra che si faccia commercio delle foglie di due piante l'una chiamata *Psorolea Americana*, e l'altra *Elythroxylon Peruvianum.* Errore grossissimo in Botanica ed in Geografia storica. La prima è originaria del solo Regno di Chile: la seconda del Perù propriamente detto. Nel Paraguay non fu giammai in uso di prender in bevanda, od in altro modo nè l'uno, nè l'altro di questi due vegetabili. Abbiamo già detto abbastanza dell' *Elythroxylon Peruvianum* per convincersi di siffatto errore. Ora diremo quanto basti della *Psorolea Americana.* Questa pianta è la volgarmente chiamata nel Chile *Culén.* Il Linneo così botanicamente lo descrive: *Psorolea glandulosa, foliolis lanceolatis, petiolis scabris, floribus spicatis:* pianta privativa originariamente del suolo Chilese, dove è in uso: ma falso che se ne faccia commercio, e molto meno nel Paraguay. Il *Culen* dunque dee la sua origine al Chile: vi cresce all' altezza d'un' albero mediocre: vienevi quasi spontaneamente. Le sue foglie si prendono in varie occasioni quasi medicina in bevanda, senz' altra preparazione, nè condimento. Vi si stima come un specifico contro le indigestioni, non meno che contro i vermi. Taluni preferiscono il *Culen* al Thè Chinese, per l'odore aromatico che tramanda. L'ab. Molina crede, che se il *Culen* si preparasse al modo del Thè orientale, riescirebbe più grato al palato, e più corroborante pello stomaco. V'è nel Chile un' altra specie di

Culen, soggiugne il Dotto Molina, il quale è giallo (*Psoralea lutea folijs ternatis, fasciculatis, foliolis ovatis, rugosis, spicis pedunculatio*). Questo *Culen* è così chiamato da questo Naturalista a cagione del giallo colore delle sue foglie che alternate sono sul suo fusto, siccome ne sono quelle del primo, ma sono talmente tenere, crispe, e conglobate, che raggrupandovisi tutti insiememente sulla cima, ne formano una specie di globo pesante che fà in modo che i suoi rami sieno incurvati. I suoi fiori sono parimente leguminose, ed i semi solitarj. Le foglie d'entrambi questi arboscelli sono balsamiche, vulnerarie, e benissimo rimarginano le piaghe, e le ferite, se peste vi s'applicano sopra. Cosa importa, nè poco nè punto che siffatto genere di Psoralea, sia rappresentato nella plancia 614. delle illustrazioni del Lamarck. Questa è debolissima prova addotta dai detti compilatori, quasi che ciò bastasse a difenderli dal lor errore. Anzi da ciò medesimo io mi prevalgo per farglielo loro meglio capire. Nelle citate Lamarckiane illustrazioni solo si contengono gli arbusti, e le piante erbacee: dunque evidente si rende che non essendo il Thè del Paraguay nè arbusto, nè erbaceo, ma grande, e corpolento albero, in niuna maniera può contenersi entro il genere *Psoralea*.

Si rende più evidente l'errore dei summentovati Botanici.

L'errore dei Botanici Francesi rendesi ancor più evidente, seguitando essi ad asserire, che il Thè del Paraguay, e lo stesso vegetabile del già descritto *Culen* (1) del P. Feuillée, e del Molina (2). Io bramerei che degli imparziali

(1) Teuillée. *Ploralea barba Jovis triphylla, flore ex albo, et cæruleo vario: vulgò Culen.*

(2) Molina. Hist. Natur. del Chill. *Psoralea glandulosa folijs omnibus ternatis, folialis ovatis, lanceolatis, spicis pedunculatis.*

imparziali Botanici far si potesse un giusto confronto fra il *Culen* dei due valenti Botanici l'uno Francese, l'altro Spagnuolo col Thè Paraguarese, sicchè più chiaramente s'accertassero della grossa svista dei Parigini Naturalisti. Ma donde trovar quì l'erba del Paraguay in natura, onde convincersene? L'immensa lontananza di paesi ci rende insuperabile questa difficoltà. Molti dilettanti di Botanica usaron meco la cortesia di mostrarmi fra le piante esotiche dei loro bei giardini, una che al dir di loro la credevano, e conservavano nelle loro serre, come il vero Thè del Paraguay; ma grandissimo ne fu il divario da me marcato fra il creduto loro Thè, e quello del Paraguay. Nel mio Erbario Americano un ramoscello ne trovai di questo, che sul momento disegnai; ma sul dubbio d'un mio errore, comecchè sprovvisto esso è dei bottoni, fiori, radici, ec. ardito non mi sono a darlo al Pubblico. Laonde resta deciso, che da questo canto il vero confronto fra questi due vegetabili nello stato di natura non può farsi.

Metodo sicuro di conoscer ad evidenza la diversità del Thè del Paragnay dal *Culen*, ossia la *Psoralea glandulosa*

Ma se nelle attuali circostanze chiusa è affatto questa strada, non le sono però tutte. A me sembra averne trovato una, che con non dissimile evidenza, può mostrare la da me stabilita diversità fra'questi due vegetabili. Questa consiste nella disamina osservativa della semenza d'entrambe queste piante. Io entrambe gliene trasportai d'America. Al primo momento, che dopo le mie disavventure, trovai di riposo in queste contrade, mi formai un piacere di render note siffatte semenze a parecchj dilettanti Botanici Italiani miei amici, in contrassegno di vera verso di loro gratitudine, con insieme verso la pietosa, e generosa nostra albergatrice la Bella Italia. Io ne seminai, nè compartii ad altri per lo medesimo fine, acciò infra noi campeggiassero questi due esotici prodotti uno del Paraguay, l'altro del Chile, in tempo certamente, che quì in Milano non n'erano ancor

conosciuti. Il *Culen* prodotto chilese, si propagò a maraviglia in varj giardini di dentro, e di fuori di questa Città. Ma dove, a mio credere spiegossi bellissimo ed ancor si conserva fu nella Villa (a) Tanzy nella Perlasca, situata

---

Descrizione della Villa Tanzy, nella Perlasca, sul Lago di Como.

(a) Non solo agli Italiani, che agli Stranieri è in oggi ben conosciuta la Villa Tanzy, creata per dir così dal nobile di lui proprietario, da cui ne gode il nome. Egli con incredibile pazienza, e con somme immenso in contanti, ha formato da un diruppo di duri, e scoscesi macini (siccome io ne sono stato testimone), un luogo di piacere dei più eleganti, e leggiadri, che mai vide sulle sue rive il Lario. Non temerò a dire, che l'erezione di questa Villa forma epoca, e perchè ha dato un'urto a formarne delle altre di buon inteso gusto, e perchè sul Lario mai si vide il frequente tragitto, siccome è in oggi di vistose, e ben ornate gondole, che su, e giù vengonvi ad ancorare. Questo incolto covile poco fa di vipere, e di schifosi animali, è oggidì trasformato in un gruppetto d'Edifizj di gentilissima, e pittoresca struttura, collocati quà, e là in tutta la sua estenzione co' più bei colpi di vista, e di terra, e di acqua. Bello, e ben inteso è l'intreccio de' boschetti all'inglese, de' giardini all'Olandese, d'ortaglie alla Francese; altri di scelti semplici adorai, senza scarseggiare in quegli l'utile, in questi il dilettevole, ed istruttivo. Non vi mancano neppur delle fontane, e d'alto getto, ed a pippio; non delle cascate di limpidissime acque, ora naturali nelle piene, ora ad arte congegniate, le quali scendendo dall'alto de' monti vi serpeggiano dappertutto, ora in catini acchiuse, e messe in libertà a piacimento, sinchè con dolce, e quasi incantato mormorio, scaricansi sul Lago, portando sempre seco fecondità al terreno; frondosi, e ben coltivati ulivi coronano le collinette; sceltissimi, e delicati frutti di forestieri paesi trasportativi d'ogni specie, che il palato stuzzicano, ed il piacere; superbe spalliere di sceltissimi agrumi, che l'aria imbalsano coi loro fiori, siccome i viali di competente larghezza ornano, e fiancheggiano. Viali del rimanente carrozzabili in guisa che dove appena prima il piede poteasi metter in sicuro, ora ed a cavallo, ed in carozza si calpestano senza pericolo, anzi con franchezza. L'innumerabile quantità d'esotici vegetabili sulle fissure dei macini, non che in terreno coltivati, alcuni piantati in elegante vascellame; altri ben

sulle meridionali sponde del Lario, ossia Lago di Como. Non così il seme del Thè del Paraguay. Tutti i miei tentativi per farlo nascere, furono affatto inutili. Ma si come di questi semi non tutti si consumarono, presso di me ne conservo alcuni grani, e sono disposto a favorirne a chi per uso botanico desiderasse. Tali semi rimastimi servir potranno pel suddetto confronto fra semenza, e semenza, posto che quello del *Culen* rende infra noi e fiori, e semi, i quali vengono a maturanza in certi siti riparati, siccome è la già detta Perlasca. Onde l'osservazione comparativa, ed analitica d'entrambi questi semi far si può agevolmente, e così ad evidenza da questo canto rendersi palpabile l'errore, preso da' Compilatori Parigini.

La diversità de' semi palpali di questi due vegetabili, dimostra la loro specifica diversità.

Mi sarà forse quì detto da taluno, dunque siamo nello istato di prima. Il Thè dunque del Paraguay resta incognito in Europa. No; non si può dir così con verità. Si è dato un passo molto avanzato, onde meglio di prima conoscerlo in Europa. Fattone il confronto fra' due semi, si scuopre un'incontrastabile verità, cioè, che il Thè del Paraguay, non avendo lo stesso seme che la *Psoralea glandulosa*, sono due vegetabili specificamente diversi. Di più: tolto ogni errore che da questa verità risoluta, si dà alla Scienza Botanica, siccome a' suoi Professori un urto energico, per viemeglio studiare questa pianta: non più trascurarla, e

---

difesi dentro magnifiche, e spaziose Serre, fa che ognuno ne goda il natio clima, e vi possa non che lussuriare, perpetuarsi, senz'invidiare quelle lontane contrade, daddove ne trassero l'origine. Un colpo d'occhio sì pittoresco, e con sì ben intesa simetria, ed eleganza, non può a meno di non appieno soddisfare, e la curiosità del semplice viaggiatore, e la lodevole passione del dilettante, ed istrutto Botanico.

così trasportarcela dal natìo suo suolo, nota presentemente da quanto mi riman da dire in quest' opuscolo, coltivarla già conosciuta con diligenza, notarne i suoi veri caratteri, e se poi a me non s'attribuirà la gloria di questa scoperta, e d'avere vinto quest' ostacolo, io più che volentieri la cedo senza veruna difficoltà, a chi dopo di me il primo sarà che intraprendendo sì lungo viaggio, ci farà il regalo di darla a conoscere in natura all'Europa.

Il Thè del Paraguay é forza di discernerlo dagli altri Thè, e vegetabili sotto cui dai Botanici ci è stato finquì confuso. Qual sia il suolo natìo.

Che che ne sia. l'Erba, ossia Thè del Paraguay non è arbusto, non erba nè di giardino, nè di prato: non è la *Coca*, non la *Cassina*, non l'*Apalicina* non il *Thè di Lima*, non in ultimo la *Psoralea glandulosa*, ossia *Culen*. Il *Thè Paraguarese* è una pianta a cima privativa del Paraguay, di quelle contrade più vicine alla Zona torrida insin' al grado trentesimo meridionale, dove viene cotanto alta, e grande non essendovi coltivata, che oltrepassa i diec' otto, e più piedi d'altezza, siccome si veggono sulle montagne, e ne' boschi del *Maracayà*. Siffatte montagne sono a' gradi 25, e min. 25, di latitudine australe, verso l' oriente dell' Assonzione, Capitale del Paraguay, da cui sono distanti 200 leghe incirca. In tutto l'immenso territorio dell' America Meridional, in queste montagne soltanto, e negli annessi suoi paludosi boschi cresce, e si perpetua questo Thè Paraguarese. Non essendovi sul principio della conquista di quelle contrade, altro vivajo di questo Thè, che nè detti boschi e monti, d'uopo fu d'andarvi a siffatta distanza a provvedersene, In quell' epoca con buonissima armonìa vi si raccoglieva, e dividevasi fra gl' Indiani Guarinì, ed i Conquistatori. Ma allorchè questi ingordi si fecero col tratto successivo del guadagno, che cominciava loro a produrre il commercio già progettato di questo Thè, pensarono a viva forza d'assolutamente impossessarsene, discacciando dal partaggio i veri proprietarj, e naturali posseditori, sicco-

me alla perfine n' ottennero. Gl' Indiani Guaranì si trovarono in quelle circostanze astretti a ceder alla forza, ed alla prepotenza degli usurpatori, lasciando i Paraguaresi assoluti padroni di tutto il *Maracayù*. Non è credibile quanto questi sgraziati Indiani soffrirono nel trasportare dal *Maracayù* quella porzion di Thè che lor concedettero, quasi una grazia, insino le loro abitazioni. I Guaranì, ch' erano sulla costa orientale dell' *Uruguay*, andavanvi co' loro carri per terra, onde farne la raccolta che gli era stata permessa; ma quegli ch' erano stabiliti sulla costa occidentale del medesimo rio, e del *Paranà*, d' uopo era, che fabbricassero delle *Balze* a due canòe, per andare in sul fiume, altra strada non essendo di terra, ed ivi trasportarsi, poiché erano sì ismisurate le montagne, che si frapponevano al lor corso, e sì impraticabili quelle strade, che niente di più. I primi trasportavano la lor raccolta di Thè su' carri e non arrivavano a' loro abituri, se non se dopo molti, e più mesi di fatica. Ma questa non fu mai da paragonarsi a quella, che soffrivano i secondi, i quali trasportavansi in su per i fiumi già nominati, poichè per un tratto ben considerevole di paese doveano i medesimi caricar sulle spalle, quanto raccolto aveano sul *Maracayù*, ed in arrivando ad un dato sito, dove ancorate erano le loro Balze, in queste tutto riponevano sin' alle loro Borgate. Questi grandissimi inconvenienti, oltre quegli da descriversi nel presente opuscolo, astrinse, ed indusse i loro Missionarj a pensare su' mezzi di trasportar questo Thè in natura per coltivarlo presso le loro Borgate.

Descrizione al modo Linneano del Thè del Paraguay.

Da quanto finquì hò detto, e sinchè cognizioni più chiare somministrate ci vengano del Thè Paraguarese da' venturi Botanici, per la pratica cognizione, che io n' hò acquistato, mi credo in diritto di descriverlo così al modo linneano. *Thea Paraquarensium, mali aurei foliis, omnibus alterna-*

iis, ovato-acuminatis, flore albo. Il natio suo suolo è sotto la Dominazione, o Giurisdizione della Città già detta dell' Assonzione, Metropoli del Paraguay propriamente detto. Hò detto *propriamente detto*, poichè vi sono parecchj, che nè loro Trattati confusero altre Provincie di quel vasto continente Americano, sotto il generico nome di Paraguay, le quali sono Provincie affatto diverse. Volgarmente tutte si chiamano Paraguay; tuttochè solo sia con proprietà quella Provincia, che per sua Metropoli non conosce che la Città dell' Assonzione. V'è il Tucuman, il quale quantunque da taluni si dice Paraguay, non l'è certamente, la cui Capitale è Cordova; siccome la giurisdizione del rio della Plata la cui Capitale è Buenos-ayres. Ora tutte queste tre giurisdizioni, o governi da taluni vengono chiamati Paraguay, non l'essendo in rigore. Dove questo Thè per eccellenza si propaga, e cresce a dismisura è sulle già nominate montagne, e boschi del *Maracayù*. Le foglie di quest' albero sono d' un verde vivace, liscie, a quelle molto assomigliantesi del Lauro Regio (*Laurus Indica* Linn), o meglio a quelle del Melorancio (*Citrus aurantium* Linn.), facili a stritolarsi fralle dita: alternate sul fusto, non segate sul margine. I suoi fiori sono bianchi, per lo più vengono sulla cima dell' albero, e sui teneri ramoscelli de' fianchi; cadendone la corolla, formansi sul pistillo certe bacche, o frutterelle ritonde, nel principio bianche, siccome il calice dove si contengono: indi ne diventano rosse, ed in ultimo nel maturarsi nere. Quando ne sono ancor acerbe sono del volume d'un cece; indi mature, e secche, come il grano ritondo di pepe. In niuno di questi progressivi stati siffatto frutto è esculento, almen dagli nomini, perchè del resto si è fatto osservazione, che sovente ne sia ricercato da parecchie specie d'Uccelli per loro uso, e per i lor pulcini. Sif fatta frutterella non è neppur il vero seme di questo Thè,

olmen in questo istato giammai non si isvilluppa, nè nasce sul terreno: è bensì la sua custodia, o durissima coperta sotto cui il vero seme è custodito. Quattro grani, o semi contengonsi in ciascuna bacca, siffattamente infra loro attaccati, e commessi da tenace natural gomma, che ad essa appunto s' attribuisce (siccome si vedrà inappresso) l'impeditiva cagione del loro disvolgimento, onde poterne germinare. Sciolta, e rotta siffatta custodia, si trovano nell' interno (al più) quattro granelli, che sono i veri semi. Laonde se vuolsi questo Thè propagare non v' hà altro mezzo di quello della separazione della comun custodia.

Nelle già dette montagne del *Maracayù*, e ne' boschi al d' intorno d' esse, si trovano delle boscaglie interminabili di questo Thè, massimamente, nè terreni pantanosi e più inumiditi. Alcune delle summentovate boscaglie sono interamente formate da queste piante: altre ve ne sono che contengono frammischiati alberi d' altre specie, principalmente Pini del Libano (*Cedrus*. Linn), di sì ismisurata grandezza da soprendere, capaci di formarsene d'uno una grande canòa, tutta d' un sol pezzo. Promiscuamente questi boschi da' terrazzani appellati vengono *Yervales*, cioè sito dell'Erba, dove si fa la raccolta di siffatto Thè (parola spagnuola adottata indifferentemente da' proprj Spagnuoli, e da' Paraquaresi). Le loro gitte verso i *Yervales*, le fanno i mercatanti di Thè, cotanto frequenti, e sì intempestivamente, colla sola mira del maggior lucro, che malgrado l'estensione di più, e più leghe di tali *Yervales*, io non saprei attualmente dire, se le raccolte loro corrispondano alle primitive che ne facevano. Tanto sono indiscreti codesti Paraguaresi negozianti di Thè. Certamente se essi hanno seguitato a farle, come le facevano nel tempo di mia dimora in quelle contrade, avverrà loro in pochi anni, ciò che a' *Canadesi* avvenne col loro *Gin-seng*. Questo ramo di commercio fu

Indiscreta maniera con cui dai Paraguaresi si fa nei loro *Yervales* la raccolta di queste Thè. Se a ciò non si mette dal Governo argine, n'avverrà ciò che avvenne ai Canadesi col lor *Gin-seng*.

nel *Canadà* felicemente scoperto da un Missionario Gesuita che tanto lo rese di profitto, e di vantaggio per i suoi poveri Neofiti. Non v'hà chi ignori in quanta stima, in quanto valore fosse il *Gin-seng* nel Porto, e Città Chinese di *Kang-tong* Di questa mercatanzìa il detto Missionario trovò nel *Canadà* un' inesausta sorgente, poichè ne scuoprì boschi interminabili. Da questo nacque che a *Quebéc* dove il *Gin-seng* sul principio non costava la libbra che 30. in 40 soldi, passati pochi anni ne montasse a 25, franchi, ed indi nel 1752. n' arrivasse a vedersi nell' incredibile contante di cento mille franchi. L'ingordigia del lucro che sì precipitosamente, ed a salti di gigante ricavavasi da queste piante, indusse i mal consigliati *Canadesi* a raccoglierne senza misura, e senz' osservare i tempi a proposito a detta raccolta, in guisa che dovendola cominciare nel mese di Settembre, quando il *Gin-seng* era maturo, la facevano nel mese di Maggio: ed in vece eziandio d'asciugare la foglia lentamente all'ombra, per far presto la seccavano al forno Sì gran disordine fu poscia la cagione, che il *Gin-seng Canadese* perdesse in pochissimo tempo tutto il suo credito, e di più ne fece, che tutte le piante, cui la cupidigia de' Coloni volle farle rendere più del giusto, perirono: laddove ben diretta la raccolta del *Gin-seng*, resa sarebbesi d' incredibil vantaggio a' Canadesi. Per una ben diretta agraria condotta; ed economìa il Thè degl'Indiani *Guaranì* fu sempre in quelle contrade in maggior credito, senza paragone di quello de' Paraguaresi, comecchè nè punto, nè poco osservata. Se a questi ultimi il Governo non mette argine, il *Maracayù*, e tutti i suoi boschi, verranno siccome quegli del *Canadà*, a non produrre un' albero di Thè, e forse in oggi per fatal conseguenza le floride piantagioni col nostro sudore coltivate nelle Borgate Guaranesi, non ne produrranno più.

Cupidissimi

Cupidissimi oltremodo i Mercatanti Paraguaresi pel lor guadagno, poco, o nulla riflettono sulla stagione più atta a far la raccolta del loro Thè: assai meno pensano, alla miglior sussistenza, e vitalità di sì preziose piante; assaissimo meno nella qualità del lor Thè. Quindi trascurano i reali loro proprj vantaggj, a segno che il lor commercio molto cominciava a deteriorare di giorno in giorno. I Governatori della Provincia, consapevoli a scienza certa nel riscuotere i diritti Regj di siffatti disordini intimarono efficacemente a questi negozianti i più pressanti, e minacciosi ordini della Corte di Madrid, acciò di poter impedire l'ultimo crollo di siffatto commercio. Ma sembra che pochissimo ne restasservi persuasi, non che intimoriti i contraventori: anzi senza ritegno seguirono a fare al loro modo con speziosi, e ricercati pretesti per orbare gli stessi Governatori. Laddove per l'opposto i *Yervales*, riservati (perchè così convenuto giuridicamente) per la raccolta degl'Indiani *Guarani*, sotto la condotta de' lor Missionarj, mantenevansi in vigore, e fecondi di Thè;

Queste indicrete raccolte di Thè non fanno altro che rovinare tutti gli Yervales, ed impoverire il terreno

Questi due effetti risultano necessariamente dalla maggior, o minor economia agragria. Diffatti l'Agricoltura, osserva le sue leggi di promiscua economìa cogli esseri naturali. Un terreno a cui s'obbliga rendere assai più di quanto, anche ajutato dagli ingrassi, può naturalmente produrre, verrà tempo, in cui spogliatone affatto di tutti i sughi; nè pur co' più potenti ingrassi, cavarsi potrà da quello stato di spossamento, nel quale le sforzate, continuate, ad intempestive sue produzioni il ridussero. Le piante adunque le quali per migliaja d'aspiranti canaletti, traggono nel lor interno questi sughi, osservano anche esse certi andamenti, onde grate mostrarsi, restituendo alla lor sorgente vitale il di sovrappiù, che dalla medesima, ricevettero, purchè non intervenga un'accidente imprevisto, per cui ne vengano in-

Ciò si dimostra dalle regole economiche della Natura, la quale violentate dalla cupidigia dei Paraguaresi, sono messe in soquadro: laddove per la ragione opposta secondate dagli Indiani Guaranì camminano prosperamente.

terdette. Il continuo flusso, e riflusso di siffatti umori; le particelle del medesimo estratte dal calore eccessivo del Sole, le quali sul tramontare sul medesimo terreno ricadono; parecchj spurghi, che ne rigettano da tanti escrettorj condotti a noi ancor non ben coguiti; la spontanea annual caduta delle proprie foglie: questi, e molti altri andamenti, sono quasi tanti mezzi, che la provvida Natura stabilì, onde conservare senza sensibile interruzione siffatta economia, interrompendosi alle volte, e annichilandosi, conseguenza ella è necessaria, che le piante in questo dato terreno periscano, ed il terreno medesimo, rimanga sposato, e senza punto di sughi. Ecco per appunto quanto accade praticamente rapporto alle piante del Thè Paraguarese, confrontate colle coltivate dagl'Indiani *Guaranì* nelle lor Borgate. I Paraquaresi mortificando oltremodo le piante del Thè sul *Maracayù*, senza punto voler osservare prudente regola, e ben intesa economia nelle raccolte del Thè, nè queste possono restituire al terreno verun vigore, nè il terreno può alle medesime somministrare quei sughi vitali, che già non hà siccome pell'opposto fanno quelle coltivate da' *Guaranì*. Quindi non potrà cagionare stupore, se le prime con tali violenti sforzi periscano tutte oppur ne diano Thè d'inferior qualità, comecchè scevre d'ogni virtù, nel mentrecchè le seconde prosperino, e ne somministrino un Thè spiritoso, abbondante, e d'ogni più perfetta qualità ricolmo.

Tentativi fatti dai Missionarj Gesuiti dai Guarini per fare allignare il Thè del Maracayu nelle Borgate dei loro Indiani.

Sebbene le già accennate gite verso il *Maracayù* gran fatto non increscessero a'mercatanti Paraguaresi, poichè signori tutti benestanti, onde poterle far comodamente, di molto incresceva, ed incomodava gl'Indiani Guaranì, tantochè per ciò appunto ad ogni possa s'ingegnavano i loro Missionarj, onde cercare i mezzi acciò questi preziosi alberi addimesticar si potessero, e coltivare sulle vicinanze delle loro Borgate, ed ai lor'Indiani s'alleggerisse la pena,

che si davano nel raccogliere il lor Thè per la necessaria lor sussistenza. A questo fine fecero trasportar a' lor Indiani insin dal *Maracayù* alcuni piantoni d' ogn' età e grandezza, per tentare, s' agevol cosa fosse farli allignare sulle vicinanze delle lor Borgate. Questo primo tentativo non v' ebbe il miglior esito. Ve ne fecero in secondo luogo, trasportare delle piante assai più giovani entro certi cassoni colla lor propria terra; Ma o per la distanza grande de' paesi, lungo viaggio, o forse poca cautela degl' Indiani, pochissimo assuefatti a questi generi di trasporti, od in ultimo per la delicatezza delle proprie piante astrette a mutar l' aria natìa, ne risultò, che neppur una di dette pianticelle v'arrivò in vita. Presero in terzo luogo questi Missionarj lo spediente di seminar ne' terreni vicini delle Borgate Indiane le bacche, o frutterelle di questo Thè, maturo che fosse sul *Maracayù*, usandovi tutte le diligenze, onde germinassero: ma tuttochè i terreni a ciò scielti sembrassero i più atti, e ben condizionati a siffatta germinazione, neppur un grano di Thè vi nacque. Fecero in quarto luogo i Missionarj trasportare alle Borgate Guaranesi parecchi grandi carri di terra del suolo medesimo del *Maracayù*, e nel medesimo seminare a tempo debito, i detti semi, nulla trascurandone di quelle raffinate cautele al lor coltivamento necessarie: pure tutto fu indarno, ed ogni tempo perduto.

Errori d'alcuni Scrittori sulle qualità di questo Thè coltivato nelle Borgate dei Guaranì.

Niuno degli Scrittori, che disputarono in qual si fosse modo di questo Thè, sembra, che niente sapessero di quanto per ora ne lascio esposto. La maggior parte contentasi di dire (ma a capriccio), che le piante che poscia dopo infinite osservazioni, e sperienze allignarono nelle Borgate Guaranesi, furono trasportate dal *Maracayù*; che allignate che ve ne furono, seguirono a produrre un Thè non così, vigoroso, e fragrante qual' è quello del *Mara-*

cayù. Ma quanto finquì si é detto dà a divedere la falsità di questo trasporto con buon esito; e ciò che dirassi fra poco dimostrerà la falsità della second'asserzione. Tutto quanto su ciò sarò per dire, l'hò saputo dagli stessi antichi Missionarj, che fra Guaranesi lungo tempo dimorarono, oltrecchè la stima pubblica che se ne fa in tutto quanto il Perù la smentisce. Fra questi Missionarj fù uno de' primi il P. Giuseppe Cardiel (a) che per lo meno dimorò fra' Guarani 37. in

Elogio succinto del P. Giuseppe Cardiel Gesuita, Missionario della Provincia del Paraguay.

(a) Questo vecchio, e famoso Missionario Guaranese, sul principio del suo stabilimento in quella Provincia del Paraguay, fu mandato dai suoi Superiori fra gl'Indiani *Guaycurù*, indi fragli *Aviponi*, e di là passò ai *Patagoni*, dove come soggetto di molte cognizioni naturali, fisiche, matematiche, e nautiche, fu scelto in compagnia dei PP. Giuseppe Quiroga, e Mattia Strobel alla famosa scoperta del Rio *Deseado*, di cui alcuni viaggiatori poco osservatori Inglesi, ed Olandesi, che quasi pirati comparsero furtivamente per quei mari del Sud, decantarono mille frottole, e conveniva che la Spagna a cui apparteneva, ne fosse giuridicamente informata da persone probe, e dotte. Tutte quelle sponde, e seni marittimi del mar del Sud infino allo *Stretto Magheglianico*, furono da questi Missionarj misurati palmo a palmo. Ne formarono il lor giornale in regola nautica, e fu stampato nella traduzione latina fatta dal P. Domenico Muriel della Storia del Paraguay, già prima stampato in Francese dal P. Charlevoix. La latina traduzione che è compiuta, ed arricchita di note erudite, documenti autentici, e corretta dagli errori, che non poteano a meno di non nascere da chi solo per notizie scrive, fu stampata in Venezia nel 1779 sotto il torchio Sansonio, dove rimetto il curioso leggitore che voglia prenderne soddisfazione. Ora, dopo eseguita questa espedizione d'impegno, il P. Cardiel fu mandato fragl'Indiani Guaranì, dove perseverò per 37 anni, e n'avrebbe seguito sin'al morire fra suoi amati Guaranesi, se ordine superiore non glieli avesse strappato dal suo fianco. In mezzo al suo zelo, e ministerio apostolico non abbandonò egli lo studio della Storia Naturale, tutto osservando di quanto nei tre Regni della natura spiccava di più bella in quelle felicissime contrade, che sono tanto ricche di nuovi prodotti; in guisacchè

38. anni consecutivi. In parole, ed in iscritto esso comunicommi quanto hò detto, e quanto ora segno a dire in data d' 11 Agosto 1780. « Rapporto all' Erba, o Thè del » Paraguay, niuno è obbligato a saper tanto, quanto » io sò. Spessissime volte io l' ho seminato, l' hò traspian- » tato, l' hò coltivato, e per molti anni l' hò fabbricato, e » preparato ne' *Yervales* delle Borgate Guaranesi nel tem- » po in cui fui lor Parroco, ed in tanti anni hò avuto tutto

---

se nel suo tempo il Sistema della Natura di Linneo fosse stato formato, e fralle sue mani, molto l' avrebbe potuto arricchire di quegli che gli mancavano. Oltre la Storia Naturale, la Matematica, la Fisica, ed il dono delle lingue (ch' io molte ne parlava delle americane), era un bravo Teologo, e Moralista discretissimo. Nella lingua Guarani, riuscì uno dei più eloquenti, ed intelligenti. Ma quella Scienza, che a mio credere, più in lui splendette, su quella dei Santi: unito sempre al suo Dio; caritatevole al sommo col suo prossimo; umilissimo, sin' al dispregio di se medesimo; distaccato dagli onori, e da quanto il mondo stima, tutto ciò formava un contrasto glorioso, e mirabile in un uomo di tante cognizioni, che alle volte pareva il maggior ignorante. Io per tanto non mi stupisco, che Dio Signore come a suo particolar amico, gli desse ad intendere il giorno della sua morte. Perché niun spirito forte abbia d' incolparmi di troppo credulo su questo punto, io esporrò quì ad litteram le parole dell' ultima lettera sua a me mandata in Milano, in data de' 24. Novembre 1781. La cosa potrebbe essere stata accidentale; ma questo è il modo di spiegarsi l' uomo dabbene per fuggir anche dopo la sua morte ogni onore. » Quan- » tunque cominciai (così egli mi dice) questa lettera agli 11. del presen- » te mese, ho tardato alquanto per terminarla. Lo scrivere, il leggere, lo » studiare, mi dà già qualche pena, maggior però se io abbia di fare qual- » che cosa di fatica corporale, per la debolezza che già provo a cagione » degli anni (81, ovver 82) *Tempus resolutionis meæ instat, certamen* » *certavi, cursum consummavi: in reliquo reposita est mihi*, non saprei ben » dire se *corona*, o *corasa*» (parola spagnuola che in queste date circo- » stanze, equivale ad una ridicolosa berretta di carta a varj colori, che

l'agio di conoscer la superiorità del Thè de' Guaranì sovra quello fabbricato da' Paraguaresi sul *Maracayù*, ed altrove. Molto costò a' Gesuiti il poter conseguire piantagioni di Thè nelle Borgate a loro confidate; attesa non già solo la delicatezza delle piante nella loro gioventù, ma molto più perchè dopo tantissimi tentativi da noi a quest' effetto intrapresi nel trasportarle dal *Maracayù* senza verun risparmio, nè diligenza, solo ci riuscì d' averle, allorchè si scuoprì il fenomeno acchiuso nel lor seme, il quale non nacque, nè potea germogliare, se non se quando gli interni granelli, che nella comun custodia s' acchiudono, fossero infra loro separati, e spogliati di quel natural glutine, che li circonda, e conserva assaissimo fra loro commessi. Inoltre il Thè de' Guaranì fu sempre il più ricercato in tutti quei Regni Americani: laddove quello del Maracayù fabbricato da' Paraguaresi fuvvi in pochissima stima, massimente da alcuni anni in quà. Ciò non toglie, che anche di questo non se ne faccia un gran consumo; ma tutto infra la gente bassa, e povera. Io però sono d' avviso, che se il Thè silvestre del *Maracayù*, non vi fosse così mal menato da' mercatanti Coloni della Città dell' Assunzione, potrebbene allora essere di miglior

---

mettono in testa per dispregio a' delinquenti contro la religione, o buoni costumi, allorchè sono condotti su d' un' asino per le pubbliche strade); » benchè molto confido in Dio, nella sua infinita misericordia, e nei meriti di Gesucristo, che sarà la corona. » Ognuno interpreti le suddette parole come gli piaccia, mentrecchè io soggiugno che il P. Cardiel non era in letto, nè altra malattia n' aveva di quella degli anni avanzati. Io gli risposi prontamente, ma non n'ebbi più risposta, e solo da un altro mio amico ebbi la notizia del suo felice transito all'eternità. Vivette da giusto, morì adunque da giusto, senza che il suo gran sapere, giammai gli enfiasse, anzi lo conservasse sempre col timore di renderne conto, e quindi abbietto, e nascosto, siccome un semplice, e direi quasi mentecato nevisse, per non essere da niuno stimato.

» qualità del coltivato; poichè il suolo natio, è sempre più
» atto, e proprio a questa pianta, siccome a qualunque
» altra pelegrina. Ma ciò nol vogliono capire i Paraguaresi,
» perchè non va a seconda delle loro speculazioni, e guar-
» dano soltanto la presente loro sussistenza, e niente quel-
» la de' lor figlinoli, e discendenti. »

Tutti i già detti tentativi mal riusciti cagionavano non poco fastidio a' Guaranì, ed a'loro Missionarj. La manutenzione di tanti individui senza altra risorsa per la lor sussistenza. La bibita di questo Thè, fu sempre per essi d'assoluta necessità, quantunque ciò potesse aver origine da un' opinione è certo, che l' assuefazione di tutta la nazione dal suo bel principio, faceva quasi legge di natura; lo risparmiare annualmente le tante fatiche a questi sgraziati per le violenze usateli da' Paraguaresi, ecco ciò per cui tanto premeva a' Missionarj fare de'tentativi onde vedere il come far allignare nelle Borgate Guaranesi, questo sì prezioso, non che necessario vegetabile. Già i Missionarj nel tratto successivo di parecchj anni aveano conosciuto che la bevanda di questo Thè era presso loro d' immemorabile autichità, che loro rendeva vigore, e forza per le indispensabili fatiche nel formare i loro stabilimenti, ed in mancanza d' esso s' impoltronivano siffattamente, che non già osservandoli cittadini attivi, e che a' loro doveri di cristiani affatto affatto nulla ne badavano, ciò faceva che niun progresso vi si facesse nè nel temporale, nè nello spirituale. Non v' era inoltre altra sorgente in allora per pagare il tributo imposto loro dal Re Cattolico, siccome lor natural Signore, che la raccolta del Thè. Del rimanente il seguitare gl' Indiani a far ogni anno sì disastrose strade oltre la somma lor fatica, ed inedia, v' era un' altra perdita considerabile nella maggior parte dell'anno intorno alla religione, che era quella che più premeva ai Missionarj loro, onde n' erano esposti ad incalcolabili inconvenienti, siccome tutti candidamente furono dichiarati al Re delle Spagne dal P. Rodero lor Pro-

Inconvenienti che ogni giorno nascevano da non poter allignare questo Thè nelle Borgate Guaranesi.

curatore nella Corte di Madrid nel suo Memoriale Apologetico, nel quale fra le altre cose così su di ciò si spiega: « che bisognava che gl' Indiani impiegassero molti mesi » dell' anno nel trasferirsi per questo lungo viaggio sin' al » *Maracayù*. Durante questo tempo mancava loro le necessarie istruzioni del Catechismo, e le Borgate trovandosi » allora sprovviste di gente, ed abbandonate alle lor donne » solamente, ed a' lor figlinoli, erano esse in balìa, non » già da' Paraguaresi lor emuli, ma d' altri assai più incomodi, ed assai crudeli nemici i *Paolisti*, ossiano i *Mamalucchi del Brasile*. Da molte migliaja che ne partivano, » un grande numero mancavano al loro ritorno. La mancanza d' alimento insieme colle fatiche di sì lungo viaggio, » erano cagione, che molti d' essi s' ammalassero, che vi » morissero, ed altri annojati dalle sopradette fatiche, fuggissero a' monti, ed alle selve, dove ne ritornavano a » menar vita più salvatica di prima. »

Si mostrano alcuni di questi inconvenienti colle irruzioni che i Paolisti facevano in certi tempi contro gli stabilimenti Guaranesi.

Storia di questi Paolisti. Chi essi furono sul principio.

Si sono nominati poco fà i *Paolisti*, ossiano i *Mamalucchi del Brasile*. Il saper questo squarcio di storia Guaranica, oltre d' esser necessario non ommetterlo per la maggior sua intelligenza; mi lusingo, che sarà cosa grata a' curiosi delle cose Americane l' esserne istruiti. Nella Capitanìa di S. Vincenzo la più meridionale del Brasil, e la più vicina al Rio della Plata, a distanza di 13. leghe dal mare, vi si trova una Città chiamata S. Pablo. I Portoghesi che la fondarono furono di quei furfanti, che dal principio della scoperta dell' America furono colà mandati, o andaronvi da se per far fortuna in mar turbato. Quando essi s' accorsero che la Corte di Lisbona, pretendeva d' assoggettarli alle leggi del Regno, s' allontanarono da quei luoghi, dove prima s' erano stabiliti. Avendo adunque questi Fuorusciti chiamati in quest' occasione gli Indiani chiamati *Tupies*,

loro

loro limitrofi in lor soccorso, a poco di tempo ne furono da essi fatti schiavi. Sicchè sul momento i Paolisti si dichiararono sfrenati, in guisacchè quei pochi buoni, e pacifici loro concittadini Portoghesi, che tutto ciò disapprovavano, costretti si videro ad allontanarsene, per evitar maggiori mali. Questo, preso da' cattivi siccome un disprezzo di lor nazionali, e stimare eziandio d'esservi turbati ne' lor disordini, e nell' amor insieme della libertà, li fece entrar in desio di scuoter ogni soggezione, e di restarvisi indipendenti. La situazione della Città posta ne' confini del Dominio Spagnuolo, le strade di quei contorni assai difficili, l'ingresso nel lor distretto impraticabile, a segno tale, che con pochissimi combattenti poteansi difendere contro formidabili eserciti, cui una volta sbaragliati non che difficilmente poteanvisi riunire: tutto ciò lor diede animosità, e coraggio per non ammettere nel lor territorio, e dominio altre persone, che loro medesimi. Un' infelice evento coronò il lor progetto, ed ambizione. I banditi di tutte le nazioni Europee, ed Americane fecer lega co' Paolisti. Da quest' epoca non vi fu ladro famoso, non pirata, non assassino di strada, non libertino scostumato, che a gara non v'accorresse alla Città di S. Paolo, chiamata d' allora per questo risguardo la Ginevra Americana. L'ingresso nella lor Repubblica fu da quel tempo chiusa a qualsifosse straniero viaggiatore. I Candidati erano previamente soggetti a prove le più rigorose. Quegli i quali non si sottomettevano a questa specie di noviziato, v'erano considerati siccome sospetti di perfidia, e per ciò senza misericordia assassinati. Questa fu ancor la sorte di quei, che mostravano dell' inclinazione a ritirarvisi, se a tempo non poteano sottrarsi colla fuga.

Bontà dello stabilimento dei Paolisti, atteso

Un' aria pura, un Ciel sereno, un Clima temperatissimo a gradi 24 di latitudine australe, un terreno ferace, abbondante in fromento, zuccheri, in praterie interminabili:

il clima, aria, ec., in cui si fermarono.

ecco la felice combinazione che fece, che i Paolisti cominciassero a viver nell'ozio, e nella mollezza. Una certa natural inquietudine, che sovente forma il carattere inseparabile dell'indomabilità: la brama di dominare in queste circostanze de' più bricconi, che segue sempre l'amore dell'indipendenza; i progressi della libertà, che viemaggiormente s'indirizzano per sempre mai distinguersi, e farsi un nome, una gloria, e fama qualsisia: tutti questi motivi combinati spinse loro a sacrificare un genere di vita assai comoda alle penose scorrerie, che giammai non si fanno senza sangue, e senza grandi rischj.

Progetti formati da questi scellerati, onde distruggere affatto gli stabilimenti degl'IndianiGuaranì. Preliminarj di questi loro neri disegni.

Il primo oggetto di siffatte scorrerie fu di formarsi per ogni dove degli schiavi, i quali con lor profitto privativo lavorar potessero i lor terreni. Dappoichè da essi furono spopolati i paesi loro limitrofi, che pria occuparono gl'Indiani *Tupies*, dopo d'avervi assassinati parecchj di questi infelici, e resi il rimanente schiavi, vi s'ammogliarono colle loro donne, per quindi renderglieli più abbietti. Questo fatto ben stabilito, voltarono i Paolisti le loro mire ad altre più luminose intraprese. Il lor pensiere s'indirizzò sul *Guayrà*, dove s'erano stabilite le nuove Borgate cristane degli Indiani *Guarani*. Per meglio riuscirvi, presero in lor compagnia li dà essi fatti già schiavi Indiani *Tupies* ben pratici di tutte quelle contrade, e massimamente di quelle più nascoste, ed incognite ai Paolisti. Tutte le barbare nazioni, che strada facendo n'incontrarono, furono altrettante vittime del furor di questi nuovi Cannibali. Per tema della morte, o per lusinghe dei lor aggressori, parecchie centinaja si salvarono da questi selvaggi; ma la più parte ne fu od assassinata, o dispersa per quei boschi, rimanendovi quegli, che s'erano arresi ai lor voleri, schiavi insieme colle lor moglj, e coi lor figliuoli, e le lor abitazioni consumate dalle fiamme. Sebbene i Paolisti avessero lor dato

ad intendere, che erano appo essi venuti per farli individui delle cristiane borgate, e così renderli felici. Fra poco di tempo se n' accorsero esser stati ingannati perfidamente; altra non fu la lor felicità di quella d' ingrossare, loro mal grado, le loro turme, e d' impiegare le lor armi in disimpegno della lor malvagità. Quegli, i quali frai selvaggj restaronvi erranti nei boschi, ebbero in ultimo la fortuna di rifuggiarsi nelle borgate degl' Indiani *Guaranì*, che s' erano fondate per quelle vicinanze.

Concordato fatto infra i Paolisti, onde portar innanzi questi neri loro disegni con sembianze di ver' amicizia co' Guaranì.

I Paolisti ben informati di tutto ciò dalle loro spie, ed esploratori, viemaggiormente inferocirono contro i *Guaranì*, ed i lor Missionarj, sicchè con più impegno si studiarono d' eseguire la lor intera distruzione. Ma acciò il colpo funesto riescisse con maggior sicurezza infra loro stabilirono in un congresso: 1.° di non desistere per qualsifosse ostacolo al già premeditato progetto d' annichilare le lor Borgate, 2.° che assaltando i loro stabilimenti, non si facesse ciò ostilmente, nè colle armi alla mano, anzi con ogni contrassegno di benevolenza, di buona amicizia, e di religione: tutto un vivo ritratto della più nera perfidia Difatti avanzandosi i Paolisti ogni giorno più verso il *Guayrà*, si avanzò eziandio quello del lor ingresso in queste cristiane borgate. Entrarono adunque essi, ma così pacifici, e rispettosi, che non solo i *Guaranì*, ma eziandio i lor Missionarj, cadero nella trapola, non credendo a se medesimi in veggendo i Paolisti, la cui fama avea da per tutto divulgata la lor crudeltà, rapine, e massacri, così cortesi, così religiosi verso i tempj del Dio vivente, e verso i Missionarj, che nulla vi s' augurava intorno al lor' arrivo di funesto. Per contracambio furono essi regolati dagl' Indiani *Guaranì*, siccome amici, e si diede loro licenza, e facoltà d' andare da per tutto. Non solo entravano nelle abitazioni dei *Guarani*, ma eziandio nei lor Tempj, assistevano ai santi Mi-

sterj, alle spirituali istruzioni, e bacciavano col più umile rispetto le mani ai Missionarj, a segno tale che si credè il momento della lor conversione, e ravvedimento, ed insieme come una colonia, che veniva ad accrescere quei Guaranesi stabilimenti, non dissimili a quegli della primitiva chiesa.

I Paolisti ne ebbero l' arte di fingersi amici dei Missionarii, e dei loro neofiti, e quindi di poterne fare con più sicurezza il lor progetto.

Lo mettono adunque in esecuzione:

Questa pace, ed amicizia, comecchè finta, durò poco, e non servì ai Paolisti, che per abbagliare i Missionarj, ed i lor neofiti; e per meglio istruirsi dello stato attuale delle forze, che godevano quegli stabilimenti, che prefissi si erano di demolire; siccome in ultimo per impratichirsi del terreno, delle scapate, dei nascondigli in caso di non riuscir loro il piano convenuto. Quando poi ne furono pienamente persuasi della buona fede, in cui v'erano tutti i Guaranì per darvi più sicuro l'assalto, aspettarono un giorno festivo, poichè essendo tutti, o quasi tutti gl' Indiani in Chiesa, e quindi le borgate spopolate, potessero con ogni agio prenderne i posti vantaggiosi, ed assediare gli stabilimenti coll' altra maggior parte della lor truppa, che rimasta v' era di soppiato non lungi dall' abitato. Favorì maggiormente la lor nera intrapresa la mancanza dei più valorosi *Guaranì*, che in allora erano partiti verso il *Maracayù* a farvi raccolta di Thè. Così ben disposte tutte le cose, e stratagemmi dei Paolisti, in pochi momenti s' armarono nella medesima ora, incominciaronvi a far man bassa sovra tutti gli assistenti ai ss. misterj, carichi di schioppi, di scimittarre, di lancie, e si diede principio al massacro più inaudito, e barbaro. Tutti indifferentemente e donne, e fanciulli, ed uomini erano tagliati a pezzi, se mostravano la minima resistenza, e quegli, che quasi agnelli offerironsi al sacrifizio senza dir verbo, vi furono fatti schiavi. Non per tanto i buoni Pastori trascurarono di fare tutto ciò, che avesse potuto sottrarre dalle mani di

sì sitibonde fiere di sangue umano quegli inermi ed innocenti vittime della religione. Ma i Paolisti poco caso fecero delle loro umili, e patetiche rimostranze; anzi alcuni di questi Missionarj furonvi feriti, e maltrattati, e così se ne fuggirono colla preda, seco trasportando per schiavi, quanti vivi ve ne restarono nella zuffa. In questi pochi giorni di dolore, e d'angoscie restaronvi le 13 borgate più floride dei *Guaranì* dissipate, anzi distrutte affatto. Appena i Paolisti si ritirarono vittoriosi, che sapendo gli afflitti Missionarj, che alcuni dei loro Indiani aveano potuto fuggire dalle mani di tali nemici, e che se n'erano nascosti nei boschi, siccome eziandio per rendere consapevoli, e liberare da tal conflitto quegli, che ritornavano ormai dal *Maracayù*, presero frettolosamente tutte le strade, che condurli potea a tal ricerca, sinché gli raccolsero, e non senza gran timore con seco li portarono alle desolate lor abitazioni. Da cinquantamille anime ch'eranvi già radunate, e stabilite in società, raccor non ne poterono che quattromille.

Si determina, come mezzo il più sicuro dai Missionarj, di trasferire le Borgate dei loro neofetti altrove.

Terminata che fu questa catastrofe si pensò seriamente dai Missionarj il modo di trasferire altrove questa reliquia d'Indiani in posto più sicuro. Avendone infra loro fatto consulta con matura considerazione, fu determinato di trasportarli al *Paranà inferiore*, duecento leghe distanti dal *Guayrà*. La docilità di questi buoni Indiani resterà sempre in eterna memoria, per chi sappia a fondo quanto sia dolorosa, e moralmente impossibile la partenza, e separazione da'lor proprj larj. E qual'altra risoluzione più prudente avrebbesi potuto prendere da'pratici Missionarj che questa? Ma siccome que' che diriggevano le summentovate tredici borgate ora si trovarono in maggior numero del bisognevole, acciò pur non ne restassero in ozio, ed al medesimo tempo potessero farvi nuovi acquisti d'anime, si servirono

delle sovravenuteli notizie, per cui era loro annunziato qualmente sulle sponde occidentali del Rio Paraguay, altre nazioni si trovavano selvagge, massimamente verso le terre degl'Indiani *Ytatines*, le quali si spiegavano chiaramente di voler ridursi al Cristianesimo, e d'averne bisogno di Missionarj onde istruirsi, ciò bastò perchè senz'indugio, nè tema dei nuovi pericoli, a cui se n'esponevano, si risolvessero i zelanti Missionarj, ch'erano rimasti in libertà, ad addossarsi la nuova impresa. Infatti s'incamminarono essi verso gl'*Ytatines*, ed essendovi dai medesimi ben accolti, con ogni eziandio dimostrazione di gioja, e d'amorevolezza, vi si fermarono infra essi, impiegando i lor sudori, e fatiche apostoliche nella lor conversione. Di tutte queste nazioni, compresa eziandio quella degl'*Ytatines*, si fondarono otto, in nove borgate in pochi anni.

I Paolisti rendonsi intesi di questi nuovi disegnide'missionarj, e giurano d'affatto esterminarli, anche nel posto da traslocarsi le Borgate.

I Paolisti non lasciarono d'esser da'lor spie ben istruiti di quanto s'operava nel *Paranà*. Per ciò, più che mai inferociti contro i Missionarj, giurarono anche di spiantarli dal nuovo posto, e dal farvi nuova raccolta di schiavi, per strade impraticabili a metter in esecuzione quanto ispirava loro lo spirito maligno. Senz'adunque esserne sentiti piombarono all'improvviso, ed investirono da leoni le otto appena fondate borgate, e non altramente di quelle del *Guayrà*, ne furono dissipate, e demolite. In questa inaspettatissima irruzione fu morto ad archibuggiate uno de'lor Missionarj il P. Nicolao Hernat Francese ed altri atrocemente feriti. I Paolisti spogliarono le loro Chiese, profanarono i più sacri depositi, gl'arredi sacri servirono loro d'abiti, siccome la veste del violentamente ucciso Gesuita, in dispregio tutto della Religione, e le sacre immagini alcune furono brucciate, altre ferite con pugnali, o pestate con rabbia incredibile; locchè abbastanza dimostrava quali i lor principj fossero, e le massime rapporto alla cattolica reli-

gione. La più parte degl'Indiani furono, o trucidati, o fatti schiavi, il rimanente fuggiaschi ne restarono per i boschi. Avendo avuto i Missionarj notizia dove questi ultimi si trovassero, andaronne in cerca, ed alla perfine trovatili, da' medesimi furono incorporati a' quattro mille *Guaranì*, che s' erano stabiliti nel *Paranà inferiore*. Cogli indicati 4000. Guaranì, fondaronsi quivi due borgate, l'una sotto il nome di *Santa Maria di Loreto*, l'altra sotto il nome di *Santo Ignazio-miri*, e col residuo delle nazioni del Rio Paraguay un'altra sotto il nome di *Nostra Signora di Fede*.

In questo medesimo tempo s' erano fondate altre nove borgate nella Provincia del *Tape*, sulla sorgente del Rio *Ybiquy*, che esce dal *Uruguay* a' 30. gradi incirca di latitudine oriental. La suddetta Provincia *Tape*, era assaissimo popolata da nazioni selvaggie; ma tuttavia docili, e d' indole pacifica. Ognuna delle già dette borgate avea almeno due mille famiglie, ossiano dieci mille anime. Anche da questa parte arrivarono i Paolisti. Non fu posibile l'opporre loro resistenza, siccome nelle precedenti lor irruzioni, per la superiorità appunto delle lor arme da fuoco. Null' ostante gl' Indiani ora più accorti, che ne' tempi andati, vi fecero fronte a' Paolisti, e colle lor macane, lancie, e freccie non poco si difesero. Gli aggressori però co' loro *Esculepies* (o *Sayos d' armas* specie di vesti che propriamente sono certi giustacuori, che si fabbricano di bambagia acchiusa fra due tele di lino, o stoppa ben trapuntata, d' altezza un dito, e mezzo incirca. La sperienza, e la necessità insegnò alli Spagnuoli nelle continue guerre sofferte cogl' Indiani nel tempo delle lor conquiste, che non v'hà difesa simile per smorzar la forza delle freccie nemiche quanto è siffatta veste, o cassaca: daddove poscia i Portoghesi si prevalsero nelle loro bestiali scorrerie contro i *Guaranì*) Due Missionarj furono in questo incontro gravemente feriti,

Altre Borgate stabilite dai Gesuiti presso gli Tapi: pure anche esse furono dai Paolisti assalite col solito lor furore.

Supplica fatta dai Missionarii, e da Guarini a S. M. Cattolica, per poter usare le arme da fuoco contro i Paolisti per tenerli a freno con arme eguali.

e gl' Indiani o fatti schiavi, o tagliati a pezzi, e trafugati per le selve, e per i monti, le lor borgate incendiate, ed il rimanente v'ebbe la medesima sorte delle precedenti scorrerie. Quel poco che vi rimase de' fuggitivi Indiani, fu da' Missionarj ricercato fra le selve, e seco lo condussero nelle borgate fondate sull'*Uruguay*; In quest'occasione non furono i Paolisti tanto accorti, e secreti, che non se n' accorgessero i *Guaranì*, ed i Missionarj del lor arrivo. Questi ebbero tempo sufficiente onde render avvisati i rispettivi Governatori, i quali quasi sul momento, spedirono per vie indirette una buona armata Spagnuola in lor soccorso, sicchè i Paolisti rimaservi sconfiti, e dispersi. Intanto i Missionarj con in fronte il loro Provinciale Diego di Boroa, mandarono alla alla Corte di Madrid presso S. M. Cattolica Filippo IV. il P. Ruiz di Montoya (come lor Procuratore) con esattissima, e ragionata relazione di tutto l'accaduto negli anni addietro, e ne' presenti ne' lor stabilimenti, pregando al medesimo tempo alla Maestà Cattolica, a degnarsi di permettere a'questi Indiani l'uso, ed il maneggio delle arme a fuoco, per raffrenare le tante ripetute insolenze de' Paolisti, una volta che n' avessero forze eguali, restando loro per garanti del buon uso che ne dovrebbero fare senza che S. Maestà avesse da temere punto della saviezza, e della fedeltà di questi leali, Indiani assoggettati senz' arm alla sua Real corona. Per viemeglio agevolare l'indicata richiesta, oltre il già detto in generale, il Provincial Boroa, e tutti i Missionarj faceano promessa a S. Maestà d' osservar puntualmente, e religiosamente che qualunque sorta d'arme bianche, ed a fuoco sarebbero tutte ben custodite da' rispettivi Missionarj di ciascuna borgata, e di non mai consegnargliele se non se quando le irruzioni de' nemici fosse imminente, e senz' altro scampo. Anzi che il soprappiù di tali arme deposte

sarebbe

sarebbe negli arsenali della Città dell' Assunzione appresso il Governator *pro tempore*; e che acciò siffatta richiesta d' aggravio non fosse al Regio Erario, il detto Provinciale, ed i suoi sudditi, s' obbligavano, quando a S. Maestà fosse di grado, d' ottenerne le spese dalle lemosine di molti pij Cittadini, la cui liberalità più cresceva, quanto maggior era la cognizione, che essi aveano della lealtà incorruttibile de' *Guaranì*; che l' uso, e l' istruzione di tali armi, sarebbe affidata a' pratici fratelli Gesuiti della Provincia del Chile, i quali innanzi d' entrare in religione, s' erano nel secolo esercitati nella milizia.

I Missionarii, ed i Guaranì ottengono da S. M. Cattolica l' uso delle armi a fuoco.

Siffatta Supplica era di somma delicatezza per poterla realizzare. La Spagna avea fissata per massima fondamentale, di non introdurre giammai l' uso delle armi da fuoco agl' Indiani. Essa temeva forse, che memori i medesimi in generale de' disgusti da essi provati nel tempo della Conquista in quelle loro contrade, un qualche giorno se ne servissero, per vendicarli, e per riassumere l' antica lor indipendenza. I Missionarj de' *Guaranì* però assaissimo lodavano siffatta condotta da usarsi con que' Indiani, i quali fossero stati soggiogati a forza d' armi; ma la giudicavano inutile affatto co' lor neofiti, i quali con spontanea, e quasi generosa liberalità, s' erano uniti in società, e collegati co' sudditi del Re Catt. con legami tanto soavi, che non v' era da immaginarsi giammai da volerli rompere. In somma tanto, e poi tanto seppero dire i Missionarj, per mezzo del lor Procuratore Montoya nella Corte di Madrid, contro i più rispettabili eziandio oppositori, massimamente essendovisi esso trovato più volte in questi funesti incontri co' Paolisti, che alla perfine, malgrado tutte le più valevoli opposizioni, che in realtà erano pregiudizj da gente di niuna pratica delle cose americane, e timida oltremodo de' futuri, che non mai succedono, che alla perfine n' ottennero appieno quanto bramavano, e l' evento degl' anni

successivi, avverò in ogni sua parte, quanto giusta, e ben ponderata fu la Supplica. I *Guaranì* adunque presero i fucili nel 1639. e non tardarono gran fatto a mostrarsi bravissimi guerrieri col formar essi soli il baloardo di tutto in generale il Paraguay, liberando lo da' Paolisti, e da' Portoghesi che negli ultimi tempi, cominciarono a manifestar delle ingiustissime pretensioni contro la Corona di Spagna.

I Guarani ben istrutti già nella Tattica europea fan fronte a' Paolisti con loro gran scorno.

Istruiti che furonvi i *Guarani* nella tattica Europea, non fu più da temere per i loro stabilimenti. Allora si vide quanto propriamente aveano preso il nome di *Guaranì* quella Nazione, che in lor lingua vuol dire *Guerrieri.* Ciò si vide comprovato quando nel 1644, inferociti più, che mai i Paolisti, formaronvi un esercito di 4900, combattenti fra' Portoghesi, ed Indiani *Tupies* col già premeditato animo della totale annichilazione di quante borgate fossero de' *Guaranî.* Ma furono obbligati mal loro grado, di retrocedere con immensa loro confusione, e scorno. Anzi i *Guaranì* lungi dal mostrarsi impauriti, uscirono per fronte a' Paolisti, e s' incontrarono qualche giorno innanzi, che i nemici arrivassero all' *Uruguay*; sicchè non credendone abbastanza quanto vedeano co' proprj occhi, d'uopo fu che a lor dispetto, provassero quanto fosse il coraggio de' *Guaranì* armati, allorchè combattevano con armi uguali, restando sul campo di battaglia non pochi Paolisti morti, senza che neppur un *Guaranì* restasse ferito. Da allora in poi non più si lasciarono vedere i Paolisti a faccia scoperta per inquietar gli stabilimenti Guaranesi.

Stratagemma diabolica de' Paolisti per metter a soqquadro tutte le Missioni Guaranesi dei Gesuiti.

Questa inaspettata rispinta fu per i Paolisti assaissimo umiliante, sicchè conoscendone che ad armi eguali null' avrebbero potuto ottenere con i nuovi armigeri, pensarono in ultimo ad un tentativo di puro ingegno. Questi uomini feroci, si portarono sfacciatamente su' luoghi, in cui soliti erano i Missionarj a far le loro apostoliche scorrerie in

cerca d'Indiani selvatici. Ivi ne piantarono una Croce. Alcuni fra' Paolisti, più capaci, ed intelligenti, sotto il finto nome di Gesuita, regalarano al modo di quegli certi presentucci europei ad i Selvaggj assai gradevoli, e stimati. Con siffatta strattagemma ve ne trovarono non pochi, e lor persuadettero a seguirli, ed a stabilirsi nelle lor abitazioni, dove ogni cosa loro desiderabile n'avrebbero trovati, stantechè non per altro motivo essi prendevano tanti incomodi che per renderli in ultimo felici. Allorchè questi nuovi Missionarj, e finti Gesuiti. aveanvi congregati un certo numero di questi disgraziati, le truppe da' medesimi assoldate, che appiatate erano, e nascoste per quei contorni, uscirono improvvisamente colle armi da fuoco, e gettandoglisi addosso li incatenavano, e seco loro li trasportavano nella lor Colonia di S. Paolo, ebbene crudelmente li faccevano a pezzi, se mostravano alcuna resistenza. Alcuni pochi di quest'infelici, che da' loro lacci scappar poterono, allarmarono tutto il paese. Gli Indiani tutti s'insospettirono contro i veri Gesuiti, e Missionarj, ed i sospetti terminarono colla morte d'alcuni d'essi, dando il lor sangue in difesa della verità. Poco mancò che non dassero l'ultimo crollo tutte le borgate de' Neofiti, ed anche la vita di tutti i lor innocenti Pastori a vista di tanta sceleratezza de' Paolisti.

Sventati tutti progetti dei Paolisti intorno alle missioni Guaranesi dei Gesuiti, i le loro viste sanguinarie, le diriggono verso il Rio dell'Amazone.

Scoperta che fuvvi ad evidenza la scaltrezza di sì furibondi nemici, e conoscendone di non poter arrivare a compire il lor progetto d'iniquità, altrove indirrizzarono le lor rapine, ed i lor massacri. Questi, e quelle si dichiararono verso il gran Rio delle Amazone. Ne trucidarono in queste sole contrade un milione incirca d'Indiani. Quegli però che nella tratta di 300. in 400 leghe scapparono dal lor furore, si resero poscia assai più selvaggj da quanto furono per l'innanzi. Si occultarono negli antri delle montagne, e degli *Andi*, vi si stesero al caso per i boschi più

cupi, e folti. Il destino di questi distruggitori dell'umanità, non per ciò funne più felice. Insensibilmente si sono annichilati per siffatte perigliose incursioni. Per ultima infelicità del Nuovo Mondo, furono questi rimpiazzati nella lor Repubblica dalla feccia de' Brasiliani vagabondi, e ladroni, da' mulati, e neri insolentissimi fuggiti da' lor padroni, malgrado le catene che li teneano avvinti, e da Europei eziandio briganti, per cui il viver errante, e fuggiasco fu per loro convertito in un non saprei io dire di lusinghevole, e d'abbogliante.

I Paolisti anche variando l'oggetto delle loro furtive scorrerie, conservarono sempre il loro spirito tumultuario, ed inquieto. Essi furono impediti dai Gesuiti coi lor neofiti di palesemente usurpare l'oro delle miniere di Spagna.

Lo stesso spirito regnò sempre nella Colonia di S. Paolo, anche dopo d'aver obbligato i Coloni a riconoscer per cause particolari l'autorità della Corte di Lisbonna. Soltanto vi fu il divario che le scorrerie degl' abitanti ebbe tutto altro diverso oggetto, il quale lungi dall'opporsi alle mire della Metropoli, fu piuttosto dalla medesima protetto. Per molti anni i Paolisti travagliarono onde aprirsi una strada verso il Perù pel norte del Paraguay. La vicinanza del gran Lago *Xarayes* appresentò loro le famose miniere d'oro di *Cujavà*, e di *Matogrosso*, le quali senza verun contrasto erano di ragione della Corona di Spagna, stando alla disegnata linea divisoria d'Alessandro VI, non meno che alli ultimati contratti, e convenzioni fatte fra le due rispettive Corti di Spagna, e di Portogallo. Pure i Paolisti hanno sempre impunemente seguitato a lavorarle, ed anche ai miei giorni di soggiorno in quelle contrade, le lavoravano, senza poter indovinare, come la Spagna legittima posseditrice di quei contorni, ostacolo non interponesse a siffatte rapine, ed insolenze. Essi avrebbero portato avanti le lor usurpazioni, se non che furono state impedite dagl' Indiani *Ciquitos*, (missioni eziandio che appartenevano ai Gesuiti del Paraguay). Cotesta barriera, che pur troppo hanno sperimentato i Paolisti esser insuperabile, costrinse

mal loro grado, a fermare le lor dirette usurpazioni, e soltanto per vie obblique, e nascose, poterono superarle. In oggi poi dopo la forzosa ritirata dei Gesuiti da quelle missioni, la Corte di Madrid ne dovrebbe più seriamente pensarvi; altramente ne sarà sicuramente spogliata di sì ricchi, e sì abbondanti depositi d'oro, che la Provvidenza l'avea compartiti per i suoi urgenti bisogni, e che i soli Gesuiti coi suoi neofiti di *Ciquitos* furono quegli, cui bastò l'animo d'impedir ai Paolisti che se ne rendessero padroni, e per cui n'ebbero gran parte le loro disgrazie.

Convenzion fatta fra' Paolisti, e la Corte di Lisbonna. Non si sa presentemente se ancor perseveri.

Tutte le miniere che trovansi riunite nel Distretto della Capitania di S. Vincenzo sul Rio *Geneiro*, e sui paesi limitrofi, non poche sono in balia dei Paolisti, le altre sono esposte alle lor incursioni. E siccome il numero, e la baldanza di quei malviventi, ora più che mai chiusa ha ogni speme di ridurli per la forza ad obbedienza del lor natural Signore, si è preso il partito di patteggiare, e di negoziare con essi loro. L'impossibilità di godere delle loro ricchissime usurpazioni, senza una facile comunicazione con quegli porti, in cui regna il lusso, e la franchigia d'Europa, fece lor più arrendevoli al di là di quanto avrebbesi potuto immaginare. Statuirono adunque di pagare il *quinto*, cioè la quinta parte del lor oro, ma regolato da lor medesimi soltanto il quantitativo di siffatto tributo, che giammai non ne fu equo, e fedele. Il Governo assai perspicace per chiuder gli occhi a questa infedeltà, ben prevedeva che i nuovi legami, ed il nuovo genere di vita dei Paolisti, addolcirebbe i lor costumi, e che tardi, o presto arriverebbe a sottometterli alla di lui dipendenza. L'epoca di questa rivoluzione accadde nell'anno 1730. Un uomo attivo, eloquente, generoso, e disinteressato, ebbe il vanto d'ingannare i più accreditati di questi feroci avventurieri: il rimanente seguì il lor esempio. La Repubblica intera riconobbe

l'autorità della Corte di Lisbonna, nel modo medesimo, che gli altri Portoghesi esistenti nel Brasile. Essendosi in ultimo mutate le circostanze politiche, sempre si vive in timore che i Paolisti ritornino all'indipendenza dei tempi andati.

I Paolisti sono chiamati i *Mamalucchi del Brasile*.

I Paolisti sono eziandio chiamati volgarmente in tutte quelle contrade *Mamalucchi del Brasile*; ma per mio avviso assai impropriamente. I Mamalucchi Turchi, cui vengono paragonati quegli, sono bensì truppe formidabili nell' Egitto, ed altrove dell' Imperio Ottomano, ma regolate, e sotto i comandi, e regole militari della Turchia. Quegli del Brasile nè formano truppe regolate, nè osservano le militari regole d'una ben intesa Tattica; ma siccome può ben capirsi da quanto finquì si è detto, torme d'uomini facinerosi senza dipendenza, per cui solo convengono con quei della Turchia per esser formidabili, ma verso d'uomini inermi, e colti all'improvviso. Basta ricordarsi, che dal momento che i *Guaranì* si dichiararono soldati, essi coi fatti si dichiararono vigliacchi.

Con questo squarcio Storico dei Paolisti, le principali cose vengono scoperte intorno alla materia del presente argomento

Senza quest'apparente digressione, non era cosa agevole da poter capire il fondamento della supplica apologetica del summentovato P. Rodero a S. M. Cattolica, nè meno l'indole degl'Indiani *Guaranì*, nè le persecuzioni sofferte dai Paraguaresi usurpatori delle proprietà dei medesimi Indiani, lasciandoli nell' ultima indigenza; nè le molestie immense, e massacri tollerati da tanti anni nè Guaraní da'Paolisti, nè il lor progresso nella religione, e negli floridi loro stabilimenti, nè in ultimo le industrie usate dai lor missionarj per ottenere perfettamente le più belle piantagioni di questo Thè nelle loro borgate, a segno di metter in discredito il Thè del Maracayù, piuttosto per colpa degli stessi avidi usurpatori, che dei *Guaranì*, che altro non fecero, che applicarvisi quanto fu dal lor canto a coltivar i lor Thè con le vere regole d'agricoltura che furon lor inse-

gnate dai loro zelanti missionarj. Ciò una volta inteso rimettiamoci in istrada.

Tentativi, ed osservazioni intorno al vero mezzo di propagare il Thè del Paraguay.

Non ostante li finqnì inutili tentativi indirizzati alla propagazione di questo Thè nei contorni delle borgate Guaranesi; pure non perdendosi d'animo alcuni missionarj più osservatori della Natura, moltiplicarono alle già fatte, nuove ben dirette osservazioni sovra questo vegetabile, onde un giorno riuscirne coll'intento. Non essendo questo ramo di economia rurale a proposito per tutti i missionarj intenti la maggior parte all'apostolico ministero, si convenne infra loro darne l'incombenza di questa disamina a taluni, che meglio istrutti si stimarono degli altri nelle fisiche, e naturali materie, senza tema d'esserne soggetti inutili a quelle tanto penose missioni, quegli i quali trovassero la maniera di liberar gli Indiani da tante fatiche di lunghi viaggj, e di coltivare presso loro il Thè, da cui derivava la lor sussistenza, quiete, e permanenza nel cristianesimo. Sarebbe stato desiderabile, che quei buoni vecchi, ci avessero lasciata memoria di quel determinato soggetto, che alla perfine scoprì il secreto fenomeno della propagazione di questa pianta. Chiunque egli fosse ne diresse le sue viste per strade, che a taluni avrebbero paruto affatto indirette, e forse lontane dal fine. Egli cominciò in primo luogo a farvi indagine della determinata specie d'uccelli, che frequentavano i boschi del *Maracayù*, frai quali parecchj n'avea osservato essere ghiottissimi delle bacche di queste piante di Thè. Tant'oltre menò le sue osservazioni, che in ultimo scuoprì esserne certe selvatiche colombe, e fra queste le più frequenti, certune del genere dei *Pichi*, chiamate in Ispagnuolo *Tucàs* (a). Portò con seco

---

(a) *Tuccanus* (Linn:) *nigricans; fascia abdominali, cristo, uropygis-*

Descrizione del Tucca.

alle borgate parecchj di questi nidi con dentro i pulcini, ed eziandio una buona raccolta di quei frutti delle stesse piante, che spontaneamente cadono in terra, per così più da vicino accertarsi, se ne fossero o nò il particolar cibo di questi uccelletti. N'allevò nelle borgate coi puri frutti parecchj imboccandoli, e con essi s'ingrossarono a maraviglia. Indi osservando il deposito degli escrementi con ogni accuratezza, arrivenne a scuoprire, esser conformi i granelli a quegli da esso pria osservati nel *Maracayà*. Con siffatto sistematico ordine, flemma, e coll'acquisto di nuove cognizioni, ne scoprì alcune delle bacche intere del Thè, alcune d'esse più, alcune men macerate, le quali strofinandole colle mani s'aprivano, e lasciavano allo scoperto quattro netti, e duri granelli, che non ne dubitò essere il vero seme

---

que flavis. Toucan a gorge jaune du Brasile. Buff. n.° 307. Questo uccello differisce da tutti gli altri finquì conosciuti per la singolarità del suo becco, il quale solo è più lungo di tutto il suo corpo. Sembra, che il suo capo ne faccia parte, stantecchè alla sua base, sono situati i suoi occhi. Siffatto becco è dentato di color zolforeo in tutta la sua circonferenza, per lo spazio d'un pollice incirca. Codesta solforea linea segue per tutta quanta l'ampiezza della sua parte superiore insino alla cresta, che è appiattata, e rossa per entrambi i piani. L'estremità della parte superiore del becco è puntata, ed incurvata di color solforeo. N'ha quattro dita, due dirette al d'innanzi, mentrecchè le altre due dirette sono all'indietro Il suo petto è sovente d'un finissimo, e superbo giallo, in guisacché il bianco della gola, e del petto venga insensibilmente, e gradatamente trasformandosi nel giallo più delicato a misura o dell'età, o dello spogliamento delle sue penne. Il cerchio dell'ano, sotto la coda è di color di fuoco, mentrecchè nella parte superiore, tira in sul verde sin'alla distanza di due dita d'altezza. Il colore dominante in quegli del *Maracayà* è il bianco, ed il nero, talmentecchè i Paraguaresi volgarmente il chiamano la *Pica*, o *Picca domenicana*.

seme del Thè. Sottomise al microscopio, o lente quegli granelli presi dai nidi degli uccelli nel *Maracayù*, confrontolli con quegli raccolti nelle borgate Guaranesi, e li trovò in tutto conformi. Ne macerò frai denti alcuni intieri frutti di queste piante: trovò della difficoltà nel separare gl' interni granelli, comecchè tenacemente commessi nelle loro custodie con forte natural glutine. Ne confrontò questi eziandio coi primi, e gli trovò uniformi, senza lasciargli il menomo dubbio dell' identità.

Felice riuscita dei tentativi praticati, onde rendere il seme del Thè del Paraguay seminabile con buon effetto.

Contento, e soddisfatto da sì felici principj, andò più innanzi per osservare qual riuscita egli otterrebbe da questi granelli, confidandoli in un ben preparato terreno. Disposti alcuni vasi, affidò in alcuni il frutto intero, tale quale lo dà la pianta; in altri affidò i granelli sciolti portati dal *Maracayù;* in altri quegli raccolti nelle borgate; in altri eziandio quegli separati dalla comun custodia, a forza di masticarli coi denti. L'effetto fu qual avrebbesi potuto bramare. Tutti i vasi, in cui seminati furono, i frutti al naturale, niuno d'essi non vi germogliò; laddove in tutti gli altri, nacquero, e germogliarono tutti i granelli separati senza distinzione, eccettuando la tardanza di qualche giorno. Da questa felice epoca in avanti si viddero nelle borgate Guaranesi nascere gli alberi di Thè, dopo le tante inutili sperienze; e così i Paraguaresi si viddero interamente padroni assoluti di tutti i monti, e boschi del *Maracayù*, e gli Indiani più che volentieri cederono i lor diritti antichi, contentandosi di quelle piante, che di giorno in giorno verrebbonsi propagando nelle loro borgate mediante la lor attenta coltivazione, fatica, ed applicazione.

Determinazione presa dai Missionarj dopo questa sì famosa ed importante sco-

Pienamente soddisfatto il missionario ritrovatore di quest' arcano, ad altro non pensò, che a render contesa del suo operato a' suoi Superiori, acciocchè affatto cerziorativo, e persuasi con evidenza di tutti i risultati delle penose sue

perta verso i Coloni dell' Assunzione del Paraguay.

osservazioni, ed esperienze, determinassero il modo di eseguire senza disturbo il lor antico, e necessarissimo progetto per conservare la sussistenza ai lor neofiti. Ne diedero notizia ai Coloni della Città dell' Assunzione, in contrassegno, di buona amicizia, nulla sapendone di quanto su questo punto si fosse praticato, e per significar loro quanto eziandio s' interessavano i *Guaranì* (malgrado tutto il passato di disgustevole), nel lor vantaggio, potendone riparar le perdite delle lor mal intese raccolte di Thè, col farvi delle nuove piantagioni sul *Maracayù*, od altrove. Ma i Paraguaresi pochissimo sensibili a tal atto d' amicizia, non ne fecero conto, ne vollero piuttosto dichiararsi ingrati non che poltroni, senz' impegnarsi nella briga di farvi delle nuove piantagioni, dicendo con una specie di dispregio, che dalla madre Natura trovati aveano i boschi di Thè sul *Maracayù*, e che dalla stessa, senza lor fastidj, seguirebbero a provvedersene, appartenendo ad essa la cura di propagarvi le piante, ed il loro Thè.

Verità e risultati dedotti da queste sperienze.

Da tutto il finquì detto si rileva, che il Thè del Paraguay giammai non nasce, nè germoglia, neppur nel natural suo paese, se non se, allorchè le bacche non siano per qualche via macerate, e disuniti i lor granelli dalla comun custodia. Altro non rimaneva al valente missionario, per coronare le sue fatiche, che l'indagare il modo facile, ed economico d' aver una quantità di questi disuniti granelli, onde dar principio alle meditate piantagioni nelle borgate Guaranesi: il ricercare un menstruo equivalente a quello che i frutti di queste piante trovavano nello stomaco dei *Tucasi*. Ne tentò parecchj potenti a scioglierli; ma postochè ciò sarebbe portarmi in lungo, e nulla vi si ricaverebbe di gran vantaggio, a noi basta per ora sapere, che nella sol' acqua comune ajutata d' alquanta fermentazione, trovò il più potente menstruo all' uopo con qualche

ajuto dell'arte. Eccone dunque il metodo, che dopo i varj tentativi intrapresi, fu generalmente abbracciato, e messo in pratica, siccome il più facile, ed economico in tutte le borgate dei Guaranì.

Modo attuale, usato da' Guarinì per macerare il frutto delle piante del Thè per poterlo fare germogliare.

Le bacche adunque di questo Thè, quando sono già mature si mettono in infusione nella comune, e semplice acqua entro una grande, e capace pila di sasso; in cui difetto basta, che sia di duro legno, che resister possa all' acqua, ed al Sole; se l' una, o l' altra manca supplisce una canòa (tutti sanno in oggi cosa sia una canòa; ma non tutti sanno, che quelle fatte dai *Guarinì* pel trasporto del lor Thè sono grandissime, siccome uno dei barconi del Lago Maggiore incirca), tutte d'un pezzo, del tronco d'un cedro del Libano. Pell' uso di questa indicata macerazione se ne servono delle più picciole. In tali recipienti s' infonde dell' acqua quanto basta per coprire gl' indicati frutti. Ad un dato tempo, secondo l'atmosferico calore, i detti frutti fermentano, s' ammolliscono, e si gonfiano. Allora la pelle, ossia la comun custodia incomincia a distaccarsi, ma non tanto che i granelli da se si manifestino. Allorchè sono in questo stato, un ragazzone di buon brio, si mette scalzo dentro la detta pila, o canòa, e coi piedi, siccome si fa coll' uva nel torcolare per estrarle il sugo, li pesta, e li calca, quanto più può le dette bacche. La prima infusione, e manovra non è sufficiente per ottenere la perfetta disunione dei semi; laonde si ripete per due, ed anche per tre volte; anzi per meglio riuscirvi, le mani sono anche necessarie, poichè colle medesime stropicciandoli, più presto s' arriva al termine. Sicchè essendo i detti semi distaccati dalla comun custodia, si mettono indi in sito appartato sovra grandi tavole, e vi si lasciano asciugare all' ombra.

L' acqua in cui questi semi sono stati in infusione

Quest' acqua adoperata nelle dette infusioni, diventa anche un' oggetto della nostra considerazione. Essa è di gran

s'adopera dai Guarany per le arti.

vantaggio nell'arte dell'indoratura, e pittura. Tutta insieme se ne conserva in grandi caldaje dopo che i semi vi si sono cavati, e messi ad asciugare. Indi si passa a traverso d'alcuni crivelloni fatti apposta per quest' uopo, acciò le spoglie delle bacche macerate non ne trapelino. Poscia siffatt'acqua si fa bollire, prima a fuoco attivo, e vivace, in seguito alquanto remisso, e lento, sicchè l'acqua poco a poco viene condensandosi nelle caldaje in guisa d'una gelatina, più, o men concreta secondo il bisogno, a cui si destina, e secondo la gradazione del fuoco. Quando n'è arrivata al grado di necessaria cottura, si versa sovra un tavolone, il cui orlo è circondato d'un risalto di legno, acciò non ne scappi via, ed ivi si lascia raffredare. Quando comincia a prenderne consistenza, si taglia in certe porzioni, che facilmente si distaccano dal tavolone, posto all'aria di tramontana s'induriscono, e così si conservano per il bisogno. Se i detti tavoloni furono preventivamente unti con sego, o simil grassume, facilita il suo distacco dal medesimo: ed eccone una buonissima colla. Gli industriosi Guaranì se ne servono con vantaggio, sciogliendola poi in acqua calda, ed immischiandovi del gesso fino, e ben purgato, preparano le cornici dei quadri, ed altri eleganti mobili di chiesa all'indoratura, siccome fra noi si fa di quella colla leggiera fatta dai rettaglj di cartapecora.

Quando tali semi sono già macerati, come essi si preparino per seminarli.

Separati poi che sono i semi dalla comun custodia, e ben asciutti, sono essi in istato di seminarsi. Ma si noti bene, che non in ogni tempo nascono, nè si seminano. I mesi atti a siffatto semenzajo è l'autunno, che in quel clima si è il Marzo, ed Aprile. Allora si prepara il terreno; si formano in aperta campagna parecchj quadrilunghi, ciascuno di dodici piedi parigini, e di quattro in cinque di larghezza. La terra che si prepara al vivajo di questo Thè dee esser piuttosto grassa che nò: in niun modo ne sarà

sabbiosa. La migliore è quella, che si forma di stratti di terra vegetale sui boschi nel tempo dell' annuale caduta spontanea delle foglie, che si raccoglie, e si conserva in bucche fatte a bella posta, e ben coperte da terra consistente sinchè ne siano mature: vi si formano degli stratti sotto terra di tali foglie le quali fermentandovi imputridiscono, e se ne fà il più scelto, e naturale concime. Innanzi però di formarne il vivajo, si cava la terra dai summentovati quadrilunghi sin' ad una data profondità; indi si pone uno stratto di puro concime ben maturo d' altezza tre in quattro polici, e purchè ne sia ben imputridito potrà supplire in mancanza del primo; non ostante che la sperienza abbia dimostrato che il vegetabile ne sia migliore, siccome eziandio quello, che si forma delle radici, o delle legne corrose, e facili a ridursi in polvere, poichè anche il Thè allora si trova di maggior vigore, e virtù. Sullo stratto di concime si tornà a metter la terra che s'era cavata, e si frammischia con più concime. Preparato in questa guisa il vivajo, vi si seminano i granelli del Thè al modo che, in un campo si semina il fromento. Indi con zappetta, od istromento simile, si fà in guisa, che i semi non vi rimanghino scoperti, anzi ne deono esser ben sepolti, per tema di non esser divorati dagli uccelli, o bruciati da' coccenti raggj solari. Quasi ogni giorno deesi adacquare il vivajo, perchè la pianta ama l' umido, e ciò massimamente, se la stagione sia divenuta asciutta. Il grande caldo dell' atmosfera, insieme a quello, che tramanda il sottoposto concime, sarebbe più che sufficiente cagione, onde rendere sterile tutto il seme.

Non ostante le tante precauzioni, e la picciolezza del grano del Thè, essi non si schiudono che dopo quattro in cinque mesi dacchè si seminarono. Sul primo schiudersene, appariscono i due piccioli lobi, che appunto sono quelle due parti, di cui si compone il seme. Nella sua infanzia

Tali semi tardano assai pria di svillupparsi.

Diligenza necessaria perchè essi non periscano nei vivaj.

è così delicato, che se per qualche svista si lasciasse abbandonato ad un Sole gagliardo, fosse ciò anche per solo un giorno, tutto il vivajo anderebbe infallantemente in rovina. Per prevedere cotanto funeste conseguenze, si ficcano sul terreno quattro robuste stanghe ad ogni estremità dell'indicato quadrilongo, ognuna delle quali hà cinque in sei piedi di lunghezza, inguisachè ficcate che vi siano, ne restino tre piedi d'altezza sovra il terreno. Al di sopra delle medesime s'accomodano certi telari, su cui riposano delle stuoje di sparto (*spartium junceum* Linn.), le quali non solo impediscono i diretti raggi solari, ma eziandio li indiretti, che possano entrare da quel fianco laterale, in cui ne hanno della gagliardia, restandovi li altri fianchi liberi senza stuoje all'aria atmosferica, che tanto si è marcata vantaggiosa al miglior crescimento di queste novelle piante. Allorchè il Sole và a tramontare, o quando le giornate sono nebiose, o piovose, allora inutili sono le dette stuoje: per ciò dovransi torre, onde l'aria fresca della notte, o la pioggia vigor diano alle pianticelle, le quali cose sono alle medesime cotanto favorevoli, quanto sono nocevoli, i raggj del Sole.

Le pianticelle già nate, ed alquanto cresciute del nostro Thè, si deono sradare acciò ne diventino più robuste.

Quando in seguito col successivo crescere di queste pianticelle, esse saranvi troppo infra lor accoste, e quindi che l'una all'altra il vital fluido, che dal terreno estraggono, vicendevolmente sel rubano, sarà d'assoluta necessità lo sradarle, il che s'eseguisce allorchè le pianticelle divennero di sei in sette pollici d'altezza, la qual cosa non avviene, se non se passati sei mesi dopo che se ne schiusero. In queste circostanze le giovani piante si cavano dal primo vivajo con ogni diligenza, per traspiantarle in altro già preparato nella stessa guisa, e colle medesime cautele di prima. Acciò però non ne soffrano in questo traspiantamento, aspettasi l'arrivo d'una giornata o nuvolosa, od alquanto piovosa, e

mettendo un sarchiello, od in sua mancanza le dita sotto terra nel sito in cui giacciono le radici, si procura di diligentemente distrigarnele, e quindi trasportarle al nuovo già preparato vivajo, in cui ciascuna si traspianta alla distanza, infra loro d'un piede parigino almeno, sinchè ne vengano robustelle. Se nel nuovo traspiantamento esse porteranno seco della terra unita alle radici loro, pochissime volte, forse giammai non morranno. Laddove all'opposto radissime volte n'alligneranno, se da quella saranno sprovviste, o pur si rompano. Eccone la cagione per cui ogni anno formarsi dovransi tanti vivaj, cioè a dire, per la gran delicatezza di questo vegetabile, innanzi ch'esso arrivi ad esservi sicuro. Del rimanente i nuovi vivaj, siccome i vecchj deono sempre esservi difesi dal Sole colle indicate stuoje, sì al di sopra, che a quel fianco massimamente, in cui il sole agisce con troppo vigore, poichè tutto cio le nuoce assai; ed allorchè il Sole tramonterà, o le giornate nuvole, o piovose, sarà egli d'uopo di torgline affatto via, siccome resta già avvertito.

Per la terza volta le pianticelle del Thé si deono traspiantare nel campo, in cui ne rimarranno per sempre; il qual campo chiamasi *Yerval.*

Quando dopo il traspiantamento delle pianticelle del Thè saranno arrivate, all'altezza di tre in quattro piedi, ciò che n'avviene dopo l'anno, o poco più dalla loro nascita, per una terza volta deono ancora trasferirsi in nuovo terreno, o per meglio dire nel campo destinato alla stabilità di queste preziose piante. Acciocchè si delicata operazione (dalla quale dipende la miglior sua esistenza), si faccia a dovere, e senza rischio di perdere le passate cure, e diligenze, le piante di Thè, deonsi cavare con tutte le lor radici dal vivajo, in cui si allevarono, ed insiememente colla terra alle medesime attaccata; indi s'accomodano entro un cestone, per così diligentemente trasportale al sito, in cui verranno a stabilirsi. Preventivamente sono diggià fatte nell'*Yerval* (che così si chiama quel dato campo), delle fosse

sin' ad una certa profondità, tirate a diritta linea, ed in distanza di venti piedi incirca l'una dall' altra. Ciò si pratica così, non già solo per conservarvi una bella simetria, a guisa d' interminabili alée, ma principalmente acciò le dette piante si possano agevolmente coltivare anche ad aratro, quando ne fosse la bisogna. Dentro ogni fossa si rimette porzione della terra estratta nel farle, insin ad un piede incirca d' altezza, senza troppo premerla, onde le nuove piante meglio nel terreno s' adattino, e ne rimangano perpendicolari all' orizzonte, coll' occhio sempre attento a non smuover la terra, che unita è alle lor radici. Equilibrata a dovere la pianta, appoco appoco si viene rimettendo la già estratta terra, ed indi col piede, o con un pestatojo, mediocremente si calca al d' intorno del tronco, sinchè la fossa piena, ed uguale rimanghi col rimanente terreno del campo.

Coltivamento richiesto al miglior esito di questo Thè Paraguarese.

Allorchè il Sole incomincia a troppo riscaldare l' aria si fabbrica ad ogni novella pianta un casotto, ossia capanna di paglia, onde resti difesa da' suoi ardori, cui assaissimo sarebbero pregiudiziali in quest'epoca della giovanile lor età. S' aprono adunque per i due lati opposti di detta capanna due fenestrelle, una per parte, acciò ad ogni momento l' aria vi si rinnovi, il che viemeglio rinvigorisce la pianta. Trascurandosi questa sola precauzione, s' è osservato da' Missionarj ripetute fiate, esser essa sola bastevole a far perire la più bella, e superba piantagione di Thè. In oltre abbisognanvi frequenti, ma moderati adacquamenti, per ciò che evitandone li estremi, la terra alle piante vicina, nè sia lotosa, nemmeno assai asciutta: ambi questi estremi sono per loro perigliosi.

La qualità del terreno, in cui si stabiliscono i *Yervales* esser non dee nè arenosa, nè argilosa. In siffatto terreno poco, o punto lussuriano questi vegetabili; anzi vi rimangono sempre mai piccioli, e quasi attratti, e quindi di fo-

glia

glia assai scarseggiano, contro le intenzioni dell' industrioso coltivatore, in conseguenza la raccolta di Thè, non corrisponde, nè con molto, alle grandi cure, e fatiche che s' impiegano nel lor coltivamento. Il più atto terreno, si è quello di cui n' abbiam fatto parola, cioè il grasso, ed untuoso composto di materie vegetabili fermentanti, ed imputridite assai meglio d' un concime animale, o minerale. Li tanti, e più anni di continua sperienza ne' più famosi agricoltori fra' Missionarj degli Indiani *Guaranì*, loro mostrò costantemente, la verità di quanto riman enunziato, e che in tal dato terreno solamente è assai abbondante la raccolta di Thè, ed in cui le piante vengono più robuste, e vi durano più tempo. Infatti in sì acconcio terreno gli alberi di Thè, nel solo spazio di sette in ott' anni ergonsi sin' alli 18. in 19. piedi d' altezza; e questa è appunto l'epoca più certa, e sicura di cominciar a farne raccolta; laddove in terren dall'accennato differente, abbisognano 11. in 12. anni prima di principiare a raccoglier Thè, e sempre in assai minor quantità.

Tradizione dell' antichità di questo Thè, e delle sue virtù per parecchj incomodi di salute.

Si crede per antichissima tradizione in tutte quelle americane contrade che siffatto Thè, siccome la cognizione delle sue virtù, fossero state dimostrate, ed insegnate a quegli Indiani da S. Tomaso Apostolo: per ciò in molti luoghi ne viene appellato Thè, od Erba di S. Tomaso. Si tiene adunque per certo che questo S. Apostolo delle Indie orientali transito facesse alle occidentali. Tanto nel Brasile, quanto nel Paraguay, anche a' dì nostri si veggono delle vestigia, cotanto la di lui dimora comprovanti, che temerità sembrerebbe, negar ciò assolutamente, senza prove di fatto in contrario. Quando gli Spagnuoli nel 1530 dell' Era cristiana, entrarono per la prima volta nel Paraguay, già trovaronvi in uso questo Thè infra gl' Indiani. Anzi ricercati essi da' Conquistatori dove, e come l'avessero cono-

nosciuto, e ne fossero stati istrutti dalle virtù attribuitele, unanimemente ne risposero d'averlo conosciuto da bel principio quasi malefico, e pestilenziale, comecchè cagione ne fu stimato di molte lor malattie; ma che in arrivando alle lor contrade in tempo di grandissima epidemia il *Pay-Zumè* (così chiamavano essi S. Tomaso) il Santo disse loro, che stassero di buon animo, e che d'allora in avanti quell'albero da essi stimate malefico, nel medemo troverebbero nell'avvenire il rimedio opportuno alle lor infermità, senz'eccettuare la presente epidemia, che lor tanto affliggeva; che nell'avvenire usassero d'alquanto abbrustolire le sue foglie, per cui mezzo diventerebbono utilissime, e salubri, ed indi benedicendo il Santo gli alberi, ed operandone alla lor presenza molti miracoli, lasciolli passando altrove. Difatti gl'Indiani cominciarono ad usare le dette foglie nel modo dal S. Apostolo prescrittoli, e sperimentarono appuntino quanto fu loro predetto dal medesimo, e seguirono ad usar questo Thè, in modo tale ch'era in grande pratica infra loro allorchè vi arrivarono gli Spagnuoli nel Paraguay. Che che ne sia, è certissimo che l'uso di questo Thè conta un'antichissima, ed immemorabile epoca in quelle contrade, massimamente infra i *Guaranì*, e dai medesimi l'impararono gli Spagnuoli, e seguirono ad usarlo insin'ai nostri giorni, e colle istruzioni date loro da quegl'Indiani, ne provarono eziandio le sue virtù, ed in seguito a farne raccolta, trafico, e grosso commercio, che in poco di tempo vi si fece universale.

Precauzoni savissime, fondate tutte sulle regole della più accurata agricoltura, per conservare queste piante di Thè, e far che ne dian più belle ed abbondanti foglie.

Siccome la sperienza insegnò a'Chinesi, che per render progressivamente l'arboscello del lor Thè di miglior qualità, ed in foglie più fecondo, v'era di bisogno lasciarlo crescere per tre in quattro anni per lo meno, senza toccarlo punto; la medesima insegnò a'Missionarj de'*Guaranì* che l'albero del Thè Paraguarese acciò più robusto si rendesse, e di miglior qualità, e di mestieri lasciarlo crescere, come di assai maggior mole per sette in otto anni, sen-

za punto affatto toccarne foglia. Diffatti, spirato questo termine l'albero di Thè trovasi nel maggior suo vigore, e robustezza. Incominciando da quest' epoca in avanti a raccoglierne le foglie, oltre il trovarsi di superior qualità, pericolo non v'hà, che da questo conto perisca l'albero. Nella suddetta età le foglie sono assai più vigorose, più nervose, più fragranti, e balsamiche, ed eziandio di maggior efficacia contro parecchj incomodi della vita. Il tempo adunque di farne raccolta è pell'autunno. Per farlo colla massima economìa, e con maggior vantaggio nel tratto successivo, giammai non si tagliano i rami grandi, e grossi della pianta, neppur quegli de' fianchi, ma soltanto i più sottili, e piccioli dalle sette in otto linee di grossezza, e due piedi di lunghezza. E siccome s'hà osservato da' primi, e da' più vecchj Missionarj, che questa pianta, quanto più a terra è vicina, tanto più è frondeggiante, e diventane ritondata, per ciò appunto, nel tempo della raccolta del Thè, i *Guaranì* punto non tagliavano mai i ramoscelli suoi inferiori, neppure quei de' fianchi, ma sempre quegli della cima, e delle parti superiori (quanto la natura varia nel Thè del Paraguay, e nel gelso!); altramente abbandonati essi all'incolta natura arrivano ad ergersi a tant' altezza, e si sproporzionata, che ne pajono pini, od olmi, siccome avviene per lo più nel *Maracayù*. Bisogna però quivi avvertire, che non ostante sì smisurata grandezza, non per tanto rendono più foglie, nè sono pur di tanto vigore, siccome sono quelle del Thè raccolte nel *Paranà*, e nell'*Uruguay*, che che n'abbia detto il Sig. Muratori nel suo Cristianesimo felice del Paraguay, ed altri Scrittori, che non ebbero di ciò altra cognizione se non se quella, che fu lor comunicata da persone non ancora ben istrutte, siccome poscia la continuata osservazione, e sperienza insegnò ai posteriori missionarj. Inoltre, la raccolta delle foglie in quegli del *Maracayù* si

rende assai più difficile, ed assai più dispendiosa di quella del *Paranà*, e dell' *Uruguay*, senz' ulterior vantaggio. Solamente si potano quelle foglie inferiori, o dei fianchi, quando sono oltre misura larghe, distese, e senza buona nervatura, attendendo sempre a farle conservare, quanto più si può, la figura ritonda, e quasi a cupola dell' albero, la quale oltre la bellezza che ne conserva, la virtù della foglia si stima accrescervisi, e si concentra per dir così nel tronco, e nelle radici della pianta. Non può abbastanza lodarsi, nè ammirarsi, il bel colpo d' occhio pittoresco, che in quegli *Yervales*, formano le tante, e lunghe alèe di piante di Thè sempre verdeggianti, e disposte con sì arminiosa regolarità, che uno si crede trovarsi nei più bei giardini Inglesi, od Olandesi fatti ad arte.

Riposo dato alle piante di Thè almen per un' anno.

Affinchè la raccolta delle foglie di questo Thè giammai non manchi, e non si sminuisca, s' usa la precauzione di metter un segnale sopra quei alberi, che nel presente anno soffrirono la potatura, onde lasciarli così riposare almeno per un' anno intero senza toccarli. Così sin'a miei giorni si praticò in quelle Guaranesi Borgate, dove i *Yervales* sono limitati rapporto a quegli del *Maracayù*, e delle altre Borgate, in cui il Thè è abbondante, poichè essendo in queste ultime i *Yervales* in quantità, quel dato campo, in cui se ne fece raccolta, si lascia in riposo per dodici mesi, senza punto toccar pianta, sin' alla successiva raccolta di Thè. Con siffatta alternativa di sfrondature, e di riposo questa pianta, sembra che poco, o punto soffra, poichè la si dà tempo a riprender vigore. Se in ciascun' anno vi si raccogliesse il Thè dai medesimi alberi, siccome fanno i Paraguaresi nel *Maracayù*, ogn' iniziato agricoltore anche esso arriverà benissimo a capire, che le piante presto verrebbono in rovina, e il poco Thè che se ne raccoglierebbe nè sarebbe di buona qualità, nè abbondante. Per ciò appunto

il Thè dei Coloni della Città dell'Assunzione, e delle sue adiacenze, viene sempre deteriorando, e nel commercio non è mai di quel credito del Guaranese.

Siccome nel Paraguay propriamente detto miniere siano di ferro non poche, ma che poco vi si pensa al loro scacamento, altro ferro non vi si trova, nè altro lavorato minerale di quello capitato nell'Europa. Questo oltrecchè è raro, è eziandio assai caro. Ciò fece sui primi principj, che i Guaranesi non s'adattassero punto, siccome i Chinesi, alla pratica d'abbrustolire il lor Thè su di lamine di tola, d'acciajo, d'ottone, o d'altro metallo, (sebbene presentemente questi metalli v'abbondano), onde acconciarlo al fuoco colla maniera sì pulita, che fanno quei orientali. Tanto i Paraguaresi quanto i Guaranesi si servono a quest'effetto d'un mezzo economico, breve, che la necessità, e consuetudine li suggerì in quei primi tempi di carestia. Tagliano essi, siccome abbiam detto, i ramoscelli delle piante di Thè; li passano una, e più volte su d'una fiamma di legna dolce, e di poca forza. Essendo le foglie dette ancor verdi, ed umide, appena le spogliano che della superficiale loro umidità. Se nello stato d'umidità si conservassero, troppo ne partirebbero, ed il Thè mufferebbe presto. Questa prima operazione, non è che una preparazione alla torrefazione che dee seguirla. Passate adunque per la fiamma tutte le foglie raccolte, si vengono ordinando su delle craticole fatte a bella posta di canne di bambou, o di certi gionchi, le quali sono da terra elevate su dei sodi piantoni, cinque in sei piedi. Le foglie, ossiano i ramoscelli, non vi s'adattano in masso, od a gruppi sulle indicate craticole, ma in guisa che ne siano radi, e con degl'interstizj, per cui il sovrabbondante fumo del sottoposto fuoco possa liberamente scappare. Tutto così disposto, si da fuoco alle

Modo col quale e da'Paraguaresi, e da'Guaranesi si prepara il lor Thè, per metterlo in uso.

legne, ed in questo modo si lascia tutto per un'intera notte a moderato calore.

Siffatta preparazione, o torrefazione, di molto si migliora dalle legne con cui il Thé s'abbrustolisce.

Quest'operazione regolata con arte, o con intelligenza, è vantaggiosissima a questo Thè. Essa accresce di molto la sua estrinseca bontà, dipendendone assai dalla qualità delle legne, che si bruciano. Sovente mente se ne scelgiono delle arromatiche, e balsamiche, il che assai contribuisce per comunicar al Thè un sapore, e fraganza migliore di quello n'ha il torreffatto a legne comuni. I Guaranì sono in ciò diligentissimi; perlocchè avviene, che il lor Thè sia eziandio assai più ricercato di quello dei Paraguaresi, i quali mente non pongono a queste pulizie dell'arte. I Guaranì si procacciano dei lor boschi il *Copal* (*Copaifera.* Lamarck), il *Brasiliese* (*Cesalpinia crista.* Linn.), e simili legni. Questo ultimo, se per le lor contrade non è tanto fragente, e balsamico, quanto nei boschi del Brasile; pur n'è a sufficienza al lor uopo. Siffatto balsamico profumo lo riceve, ed imbeve in se il Thè per quest'operazione, e seco il conserva per anni, e per tutto il tempo del suo smercio, qualora esso sia stato insaccato a dovere, siccome verrassi spiegando.

Modo di pestar questo Thè innanzi ad insaccarlo, e che giri in commercio.

1.° come il fanno i Paraguaresi.

Quando questo Thè ha preso il grado conveniente d'abbrostidura, i Paraguaresi fanno parecchie fosse in terra in forma di pile. Ve ne mettono poi una data porzion di Thè, e con pesante legno ingrossato assai sulla sua estremità quasi pestatojo, ne macinano tutto insieme foglie, e legnetti, ossiano i ramoscelli, sin a ridurli ad una certa minutezza. Malgrado questa assai faticosa operazione, nè il Thè, nemmeno i fustelli del medesimo vi restano ben macinati. In questa maniera i Paraguaresi vogliono trar profitto di tutto, perchè l'avarizia loro da un canto, e dall'altro la lor poltroneria, flemma non li dà da separare almen i fustelli più grossi dal rimanente, per la cui cagione il loro Thè è sem-

pre assai più grossolano, e men pulito, e si stima poco. Tutta questa miscolanza confusamente l'insaccano ne' soliti sacchi di cuoi di toro, e così lo spacciano nel lor commercio.

In qual maniera sia questo Thè pesto da' Guaranesi, onde possa girare nel lor commercio.

Per l'opposto gl'Indiani *Guaranî*. Questi assai meglio istruiti che li Paraguaresi, comecchè eziandio assai più docili a' lor maestri, allorchè fabbricano il lor Thé, usano somma diligenza, e pulizia. I Paraguaresi oltre a' già detti fustelli, insaccano eziandio non poca terra della fossa, che servi loro di pila; ma ciò poc'importa; il peso de' sacchi cresce, ed il prezzo a proporzion del peso. Non così i *Guaranì*. Essi sono lontanissimi d' ogni frode, Anche essi pestano insiemente le foglie del Thè, co' ramoscelli dentro consimili fosse. Ma queste sono da per ogni intorno fonderate da nettissimi cuoi di toro, o manzi adattati, e ben assicurati, in modo di non poter la terra delle fosse toccar li Thè. e quindi nè immischiarsene. Indi ne cavano tutti i fustelli, e soltanto vi pestano la pura, e semplice foglia, senza ridurla a polvere; ed indi ben crivellata, per quei lor staccj fatti apposta per quest'uopo, l'insaccano per girare in commercio. Sensibilmente si marca nell'uso di questo Thè, che oltre lo squisito gusto, che sempre conserva, niun deposito lascia nè scoria nel fondo de'vasi, in cui si prende, mentrecchè quella de' Paraguaresi, per le ragioni addotte ve ne lascia oltre misura.

Errore preso da Viaggiatori, ed anche dai botanici intorno al Thè del Paraguay, di cui ne formano due specie.

Dal finquì detto la diversità benissimo si marca che v'hà fra il Thè Paraguarese, ed il Guaranese. Sebbene tutti due siano d'una medesima individua specie, ed indole naturale pure hà dato mano ad un massiccio errore infra i Viaggiatori, ed anche, (ed è ciò che assai mi sorprende) infra i Botanici eziandio i più moderni. Questi asseriscono esser nel Paraguay più specie di Thè, quando la mal supposta specifica diversità è soltanto apparente, tutta affatto pro-

venendo dalla sola morerial diversità del fabbricarlo. Alcuni di questi fanno una specie di quel Thè, che volgarissimamente chiamano di *Palos* (a), così dagli Spagnuoli, e da' *Criolli* dell' Assunzione chiamato, e da' *Guaranì* in lor linguaggio *Caà-virà*, obbene *Caà guazzù*, cioè Thè grossiero mal pesto. Altri vi sono che formano un'altra specie del Thè Guaranese *Caà-miri* da loro appellato, e non già *Caâmini* siccome da Frezier, da Bouganville, e da altri Scrittori, perchè non intelligenti della lor lingua, erroneamente chiamarano. *Caà-miri* vuol dire Thè minuto, e ben crivellato. Il Thé *Caà-miri* privativamente viene fabbricato da Guaranesi, non già perchè sia proibito di così fabbricarlo a' Paraguaresi, ma perchè questi tanta pena non voglion prendersi, come sel prendono i *Guaranì*, ed inoltre non voglion perdere il peso de' loro sacchi. Quindi palpabilmente si vede l' errore preso da' Viaggiatori, e da Botanici, che l'un'all'altro si sono copiati, essendone una, e medesima specie, variata dal solo modo di fabbricarla. Questo Thè *Caàmiri* è il solo in uso fra'grandi, e potenti Signori, e fralle Dame di qualità di tutta l' America Meridionale, siccome l' unico che si prende nella Corte del Vice Re del Perù,

e

(a) Parola Spagnuola in plurale, (il singolare *Palo*), malissimo applicata dagli Spagnuoli, e da' Paraguaresi (daddove poi l' impararono i Viaggiatori) a questo Thè. Per quanto il Thé sia grossolanamente lavorato, non si trova in siffatto Thè, ciò che in rigore significa la parola *Palos*. Per così intendersi bisognava che le foglie del Thè rimiscolate fossero con fusti ben sensibili, e pur ancor non si parlerebbe con esattezza, poichè non di *Palos*, ma di *Palillos* sarebbe tal Thè. I fusti che in questo Thè vi rimangono, non eccedono per lo più il doppio d' un pollice. Ciò non ostante siffatto Thè siccome ho già detto, si consuma, e si smercia a

e del Paraguay. Sì l'uno che l'altro Thè gira nel commercio, e se ne fà grandissimo uso nel Perù, nel Chile, nel Quinto, in Buenos-ayres, ed altri Regni di quel vastissimo continente. Con questo divario però che il Thè *Caà-vira*, *Caà-guazzù*, o di *Palos* che tutto significa una medesima cosa, e che fabbricato da' Paraguaresi, vi si consuma fra la sola plebaja, facchini, Schiavi, Mori e gente povera. E ciò io credo sia una delle cagioni, per cui a' Paraguaresi importa pochissimo il migliorare il lor Thè e che non sia neppur consumato fra la nobiltà di quelle contrade: poichè questa essendo, per la consuetudine di quei Regni, assai minore in numero della plebaja, schiavi, ecc, essi trovano il lor conto ben accresciuto per la moltitudine de'lor compratori, sebbene vendano più terra, e legnetti, che Thè. Basta per di ciò convincersi sapere, che tutta quanta la servitù di quel incommensurabile continente è dell' indicata genìa. Niun Europeo, anche il più sgraziato appo noi, trasferitosi in America nè fà già nè da servitore, nè da domestico; sarebbe ciò un degradare tutti gl'Europei: anzi se questo cencioso si porta d'uomo dabbene, presto sarà da altri Europei soccorso, ed ajutato sinchè non si faccia un signore, o non tenga in casa centinaja di schiavi da servirsene.

Dove s' insacca e come il Thè del Paraguay, e di quanto peso sia ogni sacco.

Essendo ben asciutto, e condizionato il Thè del Paraguay, s' insacca in certe tasche, o sacchetti di cuoja di toro, o di manzo, ch'è la tela del paese destinata per quasi tutte le mercanzie, che non sono di paesi forestieri. Ogni tasca è di tre piedi cubici incirca, (estensione che contiene per lo meno sette in otto pesi, o rubbi, di 25. libbre di 16 oucie ognuna). Quando s' insacca il Thè, lo fanno in modo che ad ogni possa lo costringano con mazze o simili utensilj; in guisacchè vi resta unito quasi un pezzo di sasso sinchè lo riducono a quel dato peso e misura. Riponendo

poscia il Thè così insaccato in magazzini ben asciutti, si conserva senza patire per più, e più anni; anzi, a molti sembra che per la chiusura, ed insensibilissima fermentazione, che internamente s'opera, n'acquisti vigore, ed energìa maggiore: indi alla bisogna si trasporta o per terra in carri, o per acqua in barconi, o grandi canòe non solo nel continente Americano quanto in alcune parti della Spagna; anzi altre volte ne fu in voga in Inghilterra, e non saprei io ben dire, se sia anche oggigiorno.

Quando questo Thé potrà cominciare ad usarsi.

Per cominciare ad usare questo Thè, è necessario che siano trascorsi per lo meno sei mesi dopo l'esser stato insaccato, ed in sito che null'abbia potuto patire dall'umido, o dal troppo caldo. Altramente è cotanto potente, ed energico, che cagiona a molti di stomacco debole de' bruciori nelle viscere, ad altri dolor di capo, e vertigini per i fumi gagliardi che vi manda al cerebro; ma passato il detto tempo, si può prender da chiunque, senza il menomo incomodo. Si tempera eziandio il suo troppo vigore, o viemeglio s'accomoda ad ogni stomacco, quando n'o passato per due, o per tre infusioni; voglio dire, che la prima, ed anche la seconda tazza di questo Thè non si beva, ma la terza fatta del medesimo. Diffatti era uso ancor vigente nell'epoca della mia dimora in quelle parti, che la prima, e la seconda tazza la prendessero i domestici, gente per lo più assai più robusta de' lor padroni.

Questo Thè si prende in un vaso, o recipiente fabbricato di diverse materie, o metali, che si chiama *Mate*.

Con qual istromento si porta l'infusione del Thé in bocca.

Quest'Erba così volgarissimamente chiamata è il vero Thè del Paraguay, ossia delle Indie Occidentali, siccome quello de' Chinesi, e de' Giapponesi è delle Indie orientali. Entrambi si prendono quasi nella medesima foggia. Si riscalda l'acqua in una Thettera, o Caffettiere, sinchè sia in bollore: indi si versa in un vaso, o recipiente, sovente di figura ellittica, che si chiama *Mate* in spagnuolo, e *Caàygua* in linguajo Guaranese. La materia di questo vaso, va-

ria secondo la condizione delle persone che l'usano. Nella gente povera. e plebea è di corno, o di calabazzo (a), nella gente nobile, bestante, e pulita esso è di Cocco (*Palma Indica cecifera angulosa.* Linn.) obbene di *Guayaco* (*Lignum Guayacum, seu Lignum Sanctum.* Linn.) guernito d'argento, o d'oro, col suo piedestallo della medesima materia, od in mancanza di piedestallo una fina, e ben lavorata cestina di finissimi, e sottili gionchi, o di legno ben lavorato, secondo il capriccio di ciascheduno, la quale benissimo s' adatta alla figura ellittica del vaso, acciò punto non vacilli. In altre persone in ultimo di maggior rango, tanto il vaso, quanto il piedestallo è d'argento, o d'oro a getto, lavorato superbamente, e con tutta l'industria dell'arte. In questo vaso si mette il Thè, e su d' esso si versa l'acqua bollente. A pochi minuti d'infusione (perchè non si fà bollire coll'acqua siccome per lo più avviene al Thè orientale), il Thè paraquarese è fatto. L' acqua così bollente presto trae a se, e si carica di tutta della virtù, e dalla eficacia delle foglie. Essa ne diventa verdastra, più o meno secondo la dose delle foglie, la quale è eziandio ad arbitrio. Ed ecco il tempo di bere il Thè. Il più sovente non si beve, ma s' attrae alla bocca mediante un istromento che *Bombiglia* vien appellato dagli Spagnuoli residenti in quelle contrade. Siffatta *Bombiglia* è un tubo sottile, e vuoto d' un mezzo piede parigino di lunghezza,

---

(a) Il volgo chiama là la Zuca *Calabazzo*; ma non ogni Calabazzo è buono per servir di recipiente al Thè. Fralle altre Zucche, che di molte specie sono nel Paraguay, una si coltiva apposta a quest' effetto somigliantesi ad un formaggio Svizzero, la quale indi ben secca al Sole, si sega per metà, si netta bene nell'interno, e ripulita che sia, se ne cavano due *Mate*, o recipienti, che è l'usual vaso della gente povera per bevere il Thè.

di linee due di diametro, con una pallottola, o più sovente una doppia spatola, combaciantesi per tutto l'orlo a saldatura, elevata, e gonfia in mezzo, dove è tutta a piccioli pertuggj forata, per cui l'acqua del Thè si porta in bocca netta, senza briciola di Thè, che sempre rimane nel *Mate*. Sebbene più, e più volte si remiscoli nell' acqua per estrarle tutta la sostanza; l'altra estremità resta più volte senz' ornato, il tubo semplice; ma siccome più volte una medesima *bombiglia* serve a molti, massimamente ne' viaggj, le persone pulite portano seco una bocchetta posticcia a loro uso, che s' adatta ad ogni tubo. La materia di detta *bombiglia* ordinariamente è di latta: ma infra le persone di di qualità è di cocco, o d'avorio, o d'argento, o d'oro. Nell' atto di prender questo Thè si succhia l'acqua infusa per mezzo dell' indicata *bombiglia*, che fà le veci d'una picciola pompa aspirante, che la conduce in bocca, e poi nello stomacco.

Maniera colla quale altri beono il Thè del Paraguay.

Questo metodo di bere il Thè per mezzo d'una *bombiglia* è il più frequente in tutta l' America Meridionale, e fra ogni classe di persone. Taluni però ne provano nausea, a cagione dell' uso inveterato, e dominante di prender questo Thè colla medesima *bombiglia*, domestici, e padroni promiscuamente; e siccome la più parte de' domestici sonovi schiavi, *mulati*, o neri, i quali, per quanta politezza si voglia usare da'padroni verso d'essi, ne puzzano, e mandano e dallo stomaco, e dai pori cutanei escretorj un fiato assaissimo sgradevole, perciò i padroni provano del ribrezzo in beverlo colla medesima *bombiglia*. In questo caso si fanno far un *Mate* della solita figura, ma diviso in due parti interne, mediante una lamina forata, per cui l'acqua pregna dell' infusione del Thè passa dalla metà dove è il Thè, all' altra dove non può passare che l'acqua netta. Acciò ne passi ben carica, con cucchiajo muovono spesse volte l'er-

ba del Thé, sinchè si veda tinta quanto si vuole: indi, senza nausea, e verun impiccio nè di bombiglia, nè di Thè, questo il beono quasi che in una tazza la sola tintura. Altri, per lo stesso motivo, usano d' un cuchiajo forato, col quale, dopo che il Thè ha dato tutto il suo colore all' acqua bollente, lo cavano, e lo conservano in sito asciutto per servirsene due altre volte, per lo meno: indi il beono come se fosse in netta tazza. Altri in ultimo, dopo che il Thè ha dato la tinta all' acqua, lo passano senza compressione per un panno-lino (così l' usai io sempre), ed indi lo beono in una tazza di cristallo, od in una chicchera di cioccolata.

Condimenti usati da alcune persone più delicate per prendere il Thè del Paraguay.

Questo Thè occidentale, siccome l' Orientale, per lo più si prende con qualche condimento che lusinghi il palato, e secondi la mollezza. La gente povera nel Paraguay lo prende senza veruno, che essi chiamano *Thè Cimarrone* (a). Prescindendo di queste povere persone, tutte le altre il prendono, e condiscono col zucchero. Questo zucchero alle volte è crudo, qual gira in commercio, alle volte abbrustolito sovra di laminette di latta ben pulite, che comunica al Thè gusto più gradevole. Alcune ve ne sono che al zucchero o crudo, od abbrustolito, aggiungonvi il sugo di limon, o di melarancia. Le Dame, e varj effeminati Signori, a tutto il già detto, frammischiano col Thè delle pastiglie, a bella posta fatte, assai odorifere, e balsamiche; ma più d' ogn' altra pastiglia, v' immischiano l' *ambra-gris*,

---

(a) Parola assai rustica, usatissima, e fra la plebea, ed anche fra persone colte, colla quale si vuol dire, che siffatto Thè è semplicissimo, e senza verun condimento, quasicchè ne volessero dire, essere un Thè selvatico. In questo senso dicono eziandio quel cavallo è *Cimarron*, quella vacca è *Cimarrona*, in quanto sono selvatici, e null' hanno di domestichezze.

od il muschio, per cui sono esse portatissime. Ma siffatti condimenti, a me sembrarono sempre capricciosi, e poco salubri, oltrecchè smorzano la natural fragranza, ed efficacia del Thè in natura. Col solo zucchero, od al più col limone, diventa ottimo, sano, e di buon gusto il Thè del Paraguay.

Virtù conosciuta di questo Thè preso senza veruno condimento.

Il Dott. Zevallos famoso pubblico Professor di Medicina nell'Università di Lima, diede alla luce un Trattato intorno alle virtù di questo Thè. Io non l'ho letto, perchè è diventato raro; ma da quanto m'è venuto significato da chi l'ha esaminato, ne parlò delle virtù del Thè Paraguarese con gran saviezza; ma del Thè preso al modo più usuale, senza tanti acconciamenti. Ciò che io posso asserire da propria sperienza, e da quella eziandio di molti altri Europei, ed Americani, che assai più di me l'usarono, si è, che anche preso ad infusione fredda siffatto Thè, in tempi massimamente caldi, in cui le persone trovansi più volte sposate di forza, o da troppo sudore, o da troppa stanchezza, per cui incapaci si trovano di proseguire i lor lunghi viaggj, od i lor penosi lavori, ne restituisce sul momento le primitive forze brio, ed agilità nei membri stanchi. Di più; bevuto questo Thè alla maniera solita, cagiona eziandio l'effetto, che cagiona il caffè, e la Cioccolata, in quegli però, che non ne fan gran uso, cioè di mandar via il sonno; laonde per questo ne viene usato dalle persone studiose di foro, dai predicatori, dai professori in tempo delle lor urgenti circostanze. Così il già prelodato P. Falkner che l'osservò, mel attestò, e lo usava in simili contingenze. E' altresì il nostro Thè astringente, e certamente contiene in se delle particelle vitrioliche, e ferruginose. Per poco che si usi un *Mate*, in cui se ne prende, sia esso di qualsifosse materia, siffattamente rimane tinto in nero nella parte sua concava, che non v'hà lasciva, nè menstruo veruno,

che restituir gli possa il primitivo suo natural colore: non v'ha calamajo più vecchio, nè più usato, che conservi un nero cotanto indelebile, quanto un *Mate* usato.

Errò l'Ab Raynal affermando che oltre il Thè *Caà-guazzù*, e *Caà-miri*, altre ne fosse distinte nel Paraguay.

L'Ab. Raynal nella sua Filosofica Storia degli Stabilimenti d'America ci annunzia, oltre le due Classi di Thè Paraguarese, di cui si è parlato fin quì che ne sia un'altra terza chiamata dagl' Indigeni Thè *Caà-cuyus*. Pretende esso che siffatto Thè sia soltanto fabbricato da' teneri bottoni de' medesimi alberi di Thè appena appena spuntati; che siffatto Thè non si può per grande tempo conservare per la delicatezza appunto delle foglie, di cui vien formato: che non può quindi trasportarsene a lontani paesi, senza una assai considerevole degradazione della sua bontà L'Ab. Raynal, senza verun dubbio cavò questo aneddoto dalla Storia del Paraguay, che nel 1650 diede alla luce il P. Nicolao del Techo Gesuita, e daddove poi eziandio altri Scrittori lo cavarono. Ma bisogna ben marcare, che quando il P. del Techo la scrisse, e la stampò, non ancora s'era ben studiato su di questo ramo di commercio paraguarese; siccome n'avvenne col tratto successivo. Se non erro, io sono eziandio d'avviso, che il detto Padre, non fosse mai stato di stabile residenza nelle Missioni Guaranesi, dove tal Thè si fabbrica, e quantunque ve ne fosse stato è certo, che di ciò era poco istruito, siccome avveniva a molti altri Missionarj attuali, che su di queste cose economiche nulla non sapevano o poco, null'intendevano, tutti intenti al lor principal ministero di mantenere i lor Neofiti nella purità della fede, e de'buoni costumi. Così abbisognavanvi soggetti e per lo spirituale, e per lo temporale, ed economico, altramente non si poteva mantenere in vigore il sistema di governo ivi stabilito. Che che ne sia, esso stampò questa svista, perchè in allora non bene funne informato del fatto. Il Thè *Caà-cuys*, e l'istesso stessissimo del Thè, *Caà-mirì*. Non v'hà altra diversità fra questi due Thè, se non che il *Caà-miri* è sem-

plicemente fabbricato dell'albero del Thè, in vecchè il *Caà-cuys*, si frammischia, e si pesta insieme colle foglie d'un' arbusto chiamato dagli Indiani *Tabongue* (a), con la qual mistura il Thè *Caà-mirì* de' *Guaranì* manda una frangranza gradevolissima ed all'odorato, ed al palato insieme. Ad un peso di 25. libbre di 16 oncie di *Caà-miri*, si sovraggiugne, e frammischia una sola libbra di 16. oncie di *Tabongue*. E ciò basta per render il *Caà-miri* molto accreditato, e prezioso a chi lo può avere.

Altro frutto con cui s' s'acconcia il Caà-miri, dove non v'ha il Tabongnè.

Vi sono altre borgate Guaranesi, in cui non si trova punto il *Tabonguè*; ma i Missionarj trovaronvi un'altro semplice, che rende il Thè *Caà-miri*, ancora assai più ricercato. Questo è la sola scorza, o custodia d'un frutto, che da' Guaranesi vien chiamato *Gua-virà* (a), ed in cui soltanto risiede

---

Descrizione dell' arbusto *tabonguè* e come s'acconcia il Thé Caà-miri colle foglie di quest'arbusto.

(a) *Tabonguè*, arbusto ritrovato da' Missionarj dei Guaranì nei bosc h di quei contorni, il quale essendo dai medesimi saggiato, ed osservando che le sue foglie mandavano finissima fragranza, tentarono essi d'incorporarle con quelle del Thè, onde comunicarle più grato sapore, senza perder il suo proprio, e naturale. Appena in questa guisa si cominciò ad usare il *Caà-mirì* da qualche particolare, che da per tutto se ne pubblicò la sorprendente sua qualità, e la ricerca, che se ne facceva, superò l'aspettazione degli Inventori. Tutto il Perù lo bramava, e si cercava a qualunque prezzo; qualunque altro Thè senz'eccettuare l'Orientale, cominciovisi a tener in poca stima. Fortuna, o forse disgrazia, che il Tabonguè é pianta rara, per il che poco Thè si lavora, e fabbrica con esso, è questo poco non gira in commercio; ma si mandava a Lima, in regalo in picciole tasche, o sacchetti, a quei soli personaggi, pel cui rango e dignità, d'uopo era tenerli contenti. Non conosco questo arbusto in natura.

(a) Vi sono nei campi del *Paranà*, e dell' *Uruguay* due specie di *Guavirù*, all' una chiamano i *Guaranì Gua-virà-guazzù*, all' altra *Guà-virà-mirì*. La prima è pianta cotanto grande siccome l'é un ciriegio, consimili

risiede tutto quanto il suo aromatic'odore. Detto frutto è della grandezza d' una noce moscata. La suddetta scorza è assai dura, e consistente; laonde bisogna ridurla in polve, e così si frammischia col *Caà-miri*. Ad un peso, che è di 25 libbre, bastano cinque in sei pugni delle suddette custodie, o scorze. Preparato il Thè *Caà-miri* in uno di questi due modi summentovati, esso diventa, e si chiama *Caà-cuys*. Allora si mette da parte quella porzione di Thè così preparata, e s'insacca in piccioli sacchetti di cuojo, della lunghezza d' un braccio, e della larghezza di sette, o d'otto pollici, i quali volgarmente si chiamano in tutto il Perù *Sovornales*,

---

anche nelle foglie: trattone che non son tanto puntute. Vi sono ordinate di tre in tre lunghesso al fusto; i fiori sono biancastri, dal pistillo viene poi un frutto rosso, ed incoronato della grandezza di una noce moscata, sebbene alle volte se ne trovano dei più voluminosi Questo frutto é dolce, ma si sente in esso qualche cosa di selvatico, laonde pochissimo grato è al palato, ed indigesto allo stomaco. Il *Gua-virà-miri* è quasi tutto all' opposto. Non è albero, ma arbusto, d'un piede e mezzo al più d'altezza. N' ha le foglie d' un bel verde, disposte sul fusto a tre a tre; esse sono assai più picciole di quelle del *Gua-virà-guazzù*. I fiori sono solitarj, leguminosi; il pistillo giallo. Esso dà un frutto grande al più d' una nociola; ma bianco, consistente, e ciò ch' è più sorprendente, trasparente. Questo arbusto non viene nei boschi, ma in aperta campagna. Sarebbe cosa assai desiderabile, che un vegetabile sì sano, e sì bello ne fosse conosciuto da' Botanici, e trasportato in Europa. Il frutto del *Guà-virà-miri*, e d'un sapore, e d' un' odore il più grato, e fragrante al di là di quanto si potrebbe credere, molto salubre eziandio, e corroborante. Esso è assai giovevole nelle febbri, ora ne sia giuleppato, ora in natura. Il frutto della prima specie non si mette in uso nella concia del Thè *Caà-miri*, soltanto si mette in uso quello della seconda: ma unicamente la custodia, o scorza del frutto (come abbiam fatto notare), che è dove risiede la sua maggior' aromatica, e balsamica virtù.

parola spagnuola adottata da tutti quei paesi. Siffatti sacchetti sono d' un pregio inesplicabile in tutto il continente dell' America Meridionale, e si mandano al Perù, ed al Chile, non già per venderli, ma per particolari regali al Vicerè, a' Senatori di Ciuchisaca (a), non meno che alle Dame, e Cavalieri più rispettabili delle principali Città, i quali per averlo ne pagherebbero il Thé *Caà-cuys* a qualunque prezzo in contante.

Descrizione della Città di *Ciuchisaca.*

(a) Ciuchisaca. Città Arcivescovile, situata nella Provincia di Ciarcas. Da alcuni Geografi viene ancora nominata la Città della Plata, perchè a poca distanza della medesima v' ha una montagna detta del *Porco*, in cui sono delle miniere d' argento. Da codeste gl'Incas ne cavavano assai. Ciò non ostante è prevaluto il primo nome di *Ciuchisaca*, men presso noi conosciuto, in memoria certamente della grande resistenza, che fecero gl'Indiani Ciuchisacchesi nel 1538. contro Gonzalo Pizzarro suo conquistatore, durante molti mesi continuati. Questa Città, ora assai pulita, è situata in una bellissima pianura, è circondata tutt'al d' intorno d' alte montagne, che *Cordigliere* vengono chiamate, e che la riparavano dai violenti venti. Nella State non vi si sente gran fatto il caldo, e nel restante dell' anno vi regna un' aria molto temperata. Nel Verno però che là comincia da Dicembre insino Marzo, frequentissime sono le piogge, accompagnate soventissimo di tuoni, e di lampi, che stordiscono, e che cagionano assai spavento pel rimbombo, e per le parecchie repetizioni dell' *eco*. Appena però sonovi terminate le piogge, che apparisce la calma, la tranquillità, ed il sereno per tutto il rimanente dell' anno. Le case per lo più sono belle, e di mediocre architettura, in esse sono bei, e spaziosi appartamenti, giardini, ed ortaglie, con dei frutti, e legumi europei, oltre le più scelte, che dà il terreno americano. Le strade sono tutte a linea diritta, il che cagiona al forestiero un bel colpo d' occhio. L' acqua corrente vi scarseggia; appena ve n' è pel necessario consumo degli abitanti, che arrivano a quattordici, in quindici mille, fra Spagnuoli, Criolli, e Mori, e Mulati. Fragli altri bei stabilimenti, v' ha un tribunale rispettabilissimo di Senatori che serve per decidere le liti di sommo rilievo in tutta l' America Meri-

Quindi si rileva, che il Thè del Paraguay, sotto qualsisia nome è sempre la medesima identica specie, e solamente l'ignoranza dei nomi spagnuoli, paraguaresi, e guaranesi cagione ne diede alla confusione, che in tutti gli Storici si trova allorchè hanno parlato. Io ho esposto con ogni esattezza le diverse nomenclature usate nei paesi originarj dagli abitanti di quelle contrade, per meglio farmi intendere dai leggitori, e per farli capire daddove derivino li tanti errori sparsi nelle descrizioni dei viaggiatori, e dei Botanici, allorchè da questo Thè disputarono: il che tutto dà a di-

Il Thè Paraguarese, sotto qualsisia nome che gli voglia dare, è sempre il medesimo.

Si dimostra la cagione d'alcuni errori in questo punto.

---

dionale col suo Presidente per capo, che nello stesso tempo è Governatore, e Capitano Generale di tutta la Provincia di Ciarchas. I Senatori sono cinque, e due i Fiscali: uno d'essi per le cause appartenenti agli Europei; l'altro per le cause appartenenti a' naturali, ossiano Indiani; oltre parecchj altri Senatori sovranumerarj; sonovi eziandio i subalterni corrispondenti ufficiali tanto pel civile, quanto pel Criminale. V'ha anche una famosa Università fornita bene dei rispettivi Professori in ogni Scienza profana, e sacra cospicui, il cui Regente fu sempre il Rettore della Compagnia di Gesù. A distanza di due leghe di questa città, passa il Rio *Cacimayo*, le cui sponde ornate sono di molte eleganti Ville, e Case di campagna onde passarvi le vacanze in sollazzi. Il Grande Rio *Pilcomayo* è alla distanza di sei leghe di Ciuchisaca, e per andarvi si passa sovra di un ponte di pietre quadrangolari d'ottim'architettura, e sodezza. Da questo Rio si provvede la Città d'ogni qualità di pesce, massimamente di quegli *Dorados* chiamano, perchè infatti d'oro pajono nuotando a fior d'acqua, e sì grandi, che spesso se ne trovano di 20 in 25. libbre di peso Le altre vettovaglie, siccome pane, carne, ed ogni sorta di legumi, e frutti, sonovi trasportati dalle circonvicine castella, e borgate. Questa città ed il suo Tribunale per l'innanzi dipendeva da Lima, e dal suo Vicerè. Presentemente che Buenos-Ayres è eretto in Vicereinato dal 1768, od incirca, la Città con tutte le sue adjacenze appartiene al Vicerè del Rio della Plata, che per l'appunto è quello di Buenos-Ayres.

vederé, quanto superficialmente investigaronó essi questo prezioso vegetabile. Quando non si è usata grande diligenza nel fabbricare, e nel preparare questo Thè si chiama *Erba di palos* in linguaggio spagnuolo, e paraguarese, e *Caà-guazzù* in guaranese. Per lo più così ne viene fabbricato dai Coloni della Città dell' Assunzione. Quando però nel fabbricarlo usossi ogni diligenza, e pulizia, s' appella universalmente adattandosi alla parola guaranesi *Caà-mirì*. Quando in ultimo, la foglia del *Tabonguè*, o le scorze del frutto *Guà-virà*, frammischiaronsi al Thè *Caà mirì*, si chiama *Caà-cuys*. Giammai in eterno si diede pricpriamente al Thè paraguarese il nome di *Mate*. siccome tutti i Viaggiatori, malissimo informati della lingua spagnuola, e delle costumanze di quei paesi, lo chiamarono, e dopo loro, molti altri seguirono a così appellarlo sotto la lor fede. Quante volte quì in Milano si sente dir dalla plebe, l'un amico all'altro andiamo insieme all' osteria a bevere un *boccale*, senz' altra giunta. Un forestiero, che il dialetto, e le esprezioni volgari ignora a fondo, osservando che dopo l' indicato invito gli amici s' incamminano alla bettola a bere del vino, ne resterebbe persuaso che il *vino*, e *boccale* erano sinonomi, quando che sono due diversissimi vocaboli, che il *vino* è il contenuto, ed il boccale, è od il continente, o la misura. Non altramente Frezier, Bougenville, ed altri, che la forza ignoravano delle espressioni del volgo americano, con cui sembra che soltanto ne trattassero, sentendo invitarsi vicendevolmente un uomo della plebe, ad altro un suo simile a bevere un *Mate*, che è il continente del Thè, lo prenderebbono mal a proposito per il Thè medesimo, ed il peggio si è, che poi ci lo trasmitterebbono nei loro scritti, siccome due parole sinonome. E ciò basti per manifestare l' errore.

Si dimostrano altri errori dell'

Si è ingannato parimente l' Ab. Raynal quando asserì sì francamente che, il Thè *Caà-cuyus*, non si può conservare

per molti anni, nè trasportarsi in lontani paesi. Quanto ne abbiam detto poco fà abbastanza, dà a divedere la falsità della sua asserzione. Ingannosene eziandio nell' annunziarci, che tanto il Thè *Caà-guazzù*, quanto il *Caà-mirì* si seppellisce sotterra per conservarlo molto tempo in fosse ben coperte di grandi cuoi di bue, o di toro. Lui solo ha avanzata siffatt' osservazione, non parlando, nè potendo parlare così gli storici alquanto pratici di questo Thè. Io resto per verità stupito come un filosofo qual fu l' Ab. Raynal, cadesse in tanto errore. Egli non s'accorge, che questo Thè è una foglia d'albero alquanto abbrustita, facilissima perciò a trarre a se l' umido o dal contiguo terreno, o dalle pioggie colà frequentissime, o l' odore sgradevole d'un cuojo seppellito in terra umida, onde oltre il cattivo odore contrattovi, troppo ne fermenterebbe, e quindi a brieve andare se ne corromperebbe? Che il vigore, virtudi, fragranza ec, che glielo fanno tanto pregievole, lo convertirebbe in un bel concime vegetale? Egli udì forse parlare dell' uso dei cuoi usati per coprire tutto al d' intorno le fosse, praticate in terra per pestar questo Thè, e senz' altro rifletterne, comecchè senza veruna pratica Egli ne fu, ne pronunciò sì grossolano errore. Le fosse, ed i cuoi usati dagli Indiani *Guaranì* per pestare il loro Thè *Caà-mirì* non sono già per conservarvelo, ma per macinarlo scevro d' ogni terra, ed altra lordura. E ciò basta onde manifestare alla sua svista. Non v' ha fra tutti i negozianti di questo Thè altra maniera di manipolarlo, e di disporlo al commercio, voglio dire, che dopo preparata così la foglia, insaccarla in sacchi di cuojo, ed indi riporla in ben asciutti, ventilati, e spaziosi magazzini, acciò bene se ne conservi, come difatti in questa guisa vi si conserva anche per un secolo.

Ab. Raynal intorno al Thè Paraguarese.

Tutti i mezzi da noi finquì proposti, usati dai Missionarj dei *Guaranì*, onde propagare, coltivare, fabbricare questo

Quanto fecero i Missionarj Ge-

suiti per amicarsi co' paraguaresi, dichiarati nemici dei loro Neofiti.

Thè all'usanza guaranese che è l'ottima, anzi l'unica, onde render perfetta questa bibita; i missionarj unitamente ai lor Neofiti, comunicarono parecchie volte con desiderio ai Coloni dell'Assunzione, in contrassegno della più vera, e sincera amicizia, a ciò che le piante del *Maracayù*, di cui i Paraguaresi raccoglievano il lor Thè non dassero l'ultimo tracollo, e che tutte affatto non perissero, per l'usata loro devastazione, ed incuria ne prendessero i lor consiglj: ma tutto ciò fu sempre indarno, e sempre mai se ne mostrarono dispettosi, e superbi. Se il Dott. Lochner di ciò fosse stato informato, sarebbesi sicuramente astenuto di pubblicare nella sua opera *Mungos*; quanto incautamente pubblicò, cioè che i Gesuiti PP. Seppio, e Bohm nella relazione del lor viaggio al Paraguay si mostrarono assaissimo riserbati nel palesare qual pianta fosse quella, di cui in quelle contrade si fabbrica il Thè, stantecchè essi, siccome il rimanente degli altri Missionarj, senz'eccettuarne uno, *eam* (cioè l'Erba, ossia Thè) *tamen dicere mussitant, juramenti astricti fide.* Che buon Tedesco! Cosa poi ne direbbe in oggi, quando da me tutto al Pubblico si manifesta senza riserbo?

L'autore tenta di metter nel suo vero giorno a cosa si riducesse il decantato commercio dei Gesuiti nel Paraguay.

L'impegno col quale si coltiva questo Thè in quelle contrade, massimamente nelle borgate degli Indiani *Guaranì*, siccome da quanto fin quì hò detto si rileva, e abbastanza ci dà ad intendere, che non può a meno di non esser per i proprietarj un ramo di commercio assai lucrativo. Effettivamente n'è così. Ma niuno, che io sappia, potè finquì colpirne il vero, e sincero quantitativo. La mancanza, a mio credere, d'esatti, e di veridici documenti su questo particolare (se però la mala fede non vi fu), la cagione fu sempre, che tanto se n'abbia parlato, scritto tanto, ed assai facilmente creduto su questo tanto rinomato commercio del Paraguay, sempre affibbiato a'soli Gesuiti. Io mi lusingo d'avere presentemente dal canto mio

tutti que ricapiti all' uopo, ch' ora intraprendo dimostrare. La mia dimora per parecchj anni in quelle contrade: l' innata mia curiosità nell' indagine d' ogni cosa, che rapporto potesse avere od al vantaggio, od alla curiosità de' miei simili; le informazioni da me scrupolosamente prese, e ricercate da quei vecchj, ed antichi Missionarj, i quali assai più di me, anche per la lor maggior dimora in quei paesi, n' erano consapevoli, ed assai più istrutti: le fedi, le attestazioni, senz' eccezione, e di Vescovi, e di Magistrati; e di Visitatori; e di Governatori colà da molto tempo stabiliti (a1), i quali da vicino, e con imparzialità esaminarono questo punto, le Regie Cedule, che espressamente, e fondatamente(a2)ne parlano: le circostanze in ultimo del tempo presente, in cui accusar non mi si potrà d' adulatore, nè ciò imputarmisi a spirito di partito. Tutte queste cose e separate, ed unite, spero, che potrammi guarentire d' ogni critica, e d' ogni sospetto, di non dire candidamente il vero.

Moltissimi sin' a' dì nostri credettero, e forse per ciò persuasero li dotti, ed indotti ne' loro scritti, che gl' Indiani *Guaranì* godessero essi soli in tutto il Paraguay la privativa, e tutto il lucrativo ricavo del Thè, che circola in commercio per tutta la Meridional America. Da quanto però abbiam fin qui detto in quest' opuscolo, abbastanza si rileva l' opposto: anzi, che detto commercio fu più universale per i Paraquaresi, ed pe' loro confinanti, che per i Guaranesi, che il consumo di siffatto Thè, fu sin' all' eccesso in

Il commercio del Thè non fu privativo a' Guaranesi: quindi neppur a' Gesuiti, che si supponevano padroni.

(a1) Charlev. Hist. Parag. Documenta pag. 412. Docum. XIII. et XIV. Docum. XI. pag. 401.

(a2) Charlev. Hist. Parag. Venetiis 1776. Docum. XXII pag. 423.

tutte quelle contrade, e quindi qual cumulo considerabilissimo dovrebbesene necessariamente ricavare ogn' annata da' proprietarj. Laonde se vero fosse, che tutto interamente agl' Indiani *Guaranì* questo commercio appartenesse, opulentissimi in conseguenza essi sarebbero, e quindi le lor borgate paragonar potrebbonsi; con certa proporzione, a' più floridi, e potenti governi del mondo nuovo, e forse ad alcuni del vecchio. Ora, da questa falsa persuazione, nacquero nel secolo passato le tante novelle, e galanti romanzi, sul regno Gesuitico! che nella più parte de' leggitori si presero siccome tanti Evangelj.

Ricapitulazione necessaria a farsi quì per cerziorarsi a fondo dell' antecedente asserzione di parecchj fatti sparsi quà, e là di quest' Opuscolo.

Per non di troppo diffondermi, ed annojare chi legge intorno ad un' argomento, che se da un canto sarebbe curioso, ed interessante, da un' altro per i cuori poco sensibili, se ne renderebbe inutile, perciò altro io non farò, che di ricapitolare varj fatti quà, e là sparsi in quest' opuscolo, (ma che sono verissimi), sui quali, quanti non n' avranno riflettuto quanto abbisogna! 1.° che il Thè Paraguarese oltremodo abbondò sempre sui monti, e sui boschi del *Maracayù*. 2.° che sul bel principio della conquista del Paraguay, essendo gl' Indiani i soli proprietarj di tutto il *Maracayù*, e quindi di tutto il suo Thè, appena stabilitivi i conquistatori, vicendevolmente e gli uni, e gli altri facevanne raccolta. 3.°, che gl' Indiani o per buona amicizia in allora, o per cedere alla violenza del più forte, acconsentirono a questa partizione, e difficoltà non ne mostrarono di comunicar loro le cognizioni, che n' aveano intorno al modo d'usarlo, e delle sue più dichiarate virtù. 4.° che i detti conquistatori incominciarono, siccome in seguito i lor discendenti, appoco appoco ad abusare della data permissione, e della pazienza, e buona indole di quei Indiani, (massimamente de' Guaranì, che da' medesimi non furono mai conquistati), usurpandosi l' intera proprietà, connotabilissimo scapito de' proprietarj.

prietarj veri, onde ridurli, peggio che a schiavi, all'ultima indigenza. 5º che i ben fondati lamenti di questi ultimi, ne' tempi che i conquistatori fatti aveano del lor partito gl' indiani delle lor conquiste vicini all'Assunzione, e sue adiacenze; facenti ora causa comune co'Governatori della detta Provincia, o Dipartimento, d'uopo fu che i medesimi usassero di tutta la loro autorità pubblica, anche in via di fatto, acciò i Paraguaresi cessassero di più molestarli colle prepotenti loro ostilità. 6.º che non bastando i più rigorosi ordini degli Superiori per frenar la pervicacia dei Paraguaresi, e mantener la quiete nel Dipartimento, costretti essi si videro ad usare quasi per via di transazione a cedere ai *Guaranì* una data porzione dei boschi, forse i peggiori, e più delle lor terre originarie, lontani, i quali ad essi doveano appartenere inalienabilmente. 7.º che siffatta divisione, comecchè fatta a disposizione dei Paraguaresi per essi fu sempre vantaggiosissima, perchè rimanevano padroni e della maggior quantità de'boschi della miglior qualità di Thè, e della vicinanza alle loro Colonie: e per i *Guaranì* sempre svantaggiosa assai, poichè oltre il già detto, scarsissima era la raccolta del Thè pel mantenimento d'una numerosa Nazione, che da questo prodotto di natura cavava la sua principal risorsa. 8.º che malgrado una misura tanto prudente, e savia, attese le circostanze politiche, e locali della Colonia, i disordini de' Coloni dell' Assunzione, e sue adiacenze, tornarono di bel nuovo a scoppiare, non già di soppiato, ma alla scoperta, con pericolo di suscitarsi (se non fosse stato il credito, stima, e riverenza che n'aveano de'lor Missionarj), dagl'oltraggiati, ed oppressi Indiani, guerre civili, che si sarebbero ben sentite in tutto il Dipartimento, e forse molto al di là. 9.º che stantecchè i Governatori mandati da S. M. Catt., i quali la caparbia dei Paraguaresi conobbero benissimo, e le trasgredite leggi, dopo

le più solenni sicurezze attestate dai medesimi; che in conseguenza i *Guaranì* prepotentemente furonvi spogliati dalle lor originarie proprietà, pure mostrarono ancor tanta baldanza di ricorrere ai Missionarj per un lor consiglio, cui tutte le parti litiganti, dovrebbero attenersi. Dopo sentiti i lamenti d'ambe le parti, le quali non era cosa possibile combinare, per le pretensioni oltremodo ingiuriose dei Paraguaresi, fu dai Missionarj preso questo mezzo termine d' eterno accomodamento infra le due Nazioni, cioè che da quell' epoca fosse permesso ai Guaranesi di fare ogni possibile cimento onde veder d'ottenere presso le lor borgate le piantagioni di Thè, che lor abbisognassero alla propria manutenzione di tutta la nazione. I Paraguaresi, che gonfj di ignoranza stimarono ciò non potervene riuscire fuori del *Maracayù*, tutti unitamente con dolo acconsentirono; altamente persuasi, che la privativa nel Thè sarebbe d' ora in avanti propria loro.

I Paraguaresi siccome i Guaranesi, commerciavano il Thè siccome consta dall'antecedente recapitulazione.

Tutto ciò una volta inteso, da allora in quà, cioè sin'al tempo, in cui i loro missionarj dai lor carissimi Neofiti, e e figlj furono separati; tanto i Paraguaresi, quanto i Guaranesi coll' approvazione del Consiglio delle Indie, stabilirono un commercio nelle forme della raccolta del rispettivo lor Thè. I *Guaranì*, dalle lor sole piantagioni domestiche, ed i Paraguaresi da tutte le piante, che comprende il *Maracayù*. Di modo che la raccolta dei primi rapporto ai secondi rimase come 1. a 5.

Turbolenze, e nuovi reclami de' Paraguaresi a tutti i Tribunali per ottener opportunamente ed importunamente la privativa del commercio del Thè in tutto il Perù.

Non contenti ancora i turbolenti Paraguaresi della tanta contemplazione dai Governatori usata verso loro, siccome anche dai missionarj, i quali misero in non cale la sussistenza dei lor Neofiti, per secondare le lor pretensioni; veggendone che secondo gli ultimi trattati d' accomodamento, impadronirsi non poteano delle nuove (perchè loro impossibili a riuscirvi) piantagioni delle borgate Guaranesi

propagate a maraviglia, nuove doglianze n' inventarono, e lamenti contro gl' Indiani *Guaranì*, per una supposta superiorità, giammai provata, del lor commercio, che di molto isminuiva gl' interessi, ed i vantaggi di quello de' Paraguaresi. Ma i superiori, ben informati della verità, non ne diedero ascolto. Appellarono essi allora siccome da violenza oppressi, al Superior Tribunal di Ciuchisaca (a1), e non essendone neppur ascoltati, per la medesima ragione di più veridiche informazioni, palesarono le loro mal intese, ed ingiuste doglianze al Vicerè di tutto il Perù residente in Lima (a2), onde ottenere in *integrum* la privativa dell' onnino commercio di Thè. Il Vicerè, ed i suoi Giudici, e Consultori, informati esattamente degl' intrighi, falsità, e calunnie usate dai Paraguaresi (i quali assai bene erano notati in tutto quel vasto continente), non corrisposero a lor genio. Non pertanto essi si perdettero d' animo, poichè a forza di danari, di regali, ed altri maneggi, trovarono persone potenti, quasi loro procuratori, ed agenti, per umiliare le lor pretensioni al piè del trono di Filippo IV., e di Carlo II., e non ancor soddisfatti al lor modo, le umiliarono ultimamente al trono di Filippo V., allegando con finte, ma ben colorite ragioni, che il lor commercio di Thè, era già in sommo discredito (essi aveano tutta la colpa, siccome ne resta dimostrato), a cagione dell' ismisurata quantità mandata in giro dai Guaranesi; che non

(a1) Ciuchisaca, allora era l' unico Superior Senato di tutto il Perù.

(a2) Allora s' appellava per ultimo al Vicerè, ed al suo Consiglio per decidere le cause clamorose. Oggigiorno, che il Paraguay é stato creato da poco in quà da Carlo III. in Vicereynato oltre l' antico di Lima, al Viceré residente in Buenos-ayres, si fanno i riccorsi di tutte quelle contrade, che Paraguay chiamansi abusivamente.

avendone altra risorsa, che gli potesse cavare dalle miserie, in cui si trovavano, insorte eziandio dalle tante guerre sostenute più volte contro i Selvaggj infedeli, onde servire compiutamente la Maestà sua, e così dilatare e la Religione, ed i Dominj suoi in quelle contrade, lo scongiuravano di sentire le lor giuste doglianze, e di metter freno all' eccessivo commercio dei *Guaranì*, i quali aveanvi altri capi d' industria, onde coprire il lor *deficit* del Thè.

Risoluzion presa da Filippo V. nelle vertenze suscitate fra i Paraguaresi, ed i Guaraneesi intorno alla quantità del Thè che ognuno doveva smerciare.

Questo giustissimo Sovrano prese col maggior impegno questa causa. Non è possibile di ben comprendere, quante fossero le indagini, e ricerche, massimamente secrete, non solo dai principali personaggj d'America, che i primi posti occupavano di magistratura, e governi, ma eziandio d'altri particolari soggetti integerrimi che in altro tempo s' erano trovati sui luoghi delle indicate controversie, per appuntino accertarsene. Istrutto il Re appieno quanto erano dolose le rappresentanze dei Paraguaresi, era venuto in risoluzioni di farli tacere per sempre, chiaro essendo che le loro mire principalmente s'indirizzavano a torre ogni sussistenza a sudditi così amati, e fedeli come erano i Guaranesi. Ma con più prudente consiglio determinò, per non più esasperare il turbolento cervello dei Paraguaresi, ed impedire nell' avvenire più funeste conseguenze, di mandare, come mandò una sua Cedola, o Decreto dal 28 Dicembre 1743, col quale confermò, e determinò, quanto era già stato determinato su quest' articolo sin dal 1679, cioè che i *Guaranì* non passassero il numero di dodici mila rubbi, ossiano pesi, ognuno di libbre venticinque del lor Thè in commercio, la qual cosa recentemente sapeva egli da giuridiche imparziali informazioni, che eglino l'avean fatta dal 1679 sin' al presente: che la Maestà Sua inculcava sullo stesso punto per così affatto annichilare, e distruggere ogni benchè menomo sospetto ai Paraguaresi; che per vieme-

glio medicar le lor doglianze ordinava, che siffatto Thè dei *Guaranì*, dovesse sempre passare sotto partita di registro; che se per accidente vi si trovasse davantaggio, quel di più confiscato fosse dai suoi ufficiali di finanze: che del rimanente Sua Maestà concedeva ai Paraguaresi commerciare senza limite il Thè di Maracayù. Quando poi nelle giuridiche informazioni trovossi contro i *Guaranì* fu, che prima del 1679 (allorchè non era niuna tassa), n'avessero mandati in corso commerciale annualmente, quattordici, in quindici mille rubbi di Thè, cioè due mila di più di quanto poscia fu loro imposto. Ma dopo la Regia Cedola del 1679 sin ad oggigiorno, neppur una libbra di più ne usciva dalle lor borgate.

Divario notabilissimo del quantitativo del Thè in commercio fra i Paraguaresi, ed i Guaranesi senza che i primi perciò siano rimasti soddisfatti della Regia Cedola.

Quindi si vede con somma chiarezza quanto lo errore fu negli storici (forse senza malizia), il caricar che fecero le lor penne, quando il privativo, ed eccessivo commercio di questo Thè, attribuirono agl' Indiani *Guaranì*, e quindi i tanti, e tanti milioni di pezzi duri, che ne ricavavano, per così avverare al lor modo la ricchezza, la potenza, l'imperio dei Gesuiti, che li reggevano pel naso siccome tanti bamboli. Il commercio dunque netto, nettissimo di Thè è (siccome si è dimostrato), di dodici mila rubbi soltanto. Il commercio adunque appartenente ai Guaranesi è un niente rapporto a quello concesso senza limitazione ai Paraguaresi, stabilito così dalla suprema inalterabile dispesizione del Sovrano, con sproporzione così marcabile, che arriva a conoscerla il più idiota computista. Pure malgrado ciò, un lamento non si sentì giammai da quei poveri Indiani, dopo averne perduto da iniqua usurpazione i primitivi lor diritti. Ma non per ciò si creda, che i Paraguaresi restassero contenti, e soddisfatti dalla real determinazione, poichè in realtà essa non li concedeva altro di quello, che già da tempo ne praticavano: ma bi-

sognava non più riuscitare. Il lor principal scopo, siccome si rileva dal già detto, era di spogliare i *Guaranì* di quel poco Thè, che dalle lor borgate, a sommo stento ricavano Si trapela bene che chi distese il real decreto, ebbe un naso cotanto lungo quanto da Madrid al Paraguay.

Entrata in contante annuale ricavata dai Paraguaresi del lor Thé.

Bisogna ora esaminare il contante che rende questo Thé alle due parti commercianti. Per veridiche informazioni de' Governatori di quei dipartimenti si sà, che i Paraguaresi un' anno coll' altro mettono in giro di commercio cento milla rubbi, o pesi di libbre 25. ognuno di Thè. Ogni loro peso, comecchè pessimamente fabbbricato, siccome si è già detto, è in conseguenza di prezzo inferiore a quello, che fabbricano i *Guaranì*. Non ostante, sul principio, in cui il Thè di *palos*, era più vigoroso, che non l'è certamente al presente, ogni peso di detto Thè, correva in commercio al prezzo di quattro piastre, ossiano pesi duri; avendone di presente di molto deteriorato, per le cagioni già da me più volte addotte; non se ne vendeva che a due soli scuti: così seguitò a vendersi sin' al 1767. Da quest'epoca sin' ora, io nulla ne sò. Quindi risulta, che l'annuale entrata di questo ramo di commercio presso i medesimi, ammontava a scuti due cento milla

Entrata netta ricavata annualmente dai Guaranesi del loro Thé.

Il Thè de' Guaranesi, che *Caà-miri* s' appella, siccome di molto a quello superiore in bontà, ed in qualità, ogni rubbo, o peso di 25 libbre, vendevasi sul principio da cinque in sei piastre, o pesi duri. Essendone poscia venuto più comune, ed universale, fissossi il prezzo d' ogni rubbo a scuti quattro, e così si vendeva sin' che io partij da quelle contrade, nel 1767. Essendone adunque la raccolta permessa dal Governo a' *Guaranì* di rubbi soltanto dodici milla, ne risulta, che il contante di questo Thè ammontava a quarant' otto milla scuti. Quantunque per un momento si concedesse, che il commercio di questo Thè

fosse stato privativo a' soli Indiani *Guaranì*, si deduce, che in quei primi tempi dello stabilimento commerciale, in cui esso fu assai più raro, ammontava il lor contante a 72, 000 scuti, che al presente si è ridotto a 48. 000 scuti, soltanto.

Cosa rimane dell'indicata entrata a' Guaranesi dopo d'aver pagato il tributo a Sua Maestà Cattolica.

Ora, lasciando da parte il real contante, che i Paraguaresi ricavavano dal loro Thè, cioè duecento milla scuti, quello che a' soli *Guaranì*, apparteneva erasi ridotto a quarant' otto milla scuti. Veggiam' ora l'impiego, che da' medesimi *Guaranì* doveasi far indispensabilmente dall' indicata somma. Questo era il ricavo superior a tutti gli altri prodotti d' agricoltura, e d' industria, che i detti *Guaranì* tiravano annualmente. Con siffatta somma ne doveano in primo luogo pagare l'annual tributo dovuto al lor Sovrano. Nel 1767. ed ultimo della mia dimora in quelle contrade, le anime che si contavano nelle trentadue borgate de' *Guaranì* erano nonanta due milla, seicento, cinquant' una. Supponghiamo per ora, che il solo terzo di questi individui, comprendendo ancora quelli delle due del *Tarumà*, venuti ultimamente al cristianesimo), fossero in istato di pagare il detto tributo d'un scuto per testa, siccome fuvvi convenuto, cioè da' 18. anni insin' a'5o d' età, dovrassi dunque sottrarre dalla totale entrata in contante, (consistente in quarant' otto milla scuti), due terzi della medesima, cioè trenta milla, otto cento, ottantatre scuti. Rimane adunque in mano de' *Guaranì* diecisette milla, cento, e diecisette scuti. Ecco quanto con ogni verità può dirsi esser l' annuale, entrata che dal lor commercio di Thè rimane fralle loro mani.

(a) Queste due borgate furonvi ridotte al cristianesimo nel 175o., chiamata l'una *S. Gioachimo*, l'altra *S. Stanislao*. Entrambe sono situate al Nord Ovest delle altre borgate Guaranesi, ed esse soltanto appartenevano

Dimostrazione della falsità già tante volte pubblicata della gran ricchezza dei Guaranì, poiché venendo a' conti giusti, si vengono a palesar quasi mendichi.

E con quale impotente grandezza, dimando io, si potranno mantenere una comunità di 92651 persone colla sola annual somma di scuti 17117. per tutto il tratto d'un anno? E qual cosa mi si risponderà, se alla manutenzion di bocca quella eziandio io soggiugna delle tante indispensabili spese impiegate nelle riparazioni delle loro chiese, delle loro case, delle pubbliche

---

alla giurisdizione della Metropoli del Paraguay l'Assunzione. Pria di ridursi quest'Indiani al cristianesimo mediante lo zelo dei Missionarj del Paranà, e dell'Uruguay, erano docili, e dei più stabili nel natìo lor suolo. Oltre la caccia, e la pescagione comune, e più ordinaria risorsa di tutti gl'Indiani, che non erano agricoltori, essi però vi seminavano del mais. Prima di partirne per la caccia, o per la pescagione, lavoravano essi i lor terreni con delle lunghe, e durissime stanghe a punte, in vece d'aratro, o di vanga; indi facendo di tratto in tratto con legno puntuto dei bucchi nel già lavorato terreno, vi mettevano, e seppellivano alcuni grani di mais, e poi coprendoli, ad altro non ne pensavano sin'al lor ritorno. In questa loro assenza il mais era sul maturarsi, maturo che ne era, il raccoglievano; indi a tempo a tempo pestandolo fra due pietre grandi, e piane, ne facevano delle focaccie, che lor serviva di pane, oppur sel mangiavano cotto sotto il fuoco, od in natura. Queste due borgate, nel tempo che, io abbandonai per sempre quelle contrade, erano già sistemate come le altre Guaranesi, incivilite, colte, istruiti i lor individui in ogni sorta di mestieri. Allora contavano esse 3777. anime già eziandio convertite al cristianesimo. Appellavansi del *Tarumà*, a cagione che quel dato sito dove n'erano stabilite, abbondava assai d'*oleastri*, ossiano Olivi silvestri, che così in lor lingua si chiamano tali vegetabili. Il suo frutto assomigliantisi al domestico olivo, rende dell'olio, ma poco, ed al palato ingratissimo. Alcuni di quest'Indiani sel mangiavano quando era maturo. Nel lor gentilesimo servivansi più spesso di siffatt'olio per ungersi il corpo in ogni sua parte, siccome tutte le altre nazioni, dove non si servono dell'olio di Cocco della Palma Coccifera. Così assicurano trovarsi più svelti, ed agili alla corsa, e se ne liberavano di molte malattie cutanee. Giammai non si vide negl'Indiani, assuefatti a siffatte

pubbliche strade, degl'istromenti dell' Agricoltura, e delle Arti del vestito di tante famiglie, dell' adobbo, e decenza de' lor Tempj, e di quanto appartiene al S. Sacrifizio. Che direi poi se a ciò soggiunga il sortimento delle lor armi bianche e da fuoco, che vi sono là a prezzo eccessivo, e di cui essi si provvedono, senza che S. M. Cattolica punto ne pensi in qualunque espedizione, a cui ne saranno mandati, ecc. Io sarei per pregare il miglior computista a dirmi, quanto di questa somma rimarrà a ciascun particolar di una famiglia composta di 92651 individui, onde potersi procacciare il vito, e le altre summentovate necessarie spese al loro stabilimento con i soli scuti all' anno 17117? Secondo che io formo il mio computo, non arriva a godere ogn' individuo cinque lire della nostra moneta milanese, senza temenza d' ingannarmi, anzi lasciandovi tutto alla larga, come ognuno potrà da se convincersene.

Sò che mi si replicherà sul momento, che non solo il Thè sia la sorgente, onde i *Guaranì* si sono fatti così fa- Si dimostra l' impostura delle

unzioni, chi intaccato fosse di rogna, lebbra, pelagra, e simili. Sarebbe cosa assai vantaggiosa, massimamente nei nostri tempi, in cui tanta povera gente di campagna, intaccata è dalla pellacra, (per lo più mortale), farne dei cimenti delle unzioni oliose, postocchè l'industria in oggi s'ha da estrarre dell'olio da tanti frutti, che prima non se ne pensava. Alcuni Missionarj vi fecero dei tentativi per addimesticare questi olivi del Tarumà; ma ogni lor diligenza fu vana. Ne tentarono eziandio di sostituire ad essi delle piante d' olivi di Siviglia; ne germogliarono infatti, e si fondarono delle lusinghiere speranze d'averline; ma poscia si scoprì, che il frutto od era piccolo e stretto, e rendeane pochissimo olio, o punto non ne dava. Quel clima é assai più caldo di quello dell'andaluzia, in cui gli olivi d'alcune specie vengono d'una grandezza incredibile, copiosissimi di frutti, e quindi le raccolte dell' olio vi sono abbondantissime, siccome è cosa nota.

vociferate miniere dei Guarani

mosi nelle storie Americane. Essi godono delle privative miniere, ed infiniti altri prodotti di commercio, e d'industria, siccome la fama ha tanto vociferato in Europa. Potrei a tale replica rispondere in primo luogo, che al solo commercio del loro Thè principalmente si attribuiva dagli Scrittori la grande loro ricchezza, e potenza. In secondo luogo che dai giuridici testimonj esposti al fine della Storia del Paraguay di Charlevoix tradotta in lingua latina dal P. Domenico Muriel, e stampata ultimamente in Venezia, consta evidentemente l'opposto. So però benissimo, che sull'articolo delle miniere nelle borgate Guaranesi, si fecero dalla Corte di Madrid molte, ed esquisitissime ricerche (poichè il progetto era di fargliele credere effettivamente), mandando anche in questi sterilissimi terreni d'argento, e d'oro (che pur non si conosce, nè si maneggia), pubblicamente, ed anche secretamente, parecchie pratiche persone nella cognizione di tali dati terreni producentili, astretti a darne giuridica testimonianza nelle forme al reale Consiglio delle Indie. Dopo le tante ricerche in ogni tempo, ed in ogni occasione, che si presentava a ciò favorevole, sin'ad oggigiorno l'argento, o l'oro delle borgate Guaranesi non si vide in Madrid. Ciò tutto s'attribuiva ai maneggi dei lor missionarj. Con siffatta persuasione rimasero lusingati gl'impegnati nella total rovina dei Guaranesi, e dei lor missionarj, che tempo verrebbe tardi, o presto di averne l'intento di realizzare la detta loro persuasione. Niuna più a proposito che nella famosa epoca del general bando di questi missonarj, e dei lor Colleghi. Dopo d'avere assicurate tutte queste vittime, alcune già mandate in Europa, altre (più di cento, e cinquanta) nel refettorio del Collegio di Cordova del Tucumàn (cose tutte opposte alla mente del Sovrano ingannato), per più d'un mese, là inchiodati a tutti i bisogni della vita, senza letti ecc., ne

fecero la generale, e minutissima ricerca di questi metalli, ben persuasi, che essendovisi tutto ciò fatto affatto all' improvviso, e subitaneamente, l' oro, e l' argento lo troverebbero nel Collegio di Cordova sicurissimamente, come che Regia esso fosse in quella provincia di quello che i medesimi appellavano *Sinnedrio* per irrisione, almeno nelle stanze del Rettore, Provinciale, Procuratore del Collegio, o più sicuramente in quella del Procuratore di tutta la Provincia del Paraguay. Tutte le macchinazioni di questi feloni della Corona di Spagna, non che di Dio Universal Dominatore, tutti i lor sospetti furono affatto delusi, e ne rimasero ammutoliti, svergognati, e confusi, massimamente essendone preparati dalla Corte del Vicerè di Buenos-ayres, di mandarvi per lo meno, per le urgenti spese della medesima, cinquecentomila pesi duri, potendo il rimanente dei tesori trasportarvisi con più comodo in appresso. Altra risorsa essi non trovarono di quella di vuotare le comuni cisterne, dove senza fallo i Gesuiti, che già erano nelle forze, ed era impossibile di portar seco loro neppur un scudo per un qualche bisogno; non potendo i medesimi goderne nulla, acciò non fossero scoperti, in tali siti gliene avrebbero tutto seppellito. Fatto stà, che i progettisti misero man all' opera. Si credette che i poveri prigionieri, vi morissero d' affanno dall' aria mefitica che occupava il refettorio dove erano depositati, poichè appena eravi lecito l' aprire le finestre, non che le porte custodite dai soldati armati a palla, e bajonetta. Dopo questa facenda ne restarono lordi, senza poter mandare a Buenos-ayres, che di quella mercanzia acchiusa da tempo in quelle miniere. Se da tutto ciò che é un fatto autentico, non son rimasti i malevoli persuasi quanto fossero ingannati, e preoccupati, io ho piacere che ne rimanghino sin' al giorno del giudizio

cercando le sognate miniere delle borgate dei *Guaranì* depositate nei Collegj dei Gesuiti.

Le miniere dei *Guaranì* è una calunnia.

Bisogna confessare, che i Guaranesi aveano altre derrate di lor industria ed agricoltura. Se così non fosse, sarebbe la nazione più infelice, che si trovasse sotto il Cielo. Ma le conseguenze d'una nazione attiva, ed industriosa, ed altronde ben diretta da persone abili, e disinteressate, non furono mai così. Ma il mio principale argomento non fu già d'impegnarmi a fare l'Apologìa di tale nazione, tanto a a torto calunniata, sebbene senza pensarci ci siamo di troppo inoltrati. Laonde alla replica delle lor miniere sognate, rimando il curioso a cercare gli tanti autentici scritti dove consta, che non già nel territorio de' *Guaranì*, ma neppur in tutto il Paraguay, nè d'oro, nè d'argento giammai non si è scoperta neppur una miniera dall'epoca della sua conquista sin al 1808. E ciò basterà, a me sembra, per far tacere, e per ben ribattere i ribaldi (che bisogna così dire) che alla rovina sempre tirarono de' *Guaranì*, e de' lor Missionarj.

I *Guarani* hanno altre derrate oltre il lor Thè. Quali esse siano.

Del rimanente bisogna confessare, che altri capi d'industria aveano i *Guaranì* da procacciarsi la propria sussistenza. Voglio dire la bambagìa, il zucchero, il tabacco, il mais, le battate, il sego, le pelli, ossia i cuoi di toro, o di manzi, il *manì*. (a) Ecco tutte le derrate della lor'entrata, e sussi-

---

Descrizione del Vegetabile Paraguarese, chiamato *Manì*.

(a) Niuno creda che questo vegetabile sia il *Manì* di cui parla il Sig. Aublet nella sua Storia dei Vegetabili della Guaiana; n'è del tutto specie diversa. Il *Manì* del Paraguay, per quanto m'accorgo, non è neppur conosciuto dai nostri moderni Botanici. Prima che io osservassi in natura il *Cipero esculento*, e che il vedessi germogliato, dubitai d'esserne il *Manì*; ma non v'ha infra questi due prodotti veruna rassomiglianza. Io non saprei darlo a conoscere in Europa, che sotto il volgar nome di *Manì del Pa-*

stenza. Io vorrei aver campo di poter su di ciò estendermi, ma il mio principal argomento mel vieta. Dirò soltanto quanto basti per far capire chi ha senno, che tutti i capi insieme, d'agricoltura, e d'industria, e un zero in confronto di quanto rende loro il Thè.

Che cosa ricavino i Guarani dalle altre loro derrate.

Da tutti questi prodotti (trattine un pò di bambagia ad uso di stoppino, ed alquanto di tabacco), le borgate Guaranesi non ricavano niente. Tutto si consuma infra loro. La bambagia si dà a filare alle donne, e ragazze sin' ad

---

raguay, perchè se mal non m'appongo, non conosciuto, nè si coltiva in altri paesi in fuori del Paraguay. Il Molina, sembrami di non averne parlato nella sua Storia Naturale del Chile. Questo *Manì Paraguarese* è una pianta Erbacea, che appena s'alza di terra un piede. Le foglie sue sono lanceolate di bel verde più picciole di quelle del lauro comune, ma di pari sodezza. Il fior non ho presente come esso fosse. Le sue radici si distendono per un piede e mezzo, o qualchecosa di più al d'intorno del fusto; sono filamentose, e moltiplici, con un frutto vulvoso consimili, o di grandezza ad una picciola nuocciuola; cavati da terra, rassomigliano una coroncina: tanto sono l'uno vicino all'altro; non n'hanno scorza dura: tutto è esculento di dolce sapore, di buona nutrizione, ma calidi assai. Siffatto frutto si mangia crudo, o cotto in acqua, o meglio di tutto abbrustolito leggiermente, siccome si fa colle mandorle. Se si pestano, se ne cava un late biancastro di molta sostanza, che serve o per fare minestre a riso, o meglio a *Quinoa* (pianta americana, che dà il frutto simile al miglio, buonissimo da mangiare, essendone pelato), o per farne pate alla crema, se non che allora essendone troppo calido immischiasi per moderarlo con quello di vacca. Se ne cava eziandio ottim'olio, al palato non piace a tutti. ma si stima assai in medicina per le sue virtù contro le affezioni nervose, n'é buono anche per la lucerna. Da un'ottava parte di un sacco, se ne cava un fiascone di tre in quattro libbre di peso. Si seminano questi frutti alla primavera in terreno soffice, sebbene leggiero, ben lavorato, acciò le radici vi trovino tutta la facilità di distendersi, per poscia prenderne copiosa raccolta.

una data quantità per settimana, avendo sempre attenzione che non ne manchino a' lor doveri e di chiesa, e di domestica economìa. Se la raccolta n'andò bene, il filato avanzato da'bisogni delle borgate, si metteva a parte, ed avendone una data quantità, si mandava colle lor barche, o canòe a' lor Procuratori di Santa Fe, o di Buenos-ayres. Lo stesso dico del lor tabacco. Altramente neppur un filo, della prima, neppur un mazzo della seconda. Il zucchero, eravi raccolta di poca consideraziene 1.° perchè ne ricavavano assai più dalla coltivazione del lor Thè, 2.° perchè per ciò appunto non n'erano tanto intenti al lor coltivamento. Quelle poche canne di zucchero che essi coltivavano o sel mangiavano in erba, o se lo lasciavano maturare, s'impiegava ad uso del Thè infra alcuni pochi individui. Il tabacco era per i *Güaranì* di tanta necessità, quanto il Thè. Continuamente lo masticavano, perchè sono persuasi che i denti si conservano, sebbene anneriscono, si fortificano, libera loro dal mal di denti, ed è ciò così avverato, che niuno ne patisce. Il detto tabacco è sempre in foglia. Il mais, non avendo essi altro pane, perchè il formento in poche borgate alligna, e si consuma per le ostie, e consumo de' Missionarj, Cazichi. Governatori, ed altri loro principali Magistrati, sel mangiano in tante focaccie, o come lo dà Natura già più, già men maturo, obbene arrostito sovra una lastrina di ferro, il qual grano ad un certo grado di calore, si dilata, ed apre, e forma di un fior d'agrume, dolcissimo a mangiarsi. Le battate, ed il *Manì*, si dividono tante misure per famiglia, siccome del *Mais*; soltanto si conserva dei poco fà summentovati prodotti, quanto è necessario per la semenza dell'anno avvenire. Il sego, o se lo mangiano sciolto a fuoco siccome buttiro, od in Natura, od insieme colla carne, il restante se ne consuma in candelle, ad uso e de' Missionarj, e degl'Indiani. Le pelli, o cuoi di manzo, (che

sembra (attesa la quantità del bestiame bovino, e cavallino trovantisi per tutte quelle contrade), che dovrebb' esser, siccome nel restante del Paraguay, un ramo considerabilissimo di commercio, non l'è nè punto, nè poco per i *Guaranì*. Le borgate sono considerevoli, e n'hanno gran bisogno delle dette pelli pel lor uso, onde nulla non si trasporta fuori in commercio, se non se dentro delle medesime borgate, che ne penuriano. Così *Yapeyù*, estesa borgata di questa nazione, ed abbondante in praterie, abbonda assai in questa specie di bestiame, e provvede ad altre che non n'hanno, o non n'hanno a sufficienza pel consumo de' lor cittadini o di carne, o di pelli, o di tutte due le cose; ed in contracambio, queste provvedono *Yapeyù* di bambagia, o di Thè, o di tabacco, e così discorrendo. In quelle Guaranesi contrade poco si coltiva il lino, e la canapa, non essendo, per quando apparve a' Missionarj, terreno a proposito: laonde tutto quello, che in Europa si fà col lino, o colla canapa, i *Guaranì* lo fanno colle pelli di toro, di cavallo ecc. Tutte le corde d'ogni grossezza, e lunghezza si fabbricano delle dette pelli: le tagliano con coltelli ben taglienti quasi tante candelle d'ogni grossezza, siccome dell'ultima finezza, secondo lo scopo a cui ne deono servire, essendo ancor verdi, e fresche, ed in questo stato ne frabbricano le dette corde per le canòe, per le ancore, per le vele, per le campane, per le macchine, per la caccia di tori, e di cavalli *cimarroni* (già si è spiegato questa parola), per i letti, se gli formano a telaro, od intiera tutta la pelle distesa sovra il castello, se loro serva come di panche. Delle cordelle più fine, e sottili essi fabbricano belle cestine, capelli, freni di cavallo, fruste, e simili gallanterie. Tutti i sacchi onde acchiudere il lor Thè, bambagia, tabacco: tutte le loro casse da conservare i loro panni, ed utensigli; tutte le loro

stuoje, crivelli; e cestoni di campagna, tutto ciò è di cuojo. Da' medesimi fanno tutta la colla forte per unire le asse, impellicciare tavole, altari specchj, ec. Ne servono eziandio per formar de' ponti (e quando questi non vi sono), di *pellotta*, cioè di barca portatile per i fiumi, o per i laghi, ne' viaggi di terra. In somma i cuoi sono loro tanto necessarj, che neppur uno si manda agl' Agenti nelle loro Contrattazioni di Santa Fede, e di Buenos-ayres. Onde non ostante, che nel complesso delle lor borgate ammazzino i *Guarinì* centinaja di manzi alla settimana pel lor sostentamento, ne sarebbero piuttosto, atteso il lor proprio bisogno, astretti a comprarne, che a venderne. Ecco al chiaro donde si smaltisce le loro tanto decantate derrate, in guisachè se non fosse per il ricavo del lor Thè, non ne potrebbero neppur pagare il tributo annuale al Re, non che il provvedimento delle robe, scarseggiantevi: poichè del resto la pensione de' lor Missionarj S. M. Cattolica la ricavava dal ricevuto tributo.

Insetti nemici delle piantagioni di mais, e della bambagia presso i Guaranesi.

Bisogna poi quì ben notare, che spesse volte la bambaja, ed il mais, arrivar non possono a maturazione. Gli *Affidi* d' America, non men nocevoli a quella agricoltura, che sono i nostri nell'Europea, assaliscono senza pietà le dette piantagioni insin dalla lor fanciullezza, che o ne rimangono affatto annichilate, od in istato di pochissimo rendere. A quest' insetti succedono certe specie di Cimici rosse, le quali passando la lor vita sovra dette piante, è d' uopo, che dalle medesime ne cavino il lor nutrimento, e quindi ne rimanghino racchitide, con un suco mal'elaborato, ed in istato di non formare che pochi frutti, e pessimi. Ma sovra gli altri nemici delle piantagioni massimamente di bambagia, ve n'è un bruco verdastro (flagello dichiarato in questo vegetabile), che tranquillamente, e ben ascoso, se la passa sulla detta pianta, durante tutti gli stati della sua vita, sino a divenir falena. Sonovi alle volte in tanta quantità.

tità, che nello spazio di tre in quattro giorni, e non poche volte, in ventiquattr'ore, in ragione della lor moltiplicità, tutto un campo di bambagia, che poco prima era la speranza, e consolazione dell'Agricoltore, poscia, quali piante esse fossero, punto non si divisa. Quando poi il *Mais* trovasi nel miglior punto del suo accrescimento, d'improvviso su del medesimo piomba una nube di *locuste migratorie* (Linn), le quali in pochissimo di tempo, lasciano la campagna rasa, come se a falce le piante vi si fossero segate. Allorchè questi flagelli affliggono l'agricoltura guaranese, ecco che per quell'annata il vestito, il pane, e le altre cose di prima necessità, mancano loro infallantemente, se non se le procacciano a sommo stento dalle altre borgate, che n'abbondano, e tutto a credito. Così si effettua l'interno commercio di questi poveri Indiani.

Notabilissimo sbilancio del commercio Paraguarese, e Guaranese, allorchè si fa fuori del lor territorio cogli Europei, o con delle merci Europee.

Ma ciò è ancor niente in paragone di quanto avviene al Guaranese, allorchè hà bisogno di trafficare cogli esteri Europei. Bisogna prima avvertire che infra la nazione non circola moneta sonante, ma neppure in tutto il Paraguay propriamente detto. Intantochè questo traffico è dentro i limiti di quel Dipartimento, il danno emergente, ed il lucro cessante delle parti contrattanti, non è cotanto sensibile; l'è bensì quando oltrepassa quel dato limite. Già v'è stabilita la sua tariffa nella Capitale del Paraguay l'Assunzione per questo determinato traffico, la quale non può in niun modo variare. Con siffatta tassazione de' prezzi intorno alle robe vendibili, un manzo, per es. vi si vende sei scuti; un rubbo, o peso di bambagia, due: uno di tabacco, tre; e così discorrendo. Ma questi scuti non sono reali, ma immaginarj soltanto, ed unicamente, vi s'espressano per formarne un'idea dell'intrinseco valore della mercatanzia. Ma se questa si trasporta a Buenos-ayres, od alle sue adiacenze dove in commercio circola metal sonante d'oro, o d'argento, allora è

quando si marca il danno reale, e lo scapito del Paraguarese, e del Guaranese. I Negozianti di queste due Nazioni, ed i loro Agenti astretti veggonsi a vendere un bue per un solo scuto in danajo effettivo; il peso di bambagia a mezzo scuto, e quasi allo stesso prezzo quel di tabacco. E se tali Negozianti, od Agenti bisogno non hanno di danajo, siccome per lo più avviene, non circolando nei lor territorj, ma d'altri generi, e merci di quelle arrivate da Europa, quì è dove sensibilissimamente il lucro cessanti, e danno emergente ne forma loro uno sbilancio, che rovina il lor commercio, ed interessi. Tutto il guadagno rimane per il mercatante Europeo, siccome tutto affatto il danno per il compratore americano paraguarese, e guaranese: e ciò per la diversità di tariffe stabilite sui porti mercantili delle merci Europee. Il mercatante Europeo guadagna sempre quattro per uno, se trasporta i suoi generi verso la Capitale del Paraguay l'Assunzione: e se li trasporta verso le borgate guaranesi guadagna tre scuti e mezzo per uno. Un barril di vino, che in Buenos-ayres costò trenta scuti, condotto al Paraguay, costa centoventi: trasferitone alle borgate guaranesi, per lo meno, cento. Quindi benissimo si rileva e la grande economia, che usar doveano i Missionarj de' prodotti, ed industrie de' lor Neofiti, onde non ridurli all'indigenza, e la considerabilissima spesa d'altro canto, quando n'aveano bisogno di generi Europei, senza de' quali i progressi nelle arti infra i Guaranesi, e ne' mestieri che n'esercitavano, bisognava, o che vi restassero rovinati, o che fossero assai lenti.

Conchiusione universale di quanto in quest' Opuscolo s' è esposto.

Da quanto abbiam fin quì detto si conchiude che la tanto vociferata ricchezza, e le abbondanti miniere delle borgate degl' Indiani *Guaranì*, sempre mai furono una bella favola, non dissimile punto a quella del segnato loro Re Nicolao I., ed imperio inconquistabile de' loro Missionarj, i

quali, o quasi scemi, od affatto storditi, al primo comando d'un semplice messo (che potea esser finto) del Vicerè di Buenos-ayres, senza la menoma replica, abbandonaronlo sul momento in balìa d'un incognito senz'armi, nè corteggio di soldatesca nè armata, nè disarmata.

Breve notizia del sistema di governo de' Gesuiti del Paraguay nelle loro Missioni.

Non solo ciò si conchiude dal fin quì esposto, ma eziandio la condotta usata dai Gesuiti del Paraguay nelle loro missioni, e che in vero dire, la curiosità stuzzicò di non pochi miei amici, che meco mostraronsi premurosi di esserne istrutti. Io, poichè viemmi quì in acconcio, lungi non mi mostrerò di far loro questo piacere, quantunque per poco ci discosti di strada. Se ne trapela adunque che i Gesuiti della Provincia del Paraguay furono sempre, sin alla lor espulsione da quei paesi, lo spirito regolatore di quei popoli, o borgate, che componevano le lor missioni: che senza la lor disposizione piede non si moveva, nè mano di quegli individui, che disturbar potesse il buon ordine, ed armonìa che vi regnava. Dunque è certo, dissero alcuni, che i Gesuiti del Paraguay furonvi i Reggenti, o Re di quelle nazioni, ed esse ad i medesimi soggette senza punto guaire. Pessima conseguenza perchè opposta alla verità, ed alla buona logica. I Gesuiti Paraguaresi non ne furono giammai i lor Sovrani, molto meno i lor Despoti; ne' lor Neofiti sudditi, o schiavi. Nè Montesquieu, nè Raynal, tuttochè poco portati per i Gesuiti, pensarono così del governo di quei missionarj; anzi, sì l'uno, che l'altro avrebbero desiderato, che tutti i governi monarchici su del gesuitico fossero modellati. I Gesuiti del Paraguay non ebbero altro governo verso que' popoli, di quello che un buon padre di famiglia esercita verso i cari suoi figliuoli. Una, ed altra verità si dimostrò a tutta l'Europa spettatrice, allorchè con bando universale cacciati furono i Gesuiti da quelle contrade colla consegna fatta sul momento, e senz'ostacoli al Regio mes-

saggio che loro intimò a voce siffatto comando, e dalla parte degli Indiani colle lagrime, e col mirabile attaccamento, ed amore verso i loro missionarj.

Difficoltà che derivavano da siffatto governo, pure superate dal zelo di quei Gesuiti a gloria di Dio e del lor Monarca Cattolico.

Nè già si pensi che il singolar sistema di governo adottato dai Gesuiti, onde regolar le loro missioni fosse a capriccio. Nò certamente. Vi furono delle ragioni, e dei motivi di gran ponderazione, che astrinse loro ad abbracciarlo, malgrado gl' incomodi senza numero, le somme fatiche, e dolorose angustie, che seco reca tal genere di governo. L'uomo imparziale può ben capire, che persone forestieri, che abbandonati aveano per fini superiori agli umani patria, parenti, amici, l'agio delle proprie case, la maggior parte cospicue o per nobiltà di sangue, o per dovizia di ricchezze, sentir non poteano che al vivo gli urti delle umiliazioni, dei disaggj, degli affronti, cui s'esponevano per cercare i mezzi, onde mantenere, senza nulla possedervi di proprio, tanti individui, per lo più voraci, poco puliti, e niente economici, a vitto, a vestito, ad abitazione. Pure, siccome i motivi furono giusti, ragionevoli, ed alla gloria di Dio, e del Monarca indirizzati, in niun conto, n'ebbero ciò che appo tanti altri sarebbe stato d' impossibile, non che difficile riuscimento. Dacchè si pose in pratica l'indicato sistema governativo dei Gesuiti in quella estesissima Provincia, le benedizioni del Cielo piovevano senza riserbo, siccome la sperienza d'un secolo, e mezzo lo dimostrò a tutte quelle americane contrade.

Ponderazioni ben meditate dai Gesuiti del Paraguay, onde far siffatto governo stabile, e vantaggioso a loro Neofiti.

Io punto non mi estenderò quivi sul regolamento adottato dai Gesuiti d'altre americane Provincie verso i lor Neofiti. Sò che ne fu sistemato secondo il paese, il carattere, l'indole, le usanze di quegli Indiani, che toccò loro in sorte d'addottrinarli; siccome pur fecero quegli del Paraguay, intorno a'quali presentemente, e fedelmente quì ne parlerò. Questi adunque pria di caricarsi con siffatto peso, s'infor-

marono bene e delle Storie di quelle parti, e delle costumanze degli Indiani dimoranti in quei immensi territorj. Essi doveano appartenere al dominio degl' Incas del Perù (caso che ne fossero stati in allora conquistati): quindi regolati dal Codice di quei Imperatori, che tanto bene, con tanto amore, ed equità seppero regolare i loro dominj, ed i lor sudditi. Molte di queste leggi posson vedersi appo Garzilaso della Vega, ed appo il P. Giuseppe Acosta(1). Parecchie ne adottarono i Gesuiti, che riguardavano il polito lor governo, siccome conformi all'indole di quegli Indiani. Ma ciò che viemaggiormente indusse questi Gesuiti ad assumer governo, all'umano pensare, tanto odioso, e di poco splendore fu, le cognizioni ch' eglino presero dalle Storie americane di quell' età, e da testimonj, che toccarono con mano le cose accadutevi, per cui ben penetrarono che altro genere di governo non conveniva adottare una volta che, ed i progressi del Vangelio, e della Corona Spagnuola, doveansi aver per iscopo.

Mezzi usati da S. M. Cattolica per dilatare principalmente nell' America la Religione Cattolica, che le sueconquiste temporali.

Pria che i Gesuiti fossero trasportati in America; anzi sul bel principio di quella conquista, se il Cattolico Monarca bramava nella medesima estendere il suo temporale dominio, certo però egli fu che il suo principal scopo maggiormente sempre lo manifestò nel dilatarvi quello di Gesucristo. Per ciò si vide, che in mezzo ai combattenti, insiememente vi mando zelantissimi missionarj e secolari, e di varj corpi religiosi, che a ciò unicamente, e principalmente attendessero. Non v'ha però da stupire se in quei primi trasporti d'universale scompiglio, quelle americane nazioni assalite, difendessero ad ogni possa gl' inalienabili dritti di legittima proprietà, e che fronte facessero

(1) Acosta. Lib. VI. Hist. Nat. e Morale delle Indie. Cap. XII. XIII. e XVI.

ed alle valenti cavalcate, ed ai rimbombi micidiali de' cannoni, e degli archibusi. Da ciò solo benissimo si rileva, che l'indicata epoca, atta non fu in niun modo per dar ascolto ai buoni suggerimenti dei missionarj, onde pacificarli con massime evangeliche, che punto mai non conobbero, nè seppero, e che forse stimarono i medesimi convenire piuttosto agli assalitori, che ai proprietarj di quelle contrade, che ogni diritto aveano di riacquistarle. Per ciò sembrò a taluni, che le circostanze del tempo, favorevoli non poterono essere alla conversione del cristianesimo di quei infelici.

In qual modo questi mezzi di S. M. vi si resero inutili per l'infedeltà d' alcuni suoi Ministri, rimunerati a larga mano del rimanente dalla medesima.

Che che ne sia è certo, che alquanto sistemate le cose, appoco appoco incominciò a far alcuni progressi il Vangelo in quelle contrade, potendosi spiegar con più libertà il zelo dei missionarj. Questi felici principj promettevano buona riuscita, ma non fu così; poichè ne trovarono un grande ostacolo nel sistema che dai conquistatori si adottò intorno al regime di quei, a forza soggiogati popoli. Questi popoli furono dai medesimi divisi in certe date porzioni, a cui il nome ne diedero di *Commende*, Non saprei ben dire se questo progetto oriundo fosse dall'avaro cervello di quei, che governavano questi nuovi popoli, o che per una svista politica derivato fosse dal consiglio delle Indie stabilito in Madrid, col fine di premiare i conquistatori, ed i lor discendenti, senza che al Reale Erario spese maggiori vi s' accrescessero delle passate. Giammai il Cielo avesse permesso, che siffatto irregolar progetto venuto fosse in mente d' uomo! Esso consisteva nell' appropriarsi i commendatori tutti i paesi conquistati, tutti gl'individui, che li componevano, i loro terreni, le loro sostanze, in proporzione dei meriti di ciascheduno d'essi: sicchè in ragione del vantaggio risultante ai medesimi, la sorte di quei soggetti diventava eguale a quella dei più vili schiavi. Da ciò

può ben comprendersi, che trovandosi quegli sgraziati Indiani sotto il comando d'un prepotente padrone, che di religione voleane sentir poco, siccome delle pie Cedole Reali, che tanto incolcavano loro l'aumento del cristianesimo in quelle parti, il zelo più efficace dei missionarj, ed il buon animo di quelli infelici a lui sottomessi, era affatto fuor di luogo, ad altro non pensandone giorno, e notte che ai lor proprj interessi temporali coll'oppressione di quei popoli sovra carichi di esorbitanti fatiche nello scavamento delle miniere, coltura dei campi, senza lo sfogo innocente nell'Indiano del menomo lamento, sotto pena d'esserne ben frustato.

A quali Storici deasi dar più fede intorno alle cose allora accadute in quelle contrade, nell'epoca della conquista delle medesime.

Molto su di ciò si scrisse in quei tempi da alcuni contemporanei. Ma per dir il vero non tutti ne furono d'accordo nelle lor narrazioni: massimamente bisogna esserne guardinghi in quelle che ci trasmise Mons. Vescovo Don Bartolomeo de las Casas, avvegnachè da tutte le Nazioni contrarie, ed invidiose degli avanzamenti politici della Spagna, o sianne le più accreditate, e per ciò si siano trasportate in tutte le lingue Europee. Mons. de las Casas, oltre il non esser testimonio occulato, siccome parecchj inavvedutamente il credettero, fu di mente assai fervida colla quale invasato da zelo, a me sembra, falso, ed indiscreto, accrebbe di molto gli orrori avvenuti in quell'epoca, che dal vero molto assai s'allontanarono. Ciò è cosa inconcussa allorchè imparzialmente si ponderino le narrazioni date alla luce di Bernal Diaz del Castiglio, di Alfonso Mata, d'Alfonso Ojeda, e di Francesco Lopez di Gomarra, i quali Storici oltrecchè assai stimati per la lor probità, e sincerità nel dir il vero, testimonj furono eziandio di quanto dicono, e presenti si trovarono nei luoghi, deve la maggior parte dei disordini seguirono. Negarsi però non può, che della tirannia s'incontrò nei commendatori, siccome delle notabili disubbedienze ai pii, e cristiani ordini del Cattolico Re in

favor, e sollievo dei poveri Indiani per sollevarli nelle fatiche, e nell' agevolarli la strada del cristianesimo. Ciò fece che i progressi della Religion Cattolica vi facesse lentissimi progressi. Popolo non v'era indiano, che provvisto non fosse, secondo la sua popolazione, d'uno, o di due missionarj, per adempire appuntino i disegni d'ambe Maesta Divina, ed Umana: ma il prepotente maneggio di quei Signori, che vedevano di mal occhio i Ministri del Vangelo, fecero tanto per snervar il lor zelo, che oltre i molti che perivano degl' indiani sotto il peso delle esorbitanti fatiche, ogni giorno la popolazione isminuiva, fuggendo molta parte a boschi, appostando della religione abbracciata, e convivere insieme cogl Infedeli, che gli odiavano. Poteano ben questi missionarj far ai Signori Commendatori le loro giuste rimostranze: tutte erano parole gettate al vento. Il colpo più doloroso per i medesimi fu, l'appostasia, per dir così d'alcuni lor colleghi, i quali, e dalle proprie passioni, accecati, e dal pessimo esempio dei Padroni strascinati al male, abbandonarono la lor gregge, per rendersi peggiori dei Commendatori.

S. M. Cattolica arriva ad esserne istrutto. e ne mette rimedio

La lontananza della Corte, gli ostacoli eziandio che a bella posta frapponevansi a' lamenti de' più zelanti, ed ottimi vassalli del cattolico Monarca, fu una delle principali cagioni del rimedio allo infragnimento notabile, delle Cedole Regie. Ma mosso il Signore Iddio a pietà e dalle lagrime de' zelanti Missionarj, e dalle sciagure di quei poveri Indiani, siffatte infauste notizie arrivarono alle orecchie di S. Maestà. Non si può ben spiegare il cordoglio, che oppresse il pio cuor del Sovrano: basta leggere le sue cedole, che sono esposte nelle storie di quei tempi, per restarne convinti: Quindi ne risultò, che tutti quei caparbi Commendatori trasportati furono in Spagna, e parecchj ne morirono nelle prigioni, siccome gli scandalosi Missionarj.

Frai

Frai nuovi ordini del Sovrano, quello ingiungevasi a chi la cura diedesi delle Commende, che ogni giorno infallantemente fosservi le lor ore determinate, nelle quali liberi gli Indiani d'ogni benchè menoma fatica, con ogni libertà potessero esser istrutti dai lor missionarj nel catechismo, e nei doveri di buon cristiano, e di buon cittadino, ed il giorno festivo affatto affatto alla discrezione del missionario, perchè ne assistessero divotamente alla celebrazione dei Sacri Misteri, ed alle altre funzioni ecclesiastiche, onde ed amore, e riverenza creare in essi potessero le cose della Religione che aveano abbracciati. Grandissima ella è la debolezza umana! Per qualche tempo le cose risguardanti la religione andarono bene; non così le politiche. L'avarizia venne poco a poco a guadagnare il posto superiore, e quelle della religione cominciarono a decadervi, per li stessissimi motivi che per l'avanti, sicchè quasi se ne tornò da capo.

Ordini nuovamente ingiunti da S. M. Cattolica per metterne pronto rimedio.

Istrutto nuovamente, benchè tardi, il Re mandò altri commendatori a quelle parti, la cui maggior probità, ed attaccamento al Sovrano, n' erano già prova. Mandovi eziandio altri missionarj in ajuto dei vecchi, frai quali parecchj erano già trapassati. Significaronsi allora ai Gesuiti le intenzioni di S. M., e la propensione mostrata dalla stessa verso le lor persone, ed il desiderio che n' aveva che la gioventù di quelle estese contrade fosser dai medesimi in ogni genere di letteratura, e di buoni costumi istrutta, ed educata. Costoro che per istituto a ciò indirizzavano le loro fatiche, e tutti i lor sudori, furono ben lusingati dalle reali intenzioni, e subito n' acconsentirono. A spese regie ne furono trasportati in tutte due l' Americhe. Arrivatine felicemente, e stabiliti nelle primarie città americane in competenti collegj, ne diedero principio alla pubblica istruzione della gioventù, senza punto abbandonare i lor ministerj, e le missioni urbane. In questo frattempo ebbero i Gesuiti tutto l'agio di

Sono invitati i Gesuiti, in questi nuovi ordini Regj, per passar in America.

esser ben dappresso informati della condotta dei commendatori, delle loro trufferie, anzi violenze usate coi lor sudditi, o raccomandati, diametralmente opposte ai progressi del vangelo, e delle cristiane intenzioni, e principal scopo di S. M. Catt. in quelle nuove conquiste. Parecchj de' vecchi missionarj, marcando la stima con cui i nuovi erano mirati nella corte di Madrid, ebbero la confidenza d'aprir i loro cuori a quei nuovi apostoli, e di pregar loro ad assumere in parte il peso di quelle travagliose, e disgraziate missioni, che tanto conformi erano al lor istituto. I medesimi antichi missionarj, siccome i primarj Signori delle Città dove ne risiedevano, i quali toccavan con mano il frutto del lor zelo per la religione, informarono la corte di Madrid, per portar ad effetto la lor istillazione in quell'indiane missioni. In virtù delle ottime informazioni là mandate, S. M. significò al General dei Gesuiti in Roma, che sarebbe conveniente al servigio di Dio, ed al suo, di mandar un considerabile drappello dei suoi sudditi alle Americhe per impiegarli nelle missioni dei nuovi convertiti.

I Gesuiti innanzi ad addossarsi il peso delle Missioni d' America prendono le più prudenti, e le più giuste misure per ben riuscirne.

Convenuta la corte col detto Generale intorno a questo affare, si fece ricerca di parecchj soggetti atti ad eseguire i comandi del cattolico Sovrano, i quali la maggior parte spontaneamente s'offrirono al suo Generale per passar il mare, e per sacrificarsi a sì arduo, e penoso ministero infra tante barbare nazioni. I detti Gesuiti arrivarono alla perfine in quelle contrade, ma prima d'addossarsi tanto peso, pensarono ben maturamente al modo d'intraprenderlo con speranza di felice riuscita. I fatti già esposti fin quì erano troppo noti nel nuovo, e nel vecchio mondo, perchè i Gesuiti all'orba s'ingolfassero nel profondo mare, in cui i men istrutti, ed affatto scarsi delle notizie già pubbliche s'ingolfarono con buona fede. Qualunque piano s'adottasse per il regolamento di quei popoli non potea, che non esser assai dolo-

roso per i commendatori, i quali sempre furono la prima, e forse unica cagione delle remore del cristianesimo in quelle parti, delle persecuzioni suscitate ai primi vescovi, ed ai zelanti missionarj. Altro mezzo non v'era certamente per render felici quei nuovi sudditi della corona di Spagna che l' intera annichilazione di tali Tiranni.

Si può ben credere lo strepito, che questi commendatori, i quali formati s' erano un grosso partito, fecervi e contro i nuovi ministri regj, e contro i nuovi missionarj Gesuiti, perchè il nuovo piano di governo, secondo la real intenzione, non si mettesse in pratica. Ma per quanto i commendatori dissero, e fecero, d'uopo fu, che cedessero alla forza, postochè non vollero affatto alla più evidente ragione. Trovossi eziandio appresso i vecchj missionarj regolari qualche contrasto, non già per opporsi agli ordini regj, nè per favorir la cattiva causa dei commendatori, ma per difenderne la propria. L' intera remossione di costoro sembrava quasi una pena della lor condotta, la quale sempre fuvvi ottima, e zelante, e solo impedita nella sua estenzione ed esercizio dalla violenza di quei piccioli despoti. Laonde si convenne, per non rattristarli, nè far cosa, che al lor corpo religioso potesse offendere, di lasciar a lor arbitrio il seguitare avanti nel ministero, od abbandonare la lor rispettiva missione, e che i Gesuiti sottentrarebbono in vece di quegli, che spontaneamente le lasciassero, siccome in tutti i nuovi acquisti, che in avanti essi col loro zelo facessero. Bisogna quì ben marcare, che i popoli sgraziati, in cui i vecchj missionarj restarono, malgrado tutte le buone lor intenzioni, restandovi eziandio un commendatore, sebbene assai più moderato de' primi, pure fra poco di tempo la maggior parte furonvi distrutti, e gl' esistenti, insin' ai nostri dì, di pochissima popolazione, e di religione molto rimessa, che dava compassione.

Al solo trattarsi d'un nuovo piano di governo per le dette Missioni, si suscitarono delle opposizioni, e dal canto dei Commendatori, e da quei dei vecchi Missionarj Regolari.

Difficoltà che di mano in mano venivansi scoprendo, e ritardavano lo stabilimento delle missioni, in cui si voleva che si impegnassero i Gesuiti.

Dallo finquì esposto si vengono a conoscere con ogni chiarezza i gravissimi motivi, per cui i Gesuiti massimamente del Paraguay, alquanto tardassero ad addossarsi il governo delle Missioni a cui vennero destinati. La Corte di Madrid approvò le remmossioni eseguite de' Commendatori, siccome accettò la spontanea rinunzia degli antichi Missionarj. Quindi questo campo incolto per tanti anni, sembrava per i progressi dell' Evangelo già da questo canto dissodato: ma da un altro sorgeva un quasi invincibile ostacolo da sormontarsi, e su cui bisognava ben pensare. Gl' antichi popoli ceduti a' Gesuiti, oltrecchè furono pochi, ne scarseggiavano di popolazione: i pochi individui, che la componevano, furono sempre pessimamente regolati, o per forza, o per amore. La prima ne fu la cagione della loro spopolazione: il secondo fu per loro, dall' epoca della conquista, molto equivoco, e n'aveano formato d'esso amore un'idea poco favorevole per farli entrare in ragione. Quindi ogni tentativo di benevolenza esercitato verso loro, lo prendevano per una simulazione ben studiata, e come nuova via, onde incapparli in altro labirinto dal primo forse peggiore. Gente forse, con qualche fondamento, contanto sospettosa, dava molta pena a' nuovi Missionarj: una grande e lunga sperienza in contrario, poteva soltanto nell' avvenire disingannarla, che lo scopo di questi Misssionarj altro non fosse sinceramente che per lor bene, e per la lor felicità. Siffatta gravissima difficoltà molto s' isminuiva rapporto a' nuovi acquisti, che ne potrebbero fare di mano in mano, sebbene non s' ignorava, che già parecchj ne fossero informati de' passati sconvolgimenti da' rifuggiti infra di loro. Pure non essendone da essi provati immediatamente, men maliziosi, e men preoccupati da quegli, doveansi presumere, e meglio adattarsene a qualunque sistema di governo. Ma da questo medesimo s' appresentava un' intoppo a' progressi del Vangelo di non

poca considerazione. Come fare fra una genìa, la quale, per quanto in essa si volesse supporre la docilità più sorprendente, allevata sempre ne' boschi fra le fiere, all'estremo fuggiasca, incapace per indole, e per necessità di fermarsi in niun sito stabilmente, poichè nella cacciagione, nella rapina impegnata, e costantemente avvezza; nuda del rimanente affatto in entrambi i sessi, senza ribrezzo, nè contegno, senz'averne un fondo assai considerevole, che cuoprir dovesse questi primarj bisogni della vita, e d'una decente, civile, e ecristiana società? Siffatt' ostacolo non superato i progressi del vangelio invece di progredire, si rendevano retrogradi, ed ogni istruzione, ogn' industria, ed ogni zelo del Missionario si convertiva, in fatica tirata al vento, e la sorte dei Missionarj, siccome quella de' nuovi convertiti, peggior si rendeva da questo sol capo di quella degli antichi popoli battezzati.

In qual modo i nuovi Missionarj vennero distruggendo le più grandi difficoltà, che s'opponevano ai progressi del Vangelo infra le barbare nazioni del Paraguay.

Il zelo de' Missionarj più incoraggiato quanto più insormontabili s'appresentavano gli ostacoli, fece, che pieni di divina fiducia a tutto affrontassero per non perder tante anime, che potevano salvarsi, e dalla cui ferma risoluzione risultava il più degno servigio d'entrambe Maestà Divina, ed Umana. I popoli antichi, malgrado i timori, ed i sospetti, che nella maggior parte de'lor individui gettati aveano profonde radici, cominciarono colla tolleranza, e colla mansuetudine de' loro nuovi Missionarj, con de' regaluccj di cose Europee, per loro troppo stimabili, coll'acquisto evidente della lor libertà, a rallentarsi, e a stabilirsi, in lor vece, reciproca confidenza, che allontanava ogni timore d'una, e dall'altra parte, generandovi amicizia. Eglino quest' individui prestavansi già a quanto dal lor Missionario venivagli ingiunto, perchè senza violenza, nè fierezza veniva loro insinuato. La popolazione vi s'accrebbe, siccome il vivere cristiano, e civile, di cui per l'innanzi poco, o punto si volea intendere. Così seguitò sin'all'ultimo esterminio di

questi buoni Missionarj. Rapporto poi ai nuovi acquisti de' popoli barbari, che si rilegga quanto già abbiam significato poco prima in questo medesimo opuscolo, intorno al modo, con cui i primi Missionarj di siffatti selvaggj, entrarono senza temenza nelle lor terre, quasicchè n'entrassero in un lor Collegio: le fatiche, disaggi, fame, e pericoli, a cui s' espossero cercandoli entro i boschi, e cavandoglieli dal lor covile. Durante i primi anni bisognò, che essi s' accomodassero (per farli suoi) alla lor debolezza, alle lor' incostanze, alla vita loro fuggiasca ereditata dalla Natura, e fuggiascamente eziandio con essi convivevano in una posticcia capanna, esposti a tutte le intemperie, quasi ignudi, e non sostentandosi che col laboro delle lor mani nella ricerca d' alcune radici. Da ciò cominciossi ad ottener un bene, non mai per l'avanti ottenuto, cioè di non invadere con rapine, e stragi gli Spagnuoli che stanziavano ne'contorni delle loro gite per cercare fiere da sostentarsene. Ma questo genere di vita, malgrado il più ben inteso zelo, non era, siccome si vede, onde rendere cotesti barbari cristiani non che uomini. Nel tempo, in cui a questa foggia convissero quei Missionarj con quelle orde di mezze bestie, insinuandosi con especial attaccamento fra ambe le parti la volontà più sincera, non isminuiva punto il rispetto, che si conciliavano i Missionarj colla lor ottima condotta verso i lor Neofiti, e l' esemplare, e religiosa vita che vi menavano, in modo che apertura diede a' Padri di venire istilando soavemente nell' animo degl'Indiani più rispettabili di quelle nazioni l'orrore a quella vita vagabonda sì poco conforme ad un uomo ragionevole, sì piena di pericoli, sì opposta a' progressi di quella legge, che ad essi predicavano, la quale per intenderla, e far radici nel lor spirito, dimandava riposo, attenzione, e sociabilità; che siccome finquì essi s' erano accomodati al lor modo di vivere per non abbandonarli punto, era tempo ormai,

che, anche la nazione tutta convenisse in ciò che ne desideravano da tanto tempo ardentemente, di farli cioè figliuoli di Dio; che essi medesimi si cercassero a piacimento un posto in quelle loro terre, nel quale tutti insieme convivessero da fratelli che erano in realtà, e si fermassero stabilmente in società civili, dove da essi s' eseguirebbono con maggior agevolezza i doveri di cristiani per acquistare il Cielo, ed i doveri d' uomini, insegnando loro tutti quei mestieri, che sarebbero vantaggiosi a tutta la nazione. Ben capivan costoro quanto i lor Missionarj li significavano siccome lor padre, ed amico. Ma e come, risposero essi mantener la nostra esistenza colle sole radici, o frutti, che spontaneamente loro offriva la Natura? Se ci manca la caccia degli animali selvatici cotanto a noi necessaria, infallantemente periremo; ed uno stabilimento per i vostri fini santi così fondato, non può a meno che non essere di pochissima durata, massimamente per la nostra gioventù, che hà preso tanto gusto a queste caccie, e che dee essere inavvenire il nostro sostegno: la carne ci è assolutamente dell' ultima necessità. Sentimenti sì giusti, sì spontanei, erano quegli per appunto che aspettavano i Missionarj, onde tentar di stabilire il sistema di vita, che da tempo s' erano prefissi per il bene spirituale di quelle barbare nazioni, che di giorno in giorno venivansi scoprendo. Dunque se la carne non vi mancherà, ripigliarono i missionarj, nè tutti gli altri comodi della vita, vi fermerete stabilmente con noi? Sì; sin' alla morte, risposero gl' Indiani.

Modo diverso di propagarsi la Fede Cristiana fragl' Indiani da quello fu nelle nostre contrade.

La messe che s'apriva agl'operarj della Vigna del Signore nell'estesissima Provincia del Paraguay di 600 e più leghe, era incalcolabile; tutta quanta essendo interpolatamente seminata d' impenetrabili boschi e montagne, dove infinità di barbare nazioni sepolte viveano nella più cupa infedeltà, ed ignoranza del cielo. La bocca chiusa, ed il ventre ben nutrito, e

pieno è il primo immancabile passo, che frà questa genìa dovea eseguirsi, acciò l'orecchio ascolto dasse, e si arrendesse alle inconcusse verità della cattolica religione: ben all'opposto del modo praticato dagli apostoli, e dai discepoli di Gesucristo nella propagazione della fede, e delle massime evangeliche in queste nostre contrade. La cagione n'è evidente. Fra noi si predicava Gesucristo crocifisso a Città, ed a Borghi di gente ragionevole, benestanti, e convivente in socievole unione, sempre più stabile da un florido commercio, per cui, e pella coltivazione de'terreni, che provvedeva a tutti i primi, ed anche al di là, i bisogni della Natura indigente, sicchè la gola con insiememente le stomaco era soddisfatto, e satollo. L'udito dunque vi si trovava franco, e disimpegnato per non divertirsi nella cerca di tali bisogni. Nell'America, e massimamente in tutte le nazioni indipendenti dagl'Incas nel Paraguay, altro modo da vivere che l'indicato non si trovò mai da'Missionarj. Laonde se l'introduzione del Cristianesimo gettar dovea un giorno profonde radici, indispensabil cosa era l'appigliarsi a questo metodo costasse ciò che costasse. Siffatta pratica cognizione ne' Gesuiti intorno agli andamenti, ed all'indole di quegli Indiani, la lor indolenza ad una fatica ben regolata, la pochissima sperienza ne'maneggj delle cose appartenenti al vitto, al vestito, all'abitazione, ed a simili bisogni, perchè affatto inesperta d'ogni genere di commercio, la lor profonda ignoranza, comecchè d'intelletto scevro di cognizioni, d'idee giuste, d'una certa, e necessaria prevvidenza sull'avvenire; tutto ciò, oltre, il già accennato intorno al cattivissimo regime adottato dai commendatori, per cui ne divennero i primi Indiani i loro schiavi per dura necessità: tutto ciò insieme suggerì, e generosamente animò lo zelo di questi nuovi missionarj del Paraguay ad addossarsi un genere di regolamento per le loro missioni sì penoso, sì umiliante

liante, sì esposto alla critica più esotica dei lor emuli, che m' ardisco a dire, che un' altro simile nè si vide, nè si vedrà forse giammai in tutto l'universo, fuorchè nella Provincia gesuitica del Paraguay, e questo fu il governo pre appunto dai due valenti Politici Montesquieu, e Raynal cotanto lodato siccome il miglior frai monarchici.

Come la Divina Provvidenza dalle sciagure della Provincia del Paraguay veniva disponendo i mezzi della conversione al cristianesimo delle sue barbare nazioni, e facilitando il progetto ideato da Gesuiti per lo medesimo effetto.

E come dunque cotesti poveri forestieri, siccome in allora erano i Gesuiti in quelle contrade, arrivarono eglino alla meta del lor santo desiderio? Ecco in qual maniera. Gli Indiani di tutta la Provincia del Paraguay, massime quegli del *Guairà*, del *Paranà*, del *Gran Ciaco*, e dei *Cichitos*, oltre all' essere un sciame d'individui incalcolabile, erano altresì d'indole feroce, guerriera, e violenta in tutti i loro andamenti, ladroni, e rapinatori di primo ordine infra il rimanente degli altri di detta Provincia. Questi, terminate che avevano le loro caccie di salvaggiume, di frutti, e radici esculente, che loro presentavano quei campi, e selve (cose tutte che terminavano in pochi mesi) indirizzavano le loro crudeli scorrerie verso le Città, e possessioni degli Spagnuoli, anche a trecento, o quattrocento leghe di distanza dai lor covili, promiscuamente or all'oriente, or all'occidente. Arrivate ch'erano queste orde di selvaggi affamati al termine convenuto fra loro, non v'erano turme di locuste migratorie, che cagionassero maggior male, sui campi più floridi, e feraci d'ogni messe, quanto essi facevano sulle più pingui possessioni, e città degli Spagnuoli. Ad una negativa, od opposizione degli assalti, seguiva infallantemente il saccheggiamento, il fuoco, e l'eccidio. Quartiere da quel momento non si dava a nessuno; ond' era fortunato assaissimo chi colla fuga, o chi col nascondersi, liberavasi dalle loro mani. Siccome sovente gli Spagnuoli erano assaliti alla sprovvista, si trovavano per lo più impossibilitati alla difesa. Inoltre, per rendersi siffatti

ladroni più rispettabili ai sorpresi Spagnuoli, essi si dipingevano il volto, ed anche il nudo corpo con varj coloraccj loro proprj, coi quali assomigliavano ai demonj, ed insieme spropositatamente gridavano, e confusamente sonando i loro lugubri tamburri, e pifferi, per cui si perdevano di animo anche i più valorosi Spagnuoli, (sebbene di gente scortati, e provvisti d' arme da fuoco), burlandosene, co'lor dardi, lancie di durissimo legno, e coi lor laccj, e pelle di cuojo indurito, di tutta la Tattica europea se ne burlavano, sul momento la sbaragliavano, e col loro ingarbugliare la mettevano in confusione. Se però i poveri intimiditi Spagnuoli condescendevano alle loro inconsiderate voglie, per lo più, dopo d'essersene soddisfatti, partivano in pace, insino ad altra occasione che la fame, od il vizio li urgeva.

Si spiega per necessità il piano progettato dai Gesuiti per la conversione delle barbare nazioni del Paraguay con approvazione di tutti.

Stando le cose di quell'afflitta Provincia in sì deplorabile situazione; avendo già i Gesuiti formato infra loro, da genti che erano pratiche, lor sistema di governo per le missioni di gentili che doveano fondarsi in quelle contrade; ben si marca, che per siffatto sistema la pace eziandio, ed un' universale armistizio vi si stabiliva fra Spagnuoli, ed Indiani, in guisa che i liberatori furono poi chiamati i Gesuiti da tutti, allorchè coll'effetto il videro felicemente per ogni dove stabilito. Per viemeglio eseguirlo, e più costantemente, esso esigeva dagli Spagnuoli un qualche loro temporal sagrifizio, cui spontaneamente accettato, un vantaggio portava immortale della gloria di Dio, del Re Cattolico, degli Spagnuoli ivi dimoranti, e di tutta quanta l'estenzione di quella Provincia. I Gesuiti proposero adunque ai Governatori di tutti gli stabilimenti Spagnuoli, ed ai Magnati dei medesimi, che doveano essere i più interessati nel meditato progetto, che la pace tanto bramata in quelle contrade, dipendeva dalla conversione al cristianesimo di tutte, o della maggior parte di quelle barbare nazioni; che eglino

dal canto loro, mettendo in Dio ogni lor fiducia, si compromettevano a lor rischio d'eseguirla; che nulla per ciò risparmierebbono anche del poco temporale che già possedevano, concorrendo tutti i lor collegj, secondo le lor finanze, alla fondazione degli stabilimenti indiani da farsi, ed alla sussistenza dei loro individui; che ben conoscevano la scarsità delle lor limosine, acciò tali stabilimenti vi fossero di lunga durata, che per tanto essi s'appigliavano alla lor generosa pietà per concorrere eziandio dal lor canto ad opera tanto a Dio grata, ed al lor Pio Monarca; che questo peso era assai leggiero in confronto delle considerevoli perdite, che mal volentieri sì spesso soffrivano dalle scorrerie rapinose dei barbari che da ogni dove li circondavano. Ciò appena proposto, a gara tutti s'esibirono, rappresentandosi altamente al pensiero li danni sofferti senza verun merito spirituale, i quali erano incalcolabili colla colletta, che loro si proponeva per eternamente redimere le tante vessazioni tollerate, e da tollerarsi.

S. M. Cattolica concorre generosamente allo stabilimento delle Missioni del Paraguay; e ringrazia i Gesuiti della tanta loro cooperazione, e zelo per la gloria di Dio, e per la sua.

Informato di tutto ciò S. M. Cattolica dai suoi Governatori, mostrossi sommamente grato ai Gesuiti, significandone anche nel suo gradimento, che il punto della conversione di quei barbari alla cristiana fede, fu sempre quello, che ebbe più a cuore, che le sue temporali conquiste, che coll'adottato gesuitico progetto presentemente vieppiù esse vi s'affrancavano. Con pio, e generoso, e regio cuore concorse all'avveramento dell'indicato progetto, comandando ai suoi regj finanzieri in quegli americani stabilimenti a sborzar in contante, od in altro modo, una data somma, ed inoltre a promettere ai Gesuiti, a suo real nome, che gratuitamente sarebbero provvisti di tutta quella estensione di terreno, e di boschi, che ne stimassero conveniente, e necessaria, secondo la moltitudine degl'Indiani, per prontamente dar mano ad opera a Dio, ed alla Mae-

stà sua cotanto grata, ed importante. Lascio ad ognuno considerare quanta fosse l'universal allegrezza di tutte le classi di persone, che componevano quegli stabilimenti. Altro presentemente non mancava a compimento di questa impresa, che la felice riuscita del passo che apparteneva dar ai Gesuiti cogli Indiani, dai quali v'era tutto il fondamento di sperarla tale, mediante la parola già dai medesimi passata ai lor Missionarj.

Si dà dai Gesuiti l' ultima mano al progetto già prefisso da' medesimi intorno al governo delle loro missioni del Paraguay.

Non si trascurò punto un momento dai Gesuiti, onde esplorare le intenzioni degl' indiani. Giammai con questi si usarono tante contemplazioni, nè riguardi quanto in quest' occasione, dipendendo dal loro assenso il bene più reale, e vantaggio più glorioso per tutto quel vastissimo continente. Questa delicatissima commessione si affidò alla prudenza di quei Gesuiti, che da tempo erano convivuti cogl'indiani, i quali come pratici, e ben veduti da quelle nazioni, stimossi esserne i più atti a portarla a buon fine. Tanto bene n' eseguirono l' affare, che fu quasi una specie di prodigio, l' unanime consentimento che si manifestò infra gl' indiani, alla sola manifestazione dell' accaduto, lodando, ed ammirando la carità, la sincerità, le pene, che s' erano presi quei loro buoni padri in bene delle loro anime. Un' affare, che all' uman giudizio si presentava ineseguibile, per qualunque verso esso si mirasse, s' eseguì pure a piacimento di tutti, ed assai più presto di quello che da taluni s' immaginava. Ciò stante, si diede principio alla fondazione d'alcuni indiani stabilimenti senza perder tempo. Primai si cominciò dalla general pubblicazione d'una pace generale, che fu solennemente ratificata coi soliti giuramenti d'ambe le parti interessate, acciò ne fosse perpetua, e sincera senza verunissima restrizione. S. M. Cattolica approvò, e confermò tutto per mezzo dei suoi regj commissarj con piena soddisfazione. I Missionarj, che s' erano fatti già ben pratici di tutte

quelle contrade, accompagnati dai primarj Cacichi, rappresentanti delle nazioni, partironsi in cerca di quei luoghi, che più a proposito fossero alle indicate fondazioni. Dopo un' assidua fatica, alcuni ne ritrovarono, dove l' acqua, i boschi per il legname da fabbrica, e da brucciare, i prati, e simili annessi, diedero giusto fondamento d' una stabile permanenza ai fondatori. Si diede dunque mano all' opera nel miglior modo, che permettevano le circostanze. Si preparò il legname per formar in quel momento delle capanne dove ricoverarsi, sinchè altre migliori abitazioni, e più ben ordinate vi si potessero fabbricare. Frattanto venivano sfilando dai rispettivi possidenti degli stabilimenti spagnuoli, siccome dai collegi dei Gesuiti alcune, mandrie di manzi, di vacche, di cavalli, e di pecore pel cottidiano sostentamento degli indiani, la qual cosa fece oltremodo stupire quei nuovi coloni, i quali senza lor fatica, nè pericoli, erano da per tutto ben provvisti di vettovaglie.

Leggi economiche pel governo delle Missioni del Paraguay.

Da quel momento si stabilì costantemente da' Gesuiti, siccome legge di Stato, di non ammazzare niuna femmina de quadrupedi che entrassero ne' loro stabilimenti, se non se per vecchiaja, o per particolar malattia d' esso bestiame. Ciò fu tanto ben pensato, che la primaria cagione si stimò dell' accrescimento che nell' avvenire vi fecero questi proficui animali in tutte quelle contrade, e per cui giammai non mancò pel sostentamento delle nuove Colonie. Si cercarono i migliori pascoli, e più confacenti all' ottima loro conservazione. Quivi, perchè alquanti n' erano discosti dal popolato, si fabbricarono eziandio delle capanne capaci a contenere due, o tre famiglie indiane, le quali colla comunicazione immediata de' Gesuiti, alquanto n' aveano già imparate d' agricoltura. Ciascuna di queste razze; avea il suo quartier separato per evitare confusione. Ogni settimana si dovea compartire ad ogni famiglia tante libbre di carne dal macellajo, alla

cui distribuizione, perchè ne fosse con equità, e senza verun rispetto di parentado, o d'amicizia, assisteva sul principio un Gesuita, poscia un Giudice, di quegli che di mano in mano si venivano stabilendo per le vettovaglie, siccome per l'universal polizia del civil governo. Fu lor insegnato il modo d'acconciar le pelli, e di metterle a profitto, siccome le lane delle pecore, che fra poco fu dalle donne imparata la maniera di filarla, di tesserla, di formar abiti, acciò abbandonassero la nudità indecente fra loro tanto in uso dalla nascita, è per cui n'erano in pericolo prossimo di seguitare a viver da bestie, se a ciò non si fosse badato in sul bel principio del socievole loro stabilimento. I primi a metter la mano alla vanga, ed all'aratro furono i Missionarj, i quali non giammai sdegnarono l'abbassarsi alla condizion di bifulchi, (mestiero da' niuno d'essi esercitato), per elevare quelle anime redente col sangue prezioso di Gesucristo alla figliuolanza di Dio. Eglino senza scuola, diventarono maestri secondo il sentimento degl' Indiani. Cosa che avvenne a me essendo co' miei Indiani Mocobi più d'una volta, a' quali volendo io istruire, ed animare a dissodar la terra, e disporla al seminamento, presi l'aratro, e cominciai ad ararla per qualche intervallo di tempo (erano essi da poco convertiti, e ridotti in società); Trovandomi già stanco mi fermai, e dissi loro: ora tocca a voi, cari miei figliuoli, a seguitare, fattevi coraggio stantechè non v'è altra maniera di darci il terreno da mangiare, che lavorandolo, ed ingrassandolo; Uno di quegl' Indiani mi rispose con franca sincerità, *seguitate, Padre, che lo fatte molto bene*, e bisognò che ritornassi io da capo al mio lavoro, ed istruzione, sinchè non ne potei far davantaggio. Se questi mezzi assai penosi non vi si fossero adoperati da tutti i Missionarj, e costante, che mai non si sarebbe arrivato a ridurli a viver in comune,

Mestieri, ed arti imparati in breve tempo dagli Indiani pel lor civil vivere in società.

Lo stesso dico rapporto a tutte le arti meccaniche, e liberali, che ornano una ben intesa civil società. Per ottener ciò i Gesuiti da' lor Indiani, si provvidero bene di tutti quei stromenti, senza i quali non sarebbe stato possibile impararle. Per la prima volta si videro ora in questi nuovi stabilimenti gli scalpelli, le seghe, le pialle del legnajuolo; i martelli, la cazzuola, il perpendicolo, il braccio, la squadra, il piccone del muratore; le sgorbie, il mazzapicchio, la scuffina, il compasso dell' Intagliatore; il mantice, la pila, i chiodi, l'incudine, le tanaglie del ferrajo; le pietre, e le conchiglie, calcarie del fornaciajo; la spuola, il gomitolo, lo scardasso, il telajo del tessitore: la tavolozza, i penelli, i treppiè, la spugna, la vernice, i colori del pittore. Ma tutto questo complesso di stromenti, e di robe necessarie alle arti importavano poco, se gl' Indiani n' ignoravano l' uso, e l' applicazione. Per ciò eseguire ne bisognavano maestri, la cui viva istruzione, stuzzicasse la curiosità, e l'ingegno loro. Trasportarli dagli stabilimenti degli Spagnuoli, non conveniva punto, e per le nuove spese che accrescevansi a quei popoli non ancora ben corredati di fondi, massimamente per la scelta, di non poca difficoltà, nelle persone morigerate, che scandalo non dessero a quegli innocenti nuovi cristiani, che tanto gran concetto n'aveano formato della Religion cristiana, e di quegli che la professavano. Fu d'uopo per chiuderne le porte, che i Missionarj medesimi supplissero col lor zelo, ed ingegno a' maestri forestieri. Dove v'hà dell' assistenza divina, e capacità, presto s' imparano siffatti mestieri. Eglino dunque i Missionarj ajutati da parecchj fratelli Gesuiti, che innanzi a farsi religiosi, ne sapeano alcuni, furonvi i lor maestri, in guisachè in breve tempo, formarono degli scolari Indiani, che col tratto successivo ne diventarono maestri, ed al più al più la sola presenza del Missionario vi bastava per la direzione. Da quest' epoca,

si cominciarono a vedere in quegli nuovi stabilimenti delle borgate fatte con intelligenza. Le lor case di pietra cotta, o secca al sole con della calcina, con tegole, od in vece di queste, col fusto delle palme coccifere diviso, per metà, che fà lo stesso effetto, colle rispettive porte, finestre, ferrate, chiavi, catenaccj, ed i lor giardini ad ortaggia, co' rispettivi ornati di quadretti, pitture scanni; ecc. Le strade tutte tirate a corda, e d' una larghezza ben capace, per la conduzione, e trasporto di tutte le cose necessarie al comodo vivere.

L'agricoltura imparata dagli Indiani, e dei vantaggi che da essa risultarono allo stabilimento di quei popoli.

Uno de' principali capi pel cui mezzo questi nuovi stabilimenti doveano far comparsa nel mondo civile, e politico, senza dubbio era l' agricoltura, non già solo perchè la popolazione, ed il commercio dovesse in essi accrescersi, ma molto più perchè gl' Indiani, su cui tutto ricadeva dalle fatiche de' Missionarj, neghittosi non rimanessero, ed ingrati alle premure de' medesimi in lor favore, lasciandoli tutto il fastidioso peso economico de' popoli. La principale incombenza, come si sà di detti Missionarj, fu sempre di superior gerarchia, e per cui essi primariamente addossati s' erano impegno di tanta conseguenza, l' istruzion cioè de' sacrosanti Misterj della Cattolica Religione, e della Santa legge che n' abbacciarono, abbandonando la loro infedeltà. I Gesuiti adunque a ciò assegnati ben conobbero che sul principio della lor trasmigrazione a' luoghi diversi da quei tanto cari dove ne nacquero, con insieme il genere di vita socievole, e civile, che giammai non n' aveano conosciuto, tempo non era cotanto favorevole ad intraprendere sì seria, ed assidua istruzione. Bisognava dar tempo al tempo per formar questi infedeli prima uomini che cristiani, ed invigilare che nulla mancasse del necessario alla lor sussistenza. Per ciò ottenere, dovea precedere il civile stabilimento, e fargli comprenderne tutto il vantaggio, che arrecava: laon-

de

de in quest'epoca i Missionarj soddisfacevano al puro necessario della religione, accomodandosi alla poca capacità degl'Indiani intorno alle cose spirituali, non fosse che per darsi troppa fretta, s'infastidissero ed abbandonassero l'incominciata strada dell' eterna lor salute. Con siffatta prudente condotta i Neofiti venivan disingannandosi per propria sperienza della vita bestiale, che prima menavano, paragonandola colla presente colma tutta di pace, e di tutti i comodi della vita L'agricoltura, come scienza madre di tutte le altre, che diconsi di necessità assoluta all' uomo, era un punto essenziale, in cui ne doveano essere ammaestrati. I Missionarj, oltre il maneggio dell' aratro, della vanga, e dell' ingrassamento del terreno (cognizioni tutte che all' agricoltura arrecano tanto vantaggio, e delle quali punto non aveano gl' Indiani veruna idea), scelta si fecero di tutte quelle semenze indigene, e forestiere di prima necessità, siccome parimenti di quei piantoni d' alberi, il cui legname era atto per le fabbriche, od i cui frutti, radiche, foglie, ecc, loro sarebbero grate, e gliene trasportarono a'nuovi stabilimenti. Essi più che volentieri si presero questa molestia per viemeglio assicurare questi nuovi acquisti a Gesucristo, e per fare insiememente toccar con mano a' lor neofiti, che nulla risparmiavano per penoso che fosse, per darli a conoscere, che la terrena lor felicità dipendeva da queste agrarie cognizioni, siccome la lor premanenza socievole, ed in ultimo che da questi mezzi umani in molto dipendeva la lor felicità eterna. Il formento da quest' epoca incominciossi a conoscere in quelle contrade, il riso, il mais, le pattate, i pomi da terra (pianta affatto diversa, dall' antecedente), la mandioca, il manì, le rape, le pastinache, i cavoli, i ceci, i fagiuoli, le lenti, il miglio, l'orzo, il lino, e la bambagia (per vestirsi), ed il zucchero per lor sollievo, ecc. Siffatte piante, e legumi, furono una vantaggiosa risorsa,

per que' Indiani, siccome i frutti, le radiche, e le foglie di alcuni alberi, i quali quanto meglio coltivati, ed addimesticati si sa che rendonsi più saporiti. Alla coltura di tutti questi vegetabili s' accrebbe quello del lor Thè, ne' terreni, in cui meglio si marcò che allignasse (perchè non tutti a ciò n' erano acconcj) il quale col tempo, e colla pazienza, che esige la sua coltura, divenne utilissimo e pell' uso loro cotidiano, senza il quale viver non poteano da inveterata costumanza di beverlo, e pel ramo di commercio che ne risulterebbe in vantaggio de' medesimi, il più pingue, onde sostenersi con onore in quelle parti fra gli altri americani stabilimenti, siccome si è veduto difusamente nel corso del presente Opuscolo.

Attività e premura dei Missionarj del Paraguay per instillare senza violenza, e senza fanatismo la vera fede, e pietà nel cuor dei loro Neofiti

Ora, quegli, con tanta attività, premura, e zelo badarono al ben corporale, e temporale di questi Neofiti, potrà benissimo arguire quanto maggiore l' avranno avuto pel vantaggio spirituale de' medesimi. Già si son marcate le diverse vie tenute dalla Divina Providenza intorno alla propagazione del Cristianesimo appo noi, ed appo quelle americane nazioni. La felice riuscita ben notata insino a' nostri dì in quelle contrade, dopo che i Gesuiti vi si stabilirono, dà ben a divedere coll' ultima evidenza, che il lor progetto, e condotta tenuta per il progresso nella fede vera di quei nuovi convertiti, fu la più accertata, la più prudente, siccome la più corta. Difatti, ben alimentati quegl' Indiani; e bene istruiti nelle già indicate economiche cognizioni, cominciossi tantosto a sentirsene il frutto. Le Chiese in primo luogo dove adorare in ispirito, ed in verità quell' unico vero Dio che cominciarono a conoscere, ed ad amare, si costruirono una per popolo (che di Parrochia preservi nome) con quella magnificenza, e dignità, che agl' Indiani infonder potesse rispetto, e venerazione. Ciascuna era servita da due Parrochi, ossiano Missionarj Gesuiti, quando il lor numero fosse da

tanto; altramente d'un solo, su cui il grande peso dello spirituale, e dello temporale sostenevasi. La struttura di dette Chiese era secondo tutte le regole dalla più esatta architettura, incaricandosi la Provincia del Paraguay a conservar sempre de' famosi maestri in ogni scienza, ed arte infra i loro individui, acciocchè e l'una, e l'altra andasservi progredendo. Alcune di queste Chiese erano d'un vaso tanto magnifico, e vasto di poter comparire senza vergogna nelle più brillanti cittadi d'europa. Tutte ve n'erano a tre navi; qualcuna di cinque; così era quella del popolo della *Concezione*. Soventemente n'era da settanta in ottanta braccia di lunghezza, e da ventisei, in trenta di larghezza. Talune erano fabbricate con solidissimi fondamenti a pietre angolari, e così ben quadrate, e piane, che in fuori delle lor cupole, calcina punto non v'era fra pietra, e pietra, tanto ben commesse, che sostenendone il peso di dette cupole, giammai non ne dieder cenno di vacillamento. Tali furono le Chiese del popolo di *S. Michele*, e della *Santissima Trinità*. Nella fabbrica della prima senz'interruzione lavorarono mille Indiani per lo spazio di dieci anni. Dagli architetti assai intelligenti fu stimata l'indicata Chiesa in un miglione di pezzi duri, ossiano dieci miglioni di lire Milanesi. Li tanti Indiani che a siffatta fabbrica concorsero, lavoraronvi per tanti anni senza il menomo interesse, protestandone nulla voler ricevere per mercede per una fabbrica dove si degnava il lor Dio venire ad abitare con essi loro tanto da vicino. Da questo solo tratto della lor pietà, potrà arguirsi il progresso, che ne' medesimi fece la fede, tenendosi per assai graziati di spander i lor sudori, e fatiche di tanti anni in onore del loro vero Dio. Il rimanente delle Chiese, erano fabbricate a pietre cotte con calcina, che per lo più facevasi di conchiglie calcinate alla fornace la quale è bianca, e di fortissima coesione colla mischianza della

conveniente sabbia. Ogni Chiesa avea il suo campanile di tal sodezza, che ne sosteneva otto in nove campane di diverse grandezze, le quali tutte ben equilibrate si sonavano attorno i loro asse, senza che per ciò i muri crepassero, o si risentisse la coesione delle pietre. Il più mirabile si è, che tutto ciò fu fatto delle mani di questi buoni Indiani, fra' quali dopo alcuni anni delle loro permanenza socievole, taluni si fecero peritissimi, tanto che bastava una semplice guardata del maestro Gesuita, acciò le fabbriche intraprese, venissero a perfezione. Gli altari, che sovente erano cinque; erano fabbricati di pietre bene intagliate, o di legno di cedro del Libano, che abbonda in quelle loro contrade, e le cui immagini al natural, eseguite, si guardavano con elegante disegno, siccome era quello degli altri tutti fatti a rilievo intero, ed indorati a finissimo oro. Lo stesso dico delle pitture, e delle lor cornici.

Con quanta Maestà e decenza erano tutte le cose di chiesa, fabbricate e disposte.

I Vasi sacri, e gli arredi inservienti a'Divini Misterj, e ad ornamento degli altari, erano tutti o d'oro, o d'argento, che tanto abbisognava per infonder in questi novelli cristiani la divozione, ed il rispetto per le cose sacre, e culto di Dio. Le pianete, i piviali, i pallj, ecc, per i giorni feriali erano di seta senza verun ricamo nè d'oro, nè d'argento: ma per i giorni festivi, erano di ricchissime stoffe di broccato od a fiori, od a figurine sacre disegnate ad oro, o ad argento. Le Messe erano servite ne'giorni feriali da due Accoliti, giammai d'un solo, con veste rossa, e cotta, se fosse celebrata negli altari collaterali, se però si celebrasse nell'altar maggiore gli Accoliti erano quattro. Se la Messa era cantata, come ne'giorni festivi, gli Accoliti erano sei. Se la Messa era di morello, o di morto, gli inservienti erano vestiti dello stesso colore colle loro cotte. Le cotte ne'giorni feriali non erano guernite che d'un solo merletto; ma ne'festivi, erano adorne di molti e finissimi mer-

letti. Nella celebrazione de' divini misterj si marcava in quest' Indiani appena convertiti la fede viva, e profonda de' primitivi cristiani con confusione degli già più antichi, siccome lo protestavano tutti gli uffiziali, e soldati Spagnuoli, e Portoghesi, che più volte si trovarono presenti, nel tempo delle impertinentissime pretenzioni di questi ultimi contro i primi nel cambiamento di certune popolazioni, che affatto non gli appartenevano. Per vieppiù ravvivarla, giammai non se ne celebravano, che con sacre cantate accompagnate con soavissimi stromenti d'ogni genere da corda, e da fiato. I Discorsi morali e catecchistici dopo il Vangelo, ed in altri tempi, ed ore, massimamente ne' festivi giorni, e d'Avvento, e di Quaresima, erano assidui, ed unicamente i malati, e legittimamente occupati mancavano ad ascoltarli.

Stabilimenti istituiti dai Missionarj del Paraguay per l'istruzione dei ragazzi, i quali in ultimo risultavano alla maggior gloria di Dio, e profitto dei loro nuovi cristiani.

Per rendervi costantemente le summentovate funzioni più divote, e degne dell' infinita Maestà, a cui s' indirizzavano, stabilirono i Missionarj pubbliche scuole di leggere di scrivere, di musica, di ballo adattate alle feste ecclesiastiche. Alle dette scuole venivano tutti i figliuoli de' Cacichi, de' Capitolari, de' Suonatorj, de' Sagrestani, de' Maggiordomi, degli Ufficiali mecanici, de' Militari dello Stato maggiore, i quali, appo gl' Indiani, formavano la Nobiltà. Venivano eziandio degli altri ragazzi, se da'lor genitori si chiedeva. In ogni popolazione erano per lo meno 20. 30. ed anche 40. Cacichi, secondo gli individui che la componeva. Tali scuole, perchè fossero a portata facile d' ogni Missionario, erano situate nella corte delle loro case, malgrado che in ciascheduna fosse di continuo un maestro de' più istruiti, fra gl' Indiani. Ivi gli scolari imparavano perfettissimamente a leggere, oltre il proprio loro idioma, il latino, e lo spagnuolo, inguisachè chi lor sentiva leggere con pausa, con chiara voce, con senso fermandosi sul fin

del periodo, non che alle altre note, e farne il punto interrogativo, ed ammirativo avrebbe pensato, che n'erano padroni dell'idioma del libro che leggevano. Nello scrivere n' erano tanto ben istruiti, che più volte imitavano la stampa, in guisacchè tra la vera, e l'imitata, non si trovava sensibil diversità: lo stesso dico del disegno, anche del più difficile. I più capaci, e di miglior voce, erano scelti musici; siccome per gli stromenti da fiato, chi si conosceva esser di petto più vigoroso. V'era, oltre i Missionarj, il suo maestro di cappella in ogni scuola, pratico di conoscer la inclinazione, e la costutizione fisica d'ogni suo scolare. Siccome i ragazzi cominciavano a buona ora ad imparare tutte queste cose diventavano valenti cantatori, suonatori, come il più capace Europeo.

Maestà con cui si celebravano i divini Misterj nelle Chiese delle popolazioni degli Indiani Guaranesi.

Ogni giorno v'era musica nella celebrazione del Santo Sacrifizio. Nel giorno di Messa di precetto, dicendo a diverse ore le Messe i due Missionarj, si dava tempo acciò i legittimamente impediti nella prima, potessero venire alla seconda. Sul principiar la Messa, cominciavano i musici, e suonatori, le loro cantate sull'orchestra insin' al Vangelo. Dopo terminato, vi si cantava un qualche Salmo dei Vesperi comuni, che andavansi dividendo per giorni. Dopo la consacrazione si cantava il Salmo *Laudate pueri Dominum* che durava sino al terminar della Messa. Nel cantare il detto salmo con scelta musica, i tenori, e cantori più grandi invitavano i più piccioli, che facevano da soprani a lodare il nostro Dio *Laudate pueri Dominum, laudate nomen Domini*, ripetendolo per parecchie volte, ed istando loro a lodare il nome del Signore. Indi i soprani a tanto invito incitati con tenerissima musica rispondevano: *sit nomen Domini benedictum*. Dopo alcuni versiculi, tornavano i maggiori con divotissimo rimbombo di stromenti a dire: *laudate pueri Dominum*. Niuno si stupisca se per

l'affluenza delle lagrime, che scorrono dai miei occhj, mi trovi impedito a proseguire siffatta tenerissima narrazione. Basta dire che per più, e più volte seguitavano gli uni con questo celeste contrasto, e gli altri a tante altre volte condiscendere nel lodare il Signore. Finita la Messa si diceva dai cantori in voce chiara senza musica, l'Atto di contrizione, di fede, di speranza, e di carità, cui tutto il popolo assistente ripetea con sommo affetto, e divozione: indi due dei soprani, cioè due figliuoli di voce sottile (poichè tal ingiuria fatta all' umanità non vi si permettea) qualche mottetto in lode di Gesù Sacramentato con ogni sorta di stromenti. I due soprani cantavano in duetto accompagnati dagli stromenti da fiato. Dopo terminato, andavano i Capitolari, siccome i principali militari in casa del Missionario Curato per ricever dal maggiordomo una razione del lor Thè. In questo tempo essi s' informavano dal Missionario, quali fossero le facende da intraprendersi in quella giornata, e secondo gli ordini ricevuti, ognuno si partiva a far ciò che gli apparteneva. Nel dopo pranzo, sull' annottare, tutto il popolo concorreva in chiesa per recitare il Santo Rosario. Finito esso, si facevano, come nel mattino, gli Atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione; ed una qualche cantata dai soprani in lode del Santissimo Sagramento. Indi escendo il popolo da chiesa, gli si dava dal maggiordomo una razion di Thè a ciascun individuo; di là partivano tutti alla beccheria dove ad ognuno si somministrava una razion di carne, onde sostentare le rispettive lor famiglie, senza verun disordine, nè confusione; ed a tutti gli Artisti, che lavoravano nella Corte del Missionario, gli si dava per una terza volta altra porzion di Thè, allorchè ritornavano in casa a pranzo, o cena. Ecco un popolo felice, di cui non è un simile in sulla terra, in cui ogni giorno si premia la virtù, in cui non v' ha niun povero, in

cui tutti vivono da fratelli: in cui non sono liti, non discordie, ma somma pace.

Ogni classe di persone infra questi popoli avea il suo posto determinato nella Chiesa, onde vi si conservasse ogni modestia, e convenienza conciascheduno.

Tutte le chiese aveano cinque porte, tre verso la piazza, e due collaterali. Per le tre prime entravano le donne, e le fanciulle, e per le due collaterali gli uomini, ed i ragazzi. Tutti gli individui aveano in chiesa il loro determinato posto. Il Presbiterio era destinato per i soli Sacerdoti, e per tutti gl' immediatamente inservienti le funzioni ecclesiastiche. Dopo la balaustra erano le panche dei Capitolari, e dei principali militari ad un lato, ed all' altro, e nel mezzo dell' indicate panche, era il sito destinato per i ragazzi coi lor sovraintendenti, o custodi, i quali portando seco una lunga flessibile verghetta, castigavano sul momento la menoma irriverenza fatta dai medesimi. Poscia v' era un intervallo di tre in quattro braccia, dove erano le fanciulle, ed al lor dietro tutte le donne. Nelle navi collaterali erano tutti gli uomini, cominciando dal Presbiterio insino al pulpito, sempre in distanza competente dalle donne. Dal Presbiterio insino alla porta del mezzo, delle tre, che v'erano verso la piazza, era un vialetto di due braccia di larghezza colla sua balaustra di ferro, onde ognuno potea uscire dalla chiesa negli urgenti bisogni, senza incomodar gli altri assistenti.

Scuole stabilite nelle popolazioni Guaranesi pel ballo.

Ho detto prima che in queste indiane popolazioni erano eziandio scuole di ballo col rispettivo lor maestro, ma non si creda già che n' avessero cosa veruna di profano. Siccome gli antichi missionarj del Paraguay nel fondar queste popolazioni accorgeronsi della troppa materialità di questi americani, e che la musica molto lor piaceva sin' ad intenerirli il cuore, si studiarono di istituirvi delle scuole di Filarmonica per trarli con questo mezzo a Dio. Ne marcarono parimente la stessa tenera commozione di cuore nella danza accompagnata di voci, e di stromenti, molto più

quando

quando applicata a cose sacre, gli si spiegava il passo di storia santa, che rappresentavano. Trovandosi dunque parecchj dei missionarj d' allora, ed altri col tratto successivo, allevati da fanciulli ed educati nei collegj di nobili, dove cose simili imparavano a perfezione da scelti maestri; eglino, questi missionarj, non volendo punto perdere anche questo mezzo per viemeglio facilitar la conversione di quei nuovi cristiani, ed infondere anche infra loro l' amore alla civile società, che necessaria eravi al principal loro scopo, ne presero questo impegno, e si umiliarono a quest'impresa. Ciò ben inteso, ecco in qual maniera si stabilirono le le suddette scuole.

Quali fossero i soggetti scelti per siffatta scuola, ed in quali occasioni si mettessero in pratica queste danze, e come.

Eranvi scelti per imparare il ballo quei ragazzetti che si marcavano di membra, e figura di corpo più proporzionata a quest' uopo, e che insiememente mostravano maggior inclinazione. A quest' effetto si fecero parecchj abiti belli, ed eleganti secondo l' uso delle nazioni Europee. Ve n'erano alla spagnuola, all' onghera, alla moscovita, alla chinese, alla turca, alla persiana, ec. sovra i quali si mettevano le ali in guisa che si rappresentano gli Angioli, e con siffatte vestimenta adattate alla storia che si voleva darli ad intendere, s'abbellivano, e ballavano con maestria. Giammai in queste danze entravano le fanciulle, per allontanare anche l' ombra di qualunque cosa che non fosse, e modesta, e cristiana, siccome si faceva nella musica per lo stesso fine. Dopo il vespero solennemente cantato in musica secondo il solito in queste popolazioni nelle principali feste di Gesucristo, della Santissima sua madre, e dei Santi Apostoli, del Titolar della Chiesa; nella visita de' Vescovi; e di Governatorj Regj, ecc. queste danze si praticavano. N' erano solamente quattro differenze nelle men solenni feste, ma nelle più solenni, n'oltrepassavano in numero, e nella eleganza delle vestimenta. Cominciava sovente il primo ballo da un sol' ballarino vestito alla spagnuola, non ostante che

ne contenesse sedici, o venti variazioni. Dopo d' averne il primo fatto l' apertura al ballo, altri ne venivano di due in due, o di quattro in quattro vestiti d' angioli, i quali, come il primo, alla battuta degli stromenti d' arpe, di violini, ecc, rappresentavano quel dato passo della sacra storia. Indi ne seguivano otto, o dieci vestiti alla turca, od alla chienese, ecc, ora con spadini ben maneggiati, a guisa di chi combatte, facendo al vivo certe scaramuccie a tempo misurato, ora con bandiere, od altre insegne militari. Altre fiate siffatto ballo era composto da sedici, in venti ballerini con insieme portanti stromenti musicali, due d' essi con violini, altri due con mandole, due altri con mandolini, due altri con ghittare, due con liuti, e simili, con arpe picciole al rovescio ben assicurate al lor corpicinolo con bei nastri. Alle volte il ballo si componeva di nove Angioletti principi delle rispettive gierarchie, con insieme il lor antessignano S. Michele, adorni di spade, e scudi in mano, e colle loro insegne, nelle quali a caratteri ben grandi si leggeva *Quis sicut Deus?* E pell' opposto da altra parte escivano altre schiere vestite, siccome si sogliono rappresentare, i diavoli fieri, e brutti, con delle serpenti, dragoni, e fiamme dipinti nelle lor vestimenta, portanti seco delle lancie, accompagnando il lor Principe Lucifero. Appena s'incontravano queste due nimiche schiere, mostrandosi questo ultimo superbo, e baldansozo a S. Michele, rimbombabano dappertutto con le voci gli stromenti di violini, trombe, tamburi *all' arma*, *all' arma* con suono furibondo, e l'incominciato combattimento durando lunga pezza, senza perder la battuta, ballando, e combattendo, figuravano delle militari scaramuccie, già formandosi in fila, già in quadrati, già in due bande, sinchè gli Angeli buoni dichiarandosi vincitori, e lasciando prostrati i cattivi sul terreno, padroni si trovavano del campo, e del bottino, e

spogliandosi delle loro armi, seco le portavano innanzi al trono di Dio. Tutto ciò a forza di stromenti di musica che cagionava sorpresa, per l'essatta esecuzione, a tutti gli Europei che stavano presenti, sino a farli piangere da tenerezza. In questo divino trono compareva un bellissimo Bambin Gesù al naturale, e S. Michele, colle nove angeliche gierarchie intonava colla scorta d'ogni genere di stromento l'Inno *Jesus dulcis memoria*, ecc., e così di due in due si presentavano innanzi al Divin Pargoletto offrendoli con genuflezioni, inclinazioni di capo, le più divote, e rispettose le arme tutte de' suoi nemici.

Scuola Militare infra gl' Indiani *Guarani*, e come fossevi organizzata.

V' era eziandio la sua scuola militare, che cominciovi a stabilirsi con attività, dacchè si potè ottenere dai missionarj la facoltà regia, che quei indiani usar potessero le armi da fuoco. All'indicata scuola si mandavano i giovani dai 16 in 18 anni. V' erano i lor maestri, bravi soldati. Ne' primi tempi vi vennero soldati de' fratelli Gesuiti che prima furono per istruir gl'indiani nell'esercizio militare. Dopo, trovandosi parecchj indiani ben disciplinati, furono congedati i primi, e subintrarono i secondi. Siccome più sovente le nazioni infedeli, ed i portoghesi, o mammaluchi di S. Paolo, a loro spesa impararono, che non erano in istato d'intraprendere coi *Guaranì* armati nuove scorrerie verso i loro stabilimenti, la soldatesca Guaranese non abbisognava un' assiduo esercizio d'armi, ma di tratto in tratto ne facevano le loro scaramuccie militari per non dimenticarsi che erano soldati. Costantemente in ogni popolazione erano otto compagnie di soldati col lor General in capo, un Mastro di campo, un Sergente maggior, un Comissario da guerra, otto Collonnelli, otto Capitani, co' rispettivi Tenenti. Alfieri, Sergenti, ecc, le vandiere corrispondenti ad ogni compagnia. Ciascuno dello Stato maggiore portava la sua divisa nell'uniforme, onde esser cognito da tutti qual fosse il suo grado, il baston ec. Oltre

il fucile con bajonetta, che portavano alla guerra questi indiani, v'era eziandio un corpo d'alabardieri, di frombolieri, di ballestrieri, e di guastatori. Mentrecchè il circondario degli Indiani stabilimenti era quieto, e libero dagli infedeli, o il resto della Provincia in pace, quest'indiani erano tanti agnelli, e non badavano che al miglior rifiorimento della Religione, e dell'Agricoltura; ma quando erano avvisati dal Regio Governatore d'allestirsi alla campagna, si convertivano in tanti leoni.

Vittorie parecchie ottenute dagli eserciti Guaranesi contro gli nemici di S. M. Cattolica.

Più di cinquanta volte aveano quest'indiani serviti a S. M. Cattolica in funzioni militari già nel bloccare varie piazze, già alleati con truppa spagnuola per combattere insieme contro i nemici dello stato, ovver contro gl'indiani infedeli, che inquietavano gli antichi stabilimenti spagnuoli. Soventissime n'andarono in compagnia dei medesimi spagnuoli, e sotto il lor comando. Così accadè fra le altre volte quella appunto, in cui si suscitarono delle vergognose rivoluzioni nella Città dell'Assunzione, ed in tutto il suo governo da un'intruso Governatore. Se non fosse stato per gl'aussiliari *Guaranì*, il legittimo Governatore D. Sebastiano di Leon, non sarebbe mai stato riconosciuto, nè stabilito nel suo posto, perchè gl'Indiani valicarono le fosse, ruppero le trincee, gettarono giù le porte della città, e vittoriosi entrarono col legittimo Governatore, ammazzando, e ferendo un numero indefinito di que' traditori. Così pure avvenne allorchè il Governator di Buenos-ayres nel 32 del secolo passato dimandò sei mille Indiani Guaranì contro la già famosa piazza de'Portoghesi, chiamata *l'Isola del Sacramento*. Sul momento ne furono spediti con cento spagnuoli, e n'ottennero perfettissima vittoria. Quattro volte, per lo meno, si servì S. Maestà di questi fedelissimi suoi sudditi contro detta piazza forte. La prima volta i Guaranì la presero per assalto. La seconda, non potendo più resistere,

i bloccati Portoghesi, occultamente abbandonarono la piazza, fuggendo; laonde i *Guaranì* ne rimasero padroni. La terza, dopo qualche tempo d'assedio, annojato il Governatore, mandò gl'Indiani alle loro case, rimanendovi col solo esercito spagnuolo, il quale alla perfine non potendo vincer la fermezza del nemico, se ne ritirò. La quarta, che fu l'ultima contro i Portoghesi (perchè la lor colonia, che per i trattati di pace colla Spagna per ben tre volte la si restituì, in questa ne fu distrutta, ed appianata per ordine del bravo General D. Pietro Zevalos). In questa occasione si espedirono mille *Guaranì* soltanto, non già come Soldati, ma come guastatori. Tanta fu la loro attività, e coraggio, che nello spazio di una sol notte n'aprirono una siffatta fossa da mare a mare, che accorgendovisi i Portoghesi esser isolati, e senza verun scampo, si consegnarono alla discrezion de' vincitori. Tutti ne furono fatti prigionieri, ed atterrata la lor Colonia.

In qual modo si domandavano da' Governatori delle Provincie Paraguaresi ai Padri delle Truppe Guaranesi, essendone bisogno.

Quando i Governatori delle rispettive Provincie del Paraguay bisognavano della soldatesca Guaranese, non la dimandava alla militare, cioè con prepotenza, neppur mediante un qualche messagio regio, che rivestito di tal'autorità soverchiasse i loro missionarj. Il modo era modesto, e rispettoso, secondo l'incaricò S. Maestà in diverse sue Cedole. Il Governatore bisognoso di queste truppe scrivea una lettera al P. Provincial di quella Provincia gesuitica in questi termini: *Io bisogno di 3000 soldati Guaranesi per tale, o tale espedizione. Avrei piacere che Vostra Reverendissima siccome tanto fedele a Dio, ed al suo Re, disponesse, che ne venissero, a tal dato sito con tutti gli arnesi bisognevoli all'indicata espedizione.* Il Provinciale rendeva sul momento avvisato di tutto ciò il Superior di tutte quelle Missioni, significandogli quanto dicea il Governatore, ed insiememente comandandogli, che immantinenti disponesse di tutto il necessario a simili intraprese. Il Superior allora ri-

vedeva la lista di tutta la popolazione di quelle sue missioni, compartendone con carità, e con prudenza il peso, secondo il maggiore, o minor numero dei lor individui. Indi ne formava un biglietto ad ogni Missionario, in cui così si espressava: *Il Sig. Governatore N. ordina a nome di S. Maestà nostro Sovrano. che si spediscano dalla sua popolazione tanto numero di bravi soldati per affari del suo Real servigio. Dalla popolazione A ne partiranno tanti, e tanti da quell' altra. Ogni soldato porterà seco tre cavalli per suo uso. Cinquanta ne saranno provvisti di fucili, e bajonette con tante libbre di polvere da schioppo, e tante palle. Fra gli Alabardieri si sceglieranno cento: cinquanta buoni Arcieri, e due, o tre Fromboglieri. Inoltre saranno provvisti i soldati di trenta muli per portare in dosso tante libbre di Thé, tante di tabacco, e tutti sàranno a spesa della loro rispettiva popolazione. Si porranno in strada in tal giorno: condurranno seco tanti manzi per lor sostentamento sin' a tal sito, dove ne troveranno altro P. Missionario, che si prenderà la cura di tutto l' esercito, e lo condurrà, e lo consegnerà alla disposizione del Sig. Governatore loro capo, e Condottiere in questa espedizione, a cui dovranno in tutto ubbidire.* Tal' era l'ordine in iscritto del Superiore delle Missioni, che si espediva prontissimamente da popolazione in popolazione, onde il rispettivo missionario trascrivea ciò, che gli veniva intimato per metterlo in esecuzione senz' indugio. Il missionario dopo aver considerato ciò che ad esso apparteneva, chiamava a se il Correggitore, ed il Mastro di campo del suo popolo; loro manifestava l'ordine, che a nome del Re eragli espedito dal Sig. Governatore, e come dal Superiore delle missioni era assegnato di quel popolo tal numero di soldati per l'imminente guerra, forniti di tante bocche di fuoco, e di tante armi bianche, di tanti cavalli, manzi, ec. Pertanto toccava

loro siccome buoni conoscitori del lor popolo a scegliere i soldati più atti, e valorosi per la presente regia espedizione, e di condurli dopo innanzi a se, per vedere se la lor scelta fosse andata bene; che prontamente ne dassero precisi ordini ai ferrai, e simili artisti, perchè disaminassero esattamente tutte le armi, e le mettessero all'ordine, e gliene consegnassero prima di partire. I scelti soldati si presentavano al missionario, ed interrogava a ciascheduno, se partiva contento per far questo servizio al suo Re, e ne faceva la revista; per lo più eranvi scelti i migliori soldati. Tutti li arruolati partivano contentissimi, e volontariamente. Giammai vi fu veduta nè resistenza del soldato, nè del missionario, che amando tutti siccome i suoi figliuoli, metteva loro in tanti pericoli. Quì bisogna ben marcare, che in qualsisia regia espedizione, Sua Maestà non espendeva neppur un soldo del suo erario per mantenere sì scelta truppa di combattenti, sebbene s' assegnasse a ciascuno un real mezzo di plata, quale mai non gli si dava, per incuria, o malizia di chi toccava darlo. Tutto era a spesa de' soldati mettendo al medesimo tempo in compromesso la lor vita famiglia, e tutti i loro averi. Non già i Greci, nè i Romani entusiasti del lor buon nome, e della patria: nè Monarchia veruna dell' Universo non trovò mai soldati di questa sorta. Subito che tali soldati arrivavano al lor indicato posto, erano consegnati da' lor Missionarj al Regio Governatore, che faceva sempre da' General in Capo in tutte queste espedizioni militari, e ne disponeva a suo piacimento di quegli, che abbisognava pel suo servizio, e per quello de'suoi maggiori Officiali. Sempre rimanevano tre, o quattro Missionarj nell' esercito per tutto ciò, che occorresse in beneficio spiritual de' lor *Guaranì*, od in materia economica de'medesimi. Tutte le ordinazioni governative, che di sovra accennaronsi, i Gesuiti le espedivano in uno, od al più in due giorni secondo la stagione, e le disposizioni delle strade. Il Sig. Governatore D. Bruno Zabala, che per ben due volte, eb-

be sotto di se in simili espedizioni de' soldati *Guaranì*, lodava sin' al Cielo il valore, l'ubbidienza ed il zelo di questi bravi soldati, siccome la carità, e la pazienza de' lor Missionarj, perchè nulla mancasse a' lor *Guaranì* nello spirituale, nè nel temporale, più, e più volte esponendosi ad i più evidenti pericoli. Questi Missionarj rimanevano eziandio nell' esercito da interpreti.

Governo politico ed economico degli indiani *Guaranì* già inciviliti.

Quali, e quanti vi fossero i lor Maggistrati.

Finquì abbiam fatto un mero abbozzo del governo ecclesiastico, e militar de' popoli Guaranesi. Ben m' accorgo, che per appagare appieno la curiosità de' desiderosi di queste cose americane, non bastano le abbozzi; ma il distendermi di più, molto mi discosterebbe del mio principal intendimento. Qualche cosa di vantaggio m' estenderò su del lor governo politico, ed economico: poichè in questo l'indole meglio si divisa dell'Indiano *Guaranì*, ed il peso incredibile, che i lor Missionarj s'addossarono nel coltivar queste fiere nazioni, e ridurgli allo stato civile, in cui erano al presente. In ogni popolo de' *Guaranì* v'era il suo Consiglio, o Magistrato politico, ed economico, composto di un Prefetto di polizia, del suo Secretario; di due Assessori; di due Pretori, che nelle lor Assemblee godevano del primo, e del senondo voto, un Prefetto, o Giudice criminale, un'altro Giudice delle strade foranee coi suoi sgherri, dalla cui cura dipendeva il conservar le pubbliche strade sgombre da' malviventi, e da vagabondi; un Regio Alfiere; quattro consultori, un Procurator generale; un pubblico Notajo di sperimentata integrità. Per molte cedole di parecchj Re di Spagna veniva comandato, che tutti i summentovati impieghi doveansi occupare dai soli Indiani Nazionali; giammai da un forestiere ne fosse Spagnuolo, o Mulato (cioè nato da padre moro, e madre bianca, o viceversa), o moro, o mestizzo (nato da Indiano padre, e madre Europea, o viceversa). Siccome per le medesime cedole,

veniva

veniva proibito, che niuno Spagnuolo, o dell'indicate razze, potesse domiciliarsi appo i detti Indiani. Regie ordinazioni trascendentali a tutta quanta l'America Spagnuola, dopo la già tante volte sperimentata tirania dei primi Commendatori. E se per una urgentissima necessità autenticata, e provata, qualcune ne dovea transitare per cotali popoli, non si permetteva loro, che tre giorni al più, e sempre a vista del Missionario, o del suo compagno, o d'un'official di pulizia, per evitar i disordini, che per l'avanti v'erano accaduti, sotto lo specioso pretesto di commercio cogl'Indiani, o di cose simili.

Maniera con cui s'eleggevano e nominavansi i candidati a siffatta Magistratura.

Ecco il modo col quale si faceva l'elezione dei nuovi candidati alla magistratura in ogni popolo, poichè non ne oltrepassava l'anno. Sul primo giorno dell'entrante anno, i vecchj Magistrati s'adunavano in Consiglio, per farvi la nuova elezione dei lor successori. Questi s'elegevano a plurità di voti. Una volta scelti, si notavano in una carta, ed era così sciolto il Consiglio. L'indicata carta era immantinenti portata suggellata al Missionario da un officiale di pulizia, per esserne consapevoli del suo parere (niuno meglio di lui conoscendo gl'individui del suo popolo). Fra le leggi del Codice Indico v'è ingiunta questa circostanza, dove si dice, che l'approvazione, o rifiutagione del Missionario, non può non esser giusta, non movendosi à ciò fare da parentato, da amicizia, e da parzialità, ma dalla felicità, e buona armonia del suo popolo. Se gli eletti erano quali si conveniva al popolo, niuno eravi aggiunto, nè cancellato dal Missionario. La lettera si mandava in nome di tutto il Magistrato Guaranico da un suo messaggio al Regio Governatore di Buenos-Aires, sotto la cui Giurisdizione erano ultimamente tutti quei popoli. Sapendo già il detto Governatore, che la nota degli eletti era veduta, ed esaminata dal Missionario, l'approvava, e di proprio pugno la sotto-

scriveva. Qualche rara volta avveniva, che se il Governatore Regio era consapevole che taluni degli eletti, s' era portato assai bene in qualche fatto d' armi, o politico, lo premiava con un'impiego perpetuo, siccome lo cancellava se gli era notorio d' averne fatto qualche vigliaccheria.

In qual tempo, e come si consegnava ad ognuno il suo bastone ed insegne civili, o militari, e di quegli che entravano in questi tali impieghi.

Tutto ciò conchiuso, faceva saper il Missionario per mezzo di qualcuno dei magistrati, che in tal dato giorno tutto il popolo dovesse esser presente nella piazza della Chiesa per sentir la nuova elezione dei suoi Reggitori. Nell' indicato giorno a buon mattino il popolo si trovava sotto il grande portico di detta Chiesa prima di celebrarsi la Santa Messa. Il Sagristano, o Sagristani allora preparavano una sedia sotto il detto portico pel Missionario, ed un grande tavolo a lui vicino, in cui con decoro si mettevano i bastoni a pugno d'argento dei principali Ministri Politici, e Militari; le bacchette degli Assessori, od Alcaldi, i capelli guerniti a galloni d' oro, o d' argento; in somma tutte le insegne, e distintivi, per cui venivano riconosciuti i nuovi Magistrati, e Militari: la banderuola eziandio distintivo del Maestro di capella, colla quale dalla orchestra dava la battuta, o misura del tempo: le chiavi eziandio della Chiesa, quelle dei magazzini del comune per i rispettivi maggiordomi, siccome tutte le altre appartenente alle principali officine delle arti, e dei mestieri. Ad un lato del Missionario si disponevano le panche, dove sedevano i vecchj Magistrati, e Militari; ad un altro quelle dove venivano sedendo gli già eletti nel nominarsi uno ad uno. Tutto ben in assetto, veniva il Missionario col di lui compagno, o compagni (quando si potevano avere in ajuto del principale), e si mettevano a sedere con buon ordine, rimanendovi il restante del popolo in piedi con rispetto, e silenzio. Allora il Missionario valendosi di qualche testo dell' Evangelo del giorno, con arte ingegnosa lo faceva cadere sul motivo della

presente funzione. Quindi li faceva vedere con ogni chiarezza i rispettivi doveri dei lor impieghi, il grande merito, che n' acquisterebbero innanzi a Dio, ed agli uomini, eseguendoli con esattezza, ed equità; i grandi mali, che ne risulterebbero dall' opposto; i castighi che ne dovrebbero aspettarsi infallantemente grandi, ed eterni, e la loro risponsabilità sul danno recato ai lor fratelli, e concittadini, se per qualche uman rispetto trascuravano d' eseguirle a dovere.

Serie di questa consegna che terminava con divotissima funzione ecclesiastica.

Terminato il discorso, il Missionario chiamava a se il nuovo Prefetto di polizia, e gli consegnava rispettosamente il bastone con pugno, o pomo d'argento a nome di S. M. Cattolica, ed esso in contracambio prometteva fedeltà. Sul momento, i musici, ed i suonatori faceano una breve, ma armoniosa sinfonia, sinchè prendeva il Prefetto il suo posto sulla panca: indi tacevano, ed in secondo luogo venivano nominati i due Pretori, od Alcadi dal Missionario, e consegnava loro i lor bastoni a nome del Re, e l' orchestra faceva nuova sinfonia, e così via viá gli altri Magistrati, facendo tutti prima di prenderne il lor posto un' umile, e rispettosa gemiflessione al SS. Sacramento. Similmente facevasi coi principali Militari consegnando loro il Missionario il bastone, uniforme, e le insegne che li corrispondevano. Tutto s' eseguiva senza contrasti, senza invidia l' un dall' altro, rallegrandosi ciascuno dell' onore, che gli altri ricevevano. Chi mai sarebbesi immaginato negli anni addietro, in cui ognuno d' essi era una fiera indomita, a mostrarsi in oggi così civili, e cortesi col lor Re, col lor Missionario, e l' un coll' altro da veri fratelli! Quando i Magistrati, ed i Militari eranvi già stati nominati, e condecorati delle lor insegne, era chiamato dal Missionario il sagrestano maggiore coi secondarj, e loro si consegnavano le chiavi della Chiesa; il principal maggiordomo cogli altri subalterni, e si consegnavano loro le chia-

vi dei magazzini del comune, siccome a chi appartenevano le chiavi delle altre principali officine delle arti, e de' mestieri. Indi, formati tutti in divota processione, intravano in Chiesa, ed accomodandosi ognuno nel suo posto, ascoltavano la S. Messa, la quale celebravasi con ogni solennità.

Altri Pubblici impieghi di minor rilievo degli enunciati, ma non men vantaggiosi pell' universal bene della Repubblica.

Oltre i summentovati impieghi, ed ufficj, ve n' erano altri indirizzati al più quieto viverc di quei popoli. Ve n' erano degli Alcaldi d' inferior gerarchia de' già nominati, eletti dal Missionario, la cui insegna era una lunga, e sottile bacchettuccia, che soltanto ne portavano con seco loro in chiesa, e nelle pubbliche funzioni perchè s' eseguissero con rispetto, e decoro. A questi Alcaldi incombeva il regolamento della ragazzaglia in Chiesa, e nel rimanente delle pubbliche funzioni. Colla sua bacchettuccia ne svegliava chi dei ragazzi dormiva in Chiesa; castigava sul momento, chi ne parlasse, od inquietasse gli altri; a chi non prendesse il suo posto, non s' inginocchiasse quando si doveva, ec. e tutto ciò senza parlare, e senza strepito, in guisacchè da pargoletti incominciavano in questi popoli a sembrar uomini adulti, e religiosi i ragazzi. Inoltre ogni classe d' artisti aveavi il suo capo. Così i tessitori, uno dell' arte più pratico, e di considerazione: così i ferraj, i legnagiuoli, ec. Cotesti eranvi obbligati a render conto al Missionario di qualunque benchè picciolo disordine avvenuto nelle lor officine, e d' avvisar al medesimo di quanto fosse necessario a' lor lavorieri; tutto si consegnava loro in nota, e si restituiva in nota al Missionario. Lo stesso dico intorno a quegli che custodivano le mandrie in campagna, e nelle possessioni destinate alle medesime, secondo la qualità de' pascoli, ecc. Il capo dovea render conto al Missionario della moral condotta de' suoi subalterni, e de' capi consegnateli di vacche, cavalli, pecore, ecc. Anche le donne aveanvi i lor capi: questi erano delle altre donne, le quali, oltrechè erano

mediocremente attempate, n'erano eziandio di conosciute buone costumi, e di zelo pel bene del comun. A queste consegnava il Missionario settimanalmente tante libbre di bambagia, tante di lana, e siccome tutte le subalterne, erano dal lor capo ben conosciute pel talento, per le occupazioni domestiche, delle loro infermità, della sua famiglia, de' pargoletti d'allevare, ecc, la sua carità, e prudendenza serviale di regola per la compartizione del filato, e dello scardassato, locchè fatto, n'avvisava al Missionario della sua procedura, e al fine della settimana, restituiva con conto al medesimo, e questo avvisando uno de' Maggiordomi a cui apparteneva tal capo di roba, e lo depositava nel suo magazzino col nome della filatrice, o scardatrici, sin'a tempo debito, siccome si vedrà inappresso. Cosi i ragazzi, che passavano i sette anni aveano i lor Aji, o custodi, sotto la cui vigilanza, e sempre in lor compagnia, doveansi portare alle scuole, alle officine, od a'lavori di campagna rispondenti alla lor età; ma principalmente alla Chiesa; sicchè insieme all' Alcalde già indicato per i ragazzi ne invigilavano alla lor educazion cristiana, ed a formarli ottimi cittadini d'un popolo attivo Assuefandosi i raggazzi da si tenera età a viver cristianamente, e a non essere mai in ozio (contro l'indole dell'indiano, che vorrebbe sempre esserlo), muta coll'ajuto del cielo di natura, che sembra nato per lavorare, come nati sono tutti gli altri uomini di molta capacità. Tanto fà la carità, la dolcezza, l'istancabile pazienza del Missionario coll'ajuto di Dio. Lo stesso dico delle ragazze, le cui maestre erano scelte fra quelle di maggior bontà di vita e di pazienza, onde istillar loro da buona ora il santo timor di Dio, e tutte le cose economiche d'una casa di famigli. Esse perseveravano colle lor maestre insino che andassero a marito, che soventemente era a'quindici anni.

Mezzi adoperati dai Missionarj del Paraguay acciò meglio queto sistema di governo progredisse di giorno in giorno.

Affinchè siffatto politico, ed economico governo progredisse con ogni possibile armonia, gl'individui d'ogni popolo formavano parecchie compagnie col lor caporale. Ognuno n'avea il suo particolar nome, la compagnia di Maria Vergine, quella di S. Giuseppe, ecc. N'erano più, o men numerose, secondo la popolazione di ciascun popolo. In ciascheduna v'erano sempre quattro o cinque Cacichi, de' 30, o di 40. che n'erano in ogni popolo. Per una legge de' Codice Indico, trascendentale a tutta l'America Spagnuola tutti Cacichi eran nobili, anzi la primaria, e più scelta nobilta, e dal medesimo Monarca erano condecorati col nome di *Don*. Inoltre ciascun de' Cacichi godeva ancora un certo numero di vassalli, i quali givano sempre col lor Signore alle pubbliche incombenze ch'erano da ragione della rispettiva lor compagnia. Da questo sistema governativo di condiscendenza seguiva, che i vassalli (che niun tributo pagavano al lor Signore, nè altro peso s'assumevano de' soliti fra il Signore, ed i vassalli), venivano contenti ovunque per faticare in campagna, od alle pubbliche fabbriche del comun, come se fossero di lor proprio, vantaggio. Nè già perchè ne fossero Cacichi, e della primaria nobiltà, sdegnavano d'andare a lavorar insieme, siccome uno dell'infimo popolo o nella campagna, o nella conduzion de' legni ad opera, o del lor Thè, essendone essi i primi a prender la pertica per governare i bovi, o cavalli de' carri; anzi gloriavansi di ciò fare, siccome di fare da legnajuolo, da pittore, da statuario. Non solo ciò veggevasi ne' semplici Cacichi, ma anche negli attuali Consiglieri, e nell'attual Prefetto di pulizia. E ciò non fecero Saule, e Davidde essendo Re del Popolo di Dio? Non è questo ciò, che tanto si lodava in tempo della Repubblica Romana nei suoi primi Consoli, i quali colle lor mani callose dall'aratro, e dalla vanga impugna-

vano poscia lo scettro, e terminato il lor comando ritornavano ai campi?

In ogni popolo Guaranese si coltivavano con impegno tutte le arti, sì liberali, che meccaniche, che d'ornamento sempre furono nelle più colte città dell'Universo. La musica vocale, e stromentale. La pittura, il disegno, la farmaceutica, la medicina, la Statuaria; v'erano dei legnajuoli, dei tessitori, degl'indoratori, dei rosarieri, dei torniteri, degli orefici, dei *materi*, che facevano i vasi, in cui si prendeva il lor Thè, dei fonditori di campane, dei ferraj, degli ottonarj, dei fabbricatori, e compositori d'organi, e di tutti gli stromenti a fiato, ed a corde, dei muratori, dei fornacciari di calcina, di pietre, di coppi, e di pane, dei sartori, dei calzolari, ec. Di questi due ultimi mestieri v'erano alcuni i quali lavoravano di fino, poichè i sarti, ed i calzolari dozzinali erano tutti gli Indiani per loro, e per la lor famiglia. Ma i Sagrestani erano di quei sarti fini, a'quali apparteneva il far i paramenti di Chiesa, rappezzarli, acconciar la biancheria di Chiesa, far gli abiti de'Magistrati, Militari, e Cacichi. Rapporto a' cazolari fini, essi lavoravano sempre le scarpe de' Missionarj, de' Magistrati, o de' Cacichi. Ultimamente s'era stabilito che l'indicati fini calzolari costantemente residiessero nel popolo di *Yapeyù*, non già perchè fosse la matrice e nel centro di tutti i trenta due popoli, che vi formavano tutte le Dottrine, o Missioni de' soli *Guaranì*; ma principalmente perchè, essendone il popolo di più assai bestiame bovino che gli altri, là si lavorava il corame, essendovi tutto il necessario per questa manifattura. Appresso il lor capo, si custodivano le misure de' piedi di tutti i Missionarj, sparsi in altri popoli, siccome quelle de'Magistrati, Militari, e Cacichi, sicchè nel bisogno n'era avvisato, e con puntualità era servito chi ne abbisognava. Rapporto poi agli abiti del comun del popolo,

Infra i Guaranesi fioriscono tutte le Arti liberali, e meccaniche.

ognuno se'l formava per se, e per la famiglia. Se non che essendo il clima ben calido, ed il freddo facendosi sentire soltanto ne' mesi di Giugno, e di Luglio (è questo temperato, ma sempre sensibilissimo agl' Indiani), con poco di roba n'erano vestiti. Una camicia, un giubbone di bambagia bianca, o colorita, mutande, o calzoni, una berretta in testa eziandio di bambagia (o se si poteva), un cappello, od un berrettone di panno durante il freddo, un sovratodos che chiamano *Poncio* (a). Il comun del popolo non usa nè calze, nè scarpe, siccome usano i Tunchinesi, tutto che sia una nazione assai più colta de' Guaranesi. Per quanto i Missionarj abbiano più volte loro insinuato l'uso delle scarpe, massimamente in quelle epoche, in cui si coltivano i campi, e ne vanno a provvedere di legna per i boschi, o monti alle volte coperti di bronchi, e spine, non hanno potuto ottenere, a ciò ridurli, malgrado tutta la lor obbidienza a qualunque altro ordine, ed anche ad una sol' insinuazione de'medesimi. Unicamente le portano nè lor festivi, e solenni giorni, in cui ne vestono decentemente.

Mezzi presi dai Missionarj del

Rapporto poi al mantenimento d'ogni individuo Guaranese colla sua famiglia, dal Missionario gli s'assegna una data.

Cosa sia Poncio in America.

(a). *Poncio.* è una cappa quasi una coperta di letto molto comoda per camminare a piede, o a cavallo, con una lunga apertura in mezzo, capace a mettervi la testa sin' alle spalle. Siffatta cappa è di tre braccia incirca di lunghezza con due di larghezza: introdotta pel capo, ne rimane sempre nella primiera positura, lasciando le mani in libertà per maneggiare il cavallo come si voglia. I ponci sono adunque in grandissimo uso appo gli stessi Spagnuoli più ricchi stabiliti nel Paraguay, nel Chile, nel Quito, e nel Perù; alcuni sonovi tanto ben lavorati, che ne passano la valuta di 300, ed anche 400 scuti. Gli Indiani, che sono poveri, l'usano andante, senza guernimento veruno.

data estensione di terreno, anzi tutta quella che ne brama, in cui seminare mais, patate, mandioca, legumi, e cose simili, e quanto gli venga in capo, senza pagar niente. Della mandioca, ossia *farina di pao*, siccome la chiamano i Portoghesi in America, cioè farina di palo, ne fabbricano alcuni pani, o focaccie, che sono ben saporite. Non piace loro il fromento, sicchè pochissimi sono quegli, che lo seminano, e questi pochi se 'l mangiano o cotto in acqua pura, o pesto fra due pietre, e ne fanno frittelle senza lievito, o lo abbrustoliscono siccome fanno col mais. Sonovi alcuni *Guaranì*, che sanno fare buon pane, perchè in altro tempo furono a servizio domestico de' Missionarj appo i quali facevano il mestiere di lor fornari, e nelle cui case se ne faceva due, o tre volte alla settimana ad uso d' essi, e degl' infermi, somministrandoli la lor razione. Malgrado di saperne ben il mestiere non facevano pane per lor uso trattine alcuni giorni delle principali feste del lor popolo. Taluni eziandio de' *Guaranì* piantavano negl' indicati terreni canne di zucchero, e degli alberi pomiferi. Acciocchè tutte queste fatiche, e lavori riuscisser bene, s'accordava a ciascuno sei mesi dell' anno: allora n' aravano, seminavano, sterpavano le cattive erbe, per indi raccogliere il frutto de' loro sudori: tutto ciò per consumo proprio, e delle loro famiglie. E' così pigro l'Indiano per indole, che da' Missionarj si prese l' indicato mezzo di conceder ad ognuno i summentovati sei mesi dell' anno per alleggerire le dette lor fatiche, acciò vi riuscissero bene, e con ogni lor comodo. Non ostante ciò bisognava pur che il Missionario li ammonisse spesse volte a questo lavoro tutto in profitto loro, persuadendogline la necessità, e che l'uomo di qualunque siasi paese, è nato pel lavoro, e con esso mantener se, e la sua famiglia; che se non fa così il suo annual sostentamento non può a meno di non mancargli. Per ciò ezian-

Paraguay, acciò i lor' Indiani fosservi di tutto sprovvisti allo mantenimento delle loro famiglie.

dio spesso visitavano i Missionarj questi campi, e quando s'accorgevano, che la coltivazione d'essi andava in male, vi mandavano degl'altri alquanto più attivi per finir di coltivarlo acciò a suo tempo vi si raccogliessero i frutti.

Quanto difficil cosa sia incaricare all'indiano Guaranì cosa che la creda di fatica.

Ciò che più difficilmente si potea ottener del *Guaranì*, era il coltivar un campo a bambagia. Alcune specie di questo vegetabile durano in quel clima per ben 30, in 40. anni, e vi potano, siccome fra noi le viti vinifere ogni anno, si vangano e vi si coltivano ad aratro, od a vanga ed anche si rimpiazzano allorchè dal sole, o dalle tempeste si seccano, o periscono affatto. Il lino eziandio v'allignava bene; ma le operazioni necessarie sin' al tempo di metterlo alla rocca, era per le indiane cosa d'assai rilievo, e per ciò difficile per esse a coltivarlo, molto più avendone abbondantissima bambagia, quasi senza fatica. La bambagia si raccoglie dalle piante, e l'Indiana Guaranese la mette subito sulla conocchia, sparpagliata dal vento, o caduta in terra. Non basta di incolcare al *Guaranì* il coltivamento della bambagia, d'uopo si è eziandio di costringerlo a raccorgliela. Se ad impegno ciò non si prende dal Missionario, matura che ne sia, ed aprendosene il pomo, o noce, và tutta in malora. La donna *Guaranì*, non altro raccoglie dalle sue piante, se non se quanto hà pel suo presente bisogno, del rimanente non ne cura. Rarissima volta ne raccoglie un po più: giammai quanto n'hà bisogno per la sua famiglia. Alcuni Missionarj notando bene siffatta negligenza, chiamavano a se una delle maestre delle ragazze, e le ingiungevano, che per bene del comun portasse seco in quella data piantagione trascurata, o mal conservata per questa sola poltroneria, una quantità delle lor ragazze, (se il Missionario non v' andava in persona), per farne la raccolta abbandonata, la quale dopo fattane ricerca, si depositava in uno de' magazzini del comun da distribuire nel

bisogno, prima al proprietario, indi a' più bisognosi della comune. Ciò che dico della bambagia, intendesi eziandio delle altre trascurate raccolte. La raccolta de' frutti, che non mai trarcurava il *Guaranì* era quella del mais, ossia formentone, che sempre preferiva assai a quella del fromento, col quale faceva focaccie, siccome anche tenero il grano, od in latte, o maturo, od arrostito, o cotto, se 'l mangiava, e quasi d' universal condimento, e pietanza se ne serviva spessissimamente. Vi avveniva eziandio, che se la raccolta fosse assai più dell' ordinario abbondante, n' abbandonava il sovrappiù. Conservare pell' anno avvenire era pell' Indiano un gran problema, che non sò se a' di nostri vi si sarà risolto. Succedeva altre volte che per non prendersi la briga i *Guaranì* d' impedir i papagalli di venir a rubar in erba, o quasi maturo il lor mais, ne perdevano assai maggior quantità. Questi uccelli in quell' antartico emisferio vi fanno ciò che nell' artico fanno i passeri; anzi assai più danno sovra i seminati a grani, per l'incredibile lor quantità. Io più d' una volta vidi in quelle contrade pel tempo della raccolta del mais massimamente, coprirsi il Sole quasi affatto come da denza nubbe da' soli papagalli, e siccome le locuste migratorie nell' Egitto, ed altrove, piombarne sul seminato, e distruggerlo per intiero, col solo prender per volta ognuno tre grani di mais, due fralle ugne, ed uno nel becco; per mangiarne con comodo quello che n'hanno nel becco, gettano a terra i due abbrancati fralle ugne, ed indi n' incominciano da capo. Non v' era altro mezzo per esiliarli da quei fertili campi che lo armarsi tutto il popolo sul momento, chi con schioppi, chi con frombole, chi con tamburri, o piatti di ferro a farvi gran romore attorno tutto il campo, e di non desistere sinchè si fosse ottenuto l'intento. Il rimedio è certissimo, ma è troppo di fatica pell' Indiano *Guaranì,* ed ama perderne piuttosto la raccolta, che

muoversi ad applicarlo, se il Missionario col suo esempio non gli anima.

Cagioni naturali, che più volte mettevano i popoli Guaranesi nell'ultima rovina rapporto al temporale. I mezzi presi per ripararla.

Altre volte non era già la sola pigrizia del *Guaranì* la cagione degl'indicati economici disordini, era bensì un'altra assai più potente, anche delle *Locuste migratorie* (Linn), cioè, quel fatal bruco intorno cui n'ho parlato alquanto innanzi, il quale in pochissimi giorni metteva raso rasente un gran campo della più florida piantagione di bambagia, a segno di rimaner tutto un popolo senza avere di che vestirsi in tutta l'annata e senza niuna risorsa di supplimento, se non se quella di voltarsi il zelante Missionario alla vendita di tutto il ferro in verghe, e lavorato, che vi si trovava necessarissimo del rimanente alle opere giornaliere del popolo; obbene di metterne mano a tutti i drappi, e stoffe di seta ad uso della Chiesa; e se ciò non bastasse, all'argenteria della medesima. Quantunque il freddo sia in quei climi assai temperato rispettivamente al nostro, e che non vi duri, che due mesi dell'anno, pure i Guaranì sono siffattamente sensibili al minor freddo, che ne rimangono quasi stupiditi, ed incapaci a qualsisia lavorio; quando pell'opposto niun grado di calore cagionava loro incomodo. Per ciò il Missionario era sempre attento a liberarlo d'ogni benchè piccolo soffrimento poco importava che i mestieri, od altre giornalieri incombenze vi rimanessero imperfette, se il fine s'otteneva della miglior conservazione della lor salute. Non è questo il più luminoso carattere del miglior padre di famiglia?

Altri mezzi al medesimo effetto nati dalla carità, ed amore dei Missionarj verso i loro neofiti.

Collo medesimo spirito di figliale amore, solo il Missionario disponeva dei lavorieri bastevoli alle forze corporali dei suoi Neofiti, siccome dei viaggi che ciascuno doveavi intraprendere per acqua, o per terra in vantaggio del cocomun. In simili circostanze egli eziandio provvedevali di abbondante vettovaglia di bocca, e di corpo per coprirsi: e ciò v'era d'uopo a fare per la gia certa cognizione che

s' avea, che il *Guaranì* abbandonato a se pel governo di cose cotanto materiali, talento non avea per eseguirle, e ciò sebbene esso fosse avvisato a tempo quattro, o sei giorni innanzi. Bisognava adunque che il Missionario curasse onninamente, se non voleva restarne deluso. Perciò non bastava che essa chiamasse se il Prefetto di polizia con uno dei Maggiordomi per conferire insieme quanti *Guaranì* sarebbero sufficienti per tal, o tale espedizione, quanti carri, quanti barconi per lo trasporto delle robe del comun: quanti bovi, cavalli, muli, vacche; quanto mais, legume, thè per lor sostentamento: quanto tabacco da masticare; e la gente necessaria per tener sicure, ed in ottimo stato le summentovate provvisioni. Allora il detto Prefetto faceva la scelta della quantità, e della qualità degli uomini da allestirsi, e li presentava al Missionario. Esso ne sceglieva i più idonei, e ne rifiutava i men a proposito. Ne esaminava le loro vestimenta acciò fosservi tali, e tante in proporzione della lunghezza del viaggio, e della stagione, ec. e n' erano sul momento provvisti a spesa della comune. Ciò eseguito, ricevuta la benedizione del Padre, e la visita fatta al Santissimo Sacramento, unitamente al Missionario ne partivano, senza che niuno, neppur pensasse a mostrar ripugnanza.

Quali e quanti fossero le cure dei Missionarj per i loro neofiti acciò tutti fossero sollevati nelle loro fatiche.

In siffatti viaggi tutti andavano senza veruna mercede, perchè sapevano che gli incomodi da soffrire, od i comodi da godere, tutti erano da farsi, e tolerarsi in bene universale della loro comune. Mentre che i viaggiatori eseguivano le loro espedizioni, quegli altri lor concittadini, che rimanevano nelle lor case, accomodavano, se n' era di bisogno, le case dei lor commessi, le lor piantagioni di Thè, di bambagia, di tabacco, e le altre di pattate, ec. come se i lor proprietarj rimasti fosser nelle lor abitazioni. Non solo ciò, ma eziandio i residenti nel popolo, prendevano

cura degl' interessi particolari, ed economici della famiglia degli assenti; in guisa che, non solo con puntualità, ma con somma vicendevol carità, si badava a tutto, non altramente che se il proprietario vi fosse presente, sicchè in arrivandone dal suo viaggio, proseguiva il solito suo mestiere, od arte, senza pensarvi ad altro, perchè tutto v' era in sesto. Solo nel caso che la special cura, e la fatica degli spedizionieri, si stimasse superior a quella dei concittadini rimasti nel popolo, si regalava loro nel ritornarvi, qualche cosa, come delle staffe, freni, acette, corone, coltelli, delle tele listate a varj colori (tela oltremodo infra loro stimata), ec. Nella stessa guisa niente si dava al viaggiatore, o spedizioniere, che lavorava nel popolo d'orefice, di pittore, di ferrajo ec., perchè questi mestieri, siccome le fatiche del viaggio, gli assumeva tutte in vantaggio del bene pubblico. Con siffatta forma di governo tutti quei buoni Indiani erano contenti; essendosi ben maturamente osservato dai pratici di tal nazione per una serie non piccola d' anni, che era il più conforme alla lor indole, ed il più approssimantisi al Codice fatto dagl' Incas per viemeglio governar i lor popoli. Non s' è trovata persona da senno, la quale da presso abbia veduto, ed osservato siffatto regolamento, che non lo abbia preconizzato insin' al cielo, siccome furono i Vescovi, e Visitatori Ecclesiastici, e Regj, protestando esserne, attesa la natura degli individui, che lo avevano accettato, che era il più conforme al servigio di Dio, del Re, e della conservazion della lor permanenza in società.

Malgrado tutto ciò, in questi ultimi anni comparirono in quelle contrade alcuni Uffiziali Regj, che facevano di Dimarcatori, già guadagnati dalla Corte di Portogallo, i quali per più obbligarla a ben pagarli, pretesero di mostrarsi pratici e dell' indole di quei Indiani, e del terreno, che

Opposizioni allegate da taluni poco sperti di quelle nazioni, inventate per distrug-

appena appena aveano potuto salutare. Costoro cominciarono a riprovare palesemente siffatta normale di governo; che tutto andava al rovescio, e che era d' uopo metterlo al diritto; che bisognava distruggerlo dai fondamenti, e farne una universal riforma; che in conseguenza come sua base, doveasi aprire un vicendevol commercio trai *Guaranì*, e Spagnuoli, e così comunicare una coll' altra nazione, suddite essendo entrambe della medesima Sovranità; che ogni *Guaranì* dovea avere presso di se delle vacche, cavalli, pecore, ec. in proprietà: una piantagione di Thè, di tabacco, di zucchero, di mais ec. su cui stabilir dovesse la sua libertà, e farne uso per commerciare coi forestieri, e per sostentar decentemente la sua famiglia, ec.; che del rimanente non dovesse il Missionario ingerirsi in questi affari temporali sotto qualunque si fosse pretesto, appartenendo a lui solo la mera istruzione del catechismo per renderli cristiani. Avesse una volta permesso il Cielo, la verificazione, ed applicazione di tal progetto! Cosa bramarono giammai i Missionarj tanto, quanto la sua esecuzione. Ma non ne furono tanto felici, malgrado le tante industrie, che usarono a quest' effetto per tanti anni. Ognuno potrà ben figurarsi che se ciò fosse stato possibile, essi avrebbero sul momento imitato gli Appostoli di Gesucristo, ubbedendo il comando di Pietro (1): *non est aequum nos derelinquere verbum Dei, et ministrare mensis*, pel quale abbandonandone tutto il temporale, altre persone eque, e caritatevoli vi furono da essi eletto per incombere a questi temporali affari. La sperienza di più di cinquanta, e più anni consecutivi diretta a questo solo fine, non fu bastante per indur gl' Indiani a tal modo di siffatto genere di governo, che tanto per altro conveniva a' Gesuiti per prevenir le tante persecuzioni de' maligni, per le quali forse, e senza forse ne furono i poveretti straciati alla lor ultima rovina.

gere l'economico governo di quei popoli.

(1) De Actib. Apostol. Cap. VI.

Impossibilità morale d' introdur il progettato sistema di governo negli Indiani Guaranì.

Il felice progresso nel cristianesimo, e nella civil società di genìa in altro tempo sì feroce, e sì barbara dà ben a divedere che dall' alto cielo la sorte dei Gesuiti fu decisa, e che le lor sofferenze insino al lor annichilamento, convenivano alla gloria di Dio, ed al bene spirituale di quelle nazioni. Se gl' Indiani *Guaranì* fossero stati dell' indole di quegli del Messico, o del Perù, i quali, innanzi alla conquista di quei due immensi Imperj, viveano sotto il governo dei lor Imperatori, e sotto le lor leggi, comecchè già da tempo resi inciviliti, regolavansi con economia da lor medesimi, con un determinato ordine, con abbondanza di ogni cosa, con fondi, e possessioni, e con beni d' acquisto, e d' industria, con pratiche cognizioni d' Agricoltura, di seminati, e di commercio: se i Guaranì, torno io a dire, tali fossero stati, il progetto degli apparenti zelanti del bene di quegli Indiani, sarebbe stato giusto, e facile di essere abbracciato da essi *Guaranì*. Ma conviene esser ben persuaso, che essi giammai non furono, insin al tempo de' Gesuiti, sotto legge, governo, o cosa simile di nazion colta: si mantennero sempre barbari, indomiti, ed indipendenti: il solo coltivamento prestatoli per lo spazio di cento, e cinquant' anni da' Gesuiti con sudori, e con affanni, li rese in primo luogo uomini, e poscia cristiani.

Altri progetti ugualmente impossibili per sistemare un nuovo governo infra gl'indiani Guaranì.

Progettavano eziandio i sedicenti zelanti degl'interessi della corona, che gl' Indiani *Guaranì*, s' immischiassero cogli Spagnuoli (dispensandosi la legge, che il vieta rigorosamente), poichè così n'avrebbero acquistati più lumi, e cognizioni: cioè, dico io, più malizia, e men cristiana sincerità. Ne sarebbero entrati in qualche emulazione, sicchè col lor trattare famigliarmente, avrebbero imparato a codiziare i beni, e li acquisti terreni, ed a saperli meglio conservare presso loro. La legge che stabilì, dopo una gran

ponderazione

ponderazione, tutto l'opposto, scoprì a forza di continuati cimenti, che quest'Indiani, senz'eccettuarne quegli di maggior capacità, e talento, siccome i summentovati del Messico, e del Perù, null'avanzarono per la sola comunicazione cogli Spagnuoli; anzi ne diventarono sempre più poveri, malgrado la loro economia, e ciò che fu assai peggio, di cattivissimi costumi, imparandone tutti i vizj, che siffatti negozianti vendevano loro a buonissimo mercato. Per ciò appunto si stabilì, e si pubblicò la legge con ogni solennità di diritto, che chi non fosse indiano, domicilio non godesse nei lor popoli; nè si permetesse, in (caso di necessità) al medesimo, che tre soli, e precisi giorni per sbrigarsene; che al suddetto non gli si permettesse in quei dati giorni d'andar vagando per le case degl'Indiani sotto qual si fosse pretesto, nè in qualunque altro sito, sempre alla vista del Missionario, o d'un suo Luogotenente di somma, e notoria probità.

Prova convincente del pochissimo talento dell'indiano Guaranì per le cose economiche.

Il chiar. Ab. Cardiel, le cui memorie, e lettere a me dirette, molto m'hanno giovate per ordinare metodicamente la più parte di quanto finquì lascio esposto in quest'Opuscolo, una volta mi scrisse d'averne conosciuto un Corregidore Indiano del popolo della *Candelaria*, che arrivò a coltivare da se una piantagione del lor Thè per parecchj consecutivi anni, e ne raccoglieva due *Terzi*: ognuno è un sacchetto di cuojo contenente sette rubbi, ogni rubbo di libbre venticinque di 16 once ognuna; ed i sacchetti sì bene costrutti, che s'adattano giustamente su d'un mulo. Nel tempo poi, in cui l'avanzo della raccolta di tutti i popoli Guaranesi si mandava al Procuratore Generale delle Missioni residente in Buenos-ayres (per li già indicati bisogni), anche egli pregava al suo Missionario di fare trasportarvi la sua raccolta avanzata, significandogli in quali generi la volea permutata, e puntualmente tutto s'eseguiva.

Un'altro che era Commissario di Guerra, coltivò similmente un suo campo a canne di zucchero, da cui ne raccoglieva per anno rubbi quattro di zucchero, i quali trasportati in Buenos-ayres, li convertiva in quelle cose che bisognava pel consumo della sua famiglia. Ciascun *Guaranì* avrebbe potuto far lo stesso, ed anche d'avvantaggio attesi i comodi che godevano nei lor popoli; non ve n'era talento per tanto. Assaissimo si sarebbero di ciò compiaciuti tutti i Missionarj. Se però in 30, od in 32 anni che vi fece la sua residenza il chiar. Ab. Cardiel, non conobbe degli altri simili agli già indicati, si può formare un retto giudizio, che tali talenti eranvi estraordinarj. Se questa qualunque capacità d'economia, fosse stata universale appo i *Guaranì*, i lor Missionarj appoco appoco avrebbero limato il lor talento, e formati alcuni mediocri Economisti: ma non vi fu possibile, sicchè s'addossarono tutto il peso per necessità; siccome per l'opposto facevano nelle lor missioni nel Perù, e del Messico i Gesuiti, che le governavano. Anzi, per null'ommetterne, tale si è eziandio la condotta d'altri Missionarj del Paraguay, che governavano altre posteriori nazioni nelle quali trovarono degli individui capaci a governarsi da loro nelle cose economiche. Fra le altre quella degl'Indiani *Pampas*, ossiano *Patagoni* situata al Sud-Est di Buenos-ayres, di spirito assai più vivace, e previdente. Sotto il Governo del Paraguay propriamente detto, i RR. Padri Francescani regolavano quattro popoli Indiani, ed altri due sotto quello *de las Corrientes*. Eppure, malgrado la loro stretta povertà di non poterne goder fondi in proprietà, nè di farne contratti, neppur toccare del danaro, essi facevano tutto ciò dispensati dai lor Superiori, per non perdere il bene spirituale dei lor Neofiti, e ciò a vista dei Vescovi, e dei Governatori di quelle parti, nè giammai considerarono ciò quasi cosa indecente alla lor professione.

Per l'opposto in un picciol popolo governato dai medesimi Religiosi sotto la giurisdizione di *Santa Fede*, della nazion *Calciaquì*, in niente affatto se n' ingeriscono del temporale, perchè gl' individui d'esso popolo capaci sono per regolarsi nell' economico da se soli. Sovente mente un *Guaranì*, come che inetto, nulla vi gode di proprio, fuori del prodotto ricavato dal suo terreno, alcune galline, alla cui coltivazione sono inclinati, e le tele filate dalle lor donne di bambagia; che ne tiravano dalle lor piantagioni per uso della propria famiglia. Il rimanente è tutto della Comune, e ne sta sotto la disposizione del Missionario, onde soccorrere, quando v' ha d' uopo a tutti i bisognosi; potendosi così avverare, che malgrado la povertà dell'Indiano *Guaranì*, niuno è povero, poichè sul momento del bisogno, è sul momento provvisto dal Missionario. Niun Prefetto, ossia correggidore, nè altri capi del governo, hanno facoltà di dar al particolare cosa alcuna del comun, nè di fare che qualcuno intraprenda tale, o tal viaggio, nè lavorio senza espresso ordine del Missionario. Questi capi di governo non erano che suoi Ajutanti, e da lui ricevevano gli ordini ogni giorno da diramarsi ai subalterni cittadini: così le cose tutte camminavano per la strada diritta senza veruna confusione.

Quali fossero gl' Indiani *Guaranì* che pagassero tributo: e quanto.

Ogn' Indiano *Guaranì* dai 18 insin' ai 50 anni, in riconoscenza di sua servitù al Suo Sovrano, pagava annualmente tributo. Di ciò erano eccettuati tutti i Caciqui, i lor primogeniti, il Correggidore, o Prefetto di polizia, che quantunque non fosse Cacique, ed i dodici soggetti nominati da S. M. al servizio della Chiesa, dei Missionarj, dell' ortaglia, e degli altri domestici ufficj indispensabili al buon regolamento della Comune. Niun di quest' Indiani però pagava verun censo, nè gabelle per robe mangiative, nè vestiarie, nè mobigliarie. Il tributo si riduceva ad un solo scuto d'argento annualmente per testa. Pagavano bensì

Al Re di Spagna siccome Patrono di ambe le Americhe, si pagavano le decime: come, e con quali condizioni.

quest' Indiani le decime. Queste in tutta l' America appartenevano al Re siccome Patrono d' essa per concessione Pontificia, col peso, ed obbligo che S. M. provvedesse a tutti gli Ecclesiastici ivi esistenti, di sufficienti rendite (come il faceva) per la decente lor sussistenza. Negli stabilimenti guaranesi, s' eseguivano alla lettera tutti i reali comandi contenuti nel Codice Indico, e nelle particolari Cedole di S. Maestà. Avesse voluto il Cielo, che così fossero, stati eseguiti dagli Spagnuoli!

Qual pensione godessero i Missionarj de' Guaranì, ed in qual modo vi s'impiegasse in beneficio di tutti i Missionarj, quantunque non ne fossero Parrochi in proprietà.

Si è detto poco fà, che godendo S. M. Cattolica per indulto pontificio onninamente le decime di tutta l' America Spagnuola, la medesima Maestà restò obbligata ad assegnare, ed a pagare senza dilazione a tutti, e singoli gli Ecclesiastici ivi soggiornanti, ed impiegantisi nella propagazione della Fede cattolica presso gl' Infedeli, siccome affare della maggior gloria di Dio, e del suo servigio, una pensione (che sinodo colà s' appellava) proporzionata allo stato, e dignità ecclesiastica, ed al personaggio che la compartiva. Quindi anche a' Gesuiti una ne fu assegnata, che le funzioni v' esercitavano appostoliche presso gl' Indiani *Guaranì* Siffata pensione era per caischeduno de' Missionarj quattro cento sessanta sei pesi duri, e cinque reali di vellon, (i quali equivalgono a due lire, e mezzo incirca milanesi). E sebbene ogni Parroco provvisto fosse del suo Coadjutore, o Coadjutori Gesuiti, secondo l' abbondanza dei soggetti, o delle occupazioni; pure il solo Parroco in proprietà percepiva l' indicata pensione. I soggetti di sovrapiù, senza distinzione, si mantenevano in comunità della medesima. Tale pensione però non si consegnava già in mano de' Parrochi, ma in quella del Superiore di tutto il corpo parrochiale; poichè esso, siccome il Rettor d' un Collegio stabilito in una Città, badava a tutto lo spirituale, e temporale dei suoi sudditi. Questo Superior Generale avea sem-

pre seco nella sua residenza un fratello Gesuita di talento, il quale facesse le veci di suo general Procuratore delle temporalità, o comun pensione dei Parrochi. Il detto fratello dovea render conto al suo Superiore esattissimamente della comune parrocchiale pensione, senza poterne disporre a suo arbitrio d'un soldo; e col permesso soltanto del Superiore, toccava a lui il provvedere dei generali, e particolari bisogni degli soggetti che nell' appostolico ministero vi s'impiegavano. Da Buenos-ayres, Emporio di quella Provincia, esso si provvedeva di panno nero, e stamigna pel vestito esterno, e della teleria bianca di lino, di canapa, pell' interno, o pel fornimento di letto, ec.; di fazzoletti, calze, sottocalze, capelli, ec.; di tabacco, olio, e vino di Spagna, d'aceto, sale, ec. Se delle cose che pel pur uso comun vi si compravano, se ne fossero trovate negli stabilimenti guaranesi, allora se ne provvedeva il Procuratore, pagando agl' Indiani sin' all' ultimo quattrino, al prezzo, e tariffa corrente, e convenuta fra i negozianti Spagnuoli, o fralle Città del Regno, per tema di non aggravare gl' Indiani, e per far loro capire quanto i Missionarj fossero lontani di voler con tali cose esser compensati dalle fatiche che i medesimi notte, e giorno si prendevano in loro sollievo sì nel temporale, che nello spirituale. Le summentovate robe si depositavano nei magazzini fatti a quest' uopo sotto la custodia, e risponsabilità d'alcuni maggiordomi Indiani di esperimentata probità, i quali le mirava con più riguardi che le cose loro proprie. Nella popolazione chiamata la *Candelaria*, che sempre servì di stabile residenza al Superiore generale, come centro che era di tutte le altre, eranvi gl'indicati magazzini. Similmente v'erano le cantine, ed altri sotterranei atti per la conservazione del vino, olio, ecc. V'erano eziandio i Sartori, e Calzolari, otto in numero d'ogni mestiere, mantenuti

colla medesima parrochiale pensione, presso i quali si conservavano le misure giuste e del corpo, e del piede di ciascun Missionario, con locchè al bisogno, essi poteano vestire, e calzare ogni Missionario, senza che moto facesse della sua Parrocchia, dove era tanto necessaria la sua assistenza. Nel tempo poi di lavorare, di coltivare, e di seminar la campagna, o della raccolta de' frutti, i detti meccanici officiali, o erano rimpiazzati da altrittanti sartori, e calzolari, o se volevano rimanere al lor posto, altri Indiani si mandavano al lor podere per farne il necessario, in guisacchè per assistere a' Missionarj, i lor terreni, e raccolte non andassero in malora comecchè non a tempo coltivati, trasportato tutto in loro case ad uso della lor famiglia. In simil maniera si faceva cogli altri impiegati nella Chiesa, o ne'magazzini, con tal carità, concordia, e pace che in tutti risplendea la soddisfazione, e contentezza.

Il Superiore di tutte queste Missioni, per quanto decoroso fosse il suo impiego, e faticoso nell'attendere alle tante popolazioni degl'Indiani, ed all'adempimento dei doveri d'ogni Parroco; il Procuratore generale, malgrado la sua non indifferente occupazione intorno alla provvidenza dell'universal economia di tanti individui; i due, o tre fratelli Gesuiti, che l'impiego esercitavano chi da Medico, chi da Chirurgo, chi da Speziale, chi da Infermiere, per cui indispensabilmente esser doveano in continuo moto da un popolo all'altro; altri due, che ne facevano chi da Pittore, chi d'Architetto; I Coadjutori tutti de' Curati, i quali non meno che i Curati, lavoravano giorno, e notte nell'amministrazione dei Sagramenti, in sollievo dei lor principali. Ora, tutti questi attivi soggetti, che più volte passavano di cento, non godeano veruna pension. Tutti n'erano religiosamente mantenuti dalla pensione dei suddetti trentadue Parrochi. Sul principio dello stabilimento di queste

Tutti quegli che convivevano, e lavoravano insieme coi Missionarj Guaranì in beneficio comune, non essendo Parrochi in proprietà non godevano di pensione veruna.

Missioni, S. M. Cattolica avea fissata a ciascun Parroco 993 scuti, ossiano pesi duri, e due reali di vellòn; tal' essendo la pensione già fissata dalla medesima Maestà ad ogni Curato del Perù, fosse regolare, o secolare. I Gesuiti Parrochi delle Missioni dei *Guaranì*, stimarono meglio di ridurla alla mètà, contentandosi con 466 scuti, e cinque reali di vellòn, allegando a S. M. per ottener simil richiesta, che il lor Istituto non li permetteva d'accettare di vantaggio, credendone che la da loro scelta ne fosse abbastanza per il puro loro necessario vestito, ed alimenti, il di sovrapiù giudicandolo contro la lor votata povertà, maggiormente che tali merci si trovavano nel Paraguay a miglior mercato, di quello si trovassero nel Perù. Transitando pochi anni prima della nostra partenza da quelle parti, uno dei Regj Demarcatori per la popolazione della già summentovata *Candelaria*, venne in acconcio lo favellare con esso lui sull'indicata pensione dei Parrochi di quelle Missioni da lor medesimi fissata, ed accettata poscia giuridicamente da S. M. Cattolica. Esso in udir quest'aneddoto si mise a ridere, o perchè lo credesse un scherzo, o perchè stimasse troppo buoni i Gesuiti, nel tempo ch'erano accusati da avari: bisognò adunque per rendernelo persuaso, che il Superiore cavasse dall'archivio, la Real Cedola dove ciò constava, e fargliela leggere: indi non potè a meno di non ammirare il disinteresse con cui si regolavano quei buoni Religiosi sin' all' epoca della loro total rovina.

La gran difficoltà che si trovò per un pezzo per poter riscuotere la detta pensione.

Quantunque la summentovata pensione pagar doveasi immantinenti dopo pagato il tributo dagl' Indiani *Guaranì* a S. M., siccome superiormente era ordinato; pure gli Ufficiali della Regia Finanza prontissimi a riscuoterlo, tardissimi, e pigri assai si mostravano a dar la pensione parrocchiale, che dal detto tributo doveasene ricavare pella sussistenza di quei Missionarj, e lor sostituti, ed impiegati

nel ministero appostolico. Parecchj anni trascorsero, in cui, nulla ne poterono percepire i Parrochi, rispondendo sempre i Regj finanzieri, non essere del danaro nella cassa delle finanze da coprire questo peso. Da ciò si può conchiudere quale lo sconcerto fosse di queste annuali negative. I bisogni anche di prima necessità, arrivarono ad essere urgentissimi nei Missionarj: altra sorgente non v'era da ricavare la sussistenza dei medesimi: alla replicata asserzione dei finanzieri, non v'era che opporre, niuno arrischiandosi a contrastare con tal razza di gente: la sola pazienza, ed il silenzio, che s'adoperava non erano certamente bastevoli a saziare la lor fame: la grandissima, ed immensa distanza dal Trono, se a tali ministri facilitava l'operare a capriccio, e con prepotenza, essa medesima metteva un'argine insuperabile al rimedio: dagl' Indiani, quantunque avessero delle risorse onde precariamente ottener parte dell'effetto, eseguir non si potea per i replicati precetti dei Superiori, che il vietavano, oltrecchè direttamente s' opponeva all' Istituto dei Missionarj, per cui erano costretti a dar *gratis*: massimamente nello spirituale, ciò che gratuitamente ricevettero dal donatore di ogni bene, locchè altramente facendo parturirebbe presso questi poveri una specie di scandalo: i beneffatori (quantunque si volesse supporre), che fosservi molti, coprire non poteano certamente li tanti, e sì urgenti bisogni, che giornalmente venivano necessariamente aumentandosi; i Collegj, che possedevano, siccome le loro rendite appena bastavano per sostentare, e vestire i soggetti in essi erano impiegati in varietà di ministerj, non erano per il nostro caso. Il Provinciale della Provincia Paraguarese era pur troppo di tutto informato; ma a niente potea rimediare, anzi temeasi da ciò risultare tardi, o presto l'annichilamento di quelle floride Missioni. Quando il Cielo il permesse, presentossi l' occa-

sione

sione di potere umiliare al Trono i giusti lamenti di tante persone oppresse, e derelitte. Dovendosi trasportar alla Corte di Madrid per li interessi di quella Provincia i Procuratori eletti a quest' uopo dai suoi Consultori, uno vi fu eletto fragli altri antico Missionario dei *Guaranì*, testimonio immediato di siffatti disordini, corredato dai documenti del suo Provinciale, e da altri personaggj in niun modo sospetti di parzialità. Io non saprei dire, come non fosse stata impedita tal partenza dagli Ufficiali di Finanza, forse perchè acciecati dall' avarizia non dava loro luogo a rifletterne, o perchè si credettero ben appoggiati sui lor amici sì in Buenos-ayres, che nella Corte. Che che ne fosse i Procuratori arrivarono felicemente a Madrid; a poco del lor arrivo n' ebbero audienza del Re, il quale dai ricapiti ben informato, dopo matura riflessione col suo Consiglio delle Indie, decretò, che sul momento dava per rimossi dall' impiego quegli pessimi suoi Ministri: che dai loro cattivi acquisti, risarcissero i mali insorti dalla malvaggia lor condotta in tutto il tempo del lor impiego: che ne fossero detenuti, e che al primo bastimento che partir dovesse per la Spagna, ne fossero rimandati in partita di registro, per render conto a S. Maestà del loro operato: che sostituendo S. M. altri di essi più degni, ed equi ministri, ciò non ostante, ne volea, anzi era la sua intenzione, che niuno dei medesimi, altro che il Superiore delle dette missioni, assumesse a nome di S. M. l' impegno di riscuoter il tributo degl' Indiani: che percepito che ne fosse, il medesimo senza dipendenza dei suoi ministri di finanza, riscuotesse la totale pension parrocchiale, consegnando poi ai suoi Regj Ministri l' avanzo del tributo; in guisacchè il Superiore non dipendesse dai medesimi per riscuotere la pensione, anzi piuttosto l' opposto. In questo modo seguitò costantemente ad eseguirsi, sin' all' epoca della nostra par-

tenza. Nulla pur so riguardo alla condotta di questi ministri, per mancanza d' ulteriori notizie.

Corollarj cavati naturalmentedalle precedenti notizie intorno ai Missionarj dei Guaranì nel Paraguay.

Dal finquì detto con ogni sincerità, e chiarezza si conchiude, qual fede si potrà dare all' Autore del *Regno Geseuitico del Paraguay*, ed agli altri suoi Colleghi intorno all' asserzione da essi francamente spacciata del milione, e mezzo, che annualmente mandavano questi Missionarj al lor Generale in Roma onde arricchire i suoi Europei Collegj; d' un' altro milione, che gli stessi annualmente mandavano al medesimo Generale dal solo commercio, che ne facevano del Thè del Paraguay; delle considerevoli somme in soccorso de' Portoghesi Gesuiti del Portogallo, e del Brasile banditi, e riffuggiti in Italia senza pensione, nè appoggio; delle altre somme per mantenere con credito i banchi Europei gesuitici, i fondachi di droghe americane, ec. Tutto ciò è cosa facile a dirsi; ma non tanto a credersi senza prove convincenti, e reali. I documenti da me esposti in questa relazione, servono di forte intoppo per palesarle. Ma se il progetto premeditato dell' abolizione dei Gesuiti era già deciso, d' uopo era che ne fossero infamati in tutte le maniere, e con franchezza, postocchè queste vittime dell' invidia altrui, non si trovavano in istato nè di parlare, nè di difendersi in qualunque Tribunal della terra, in cui esponessero le lor ragioni, onde manifestar la lor innocenza. Ma mi si risponda per grazia, qual sorta di ricchezza fu mai quella su cui s' appoggiava la lor monarchia? Quali le truppe cotanto valorose, che mettevano in raccapriccio i più imponenti Imperj dell'Europa? Sembra veramente che chi a tal impostura diede la nascita, pensò piuttosto ad insultar il pubblico, che a fargliela credere come vera monarchia. Una monarchia, le cui finanze, compreso tutto, non sono che di 17,117 scuti; la cui truppa, appena percepiva all' anno per le sue rinomate intraprese, che 5, in 6 lire milanesi per anno,

colle quali avea di pensare insieme alla sua famiglia a mangiare, a vestirsi, a provvedersi di tutte le armi bianche, e da fuoco per farsi temere dalle limitrofe, ed eziandio dalle ben discoste nazioni; è bensì, a mio credere, una monarchia, ed una truppa di soldatesca piuttosto di ridicola commedia, che di reale esistenza in questo mondo, siccome tutto resta ben provato sin'all'evidenza in questa relazione.

I detti corollarj vieppiù si manifestano dalle calunnie affibbiate ai detti Missionarj.

Marcar ben altresì si deve, che i loro rappresentanti, potendo facilmente godere maggiori rendite, pur le rinunziarono senza coazione, spontaneamente per tema di non aggravare il tesoro regio, che gliele offriva generosamente. Tutto il rimanente dei Missionarj Parrochi di tutte due le Americhe spagnuole furono provvisti dalla liberalità del Pio Monarca della Spagna di 933 pesi duri, e due reali di vellòn, e quegli del Paraguay per rendersi più rispettabili nel rango dei più potenti Monarchi, pregano, istano, e scongiurano il Sovrano a non dar loro che la metà di quella, cioè 466 pesi duri, e 5 reali di vellòn. Come mai và questa facenda? Dalla sola enumerazione dei Soldati di questa sì imponente potenza può arguirsi, se non sia vero, che l'inventor di questa favola altro non ebbe pel capo, che ridersi della dabbenaggine degli Europei, che la più parte non sapeano, se nel mondo esistesse il Paraguay, non che il suo Imperio. Io voglio supporre che dai 92,651 individui, che componevano questa sognata, e gofissima monarchia, il terzo, al più, fosse in istato di portar le armi, e di mettersi in campagna, cioè 30,883 combattenti; poichè bisogna saper che nè i Cazichi, nè i lor primogeniti (che in ogni popolazione fra gli uni, e gli altri passavano forse d'ottanta), nè le dodici persone assegnate da S. M. Cattolica pel servizio immediato de' Missionarj, della ortaglia, ecc, nè i vecchj, nè gli infermi, nè le donne, nè i ragazzi, parte potevano fare di tal soldatesca. Ora, come

mai 30,883 combattenti infonder poteano timore a' potenti Re dell' Europa, da quell' immensa distanza per poter rapir loro la corona dalla testa, e ridurli a menar una vita da privato? E' per me cosa ben certa, che l' inventore, od inventori di questa vergognosa favola, potevansi estender al largo, poichè non sapendosi in Europa quanto distintamente hò io esposto in questo luogo esattamente, eglino sicuramente trovar non poteano chi a' loro sogni si opponesse. La sola prontissima annichilazione di questo regno gesuitico senza spargimento di sangue, anzi distrutto alla sol' insinuazione d'un semplice messaggio regio; questo solo aneddoto, è più che sufficiente per restare chiunque persuaso della mensognera novella, non che della sfacciataggine degl' inventori.

Determinazione singolare dei Gesuiti del Paraguay, onde distruggere ad evidenza le insinuate calunnie loro imputate.

Qual cosa poi si direbbe, se si sapesse ciò, che io quasi testimonio, vengo ora a riferire su d' un' altro aneddoto occorso a questi Gesuiti in armi, ed in ricchezze sì potenti appo gli Europei? Considerando essi colla più giudiziosa riflessione, che gli si affibbiavano dagl' invidiosi, e maligni lor' oppositori, la sovrabbondanza di ricchezze, che ne godevano in quel lor Imperio Paraguarese, determinarono in un congresso convocato dal lor Provinciale, e composto da' più pratici, e rispettabili soggetti, e per virtù, e per scienza, di rinunziare a S. Maestà Cattolica le rendite di tutti i Collegj di quella vastissima Americana Provincia, non potendone rinunziare quelle de' Missionarj Parrochi, comecchè dalla medesima Maestà già da tanti anni assegnate, senz'offender la sua liberalità, e parola regia data nella poco fà detta convenzione fatta fra la medesima Maestà, ed i detti Parrochi. Tutto fù ben significato, e sottoscritto da tutti gl' Assistenti al congresso. Siffatta determinazione arrivò sicurissimamente alle mani di S. Maestà, o del suo Consiglio delle Indie, comecchè trasportata, e

consegnata ella fu dagli ultimi Procuratori Generali di quella Provincia, che vennero in Spagna. Nè dal Consiglio, nè dal Re se ne diede per allora niun riscontro; probabilmente, perchè secondo l'avvenuto, era già sul tavolino della Segreteria di Stato un' altra determinazione strappata dal cuor del Monarca, in cui gli si faceva vedere la prontissima, ed urgente necessità di metterla in esecuzione, qual' era la total espulsione di tutti i Gesuiti dal suo Regno; laonde la Gesuitica risoluzione non arrivò ad effetto; ma ciò non toglie di far marcare alle persone da senno il disinteresse di quei Gesuiti, e quanto diverse erano le loro intenzioni da quelle, che si facevano credere in Europa delle lor grandi ricchezze, della lor avarizia, del lor Imperio. Se quest' aneddoto non prova ad evidenza quanto hò procurato persuadere in favor di questi secondo il mondo, disgraziati soggetti, io non saprei dire, se gli oppositori de' medesimi altro simile documento potran mostrarmi per sostener le lor asserzioni. Ora, io son d'avviso, che se l'espulsione totale de' Gesuiti da' dominj Spagnuoli non si fosse messa in esecuzione, il progetto de' Gesuiti si sarebbe certamente abbracciato. Quindi si palesa quanto a capriccio scrivevano, e spacciavano i lor nemici quanto volevano, e con franchezza positiva per far credere in Europa quanto pretendevano, senza che niuno potesse allora opporsi alle lor imposture.

Nuova sorgente delle immense ricchezze dei Gesuiti del Paraguay, se si vuole ammettere quanto i lor nemici allegano onde farlo credere agli altri.

Ma chi 'l crederebbe! A sì convincenti documenti, che arenano quanto asserirono sì francamente i nemici de' Gesuiti; pur taluno avrà detto: Oh Gesuiti impostori, ammesso per un momento quanto avete allegato in vostro favore; ma che cosa facevate delle vostre miniere? Perchè se volevate appresso il buon Monarca mostrarvi disinteressati, non rinunziare nelle sue mani le miniere del Paraguay, di cui n'eravate usurpatori? Restandone voi padroni

potevate senza difficoltà rinunziare le entrate de' vostri ricchi Collegj, non che la parrochiale pensione, che con sì larga mano vi pagava annualmente. Le entrate, e la pensione parrochiale è una bagattella in confronto del prodotto delle dette miniere. Sia pur così come per forza si pretende. Dunque io potrò replicare: dove si son trovate nel proprio Paraguay siffatte gesuitiche miniere? A chi si sono presentati, dopo l'espulsione de' Gesuiti da tutte quelle contrade le persone che le scavavano, per poterne seguitare il lor lavoro, e procacciarsi il pane, e così, direttamente od indirettamente palesar il furto, e l'usurpazione, e gl' inganni da' Gesuiti usati per obbligare S. Maestà Cattolica renderselo favorevole? Sò bensì, che siffatta accusa più volte fatta contro quei Gesuiti, obbligò S. Maestà a mandar dal Perù per tutto il Paraguay intelligentissimi conoscitori alla loro scoperta, e niuna in tanti anni, e per tante volte perlustrato a palmo tutto quel terreno, vi si trovò, siccome consta dalle Cedole reali, massimamente di Filippo V. (1), e dal giuramento prestato da' ricercatori. Pure si vuol, che tutto ciò sia stato industria, e furberia de' Gesuiti. Grazie al Cielo che da 40 anni in quà questi furbi impostori mancano da quelle parti! Ora dunque, che li ricercatori saranno stati ben pagati, certamente le n' avranno trovate in quelli in altro tempo, sterili terreni d'oro, e d'argento per i loro urgentissimi bisogni! Li interessati ringrazieranno Dio d'aversene liberato da' Gesuiti. Che se ne rifletta bene. N' avranno i ricercatori comunicato alla Corte di Madrid il dato terreno: avranno poi i

(1) Ced. Real. di Filippo V. a' 28. Dicembre 1748., chiamata dei 12 Punti.

soldati, e massimamente gli uffiziali nominatamente, istruiti de' tesori de' Gesuiti, dove li hanno trovati nascosti; dove le monete coniate del Re loro Nicolao I. furono fatte. Non ostante che nelle lettere da questi scritte ed alla Corte del Vicerè di Buenos-ayres, ed a quella del Sovrano in Madrid, neppur cenno n' abbiano potuto dare, tuttavia è cosa interessante, che pur io comunichi al Pubblico le notizie che n' ebbi trovandomi ancora in quelle parti.

Alcune circostanze dell' inopinato arresto o bando universale della Monarchia di Spagna dei Gesuiti, e dei Missionarj del Paraguay.

Era sì altamente persuaso S. Ecc. D. Francesco di Paola Bucarelli Vicerè in allora del Vicereinato del Paraguay, che i Principi Gesuiti di quella americana Provincia per tema d' esserne sorpresi, e quindi scoperte le lor immense ricchezze, ricavantisi annualmente tiravano dal commercio del lor Thè, delle altre lor merci, e principalmente delle loro miniere, che per tenerle ben nascoste, e sicure, furono distribuite ne'lor Collegj, maggiormente nel grande magazzino del Collegio loro principale, e massimo di Cordova del Tucuman. Tal persuasione la portò seco a Buenos-ayres istillatagli dagli nemici de' Gesuiti. Coll' occasione dunque d'eseguire esattamente, e secretamente l'arresto dei Gesuiti esistenti nel Collegio di Cordova, dove tal tesoro era nascosto, siccome residenza ordinaria del Provincial della Provincia, del Procurator Generale, dei Vocali, ossiano Consultori di Provincia, di tutta la gioventù studiosa gesuitica, dell' unica, ed universal Università di tutto il Vicereinato dai soli Professori Gesuiti regolata, ec. tutte le dette circostanze aveano vieppiù francato il Vicerè di quanto gli era stato suggerito da suoi amici. Per riuscirne felicemente da questa intrigata intrapresa, scelsi frai suoi Generali il Sig. . . . Bobadilla, il quale sul suo arrivo a Cordova, messe (più di quanto potevasi sperare dalla sua attività) l' esecuzione dell' universale arresto dei Gesuiti in ore assai incomode mezza notte, cioè nel dì 30 al 31 di Giugno, tempo,

e giorno, in cui s'erano celebrate in tutti i Collegj della Provincia i solenni Vesperi di S. Ignazio lor Fondatore, senza permetter, che nel seguente giorno 31 si celebrasse la sua festa secondo il solito in tutta la Compagnia di Gesù: anzi la celebrarono in modo insolito fralle catene, e nella prigione, che come l'unica capace a contener eziandio incomodamente più di cento, e venti soggetti soggiornanti in quel solo collegio, fu scelta per accrescersene il lor merito il refettorio. Ivi ne restarono per quasi un mese intero, senz'altri letti, che le mense ivi stabilite, dove poi ne mangiavano, sedevano, dormivano, e dicevano l'officio divino stentatamente pel romore di soldati, che rimanevano alla porta di detto refettorio con bajonetta in calo, e degli altri che spogliavano, e saccheggiavano il Collegio gridando, e cantando il trionfo loro. Ivi in un canton ne facevano i prigionieri i lor bisogni corporali; i vecchj, ed infermi distesi per terra, e senza veruna sedia, per un intiero mese, senza il minor soccorso, nè sollievo alle lor afflizioni, non che a' loro corpi deficienti, e mancanti d'ogni cosa, poichè era l'ultimo, a cui si badava, contro l'espressa volontà di S. Maestà Cattolica. La ricerca de' tesori, era l'unico, e principal oggetto della lor occupazione. Oltre le segrete istruzioni comunicate al detto General dal Sig. Vicerè, il medesimo con assidue, e premurose lettere, gli instava a mandargli dell'oro, o dell'argento a Buenos-ayres. In un' occasion ordinò instantemente al Generale, che senza la menoma dilazione gli mandasse per lo meno cinquecento mille pesi duri per gli urgenti bisogni, a tempo più comodo rilasciando le maggiori somme.

Aneddoto assai ridicolo che da un canto prova

Il Generale, che non meno che il Vicerè sete pativa di ricchezze gesuitiche, a siffatte istanze, da per tutto registrava. Esso dunque istava acremente i Superiori a manifestare il deposito

posito delle lor nascoste ricchezze con mille minaccie militari, alle quali rispondevano che n' erano prontissimi a soffrire delle altre, avendo già per tante volte asseverati di non tenerne punto: che quanto n'erano delle vere, e reali, esistevano nelle loro mani, essendosi resi padroni de' lor Collegj, siccome di tante altre fortezze prese tutte per assalto. Nella stanza del Rettor del Collegio trovò il General un sacchetto con dentro quattro mille scuti, e poi in quella del Procuratore della Provincia un' altro con cinquanta soli scuti. Dentro il primo sacchetto si trovò un viglietto da memoria nel quale constava, quella somma *essere stata data in prestito pochi giorni prima* dal Sig. Decano di quella Metropolitana per i bisogni giornalieri della comunità: *altro danaro non essendo* dentro l'altro che un'altra promemoria, dicente *per le sole lemosine del Collegio.* Il Generale disperato dagli ordini del Vicerè, e dal trovarsi senza speranza della sua fortuna, non sapea a qual partito appigliarsi. Ne prese l'ultimo sembrantegli l'unico: fece vuotare le immonde cisterne, in cui o per sua ingordigia, o per avviso datogli, che v'erano in que'dati luoghi, sgombrandoglile, empì tutto il Collegio, massimamente il Refettorio (soggiorno unico di quei Religiosi prigionieri), non che tutta quella Città, d'aria mefitica, che si credette per certo un'epidemia universal, se pronto riparo non si poneva onde impedirla, siccome si fece. Ne tornava più spesso a' Superiori, con più minaccianti parole quasi un forsennato. Fra questi andirivieni, colpì in una chiavetta trovata a caso sulla scanzia del Rettore, o in altro nascondiglio, con un biglietto dicente *Secreto.* Non ne bisognò d'altro, per gettarsi contro il Rettor con cattive maniere, e trattarlo d'impostore, e di pubblico mentitore, e spergiuro, negandogli sempre la verità de' lor tesori ora già scoperti. Il buon Retter in mezzo alle sue afflizioni rideva per l'inganno preso dal Generale; pur gli disse, Sig. General, la prego

l'avarizia ed ingordigia dei cattivi Ministri del Re nell' arresto dei Gesuiti del Paraguay, e da un' altro la miseria, e la povertà dei Gesuiti arrestati, non meno che la lor' onestà.

a non tanto inquietarsi, massimamente che quando m' avr sentito, ella medesima rimarrà mortificata dal suo errore e d'avermi così trattata, il che più che volontieri perdono e me ne smenticherò. Nulla però volle ascoltare il Genera in Capo. Parte, e ne camminava con siffatta fretta, che più d'una volta caddè in terra. Apre avidamente il ripostiglio colla suddetta chiavetta, e dentro ne scuoprì, il tesoro, che da qualche mago fugli covertito in un plico sugellato. Pur l' apre senza temenza: lo legge, e vi trova dentro nominati tre suggetti de' più condecorati della Provincia, eletti in Roma dal General Gesuita in 1.° 2.° e 3.° luogo, da succedere nel posto al che attualmente presidieva, in caso di sua morte immatura, o in tempo che dall' imbarazzo de' mari, altro non n' avesse potuto arrivare a reggere la Provincia dopo terminato il triennio, nominato espressamente dal detto Generale. Inghiottì egli con finto coraggio la mortificazion; n'avea brama, dissimulando di capire il mistero, ossia secreti (poichè tal fu l' idea, che gli fu significata su tutte le cose de'Gesuiti), laonde pochissimo si fidava di quanto leggeva con evidenza. Ne torna al Rettore: oh quanto stentò il poveretto di renderglielo persuaso. Non potrei assicurare se pochissimo ancora fidandosene, ne facesse ricorso a' Superiori delle altre Religioni ivi esistenti, onde vedere se certo fosse quanto dal Rettor del Collegio gli era stato significato.

Varj corollarj seguiti dall' anichilamento dei Gesuiti, massimamente della Provincia del Paraguay.

Terminarono già i Gesuiti la lor gloriosa carriera nella civil Società. Terminarono i Missionarj del Paraguay il lor cotanto rinomato Imperio. Terminarono i più ottimi, e pacifici cittadini dell' America Meridionale la a torto lor affibbiata schiavitù, cangiandola in una reale, e chi sà se in un' eterna, assaissimo più reale. Tali sono i sentimenti angosciosi, che il mio cuore và formando colla ponderazione del passato, e del presente, che scorre per la mia mente,

Volesse il Cielo, che il mio vaticinio non s'averasse! Ad ogni modo guai a chi ne diede l'ultimo crollo a questo frastornamento di cose. L'annichilamento de'Gesuiti, hò sentito io più d'una volta da chi se l'intende di governo di Stati, che fu un considerevolissimo errore di politica, e per dirlo con franca sincerità, tale eziandio lo stimo anche io conoscendo a fondo il lor Istituto. Che che ne sia, non paventerò io d'avanzare, che siffata epoca avrebbe dovuta esser piuttosto quella del più florido lor risorgimento, che nò: almeno perchè il tempo fosse arrivato all'avveramento del capo d'opera intentato da questi non ancora ben conosciuti Religiosi, e col quale s'erano prefissi stabilendone le lor Missioni nelle Americhe ispagnuole, consegnare un giorno per mezzo delle lor fatiche, e del lor sangue, quelli immensi Imperj in mano de'lor Sovrani fatti già buoni Cattolici, non che uomini ragionevoli. Io posso da propria scienza assicurare il mondo intiero, che tale fu l'ultimo appostolico progetto de'Gesuiti del Paraguay, già cominciato ad eseguirsi nel rimanente territorio ancor insalvatichito di quella vasta Provincia, due anni incirca innanzi di riceverne da chi meno si sarebbe creduto, la nera ricompensa de'lor servizj.

Difesa de'Principi che concorsero alla totale distruzione dei Gesuiti.

Ma per dir la verità fu tanto, e poi tanto locchè si pubblicò contro la buona fama di questo Corpo Religioso, massimamente da un mezzo secolo in giù, contro il più degno lor Sovrano, e Benigno Protettore, che io non posso a meno, in mezzo al mio crudele dolore, di non altamente compassionarlo, ed anche di scusarlo in gran parte. Se però le tante reità attribuite a'Gesuiti, si fossero dimostrate con delle prove senza replica, siccome con tanta leggerezza si spacciarono da chi le inventò, i disgraziati perseguitati non che di compassione, nel livore, e nell'odio eterno piuttosto ne dovrebbero aver trovata la lor più degna ricompensa. Ma siccome siffatte prove lungi d'aversi proposte

finquì non si proposero, nè se ne proporranno, nè men in eterno, ecco perchè ciò è, e sarà un problema riservato all'eternità. Quest'asserzione, che appresso molti poco istruiti dei fatti di questa intrigatissima causa parrà ardimentosa, diventò notoria, e dimostrativa nell'epoca della distruzione della Compagnia di Gesù, siccome inappresso mi lusingo palesarlo sin'alla evidenza.

Accuse attribuite a' Gesuiti rapporto alla lor Ortodossia, Morale, Istruzione cristiana, e Teologia Scolastica.

Fà sommo raccapriccio la sola enumerazione d' alcune delle reità attribuite dai suoi emuli a questo Corpo Religioso nel tratto di poco più di duecento anni. Eglino impegnati ad esiliarla dalla civil società, e da' palagj de' Regnanti, bisognò che ne facessero in questa foggia. Accenniamone alcune, ed ammireremo la lor malignità. La Cattolicità od Ortodossia de'Gesuiti si facea assai dubbia: almen n'erano intaccati di semi-pelagiani, e di pagani a seconda delle loro circostanza. La lor Morale assai pericolosa, perchè per lo più rilasciata allo regolamento d'una retta coscienza, ed innamisibile nel governo politico d'uno Stato, che vuol mantenersi in pace. Come dunque in sì lodevol governo pubblicamente difender nelle più rinomate Università del Mondo, non solo la lecitudine, che la necessità d'uccidere il tiranno, e sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà ad esso prestato? Le lor Prediche, e Catechistiche Istruzioni di niun frutto allo spirito, comechè altrettante Scene di profani teatri. Eglino s'incolpavano d'abusatori del Sacramento della Penitenza, e de' più sacrosanti giuramenti. Quindi un mutuo, e continuo sospetto fra il Principe, ed il suddito, fra il il Padre di famiglia, ed i domestici. La lor Scolastica Teologia, oltrecchè un gergo era di sofisteria, il seme ne fu sempre ne' Licei di contrasti interminabili fra gli scolari, e fra' Corpi Regolari, coi quali apparentando la spiegazione di qualche proposizione, più se ne oscurava, ed in sostanza altro non se scopriva sul fondo, che la manifesta infraz-

zione della santa carità, e lo scandolo degli scolari, e di tutto il popolo, che n'era aspettatore.

Accuse contro i Gesuiti Missionarj delle Missioni del Levante.

Qual figura eglino questi Gesuiti quasi tanti Protei non fecero sul trasportarsi in Oriente? Appena intrepidi come sempre ne furono, il piede posero in quelle Contrade, fattisi essi famigliari, ed assai lusinghieri con quei nuovi popoli, abbaacciarono senza ribrezzo, nè rimorso di coscienza ogni setta, e religione loro. Nel *Maduré*, nel *Malabar*, nel *Giappone*, nella *China*, nazioni tutte ben istruite, intenti essi a rendersi patroni delle lor ricchezze, non che dei lor cuore, da Appostoli, che fu la prima lor apparente vocazione, si fecero Maometani, Pagani, ecc. In vece poi di farsi conoscere, i Maestri d'una religione santa, di cui ne facevano professione pubblica, e d'instilarla nè loro cuori, poco se ne curarano, anzi si gloriavano di palesarsi maestri di scienze puramente umane, e per davantaggio ciò confermare presso quei sapienti orientali, carichi, e sovracarichi si mostravano innanzi a' lor Licei con degli superbi istromenti di Fisica, e d'Astronomia, per far un contraltare alle già fatte loro osservazioni, nelle quali assiduamente s'esercitavano in sulle antichissime loro Specole, col fine di riformare e di perfezionare i lor calendarj; laonde questi Missionarj di nuovo conio ebbervi campo di criticare i lor errori, e mostrarsi zelanti della desiderata loro riforma. Non tardò gran pezzo che questi Appostoli abbandonando il lor sacro ministero, affettarono già con somma polizia le lor maniere orientali, le lor costumanze, le lodavano insin' al Cielo, le imitavano con riflessa approvazione, sinchè per siffati ragiri usurparono dal Collegio de' Magistrati, e Dottori, oltre il nome di Dotti Europei, la laurea o di *Bracmini*, o di *Mandarini*, che tali si chiamano i lor Dottori, vestiti di seta al lor modo, colle lor berette, e li altri distintivi di quel alto grado. Tutto ciò, come si può ben conghieturare, per mez-

zi assai lontani dall' Appostolico lor Ministerio. Quindi a diventarne politici Corteggiani, sin all' ottener d' umiliar il capo, anzi il corpo tutto profondamente, al Trono d' un Imperatore pagano, venerato da pochi, e rari Personaggi del lor Imperio, ed in allora da niuno de' forestieri. In vece di cercar li umili, ed abbiette persone, perchè più atte ad adorar *Gesucristo*, e *questo Crocifisso*, n' andavano piuttosto alle Assemblee de' lor Filosofi, per istruirsi nella loro dottrina, nelle lor cerimonie di Corte, e de' Riti Religiosi, come se l'unico loro scopo in viaggi sì disastrosi, fosse stato l' imparar i lor sacrifizj per dichiararsi pagani, allontanandosi così dal centro della Cattolica Religione, e con maggior sfacciatagine calpestare i Decreti della Santa Sede, che da' Roma li fulminavano addosso per la loro apostasia. Questi erano i chiamati per propria lor baldanza, le Guardie d' onor del Papa, i Defensori della Sede Romana, e della Cattolica Apostolica Chiesa?

Accuse de' Gesuiti Missionarj dell' America, nominatamente di quelli delle Missioni del Paraguay, o dei Guaranì.

Non dissimile alla già indicata (sebbene d' altro genere) fu la comparsa, che fecero i Gesuiti nel trasportarsi in America; ma principalmente in quella parte meridional della medesima che si chiamò *Paragauy* cioè *paesi degli Uccelli*, (forse da' primi Spagnuoli Conquistatori, perchè così l' impararono dagli Indiani di quella Provincia). Le circostanze di quell' epoca, furono assai favorevoli a questi uomini formati ad arte per mettere da per tutto delle male intelligenze fra' lor simili: in somma per far un colpo maestro un secolo incirca dopo la Conquista degli Spagnuoli di quelle contrade. Le rivoluzioni, e controrivoluzioni avvenutevi fra i Generali Conquistatori, e gli Avventurieri, e Briganti, i quali tutti aspiravano in mar borrascoso a formarsi uno stato lungi dalla Capitale, fece per necessaria conseguenza, che il più forte, o più intrigante crollar facesse il più debole, o il men astuto, e che era padrone, o quasi Sovrano ne di-

venisse suddito, ed uomo della plebe. Quindi i componenti, i primi Stati, mutavano, per ben, o per forza i Comandanti, diversi di capriccio, di naturale, d'idee, e sempre sicuramente privi d'umanità, e di misericordia, imbrogliando tutti quei sgraziati Indiani, i quali niuno trova nella lor patria chi li proteggesse fra quei ladri inumani: sicchè alcuni perivano sotto sì pesanti catene, o a frustate da cane, altri apostatavano, e si fuggivano cogli infedeli ne' boschi, o sui monti: tutte cose diametralmente opposte alle pie, e cristiane intenzioni del Cattolico Monarca, che più stimò sempre il progresso del Vangelo nelle americane sue conquiste, che del suo Imperio. Non potendosi a ciò applicar valido rimedio senza variazione di governo, non mancarono de'zelanti e potenti personaggj Spagnuoli, che suggerissero al Regnante Monarca, che sarebbe un potente urto al nuovo sistema di governo in quelle nuove popolazioni, lo mandarvi i Gesuiti, che già aveano saputo ingannare quei loro buoni divoti con apparenza di pietà, di grande zelo, e di tutte quelle altre scipidezze che lor fanno creder quasi una vera virtù cristiana. Che che ne sia, i Gesuiti furono scelti per quest' impresa. Fatto stà, che come si pensò la cosa, si effettuò, e ne furono a spesa del Sovrano, trasportati felicemente da quella banda in diverse riprese. Si può dire, che appena messo il piede su quel terreno, monarchi non che padroni se ne fecero. Per ciò, siccome in Spagna, ed altrove, moltissimi ne trovarono degli emuli, che soffrir affatto non potendo le lor soverchierie, trovaronsi astretti ad andargli in vicinanza, onde osservarne viemeglio i loro andamenti. Queste immediate sindicazioni fecero col tratto successivo che da una, e dall'altra parte si presentassero parecchj ricorsi a' Governatori delle Provincie a' Tribunali: a' Consiglieri delle Indie, a' Monarchi. Ecco adunque ora le belle cose una dopo l'altra, che si raccolgiono dagli andamenti

de' Gesuiti del Paraguay, mandate al Tribunal del Vicerè di Lima, e poi alla Corte di Madrid, estratte dalle Informazioni del Vescovo del Paraguay Cardenas, siccome da' Governatori della medesima Capitale Antequera, Barùa, Aldunate, ed Ybagnez, (Espulso de' Gesuiti del Paraguay).

Serie delle accuse dei Missionarj dagli indiani Guaranì.

Impossessati i Gesuiti, da tutto il territorio del Paraguay e da' cuori de' più semplici Cittadini delle grosse Città, e Castelli, ma principalmente da quei impareggiabili in bontà Indiani *Guaranì*, cui diriggevano come tanti barbaccioni, vi s'erano renduti quasi tanti Papi, Vescovi, Governatori, Re, sicchè con positivo, ed assoluto potere vi comandavano, forse con maggior autorità che siffatti Personaggj comandavano ne' lor dominj, nelle lor giurisdizioni: al solo lor cenno, tutti inchinavano il capo, ed ubbidivano. Con simil condotta despotica, s'avanzarono ad impedire, anche colla forza che non si pagasse il giustissimo annual tributo a S. M.ª Cattolica, lor legittimo, e natural Signore, adgiudicandolo a loro, siccome privativi lor Signori assoluti: aveanne ridotti questi infelici Indiani a tal meschinità, che neppur li condonavan quel poco, che il lor sudore tinto in sangue li procacciava in bene della lor povera famiglia. Ne godevano, e lavoravano continuamente ricchissime miniere d'oro, d'argento, ed anche di diamanti, e questi veri loro schiavi, non che sudditi, a ciò s'affatticavano giorno, e notte perviepiù, ed incessantemente accrescerne le lor ricchezze. Per eseguire tutto ciò con un sembiante imponente, i Gesuiti fabbricaronsi una rispettabile Fortezza guernita con saviezza di cannoni, di mortarj, di bombe, e d'ogni genere di palle, di schioppi, e d'altri arredi militari in quel lor territorio fra il *Paranà*, e *l' Uruguay*: interdetto l' ingresso in tutti quei contorni a tutti gli Spagnuoli, e ad ogni altro forestiero acciò nulla se ne sapesse, anzi obbligando con giu-

ramento

ramento i suoi Neofiti a tutto nascondere per lor bene stare. Tutti chi più chi meno n'erano commercianti, formandosi la più parte tali per lo smoderato traffico del lor Thè, e degli altri prodotti degl' Indiani: quindi ne risultava, che i Coloni della Capital del Paraguay, smerciar non poteano con credito il lor Thè del *Maracayù*; anzi per rendergliene più assai miserabili con prepotenza inaudita, mediante l' opera de' lor Guaranì, trafugavano i loro manzi, ed altri generi di quadrupedi di lor ragione, ed anche delle piantagioni intiere di Thè della lor giurisdizione, senza ricredersi, pell' usurpato lor alto dominio, ad entrar in ragione. Parimente importava loro poco, o punto che i lor Indiani fossero Infedeli, Pagani, Maometani, purchè fossero ad essi ubbidienti a' lor cenni; ne voleano piuttosto buoni, e valorosi soldati per tutti intraprender i lor capriccj, siccome li già indicati di Papi, di Vescovi, di Governatori, di Re.

Quali gl'inventori fossero di tutte le accuse affibbiate a' Gesuiti in generale.

Ecco epilogati i misfatti, che nel tratto successivo di 3co anni incirca affibbiati furono a' Gesuiti, onde precipitarli alla lor ultima rovina. E quali poi ne furono gli inventori? Se io hò di dire il mio sentimento, poco m' interessa averne cognizione. Ciò che veramente su quest'articolo mi cagionerebbe dell'impaccio sarebbe, che nell' inventare nel proporre eglino siffatte accuse, siffattamente le avessero proposte al pubblico, che le lor prove fossero cotanto evidenti, che luogo non dassero a delle repliche, onde snervarle. Ma io nulla di ciò pavento. Ad ogni modo poichè da taluni sono ricercato, eccomi quì a soddisfarli prontamente. Rinfreschino costoro la memoria di quanto nell'epoca di queste vertenze pubblicarono nelle lor Bolle parecchj Sommi Pontefici, il Clero tutto di Francia, nelle lor dotte Pastorali; le più cattoliche, e più scientifiche Università del Gristianesimo: non pochi Vescovi d'altri Regni nelle lor savissime Ammonizioni alle lor Diocesi, niuno di questi sì illustri, santi, e degni Perso-

naggj, nón furono Gesuiti. Ora cosa ce ne dicono a chiarissime note? Ci dicono asseverantemente, e senza il menomo dubbio, che gli accusatori de' Gesuiti furono gli Eretici, gli Appostati, i Libertini, i sedicenti Filosofi, i Setarj, e simil genìa di gente, i quali come nemici dichiarati della Santa Sede, nè tregua, nè pace fecero giammai co' Gesuiti, siccome pubblici, e ben conosciuti difensori della Cattedra di Pietro.

Necessità assoluta di manifestar quì la quantità degli accusatori dei Gesuiti del Paraguay.

Hò già detto, che siffata cognizione, poco mi premeva; per tanto il già or ora indicato mi basta, sicchè chi ciò non credesse, se la prenda non contra me, ma con il ruolo de' personaggi che ciò asseriscono, Dal mio canto mi crederò bensì astretto a manifestare almeno i più conosciuti accusatori, che comparsa vollero far nel Paraguay manifestando il lor livore contro i Gesuiti per questo mezzo, i quali sono li da me poco fà nominati: le quali cose come più moderne, di paesi più lontani, ed interessanti alle storie de' nostri tempi, io le stimo degne da sapersi. E' constante da' fatti che la gelosia, l'invidia, l'avversione (siccome molti Vescovi, e Governatori zelanti, e giudiziosi della Provincia del Paraguay asseriscono) aperta contro i Missionarj di quel territorio per la lor dottrina, e per le tanto loro esagerate ricchezze, la sorgente furono delle persecuzioni ivi da lor tollerate, e la cui sofferenza non fu sufficiente ad impedire l'ultima rovina, e quella de' lor innocenti Neofeti. Bisogna or sapere la qualità delle persone, e l'indole, che a tal partito s'appigliarono, senza verun rimorso di coscienza, nè segno d'onestà, nè d'umanità. Quanto sarò per dire è già notorio, e pubblico per la stampa da Autori di fede senza (1) eccezione; per ciò m'avanzo a ripeterlo succintamente, per quanto richiederassi al mio intendimento.

(1) Charlev. Hist. Parag. Latin. Venet. 1779.

Quali fosssero gl' inventori delle accuse affibbiate a' Gesuiti del Paragnay, nominatamente a quelli che facevano i Missionarj de'Guaranì.

Primo Inventore D. F. Bernardino di Cardenas. Si spiega alquanto del suo carattere.

D. Fr. Bernardino di Cardenás Vescovo del Paraguay, nobile Platense, parmi che fosse nel 1640 il primo che facesse il bell' ufficio d' accusatore de' Gesuiti del Paraguay, o al meno che lo facesse con maggior chiasso, per i motivi che sinceramente fra poco esporrò. Molto importa a cominciare questo aneddoto colla notizia inconcussa che seppe, e soffrì tutta quella Provincia. Se questo Prelato non fu d' indole inquieta, e di cervello riscaldato, fu per lo meno visionario, ed illuso, e forse ambe queste cose nello stesso tempo; poichè studiavasi d'accoppiar una fina superbia, con una ben finta umiltà: una smoderatezza di costumi colla modestia più angelica; un' odio, e gran carità verso il medesimo soggetto; un cattolicismo in somma sincero colla più dichiarata irreligione: cose tutte pubbliche e scandalose; in somma n'era un soggetto indefinibile (1). Tal fu il ritratto, ed il carattere del Vesc. Cardenas. Ma ciò serve solo di preludio al nostro scopo principale. Seppe egli con tal arte procacciarsi il Vescovato per mezzo d' un suo conoscente, che di Segretario faceva le veci nella Corte di Madrid, che alla perfine l' ottenne per fraude. Nel tempo che faceane da Missionario per il Perù, n'ebbe notizia dagli Indiani Cociabambesi nel passar per la lor Città, 30. leghe distante dal Potosi, che n'aveanvi scoperto una miniera d'argento, o d'oro (il che non saprò ben significare). Il Cardenas ebbe il modo di gabbarli con regali, con minaccie del Cielo, e che sò io, a ciò n' occultassero la scoperta, e che a niuno dicesse parola sinchè egli ciò comunicasse cogli Spagnuoli. Il fatto stà, che ne partecipò questa scoperta, come sua

(1) Histor. Parag. Document. pag. 393. VI. Sentent. R. P. Franc. Petri Nolasco Jud. Conserv. pro Religio S. I. contr. D. Fr. B. de C. Ep. P. 1649.

propria, all' amico di Madrid, per tentar d' ottener un Vescovato, allorchè S. Maestà fosse consapevole del suo ricco ritrovato. Il buon amico seppe far l'impegno con tanta efficaccia, che mostrandosi S. Maestà propenso a conceder la grazia desiderata, e di procurargli da Roma le Bolle da consagrarsi, gliene comunicò sì lieta notizia, e ciò solo bastò per credersi già consagrato, ed idoneo ad esercitare le funzioni di Vescovo in quelle parti. La sua manifesta ambizione a quel posto tremendo lo accecò sin all'eccesso. Al notar siffatta intrusione i Cannonisti, e Teologi di quelle parti, parlarono, e si spiegarono assai alto, che non potea egli il Cardenas passar oltre, senz' avere in mano propria le Bolle Pontificie; ma egli testardo nulla contava sovra il loro sentimento, sostenendo che potea farne tutto colla sola futura certezza dell' arrivo delle dette Bolle. Sicchè egli francamente andava per tutta la Diocesi del Paraguay (era allora vacante, e gli fu supposto dall' amico essergli destinato positivamente quel Vescovato) facendo le funzioni di Vescovo, e percipendo le rendite della mensa Vescovile, anche con forza armata, quasi che già fossero di sua ragione. Visitava eziandio tutti i Conventi di Religiosi; ma dove più mostrava il suo affetto era co' Gesuiti, co' quali consultava, e comunicava i suoi affari, per veder se direttamente o indirettamente poteane trovar degli approvatori della sue ambizioni. Ma tutti unanimemente, erano per la negativa. Sembra che per far le cose non tanto bruscamente, e con qualche dolcezza, ne trovasse qualcuno che gli insinuasse, veggendo il ritardo delle dette Bolle, che andasse a Cordova del Tucuman (dove sul bel principio aveane costretto il Vescovo di quella Diocesi, con due Cannonici della Cattedrale a consagrarlo) per consultare co' Padri di quel Collegio, i quali parte de' medesimi erano i Professori di quella celebre Università americana, onde tentar d'esaminare

di ponderar un sì serio affare, il quale per siffatto mezzo forse potrebbe non arrivarne ad esser tanto serio, e così trovar la calma della sua coscienza, e del suo cuore. Difatti si determinò a portarvesene quanto prima. Non si può esprimere le civiltà e le carezze usate con quei Dottori, dai quali si credea ottener quanto bramava. Arrivonne sin' ad invitarsi più d'una volta a mangiare insieme con essi loro nel comun Refettorio con la più dichiarata fratellanza, ed amorevolezza. I Professori dell' Università insiememente ad altri bravi Teologi disaminarono in ogni suo capo il punto controverso, e ne fecero vedere al buon Vescovo, che tutto il torto pendeva dal suo canto; sicchè che quanto ne operava senza le Bolle Pontificie era invalido, nullo, e puzzava di scismaticismo. Non si può dire quanto, e quale fosse da questo momento l' odio, la rabbia che concepisse non solo co' Gesuiti di Cordova del Tucumàn, ma eziandio con tutti quelli della Provincia, e nominatamente contro i Missionarj degli Indiani Guaranì. Quali fossero le persecuzioni che ne suscitò, allorchè (dopo l' ingiunta penitenza del Sommo Pontefice), ne fu consagrato Vescovo dell' Assunzione del Paraguay: quante le calunnie, imposture, una parte delle quali si trova nel brutto ritratto, che hò già descrito quando ne formai il compendio.

Carattere in ristretto di D. Giuseppe d' Antequera, secondo delatore dei Gesuit del Paraguay.

Il secondo fu D. Giuseppe d' Antequera, il quale fu la cagione di molti fastidiosissimi disturbj, che per un pezzo soffrì tutto il territorio del Paraguay. Egli ebbe la maniera d' usurpar con astuzia, formandovisi un grosso partito, il governo della Capitale, e d' opporsi a mano armata contro il legittimo, e regio governatore D. Diego de los Reyes e di farlo prigioniere. Questo primo atto di ostil giurisdizione fu considerato dagli ben intenzionati come irregolare, e violento: poichè sebbene il Governatore de los Reyes avesse compiuto il suo triennio (termine assegnato dal Co-

dice Indico) del suo governo, il soprappiù ne fu non già per proprio ostacolo, ma d' altronde originato, ed inoltre, Antequera non era che interinario governatore, e ciò neppur per la via diretta. Che che ne sia, egli s' appropriò il Governo, e non vi fu maniera che lo rinunziasse, e si mettesse dal canto della ragione, e della giustizia, locchè fece che per parecchj anni vi regnasse una guerra civile, che rovinò tutta quella Provincia, e ne fu cagione di molti pessimi disordini. In questo interregno fu mandato a Buenos-Ayres un Giudice Regio D. Bruno Maurizio Zavala, il quale ben istrutto sul luogo delle cose avvenute, usò tutti quei mezzi termini di pulizia per tentare d' accomodar le civili, e popolari vertenze; ma tutto ne fu invano. Bisognò usar della forza per slogarlo dal Paraguay, e nominò per Regio Governatore *pro interim* a nome di S. M. Cattolica D. Mattia Barùa, incaricandogli la liberazione di D. Diego de los Reyes, locchè non si potè neppur in allora ottenere. Il Barùa andò con buona soldatesca verso l' Assunzione, e con una buona truppa ausiliare d' Indiani *Guaranì*. Siccome sempre l' Antequera trovò la maniera, col gran partito che sempre ebbe di Paraguaresi di mantenersi sul posto, si dovette per più volte mandarvi delle truppe regie, e dei nuovi rinforzi di Guaranesi armati. Tutto ciò adombrò siffattamente l' Antequera contro i Gesuiti, attribuendo a loro la principal cagione delle sue disavventure, che non potette mai mutar d' opinione. Egli ben provava che con la truppa Guaranese la sua ambizione s'oscurava troppo; ne marcava al medesimo tempo i Gesuiti attorno a questi soldati Indiani, e senza volerla capire, che eglino i Gesuiti adempivano il lor ministerio, ed ordini regj d' accompagnar questo guaranese esercito meramente come Capellani, ed interpreti nelle occurenze necessarie, si fissò in capo, esserne i motori delle popolari sollevazioni, e dichiarati di lui nemici. Quindi

esso con i molti suoi partitanti cominciò per ogni dove ed anche nella Corte di Madrid, e del Vicerè di Lima, a seminar dei libelli infamatorj, dove non fosse delitto che ai Gesuiti non li s' attribuisse, anche di traditori al Re, che n' ambivano il real suo diadema, ed altri, che si possono vedere nel ruolo dei misfatti attribuiti a questi Regolari. Finalmente dopo le tante controversie civili, Antequera fu fatto prigioniere non senza gran fatica, spese, e sangue, e condotto alla Capital del Perù, e Corte del Vicerè, Lima, incatenato, donde revisti gli Atti, convinto, confesso, e dimandato pubblicamente perdono ai Gesuiti delle maliziose calunnie pubblicate per odio contro i medesimi, vi fu giustiziato. La condanna fu il taglio della testa per mano del carnefice sovra d' un palco. Codesta sentenza non vi si potè effettuare, a motivo del dissimulato tumulto del popolaccio di Lima, fortemente irritato dagli amici d' Antequera venutivi dal Paraguay, ed esistenti nel Perù, ed in quella Capitale, in modo che sul momento si temè di scoppiarne con funeste conseguenze, sicchè per ordine del Vicerè l'Ecc. Sig. D. Giuseppe d' Armendaris Marchese di Castel-forte, fu dato ordine che fosse fucilato per strada, prima d' arrivare al luogo destinato del supplizio, e dopo, che tagliata la testa del delinquente, il cadavere si mettesse sulla forca della piazza di Lima. Alcuni dei partitanti d' Antequera vi furono ammazzati in quel gran mormorio, e confusione di cose, frai quali alcuni Religiosi. Antequera nacque in Lima da nobili genitori: i suoi primi studj li fece nella Città della Plata appo i Gesuiti: indi passò a Lima a studiar la Filosofia, e la Giurisprudenza, nelle quali facoltadi ne fece dei progressi grandi, essendo dotato di bell' ingegno, di felicissima memoria, e d' immaginativa veemente. Oltre gli indicati studj applicossi eziandio alle belle lettere, ed amene Scienze per renderlo compiuto letterato. Per persuadere ne

ebbe un gran dono per l'efficace sua eloquenza, per l'opinione, che se n'era formato presso tutti della sua dottrina, e per la particolar sua grazia nel sapere insinuarsi con ogni classe di persone. Ne fu condecorato dal Re, innanzi di tutti i suoi pubblici misfatti dell'insigne ordine d'Alcantara. Questo bel complesso di cose, perchè non regolato della retta ragione, declinò in un'immoderata ambizione, in una sordida avarizia, arroganza, e fiducia di se medesimo, che alla perfine lo portò all'eccesso delle disgrazie. Morì egli con sentimenti cristiani, e con una pubblica disdetta delle maliziose calunnie sparse senza riserbo contro i Gesuiti.

Carattere in ristretto di D. Mattia Barùa terzo delatore dei Gesuiti del Paraguay.

Il terzo inventore delle calunnie del Paraguay, fu D. Mattia Barùa Provisorio Governatore dell'Assunzione del Paraguay nelle rivoluzioni commosse da Antequera. Non si sa chiaramente in qual modo cominciasse a dichiararsi nemico mortale dei Gesuiti, e de' Missionarj del Paraguay, se ne fosse per indole, se per l'esempio di quei tanti trovati nella Capitale, o forse se per le persuazioni d'Antequera. E' certo però che n'ebbe l'arte di simulare, e d'accomodarsi con falsa politica al medesimo tempo a' due opposti partiti; poichè si nota in alcune informazioni che n'indirizzò al Re, o al Consiglio delle Indie intorno alle Missioni guaranesi dei Gesuiti, su cui dovea dar ragione, in guisa che non se ne potea ben decidere sulla di lui opinione, mischiandone astutamente delle chiare falsità, delle calunnie, delle lodi, delle virtù dei medesimi Gesuiti sulla medesima lettera informatrice. Sembra che conoscesse la grande stima che S. M., e il suo Consiglio delle Indie nutrissero per i Gesuiti, e che bramasse esserne inteso da chi ricercava conto per questo verso, e che per altro essendo in quelle contrade notoria la sua rabbia, e furore contro i medesimi, n'avesse piacere di esser tenuto in tal concetto. Tutto ciò

fu

fu apertamente poi conosciuto dal Re medesimo, e dal suo Consiglio delle Indie, nel mentre che i suoi scritti furono attentamente scrutinati a tempo più opportuno cosi se ne fosse fatto prima. Altre volte affibbiava le calunnie sue, come se fossero elleno dette già dagli altri, siccome più volte fece con D. Mattia d'Angles Governatore del Tucumàn, il quale non avea neppur pensato a dirle. Questa doppia, e biasimabile condotta, se alle volte avrebbesi potuto ripetere da maligno ingegno, per mio avviso, non n'erano lungi di prender la sorgente delle passioni che notoriamente gli dominavano sin a soggettarlo da schiavo. Il giuoco delle carte era il più frequente suo divertimento nelle società dei disperati a lui simili, che termine non conoscono nè nelle perdite di grossi capitali, nè negli acquisti fuggitivi, che appena veduti, non che incassati, ne spariscano come fumo Il tempo che gli avanzava del tavolino del giuico, era tutto consacrato a due Divinità, di Venere cioè, e di Bacco. Tutto quel territorio paraguarese conserva anche in oggi copia non iscarsa degli effetti delle non interrotte visite, con cui onorava, e frequentava il culto della prima. Pochissimi furono i momenti, in cui la ragione gli reggeva, in guisachè da niuno trovar si potea un fuggitivo istante di poterlo separare dai prelibati nettari che con somme ricerche gli presentava il figlio di Giove, e di Semele. Io lascio considerar al più nemico dei Gesuiti cosa potea sperarsi da un'uomo di questo notorio carattere in favor de'Gesuiti, che già odiava per natural inclinazione, trovandosi quasi sempre alienato d'ogni buon senso.

Carattere in ristretto di D. Bartolomeo d'Aldunate, quarto delatore dei Gesuiti del Paraguay.

Il quarto inventore di calunnie contro i Missionarj del Paraguay fu D. Bartolomeo d'Aldunate il quale fu nominato dal Re per regio Governatore del Paraguay, nel mentrechè in Buenos-Ayres esercitava l'ufficio di Capitano di Cavalleria. A prima vista sembrò per le sue belle maniere, brio, e carattere, di poter portare a quella desolata Provin-

cia la pace, ed il buon ordine, che l'Antequera v'avea confuso, e non avea potuto ristabilire l'indolenza maliziosa del Baruà. Ma ben presto si conobbe che il colpo diede in vuoto. Appena l'Aldunate si vide nominato dal Re a quest' onorifico impiego in sì lagrimevoli circostanze, che si gonfiò di propria stima, come se nel mondo altro non si trovasse più di lui atto a questo posto. Era qualche tempo, che occupava egli l'impiego di Capitano in Buenos-Ayres, ed i romori del Paraguay, ed i contrasti d'Antequera co'Gesuiti, che li voleva ben luugi dalla sua persona (siccome il Baruà) gl'inclinavano piuttosto in favore di questi due emuli. Quindi guidatone soltanto da vaghe, e da confuse notizie tutte divolgate dal partito d'Antequera, si vide poscia che fosse persuaso, che i Missionarj de'*Guaranì* erano la cagione; laonde allontanandoli da quel regolamento, e direzione che ne prestavano a quest' Indiani, egli metterebbe in calma tutta la Repubblica, e si farebbe un' onore immortale presso S. Maestà Cattolica. Senza altra pratica del paese nè de'Gesuiti, nè degl' Indiani, n'ebbe la baldanzosa temerità d'assicurare a S. M. per lettera, mediante il suo regio consiglio delle Indie, che avendo egli trovato le miniere che possedevano nascostamente i Missionarj de'*Guaranì*, ed il loro Imperio in quelle parti limitrofe al Governo del Paraguay, si comprometteva che o togliendogliele, o cacciandoli da quel lor dominio, le cose si restituirebbero al primo buon ordine. Che nel caso poi che S. M. volesse, che i Gesuiti rimanessero addottrinando i *Guaranì*, egli ben sapeva il vantaggio che l'erario regio potea, ciò non ostante ricavare da quelle Borgate Indiane. Ne propose al Consiglio parecchj progetti uno peggio dell'altro per ottener l'accrescimento di finanze per l'erario, senza prevvedere le pessime conseguenze (comecchè niente pratico), che ne risulterebbono alla Corona. Eccone alcuni. Proponeva al Consiglio, 1.° che in vece de' Correggitori guaranesi, vi fossero sostituiti in dette popo-

lazioni, altritanti Spagnuoli: 2.° che sapendo lui certamente che in tali popolazioni erano per lo meno cento, e cinquantamila Indiani, seguivano essi impunemente ad apparentare esser sudditi di S. M. Cattolica, senza che il suo real erario avesse prima cavato, nè presentemente cavasse verun emolumento da sì ricca nazione americana. 3.° che i Correggitori Spagnuoli tirassero immediatamente da quei Indiani un tributo eguale di quello, che S. Maestà tirava dagli altri popoli indiani del Perù, e dal rimanente dell' America. 4.° che nella Metropoli del Paraguay si stabilisse un banco di finanza, in cui si trasportassero, e si assicurassero i detti tributi e null' affatto in Santafede come per l'innanzi, dove non vi si comprometteva della sicurezza de' medesimi. 5.° che gl'indicati Correggitori s'informassero esattamente de' tributi arretrati non pagati sin la presente epoca, lasciando in quest' affare per giudici i Governatori *pro tempore* della Provincia. 6.° che era convenientissimo lo stabilirvi un vicendevol commercio fragl' Indiani *Guaranì*, e gli Spagnuoli; che dal buon effetto di tutte queste cose egli non dubitava punto poter d' ora in avanti mantenere di tutto il bisognevole i due presidj del Chile, e del Rio della Plata, che a S. Maestà tanto costavano. Tutto questo intrigo, siccome ben si collige dalla inesperienza, ed ignoranza del nominato Governatore, era già una ben ordita macchinazione da Antequera, da Baruà, e dal grosso loro complotto, onde riuscire coll' annichilamento di quelle Missioni; e ciò che ne era assai peggio, si è, che riuscendone, sicuramente S. Maestà restava tradita, poichè alla sola novità del progetto, fuggendo gli Indiani a' lor antichi covili, in un instante il Re perdeva una si florida porzione del suo Dominio, non n' avrebbe tirato un soldo, non un soldato, non un suddito. Di più gl' Indiani non volevano presso di loro tali Correggitori per la prepotenza che sovra di loro eser-

citerebbero, e perchè conoscevano intimamente la lor impotenza all'accrescimento di maggior tributo, e perchè conoscevano eziandio la somma, e notoria ingiustizia che eseguivasi contro loro non dovendosili addossar tanto gravame poichè essi s'erano assoggettati alla corona di Spagna spontaneamente, e non a forza d'armi come gli altri Indiani a cui li si voleva uguagliare. Fortunatamente, sebbene sul principio il progetto non dispiacque nè al Re, nè al suo Consiglio (siccome ognuno facilmente il comprenderà), e ne cominciò a darne saggio, quando arrivò la nuova nomina dei Governatori pel Paraguay, e pel Rio della Plata ai 27 marzo 1726, il Sig. Aldunate era stato già sospeso dal suo Governo del Paraguay, ed indi affatto rimosso, sicchè il Barùa trovò il mezzo di tirar più in lungo il suo mal governo. E' assai verosimile che la disgrazia d' Aldunate in mezzo a tante lusinghiere speranze, provenisse dal omicidio da lui eseguito contro la propria moglie, trovandosi ancora in Buenos-Ayres, senz'aver potuto toccare il terreno del Paraguay, che lo lusingava a tanti trionfi. E' costante del rimanente che se ne dovè assentare dai dominj di S. M. Cattolica; che profugo, ed odiato da tutti per i suoi cattivi andamenti, passò agli stabilimenti Portoghesi del Brasile, come un Caino per conservarsi quel momento di respiro, che una corda micidiale ad ogni passo gli si presentava alla gola per vendicar il sangue forse innocente di sua moglie.

Carattere in ristretto di D. Bernardo Ybanez Eciavarria quinto delatore de' Gesuiti del Paraguay.

Il quinto inventore delle calunnie contro i Gesuiti del Paraguay in questi ultimi anni fu l'Ab. D. Bernardo Ybagnez Echavarria falso fratello de' Gesuiti. Questo mostro d'ingratitudine a poco tempo d'esser vestito da Gesuita, cominciò a manifestare ne' suoi andamenti il galant'uomo che egli era. Le pessime sue azioni, constrinsero i Superiori a separarlo quanto prima da questo corpo, avendo essi per più

volte usato il massimo lor zelo, e carità, onde tentare lo stabile suo ravvedimento. Avendone riconosciuto esser tutto indarno, ne fu espulso, e non ostante ben provvisto di danaro, e di vestimenta per mantenersi con decenza, e potersene restituire alla patria, e casa paterna. Passati alcuni anni rientrato Ybagnez in se medesimo, pare che pensasse seriamente a' fatti suoi, e siccome un' altro figlio prodigo tentò di rifuggiarsi in casa del suo benigno Padre. Non so se in Ispagna, obbene in America dove per qualche motivo a me incognito, dovette trasportarsi, si presentò al Provinciale della Provincia del Paraguay. L' abbocamento con esso avuto non si sà in qual modo fosse; se n' avesse spiegato la sua prima espulsione dalla Compagnia di Gesù, ovvero se gliene avesse occulta. Che che ne sia, Ybagnez si vide per la seconda volta vestito da Gesuita. Essendone d' un carattere notoriamente volubile, presto si disgustò del suo nuovo ingresso. Il fatto si è che o perchè bramasse di vedersi in libertà, o perchè in verità tal fosse, si scoprì con tempo ch' egli fosse furiosamente vendicativo, e assai libero nel suo parlare, molto più nel suo operare sin' allo scandolo, e pubblicamente infamato con sommo scredito di tutto il corpo gesuitico, in guisachè rimedio non trovandovisi a tanto male, altro non restò per conservare il buon nome della Religione di quello d' espulsarlo per la seconda volta, perchè come incorreggibile, ascolto non mai prestò agli avvisi, ed alle paterne ammonizioni de' Superiori; senza però mancar la Compagnia ad ogni evento di soccorrerlo nel corpo, e nell' anima. Siffatte rimostranze di caritatevole beneficenza furono gettate al vento, anzi parve che tutto ciò fosse un mantice onde riascender l' ira, la collera, la vendetta, l' odio contro i suoi benefattori. Questo meschino per colmo della sua disgrazia si accomunò colla soldatesca, e massimamente colla Ufficialità, co' Dimarcatori, e cogli In-

gegneri delle truppe Spagnuole, e Portoghesi, che comparvero in quel paese della pace, per trattare intorno alla premura di sette popolazioni guaranesi delle più ben corredate, da farsi con un terreno affatto sterile de' Portoghesi e molto più incerto per ogni riguardo per i poveri *Guaranì*, cui si spogliavano violentamente delle lor proprietà, e de' migliori lor averi per un mero capriccio. Ora Ybagnez fra questi Ingegneri, vi trovò un suo parente, col quale fece tanto, che, o perchè non morisse da fame, o perchè già nutriva pensieri più neri da palesare al pubblico, lo aggregò a se per suo Cappellano, onde la libertà sua, ed interessamento cresceva di giorno in giorno, siccome il materiale iniquo per la sua opera contro i Gesuiti di quelle Missioni. Ne venne alla perfine alla luce col titolo di *Regno Gesuitico del Paraguay*, ovvero *Regno incantato del Paraguay*, Convenne meglio a questo aborto di letteratura il secondo che il primo titolo, poichè in realtà non essendo mai esistito che nella fantasia del suo compilatore, e di quegli, che con larga mano gli somministrarono la materia, non passò al di là d' una mera illusione magica. E' ben confutato dal P. Domenico Muriel Gesuita, nella sua traduzione latina della Storia del Paraguay del P. Charlevois stampata in Venezia nel 1779. Per quanto il suo Autore l' abbia con pennellate più animate espresso egli non hà fatto che ripeterci quanto Cardenas, Antequera, Barùa, Aldunate già dissero, e in quel tempo sfacciatamente pubblicava da Portogallo. Carvaglio, ed in quelle contrade il General Portoghese Freire, che gli faceva d'eco (soggetti come oggi sanno tutto che non tiravano che a screditar quei Gesuiti, i quali come fedeli sudditi di S. Maestà Cattolica facevano fronte a' lor progetti impraticabili, (senza tradir il Re di Spagna). Forse non vedendo avverate le grandiose promesse offeritegli dal Generale, dal Ministro Portoghese, ed anche dall'

Officialità, interessatissimi tutti a realizzar l'indicato contratto, cominciò egli a ravvedersi; ma non altramente che fece Giuda, senza volerne profittarsi del tempo opportuno, sinchè Dominedio lo colpì con morte improvvisa per render conto del suo operato nel suo terribile tribunale.

Questi cinque soggetti non furono già che i Capi-inventori delle accuse de' Gesuiti del Paraguay, e delle loro Missioni; ma siccome in ogni tempo ne facevano delle reclute vi formarono a migliaja de' proseliti, che animosamente eseguivano gli ordini, ed anche le mere insinuazioni, ed anche al di là di quanto bramavano i lor Antessignani. Fra questi può ben annoverarsi Mons. Frezier (1).

Giudici di questa causa. La condotta d' essi. Cagioni che movessero i delatori per inventare sì atroci calunnie contro i Gesuiti. Primo Giudice di questa Causa. Carlo V. Imperatore, e Re, verso il 1547.

Ecco i rei, ecco le accuse: ecco i dilatori nella vertente causa. Io per ora non voglio entrare nella questione nè del merito, nè della qualità de' malfattori, nè degli accusatori: voglio per un momento prescinderne. Sò bensì, che in proporzione che la Compagnia di Gesù accusata, progrediva in far del bene, e si dilatava in tanti, e sì diversi Regni, ed Imperj, altrettanto le accuse contro della medesima si moltiplicavano. Ma come! Si lasciavano in quei tempi impunite le scelleratezze dell'una, ed impremiabile il zelo di chi le palesava? Ciò sembra impossibile. Sò per altro che la pessima condotta della prima, e la assai lodevole, che dimostravano delatori, nota fu a' giudici, competenti, e della cui integrità, ed incorruttibilità lecito non è neppur dubitare. Se così è, ragion vuole che il scenario si schiuda, ed il misterio si rischiari. Carlo V. Imp. e Re Cattolico delle Spagne, fu il primo che accolse ne' suoi Dominj i Gesuiti, ben infor-

(1) Frezier. Mémoire touchant l'Établissement des Pères Jesuites dans les Indes d'Espagne. Rélation du Voyage de la Mer du Sud. Amsterdam. 1719.

mato delle egregie loro virtù, puro zelo, e della scelta, e singolar dottrina. Furono i Gesuiti sempre buoni durante il suo regno? Oibò! No certo: ne furono eziandio secondo i lor emuli, eziandio pessimi, sebbene non in quel grado, che in sull'avvenire: n'erano ancor bambini di stabilimento. Per tutte le parti del Nord, in cui l'Imperatore ancor dominava, erano degli Eretici, Apostati, Libertini. Ciò che a questi Signori più spiaceva allora, secondo il modo d'opinar di quell'epoca, era la dottrina sodamente propugnante la Religion Cattolica, l'autorità del Sommo Pontefice, e cose simili, che loro aspiravano ad ogni possa eliminare da su la terra. Avendone conosciuto quali fossero i Gesuiti, e di quanto forte ostacolo alla esecuzione di questo diabolico progetto, congiuraronsi a esterminarli sulla cula con diffamarli, non solo appresso il popolo, ma molto più appresso i Monarchi, e Potentati del mondo che li favorivano tanto svisceratamente. Che si leggano le opere di Calvino, di Luttero, e d'altri capi di partito anticattolico; anche insin' a' nostri giorni, e presto se n' accorgerà chiunque dell' odio, e della rabbia di questi Signori contro i figlj d' Ignazio. Altro mezzo non si trovò per allora che di prender a combatter la lor dottrina come esposta ad errare nella fede non che a far perder il cervello, chiamando pazzo chi co'lor esercizj spirituali si convertiva a Dio lasciando il mondo, o vivendo in esso lontano dal peccato; la lor morale, le loro prediche ecc Questi galant' uomini fecervi tanto chiasso, che se il Cielo non proteggesse sempre l'innocenza, sarebbero i Gesuiti stati cacciati via dalle Università più famose, onde con tant' onore insegnavano le lor dottrine; dalle Città più cospicue, in cui essendone chiamati, predicavano; e molto più delle Corti de' Maggiori Sovrani, dove rispettosamente erano accolti, ed alloggiati, ora per la direzione delle coscienze de' Monarchi, ora per l'istruzione de' Principini e delle Principessine; cose fin a

quel

a quel tempo poco in uso con altre più antiche Religioni. Se Carlo V. non fosse stato di quel gran senno, e prudenza che egli fu, e non n'avesse avuto la pratica cognizione de' Gesuiti: questi sarebbero stati soffocati nelle fascie Pare che come ben accorto, ne volle far delle pubbliche, e segrette informazioni, acciò non gli s'incolpasse d'impolitico, e di appassionato per gl'individui della moderna Istituzione. Per ciò scrisse a varj Principi del Nord, donde l'eresia di questi scaltri Novatori tanti n' avea fatti progressi, e dove al medesimo tempo i Gesuiti già cominciavano a distruggerli, piantando la cattolica dottrina; in Ispagna incaricò i Vescovi, ed i Magistrati di fede incorruttibile a farne la più scrupolosa ricerca e della dottrina, e degli andamenti de medesimi: il che tutto sottopposto allo scrutinio de' Fiscali, e Magistrati del suo Regio Consiglio, fu trovato ed eseguito secondo il più retto diritto, in guisa che n'ebbe a pubblicare l'innocenza de'Gesuiti, e le imposture de'delatori, non volendo innoltrarsi ad infliggere le correspondenti pene a' delinquenti, perchè i tempi erano assai critici, onde farne fracasso, contentandosene d'aver palesati i calunniatori, e di seguire viepiù a favorire, e a protteggere i Gesuiti.

Queste, ed altre più accuse, che s' inventavano dagli emuli de'Gesuiti in proporzion de'progressi, che ne facevano si Apostolici, che letterati soggetti, seguendo il lor santo Istituto, si presentarono a Filippo II. Re di Spagna. Questo Monarca fu sorpreso (o almeno finse d' esserlo) dal partito antigesuitico, che ognorpiù s'ingrossava. Egli così accorto, e così circospetto in ogni suo portamento, che tremar faceva da capo a piedi, chi ardiva a comparirgli con una calunnia (che mai non la perdonava); siccome ad infonder una paternal fiducia a chi con ingenuità gli si presentava, n'ebbe la flemma d'ascoltare ed in voce, ed in iscritto i lamenti fatti contro quei suoi fidi sudditi, non che privati,

Secondo Giudice di questa causa Filippo II. Re di Spagna, verso l' anno 1580.

dirò anche amici, che aveane scelto per direttori della sua coscienza. Pure la politica, e la pace pubblica lo astrinse a prenderne parte nelle accuse significategli contro i Gesuiti. Prese del tempo, e volse esserne sinceramente informato. Oltre il ragguaglio fatto, e ben discusso nel suo consiglio, n' incaricò premurosamente tutti i Vescovi della Spagna, tutti i Governatori a farne esattissime ricerche per venir in chiaro su questo grave affare. Per null ommetterne da quanto a ciò potesse giovare, egli medesimo più volte si travestì di nottetempo da uomo volgare per sentir immediatamente da ogni qualunque suo suddito, se vero fosse, quanto nelle accusse gli si dava ad intendere di rivoluzioni contro la sua persona, o Regno, mediante gli intrighi gesuitici: sicchè n' aveva l' adito aperto non solo nelle case delle persone di mediocre fortuna, ma eziandio nelle pubbliche osterie, taverne, e simili, case da giuoco, ecc, e dopo d' essersene esposto a tanti rischj, ed inconvenienti, n' ebbe la soddisfazione di trovar chiaramente l' impostura più decisa. Unendo insieme alla sua pratica cognizione, le informazioni somministrategli dagli tanti altri personaggi summentovati, ne dedusse, quale il primo scopo fosse de' denunziatori, cioè di finire co' Gesuiti per viverne senza briglia, e ritegno. Ne castigò severamente i capi di queste mensogniere larve, non permettendogli le circostanze del tempo passarvi oltre, credendone bastare il già fatto per dissipare la calunnia.

Terzo Giudice di questa causa Filippo III. verso l'anno 1578.

Quarto Giudice di questa causa. Filippo IV. Re di Spagna verso l'anno 1652.

Filippo III, e IV di Spagna incorottibili Monarchi, si mostrarono eziandio inesorabili su' quest' articolo, per la sicura scienza, e cognizione, che n' aveano de' Gesuiti entro il lor palazzo, e fuori ne' lor dominj da tutti i Vescovi, e Personaggi, che da ogni parte gli informavano dell' ottima lor condotta. Quindi si palesò che i mezzi adoperati per smorzare questo incendio sufficienti non furono a questo fine. Colle lingue, e cogli scritti velenosi di questa incorregibile genìa, tornarono gli Eretici ad infamar la

Compagnia presso questi due Cattolicissimi Principi. Dalla Lamagna dove i Capi delle nascienti Eresie s' erano rifugiati, n'aveano fatti possenti proseliti, i quali tutti bestemiavano senza cessare in vedere svaniti i lor progetti contro i Gesuiti. Non ostante l'allarmante aspetto, con cui le nuove accuse rovescianti li Stati, ed anche le menti de' più grandi Signori, che davano loro ascolto: non ostante dico siffatto aspetto, con cui esse si presentarono a questi due Principi, siccome n'aveano evidenti riprove dentro de' loro Palazzi, e fuori in tutta l'estenzione de'lor dominj, tutt'all'opposto, tornarono pur di bel nuove a rinnovar le investigazioni, ed informazioni intorno agl'andamenti più occulti de' Gesuiti, per non dar ansa a'loro accani nemici, di pensare che a medesimi loro non si facesse giustizia in una causa, che era piuttosto del Principe, che di loro. Ne erano assai in numero, oltre l'essere potenti i riclamanti, per non aspettarsi qualche guerra intestina, oltre quelle di fuori che da parecchie altri parti li circondavano. Sembra, che la lor prudenza dovea suggerirli il mezzo di tener lontano nuovi disturbi nella lor Corte. Assicurati essi della verità, siccome dal dove scaturiva l'origine delle accuse, se ne dimostrarono corrucciosi, senza dare altro cenno nè castigo agli impostori, che il dispregio, il quale alle volte è potente rimedio a dar fine a siffatte vertenze, che l'origine traggono dalla invidia, e dall' orgoglio.

Si fa verisimile che la presente causa non fosse esaminata dal Re di Spagna Carlo II.

Carlo II. che essendo Figlio di Filippo IV, succedette alla Corona di Spagna nel 1665 o per dir meglio nel 1676, poiche per la minorità, rimasé regente della Corona la Regina Madre, Carlo II. fu quasi sempre infermo: laonde sembra verisimile che, se arrivonne a sapere le solite accuse contro i Gesuiti, o esso conobbe esserne maledicenze, o non ne volle in ciò intrigarsi, per non poter attender ad affari cotanto fastidiosi, che intaccavano gravemente la fama d'un Corpo Regolare cotanto in venerazione presso lui, e

presso i suoi Antenati. Si maritò nel 1670 con Maria Luisa d'Orleans figlia di Filippo Duca d'Orleans, e morì a' 1 Novembre 1670. senza figliuoli, ed in esso terminò in Spagna la Casa d'Austria.

Tornano gli emuli de' Gesuiti a proporre a Filippo V. nell'occupar il trono di Spagna un mondo di nuove accuse.

L' elevazione del Duca d' Anjou, al trono di Spagna col nome di Filippo V, sembra, che fosse l' epoca del *non plus ultra* delle accuse più enormi contro i Gesuiti, perchè fatte un fascio dalle antiche con delle altre di nuovo conto dagli emuli di questi Religiosi, vergona essi non ebbero di presentarle al nuovo Re a tempo, od occassione, malgrado d'esserne state già giudicate, e riconsciute come tante imposture e maledicenze d'uomini senza coscienza. Pure la cosa si eseguì a meraviglia. La giustizia, ed equità senza pari di sì Cattolico Monarca fece, che tanti avvelenati strali gettati da'loro emuli per terminar una volta coi Gesuiti, retrocedessero contro i medesimi con sommo loro scorno: Filippo V, dico, non meno che i suoi Progenitori Francesi ed i suoi Antecessori Spagnuoli nel trono di Spgana, bene era istrutti quali fossero i Gesuiti Francesi, Spagnuoli, e delle altre nazioni; pure pare che se ne trovasse in non cale di diffidar di loro in quest'epoca. Se dalla nascita della Compagnia di Gesù, furono a' suoi individui affibbiate imposture d' ogni classe, non che favole nauseose, ed insulse, egli ben seppe, che oltre il trarne l'origine da sorgenti spurie, fangose, ed avvelenate, le virtudi notorie, e la dottrina, ed il zelo, e la fedeltà dei Gesuiti, oltre le sode loro risposte, a siffatti emuli, furono più che sufficienti riprove per palesare le mensognere sembianze della verità mascherata. Pure essendovi fra il gergo delle nuove accuse presentate a S. Maestà, quelle di nuovo conio contro i Missionarj del Paraguay, le quali, per mio avviso, non poteano a meno, di non ferire vivamente il cuor ben fatto di questo nuovo Monarca, che cominciava in Spagna la Dinastia Borbonica,

Sembra che questo ottimo Principe ne restasse sorpreso

Per tante fastidiose vertenze rinunzia la Corona dopo alcuni anni al suo Primogenito Luigi I. Costui muore fra poco, e Filippo ritorna al trono.

(che tanto disputata, e origine di tante disgrazie pria di restarne ben assodata), in queste circostanze sentirsi egli dire da persone veggenti le cose propostole su' luoghi medesimi, in cui accadevano, tutte messe in regola giuridica in guisa di non darne ansa al menomo dubbio, o sospetto, che quei medesimi Gesuiti, i quali per tanti titoli doveano e la vita perdere, ed anche il sangue sparger per un tanto Monarca, che padre, non che protettore se n'era dichiarato in moltissime occasioni, ora eglino tentassero coi fatti d'opporsi al suo Giuspatronato delle americhe Spagnuole, (a ciò consensiente tutta la nazione Spagnuola, e col beneplacito della Sede Apostolica), ritardandone il pagamento dell'annual tributo degli affidatili lor Neofiti, anzi lungi d'ammonirli a ciò fare, lo impedivano positivamente degli aretrati con esortazioni, e coll' esempio, applicandolo ingiustamente a lor medesimi, siccome ad unici, e proprj sovrani: che innoltre in quei medesimi territorj inalienabili alla Regia proprietà, n'aveano delle miniere d'argento, d'oro, ecc, le quali lavoravano per mezzo de'lor Neofiti, e colle quali erano arrivati a far immensi tesori da compartire a lor piacimento, essendone tutte cose di ragione Regia: che per ben assicurarle al lor dominio e soldatesca numerosa n'aveano creata, ed una Fortezza rispettabile aveanvi fabbricata con imponente guarnigione guaranese, artiglieria, ecc ottimamente corredata, per cui restava onninamente impedito l'adito alle forestiere nazioni, non che agli Spagnuoli, e quindi il commercio di questi co'i *Guaranì*, malgrado l'esser queste due nazioni suddite della mdesima Corona, e quindi tutto il commercio del Thè, e degli altri prodotti Indiani riserbati alla lor dispotica determinazione. che ne facevano liti con tutti, non potendo tutta quella Provincia goder pace per le lor prepotenze, e sovercherie ecc. Per quanto Filippo V. fosse sviscerato per i Gesuiti, e soddisfatti appieno di

quegli esistenti in Europa, non potea però moralmente esser lo sì francamente di quelli, i quali dimoravano in sì lontani paesi con tante richezze, e con tanta stima della maggior parte di quei potenti Coloni. V' hà da maravigliarsi che ne titubasse della lor fedeltà, e che ne dasse ascolto ad una accusa di questa categoria? Si attribuisce a questi disgusti cogli tanti altri, che gli capitavano dalle altre parti del Regno, che egli infastidito, venisse in determinazione di rinunziar tutto il peso della Monarchia addosso al suo figlio Luigi; come il fece nel 13. Gennaro 1724 quando era già in età di 17 anni, conoscendolo capace di incaricarsene, massimamente giovandolo col di lui consiglio, e de' più scelti, ed integerrimi Consiglieri, in caso d'urgenti bisogni; sicchè lo proclamò Re nel Consiglio a' 19 dello stesso mese, e come tale ne fu riconosciuto da tutti li Stati. Che che ne sia l'ottimo Filippo non godè per gran tempo questa consolazion, poichè il appena proclamato Re morì a' 31. Agosto 1724 d'anni 18. Questo inopinato incidente, obbligolli di bel nuovo ad assumersi tutto il peso del governo, malgrado la somma sua inclinazione a viver da privato; le preghiere ed istanze de' suoi popoli furono tante, e sì efficaci, che no potè a meno non dargliene ascolto.

Quinto Giudice di questa causa Filippo V. Risoluzione validissima presa da questo Principe per terminar onninamente sì intricata causa.

Essendovi il desiderato, ed amato Principe risalito in sul trono, non potè a meno di non contrassegnar sì felice avvenimento con un' Atto di clementissima Giustizia. I Gesuiti, i quali si trovavano da gran tempo diffamati sul più vivo dell'onore impunemente da persone prepotenti di assai dubbiosa condotta, nell'umilmente inaugurar lo esaltamento del lor amato Monarca, pregarono S. M. a farli giustizia intorno alle accuse imposte loro, protestando alla medesima Maestà, che nel caso d'esserne riconosciuti rei, più che volontieri si sottoponevano a tutte le pene, non solo del diritto, ma eziandio a tutte le arbitrarie che da Sua Maestà

meglio si giudicasse; e che pell' opposto se innocenti se ne trovassero, ciò si facesse palese al pubblico, soffrendo troppo da questa ingiuria il lor santo Istituto, e l' esecuzione del lor ministerio ormai avvilito da per tutto: che questo solo bastava loro per vendetta presso i lor emuli Il Re, che voleva con piena volontà por fine a questa intricatissima causa, si risolse, a fare da quel gran giusto Monarca che egli sempre si mostrò in sul trono. Non può negarsi ch' egli amava apertamente con tenerezza i Gesuiti per non farli questo piacere; ma il decoro della Maestà oltraggiata (che così si supponeva da' medesimi sommamente beneficati), esigeva, che senza commiserazione, trovandosene rei di sì brutti delitti, fossero eziandio castigati, in guisa di metter un validissimo argine a siffatti insulti di lesa Maestà. Ponderato adunque l' affare in pieno Consiglio presente il Re co' suoi Consiglieri, Sua Maestà venne in determinazione d' avvocar a se tutte le accuse presentate contro questi Religiosi al suo Regio Consiglio delle Indie da un secolo, per lo meno sin' all' epoca che correva. Egli per tanto ordinò a chi gli apparteneva, di ricercare in tutti i pubblici, e Regj archivi, e Secretarie di palazzo, quanto rapporto avesse a questo gesuitico affare, e che fattane la raccolta, messa ben in ordine, e suggellata, gliene si dasse ragguaglio. Ciò esattamente eseguito, furono per un dato giorno convocati i Regj Consiglieri. Le accuse, e le risposte alle medesime, vi furono confrontate, e quindi tornaronsi a metter in custodia. Volle inoltre Sua Maestà esser informato da tutti i Vescovi, e dai suoi Governatori privatamente con somma secretezza, e nella foggia più giuridica degli andamenti dei Gesuiti, attualmente esistenti nella sua Monarchia, e che il risultato di tutte queste informazioni fosse mandato alla sua Real Segreteria. La medesima Maestà volle, che la stessa ricerca fosse fatta dai Vescovi, e da' suoi Governatori

delle Americhe Spagnuole, nominatamente rapporto alla Provincia del Paraguay, che era come il centro di tutte le iniquità dei Gesuiti, e tutto colle medesime condizioni che in Spagna. Inoltre, ne fece espedire diverse lettere d'ufficio a molti distinti Personaggj, di fede integra dimoranti in questa ultima Provincia, fra le quali certune aveano occupati i primi posti della repubblica, e quindi assai bene istrutte dagli ultimi romori accaduti in siffatta Provincia. S. M. volea che tutte le dette informazioni s' eseguissero colla maggior secretezza, ed in forma giuridica, ed intorno anche dai Missionarj attuali dei *Guaranì*: che quando l'ordine regio fosse eseguito si mandasse ogni cosa colle solite cautele al Segretario intimo di Stato. Tutto a perfezione condotto, si cominciarono nel Consiglio delle Indie le conferenze per più volte la settimana, sinchè la determinazione di S. M. fuvvi in istato di pubblicarsi colla stampa. Tale si trovò quest' affare nel 28. Dicembre 1743. In questo dato giorno si pubblicò in tutti gli Stati di S. M., anche oltramarini, un lunghissimo Decreto, ossia la famosa Cedola di Filippo V. chiamata *dei dodici punti*, poichè tante furono le accuse dei delitti attribuiti ai Gesuiti in sola quella contrada, uno peggior dell' altro, siccome può vedersi nell' epilogo dei medesimi diggià per l'innanzi esposti. La detta Cedola è assai estesa, in cui tutti i delitti sono al lungo espressi, o non conviene quì tutta trascriverla, poichè facilmente si può registrare, facendo capo della Storia del Paraguay del P. Charlevoix (1), e del Cristianesimo felice

di

(1) Charlev. Storia Paraguarese Lat. trad. Docum. pag. 490. Document. LVII.

Muratori (1). In somma dalla medesima consta, qualmente gl'infamati Gesuiti da lunga pezza sono intieramente innocenti con delle prove di fatto; che S. M. essendone convinto, tali li dichiara, e ne vuole, che ciò sia pubblicato in tutto il mondo, incaricando a tutti i Governatori, Giudici, Magistrati, ec. che l'indicata Regia Cedola sia esposta in quei soliti siti, nei quali, perchè a tutti consti, anche ai più infimi della plebe, e sia noto senza tergiversazione, l'innocenza di questi buoni Religiosi, tutti dedicati al servigio di Dio, e della Maestà Sua in ogni parte dei suoi Dominj: e che i delatori collo specioso pretesto di zelo per la Sua Real Persona, si sono scoperti impostori maliziosi, che l'invidia, e l'avversione contro i detti Religiosi, li ha accecati, e trasportati a non temer d'esser conosciuti siccome pubblici mentitori, e che volevano abusare della sua buona fede, e della sua giusta affezione verso gli incolpati a torto Gesuiti: in ultimo che siccome i primi sarebbero più ben considerati da S. M. per i positivi lor meriti; così i secondi sarebbero castigati per i grandi demeriti che contro la Maestà Sua, e contro i suoi amati sudditi, se n'erano procacciati con tanta baldanza, e con sì libera coscienza.

A quest'epoca del 1743 i Capi-inventori delle enormi calunnie contro i Gesuiti del Paraguay, taluno era già mancato da vivere quasi contemporaneamente; altri n'erano da mancare. Frai primi ne fu il Vescovo di Cardenas; frai secondi l'Antequera che confesso, e convintone anche d'altri fuvvi sentenziato a morte nella Capital del Perù. Barnà, ed Aldunate l'uno profugo, l'altro poco meno, finirono i lor infelici giorni oppressi da miseria. Ybagnez cessò da vivere, forse con disgrazia più terribile, poichè Domineddio d'im-

Terminata la causa, meglio di quello, che sperar potevasi, e minacciati i delinquenti, ed inventori delle imposture da pene per quanto sembra capitali: i Gesuiti sacrificano tutto per ottenerli il perdono.

(1) Murat. Crist. del Paraguay. Tom. II. pag. 19.

provviso lo colpì con un accidente senza tempo di probabile penitenza. Ma ciò non impedì, che i loro Capi senza perder tempo, non si fossero formati assai proseliti in tutto il Paraguay, onde poter mantenere incessantemente le persecuzioni a quei Missionarj Gesuiti che vi s'occupavano nella istruzione degl' Indiani *Guaranì*, e di trovarvi i mezzi di cacciargliene via, e di rovinarli. Qual poi fosse il riserbato castigo, che S. M. Cattolica avesse pensato d' infliggere agli impostori per terror d'altri, a me non è stato possibile di rinvenirlo. So bensì che forse non se ne pubblicò, poichè i Gesuiti seguendo il lor Padre Generale come lor Antessignano, s' affrettarono a presentare a S. M. Cattolica un umile, ma efficacissima rimostranza onde ottenerne, siccome difatti ottennero la grazia d' onninamente perdonarli. All' essersene accorti i Signori del Consiglio delle Indie dell'istanza fatta presso il Re dai Gesuiti, si lamentarono forte contro i medesimi, di non aver lasciato al Re, ed al suo Consiglio, indirizzar il presente pur troppo serio affare al libero suo termine, e gliene sogiungero, che forse fra pochi anni se ne sarebbero pentiti di questa loro carità, e commisserazione per tal razza di gente (s' avverò pur troppo la profezia), la quale non tarderebbe a riprender coraggio, onde affatto rovinarli. Fra le cose che il General dei Gesuiti a nome di tutti i suoi sudditi esponeva a S. M. fu, che tutta la sua Religione in corpo cedeva tutti i diritti che n'avea alla condigna soddisfazion, (abbandonando a Dio questa cura), tanto da essa dipendendo la maggior gloria del medesimo, e frutto dei prossimi: che la più spezial grazia ch' essi poteano sperar in queste circostanze da S. M. Cattolica, era l' intera remissione dei dalinquenti. Il Re non potè negare ai Supplicanti la dimandata grazia e per la stima, che sempre n' ebbe dei Gesuiti, e per l' esempio cotanto edifficante, e cristiano che in questa occasione ne

mostrarono sin'ad arrivare a intenerire quel Pio, e Cattolico Monarca.

Lettera Prima di Filippo V. per la quale si viene in cognizione di quanto la Maestà Sua vuole; e determina nella sua Cedola dei dodici punti in favor dell'innocenza dei Gesuiti da tanto tempo oppressa.

Chi fosse curioso di marcar bene l'autenticità di quanto fin quì hò detto, basterà che ne passi lo sguardo su di questi due squarcj di lettere gratulatorie che nel giorno medesimo della data della lunga cedola de' dodici punti, si degnò clementissimamente la Maestà Cattolica di Filippo V, di espedire, l'una al Provincial della Compagnia, di Gesù della Provincia del Paraguay, l'altra a' Superiori e ad altri Gesuiti della medesima Compagnia nel Paraguay. Prego chi se n'interessasse a ben ruminarli. Ecco lo squarcio della prima: « nel mio Real Consiglio delle Indie sono stati esaminati, e riconosciuti tutti gli Atti, Stromenti, ed » altre Scritture autentiche, che da un secolo in quà sono » state fatte concernenti lo stato, e i progressi di dette » Missioni, ed il governo di dette popolazioni, nelle quali » esse esistono: e facendo attenzione il detto Consiglio » nella Giunta di 22. Maggio di quest'anno ai provvedimenti, che stimava più opportuni al servigio di Dio, al mio » proprio, e al bene di quelli Indiani, che come Vassalli » tanto fedeli, e tanto utili alla mia Corona hanno meritato » dalla mia Benignità, l'attenzione, e sollievo, che sperimentano . . . . . Essendosi manifestato da quanto nel » detto Decreto s'accenna, cioè, che con fatti veridici si » giustifica qualmente le popolazioni di cotai Indiani vivono con tutta la maggior subordinazione propria di Vassalli al mio dominio, e che le leggi del Regio Patronato » e la Giurisdizione si Ecclestiastica come Reale si mantengono nel lor vigore, ed osservanza, il che consta. » ecc, . . . Su tal riflesso mi è piaciuto manifestarvi (come » fò con questo mio Dispaccio) la gratitudine, con cui riguardo il vostro zelo, e degli altri Superiori, e Soggetti » di quelle missioni per tutto ciò che conduce alla buona

» educazione di cotesti Indiani a mantenersi nel santo ti-
» mor di Dio, nella soggezione dovuta al mio Real servi-
» zio, ed in un regolato tenore di vita civile. Essendo svanite
» per mezzo di tante giustificazioni, ed altre notizie degne
» di tutta la fede, le calunnie, ed imposture sparse nel
» Pubblico contro di voi, e per varie vie a me denunziate
» sotto apparenza di zelo, ma in sostanza per mera mali-
» gnità. E spero, che tanto voi come gli altri soggetti, che
» s'impieghersnno in vantaggio di cotesti miei Dominj, per
» mezzo de'Ministerj proprj del sacro vostro Istituto, con-
» tinuerete tutti collo stesso zelo e fervore a coltivare co-
» teste Reduzioni, e ad aver cura degl'Indiani: e che di
» quanto, crederete aver bisogno di rimedio, me ne darete
» puntualmente l'avviso, acciocchè io prender possa quei
» provvedimenti, che giudicherò esser più giovevoli. ecc.»

Lettera seconda di Filippo V. per la qualeviensi in cognizione di quanto S. Maestà vuole, e determina nella sua Cedola dei dodici Punti in favore della già da tanto tempo oppressa innocenza dei Gesuiti del Paraguay.

Ecco ora lo squarcio della seconda: »...Avendo il mio Consi-
» glio delle Indie esaminato, e maturamente discusso l'affare,
» rendutosi gravissimo a cagione di tanti documenti diversi,
» decreti; informazioni sopra d'un secolo sino al dì d'oggi
» intorno a' progressi di coteste missioni, ed altri incidenti
» spettanti alle medesime, mi fu rappresentato nella Giun-
» ta di 22. di Maggio di quest'anno tragli altri punti questo
» cioè, esser indefessa l'assistenza che nelle popolazioni di
» coteste missioni si presta alle Chiese, come consta da
» tutte le informazioni, e sommo il decoro, con cui si
» uffiziano, ben servite d'argenteria, e d'ogni altro orna-
» mento; talchè il culto Divino esser non può nè più esatto,
» nè più splendido, nè più divoto di quello che è; ciò ben viene
» attestato nelle loro informazioni da'Rev. Vescovi, che hanno
» visitate le dette Popolazioni, ed ultimamente lo hà confema-
» to, e ratificato l'attual Vescovo di Buenos-Ayres con sua
» Lettera degli 8. Gennajo di quest'anno; le quali notizie,
» tutte s'uniformano, a quelle, che hanno date gli stessi

» emuli della Compagnia. Che però, essendo una tal cir-
» costanza, a me carissima, e sommamente gradita per
» tornar in servizio di Dio; dal cui potere, ed ajuto spero
» l'estension della Fede Cattolica in cotesti Dominj, e l'
» accrescimento di Vassalli alla mia Corona: Ho risoluto
» di manifestarvi (come fò col presente Dispaccio) la mia
» Real gratitudine con quella espressione di gradimento,
» che della mia Benignità si è meritato il vostro zelo, e
» e applicazione in questa parte. E spero, continuerete a
» farlo con tutta l'efficacia, promovendo al tempo stesso
» altrettanto d'ardore per quello che a voi si apparti-
» ne, ecc. »

Dalla decisione di Filippo V. risulta l'innocenza dei Gesuiti al meno del Paraguay, dalla nascita della Compagnia di Gesù, sin'all'anno 1743

Da tutto il finquì detto risulta: che essendosi reviste attentamente, ed esaminate colla più scrupolosa esattezza sì le antiche, che le moderne informazioni, scritture, e stromenti giuridici di accuse contro i Gesuiti, da un secolo almeno in quà innanzi al Regio Consiglio delle Indie insin' all'anno 1743, ed indi confrontate da S. Maestà, e dal suo Regio detto Consiglio con ommina imparzialità, e giustizia, onde rinvenirne la pura verità scevra da ogni bugia, non che equivoco, o restrizione, i Gesuiti, massimente i missionarj del Paraguay; e quegli in specialità de' Guaranì, si sono trovati innocenti da tutti gli opposti loro deliti, ed i lor delatori uomini di pessima coscienza, e di niuna pubblica fede. Il presente risultato vuole, ed ordina Filippo V, che arrivi a piena cognizione del Vicerè del Perù, del nuovo Regno di Granata, del Presidente, e dei Commissarj della sua Real Audienza di Ciarcas, de' Governatori del Paraguay, Buenos-Ayres, e degli altri Uffiziali del Regio Patrimonio, del molto Reverendo Arcivescovo della Metropolitana della Città della Plata, de' Reverendi Vescovi delle dette Provincie di Paraguay, e di Buenos-Ayres co' lor Capitoli, e generalmentente di tutti gli altri Giudici

Ecclesiastici, che Secolari di tutti i suoi Dominj. Si è veduta mai una sentenza più equa, e più conforme alla ragione, ed alla giustizia? Potrebbesi forse allegare delle eccezioni?

Se dagli altri Principi, dove sott'i lor dominj esistevano Gesuiti, si fosse messa in esecuzione simil determinazione, é sicuro, che innocenti si sarebbero trovati dalle affibbiate calunnie.

Grazie al Cielo, che mediante la rettitudine, e scelto senno d'un tanto Monarca quanto fu l'immortale Filippo V; arrivarono, almen i Gesuiti Spagnuoli, ad esser riconosciuti da tutti i sudditi di S. M. Cattolica, per galant'uomini. Io son d'avviso, anzi sono più che probabilmente persuaso, che se tutti i Principi, ad imitazione di Filippo V, prima, o dopo di lui, avessero messo in effetto, lo scrutinare con pari esattezza, ed imparzialità, la condotta de' rispettivi Gesuiti lor sudditi, sarebbero rimasti convinti, che le loro eresie, lassa, e corrotta lor morale, le sceniche lor prediche, ed istruzini catechistiche, l'ambito lor desiderio della direzione de' Principi e de' grandi Potentati ne' lor Palazi; le loro allarmanti stratagemmi onde sollevar i popoli, e separarli dall' ubbidienza de' lor Sovrani, l'insaziabile loro avarizia, ambizione, traffico, commercio, anche de' veleni più esquisiti, onde sbrigarsene a lor piacimento de' Regnanti, che non facevano per loro, le celebri nella Storia di Portogallo, e rinomate archibusate, per cui mezzo tanto ben riuscì al mostro di natura Carvaglio, espeller dalla Corte, e da questo mondo per capriccio il buon Malagrida, e tante altre maliziose cabale: io son certo, torno a dire, che tutte se ne sarebbero trovate tante altre maliziosissime imposture contro questi Religiosi, non che fandonie, con cui divertire i Capi del complotto i lor allievi. Il Ciel però tanto nol permese; dobbiamo in tutto venerare i suoi inescrutabili giudizj! Quindi questi Gesuiti di diverse nazioni, siccome quei del Paraguay, si sarebbero trovati nel rispettivo lor domicilio, uomini da bene da cui nulla avrebbesi potuto temere: locchè senza riscaldarsi la testa, la maggior parte dei vivent,

da ciò sono ben persuasi, trattone il famoso Arcivescovo di Burgos (il di cui nome nulla m'interessa d'averlo dimenticato), il quale nel suo nuovo modo di logicare (dopo l'espulsione de' Gesuiti dalle Spagne), per più esasperare il Monarca contro d'essi, s'avanzò a dire, che bastava, *che un Gesuita particolare dentro tutto il corpo vi si trovasse cattivo, per poter giustamente conchiudere, che tutti senz' eccettuarne uno, erano cattivi.* O forza di conseguenza a quanto astringi per poter dire che sono bianche le formiche!

Condotta usata verso i Gesuiti da Ferdinando VI., successore della Corona di Spagna, dopo Filippo V. intorno ad altre accuse importunamente rappresentatele.

Morto Filippo V, nel 1746. salì sul trono di Spagna Ferdinando VI. suo Primogenito di secondo letto. Allevato, come suo Padre da' Gesuiti, non solo mostrò verso d'essi amore, ma tenerezza. E sebbene gli emuli di questi Religiosi, per distaccargliene del suo fianco, ne rinnovassero le solite maliziose inezie di romori, d'ambizione, e di miniere usurpate al suo Errario da quei ricconi Missionarj del Paraguay, conto non ne facea. Una volta fra le altre lo molestarono tanto, che piuttosto per loro scorno, che per credito che ne dasse alle lor' imposture, volle ascoltarli. Senza dilazione egli fece consapevole di ciò il suo Vicerè del Perù, soggiungendogli, che fra gli Audutori della Real Audienza di Ciuchisacca, uno ne scegliesse di sua soddisfazione pratico del paese di miniere, abile, e di gran senno, condecorandolo a suo Real nome d'un Pienpotere, acciò sul luogo esercitasse la giustizia sovra i Delatori, poichè n'era assai persuaso, che non facevano che rinnovare le solite lor fandonie contro i Gesuiti. Installato D. N. Valverde in questo impiego, volle farsi onore. Seco prese un famoso miniorologista del Perù (D. Cristoval di vera), e con esso se ne indirizzò senz'indugio a Buenos-Ayres. L'Auditore, siccome avvezzo a simili intrighi, strada facendo, ne prese moltissime altre secrete informazioni, fralle quali, la scoperta dei delatori, le fu assai cara, in guisa che quando esso arrivò

a Buenos-Ayres, le cose più difficili di quest'affare, erano già agevolate. Comunicò subito la sua reggia commission col Governator di quella piazza, e n'ottenne da esso un competente corpo di milizia regolata, ne fece ricerca dei delatori, che sotto le forze, si presentarono alla sua audienza. Loro disse in brievi parole, che le loro persone in quest'occasione erano a lui assai necessarie, e vantaggiose per far la scoperta distinta di certe miniere d'oro, o d'argendi cui S. M. era ben informato che a loro erano note di trovarsi nel territorio del Paraguay: che lui era incombenzato dalla medesima Maestà di rimunerarli, a nome suo, in caso delle loro scoperte siccome a castigarli, secondo il lor merito, in caso d'esserne impostura. Tutta la comitiva s'indirizzò (ben assicurati i delatori) verso le Missioni dei Guaranì. Passandone per Santa Fede, un certo Religioso, s'accostò all'Auditore, assicurandogli, d'avere egli stesso veduto in quella Città due zurroni, cioè due sacchi d'oro in polvere, che pochi giorni prima i Gesuiti delle Missioni aveano ivi fatto trasportare in una barca; che l'uno era stato sul momento trasportato al Collegio del Tucumàn, e l'altro a quel dell'Assunzione del Paraguay. Quando l'Auditor pensò d'assicurar il detto buon Religioso per meglio informarsene, siccome un lampo scappò fra la gente, senza potersene avere conto, malgrado ogni possibile ricerca. Arrivato l'Auditore sul luogo delle miniere, di cui n'aveano fatto ragguaglio i delatori, voltossi ad essi, e con una buffonesca licenza di légale disse loro: Signori, ora siamo sul momento di ammirarli nella lor grande fortuna, o nella lor somma disgrazia. E ciò detto accompagnati dai soldati, e dal Mineorologista, tutto quel territorio si perlustrò senza risparmiar fatica. Dopo ciò i delatori furono condotti ben legati alla presenza dell'Auditore; tutti i soldati, ma nominatamente il Miniorologista, con giuramento protestarono, non solo

solo di non avervene trovate le supposte miniere, ma che neppur tutto quel territorio era capace, attesa la località, e 'l temperamento, di produrre cosa che avesse sembianza di metallo. Allora l'Auditore ben ponderato il merito della causa, disse con fierezza, che a tutti i delatori, siano tagliate le orecchie, ed il naso, e gli si dasse così libertà, per essere derisi, anche dalla plebea, nel Perù, ed in Buenos-Ayres, massimamente dopo d'averne sentito il loro scarico. Chi disse, che così l'aveano detto, per sentirlo dire appo il popolo tutto: chi per odio, e mala volontà formata contro quei Religiosi che tanto s'opponevano al lor libertinaggio. I Gesuiti però fecero tanto per muover l'Auditore a commiserazione, che per lor suggerimento commutò questa obbrobriosa pena in carcere, od in multa pecuniaria. Ma fece sul momento far stampare la sentenza pubblicata, sebbene non eseguita per intercessione dei Padri, e la fece spargere per tutta quanta l'America, e l'Europa, onde pubblicar l'innocenza dei Gesuiti, siccome la ribalderia dei delatori.

Calunnnie nuove contro i Gesuiti di nuovo conio che sorpresero la buona fede di Ferdinando VI.

Simili calunnie erano già parecchie fiatte propalate nel pubblico, onde diffamare i Gesuiti; ma siccome n'aveano notato i lor inventori, che ormai era una mercanzia di vil prezzo, e che non volevasi che più corresse nel traffico, perchè troppo screditata, s'appigliarono questi Signori ad altra strada ben sconosciuta, e ben mascherata, che per dir il vero sorprese il cuor retto di Ferdinando VI. senz'accorgersene che tirasse alla total rovina dei suoi Gesuiti. Per ben intenderne tutta la trama, bisogna venir alquanto indietro, dove si trova l'appoggio, in cui fondava la cagione della svista che prese il buon Monarca. Non a tutti sarà noto, che nell'epoca, in cui i Portoghesi cominciarono a far le loro scoperte, e conquiste verso l'Oriente, poco dopo cominciarono gli Spagnuoli a farne altre simili verso l'Oc-

cidente. Sì gli uni che gli altri, caminavano prosperamente per i campi di Nettuno coronati d'allori. Siffatti rapidi progressi crearono fra le due rivali nazioni delle vicendevoli diffidenze, capaci a scoppiare in una dichiarata guerra, che arenar potea ulteriori trionfi. Per buona sorte, dopo alcune conferenze avute con buona intelligenza fra li due conquistatori oltramarini, onde determinare decisamente i limiti dei lor acquisti, determinaronsi di scegliere un' arbitro imparziale, e giusto, alla cui decisione ne dovessero stare senza tergiversare. Questo fu il Papa Alessandro VI. che allora reggeva la cattedra di Pietro. Dopo molte consulte relative a questo grave affare, in cui erano presenti i Ministri; ed altri letterati d'ambe queste nazioni, vi si venne a conchiudere d'assegnare idealmente una linea divisoria dell' orbe terraqueo, la quale, supponendo per primo meridiano l'Isola di Ferro, si tirerebbe, e passerebbe nel nostro polo pel grado 33o di lungitudine, e quindi nel polo antartico essa dovrebbe passare pel grado 150 di longitudine. Diviso così il globo, quella parte che considerebbesi orientale, sarebbe riserbata ai nuovi acquisti dei Portoghesi, siccome degli Spagnuoli quella occidentale. Sicchè dai rispettivi Matematici, e Geografi di queste due nazioni da quell'epoca incominciaronsi a prender le giuste misure, onde sapere senza contrasti a quale delle due appartenessero i nuovi acquisti da intraprendersi nell' avvenire. L'indicato grado 33o passa per la bocca del Rio *Maragnòn* al Nord del Brasile, ed entra nel mare per l'Isola di Santa Catterina al Sud; siccome il grado 150 vicino alle Isole Filippine. Ciò supposto, veniamo a noi.

Piano doloso proposto dalla Corte di Lisbona, a quella di Madrid, per cui

Nel 1747, un'anno cioè dopo che felicemente regnava Ferdinando VI. in Spagna, là nella Città del *Rio Gianeiro* trovavasi un Gentil'uomo Portoghese chiamato Gomez Pereira, il quale era diventato celebre per molti progetti chi-

merici, con cui si figurava render gloriosa la nazione Portoghese e la sua persona. Avea egli l'abilità di presentare le sue sognate idee, sotto un punto di vista così ingannevoli, e lusinghiere, che facilmente trovava nelle altrui borse i mezzi per tentarne l' esecuzione ; e benchè i suoi disegni urtassero in grandi scoglj, e non servissero che a rovinar se stesso, e tutti gli altri, che ciecamente aderivano ai suoi consiglj, non desisteva per ciò di macchinare dei nuovi, coi quali, fra quei che più ingannò, uno fu il Governatore del Rio Gianeiro Gomez Freire d' Andrada, facendogli credere, che nelle Missioni del Paraguay regolate dai Gesuiti v' erano delle miniere ricchissime, e che l' attenzione con cui i Missionarj impedivano la comunicazione con gli Europei, era per mettere in salvo, ed occultare i gran tesori, che nascosti tenevano. Quindi volendo dare maggior credito al suo fallace discorso attestò francamente, che egli sapea di certo, che in ogni anno i Gesuiti ne ricavevano tre milioni di Crociati. Distese il Pereira un piano, nel quale pretendea che sette popolazioni chiamate Missioni del *Uruguay* della Provincia del Paraguay dovessero passare sotto il dominio di Portogallo, cedendo questo Regno alla Spagna incontracambio la famosa *Colonia del Sacramento* situata sulla sponda del Rio della Plata, col suo territorio, dipingendo con mirabile artifizio di parole i vantaggi grandi, che ne ridonderebbero al Portogallo. Restò invaghito il detto Governatore del piano del Pereira; e da uomo ambizioso, ch' egli era persuasesi di procacciarsi la stima della Corte, e senza verun esame, lo spedì, facendone intendere che quando ne venisse effettuato, scorrerebbe incontinenti un fiume d'oro dal Paraguay. Funne subito approvato dalla Corte di Portogallo, e proposto a quella di Madrid, la quale accettò di buon grado un cambio così per lei vantaggioso, perchè gli si diede ad intendere, che non cedeva che un

Ferdinando VI. resta sorpreso, ed adombrato contro i Gesuiti.

estension di terreno sterile, e quasi inutile, e ne riceveva una piazza importantissima per le sue possessioni dell'America Meridionale. (Si noti bene in qual maniera si spediscono le informazioni da una, e ad altra Corte), e chiudeva nello stesso tempo a' Portoghesi la strada del commercio co' vastissimi paesi, interni dell' America Meridionale. Firmato così alla cieca il detto Trattato, furono indi destinati per la sua esecuzione lo stesso Gomez Freire d' Andrada per parte del Portogallo, ed il Marchese di Valdelirios per parte della Spagna.

Usurpazione certa, fatta dai Portoghesi del territorio appartenente alla Corona di Spagna, secondo la linea divisoria d'Alessandro VI.

Questo fu il primo passo, in cui dalla parte della Corte di Lisbona si abusò della buona fede di Ferdinando VI, e che diede qualche ansa per ombreggiare, e per raffredare il suo sincero amor verso i Gesuiti, non avendone questi data veruna occasione, anzi maggiori contrassegni della lor fedeltà, siccome a suo tempo si dirà. Io non saprei dire se il Progettista Pereira avesse su di ciò comunicato coi Portoghesi, o siano Mammaluchi di S. Paolo (alcune delle cui barbare gesta abbiamo descritte sul principio di quest' interessante Opuscolo); obben fosse un giuoco dello scrocco Carvaglio suggerito al Pereira per rovinare sicuramente i Gesuiti del Paraguay colle loro Missioni. Non voglio penetrare nell'interno dei cuori: i soli fatti, che si verranno passo passo esponendo quelli saranno, che illumineranno gl' imparziali leggitori. Quando adunque quei briganti Paolisti, restaronvi a proprie spese ben persuasi, che pareggiare non poteano in valore coi *Guaranì* ad armi uguali, ne convennero seco loro d'indirizzare le loro barbare scorrerie verso le Missioni Gesuitiche del gran Rio Maragnon, e suo territorio. Per far questo quasi immenso tragitto, i Paolisti oltrepassavano sempre la linea divisoria d'Alessandro VI, ma ciò nulla importava loro, purchè n'avessero il lor intento. E sebbene una tanta deviazione di strada per

altri, che non fossero i Paolisti, sarebbe più che sufficiente a non più intraprenderla, per essi loro non fu così, perchè n' aveano giurato la rovina dei Gesuiti, e delle loro Missioni dell' *Urugay*, opportunamente, ed importunamente. Resi essi padroni di sì estesa strada, non saprei dire, come ne scoprissero frai diruppi delle cordigliere peruane (che doveano necessariamente penetrare) alcune miniere d'oro, anzi *lavatoj* piuttosto (a) che vere miniere, che in allora non stuzzicava la lor ambizione, siccome poscia fecero, in guisacchè ne convennero alcuni di fare dimora in due posti vantaggiosi per stabilire siffatti lavatoj, ai quali diedero il nome di *Cujavà*, e di *Matogrosso*. Posto, e situazione, che evidentemente, secondo la linea divisoria; apparteneva alla Corona di Spagna. Malgrado sì evidente usurpazione, ivi se ne vennero estendendo, e fabbricando delle abitazioni, e coi lor schiavi cavavano dell' oro finissimo, e sino di 23 carati di peso, onde a vista d' occhio, ne diventavano ricchissimi, e quindi rispettati dalla madre patria, che non li potè mai congiugnere al suo seno. Coll'occasione delle scorrerie che verso questi immensi territorj facevano i Gesuiti Spagnuoli in cerca di nuove nazioni di Indiani (come in fatti una vi trovarono chiamata *Cichitos* assai numerosa), fu dai medesimi scoperta questa importantissima usurpazione, e come fedeli vassalli della Corona

(a) I Lavatoj d'oro sono certi posti sotto le cadute delle acque che scorrono dalle cordigliere del Perù, che seco traggono particole di questo metallo. In siffatti luoghi perchè abbondanti d'acque raccolgono i neri schiavi dei Portoghesi medianti certi staccj i grani d'oro. Questi grani è la sola moneta del paese: ogni ottava di questi grani equivale a due scuti. Sono altri siti, che darebbero più oro: ma perchè vi manca l'acqua dai diruppi, non se ne può raccogliere, siccome altri ne danno diamanti.

di Spagna si credettero obbligati a renderne conto a S. M. Cattolica per mezzo del suo Consiglio delle Indie. Quest' importante avviso fu un nuovo stimolo dell' attaccamento di Ferdinando verso i Gesuiti. Laonde ben certificati i Regj Consiglieri dai ricapiti di questi Missionarj, la Corte di Madrid si vide costretta a palesar le sue giuste lagnanze a quella di Lisbona. Questa, che certamente non procedeva con buona fede in allora, rispose freddamente di non saperne niente, massimamente costando dalle relazioni, che i Portoghesi usurpatori, erano independenti dalla madre patria, (sebbene è cosa sicura, che ne partecipavano per via di commercio dell' oro di quei nuovi stabilimenti): che però quantunque i detti Paolisti fossero sudditi, e dipendenti dalla corona di Portogallo, avesser presente gli Spagnuoli, che col stesso diritto, e buona fede, con cui essi si erano impossessati dalle Isole Filippine, che appartenevano (falso falsissimo) alla corona di Portogallo, così poteano i Portoghesi godere quei terreni stesi, ed abbandonati, che supponeva di sua ragione la Corona di Spagna.

Malafede scoperta nel Ministro di Portogallo contro la Corona di Spagna.

Ecco in sostanza a note chiare il *perché* la Corte di Lisbona dipinse a quella di Madrid, esser terreno sterile, ed inutile quello, dove fondate erano le sette popolazioni gesuitiche dell'*Urugay*, che dimandava. Siffatta sterilità di molto facilitava la bramata richiesta, se si paragona coll' idea, che la Corte di Lisbona gli avea fatto concepire a Ferdinando dell' importanza della Colonia del Sacramento, che gli si dava in compenso. Inoltre, assicurato questo Trattato, infallantemente s' assicurava il territorio delle miniere di *Cujavà*, e di *Matogrosso*, comecchè acchiuso nella linea divisoria, che in allora dovrebbesi tirare. La vociferata sterilità, ed inutilità del territorio delle summentovate popolazioni indiane era assai prodottiva, e vantaggiosa all' avarizia assai conosciuta del Ministro; 1.° perchè sebbene, per mio avviso,

innocentemente enunziate dal Governatore Gomez Freire a Carvaglio (supposto il Trattato conchiuso), gli s'era avvisato di trovare in esse, siccome un fiume d'oro, che scorrerebbe dal Paraguay verso il Portogallo; n'aveva trovato un secondo luogo un potente sfogo alla vendetta del Ministro per potere urtare contro i Gesuiti del Paraguay, e del Portogallo insino ad esterminarli. Contro i primi, per l'avviso da essi comunicato al lor Sovrano dell'indubitabile usurpazione di più di quattrocento leghe di territorio al di là della linea divisoria, nella cui estensione erano le due ricchissime miniere d'oro di *Cujavà*, e di *Matogrosso*. Contro i secondi (che furono sempre i suoi più fidi protettori) per certi sgarbi, come egli diceva sensibilissimi, ricevuti dai Confessori, e Precettori Gesuiti di Corte, quando in verità non erano che neri tradimenti scoperti per necessità dai medesimi contro alcuni parenti cari del Re loro Signore, e d'altri pure stimatissimi Personaggj, la cui presenza in Palazzo era importuna ai disegni di detto Ministro. Che che ne sia, per agevolare l'indicato Trattato fra le due Corone, fu convenuto di tirar (ma alla Portoghese) una nuova linea divisoria, perchè la Spagna che perder non volea le Isole Filippine, facilmente credette ai Portoghesi esserne fuori dalla Alessandrina, siccome il decantato vantaggio dell'acquisto della Colonia del Sacramento; la perdita però che ne faceva era un nulla per la sola ragione, che sterile, ed inutile propalarono i Portoghesi esser il terreno delle sette popolazioni dell'Urugay.

Si rende più palese la malafede del Ministro Portoghese nel presente trattato.

Da ciò si può conchiudere, senza temenza di fallire, quanto sarà stata artifiziosa la maniera colla quale il Ministro Portoghese avrà rappresentato alla Corte di Madrid la qualità del terreno degli stabilimenti guaranesi dell'Uruguay, la scarsità di prodotti, che rendeano, il nulla del valor intrinseco de'beni mobili, ed immobili degl'Indiani per lasciarla

al bujo della verità, tutto sin'all'abisso avvilendo, senza neppur farne cenno della somma difficoltà nell'eseguirsi un cambio così cervellotico, maggiormente essendovisi, convenuto come cosa necessaria, che gl'Indiani componenti le dette popolazioni, che n'erano trenta mille, settecento due, sloggiar dovessero, abbandonando le lor care patrie, le lor case, piantagioni, e moltissimi altri effetti, d'innata loro affezione, e volessero, o non volessero esserne trasportati a luoghi diserti per cominciarvi da capo spese, e fatiche per fabbricarsi nuovi stabilimenti sotto il dominio Portoghese. Circostanza sola, che considerata come si dee, da chi conosce l'indole dell'Indiano, e li assassinamenti, e depredazioni senza numero da Portoghesi fatte in tante occasioni a quei sgraziati, che conservano di generazione in generazione siffatti torti, ella sola rendeva l'affare impossibile, volendo, essi prima essere strozzati, che cadere sotto sì crudel dominio: cosa che poscia, non sò con qual cagione, fu moderata, lasciando in loro scelta lo stabilirsi sul dominio spagnuolo. Nella medesima guisa il detto Ministro seppe bene encomiare l'importanza, ed il vantaggio della esibita loro decantata Colonia del Sacramento per assicurar con quel baloarte tutte le sue possessioni nell'America Meridionale; ben inteso però che i suoi Coloni seco portar dovessero i beni loro mobili sotto qual si fosse dominio spagnuolo, o portoghese, a loro elezione, e di poter con comodo vendere i lor beni immobili. Nè si pensi già che ciò sia un avanzare sospetti in'aria: tutto viene comprovato dalle giustissime misure che prese la Corte di Madrid, perchè non gli scapasse di fra le mani un cambio che giudicavalo di somma importanza. E' evidente che il buon Re Ferdinando informato dal Ministro Portoghese, che dal canto soltanto de' Missionarj dell'Uruguay deluso restar potrebbe detto cambio, lo astrinse ad avvisare, e prevenire il P. Ignazio Visconti, allora Preposto Generale della

della Compagnia di Gesù, ad ammonire, anzi a costringerli con precetto a non metter ostacolo nè direttamente, nè obbliquamente a siffatto cambio, significandoli al medesimo tempo il piacere che ne farebbe a S. Maestà, se mandasse a quelle parti un Commissario Gesuita Spagnuolo di sua soddisfazione, con un suo sostituto a grado d'entrambi, la cui autorità fosse così imponente, e forte da sventare ogni benchè minimo disordinato affetto verso i lor cari Neofiti, essendo così la volontà del Re in un'affare del suo maggior servigio. Al notar in questo trattato l'evidente sproporzion di condizioni frai Portoghesi, ed i Guaranì, si direbbe, che anche il Carvaglio, oltre i saggj, che avea dati di estraordinario talento a tutte le altre Corti d'Europa per far le cose tutto al rovescio, n'ebbe eziandio quello di affascinar la mente di Ferdinando VI. e del suo consiglio delle Indie, perchè non avvertissero le incongruenze più grossolane del presente ingiusto, e doloso Trattato.

Svista di Ferdinando VI, perchè abbagliato dal Ministro di Lisbona.

Per mio avviso, nissuna occasion potè presentarsi, parlando in buona fede a Ferdinando VI. più opportuna di far confidenza co'suoi Gesuiti che la presente, siccome, senza contrasto, i più idonei, e competenti giudici d'una causa, che propriamente era di lor giurisdizione. Ma nol fece, o perchè, come in allora si vociferava che il furbo Ministro li ciò lo distogliesse, non fosse, che i suoi dolosi disegni si palesassero immaturamente, o perchè d'altronde già noiziosi i Gesuiti del Paraguay, si prendessero la libertà di li prevenire il Re lor ottimo Sovrano, dell'impossibilità, non che inganno pregiudicativo all'onor della Monarchia; o che in ultimo perchè abbagliato esso dai decantati vantaggj nell'affezione del cambio, o impaurito della restituzione delle Filippine, che gli s'erano fatto credere non esserne entro la linea divisoria per la Spagna, non dandone riscontro i Paraguaresi Gesuiti, mossi questi da un entusiasmo one-

rifico della patria; e della Corona, stimassero opportuno renderne inteso il presuntivo erede alla corona di Spagna Carlo suo fratello, allora Re di Napoli: che tutto ciò in quel tempo si parlava: il fatto si è, che dei Gesuiti del Paraguay non ne fece conto. Ad ogni modo sembra verosimile, che quei Missionarj nulla sapessero sinchè, sottoscritto il Trattato in Madrid, non videro della parte di là sfilare gli eserciti d'ambe le corone combinate pel territorio dell'*Urugay*. Anzi acciò s'apparentasse nel pubblico un'aria di perfetta intelligenza in tutte le parti, che acchiudeva il Trattato già conchiuso, si messe in considerazione in parecchie Giunte dei Consiglieri delle Indie, presente S. M., quale potesse essere la stima di quanto gl'Indiani potessero perdere in questo cambio, per pensare al pronto, e giusto compenso. Determinazione assai cristiana d'un sì cattolico, ed equo Monarca. Il fatto fu, che troppo creduli i Consiglieri alle fandonie dei Portoghesi, si venne in accordo di dare agli Indiani per ciascun dei loro popoli quattro mille scudi, quasi che ne fossero meschini casali d'una trentina di capanne smantellate.

Vieppiù si manifesta il dolo, e malafede del Ministro di Portogallo per la somma distanza della vera stima de' sette popoli dei Guaranì, paragonata con quella, che il medesimo fece fare in Madrid, per far credere al Re di Spagna i vantaggio suo in questo Trattato.

Non sarà, io credo, fuori di proposito il dimostrare quì al curioso leggitore quanto lungi furono dalla verità, ed eziandio dalla giusta stima dei sette popoli dell'*Urugay*, gli stimatori Spagnuoli, e Portoghesi di Madrid, da quello furono gli stimatori delle medesime nazioni là sul luogo, che sterile, ed inutile dipinsero al buon Monarca Spagnuolo i Portoghesi per facilitar il Trattato, e per mettervi in combustione i Gesuiti Missionarj. Per render più palpabile l'innocente errore, o la mascherata malizia degli stimatori, acciò non s'attribuisca a me troppa rigidezza, voglio io prender in considerazion per dimostrare il mio assunto il popolo più piccolo, e più miserabile fra li sette dell'*Urugay*, qual era il così chiamato *di S. Nicolo*. Esso non

avea che settecento Case, ma fabbricate, siccome le altre degli altri popoli, secondo le regole dell'arte, ben corredate di ogni cosa, che rende una abitazione comoda. I Signori Ingegneri, e Dimarcatori, esaminando, e misurando tutto esattamente, alcuni d'essi stimarono ciascuna in cinquecento scudi; altri in quattrocento; altri in ultimo in trecento. Fermiamoci a quest'infimo prezzo: ecco adunque che le sole case arrivavano a 700 in numero, e le valutarono al prezzo di scudi 210,000. — La Chiesa di pietra col suo campanile con in esso otto in dieci campane: la Casa, e Cortile del Missionario, che sono d'una estenzione più che ordinaria, a motivo che servivano al popolo di varj usi; il Ritiro delle Vedove, delle periclitanti, e degli orfanelli, i Magazzini, i Granaj, le Capelle, o Cruci fuori del popolo: tutto ciò fu stimato da detti Ingegneri quanto tutto il Popolo, cioè 210,000 scudi. — Le piantagioni del lor Thè, le quali, per lo meno, si contavano quarantamille piante, valutata ognuna quasi un fico, a cinque scudi ascendevane la valuta a 200,000. — Le piantagioni di bambagia fra quelle del comune, e del particolare; rendevano annualmente cinque, o sei mila rubbi: le ortaglie di Persici, che in quel terreno vengono in somma abbondanza, all'ingrosso, ne vennero valutate 900,000 scudi: che vuol dire la somma di 152,000 scudi, fu compensata dagli stimatori Spagnuoli, e Portoghesi in Madrid per scudi 4,000. Ognuno veda ora con occhio imparziale se il Re di Spagna non fu ingannato dal Marchese di Pombal, nel dargli ad intendere, che il territorio delle sette popolazioni dell'*Urugay* era sterile, ed inutile; a qual segno furono traditi quei buoni, ed attivi Indiani, oltre le conseguenze che seco portano le traslocazioni in grande d'un popolo; a qual cimento non furono posti i lor Missionarj, ai quali gli s'imponevano precetti, e più precetti acciò obbligassero in ogni maniera i lor neofiti ad

eseguire le voglie d'un Ministro traditore alla Corona di Spagna, ambizioso oltremodo per rapinare le ricchezze, e le miniere esistenti soltanto nella sua fervida fantasia; ed inimico il più crudele, e dichiarato dei Gesuiti, il quale con tal progetto si prefisse la lor rovina, siccome ne seguì. Per dire schiettamente il mio pensiero, compatisco sommamente l'ottimo Ferdinando per li ostacoli, in cui si trovava in queste circostanze impossibilitato ad agire con libertà. Per una parte la Reina sua Sposa figlia di Giuseppe I. di Portogallo, la quale per esserne sua figlia, e per esserne da Carvaglio troppo istrutta, ed impegnata in un affare tutto di suo amato padre, non avrà perduto momento onde pregarlo, e scongiurarlo a far a suo modo. Per altra parte le stesso Carvaglio che amava sovra ogni credere questo Trattato, siccome parto proprio della sua original mente, non lasciando pietra da muovere, onde riuscir col suo intento. Sogiugnerò eziandio, che anche i Gesuiti avrangli cagionato del rammarico, i quali essendogli ben noti intimamente da uomini dabbene, e gli unici da cui poter prenderne un consiglio in sì intricato affare, n' era assolutamente impedito e dalla Regina, e dall' Ambasciatore della Corte di Portogallo, e da altri molti ben pagati da Carvaglio, acciò questo Signore non potesse neppur esprimere il nome di Gesuita. Ed ecco in qual guisa i poveri Gesuiti senza lor colpa incorsero nello sdegno del lor amabilissimo Monarca.

Si comincia a tentare dai Missionarj de' Guaranì il persuadere a' lor Neofiti, quanto conviene ubbidire gl'ordini del legittimo ed unico Sovrano, sebbene ne

Che che ne sia egli è certo che i Missionarj del Paraguay appena seppero che le truppe delle due Potenze Spagnuola, e Portoghese si vociferava che erano per arrivare a Buenos-Ayres, restarono ben persuasi che *actum erat de re*, che la lor sorte si era già decisa, siccome quella dei loro Neofiti. Verso quest' epoca si fece pubblico nella Provincia Gesuitica del Paraguay la nomina del nuovo suo Provinciale nella persona del P. Giuseppe Barreda,

eletto a quest' uffizio in queste critiche circostanze dal P. Prevosto Generale Ignazio Visconti, come soggetto molto a proposito. Il nuovo Provinciale però, che gli premeva assai lo regolamento interno dei suoi Collegj, considerando non poterne abbracciare insieme l'affare del trattato dei sette popoli dell' *Uruguay*, nominò un sustituto nel P. Bernardo Nusdorfer, soggetto che per l' innanzi era stato Provinciale della medesima Provincia, dotto, prudente, ed assai pratico dell' indole di quei Indiani (cui avea diretto per lunga pezza), depositò in lui questo critico impegno sicuro della sua attività, ed esattezza in quanto gli s' incaricava. Appena egli ricevette la lettera, e commissione del suo Provinciale, immantinenti si trasportò dove sicuramente la sua presenza era assai necessaria. Ai 9 marzo 1752 arrivò al popolo di *S. Nicolò*, uno di quelli che erano nel trattato delle due Corti. Per cominciare la sua incombenza con frutto intimò a tutti quei Missionarj due precetti, 1.° che niuno d' essi nè direttamente, nè obbliquamente mettesse verun ostacolo alle ordinazioni manifestate da S. M. il lor Sovrano Ferdinando, rapporto alla pronta esecuzione, e consegna del cambio dei sette popoli della parte orientale del Rio *Uruguay*, 2.° che tutti i Missionarj concorressero positivamente con attività per mezzo dei lor consiglj, di pubbliche, e di private esortazioni coi lor neofiti alla pronta evacuazione, e consegna dei detti sette popoli, perche così era la volontà del Sovrano, come cosa del suo maggior servigio. Sarà ciò bastante per chiuder la bocca ai nemici dei Gesuiti? Puntualmente in questi giorni, arrivarono a Buenos-Ayres le truppe Spagnuole, e Portoghesi, l' uffizialità tutta, gl' Ingegneri, Dimarcatori, ec. che ricever doveano i popoli in consegna, e con essi loro veniva il P. Luigi Lope Altamirano con altri suoi sustituti in caso di morte, col titolo di Regio Commissario, nativo Spagnuolo, con tutta l' autorità

abbiano tutta l' apparenza d' assai duri.

del P. Prevosto-Generale Ignazio Visconti, siccome con un pien-potere di S. M. C. in ordine all'esecuzione del Trattato già firmato, e contracambiato da Ministri Plenipotenziarj d'ambi le Corti. Il detto Commissario bisognò che facesse pubblica la sua importante commissione a tutta la Provincia Gesuitica del Paraguay, con locchè ne fu accettato, come il lor proprio Generale, le cui funzioni veniva egli ad esercitare in quelle contrade rapporto, soltanto però alla esecuzione del Trattato.

Un certo Padre Nusdorfer antico Missionario del Paraguay, intraprende il primo per ubbidienza la difficil impresa di persuader agl' Indiani la necessità di sloggiare dalle loro patrie.

Il sostituto del Provinciale Nusdorfer era affatto ignaro (per la gran distanza di Buenos-ayres, in cui si trovava) dell' arrivo in quella Città del P. Commissario, e della sua piena autorità rapporto al consaputo Trattato. Sicchè senza perderne tempo aveva cominciato a metter in ordine con somma dolcezza, e prudenza, ciò che a lui incombeva, persuadendo agl' Indiani, quanto questo lor duro sagrifizio conveniva alla gloria di Dio, ed al servigio del lor legittimo, ed unico Sovrano: quanto convinto esso rimarrebbe del lor amore, e della lor sommissione a suoi comandi da questa loro sì eroica azione. In somma, il buon Nusdorfer fece quanto di potenza potè fare per farne persuasi a questi ancor nuovi cristiani, che non erano certamente astretti a far atti tanto eroici d'ubbidienza. Difatti a prima giunta tali furono le apparenze, e con tali pratici, e mansueti soggetti forse si sarabbe arrivato al bramato fine, poichè esortando Nusdorfer a fare ciò agli Indiani di *S. Luigi*, appena sceso dal pulpito, venne a lui il Correggitore con tutti gli altri Magistrati a consegnargli le insegne del lor impiego, siccome contrassegno sicuro della lor sommissione, e di tutto il lor popolo agli ordini Sovrani. Sebbene uno dei principali Magistrati di S. *Nicolò*, protestò pubblicamente con qualche enfasi, che esso non abiterebbe giammai in altro luogo, fuori di quello, che ereditato avea dei suoi maggiori. Tanta

fu l' attività di Nusdorfer, e sì grande la fiducia, che si comprometteva dai suoi buoni *Guarany*, che in quel poco tempo avea già cercato e carri, e canòe in quantità per cominciar il trasporto delle loro robe, siccome abitazione per i trasmigranti nei popoli *Guaranì* della parte occidentale dell' *Uruguay*.

Andando le cose con sì lusinghiere speranze, ecco che si venne ad intorbidare l' affare, solamente per una svista d' inesperienza del Commissario, che nulla sapeva dell' indole degl' Indiani co' quali giammai non erane convivuto. Sapendo esso, che dopo l' avviso pubblicato fra' Gesuiti, della privativa sua incombenza in quest' affare, alcuni tuttavia se n' ingerivano, senza ben informarsi, se essi fossero, o no consapevoli; con zelo, a me sembra poco ben regolato, scrisse una lettera a Nusdorfer, nella qual gli facea sapere, qualmente tutto l' affare del Trattato frale due Corti, era devoluto a lui solo: che tale fu sempre la volontà di S. Maestà Cattolica, siccome se 'l farebbe constare dalle lettere, che seco avea portato da S. Eccelenza il Ministro di Stato Carvajal. Sarebbe stato meglio il tacere, o il dissimulare, che in tali circostanze dare un benchè piccolo sfogo! Basta, Nusdorfer da ottimo Religioso ch' esso fu sempre, come si fosse un comando del Cielo, abbandonò un' impresa, alla quale sembrava esser nato per perfezionarla. Il Commissario pochissimo esperto nelle cose dell' altro emisfero, e del modo di trattar con quelle nazioni, di cui non se n' hà idea nel mondo di quà, si figurò, come Carvaglio volle persuadere il nostro ottimo Ferdinando, che agli Indiani si dee comandare come schiavi, non che come bestie; che col solo presentarsi lui con tutte le infule della Corte di Madrid, li terebbe a' suoi piedi, e che il lor trasferirsi a terre deserte per fondar nuovi stabilimenti trentamille, e settecento, e due individui co' lor beni mobili, donne,

Ciò non può eseguirsi in sul momento per un imprevisto accidente avvenuto in quelle circostanze.

fanciulli, armenti, ecc, era lo stesso, che il trasferirsi una sola famiglia da una casa all' altra allorchè dee sloggiare dall' antica.

Accordar non si possono gli ordini del P. Commissario perchè niente pratico dell'indole degl' Indiani, colle misure prese dai loro Missionari; laonde più si ritardava la lor necessaria partenza pretesa da S. M. Cattolica da quelle lor terre.

Istruito il P. Commissario dell' innocente condotta del P. Nusdorfer, che sempre ne fu d'accordo col P. Prov. Barreda, lasciogli agire con qualche specie di libertà, onde in ogni modo tentare la pronta evacuazione de' sette popoli. Prevedendo adunque il buon Nusdorfer lo scompiglio, che dovrebbe seguir necessariamente, se a tempo non seminassero gl' Indiani, onde farne le solite raccolte, ed averne vettovaglie pel presente anno, ne scrisse al P. Provinciale, *quid faciendum*? n' ebbe in risposta, che stando a quanto n' avea inteso da' Regj Commissarj, e Demarcatori Spagnuoli, l' evacuazione de' popoli terminar non potrebbesi in quell' anno; sicche gli sembrava che sarebbe meglio il seminarvi. Ma nell' arrivare le lettere del P. Altamirano bisognò sospendere il suggerimento del P. Provinciale. Il P. Commissario mostrò d' aver timore che non essendo su di ciò intesi i Commissarj Portoghesi, potrebbesi da i medesimi interpretere in mala parte il suggerimento del P. Provinciale. Non si può abbastanza spiegare l' attaccamento singolare dell' Altamirano, per i Portoghesi. Carvaglio non n' avrebbe potuto trovare in tutto il Portogallo uno simile a lui; nè il Ministro di Spagna uno, la cui gelosia per la privativa di quest' affare fosse più religiosa, e riserbata. Dalle lettere dunque sue, a cui bisognava ubbidire, si prese la decisa determinazione di punto non seminare, quantunque da fame fosservi mancati tutti i *Guarani*; pensare adunque si dovea alla lor trasmigazione. Questo dovea principiare dal conducimento della loro mandre: ma ciò supponeva, che i regolatori del viaggio previamente avessero cercato dove sariano buoni, ed abbondanti pascoli; dove il guado sicuro per vallicare i tanti fiumi, che necessariamente vi si trovereb-

bero

sero in quei diserti, e terre non ben cognite agl'Indiani. Ma su ciò poco, o punto erasi pensato sin a questo momento; anzi sembra che ad altro non si pensasse, che nel modo d'esacervare i poveri Indiani, e concitarli ad una decisa rivoluzion: poichè i detti regolatori, i quali erano dalla parte de' Demarcatori, Uffizialità, ecc, mandarono più d'una volta gli emigranti a tali dati posti, comecchè abbondanti di buona erba, e di buoni passi per passar i fiumi, e dopo d'una somma fatica di questi sgraziati, non trovarne nè l'uno, nè l'altro, e doversene ritornare a casa sgomentati per intraprendere nuovi viaggj. Altre volte, perchè molto importava agli Uffiziali l'interesse della pronta tramigrazione, e non se ne poteva ottenere, se la prendevano contro gl'Indiani, adossando alla lor poltroneria, e poca contentezza de'posti determinati agli nuovi stabilimenti, malmenandoli con aspre, e villane parole, colle mani, co' batoni, ed anche colle sciabla, in guisacchè avviliti, inutili e ne rendevano anche alle più necessarie operazioni. I Missionarj se ne lasciavano intendere co' capi dell'uffizialità, ma a niente si rimediava, anzi rispondevano, che colle bestie non v'era altro modo di trattare.

Dispregj usati dagli Spagnuoli verso i poveri Guarani.

Erasi tanto lontano di aspettarsi il rimedio da questi capi che anzi n'accrescevano le ingiurie, ed i dispregi agl'Indiani. Ciò arrivò a tal segno, che comunicandosi fra loro i lor intimi sentimenti, senza saputa de'lor Missionarj, risolsero di prender le armi per terminare una volta i lor oppressori, ed antichi nemici; e se ne fosse di bisogno prendersela anche co'lor Padri, se a scoprire arrivassero esserne lor nemici ajutando i lor oppressori inumani contro i lor proprj figliuoli. A siffatto sospetto, e determinazione iniqua degl'Indiani diede tutto lo spirito la presenza del P. Commissario, e i suoi andamenti contro loro, mostrandosene favorevole a

quei forestieri, e per cui più d'una volta gli tessero delle insidie per accopparlo.

Qual fosse il primo popolo Guaranese che si sollevasse contro gli Spagnuoli.

Il popolo, che frai sette del Trattato, mostrò prima il suo risentimento contro gli Spagnuoli, ma segnalatamente contro i Portoghesi, fu quello di *S. Nicolas:* poichè avendo i Commissarj assegnato loro un posto per il lor nuovo stabilimento fra i popoli d'*Itapuà*, e della *Trinità*, che non era approposito, risposerli con coraggio: *che essi aveano creditati dai lor antenati uno assai migliore, e comodo, qual'era quello in cui presentemente si trovavano: che in niun modo n' avrebbero consentito neppur a lasciar loro il sepolcro, nè le ossa dal loro venerato Missionario Padre Raffael Genestar, il quale si mostrò sempre in vita sua assai per loro affezionato.* Replicandoli il P. Nusdorfer, che se quel dato sito non era a lor piacimento, altro se ne troverebbe migliore, ne risposero, *che nè l'uno, nè gli altri sarebbero tali fuori di quello, in cui attualmente si trovavano: che per rapporto ai Padri, restavano in libertà di andare dove volessero; che se però anche essi li obbligassero a sloggiare, gliene avvertivano, che qualunque in appresso ardisse di parlarli su quest' affare, non senza una pena competente se la passerebbe.* Laonde un loro Corregitore più docile del resto della nazione, che alla partenza di colà instava, fu ferito con una saeta sul momento da un suo figlio, e quando ne fu ricercato per esser giustiziato, era già scomparso, ed assicuratosi colla sua famiglia nel popolo della *Concezione.* Dopo questa parlata, tutti i *Guaranì* senz' eccezione, anche i ragazzi, non ad altro pensarono, che a tener in assetto le lor freccie, e lancie. Essendovisi sparsa la nuova, che già venivano gli eserciti nemici pel Rio *Paranà*, onde obbligarli a viva forza alla trasmigrazione, risposero *vengano pure, che saranno ben ricevuti*, e da quell'ora tutti giorno e notte, non si tolsero le armi da ad-

dosso, sinchè il romore si dissipò. Alcuni Indiani fecero saper con improprie maniere al Superior general delle missioni, che cacciasse via dal lor popolo il Parroco, o se ciò non voleva, gli comandasse di non più parlarli nè anche indirettamente, d'emigrazione. I Missionarj in questo conflitto parlarono con uno dei principali Correggitori *Guaranì*, che si guardasse bene di far inconsideratamente qualche resistenza ai soldati che venivano per effettuar il trattato, perchè infallantemente ed esso, e i suoi concittadini, il Tempio, le sue piantagioni, sarebbero subito rovesciati, e distrutti dal cannone, e dal ferro. Come! rispose immantinenti il Correggitore. *Il Tempio? Ciò è una proposizione, che rovescia quanto per tante volte ci avete insegnato. Non è desso la casa, e Chiesa del nostro Dio, contro la quale non possono prevalere tutti gli eserciti dei demonj? Dunque se vero sia ciò che ora mi dite, falsa è la vostra dottrina, e se si avverasse l'opposto, la vostra asserzione giammai non s'avvererà.* Da tutto ciò conchiudendosi l'infelice situazione di sì intricato affare, si fece un consulto fra' Missionarj, se ne sarebbero obbligati a qualunque pericolo di lor vita seguendo a persuadere i lor Neofiti per trasmigrazione. La maggior parte stette per la negativa; poi ne dissero, che stimavano somma imprudenza parlarne, qualora altro frutto non si cavasse che di più esasperarli, non essendone allora capaci di ragione per lo sommo trasporto, che dominava nel lor spirito. Quindi ne rimasero in quest'affare passivamente, sinchè v'arrivasse il P. Commissario, che s'aspettava a momenti.

Qual fosse il secondo popolo che si sollevasse contro gli Spagnuoli.

Il secondo popolo che si ammutinò fu quello di *S. Michele*, e con somma insolenza, per la ragione che il suo Parroco urgevala, a metter in esecuzione li ordini di S. M. Cattolica. Eranvi ormai preparati 150. carri carichi con le sue robe. Arrivò la rivoluzione a tal segno, che si stimò

cosa assai conveniente lo scaricar sul momento i carri, e prender la strada del dissimulare. Malgrado ciò i capi-popoli si voltarono contro il lor Padre, ed il di lui compagno, caricandoli di molte villanie, rinfacciandoli, che non già i Portoghesi, ma bensì essi erano i lor nemici, e che gliene aveano traditi in mano dei Portoghesi, e nel furor della lor collera ammazzarono un pover giovanetto che era in lor compagnia. Il buon Parroco costituito in tanto pericolo della vita, procurò liberarsene colla fuga; e sebbene dal P. Commissario fu astretto a confermar con giuramento l'evidente pericolo, in cui s'era trovato. Senz'aspettar nuovo ordine sinchè altro gli si sostituisse, si rifugiò nel popolo di *S. Michele.* In sua vece fu mandato il P. Lorenzo Balda, il quale con dolce, e bella maniera n'ottenne che per lo meno si fermassero con esso lui per ascoltar una sua moral esortazione della corrente festa della nascita del Bambin Gesù.

Arrivo alle Missioni, o popoli dei Guaraní del P. Altamirano, Commissario R. di S. M. Cattolica per i Gesuiti del Paraguay. Alcuni de' suoi ordini per l'evacuazione dei sette popoli del Trattato convenuto fra il Re di Spagna, e quello di Portogallo. Risulta dalle indicate ordinazioni del P. Commissario.

Quando arrivò finalmente il P. Commissario al Popolo di *S. Tomaso* nel mese d'Ottobre; espedì innanzi un corriere con un suo plicco, entro il quale (oltre i precetti già dal P. Provincial imposti a quei Missionari) altri sette ne trovarono, due de'quali erano imposti dal P. Provosto Generale Ignazio Visconti, e gli altri cinque da lui per supplemento, co'quali stabiliva, che a'tre del prossimo Novembre si eseguisse senza fallo l'evacuazione de' popoli. Gli Indiani del popolo di *S. Michele*, i quali sovvertiti già aveano quegli del popolo di *S. Giovanni*, li fu annunziato tal comando per il giorno 15. Questi ultimi scrissero una lettera allora al P. Commissario nella quale spacciavano mille cose contro i Portoghesi, che di più non potevano dire, col protestargli insiememente, che essi punto non pensavano a far moto dal lor popolo. Appena letta questa lettera dal Commissario, altra ne ricevè da'Cittadini del po-

polo degli *Angioli*, nella quale lo pregavano a cacciar via del loro popolo il P. Bartolomeo Pisà che faceva lor Paroco. Il motivo da' medesimi assegnato era, perchè il detto Missionario avea nel Brasile un fratello maritato, soggiugnendovi che essi ben sapeano che per mezzo di simil parentado, gli altri portoghesi chiedevano dal fratello del P. Pisà, che li si consegnassero i popoli de'*Guaranì*. Frattanto che venisse loro riscontro, posero in siti opportuni parecchie sentinelle d' osservazion per espiare da qual parte venissero i lor nemici, e mandarono altrove i carri, in cui erano già preparate le loro robe per effettuar il viaggio.

I *Guaranì* del popolo di S. *Luigi*, che in questo mentre non erano ancor sovvertiti, anzi piuttosto disposti all' emigrazione, fu loro destinato un posto per il nuovo stabilimento nè campi del Rio *Mocorerà* fra il popolo di *Japeyù* e la Chiesa di S. *Fede*. Appena ciò fu cognito dagli *Ciarruas* (nazion d'Indiani Infedeli, e assai perversa), non potendo tollerar nel lor dominio un stabilimento cristiano, e di *Guarani*, nulla non trascurarono per impedirlo. Sicchè sull' osservar costoro i primi movimenti degli *Aloisiani*, i quali poco prima erano stati in guerra co'*Ciarruas*, Gasparo Costero uno de' principali Caciqui de'*Ciarruas*, portossi in persona dal Missionario di S. *Luigi*, facendogli sapere, che essendo di ragione della sua nazione i campi tutti del Rio *Mocorerà*, non permetterebbe mai sotto qual si fosse pretesto, lo stabilimento di nazione forestiera, e molto meno di *Guaranì*; che si ricordasse esser ancor troppo fresca la morte fatta dagli *Aloisiani* d'un lor bravo Cacique. Quei che preso aveano l' impegno di condurre gli *Aloisiani* a quel dato sito, molto assai n'ebbero a soffrire da quei colla morte eziandio d'alcuni d'essi: talmente che arrivando a notizia del P. Fleichaver, condottore degli Indiani di S. *Luigi*, il quale per brevi momenti erasi riposato a

prenderne fiato per seguitare la strada, sull' indirizzarsi alla compagnia, vide con sua gran sorpresa tornar in dietro tutti gli *Aloisiani* dicendogli, che essi non si traslocavano in quel posto per venire a combattere co' *Ciarruas*, ma per godere pace perpetua; che se il Re Cattolico lor Signore desiderasse che ne sloggiassero dalle lor patrie, n' assegnasse loro un luogo tranquillo, siccome era quello che pria occupavano. Veggendo il P. Fleichaver questa risoluzione, espedì subito un corriere al P. Commissario anunziandogli sì infausta notizia. Questo subito ordinò al P. Estell che si portasse a parlamentare co' *Ciarruas*, e tentare d' accomodar questa controversia. Il P. Estell era Curato del popolo di *Japeyù*, e venne ad eseguire la sua commissione ben provvisto di quei regali che tanto cari sono agli Indiani, massimamente Infedeli. La fece egli tanto bene, e con tali assicurazioni da parte de' *Ciarruas* che niente di meglio. Tutto ciò tornava a metter gl' *Aloisiani* in calma, perchè tutto all' apparenza fatto con buona fede. Informato di tutto il P. Commissario, avvisò gl' *Aloisiani* di tutto il convenuto fra le due nazioni, per locchè potrebbono rimettersi in viaggio al lor primo posto. Il P. Estell. non meno che gl' *Aloisiani*, i quali sapevano assai meglio del P. Commissario, qual fede si potesse prestare agli accomodamenti de' *Ciarruas*, non si sentivano tanto inclinati ad ubbidirlo. Pure d'uopo fu di far al suo modo, nè su di ciò si mostrò verun contrasto; non fosse che il P. Commissario prendesse sospetto, che gli altri Gesuiti mettessero di mal animo i *Ciarruas*. Frai sette popoli da cambiarsi cinque erano ancor manifestamente renitenti: quegli di *S. Borgia*, e di *S. Lorenzo* perseveravano fedeli, per la sola parola da loro data, Per accrescer qualcun' altro, non si vole trascurar il tentativo degl' *Aloisiani*, che dava qualche apparenza di potersi effettuare; siccome quello de' *Borgisti* e de' *Laurenziani*, in altri posti; ma con la sol' apparenza

di riuscirne. I *Borgianì* furono condotti dal P. Michel Marimon verso il fiume *Quegay*, e quelli di *S. Lorenzo* verso il fiume *Tuju-guazù* dal P. Saverio Limp: ma neppur questi perseverarono in quei determinati luoghi, lasciandosi straccinare dall'esempio degli altri: parte fuggirono a' monti; il resto in altre popolazioni non sue, le quali non erano del numero delle sette da cambiare.

Nuovi ordini, e precetti a' Gesuiti Missionarj del Paraguay intimati dal lor Padre Commissario.

Essendo per terminar l'anno 1752. in peggiore stato, che non fu nel principio, veggendo il P. Commissario, che null' avea potuto ottenere intorno alla sua delicata commissione pensò non esservi altro, anzi unico mezzo per ottenerla, di quello di vieppiù affliggere i poveri Missionarj, quasi che da essi soli il tutto dipendesse. N'impose nuovi precetti, minacciolì colla scomunica, e citò loro nel Tribunal Divino, se non usavano il sommo di potenza, onde costrignere i lor Neofiti all'ubbidienza, ora con esortazioni pubbliche in Chiesa, ora con private, ed anche con preghiere, e lagrime stando ginocchioni innanzi a' medesimi, per tentar di commuovere i ribelli ad uscire dalla lor ostinazione. Tutto ciò religiosamente si mise in opera, senza che neppur niun Indiano versasse una lagrima, nè si mostrasse commosso. Allora il P. Altamirano tirò a persuadere i Missionarj ad abbandonar affatto i *Guaranì* se non ubbidissero. Ben prevvidero gli Indiani, che cio tardi, o presto avverebbe, e per questo eransi chiaramente spiegato co' lor missionarj, che n' andassero pur in buona pace dove volessero; sebbene poi si vide col fatto, che n'era stato un atto di sfogamento, poichè volendosene partir qualcuno ne corsero dietro, e lo fermarono col laccio, con cui fermano i cavalli. In somma il P. Commissario messe in opera quanto gli venne in capo, per non esser (siccome egli diceva) accusato dal Diavolo innanzi a Dio d' aver peccato o per negligenza, o per omission. Sarebbe stato assai meglio, che non s'avesse preso mai un impegno di

tante pessime conseguenze per qualunque verso che si consideri.

Per ottener l' intento dei nuovi precetti del P. Commissario, i Missionarj pubblicano nei loro popoli una singolar Missione.

Il giorno 17 Dicembre si pubblicò una Missione in tutti i popoli guaranesi dell' *Urugay*. A *S. Nicolò* vennero quattro Gesuiti, ai quali risposero i *Nicolaiti* d'esserne disposti a soffrire ogni cosa, ma nelle loro case e terre ma non altrove. Il P. Corrado Harder antico lor Missionario, già decrepito valetudinario, e tutto racchitido, non essendo neanche esso eccettuato dagli imposti precetti, volle andar in Chiesa per adempirli, anche con prossimo pericolo di sua vita; ajutato da altri, e dal suo spirito strascinandosi col suo S. Crocifisso indosso, potè arrivare in Chiesa per poter dire qualche cosa ai suoi Indiani. Stando esso come potea su d' uno scagno, gli cadde il Crocifisso in terra; *così va bene*, dissero ad alta voce gl' Indiani, *il nostro buon Gesù vuole esser ben appoggiato in terra, ma nel suo Tempio, così anche noi in sua compagnia*. Gli *Aloisiani* risposero ai PP. della Missione, che ubbidirebbero pronti, ma non al primo posto; altri del medesimo popolo dicevano diversamente. Il posto di cui già abbiam parlato presso i *Ciarruas*, che fu destinato per gl' *Aloisiani*, piaceva a pochi, perchè con quei barbari non volevano contrasti; sicchè ne ubbidirebbero, se trasportati fossero ad alcuni dei popoli liberi dell' *Urugay*, o al *Paranà*, e s' era fissato partir col lor Correggitore verso il fiume *Mirignay* al di là di *Japeyù*, ma quanto più si potesse vicino al Rio *Mocorerà*.

Effetti di queste singolari Missioni in quei popoli, o per dire meglio, dei precetti del P. Commissario.

Il P. Lorenzo Balda fece la Missione ai *Michaelisti* nel giorno del Natale genuflesso, ed avendo nelle sue mani un pio simulacro del Santo Bambino. L' Orator piangeva, piangeva similmente il popolo ascoltante con tal efficacia, che fu universalmente decretata la sua partenza. Anche i *Giovannisti*, ed *Angiolini* convennero sul momento coi *Michaelisti*. Quando il P. Commissario di ciò fu informato gioiva

talmente

talmente della felice riuscita, che non poteva contener le lagrime: indi scrisse al Marchese di Valdelirios Regio, e principal Commissario di S. M. Cattolica, e a D. Giovanni d'Eciabarria primo Demarcatore, acciò perdonassero agli Indiani il primo loro errore, giacchè per la sua opera, e dei suoi Gesuiti la cosa eravi riuscita. Nè scrisse eziandio al P. Balda dicendogli che prima che si ralentasse il fervore, partisse al posto stabilito della *Valdesia* coi *Michaelisti* in numero 400, ch'era distante di là 90 leghe. Allora era assai pessima la stagione, mancavano le necessarie provvisioni, ma che intanto prevalersi potea dai *Nicoalisti*, comandando a suo nome al lor Parroco, che facilitasse quanto potesse le difficoltà insorgenti. Il P. Carlo Tux era il Parroco, quale gli rispose che farebbe senz' indugio quanto da lui dipendesse, ma che facevagli sapere, che il suo grege, ascoltava non tanto bene le cose, che assolutamente non li erano grate nè al palato, nè al genio, e assai molto meno presentendone venire per suo ordine. Non ostante, allorchè i *Michaelisti* arrivaronvi, e vollero preparar i cavalli per la marcia, furono con parole, e coi fatti maltrattati dalle sentinelle del popolo: indi fermandosi nelle lor case, e seguitandone il discorso con troppo calore, furonvi sovvertiti non senza sangue d'alcuni, ed in questa guisa terminò l'espedizione.

Altri risultamenti degli ordini, e precetti del P. Commissario.

Nel rimanente de' popoli, in cui s'era convenuto della pronta partenza, il P. Commissario ordinò a' *Giovannisti* di eseguirla sulla metà di Gennaro, ed essi gli risposero che per quanto alla parola data l'aveano presente, ma che n'aveano bisogno di maggior dilazione. Questa lettera in vece di mandarla in dirittura al P. Commissario, l'indirizzarono al P. Nusdorfer, che subito la lesse al detto Commissario, il quale sentendo questa maggior dilazione, venne tanto in collera, che piegò la lettera, senza volerne leggere il resto. Non ostante

alli 8 Gennaro partirono 223. *Guaranì*, servendoli pe condottiere il P. Tadeo Enis, il quale facendone la rasse gna nel rio *Uruguay*, non vi si trovarono che solo trenta ch' erano alcuni dei Magistrati, famigliari della casa de Padre, ed inservienti della Chiesa: il rimanente scomparse parte in istrada, parte nel vallicare il fiume, pretestand di doverne tagliar della legna per formare i ponti, e faci litar il bado. Di ciò avvisato il lor Parroco dal P: Enis tentò di farne nuova scelta; ma neppur uno non trovò, ch volesse portare le robbe de' fuggitivi. Ora fragli Indiani, ch s' erano fermati nell' *Uruguay* eravi il Correggitore, al qual presentandosi altri Caciqui armati, che erano opposti all partenza, lo ferirono malamente, lo strascinarono per la via e lo chiusero in tetro carcere, ed al suo figlio, dopo averlo percosso in capo, ed alienato da' sensi, l' abbando narono sui campi. Avvisato il P. Pietro Viedma di queste fatto tragico, v' accorse prontamente per curarlo in sua casa Investigandosi indi quali fossero i malandrini, si scuoprì che furono i *Giovannisti* persuasi altamente da *Michaelisti Laurenziani*, che il ferito Correggitore con insieme i Padri doveanli consegnare, e vendere agli Spagnuoli, farli schiavi ed a forza di fatiche ridurli a morte.

I Guaranì dell' Uruguay si notano ogni giorno più incostanti, e non sanno che partito prendere nei loro guai.

Cento *Angiolini* partirono col Padre Bartolomeo Pisà quasi nel medesimo tempo che i *Giovannisti* erano partiti e retrogressi dal viaggio. Essi arrivarono all' *Uruguay* a' 20 Gennaro, pensando di vallicarlo nel seguente giorno: ma ecco che si mette in pubblico l' obbiezione, ch' era giorno di festa. Al 22. si pubblicò un ordine di uno de' principali Caciqui, che si dovesse assolutamente tornar in dietro, non volendone saper più nè di trattato, nè di trasmigrazione. I P. Pisà sommamente afflitto di tante vicende, offerse loro degli abiti, ed altri molti regali, se proseguivano il lor viag gio: tutto fu indarno, ed essi ad altro non badarono che

a ricoverarsi nelle lor terre, e case, senza temer niuna conseguenza.

Incontro degli Indiani infedeli *Ciarruas* assai fatale, per cui i *Guaranì* dell'*Uruguay* alquanto inclinati alla trasmigrazione, ed abbandono delle loro terre, si determinano all'opposto.

Alli 19 Gennajo arrivò a *S. Tomaso* una truppa di 177 *Aloisiani* che trasmigravano verso il rio *Marignay*. Mostrando di ciò piacere il P. Commissario volle che il lor condottiere avesse per compagni i Padri Nusdorfer, e Heichaver. Malgrado che fosse convenuto fra tutti di dover seguitare con premura il principiato cammino, che era assai difficoltoso, a'28 del medesimo appena se n'erano distaccati dalla Croce che ne mutarono d'idea. In arrivando al rio *Guiray*, due della comitiva non più si videro: nello stesso luogo comparve subitamente un'Indio *Ciarrua*, il quale poi al bujo della notte rubò una cristiana Guaranese, vallicò l'*Uruguay*, e non più comparve nella comitiva. Se ne diede fretta, siccome bravo spia per dar avviso a'suoi compatrioti. Indi a poco comparvero sul rio *Iacarei* sette bande di *Ciarruas* col pretesto di voler da'Padri tabacco, e Thè: poscia in *S. Filippo* ne comparvero 14: nel *Ibicuy* trenta avendone per capo il già nominato *Costero*: quel per appunto che parlamentato avea col P. Estell, e n'avea francato la pace con gl'*Aloisiani*. In questo mentre si fece incontro un altro spia sul rio *Guiray* al quale avvicinandoglisi il P. Nusdorfer gli significò con energia che piaceva pochissimo agli *Aloisiani* quelle tante visite attorno alla lor comitiva. Pure sfacciatamente rispose al Padre, che tali visite si frequentavano per i lor propri interessi. Il Cacique Costero parlamentò, solo a solo col capo condottiere degli *Aloisiani*, assicurandogli della lor constante amicizia, la quale volea seguitar a coltivare, ed anche colla sua nazione; soltanto gli faceva presente, che quelle terre erano di sua ragione; che presso di se nulla non voleano nè di Padri, nè di stabilimenti cristiani ne'suoi stati: che si ricordasse in ultimo che non era ancor estinta nella sua nazione la memoria di quel lor

capo ucciso nell'ultima battaglia dagli *Aloisiani* ecc; che quel vecchio (il P. Nusdorfer) era mal visto, ed odiato da tutta la sua nazione, perchè essendo Superior di tutte le Missioni guaranesi, avea chiamato a se per ausiliarj i *Santafessini*, per preservar dalle irruzioni de' *Ciarruas* i confini delle sue Missioni.

Pericolo in cui nel presente incontro si videro i Missionarj di perder la vita.

Alternandosi siffatti discorsi tornarono i Missionarj a regalar a' *Ciarruas* nuovo tabacco, e Thè, quali donativi ricevettero di malissima grazia. Montarono nel momento su'lor cavalli, cominciarono a fare certe scaramuccie solite a farsi da' medesimi, quando sono in guerra. Improvvisamente, e con somma insolenza ritornarono a'Missionarj dimandandoli più tabacco, e più Thè. Gli *Aloisiani*, e *Grociani*, che si ajutavano vicendevolmente, circondarono in un attimo i Padri, poichè secondo tutte le apparenze voleanli trucidare, ed in questa situazione rimasero, sinchè il condottiere loro invitò Costero che venisse seco loro a cenare, essendo già tutto preparato. Dietro lui, furono invitati gli altri *Ciaruas*. Mentrechè si cenava arrivarono in tempo a proposito cento Indiani di *Japejù* che s' aspettavano. Con tal soccorso non fu che temere da quei barbari, poichè si seppe, che partirne doveano nella seguente notte, siccome di fatti ne partirono frettolosamente. Avendo osservati tutti *Guaranì* la maniera fiera, e scortese colla quale i *Ciarruas* eransi licenziati, altro non si marcava ne' lor sembianti che tedio, pigrizia, e niuna voglia d' evacuare le loro terre.

Ciò si conferma dalla notizia d'un fuggitivo che potè scappar dalle mani di questi barbari.

Dovendosi passar agli 8 Frebbraro il rio *Marinay*, vi comparve uno Spagnuolo fattore di qualche spagnuola possessione, il quale narrò ai *Japuani* (mezzo per cui poi si sparse la notizia fra tutti), che nell' antecedente notte avea veduti tre *Ciarruas* ricercando i Missionarj, e non vi li trovando cambiavano la lor morte collo spoglio, e perdita di tutte le sue robe, e che gli altri castaldi assicurarono la lor vita

nascondendosi nelle caverne dei monti, e che esso prendendo la fuga s' era messo in salvo. Interrogato dai Padri, e dai Condottieri cosa si dovrebbe fare, rispose d' esserne più diligenti, e di non usare tanta buona fede con siffatti barbari, che niuna non aveano, poichè da tutti i contrassegni si veniva ad arguire, che macchinavano le loro solite perfidie, da essi non potendo ottenersi pace, se non se colla morte di tutti. In somma gli *Aloisiani* si risolsero, in caso di non trovare un altro sito, giammai non lo farebbero, se non dove regnasse la pace; che frattanto si tornavano alle loro case, e terre, non volendo, nè poterlo fare di esporre ad un evidente pericolo se, i lor figliuoli, le lor donne, mandre, ec. Il lor Correggitore però vi soggiunse, che non per ciò si terrebbero in dimenticanza gli ordini di S. M. A tante mutazioni, ed opinioni altre parole non ebbero sempre in bocca i Missionarj che: *v' abbiamo sempre insegnato qual fosse il vostro dovere intorno all ubbidire il nostro Re; qual cosa dovette temere; poichè camminando voi o innanzi, o indietro, noi seguiremo le vostre pedate.* Gli Indiani tornarono indietro.

Tumulto nel popolo di *S. Michele* dei *Guarani*; si mette la pace; determinazione dei Capi-popoli contro il P. Commissario Altamirano.

Il P. Balda marcando la varietà dei discorsi, e dei fatti che si ascoltavano, e vedevano presso i *Michaelisti*, si determinò di venir a ritrovarli, lusingandosi dall'amore che li conservavano, che li porrebbe in ragione: ma tutto fu inutile. Pure se n'arrischia ad assegnar loro il giorno della partenza, ed assegna loro il sito, in cui provvedersi di cavalli: quando ecco che nel 19 Gennaro si trovarono 600 Indiani armati nella piazza, i quali dividendosi in parecchie bande, vanno in cerca di quegli che inclinati v' erano per la trasmigrazione, seco violentamente li trasportano nella medesima piazza. Altri di questi tumultuarj penetrano, furibundi nell' abitazione del lor Parroco, e seco conducono il Maestro di Cappella che s'era rifuggiato, e l'ortolano. Al romore, e

chiasso di quest'insolenti uno de' Gesuiti che si trovava col Paroco, fà il possibile per farli conoscere l'errore loro, e l'insolenza de' lor andamenti. Essi però non ne fanno conto, e partonsi dicendo al Padre, che quei soggetti appartenevano a loro. Indi radunati sedici de' medesimi con straordinarie grida, pubblicano il total esterminio del popolo, se quanto prima tutti non convengono nell'unanime sentimento di nulla voler sapere di strasmigrazione, e di stare constantemente dove sono. Per far più allarmanti le loro grida, accorsero in piazza le donne, ed i ragazzi piangendo, e lamentandosi della lor somma disgrazia. Compajonvi in siffatto spettacolo parecchj Missionarj col crocifisso in mano intimando loro il castigo che dal Cielo dovrà venire su'loro capi, se fretta non si danno a placar Dio con sincera penitenza, e col perdonarsi l'un all'altro vicendevolmente: che a ciò fare nel modo debito si ritirino sul momento in Chiesa onde ottener per l'intercessione di lor Protettore S. Michele un felice esito. Ciò appena detto tutto il tumulto cessò: si ritirarono in Chiesa deponendo le armi, s'abbracciano, si baciano, si fanno amici. Ciò fatto vengono al P. Balda assai umili, rispettosi, si protestano, che niun dei lor Padri hanno parte ne' lor trasporti, nè meno della lor risoluzione di voler andar altrove: esserne solo il P. Commissario, il quale sapeano bene, non esser Gesuita, ma uno che così si mascherava per tradirli; che era non Spagnuolo, ma Portoghese; che prima s'era veduto in Montevidèo senza tal sembianza: che essi s'erano determinati di venire a *S. Tomaso* dove sapeano che attualmente si trovava; che senza fallo s'impossessarebbono della di lui persona, e lo getterebbero al fiume. Dal modo con cui si palesavano i lor sentimenti si trapelava assaissimo, che non parlassero da burla. Il P. Balda, vedendoli in si furioso trasporto, pregò loro con somma umiltà in ginocchione a

che mutassero idee, e sentimenti, assicurando loro colla più eloquente, e patetica efficacia, che il P. Commissario era verissimo Gesuita siccome lui, e tutti gli altri Padri da essi conosciuti, neppur esserne Portoghese. Pure ne vollero assolutamente partire verso S. *Tomaso*, e protestarono al P. Balda, che se essi si rendessero certi che era Gesuita vero il Commissario, gli bacciarebbero le mani: altramente era certa la sua morte gettandolo nell' *Uruguay*. In questo mentre si trovava accidentalmente in S *Michele* il Frattello Jenig Gesuita Chirurgo di professione, per cui mezzo spedì il P. Balda una lettera al P. Altamirano, in cui gli faceva nota l'intenzione de' *Michaelisti* (Altro mezzo non v'era, poichè insospettiti gl' Indiani di tutti i loro Missionarj che erano per tradirli, e consegnarli a' Portoghesi, non v' erano poste, e tutte quante le lettere rimanevano presso loro, e quantunque ne contenessero cose tutte diverse, ed innocenti, a niuno de' Gesuiti in tutto questo tempo si consegnò veruna lettera). Nel medesimo istante fugli consegnata altra lettera al P. Commissario, per la quale gli s'avvertiva d' esser guardingo, poichè i *Michaelisti* sollecitavano i *Nicolaisti* acciò simultaneamente assalissero il Commissario: in seguito altre due se n'espedirono al popolo di S. *Croce* per informarsi, se ancora ve ne fosse là fermo, acciò pensasse a' fatti suoi.

Debolezza, e paura del P. Commissario, ma ben fondata, se non sloggiava prontamente dalle Missioni dei *Guaranì*.

Appena il P. Commissario aveva messo il piede in Buenos-Ayres sull' arrivar di Spagna, che scrisse un plicco al Segretario di Stato Carvajal, in cui protestava a S. E., che per eseguire con ogni esattezza gli ordini di S. M. Cattolica, era pronto a sparger il sangue, e perder la vita: ora che si trovava in occasion non tanto rimota d' avverar le sue promesse, quando gli arrivarono all' orecchio questo strano genere di notizie, si vide nello stesso stato, in cui si trovò S. Pietro là in casa di Caifasso per la troppa pro-

pria confidenza, procurandone affrettar la sua partenza dalle Missioni dei *Guaranì*, comecchè alloggio pochissimo sicuro alla sua vita. Io sono altamente persuaso, che se non fosse perchè i Missionarj dell' *Uruguay* a tutto s'esposero per scusarlo appo gl' Indiani, e per liberarlo da tanti pericoli, in cui con troppo zelo si metteva, non tornava esso mai più in Spagna. Con tutto ciò, sospettava non poco anche dei Missionarj quasichè fossero di lui nemici. Pure non potè negare, che almeno per una volta non ne fosse stato liberato dalla morte d' uno di questi Missionarj. Ai 19 Gennaro capitò al P. Balda un corriere con una lettera, per cui gli si dava per cosa assai sicura, d'essersi veduta una truppa di trecento tumultuanti *Guaranì*, impossessarsi, ed occupare a mano armata i magazzini, e ben provvisti di forraggio partirsene, senza poter indovinar qual il termine fosse del lor destino: i contrassegni erano tutti di cattivo augurio contro il Commissario. Il P. Commissario, mandò allora il P. Missionario Marimòn ad *Ytacòra* con cinquanta *Borgiani* in sua compagnia, acciò indirizzandosene al di là dell' *Uruguay*, fermasse una truppa di *Tomisti*, i quali venivano contro di lui. E' però vero, che prendendo i Missionarj più esatte informazioni si scuoprì esserne falso: ma il poveretto era così intimidito, che travvedeva ad ogni passo, e momento di *Guaranì*, che gli venivano a massacrare, nè poteva ciò in niun modo dissimularlo talchè si rese famigliare la cosa appo tutti gl' Indiani. Solo non s'ardiva a passeggiare nel giardino del Missionario, nè al cortile di sua casa, nè anche celebrando la S. Messa se ne credeva sicuro in Chiesa; n' arrivò sin a dimandar al Parroco del popolo, in cui risiedeva, se avesse degli schioppi, avendogliene detto di sì, quattro ne prese, e li portò seco alla sua stanza, e li caricò bene, tuttochè nè di giorno, nè di notte fosse aperta la di lui abitazione,

sempre

sempre e mai sempre chiusa, la cui chiave era appresso un fratello Coadjutore suo confidente, sinchè infastidito di tante angustie, e timori si risolse a partire da sì cattivi ospiti. La sua partenza fu ai 4. Febbraro 1753, scortato da quaranta bravi *Borgiani*, che il condussero felicemente alla Città di Santa-Fede colonia Spagnuola.

Mortificazione ricevuta dal P. Commissario in lettera del Marc. di Valdelirios. Si scopre in questa lettera ed in un'altra di Gomez Freire l'animo avverso d'entrambi contro i Gesuiti del Paraguay.

Prima che il P. Commissario partisse da *S. Tommaso*, avea spedito un plicco al Marchese di Valdelirios, per cui lo rendeva consapevole del suo operato in quelle Missioni, ed in una delle lettere acchiusevi, lo pregava con tutto il rispetto, ed instanza, se lo poteva compiacere d'allontanar se, ed i suoi soci dalle popolazioni Indiane, supponendogli come cosa essenziale, che siffatta determinazione non la prenderebbe senz'il preventivo suo consentimento in iscritto; ma il timore già indicato gliene diede tal urto per allontanarvelo, che gli fece dimenticare il di lui consentimento in iscritto. Il fatto stà, che il riscontro del Sig. Marchese lo ricevè il P. Commissario quando egli si trovava in *Japeyù*. Valderios gli riscontrò a tutto, trattone a ciò che più lo pregava, e scongiurava di riscontrarlo. La bella risposta del Marchese fu, ch'egli avea udito, ed inteso, che i Padri Missionarj aveano accresciuto del fuoco alle rivoluzioni degl'Indiani, che di ciò tanto più si stupiva quanto che non ignorava li tanti precetti con i quali ne avea loro astretti all'ubbidienza. (Tristissima, e falsa risposta, siccome si ricava da quanto resta riferito in questa sincerissima relazione). E se ciò il Sig. Marchese l'ebbe per cosa certa, ed indubitabile, perchè non metterne rimedio sul momento come doveva, e poteva? Quest'era la principale commissione incaricatogli dal suo Signore, e Monarca quando gli ordinò passasse al Paraguay. Tutta la colpa adunque fu sua. Questo non è il peggio. Sentiamo un'altro testimonio col quale il Sig. Marchese resterà vittorio-

so. Il Sig. Co: di Bobadela General in capo dell'armata Portoghese per questa medesima espedizione, ossia il Sig. Gomez Freire, più per questo nome conosciuto, in lettera di 24 Marzo del medesimo anno 1753 diretta al summentovato Marchese di Valdelirios, dice così: *Vostra Ecc. com as cartas que recebe, com os avisos, ou chegada do P. Altamirano, entendo acabara de persuaderse, que os Padres da Companhia saon os soblevados.* Per osservar bene qual fede si debba prestare a queste espressioni del General Portoghese, mettiamo tutta la nostra mente nelle altre che ne soggiugne sulla medesima lettera, e contesto, eccole: *E isto que nos fazia horror, depois da experienza da campanha, o temos ia indubitabel.* In tutto il accaduto finquì nell'espedizione del consaputo Trattato fra le due Corti Spagnuola, e Portoghese, non si intraprese veruna campagna, siccome consta dal finora narrato. In due sole occasioni furono i fatti d'armi di queste due nazioni contro i *Guaranì;* la prima nel 1754. la seconda nel 1756. Come adunque il Sig. Gomez Freire (degna creatura di Carvaglio, seppe sì asseverantemente i fatti di campagna, daddove deduce esser i PP. della Compagnia di Gesù i sollevatori degl'Indiani ai 24. Marzo 1753? Gran Profetta! Che lo spieghi chi lo può capire.

Opposizione fatta dagli Indiani *Guaranì* all'ingresso degli Spagnuoli nelle loro terre con varie stratagemme per almeno ritardarlo.

Stando quest'affare in sì trista crisi, i Dimarcatori si diedero fretta a dar principio alle dimensioni di quel territorio, che era il principal lor dovere. Le cominciarono dal popolo di *S. Tecla.* Appena ciò scoprirono i *Michaelisti,* che si misero in allarme per impedirlo. Questo loro movimento fu subito dalle spie annunziato agli Spagnuoli che si scoprivano 60 Indiani per lo meno, tumultuanti. Indi appoco ne crebbe il numero a mille. D. Giovanni d'Eciavarria che era il capo degl'Ingegneri, per prevenir i pericoli che poteano insorgere, massimamente essendosi trovati per la

strada alcuni cadaveri, non volle passar innanzi. Da quel posto, in cui si trovava scrisse una lettera al P. Michele d'Herrera al popolo di *S. Antonio* distante 16 leghe, in cui era solito farne pausa. In essa lo pregava a provvedergli di manzi, e di cavalli, d'un passaporto, e d'alcuni Indiani pratici del paese che lo accompagnassero. Scrisse nella medesima occasione al detto Missionario un'altra D. Francesco di Zavala, il quale presiedeva il corpo degli Ingegneri. Il P. Fabra, che come Capellano di questa comitiva, vi si trovava insieme, ne scrisse una terza. Chiuso il plico, fu immantinenti espedito dalle loro spie con ordine che gli si consegnasse in mano propria al detto P. Herrera (Prego in questo luogo ai leggitori somma attenzione). Le spie invece di portar le lettere a *S. Antonio*, le portarono a *S. Michele*, nonanta leghe distante da *S. Antonio*. Le dette spie si fermarono in *S. Michele*, e quantunque quivi accidentalmente si trovasse il P. Herrera, e le spie ne fossero consapevoli, nè a lui lo consegnarono, nè al Curato di *S. Michele* P. Balda; anzi neppur ne fecero cenno a veruno. Il plico fu in ultimo portato, e consegnato al Padre Superior delle Missioni, che faceva sempre la sua residenza nel popolo della *Candelaria*; o forse al di là della sua residenza, perchè era il tempo di far la visita delle dette Missioni. Il Superiore notando che il detto plico non era a lui indirizzato, lo rimandò al popolo di *S. Michele*, per consegnarlo in mano propria al P. Herrera strada diritta. Quindi la risposta non potè darsi se non se 13 giorni dopo la data; epoca in cui non sapendo a che determinarsi i Dimarcatori, erano già partiti. Dei simili fatti, principalmente in questo tempo di universal sconvolgimento, potrebbonsi accennare non pochi. Esacerbati tutti gl'Indiani sin'all'eccesso, operavano così senza niun riguardo agli inconvenienti risultanti, i quali tutti poi ricadevano contro i

Missionarj, come in fatti alla perfine s'avverò pur troppo.

Gli Indiani si mostrano alquanto più docili all' ingresso degli Spagnuoli, non così rapporto agli Portoghesi.

Appena il P. Tadeo Enis che fu sostituito al P. Herrera seppe l'arrivo degli Spagnuoli in quelle contrade dell' *Uruguay*, che volle andargli incontro in segno di buona amicizia. Gli Indiani però nol permisero in conto alcuno: si determinò almen a scriverli, neppur ciò ne consentirono, e protestarono che nessuno di loro porterebbe la lettera. Ecco un' altro brutto inconveniente. Infastiditi ormai i Demarcatori della tardanza di riscontro alle loro lettere, dissimularono l' intenzione che aveano di passare oltre. Allorchè gl' Indiani se n' accorsero che s' accostavano verso loro, s' opposero fortemente, dicendone, che venghi il P. Fabra. Ciò in verità non piacque agli Spagnuoli. Poscia con miglior consiglio ne soggiunsero, che vengano i soli Spagnuoli, locchè non l' avranno a male; anzi saranno provvisti di ogni cosa; non così rapporto ai Portoghesi. Gli Spagnuoli, ed i *Guaranì*, replicarono gl' Indiani, sono sudditi dello stesso Monarca, non così i Portoghesi che lo hanno diverso: che Iddio avea loro dato quei terreni per loro patria, e quindi che n' erano padroni: che i Portoghesi aspettino sin a stancarsi sull' *Ubicuy*. Indi mandarono essi cento manzi agli Spagnuoli: ai Portoghesi sul principio, neppur uno: col tempo, qualcuno nel licenziarsene da questi paesi. Poi n' assegnarono agli Spagnuoli verso l' occidente delle praterie per mantener i manzi, ed ai Portoghesi verso l' Oriente. Dimandandoli Eciabarria cortesemente, perchè tanto s' opponevano ai comandi di S. M. lor Re, francamente ne risposero, perchè era tenuta appo di loro per cosa assaissimo incredibile, che il supposto Trattato fosse di beneplacito di S. M: che non si poteano persuadere, che un Principe così equo, volesse con violenza tor loro le patrie, i popoli, le piantagioni, ec. per piacere di regalarle ai Portoghesi; massimamente essendosene

sempre mostrati fedeli, ed ubbidienti Vassalli di S. M. con fatti reali di armarsi alle menome insinuazioni dei Governatori Regj di tutte quelle Provincie contro i suoi nemici a tanto rischio loro, ed a proprie spese, siccome n'aveano fatto contro i ribelli Paraguaresi, ed i traditori Portoghesi; e che giammai non n'aveano tralasciato di pagar puntualissimamente il convenuto annual tributo: quindi sarebbe cosa assai strana il pensare che eglino ne restassero persuasi, e convinti che ciò fosse volere del lor Sovrano di castigarli con una pena che credevano affatto non meritare, trascendentale ai loro figlj, e discendenti.

Nuovi premurosi ordini del Mar. di Valdelirios, e del P. Commissario per che si consegnassero i popoli compresi nel Trattato.

Essendo ormai per terminarsi l'anno 1753 allorchè il P. Alonso Fernandez veniva facendo la visita di tutte quelle Missioni dei *Guaranì* in vece del P. Provincial Barreda, il Sig. di Valdelirios, ed il P. Altamirano instavano più che mai i Missionarj acciò s' affrettassero ad effettuare l' emigrazione dei lor Indiani con urgentissime ordinazioni. Per tanto il summentovato P. Fernandez si vide astretto ad abbandonar la sua visita non potendo penetrare in detti popoli. Con tutto Egli fu ricercato dai ribelli, non già per ucciderlo, nè cagionargli verun torto, ma per ordinargli (siccome essi diceano), che venisse ad insegnar la dottrina Cristiana ai *Cunnumios:* non so qual cosa ne volessero significar con tal parola. Le lettere che il Governatore D. Giuseppe d'Andonaegui mandate avea al popolo di *S. Nicolò* piene di minacce, volendo il lor Parroco spiegarle dal pulpito acciò tutti le intendessero, gl' Indiani nol permessero, alzandovisi un mormorio dei medesimi in Chiesa, per cui ne avvertivano al Curato che spiegasse loro la Dottrina, senza intromettersi negli affari civili. Volendo il Curato, malgrado questa proibizione, seguire ad interpretarle, gliene furono tolte dalle mani violentamente, ed indi le gettarono immantinenti al fuoco. Rendendosi assai pubblico questo fatto

per tutto il paese, ebbe a bene di ritirarsi dalle Missioni il P. Visitatore Fernandez, ritirandosi nella *Candelaria*, e da lì stimò di scrivere al detto Governatore, che solo colla violenza, e colle armi si potrebbe effettuare l'evacuazione, e consegna dei sette popoli dell' *Uruguay*.

Male a proposito puossi attribuire ai Missionari dai fatti patentemente dubbiosi, la ribellione degl'Indiani.

Ciò solamente, e niente di più avvenne in questi popoli sull' arrivo de' Demarcatori in quest' anno innanzi alla guerra. Supposta questa vera asserzione confirmata eziandio dalle lettere degli Spagnuoli, e ciò che è più rimarcabile anche da quelle de' Portoghesi, a qual proposito quella inconsiderata parola *indubitabel* della lettera di Gomez Freire in data 24 Marzo 1753? Forse, forse avrebbesi potuto formar qualche dubbio dalle lettere mandate da' Demarcatorj al P. Herrera senza riceverne da esso verun riscontro. Ma le spie de' nemici sono elleno persone a proposito di consegnar delle lettere indirizzate al nemico? Puossi da ciò nascer un' ombra di sospetto sulla buona, o cattiva fede de' Missionarj? Tutto questo qualunque sospetto egli fosse era facilissimamente dissipato una volta che il P. Fabra fosse ito al popolo di S. Antonio, siccome chiaramente spiegarono gli Indiani *Guaranì*: obbene coll' avvicinamento d'alcuni Spagnuoli al medesimo popolo; od in ultimo coll' abbocamento nella Villa assegnata al popolo poco distante. Pure nulla di ciò si fece per certificarsi d' un fatto, che interpretandosi da' malevoli al lor genio, ne potrebbe poscia dar adito a funeste conseguenze, siccome ne seguirono per i Gesuiti per addossar a loro tutta la ribelione dell' Indiani.

Risentimenti manifestati dell' ottimo Monarca contro i Gesuiti del Paraguay in queste vertenze.

Da' documenti spediti in quest'epoca alla Corte di Madrid intorno all'avanzamento delle truppe de' due eserciti a'popoli dell'*Uruguay*, l'Ottimo Principe Ferdinando preocupato dalle informazioni, che posson dedursi dalle espressioni di Valdelirios, e di Gomez Freire già citate. Egli si mostrò assai irritato contro i Gesuiti delle Missioni de'*Guaranì*, per locchè armatone da fulmini distruggitori, contro de'medesimi,

significò per lettera al Marchese di Valdelirios di 9 Febbraro 1756 l'infedeltà del P. Provinciale di quella Provincia, intimandogli a nome di S. Maestà, *che se sul momento d' esser pubblicata la sua real volontà i detti popoli non si consegnassero a lui, senza spargervi una goccia di sangue, si procederebbe contra S. Paternità, e contro gli altri Gesuiti suoi sudditi con tutto il rigor delle leggi, e del diritto colle pene competenti ai rei di lesa-maestà.* Dalla serie de' fatti finquì esposti coll' ultima sincerità, e senza punto discostarsi, dalla verità conosciuta da tanti testimonj, che la possono giurare sugli evangelj, certo egli è che i Gesuiti non s' erano resi rei di sì enorme pena, anzi degni de' più grandi onori, e dell' amicizia, e confidenza del loro adorabile Monarca. Ma tornerò a dire ciò, che prima hò già significato, che per questo mezzo era già decisa *ab æterno* la sorte de' Gesuiti, e de' lor Neofiti *Guaranì*, per locchè v' hà bisogno d' adorare coll' ultimo rispetto la Divina Provvidenza, ed altro non ricercare che di restare nell' umiliazione, e bacciar riverenti la mano di chi l' ha permessa per i suoi inescrutabili fini.

Scarico passaggero dei Gesuiti del Paraguay, contro il risentimento del lor ottimo Monarca.

Palando con indifferente sincerità ciò che si è detto della mala disposizion di cuore di Valdelirios, e di Gomez Freire, potrebbe dirsi, stando a tutte le apparenze del P. Commissario Altamirano. Le rigidissime sue procedure contro i Padri, ed i Missionarj del Paraguay ne formano un ragionevole sospetto. Egli ben sapeva, e poi toccò con mano, che tutti i Gesuiti del Paraguay, sul momento che egli manifestasse la sue credenziali, sarebbevi riconosciuto dal minimo sin' al massimo non solo da Commissario, cioè da esercente le veci del Preposito Generale della Compagnia di Gesù in quelle parti, con tutta la sua autorità, anche d' espulsar nel bisogno dalla religione qual si fosse inobbediente. A non farlo così senza pietà, e senza mise-

ricordia, esso avrebbe mancato al suo principal dovere, e ne sarebbe l'unicamente colpevole, e prevaricatore, del suo delicato impiego. Di più. Egli comparse in quella Provincia rivestito di tutta la regia autorità per poter disporre, e comandare senza riserbo a' Gesuiti, non già cervelloticamente, ma regolato della grande prudenza, di cui certamente ne fu adorno. Ora: si vide mai in tutto il tempo del suo comando un Gesuita espulso dalla religione? No certo. Eglino questi Gesuiti sapeano eziandio il lor dovere di religiosi di doverlo ubbidire non già solo per l'autorità che seco portava di Commissario, ma molto più per li moltiplici precetti con cui aveali chiusa ogni strada ad interpretazioni. Eglino adunque i Gesuiti punto non peccarono d' inobbedienza. Così egli il Commissario si vide astretto a confessarlo, ed a manifestarlo al P. Afonso Fernandez Rettor del Collegio di Buenos-Aires allorchè nel ripatriare per Spagna, si trovava in quel Collegio, manifestandoli con effusion di cuore le lettere, che mandava intorno a ciò al Segretario di Stato in Madrid Sig. Carvajal, ed ordinandoli di mandarne copia, al P. Provinciale Barreda assente, per sua consolazion, e della sua Provincia. Quindi, malgrado quanto si possa ponderare dalle sole apparenze, delle violente sue risoluzioni, che altro origine non n' ebbero che la delicatezza della sua coscienza, dovendone però esser risponsabile dell' ardua sua incombenza non solo al suo Generale, al suo Sovrano, al mondo intero, ma principalmente al tribunal di Dio, si rende evidente che nè il Provincial di quella Provincia, nè nissuno de' suoi sudditi si meritarono lo sdegno del lor Principe per colpa loro.

Li esercìti di Spagna, e di Portogallo s' indirizzano verso i popoli guara-

Nel tempo stesso, in quì partendo dal Brasile i Portoghesi alle Missioni guaranesi dell' *Uruguay* verso occidente, il Governatore di Buenos-Ayres il Sig. Andonaegui s' incamminava cogli Spagnuoli verso la parte oriental dell'

Uruguay,

Uruguay. Nell' avvicinarsi l'esercito Spagnuolo alle praterie del popolo di *Yapeyù*, il Governatore detto, che faceva di Generale in capo, avvisò anticipatamente il Missionario Curato, di fargli preparar il forraggio conveniente per i suoi bovi, ecc.; ben inteso di pagare sul momento gl' Indiani con quelle merci che più abbisognerebbero, o le fossero a grado. Il Missionario avvisò il Governatore, che vi era tutto già preparato, che frattanto esso lo farebbe avanzare verso la strada di S. Giuseppe per ovviar tardanza, a' lor Indiani avvisò, di metter in sicurezza lo lor mandre. In queste congiunture un' inconsiderato Cacique s' ingegnò per metter in allarme 205 altri *Guaranì*, e questi un' altra centinaja. N' assediarono sul momento la casa del Missionario, n' aprirono violentamente tutti i magazzini, gettarono via quanto vi si trovava. Il compagno del Curato, che da due ragazzi era accompagnato nella campagna per amministrar i Sacramenti agli ammalati furonvi fermati, e malamente menati e i detti ragazzi, sinchè non assicurarono agli aggressori di non rifuggiarsi fragli Spagnuoli, non lasciaronli di maltrattare.

nesi dell' Uruguay.

S'sccusarono in questa, e simili occasioni i Missionarj di non essere venuti incontro alle truppe, ed Uffizialità innanzi d' occupare i popoli Indiani. I lor emuli han voluto far misterj d' ogni loro andamenti. Pochissimo esperti come essi sempre furono dell' indole de' *Guaranì*; obbene troppo maliziosi in ogni azione de' Padri, ne deono sapere; che nelle presenti circostanze massimamente, i Missionarj erano da' medesimi guardati a vista, come prigionieri, e senza punto di libertà; quindi non fu loro permesso neppur fare questo atto di convenienza. Da ciò si può colligere il poco lor talento, o la balordaggine, in cui n' erano inviluppati in quest' epoca di desolazione universale. V' occorse anche simultaneamente un' altro intoppo, onde radoppiare la lor premura per impedire la comunicazione de' lor Missionarj

Accusa fatta ai Gesuiti in quest' occasione.

cogli Spagnuoli, e nominatamente co' Portoghesi. S' era divulgato, non saprei come, per tutto il paese, che s'erano già pagati i quattro mille scudi, valuta stimata dagl'Ingegneri di Madrid sufficiente al soddisfacimento di ciascun de' popoli Indiani, e che se ne voleva consegnare in mano de'loro Padri. Ciò accresceva molto la lor gelosia che ne trattassero cogli eserciti; anzi, se fosse stato certo, siccome altri assicuravano che i lor Missionarj, o il superior di tutti avessero ricevuta l'indicata valuta, dava loro un fortissimo sospetto, che i Missionari insieme cogli Spagnuoli, e co' Portoghesi, fossero di comun accordo per tradirli.

S'avvicinano le truppe per combattere.

Arrivò adunque il critico momento d' avvicinarsi i due eserciti, quello de'*Guaranì* condotto d'un loro bravo Cacique, e quello degli Spagnuoli avendo per capo il Governatore Signor Andonaegui, ed in ultimo quei de' Portoghesi col Generale Gomez Freire. Niun Missionario accompagnò da Cappellano l' esercito Guaranese. Per mio avviso sarebbe stato meglio di sì, che di nò, comecchè abbandonato a se solo all' ultima sua disgrazia, e non con quelle buone disposizioni di spirito, che nelle altre guerre. Sò benissimo che se perciò solo ne furono accusati d' esser i lor capitani, e condottieri, ne sarebbero stati sindicati nella presente occasione eziandio. Che che ne sia il vicino testimonio degli Spagnuoli, e de' Portoghesi, tutti dichiarati, e congiurati nemici di quei Missionarj, materia più che sufficiente n' avrebbero trovati ai lor giornali onde divertire i lor camerata.

L' esercito dei *Guaranì* resta disfatto.

Sebbene l' esercito de'*Guaranì* fosse superior in numero di combattenti di quello delle due Europee Potenze, pure il primo andò pessimamente: non poteane riuscir altramente. Le loro cattive disposizioni, le lor angustie, le tribulazioni, l'allontanamento de'lor Padri, lo sprovvedimento, d' Ufizialità Spagnuola, con cui n' eran soliti a prender corag-

gio, e direzione: tutto ciò moltissimo contribuì alla lor total rovina. A pochi fatti d'armi nonanta cinque *Yapeyuani* cadero morti sul campo di battaglia; altri ne furono feriti; cinquanta fatti prigionieri, il rimanente ne presero la fuga verso i monti, ed i boschi: i prigionieri seppero bene scappare da'ferri. Il lor Generale fu fatto prigioniere, legato con catene, e poi condotto a Buenos-Ayres ben scortato, e chiuso in una Fortezza, in cui morì da morte naturale; senza però ravvedersi.

Ricerche importune degli Spagnuoli agl'Indiani, che in niun tribunale giusto formar possono contro i lor Missionarj capi d'accusa.

Un Missionario mandato apposta a *Yapeyù* per calmare il residuo della revoluzione, dopo d'averla ottenuto, per far variarli d'idee, si prese il divertimento d'istruirsi da' ritornati dal campo qual fosse stato la maggior curiosità che gli Spagnuoli aveanli mostrato di voler saper de' Padri Tutti unanimemente convennero, che una delle maggiori loro curiosità si fu, se i lor Missionarj aveano loro sforzati di venir a combatterli, e si guardavano di mal occhio quegli, i quali ripugnavano a venirvi. Da un bravo Capitano Cacique, uomo dabbene fu loro riposto pubblicamente per tutti; che i loro Padri su di ciò niente dissero, anzi li inculcavano continuamente all'ubbidienza di S. M., a custodire ben i loro popoli, e le lor mandre. Ciò detto, ne soggiugnero, che tutti gli Spagnuoli burlandosi del Cacique lo disprezzarono siccome uomo da poco, rimproverandolo pubblicamente come bugiardo. Un'altro Indiano che v'era presente, o da furbo, o da lusinghiere, osservando la cattiva riuscita del Cacique, non n'ebbe rossore di chiamar il suo Paroco traditore, affermando tutto l'opposto, che era stato affermato dal primo, per locchè ne fu riconosciuto dagli Spagnuoli come verace testimonio, e per ciò accarezzato, e regalato da tutti gli Uffiziali. Già bisogna confessar, che se gli Spagnuoli avessero voluto caricarsi a sacchi di simili testimonj, seguitandone ad esaminare altri Indiani, avreb-

bono trovati, per la facilità che n'hanno di dire, e di disdirsi più centinaja. Ma ciò che trovo di particolare nel Cacique già sumentovato s'è, che essendone molto in collera contro i Missionarj perchè lo contradicevano in questi suoi trasporti contro il Re, e contro gli eserciti, pure perseverò sempre costante nella sua prima opinione favorevole a' Gesuiti, e gli si sentì dire, che avesse piaciuto al Cielo, che sulle prime n'avesse seguito il lor giusto consiglio.

Malizia dei Portoghesi per non aversi trovati insieme cogli Spagnuoli nella invasione dei sette popoli dell'*Uruguay*. Qual fosse la vera cagione.

Quantunque gli Spagnuoli radendo le sponde dell'*Urugay* avrebbero potuto più facilmente invadere i popoli ribellati, pure nol fecero, poichè erasi convenuto nel piano d'invaderli che ambi li eserciti Regj puniti n'aveano di far la conquista. Gli Spagnuoli però non s'accorsero, che trattavano co' Portoghesi, e che le lor parole ovunque si trasportavano dall'aria. Per quanto si crede dal lor fare, se ne sdegnarono d'impiegar le loro forze nell'acquisto di disprezzabili tugurj, quali appellavano nei pubblici Trattati di farne il cambio coll'inespugnabile, e vantaggiosa lor Colonia del Sacramento: ma quando se ne parlava d'invaderli, e d'occuparli, siccome si diede a credere a' buoni Spagnuoli, erano Città, popoli assai rispettabili, degni da farne paura, e che se argine con tempo non si metteva all'immense lor grandezze, e ricchezze, infra dieci anni tutte le forze dell'Europa, bastanti non erano per espugnarli (1). Gli Spagnuoli però pensarono di retrocedere verso la possessione di *S. Tecla* daddove erano partiti i Demarcatori; ma una tempesta crudele, ed inaspettata, avea siffattamente rasata la campagna, che non fu loro possibile trovarvi pascolo per

(1) Relazione abbrev. de Repubbl. pag. 16. Lex. Extrem. Jes. Lusit. 3 Septembre 1759.

trentamille bovi, che seco ne conducevano. Ora i Portoghesi, che sempre veggono meglio degli altri, pubblicarono, che ciò seguì, perchè gl' Indiani ritornaronsi a ribellare, e n' avessero ad arte attaccato fuoco alle praterie, per viemeglio allontanarli da loro popoli. Così parlano i Portoghesi in ogni occasione che addossar vogliono a' Gesuiti, e a' lor Neofiti nuove rivoluzioni.

Riunisconsi le due truppe Spagnuola e Portoghese per eseguir il lor piano d' occupazione dei popoli dei *Guarani*.

Siccome nel 1753 fu fatta l'invasione de' popoli guaranesi dell' *Uruguay* dalla truppa Spagnuola, ma senza perfezionarsi, così nel 1756 si fece quella dalla Portoghese, quasi colla medesima imperfezione. Fino a quest' epoca non s' era trovato il mezzo di riunirsene in un centro, dal quale unite partir potessero alla loro tanto decantata espedizione. Questo trovossene al fine sulla foce del rio *Negro* in vicinanza delle praterie di *S. Tecla*. Ivi s' unirono a' 16 Gennaro di detto anno; ma sin al 10 Febbraro null' altro v' accadè di particolare, che la morte di sedici soldati Spagnuoli, che a ciò s' arrischiarono allontanandosi troppo dal lor campo.

Facilità colla quale avrebbero potuto i *Guaranì* rompere tutti i loro disegni.

Se però i *Guaranì* fossero stati ben accorti, o governati da chi pratica avesse avuto del modo di render inutile in quelle parti le maggiori, e più imponenti nemiche armate (siccome tanto sempre si vociferò), avrebbero potuto terminare la guerra con lor grande onore, e scorno de' lor nemici, non solo in quell' anno, ma forse per sempre, senza sparger una goccia di sangue col solo facilissimo mezzo d' attacar fuoco alle praterie di *S. Tecla*, dove entrambi gli eserciti s' erano accampati. In quelle contrade non può intraprendersi una battaglia in regola campale, senza che gl' eserciti, seco non trasportino una somma quantità di mandre di manzi per mangiare, e di cavalli per montare: non vi sono osterie, non paesi a mediocri distanze, non facilità a provvedersi di forraggio. Per ciò ogni cosa è d' uopo portarla seco; altramente *oleum, et operam*

pardidimus. Passavano di sessanta due mila i capi di bestiame, che portavano i due eserciti, per ciò il tanto tardare il bramato punto di riunione: per ciò la scelta delle immense praterie di *S. Tecla* per accampamento. Quindi viemeglio si manifesta quanto goffo fu il Novellista Portoghese nel tanto intestarsi di metter nelle sue novelle che negli eserciti de' *Guaranì*, i Generali, e la miglior parte di lor combattenti non erano che Gesuiti. Sappia poi egli da sicuro che eglino non avrebbero mostrato tanto male il lor talento, siccome egli lo mostrò nello scrivere. N'inculca, sin' alla nausea (1), che non vi fosse un galuppo, anzi un vivandiere, in cui non si trapelassero tutti i contrassegni d'un Gesuita. Se fra' soldati guaranesi uno si trovasse alquanto più bianco del rimanente, anche quello n'era uno. Tal fu il sistema carvagliano in quella epoca abbracciato da tutte le sue creature ed in Madrid, ed in Portogallo.

Fatti d'armi dei due eserciti europei contro i *Guaranì*. Qual gloria n' acquistarono da questa sedicente battaglia, e vittoria.

Alli 10 adunque di Febbraro sul declivio di *Caaibatè* si appostarono 1500 Indiani *Guaranì* per propria lor difesa e chiuder l'entrata nelle loro terre all'invasore. La minor parte di questo esercito era di cavalleria, perchè ne penuriava; il rimanente di fanteria, non già per distinguersi, siccome fragli Europei s'accostuma queste due sorta di combattenti, ma per pura necessità di vedersene provocati a combattere per conservare come potessero i lor inalienabili diritti di proprietà. Trovandosi in questa positura, il lor Generale mandò un trombetta all'esercito nemico che gli veniva addosso, di non far loro niun nocumento, posto che essi non pensavano farlo a loro. Non si farà, diede in risposta il General Spagnuolo Andonaegui, purchè tutti si ritirino in casa loro. Veggendo però

(1) Relaz. abbrev. pag. 16.

l'armata nemica, che dopo un'ora niuno si moveva dal suo posto, mancandone di flemma, incomineiò a giuocare l'artiglieria, ed i fucili, e quindi a sbaragliare quel gruppo di scioperati innocenti. Certo, questa fu la più bella occasione di manifestar in quel paese di pace, il gran valore Europeo di due potenze non mai peggio impiegato. Che che ne sia, la strada fra poco si vide tutta libera, e sgombrata per innoltrarsi già vittorioso l'esercito nemico. Gl'Indiani presto di là scomparirono storditi, riffuggiandosi chi nelle selve, chi nelle cave de' monti in somma confusione. Pure, ciò che vieppiù dimostra il valore e l'umanità de' vincitori si è, che non essendone impediti i lor disegni, seguivano pure a farne macello. Non v'era vilissimo schiavo, che non si vantasse d'averne massacrato qualcuno. Alcuni assicurarono, che in questo crudel macello furono ammazzati mille Indiani incirca; altri mille duecento, in trecento. L'esercito invasore era formato di 2500 combattenti Europei, o bianchi, e d'altri tanti schiavi. 154 furono i *Guaranì* prigionieri, i loro cannoni, ch'erano soltanto due li servibili, niente valendone gli altri; due bandiere di quelle che n'usavano nelle loro feste popolari; alcune lancie, e freccie. Ecco in somma la rinomata battaglia *Caaibatense*, che rovinò l'Impero Babilonico del Paraguay. La sua fama crebbe a dismisura col reiterato eccheggiare *Viva il Re di Portogallo*: tutti gli elementi ripercuotevansi, mentre la fatica de' vincitori rendeasi affatto inutile, non potendo a questo spettacolo contener le lagrime il General Spagnuolo, che le grondavano dagli occhi, o per la calamità di tanti sgraziati sagrificati, o per l'inutilità d'oscurar tanto il lor valore in questa sorta di vittorie.

Ostacoli assai più insormontabili, trovati in via dagli eserciti invasori.

Tolto di mezzo quel impropriamente appellato ostacolo, altro ne nacque senza paragon maggiore dalla Natura. Strada facendo per inoltrarsi l'esercito nemico, una selva in-

quali sebbene erano fatti dalla Natura, i Portoghesi s' intestavano ad asserire esserne anzi costrutti dagli indiani, ovvero da' lor Missionarj.

tricatissima si presentò innanzi da alti, e foltissimi alberi, che di vantaggio per le acute, e dense spine, di cui natura li circondò, l'avvicinamento non permetteano di chi che fosse, e di traversarla. Siffatta selva non era interseccata che da un fiume, che vallicando, lo guidava senza rimedio in un bosco impenetrabile eziandio da rupi, e da vetuste radici d' alberi intrecciato d' ambi i lati, per ciò e scoscese, e d' assai sommo pericolo si presentava. Ora, secondo le osservazioni del Novellista Portoghese di quei tempi, anche un tale ostacolo, fu opera dai ribelli, cioè dai lor direttori. Il fatto stà, che malgrado questa supposta, e vegliante direzione, onde chiuder, ed impedir le strade al nemico, niun Indiano si trovò nella selva, neppur un Gesuita. Non ostante per quello che poteva avvenire in caso d' un' assalimento, i vincitori, non già per paura, ma per ben regolata prudenza, tirarono al vento un colpo di cannone. Strada facendone trovarono due ben intese staccate, ma senza verun presidio. Interrogati poscia gl'Indiani dai Generali forestieri, dove, e quando siffatta sorta di difesa imparata l' avessero, risposero, avernela imparata, nell' ultimo blocco fatto alla Colonia del Sacramento per ordine di S. M. Cattolica nel 1737, sotto la direzione del in allora Governatore di Buenos-Ayres; che talun altra n' aveano costrutta sotto la direzione d' un Coadjutore Gesuita in occasion di doverne combattere in certe contrade contro gl' Infedeli. In somma superato che fu dall' esercito invasore *Montegrande*, affollaronsi disordinatamente lunghesso il picciolo fiume *S. Francesco* 2000 Indiani *Gùarani* incirca, contro i quali avendone mandati li nemici un corpo volante dei lor soldati, si misero in fuga. In *Churii* piccolo rio, o piuttosto torrente portante appena un mezzo palmo d' acqua di profondità, si divulgò, che vi fosse accaduto una assai fatticosa zuffa fralle armate combattenti, nel mentre che il passavano le

truppe

truppe forestieri d'infanteria: ma si disse però che niun Indiano *Guaranì* vi fosse comparso (così si formano le novelle Portoghesi); ma che appena appena lo vallicarono, si sentì, ma senza marcar donde, un tiro di fucile, o di piccolo cannone, che si credè venirne dal nemico. Quegli dell'esercito che s'erano troppo avanzati, stimarono, che avvenisse fralle truppe nemiche un fiero combattimento; ma niente più falso.

Battaglia di para maliziosa, o riscaldata fantasia d'un novellista Portoghese sofferta dagli eserciti invasori in quei popoli Indiani.

La cavalleria Portoghese regolata dal Maggior D. N. Osorio fu dal medesimo, sebbene mal volontieri, voltando con buon ordine le spalle. D. Antonio di Vera disse, ciò esser accaduto dallo sgomento de' cavalli. Le fortificazioni che in altro tempo furono motivo di tant'ammirazione (col fine che poi si vide di distrugger quelle Missioni) a' Portoghesi, insino a metter i lor Ingegneri Indiani quasi modelli di singolari talenti in questo genere di costruzioni, se però tanto non si dassero alla Dottrina Cristiana (si noti bene), ora che le hanno rapinato, non ne sono che rusticani bastioni di fascine coperti di terra, da sei in otto braccia incirca di lunghezza, fatte con pochissima intelligenza dell'arte, siccome nella grossezza, ed altezza loro. Sovra d'un siffatto cumulo di terra, montati si vedevano due cannoni di legno, uno dei quali era vuoto, l'altro inetto. Il posto unicamente era vantaggioso, poichè nascostamente assaliva la sentinella, il passaggiero, e n'era costrutto *ad ano di struzzo*, da cui sì il posto, quanto il Rio presero nome. Su d'un vicino colle si scoprirono le trincere, siccome che dalle medesime fuggivano alcuni Indiani, i quali sull'arrivare che fecero alcuni *Correntini* ben presto si ritirarono. Ecco descritta, e terminata la fiera battaglia. Lo stile Portoghese è sempre uguale a se medesimo.

I *Michaelisti* attaccano il fuoco

Quando i Guaranesi s'accorsero tener alle loro porte i nemici, istavano ai Missionarj d'abbandonare i popoli, e

al lor popolo. I Portoghesi perchè non poterono goderlo, affibbiarono agli Indiani mille falsità opponentisi alla religione, e le pubblicarono.

di consegnarli alle fiamme prima che se n'impossessassero i Portoghesi. Ai prieghi, ed agli scongiuri dei Missionarj, tutti i popoli se ne trattennero, eccetto quel di *S. Michele*, che inoltre s'armava per obbligar gli altri ad evacuarli, ed infiammarli. Mentrecchè i Missionarj eranvi tutti intenti ad impedir anche quello di *S. Michele*, infuriaronsi a tal segno gl'Indiani, che con più impegno si diedero fretta all'incendio universale. Il buon Parroco fralle fiamme s'aprì strada verso la Chiesa per metter in sicuro il SS. Sacramento, trovandone ancor dei contrasti. Sebbene in questi momenti di desolazione piovesse assai, le fiamme però aveano già distrutte parecchie case dei borghi, non poche nel centro del popolo, e quella dei Padri. Alli 16 Maggio, entrando in Chiesa un soldato nel momento che la fiamma era già vicina al Tabernacolo, ebbe la maniera, servendosi d'altri artegiani di mettere in salvo il Tempio. Indi il detto Tabernacolo fuvvi minutamente spezzato dagl'Indiani, non già in odio della religione, come s'ardì a pubblicare Gomez Freire, e che le Sante Immagini furonvi dai medesimi profanate, le quali cose si può bensì affermare, che il medesimo le vociferò in odio degl'Indiani, e dei lor Missionarj per accumulare delitti a delitti, e così renderli più colpevoli appo i Re di Spagna, e di Portogallo. Può ben succedere in un'uomo ciecamente trasportato di collera un simil fatto; ma non sarà verosimile in un intero popolo. Anzi parlando determinatamente di quegli Indiani, è più che probabile, che a ciò si determinassero per liberargliene dalle mani dei Portoghesi, frai quali aveano trovati dei sacrileghi. Non furono tali, e ciò per più volte i Portoghesi di *S. Paolo*, detti Mammaluchi? Quegli vennero di là del Brasile, dove aveane il lor domicilio: di là eziandio venivano i presenti. Sono capaci quest'Indiani da discernere se questi, siccome quegli fossero, o nò sacrileghi, massima-

mente sofferendo di questi tante ingiurie, torti, ed ingiustizie?

Occupano le truppe Europee combinate il popolo di *S. Lorenzo*. Se ne impossessano di tutti gli scritti de' Gesuiti, e degli Indiani. Novellette galanti inventate dai Portoghesi.

Nell' istesso giorno che il summentovato soldato entrò nel Tempio di *S. Michele* 800 soldati di Cavalleria occuparono il popolo di *S. Lorenzo* di notte tempo, che dal primo distava quattro leghe. 600 erano Spagnuoli, il rimanente Portoghesi sotto il comando del Governatore di Montevidèo. Entrarono di mattina senza veruna opposizione degli Indiani; non così pacificamente nel popolo di *S. Nicolas*. Dei tre Gesuiti che trovarono le truppe in *S. Lorenzo* l'uno fu preso per Coadjutore essendone Sacerdote; sicchè non se ne fece conto. Gli altri due furono arrestati, e condotti al campo, e presentati al Generale Andonaegui. Di questi due essendone uno il Parroco, fu ricondotto al popolo; l' altro che era il P. Tadèo Enis lo volle il General Portoghese Freire otto giorni presso di se. Dal campo fu spedita lettera al March. Valdelirios in Buenos-Ayres in cui gliene venne riferito, che i Gesuiti colla speranza d'ottener la vittoria contro le armate combinate, seguivano l' incominciata indoratura d'un Altare, tralasciata prima, sul dubbio. Ma niente di questo ebbe neppur apparenza di verità. Il fratello Coadjutore, che tale si volse supporre, siccome indoratore, non ne fu nè l' uno, nè l'altro. Tutti e tre i Gesuiti erano sacerdoti, ed il trascurato nel popolo null' affatto intendeva di quest' arte. L' Altare era da qualche mese, che s'era abbandonato, siccome nulla in esso si lavorava sull' arrivar della truppa, perchè della foglia d' oro non ve n'era, non essendone venuta nè da Spagna, nè men dal Perù; o forse perchè l' Indiano indoratore nelle presenti circostanze stimò esser più necessario il difender la patria contro tanti aggressori, che seguire avanti l'indoratura dell' Altare. Occupato che fu il popolo di *S. Lorenzo* dalla truppa, i Generali s' impossessarono eziandio di tutti

gli scritti, non solo dei Gesuiti, ma anche degl' Indiani, sperandone, massimamente i Portoghesi, a cui premeva a cuore empir le lor novelle per veder di servir meglio i Gesuiti, secondo il progetto di Carvaglio. Lo scritto più interessante che vi si trovò, fu la Carta Geografica del P. Enis terminata nel 1753, tre anni prima dell'arrivo in quelle parti del Generale Freire. In essa si trovò la particolar sua osservazione, e scoperta intorno alla divisione del Rio *Ybicuì* in due braccia riconosciute sotto nomi diversi: l'uno prende la sorgente presso *Montegrande*; l'altro presso *S. Tecla*, che poscia vengono a farne uno innanzi a poco del Rio *Uruguay*.

Occupano le truppe Europee combinate il popolo di *S. Nicolas*. Resistenza degli Indiani. Molti fuggono a' boschi. Sospetti degli Indiani contro i loro Missionarj.

Osservando mal volontieri i *Nicolaisti* la franchezza con cui entravano gli Spagnuoli nei popoli a lor limitrofi, cominciarono a disperdersi, ed a vagare per le campagne. Esso popolo era composto di 1040 famiglie. Con sommo stento, e pericoli appena il Parroco (che era il già più volte prelodato P. Giuseppe Cardiel), potè radunare nell' Ovile 400; il rimanente erasi ritirato nelle lontane praterie seco conducendo le lor mandre, in distanza 50 leghe quasi dai termini degli Spagnuoli. Il buon P. Cardiel con dolci maniere s'ingegnò a ridur questo smarrito popolo all'ubbidienza delle nuove leggi governative, dicendogli che se ciò non lo faceva colle buone, lo dovrebbe eseguire colle cattive. Ciò solo bastò per viemeglio inasprirlo. *Qual cosa*, gli dicevano i capi dei sollevati, *qual cosa noi abbiamo commesso contro Carais* (cioè contro i bianchi), *acciò ci trattino con tanta crudeltà? Anche questa è la prima volta, che proviamo, che anche voi Padri siete nostri nemici*: tal fu il frutto di quella picciola esortazione. Così dovette attestarlo il medesimo Padre, allorchè fu giuridicamente interrogato innanzi al General, e Governatore Andonaegui, osservandone poscia il suo popolo diviso in tre bande dispostissimo a

combattere contro le truppe combinate. Il Gen. Andronaegui, che in verità, assai mal volontieri, prendeva le armi contro questi sgraziati Indiani, tornò da capo con più rigorose minacce, intimando loro, che se ad opporsi seguivano alle ordinazioni di S. M., l'uno dietro l'altro, comecchè contumaci, sarebbono penduti in una forca. Pure ciò riescendogli affatto inutile, pregò il P. Cardiel al Signor Generale di espedirgli una lettera scritta in guaranese, che potesse leggerla egli medesimo agl'Indiani, poichè ne sospettava con grave fondamento ch'essi gl'Indiani fossero persuasi, che le suddette minacce non venivano da S. E., ma da lui solamente. Ne condiscese volontieri il Generale. Ma qual effetto ebbe questo progetto? Eccolo: che non potendo esso nè leggerle agli Indiani, perchè pessimamente scritte, e peggio espressate, e neppure niun Indiano dei più intendenti della lor lingua, egli si vide necessitato a rimandargliene in Buenos-Ayres, con nuova umil supplica, di non più mandargli altra, nè meno ad astrignerlo a servirne da interprete. Quindi puossi arguire qual razza d'interpreti, e di periti nella lingua guaranese portavano seco i Generali in un'affare di questa importanza, e di conseguenze cotanto funeste. Tutto alla perfine s'avverò pur troppo.

Nel mentre che dal popolo di *SS. Martirì* si trasportava al campo degli Spagnuoli una mandria di cavalli ausiliari, vi comparve impensatamente una truppa d'Indiani vagabondi, che fuggir fece i mulattieri, e se n'impadronì. Alcuni di questi ladroni erano del popolo di *S. Nicolas*, contro i quali il Generale mandò subito una squadra di 300 di Cavalleria, in capo alla quale giva D. Nicolò Patron suo Luogotenente nella Città *de las Corrientes*. Si scoprirono da lontano alcuni Indiani, ai quali, come perito nella lingua *Guaranì*, venne in voglia a D. Ludovico Lezcano di con essi parlamentare. Non ne volle portar seco, che un

I *Nicolaisti* ammazzono taluno degli Spagnuoli Si mostrano armati per le vie, e sono mandati disarmar dal lor Missionario, e decreta 25. sferzate per ciascuno di questi rubelli, e si restituisce la pace del popolo.

solo soldato comune, di nulla temendo, Pure; scopertone da vagabondi, siffattamente lo investirono, che lo ammazzarono, e gravemente vi ferirono il compagno. Dopo sì crudel fatto, si posero, secondo il lor consueto, a scherzare coi Cavalli in modo che dal campo militare ne furono veduti, e fatti quanto prima scomparire con un buon colpo di cannone. Ardironsi nel medesimo tempo a rubare il suo cavallo al P. Cardiel, che lo avea lasciato sulle porte del popolo, poichè dovea più volte venir, e tornar dal medesimo al campo, e non ne potea far a meno, nel mentre solo, che veniva a ricever la truppa che entrava in *S. Nicolas* che era il suo popolo. Il medesimo avea trovato in via parecchi Indiani armati, ed armati voleano venir incontro alla detta truppa. Il Padre comandolli o di ritirarsi di là, o di disarmarsi per ricever la truppa da amica; pure ne scoccarono alcune freccie contro la detta truppa. Irritata questa presentossi contro gl'insolenti, e ne tirò alcuni colpi di fucile, senza poterlo impedir il Padre: quattro Indiani restaronvi morti. Torna il Missionario con più efficaccia a pregare il condottiere ad avere alquanto di flemma, per non accrescere d'avvantaggio le sciagure. Basta, la truppa si avanzò, prese le porte, e s'avanzò insino alla metà della piazza del popolo. Con tutto ciò sull'estremità del popolo si trovarono altri Indiani armati, ai quali comandando il Padre ad altri lor compatrioti di disarmarli, ordinò, che ad ognuno sul medesimo posto gli si dessero 25 buone frustate, e con ciò solo si fece la bramata quiete, e pace. Essendosi così contenuto il Missionario ottimamente diede ad intendere, massimamente ai Portoghesi, che si potea ben combinare senza arroganza, nè vituperio dei Sacerdoti, prestare ogni osequio, ed ubbidienza alle Maestà Cattolica, e Fedelissima.

Consegnenze

Un malevolo da questo fatto verrebbe a dedurre, che i

Gesuiti dicono evidentemente il falso, allorchè vogliono persuadere il mondo, che i soli loro Indiani furono i contumaci in non avere voluto ubbidire alla spontanae evacuazione de'lor popoli, siccome lo comandava S. M. Catt. Se sono essi, dicevano, cotanto docili da ricever, anche essendone armati, con azion di grazie venticinque sferzate ben dolorose per lor ordine, potranno eglino i Gesuiti persuadere giammai niuno, che colla medesima docilità, ordinandolo loro, ubbiditi non n'avrebbero i comandi del Re? E non vede a chiare note (rispondo io) chi così paralogisa, che non v'è niuna proporzione nel paragone, e quindi d'ubbidienza ad ubbidienza? E ciò basti, senza più fermarcene. Gli Indiani, voto non fecero d'ubbidienza a'lor Missionarj nel ridursi al cristianesimo; nè sono capaci di penetrare a quanto li obbligasse il giuramento che fecero di fedeltà al lor natural Signore, e Re, quantunque tutti i Missionarj del mondo volessero persuaderglieli. Avrebbe fatto un simil sacrifizio, anche in materia di minor momento, chi così discorre? Ed ecco, in primo luogho, perchè gl'Indiani, che per mio avviso, ragionavano giusto, mostraronsi contumaci (se così si vuol permettere a dire), perchè non poteansi persuadere, che un Sovrano cotanto giusto, ordinar potesse comandi cotanti opposti ai principj d'ogni equità. Quindi, che ciò fosse un maneggio de'Portoghesi, facendo del lor partito gli Spagnuoli, ed anche i lor medesimi Missionarj. Qual bella persuasione per ridurgliene all'ubbidienza! 2.° Tal comando si rendea loro più incredibile che venisse dal lor Sovrano, in quanto che un'altro simile lo consideravano come un gastigo, che non n'era, poichè oltre l'abbondar il lor proprio Re, doveano eziandio abbandonar il natio loro suolo, e gli si consegnava in balia de'lor più notorj, e crudeli nemici, siccome la sperienza di tanti fatti gliene confermava. 3.° perchè sapendo S. Maestà d'esserne meschini, e che ap-

che dal detto aneddoto cavò Gomez Freire contro i Missionarj, ma senza poter persuader a niuno della sua argomentazione.

pena col sudore della lor fronte bastava ad un assai scarso mantenimento per loro, e la lor povera famiglia, pur nella valuta di compenso che per agevolar il cambio, si pretendeva, neppur il materiale delle lor case si pagava. Ecco perchè Carvaglio inventò simil Trattato, per distrugger, ed annichilare i Gesuiti co' lor Neofiti, abusando temerariamente della buona fede di S. M. Cattolica. E non gli è ciò riuscito, siccome il progetto?

Argomentazione di Valdelirios per render ridicolose le Missioni dei *Guaranì*.

Raziocinio a questo non dissimile fu quello del Valdelirios. Non potendone comprendere in qual maniera fosse cotanto esaltata da' Missionarj di questa nuova Cristianità la sua fede, e carità emulante quella della primitiva Chiesa in confronto del pericolo, a cui si esponeva di perderla, rifuggiandosi fragl' Infedeli, per non ubbidire gli ordini di Sua Maestà, credeva, non potersene far gran conto di simili encomj, quasichè egli potesse ignorare, che nella primitiva Chiesa fosser mancati d'assai luttuosi esempj di prevaricazione. I Vescovi, i Re, i Sommi Pontefici, e tutti i popoli non prevenuti dall'odio, che oggigiorno mostrasi contro questi popoli, che insieme coi Gesuiti preconizzarono la lor fede, e carità, gli contemplarono sempre come Neofiti, e come tali seguirono a contemplarli per alcune decine d'anni. Voglio dire, li contemplarono siccome nuovi germoglj della cristiana, e cattolica Religione. Sarà dunque da maravigliarsi, che i nuovi germoglj lussurino, e rifioriscano nel natìo suolo, e che marciscano per l'opposto, e si secchino in altro traspiantati?

Arrivo in quelle contrade del General Cevallos. Ritorno a Spagna del Generale suo antecessore, ed al Brasile del Ge-

Allorchè le truppe dei due eserciti occuparono le sette popolazioni del *Uruguay*; i due Generali Spagnuolo, e Portoghese scelsero il loro alloggio. Andonaegui in *S. Giovanni*; Freire nei *SS. Angioli*. Ciò fu nel 1757, epoca per appunto, in cui arrivò in quelle contrade il nuovo Governatore di Buenos-Ayres S. E. il Sig. Don Pietro Cevallos, il

quale

il quale fra poco di tempo del suo arrivo in quella Capitale, portossi in compagnia del Marchese di Valdelirios a quelle Missioni. Quali fossero gli ordini comunicategli dal suo Sovrano non si seppero chiaramente. Si seppe bensì che appena trai Generali cominciossi a parlar del cambio di questi popoli colla Colonia del Sacramento, che la guerra cominciò a riaccendersi, senza che sicuramente i Gesuiti n' avessero parte. Ciò diede motivo a creder che il Trattato Carvagliano fosse annullato, massimamente notandosi, che il General Portoghese ritrocesse ad *Ibicuì*, e di là verso il Rio Gianeiro nel Brasile; e lo Spagnuolo a Buenos-Ayres, ed indi verso la Spagna. Valdelirios si fermò in *S. Nicolas* ed il nuovo Generale, e Governatore Cevallos in *S. Borgia*, comecchè popolo più a portata al salto dell' *Uruguay*, ed al commercio coi popoli della medesima Prefettura.

neral Freire. Da ciò si può arguire l'annullazione dell' antecedente Trattato.

Ben informato il Gen. Cevallos dei tanti disordini avvenuti in questo interregno, e che moltissimi Indiani eransi intanati nelle selve, insinuò ai Missionarj, che si prendessero la pena (poichè pieni di zelo), per andarli a cercare, che del resto lui penserebbe a liberarli dai pericoli, scortandoli coi necessarj soldati. I Gesuiti eseguirono i suoi ordini, e fra poco si notò che li smarriti si ridussero nel lor ovile. Facendone in ultimo la rassegna, vi si trovarono esserne 14000. Il Novellista Portoghese di quei tempi, ben prezzolato da Carvaglio, pubblicò, che i Gesuiti avendovi formato un esercito di 14000 bravi combattenti erano comparsi contro li eserciti combinati Europei all' acquisto del lor Imperio (1). N'erano infatti quatordicimille in numero cavati dai boschi per or-

Eserciti incantati nel Paraguay realizzati dal Novellista Portoghese.

(1) Relazione abbrev. pag. 29.

dine del nuovo Generale, non però combattenti, ma vecchj, donne, ragazzi, e mezzi storpj per le grandi fatiche, angustie, fame, e cattive contrade, che furono astretti a fare in questo sconvolgimento di cose.

Pessime intenzioni de' Portoghesi verso i Missionarj dell' *Uruguay*, secondo li ricordi di Carvaglio a Gomez Freire.

I Portoghesi fecondissimi in quest'epoca in calunnie, e sterili di pecunia, fecero la speculazion di mandar al pubblico delle novelle capricciose alle spalle de' Missionarj del Paraguay, per empire le loro borse colla moltiplicazione di quelle. Da per tutto cercavano de' documenti (siccome eglino così chiamavano le scempiaggini degl' Indiani a voce, ed in iscritto). La costoro interpretazione d'una lingua da' medesimi non mai imparata, o appena salutata di passaggio, avea qualche cosa di singolare per esser preferita a qualunque altra fatta da' periti, e sinceri interpreti, per rendere accreditata l'indicata speculazione, purchè screditasse in qualunque modo i Gesuiti. Il Gen. Gomez Freire d' Andrada misteriosamente sospettoso di quanto avea rapporto a questi Religiosi, portava seco buona provvisione di questi specolativi interpreti; ma siccome erano a suo genio, erano ben pagati, purchè n' indovinassero il di lui pensiero. Egli mandò una volta al Gen. Andonaegui con somma cautella un scritto guaranese di quelli trovati nelle case degl' Indiani nel general saccheggio de' documenti; esso era unito all' interpretazione de' suoi periti Portoghesi. Avendolo ricevuto l' Andonaegui, fosse per sua curiosità, fosse per disaminarlo per sospetto di non inciamparne in qualche errore, siccome gli era accaduto più volte, fece venir a se il Capitano Villanova assai in quella lingua intelligente, e per altro di notoria, ed incorrotta probità. Costui esaminandolo lo trovò onninamente opposto al suo originale. Nell' interpretazione d' esso consegnata al Freire non si parlava che di perfidie usate da' Gesuiti contro il loro Monarca in quest' affare; in quella del Villanova al contrario, de' molti

fatti della più scrupolosa fedeltà de' medesimi verso la medesima Maestà. L'Andonaegui notando questa opposizione d'interpretazioni, fece venir degli altri onestissimi periti della lingua guaranese, i quali, e soli, e accompagnati disaminando l'indicato scritto, lo trovarono conforme alla interpretazione data da Villanova. Convinto il Gen. Spagnuolo dalla concorde version di questi, e della mala fede di quelli, espedì il Villanova insieme a tutti gli altri interpreti collo scritto medesimo al Gen. Freire, il quale gli ascoltò bensì; ma punto a niuno ne diede fede, essendone intestato che la sola interpretazione de' suoi Portoghesi era la fedele. Tutto ciò fu attestato dal Sig. Commissario Provveditore dell'esercito: che vi fu presente. Ora perchè da un solo fatto possa ragionevolmente arguirsi degli altri, ecco cosa n'avvenne. Questo fatto si fece casualmente notorio con tutte le riferite circostanze, in guisa di non potersene punto dubitare. Pure un Uffiziale, la cui opera era quì necessaria, si adoperò tanto acciò autenticamente non se ne pubblicasse (siccome era già deciso), che con ogni suo potere si oppose negando tutto, sin' all'impedirlo, per tema di non incorrere nello sdegno del Gen. Gomez Freire, e d'altro personaggio, da cui ne dipendeva. Più d'un'aneddoto a questo simile n'hò letto: bastane per ciò il già riferito. Così sono i documenti de' Portoghesi allegati nelle loro novelle contro i Gesuiti. Per ciò dimostrare ad evidenza basta che io qui trasporti in Italiano dallo spagnuolo due pezzi di lettera di due Uffiziali Spagnuoli dell'esercito, che si trovarono nel tempo della consegna de' popoli Indiani dell'*Uruguay*, i quali lessero i medesimi documenti, di cui tanto i Portoghesi encomiano la fedeltà: gli esporrò conforme sono appo D. Antonio di Vera.

Due stralci di lettere di due

1.° « Certamente Sig. Fidalgo (dice lo Spagnuolo al » Portoghese), che se V. S. conosciuto avesse gl'Indiani

Uffiziali Spagnuoli, nei quali evidentemente si manifestano le cattive interne intenzioni dei Portoghesi contro i Gesuiti dell' *Uruguay*.

» quali sono, ed esaminato avesse le loro lettere col do-
» vuto discernimento, non avrebbe sì inutilmente perduto
» il suo tempo, e stancata la stampa. Oh quanto diversa-
» mente pensiamo noi Spagnuoli, di voi Signori Por-
» toghesi, intorno alle medesime, siccome di tante al-
» tre che dagli Indiani raccogliessimo! Noi per verità le
» stimassimo tutte degne soltanto di disprezzo. Qual uomo
» da senno conto avrebbe fatto di simili fanciullaggini, o
» scipidezze: se non se un bambociolo non dissimile all'
» editore! — 2.° Stacchi una volta V. S. radicalmente dal
» suo cuore li tanti spropositi, a cui lo trasporta la sua cieca
» passione contro i Gesuiti: allora io ammetterò, ma per
» un sul momento, che se questi Religiosi ebbero qualche
» influsso sull' ostinazione de' lor Neofiti, fu al più negativo
» cioè in quanto che sopraffattine dal timore, e dalle forti
» minaccie, non lungi d'averarsene co' fatti, massimamente
» infuriati come inallora essi si trovavano, ed esacerbati,
» luogo non davano veruno alla ragione. Pur troppo si
» conosce che V. S. ha dato troppa fede agli documenti
» Laurenziani. Io gli hò letti tutti dal primo all' ultimo con
» somma riflessione. Niun uomo anche di mediocre critica
» avrebbe dovuto darli assenso, se ne fosse che la sola pre-
» venzione, il posto avesse preso di regolatrice. » Ecco in qual modo si discorreva in quei tempi pro, e contro de' Gesuiti del Paraguay, fra quei medesimi che letti, e riletti aveano i così detti medesimi documenti.

Empia calunnia contro i Gesuiti del Paraguay, pubblicata in quest'ultimi tempi da un Novellista Portoghese.

Per più evidentemente marcare in qual modo il Capocomplot Carvaglio coll' ajuto delle sue creature Valdelirios, Gomez Freire, ed altri dei primarj Portoghesi di questa rinomata espedizione dell' *Uruguay*, alienati aveano prima il cuor di Ferdinando VI, e poscia quello di Carlo III, da' Gesuiti, serviranno di prova le nuove gravissime calunnie da loro in quest' occasione inventate contro i medesimi, a segno di

farli metter in obblio la prudentissima condotta avuta dagli immortali loro Antecessori in simili eventi. I fatti mi s' affollano sotto la penna per impossibilitarmi a dirli tutti: che mi si permetta almeno d' accenarne uno, o due. Un novellista Portoghese pretese d' aver veduto co' proprj occhi, ciò che niuno giammai vide, e d' asseverarlo senza volerne lasciar punto di dubbiezza alla sua testimonianza. Egli per singolar privilegio arrivò a scuoprire (1) i fondamenti del misterioso Imperio Gesuitico; la sua interna amministrazione; li ampj, ed esecrabili suoi disegni, in parte già eseguiti da' suoi Direttori, in parte da eseguirsi successivamente. Ecco l' ampolloso stile con cui lo dimostra in una sua novella. Nel modo che sul viaggiare in alto mare, od in vasta, e sgombra pianura ciò che al principio si divisa del lontan paese a cui il viaggiatore s' indirizza, sono le torri, e le più erte cupole de' Tempj, ma poscia sull' avvicinarvisi anche le più umili case visibili si rendono, ed eziandio i fondamenti delle medesime; così avvenne a me nell' avvicinarmi a quelle rinomate Missioni de' Gesuiti del Paraguay. Da lungi altro io non vedeva dalle relazioni, che de' monumenti della più soda pietà, e della più pura religione; un congresso d' individui tutti dedicati a Gesucristo: dell' Infedeli ogni giorno usciti da' boschi per abbracciare la vera Fede, e per battezzarsi dopo istrutine: del fervor sempre nuovo, e vivace, carità sempre accesa, e non mai intiepidita fra quei Neofiti: dell' ardentissimo zelo in quei loro Missionarj: un desio sviscerato ne' medesimi della salute delle anime de' lor simili: ma quando io m' affacciai col esercito alle lor muraglie, oh quanto diverso vi fu il mio

(1) Relaz. abbrev. pag. 9.

osservare! Io vi venni a scuoprire tutto altro nel penetrar le fondamenta di questa macchina. Un interdetto io disvelai proibente l'entrata in quei popoli ad ogni Vescovo, ad ogni Regio Governatore, o suo sustituto, ad ogni qual si fosse persona privata; e non già l'entrata; ma neppur l'accostarvisi al lor territorio. Niun altro governo vi dominava che il despotico, già stabilito da' Gesuiti: niuna lingua si usava che da' forestieri vi fosse intesa; niuna ospitalità, niun amore, anzi positivo, e capitale odio contro tutti i bianchi vi si fomentava; cautela ben riserbata acciò i feriti da spada, od altramente restituirsi non potessero a vita, badando ad ogni modo di farli perder anche il color del sembiante. Può inventarsi una scoperta più detestabile! Pure tale fu la ritrovata da questo prezzolato da Carvaglio. Esso ripete alcune dalle già inventate da' primi inventori delle calunnie Gesuitiche; ma pur dalle altre soggiugne d'un carattere tutto scellerato, e non mai udito. Ora, un scritto di questa sorta fralle mani d'un Re cattolico, e giusto, dato alla pubblica stampa da testimonio, dicentesi imparziale, stampato con tutte le licenze del governo fedelissimo, e della sua SS. Inquisizione, e revisto da tanti altri cattolici esaminatori; un scritto tale dico io in mano d'un Re cattolico lungi assai di tali popoli, primi dipintili quasi la più viva copia della primitiva Chiesa di Gesucristo: i lor Missionarj come vivi esemplari della vita, del zelo de' primi Apostoli, rispettati stimati, continuamente beneficati dall'ottimo lor Padre, e Sovrano; io ridico, sarà da stupire che sommamente scandalezzato, adirato, sdegnato, fulmini, e più fulmini scaglii contro questi popoli centro d'iniquità, e contro i lor finti apostoli, che da tanti anni rubarono grazie, e beneficenze a suoi Pregenitori, siccome a lui insino ad oggigiorno?

Ecco un'altro non dissimile, se non fosse che appena nato rimase soffoccato nel suo primo lussureggiare. Vi fu chi non contento d'attribuir a' Gesuiti del Paraguay tutto ciò che epilogato resta già riferito, ma più a divertirsela insolentemente con altri suoi simili, affibbiando a quei Missionarj la buffoneria d'esserne divenuti Re nel Paraguay. Questi perseguitati Religiosi, ne disse, si sono nelle lor Missioni formato un rispettabilissimo Imperio, il cui Capo-Regente è *Nicolao I.* di questo nome, e sotto il cui comando vivono contenti tutti quei Indiani, senz'averne bisogno d'inchinar il capo ad un tiranno, ed usurpatore de' lor terreni, e proprietà. Questo Imperatore si è ivi fortificato, e trincierato in modo di non temere i più grandi Principi dell'Europa, anzi d'esserne da' medesimi rispettato, e temuto. Centinaja di migliaja di bravi soldati, gli fanno corte, e lo diffendono all' uopo: cannoni, mortai, schioppi, scimittarre, lancie, freccie, ecc, tutto v'abbonda, e da per tutto dimostrane la sua grandezza. Ma sovra ogni cosa l'oro, e l'argento spicca per ogni dove abbondantemente, essendo il suo dominio di miniere di questi fini metalli pieno ceppo; n'ha formato la sua zecca, dove le monete si distribuiscono senza misura coll'impronto di *Nicolas I Re del Paraguay* ec. Questo buffon seppe ben vender la sua mercanzia, e poi mutar paese prima di provar la malignità d'un aria che non era per lui.

Un'altra calunnia assai goffa pubblicata contro i medesimi Missionarj del Paraguay, sopra del lor Re *Nicolao.*

Mi dirà taluno, ma i Gesuiti del Paraguay non diedero occasione a questa novella? No, certo. La diedero bensì per semplicità, e per sciocchezza alcuni Indiani *Guaranì.* Ecco in qual modo mi comunicò quest'aneddoto il buon P. Giuseppe Cardiel, che in quel tempo si trovò in bordello come uno de' Missionarj dell' *Uruguay.* Eravi nel popolo della *Concessione* (che non n'era nel numero de'sette da consegnar al Portogallo) un Coreggitore Indiano chia-

Qual potè essere probabilmente l' origine di questa favola calunniosa.

mato *Nicolas Neenguirù*, il quale pria fu uno de' più abili cantori nella Chiesa del suo popolo, essendone nel rimanente assai capace, eloquente, e buon parlatore, che sapeva far, e di fatti parecchie ne fece delle arringhe innanzi al popolo nelle sue feste di maggior solennità. Nel tempo adunque dell' invasione delle truppe combinate nell' *Uruguay*, fu nominato, e scelto dai rubelli per Commissario della piazza di *S. Giovanni*. Anche siffatta nomina fu in quell' occasione contro il Codice Guaranese, che vietava a' soldati d'un popolo, scegliersi un Capitano, o Condottiere d' un' altro: così parimente il buon ordine della milizia guaranese, la quale nè voleva combattere, nè presentarsi a sangue freddo per difendersi provocata, così ve ne restò sagrificata molta parte senza commiserazione. Ora; alcuni *Guaranì* fatti prigionieri dagli Spagnuoli furono interrogati da alcuni domestici degli uffiziali, qual era, e come si chiamasse quell' Indiano proclamato loro Re. Non essendovi in realtà niun Re, per mio avviso, questa interrogazione fu suggestiva, e dolosa, massimamente avendo gli Spagnuoli cominciato a conoscere l'inclinazion dell' Indiano *Guaranì*, cui piace dir di *sì*, o di *nò*; secondo che conosce il desiderio di chi gli domanda, senza farne riflesso se quello che dirà vero sia, o falso. I *Guaranì* prigionieri risposero chiamarsi *Nicolao*. In quei giorni certamante si fece famoso in valore, e pel partito, o seguito che gli s' era aggregato. I domestici, o perchè fossero stati subornati dai lor padroni, o perchè maligni anche essi volessero coadjuvare l'inclinazion già dichiarata dei medesimi contro i Gesuiti, ed i lor Neofiti, vennero a dirli, esservi un Re frai *Guaranì* chiamato *Nicolao Neenguirù*. I padroni o per divertirsi coi lor amici d' Europa, o per mal talento vi scrissero essere fra quest' Indiani un Re, cui ognuno l'avrà dipinto a suo genio, chiamato *Nicolao* I. potente in opere, ed in ricchezze. Così

l' impostura

l'impostura una sopra l'altra come i flutti del mar inquieto, venne crescendo in Europa al segno che si sà. Indi, o Carvaglio, od un suo proselito fido fabbricò le monete che si viddero correre per la Spagna, e per Portogallo coll'impronto *Nicolao I. Re del Paraguay*. Una per lo meno vidi io in Spagna, che si credeva genuina del *Paraguay*, e dell' oro delle miniere del suo Impero. Non ostante il dimostratore d'essa, ch'era un Fr. fu arrestato in Toledo, dove confesso, e convinto dall'impostura, si pensò a castigarlo esemplarmente, ma i Gesuiti essendone consapevoli della sua disgrazia, lo liberaronlo dalla prigione, non però dal bando di tutti i dominj di Spagna: probabilmente n'avrà trovato sicuro asilo in Portogallo per i suoi grandi meriti. Non può esserne stata altra l'origine di questa maligna invenzione. E' vero, siccome hò accennato che Nicolas fece del chiasso nel tempo della guerra del Paraguay; ma dopo che ne fu terminata, e traslocati *Guaranì* dell' *Uruguay orientale* nè popoli dell' *Uruguay occidentale*, e del *Paranà* Nicolas si ritirò alla sua patria la *Concezione*, e seguì quietamente a viver per dieci anni sin al tempo dell' universal bando de' Gesuiti di quelle contrade. In questo intervallo he fu parrocchiano del P. Cardiel nella *Concezione* per quattro anni.

Singolare aspettativa in Europa sull' arrivare in essa i Gesuiti del Paraguay.

O per innocente celia, o per malignità decisa, onde portar nnanzi questa goffa favola, avvenne che quando i Gesuiti ebbero ad isbarcare nè porti di Spagna, ed indi in quelli l'Italia, moltissimi gliene aspettavano con impazienza, persuasi di vedere in ogni Gesuita del Paraguay il *Re Nicolao* od una nuova specie di guerrieri diversi assai degli Europei per le fandonie, che ne' foglj volanti, ne' giornali se ne spacciavano. Al primo avviso che se n'ebbe in Cadice del or arrivo a quel porto (così mi riferì un intimo mio amio), fu incredibile il numero di persone che si affollò al

molo, oltre l'innumerabile che n'era co' cannocchiali in sull torri, e campanili che abboliscono quella gentile Città. O Dio quanto diverso spettacolo dall'ideato fu quello che sorprese i curiosi Gaditani! La maggior parte si restituì i casa cogli occhi grondanti di lagrime. Negli due, o tre bastimenti che v'abbordarono, appena una ventina di seggett smontarono da se; tutti i rimanenti e da vecchiaja consumati, o smuniti da fame, e da' cattivi trattamenti, in sì lun ga, e penosa navigazione di più mesi, sembravano schele tri, ed ombra di morte, portati a terra su di scale, o scra gni a spalla di facchini nell'ospedale. Veramente non trad a' Gaditani la lor aspettazione, poichè n'arrivarono a veder quel nuovo genere di guerrieri non soliti a contemplarsi s non che sotto gli stendardi di Gesucristo, siccome di que Re che nel solo Paraguay si formarono in quell'epoca molt a colpi di martello e delle tribulazioni. In Italia però, massimamente in Milano, il Fratel Pirola a che fu il primo che v'arrivò dal Paraguay, si considerò siccome il Re *Nicolao* e più si conosceva per questo nome, che pel suo proprio tuttochè in tutto il tempo, che stette in quella Provincia neppur per un giorno salutato non avea le Missioni de *Guaranì*.

Lettera supposta del Re Cattolico Ferdinando VI secondo una testimoniale lettera d'uffizio, comunicata dal Marchese di Valdelirios al Sig.

Io non saprei assicurare con accertamento se la lettera del March. di Valdelirios di 9. Febraro 1756 a Gomez Freire, di cui fa menzione il Novellista Portoghese (1), fosse scritta al medesimo siccome un'effetto del risentimento di S. M. Cattolica contro i Gesuiti nell'aver letta quella dal medesimo Novellista (2) pubblicata già intorno alla bella sco-

(1) Relaz. abbrev. pag. 15.

(2) Relaz. abbrev. pag. 9.

Generale Portoghese D. Gomez Freire d'Andrada.

perta fatta dall'Uffizial Portoghese sull'avvicinarsi alle muraglie dei popoli delle Missioni, poco fà da noi trascritta. Ad ogni modo è necessario di qui fedelmente esporla tradotta dallo spagnuolo in italiano. » Nella lettera d'Uffizio (così Valde-» lirios), che scrivo a Vostra Eccellenza osserverà, che i » Gesuiti di questa Provincia (del Paraguay) sono la » causa totale del sollevamento degl' Indiani. Oltre le prov-» videnze che nella medesima la significo, cioè d'aver cac-» ciato via dal palazzo il suo Confessore, e di mandare in » queste parti mille uomini. Sua Maestà m'ha scritto una » lettera degna d'un Sovrano, acciò io riconvenga il P. » Provincial, e gli rinfacci il suo delitto d'infedeltà, sog-» giugnendogli che se non consegnerà i popoli pacifica-» mente senza che vi si sparga una goccia di sangue, Sua » Maestà avrà questa riprova di soprappiù onde restare » meglio persuaso del suo delitto, e che ne procederà con-» tro di esso, e contro tutti gli altri Gesuiti a norma del-» le leggi canoniche, e civili trattandoli siccome rei di » lesamaestà, e che ne daranno conto stretto a Dio del-» le tante vite, che per il loro ritardamento vi si sacrifi-» cheranno. »

Rilievi fatti dall' Autore sulla citata lettera, per cui si rende dubiosa la sua autenticità.

Per quanto questa lettera abbia tutta l'apparenza di venire pel canale ministeriale, a me però sembra che ne soffra delle rilevanti eccezioni da non trasmettersi, apporla nel ruolo delle altre novelle Portoghesi. In 1.° luogo, se questa lettera fu espedita da Madrid nel 1756, io rilevo in essa più d'una contradizione, che la rende apocrita, e quindi di niun valore. Come adunque è possibile suporre nel Consiglio delle Indie tanta ignoranza intorno alle clamorose novità del Paraguay, di cui n'erano pieni i botteghini di caffè, ed anche le osterie di tutto il mondo? Se nel 1756, torno io a dire, ne fu espedita, è necessario convenire che, o nulla si sapeva nella Corte di Madrid sulla

battaglia del 1754; obbene che dal Regio Consiglio, ed anche da Sua Maestà cattolica, si pretendesse da' Gesuiti un deciso impossibile, cioè, che quegli Gesuiti restituissero nel 1756 pacificamente, e senza farne spargere una goccia di sangue, quando già nel 1754 n' era sparsa a fiumi nella suddetta battaglia. Di più: si tenne per notizia certa, ed indubitabile, che nel medesimo tempo che si spedì da Madrid l'antecedente lettera, un'altro Decreto ne fosse stato espedito, in cui si comandava al Sig. di Valdelirios di mandare in Spagna sotto partita di registro undici soggetti di quella Provincia per renderne conto del lor operato. Ora; se undici soli soggetti doveansi mandarvi perchè colpevoli, il Sig. di Valdelirios non fu fedele, nè disse il vero in una lettera d' Uffizio al Sig. Gomez Freire, la qual cosa mi sembra non picciolo delitto in un Ministro. Inoltre, se tutti i Gesuiti, insieme col lor Provinciale furono colpevoli di delitto di lesamaestà (siccome per bocca di Valderios si fà parlare S. Maestà), come il nuovo Governatore Cevallos volle inquirir, ed esaminare scrupolosamente, se veramente questi undici soggetti fossero, o no innocenti, o per lo meno non ne fossero cotanto colpevoli quanto s'era caricato nella penna, quando se ne diede conto alla Corte, e quindi assolverli, e liberarli dal grande incomodo di sì lungo viaggio, e dalle fastidiose conseguenze del medesimo, e lasciarveli in pace? In somma, perchè l'impegno, anche contenzioso di Valdelirios, onde ottenere dal Gen. Cevallos, che per lo meno uno degli undici ne fosse mandato? Sembra che ciò fosse per non restarne scoperto delle sue falsità inserite nelle prime sue informazioni alla Corte. Che che ne sia, la già riferita empia novella Portoghese fu tanto notoriamente scandalosa, che facendone assai rapidi progressi contro la buona fama di tutti quelli, che in quelle contrade gloriosamente: esercitavano il santo Apostolico Ministerio della

predicazione, e della Conversion degli Infedeli, giudicossi dell'ultima importanza di metterla alla tortura per mezzo del rigore di tutte le leggi canoniche, e civili, onde porre argine assai valevole per non poter ulteriormente farne più guasto nelle coscienze de' buoni.

Testimonianze giuridica, ed in regola, per cui l'empia calunnia del Novellista Portoghese contro i Gesuiti, ed i lor Neofiti, resta affatto annichilata, e notata d' impostura.

Santa Fede della vera Croce, Città Spagnuola, e limitrofa a quelle Missioni, nella quale con frequenza capitano al suo porto gl' Indiani *Guaranì*, e vi soggiornano eziandio per qualche tempo, e che dal medesimo partono gli Spagnuoli a quelle Missioni, e vi penetrano, e n' erano di fatti parecchj nel tempo dell' arrivo dell' esercito Spagnuolo; non potea assegnarsi un altro luogo come questa Città in tutto il mondo onde sventare sin' all' evidenza l' infame calunnia già esposta contro i Gesuiti. Monsig. Vicario Generale di quella Città, sotto la cui ispezione girano simili cause si prese l' impegno di dilucidarla, avvocandola al suo Tribunale, stimolato in coscienza dalla giustizia della causa. Egli vi prescelse dieci testimonj di notoria probità, quattro de' quali furono Ecclesiastici, ed il rimanente secolari. Messi gli atti in regola, tutti i testimonj sottoscritti giurarono qualmente era stato sempre cosa pubblica, e notoria, che molti Vescovi (i quali si nominano sugli atti), Governatori, i lor Delegati, e molte altre persone erano andate, e penetrate in dette Missioni per diversi affari, e ve n' erano soggiornate: che il linguaggio guaranese era assai volgare fra i Cittadini della Città dell' Assunzione, e fra quelli della Villaricca; che nel tempo, in cui il nuovo Governatore arriva da Spagna in Buenos-Ayres, vi venivano parecchi Deputati Guaranesi a riconoscerlo, come lor Governatore, ed a dichiarargli ubbidienza; che sebbene alcuni fuggitivi, e vagabondi *Guaranì* avessero commessi contro i bianchi simili misfatti, non s' era giammai sentito, nè veduto, che tali assurde, inumane, e barbare massime, fossero mai

state addottate fra i *Guaranì* stabiliti in società. Monsignor Vicario stimò altresì cosa giusta, ed indispensabile che essendovi formati gli Atti, fossero espediti a S. M., sperando così di placarla, se dalle molte in allora divulgate calunnie contro i Missionarj del Paraguay, e contro quei poveri Neofiti, n'avesse conceputa dello sdegno contro i medesimi, implorando la sua real Protezione in vista della verità, e dell'innocenza dimostrata. Acciò poi la verità arrivasse più sicuramente alla real sua cognizione, obbligò D. Pietro di Mendieta, siccome Promotore della Causa, che sottoscrivesse con giuramento ciò che ad esso lui toccava di *jure*. Esso adunque giurò che oltremodo si stupiva in qual modo il Novellista Portoghese contrariar s'ardisse nel suo libello verità cotanto pubbliche, e notorie a tutti gli abitanti della Città di *S. Fede*, e delle altre circonvicine al Paranà: e che tutto ciò con verità incontrastabile lo sottoscriveva con solenne giuramento acciò constasse a tutti, e lo giurava insieme con altri dieci testimonj senz'eccezione. Unita agli Atti la protesta del Promotore, e riservato nella Curia Ecclesiastica un'autentico esemplare, l'originale fu espedito a S. M. Cattolica, acciò tutto constasse, ne fosse esaminato, e considerato, siccome istromento ad uso di qualsi fosse tribunale, alli 9. Febbraro 1759. Dal Giudice Dott. D. Giovanni Ignazio Lacoizqueta, e sottoscritto dal pubblico Notaro Carlo Rosa con autorità, ec.

Idea caratteristica del Gen. e nuovo Governatore di Buenos Ayres.

Come esso impiegasse il suo tempo nelle Missioni de' *Guaranì* onde poterne decidere la sua

Per lo spazio di tre anni si fermò in quelle Missioni il Gen. e nuovo Governatore Cevallos, a cui S. Maestà Cattolica conferito avea un pienpotere su questo affare, acciò esaminasse con tutto l'agio, e circospezione corrispondente trovandosi personalmente sui luoghi di sì fastidiose vertenze, ch'erano andate tanto al lungo senz'effetto; onde appieno di tutto ben istrutto, poi a suo real nome ne decidesse. Politico come egli era, accorto, e giusto, ogni cosa

vi osservava, ma con somma dissimulazione; poichè non conveniva far altramente, nè tempo era ancora di spiegar il piano che dovea accomodar, secondo le circostanze, e cognizioni, che ne verrebbe di giorno in giorno, acquistando. A tutti, senza distinzione di persone, nè di rango interrogava, nè rifletteva sulle risposte, e col natural suo trattare, erasi guadagnato il cuor, e la confidenza e dei Missionarj, e degli Indiani, senza averne di che pentirsi nella sua confidenza, in qualunque modo l'affare vi riuscisse. Per viemeglio accertare, e poter eziandio rispondere con cognizion di causa su varie interrogazioni fattele dal Gen. Freire, dovette il nuovo Governatore trasportarsi insino ai confini di quelle Missioni. Terminato questo viaggio ne scelse per suo ordinario domicilio il popolo di *S. Borgia*, con un treno di truppa che alternatamente si mutava ogni giorno di sessanta soldati *Guaranì*, con cui n'avea le sue delizie, e se la passava in conversazione più volte, onde penetrar la lor indole, e cavarli da bocca molte cose, che assai importavano per la decisione di questa causa: parimente ne faceva coi Missionari, i quali ora uno, ora l'altro, o erano chiamati da S. E. a *S. Borgia*, od essi vi venivano per atti doverosi, od in ultimo il Generale vi faceva delle improvvisate, che tutte aveano un fine, che per lo più il quale d'altro che da lui non si sapeva. Tale fu per qualche tempo la condotta di questo Governatore. Un giorno, che con più confidenza vi s'era trattenuto colla sua guardia guaranese di corpo, non potendone ben combinare lo succeduto negli anni della guerra, con quella sincerità, sommissione, e buone massime di quegli Indiani, disse loro con qualche efficacia: » qual Diavolo vi ha indotto a far tanti spropositi, ed a non » ubbidire prontamente il vostro gran Re in un'affare di suo » maggior servigio? Non è stato altro Diavolo, Sig. Governatore, risposero essi che il nostro cervello mal con-

real commissione con ogni equità e giustizia.

» formato. » Vero egli è che da questa, e simili risposte, che di tratto in tratto ne avea da essi sentito, poco poteva conchiudersi in un' affare di questa importanza: ma il cumulo delle medesime coll' ingenuo discorrere per tanto tempo, e con tanti diversi Missionarj confidenzialmente, fu bastante per mutar le idee storte, che la maggior parte dell' Uffizialità, e dei Ministri della Corte di Madrid, e di Lisbona massimamente, gli aveano fatto credere come vere.

Si dispongono le cose dal Sig. Governatore Cevallos, onde cominciar gli Atti di questa causa, e condurla a fine.

Essendo già per terminare l'anno 1759, in cui ancora perseverava nelle medesime Missioni il Marc. di Valdelirios con tutta la sua comitiva: tempo, in cui s'erano già radunati i quattordici mila Indiani fuggitivi (che altrove n' insinuai); e in cui per ultimo vi s'era spedita alla Corte di Madrid la Carta Geografica del P. Tadèo Enis (a) dell' *Uruguay*, e nuova divisione del Rio *Ybicui;* evacuato ciò, vi si trovò il momento, in cui istituire le ricerche, e le informazioni, che comandava S. M. che vi s'eseguissero per trovar il *conclusum* di questa causa. Il Sig. Governatore Cevallos per ciò eseguire con ogni imparzialità, e giustizia determinò

(a) Carta Geografica dell'Uruguay fatta dal P. Enis tre anni prima che il Sig. Gomez Freire comparisse per quelle contrade. Pure, quando dopo il suo arrivo la fece disaminare da' suoi Ingegneri, ne prese le furie contro l'innocente Enis, perchè subito si messe in capo, essere stata fatta apposta, perchè gl' impediva di più ingrassarsi con altre molte leghe di terreno appartenente decisamente alla Spagna anche per la nuova linea divisoria dai Portoghesi tirata; la qual cosa sembra che il Valdelirios guardasse con mal occhio, perchè scontentavasi assai Gomez Freire. Il gran delitto del P. Enis fu la fedeltà al *Re* Cattolico, tuttochè sebbene fosse stato sotto il dominio di Spagna, essendone uno de' Missionarj de' Guarani, pur non n'era Spagnuolo.

minò che venisse da Buenos-Ayres alle Missioni D. Florenzio Moreiras Giureconsulto in quel tempo di molto grido in quella Capitale con un Causidico. Il destinato Causidico, oltre l'esser ancora appena di trenta anni d'età, si vociferò allora che era amico dei Gesuiti, e lo era eziandio grandissimo del Gen. Cevallos. Ciò fu sufficiente perchè il Governatore non volesse, che mettesse mano in questa causa (non ostante il suo notorio talento), non si dicesse che n'era parziale. Neppur il summentovato Moreiras passò alle Missioni impedito dai Medici, per indisposizione di salute Quindi si cercò un'altro Giudice che fu D. Diego di Salas Maggior d'Ordini col rispettivo Causidico, soggetti pratici per simili affari, e d'integrità da tutti nota, ed indi quanto prima formarne gli Atti giuridici.

Eseguisce nel Paraguay il Sig. Governator Cevallos li ordini del Re tendenti a metter di buon animo i Gesuiti perseguitati.

Gl'Indiani di tutte le popolazioni dell'*Uruguay Orientale*, eransi distribuiti al meglio che se potè in quelle del *Paranà*: laonde acciò ne fossero tutti a portata del Sig. Giudice Salas, prese esso il suo alloggio nel Popolo *d'Ytapuà*, quasi nel centro. Più d'un centinajo di *Guaranì*, che da vicino, e con maggior assai attività eranvisi riscaldati, ed immischiati nei passati sconvolgimenti civili, vi furono chiamati al Pretorio, e presentati innanzi il Giudice per darne conto trovandosi presenti siccome testimonj; ed interpreti senz'eccezioni due Capitani Spagnuoli della Città di *Corrientes*. Ora, uno ad uno obbligati a rispondere al Giudice, unanimemente risposero, di poter dire in coscienza, e con ogni verità, ed anche con giuramento, che i lor Padri lungi di esservisi ingeriti nei lor tumulti, o d'esserne stati i lor condottieri per opporsi agli eserciti nemici, se n'erano opposti, e sconsiliatili da quanto essi meditavano di fare, con mille pericoli della lor vita, e di perdere tutti i loro comodi con infiniti lor disaggj. Dopo il lor giuramento, e sottoscrizioni, e terminati gli Atti, ordinò il Sig. Governa-

tore che si facessero pubblici colla stampa i risultati secondo le intenzioni di S. M. Cattolica; dimandando così il merito della causa. Quindi la sospensione degl'undici Gesuiti per la Spagna *ad comparendum:* dichiarato già ciò inutile sul comparir dell'innocenza oppressa, e oscurata da tante nebbie di contradizioni. Tutte le altre regie ordinazioni o positive, o condizionali, ugualmente restarono snervate, e annullate, volendo così S. M. pell'organo del suo Regio Governatore Plenipotenziario; e la Compagnia di Gesù per tanti anni perseguitata da tanti nemici, rimase tranquilla nel regolamento delle sue amate Missioni del Paraguay.

Altra circostanza favorevole al medesimo fine.

Puntualmente in questo tempo Monsig. Vescovo del Paraguay D. Antonio della Torre avea terminata la visita della sua Diocesi, il quale abbocandosi col Sig. Governatore Cevallos per rendernele conto di quanto n'avea notato di più singolare in quelle Missioni, dimandandogli se converebbe, secondo gli ordini di S. M. di rimovere da dette Missioni i Gesuiti, subito il Signor Governatore; *in niun modo, conosciuta ora evidentemente la lor innocenza.* Quindi, esaminandone l'onorifica relazione di Monsignor Vescovo, e d'altri di quella novella Cristianità, unita agli Atti giuridici, si decise, di spedirli incontinenti alla Corte di Madrid, siccome si fece nel 1760. Si sa con sicurezza, che ne capitarono alla Regia Curia di S. M. donde riveduti, ed esaminati di nuovo vi si custodiranno acciò in quel Asilo della verità, e dell'innocenza, si possano produrre nell'occasione, onde più forza n'abbiano.

Sesto Giudice di questa Causa Ferdinando VI. In qual maniera venisse egli a conoscer la sua

Sembra dal fin quì esposto che il Re Ferdinando VI. in sul principio di quest'affare, anzi per qualche anno ancora, restasse abbagliato dalle lusinghiere, ed ampollose esibizioni, e piani della Corte di Lisbona verso quella di Spagna, e quindi freddo, e poco affezionato verso i Gesuiti

del Paraguay, e delle lor Missioni; che poscia meglio informato dai maneggi, e dalle operazioni non corrispondenti, che venivano di giorno in giorno svelandosi pello influsso dello scaltro Ministro, e delle sue creature d'Europa, e d'America, egli venisse a disingannarsi, ed a conoscere con più flemma, che nel piano, e spostogli nel suo regio Consiglio non si acchiudevano con chiara ingenuità li tanti dai Portoghesi vociferati vantaggj per la Spagna nell'acquisto della *Colonia del Sacramento*, nè la tanta sterilità del territorio, in cui contenevansi le sette popolazioni guaraniche dell'*Uruguay Orientale*. Così ne restò convinto che non dovea tanto paventare la minacciata perdita delle Isole Filippine, se seguitasse a fare le sue giuste rimostranze con instanze pel riacquisto delle famose miniere di *Cujavà*, e di *Matagrosso*, essendovi sì le une, che le altre entro la linea divisoria d'Alenssando VI. a favor di Spagna ec. Oh se a tempo Ferdinando acquistate avesse queste utili cognizioni, siccome in tempo ne fu avvisato dai Gesuiti! Ad ogni modo è meglio tardi che mai. Avendo ponderato tutto ciò Ferdinando non potè a meno da quel giusto Re che fu, di lasciarsi ravvedere dai passati innocenti trasporti agli Atti di clemenza a cui la giustizia ora gl'inclinava, e liberare da tanti anni di tormenti i suoi innocenti Gesuiti. A questo fine mandò al Paraguay, con nomina di Governatore di Buenos-Ayres, D. Pietro Cevallos, uomo secondo il suo cuore, acciò manifestasse ai medesimi le rette sue intenzioni nel suo operare finqnì: che voleva che pel merito della causa, e lor maggior onore, si rivedessero le partite degli anni addietro, che se ne formassero gli Atti, e dopo revisti, con ogni formalità di diritto l'innocenza dei Gesuiti vi fosse pubblicata, e restituita al primitivo suo splendore, seguendone a servir Iddio, e S. M. nell'intrapreso lor santo ministero.

svista, per venir a decidere in favor dei Gesuiti del Paraguay.

Succede Carlo III. dopo la morte di Ferdinando suo real fratello alla Corona di Spagna.

Annulla esso il Trattato del cambio dei sette popoli dell' Uruguay colla Colonia del Sacramento.

Si scoprono parecchi doli, o frode del Ministro Portoghese contro la Spagna.

Avendo adunque lasciato da vivere Ferdinando VI. salì al Trono di Spagna nel 1759 il suo Fratello Carlo III, già Re di Napoli, e di Sicilia. Si sarà già marcato che il tanto ambìto, e ricercato Trattato colla Spagna dalla Corte di Portogallo intorno al consaputo cambio delle sette popolazioni guaraniche dell' *Uruguay* colla *Colonia del Sacramento*, era già un pezzo in noja a Ferdinando; ma molto più anche in dispregio a Carlo III., il quale sul prender le redini della Monarchia l' annullò affatto con piena soddisfazione di tutta la Nazione Spagnuola. Giammai non si videro meglio smascherati i neri disegni di Carvaglio contro la Corte di Madrid, contro dei Gesuiti, e contro dei lor Neofiti quanto in questa occasione. Allora venne in palese che la verace sua intenzione altra non fu, che un particolar piano di vendetta, la cui esecuzione assai più gl' importava che il politico manifestato al pubblico. Le sette popolazioni guaranesi non era che un ben studiato suo pretesto onde condurne a termine quello delle sue passioni, il quale acquistò maggior valore, dopo d'averne tanto impegnato la Corte di Madrid in un Trattato sì inutile, e cervellotico, allorchè Gomez Freire suo fido, con insieme gli altri Ingegneri Spagnuoli, e Portoghesi, ebbero perlustrato palmo a palmo tutto il territorio delle dette Missioni, e forse anche al di là, senza averne trovati miniere nè d'oro, nè d' argento, siccome n' era assaissimo persuaso, e quindi che la sorgente di questi preziosi metalli, che scaturir dovea dall' *Uruguay* sino al Tago, trovata vi si era affatto esausta siffattamente, che pareane non averli mai avuto, neppur per li detti avari Gesuiti, dopo li tanti testimonj che assicuravano di sì. Egli il Carvaglio giammai non palesò alla Corte di Madrid, che si trovassero siffatti tesori nell' *Uruguay*, neppur nelle sue adiacenze, non ostante che ne fosse ben assicurato dal suo confidente Gomez Freire d' Andrada, sicco-

me questo eralo da Gomez Pereira. Il suo modo positivo di renderlo certo, toglie ogni dubbio. Anzi il Ministro Portoghese assicurava all'ingannata Corte di Madrid, che il territorio tutto delle summentovate popolazioni, era affatto sterile, ed inutile per la Spagna, invecechè utilissima renderebbesi alla medesima la lor Colonia per la miglior assicurazione dei suoi stabilimenti del Rio della Plata. Di più, ben consapevole Carvaglio dell'oro finissimo che i Paolisti furtivamente cavavano (siccome partecipe) da' lavatoj di *Cujavà*, e di *Matogrosso*, terreno non di loro, il di lui maggior impegno nell'abolir l'antica linea divisoria, Alessandrina, ed istituirvi la nuova, non fu già tampoco per la miglior assicurazion del consaputo cambio, il quale nel fondo punto non gli importava, ma bensì per assicurarsene dell'oro dei detti lavatoj. Su di questo particolar si spiegò giammai Carvaglio colla Corte di Madrid? Oibò. Anzi per distrargliela da siffatti riflessi, egli la metteva nel fastidioso allarme di perder le Isole Filippine, intorno alla cui conservazion, troppo chiaramente erasene spiegata, se all'impresa della nuova linea la Spagna non s'accingeva con premura. Quante doppiezze in una sola!

Precisamente parlando pochissimo eziandio importava a Carvaglio il territorio isolato delle sette popolazioni dell'*Uruguay*. Poco, o punto n'arrischiava, caso mai che lo sperato oro non vi si trovasse, una volta che quello de' detti lavatoj, l'avesse già assicurato in cassa. Ciò che assaissimo gl'interessava era il dar complimento alle sue vendette da parecchj anni accarezzate dal suo cuore contro i Gesuiti, massimamente del Paraguay. I Gesuiti di queste contrade avvisarono, sul primo parlarsi in gergo di questo cambiamento politico a Ferdinando VI, con quella sincerità, e fedeltà doverosa all'adorato lor Sovrano. Prevenutone per tempo già da Carvaglio, non ne diede riscontro. Da ciò

Progetto iniquissimo del M. Pombal contro i Gesuiti del Paraguay, e de'lor Neofiti.

Cagione per cui nulla non trascurò onde perlo ad effetto.

insospettiti i Gesuiti, o della perdita del bastimento, o dell'intercettazione delle lor lettere, lo ripararono con iterato avviso, indirizzato al presuntivo erede della Corona di Spagna Carlo suo fratello, allora Re delle due Sicilie. Se se n'ebbe; o no riscontro o dall'uno, o da entrambi, io nol sò. Ai Gesuiti bastava aver adempito il lor dovere, e che l'uno, od entrambi Sovrani ne fossero informati a tempo. Questi maneggi de' Gesuiti, contro un soggetto, che punto non conoscevano, ma che indicava loro che per suo mezzo il lor Re veniva ingannato, non furono occulti a Carvaglio: sicchè li conservava dentro di se, senza darsene per inteso, aspettando tempo più a proposito. Allorchè da finto Terziario, ed in povertà ne frequentava la Casa Professa di Gesuiti di Lisbona, che giornalmente visitava, e coltivava l'amicizia del P. Giovanni Battista Carboni Napoletano, soggetto veneratissimo da Giovanni V. Re di Portogallo pel suo grande ingegno, ed aurei costumi; siccome il P. Moreira Confessore del Principe del Brasil, e il P: Francesco Portogallo figlio del March. di Valenza, dotato d'un cuore amorevole, e propenso a beneficare: allorchè, dico, *in minoribus*, lo scaltro Carvaglio, sentiva nel famigliarmente discorrere con quei Gesuiti de' progressi maravigliosi, che faceva quella nuova Cristianità del Paraguay sotto la particolar direzione temporale, e spirituale di quei infatticabili Missionarj, l'attaccamento, e l'ubbidenze a' medesimi de'Neofiti, ecc: di ciò rimembrandosene, nel sol pericolo di poter esser scoperta la dolosa sua condotta, si prefisse d'allora di non perder tempo per combattere, annichilare, screditare, e ferire immediatamente la pupilla degli occhi di quei zelanti Missionarj, senza darne luogo a persuadersi che nel medesimo istante tradiva quel benigno Sovrano, col quale attualmente, se non altro, affettava di trattare di buona fede, togliendogli sul momento dalla sua

dolce ubbidienza, i più leali e fedeli sudditi che reggeva in America, quali sempre furono i *Guaranì*. Niuno meglio di Giovanni V conobbe primaticciamente questo monstro dell'umanità, e della Religione, allorchè rispose al Marchese di Valenza, che lo pregava ad istanza del suo Figlio Gesuita, che gli dasse un buon impiego in Corte: *non mi nominate.* Caro Marchese, *quest' uomo*; *gli rispose*, *non lo conoscete voi*: *egli hà peli nel cuore, non vorrei vedere il mio Regno in iscompiglio per la di lui opera.* Uscite ora dalla tomba, Re immortale, e andate dal Paraguay al Maragnon, e dal Maragnon a Lisbona, ed in ultimo da Lisbona girate il mondo cattolico, e marcherete avverato appuntino il vostro vaticinio più in grande da quanto vi immaginaste in allora!

Bontà estraordinarie usate da S. M. Cattolica Carlo III. coi Gesuiti del Paraguay, e colle lor Missioni.

Carlo III. salì al trono di Spagna colle migliori disposizioni di restituire la tranquillità ai perseguitati Gesuiti del Paraguay, comecchè a fondo, ed in tempo bene informato della genuina cagione dei passati disturbi. Oltrecchè il benignissimo Principe fu naturalmente sempre inclinato alla Clemenza, dava volontieri ascolto, e prontamente ai bisogni che quell' afflitta Provincia Gesuitica avea sofferto nel tempo delle rivoluzioni, in cui a quasi altra cosa badar non si potea che di servir le truppe combinate, e provvederli d'abbondante forraggio, ecc. Inoltre, alcuni dei Missionarj erano morti di cordoglio, altri acciaccosi attender non poteano ai ministerj apostolici; il rimanente, la cui penuria eravi assai manifesta, dimandavane dei nuovi per occupar tutte le piazze vacanti. Appena le nebbie delle contradizioni vi furono dissipate, che il P. Provinciale pensò a far la solita consulta per l' elezione dei Generali Procuratori d'Europa per trattarvi in Roma, e nella Corte di Madrid, gli affari di quelle Missioni, e Provincie. Arrivati felicemente a Madrid i detti Procuratori, ed avuti udienza di S. M., non ben n'ebbe sentito i

bisogni di quei Neofiti, che immediatamente abbassò un suo Real Dispaccio in Segreteria con ordine, che si provvedesse di tutto il necessario ai detti Procuratori per condur seco verso il Rio della Plata sessanta soggetti per lo meno da impiegarsi nelle cose del servigio di Dio, e suo, senza che nulla loro mancasse. Così tornò a fare (passati alcuni anni) con altra nuova rimessa di Missionarj, sebbene perchè il piano era tutto altro, non n'ebbero che il solo merito del lor desiderio, e volontà d'impiegarsi in quella nuova cristianità, essendo stati tutti fermati a Monte Video dai Regj Ministri dell'esecuzion dell' esilio di tutti i Gesuiti, e rimandati sul momento in Spagna.

Contrassegni d' universal benevolenza di Carlo III. verso tutti i Gesuiti in generale.

Chi conobbe Carlo III. giammai non si sarebbe immaginato che sì orribil catastrofe venir potesse ai Gesuiti per suo comando; ma allorchè l'ordita trama si svelerà, niuno resterà sorpreso, come egli avesse acconsentito ai pareri dei privati Consiglieri che glieli furon assegnati a sì estraordinaria esecuzione: dove assai più risplende il suo carattere dolce, e clemente. Nell'osservar pochi giorni prima come egli trattasse coi Precettori, e Predicatori di Palazzo; ma assai più col suo Confessore, e poi in un' attimo cacciarli via dalla Corte, odiati, temuti dal medesimo quasi assassini, e regicidj, ecc. questa mutazione ha molto del singolare. La medesima condotta di dolcezza si osservò in Carlo III. tutto il tempo che occupò quel soglio. Notoria fu in tutto quel Regno la famigliarità piena di venerazione, con cui trattò il P. Francesco Pepe in Napoli, e quanto questa singolar parzialità influisse nell' istillar nel di lui cuore quella soda, e tenera divozione verso l' Immacolata Concezione della B. Vergine, di cui ne restano ancora due monumenti alla posterità, il Trofeo cioè, o Trionfo a bei, e scelti marmi fabbricato d'un devotissimo Simulacro di questa Signora, che tanto ben campeggia in pubblica piazza; e l'istituzione

dell'

dell' Insigne Ordine di Cavalieri della Concezione di Maria Vergine, di cui ne fu capo, e le cui regole parto furono del zelo di quel famoso Missionario: tutto ciò fa più sorprendere che n' avesse preso una risoluzione, il cui fondo non si trova, perchè indefinibile nel comun sentire.

Dopo l'esempio dello scaltro Carvaglio contro il suo legittimo Sovrano, si meditò da altri Ministri seguir il suo esempio nel modo possibile, e di rovinare quelli che a ciò non si addattassero.

Era assai recente la notizia della felice riuscita dell' ardimentoso passo di Carvaglio col quale a forza di reiterate calunnie cacciati furono da palazzo i Precettori, ed i Confessori degl' Infanti, del Principe del Brasil, e del Re. Un tal esempio con sì compito esito, capace soltanto in allora di un cuor peloso, secondo l'espressione del Re Don Giovanni V., apriva agli ambiziosi Ministri, che aspiravano ad imitar le sue pedate; una strada, che sebbene assai difficile, diveniva assai ad essi gloriosa; se alla meta n' arrivavano, se non già di comandar con quella sua sì assoluta, e dispotica autorità, almen senza dipendenza, nè scrutinio de' Confessori di Corte, le cui massime pocchissimo o niente si conformavano con quelle de' Filosofi, ed Antireligionarj. Siffatto giogo era ancor soave per lo Squillacce, perchè procedeva di buona fede, ed era leale al suo Signore. Si diceva, ma io a dirlo non ardisco con asseveranza, che il Tanucci già Ministro di Carlo in Napoli, non n'era lontano del sistema Carvagliano, almeno ne spacciava qualunque massima antipapale, per avvezzare le orecchie del suo Principe con tempo, e per tentare di far germogliare un giorno nel terreno dell' innocente suo cuore seme cotanto pestifero. Ma se l'aneddoto fu certo, al fianco del March. di Squillacce in Spagna, progressi ulteriori certo non ne potè fare. Questa singolar proprietà d'un Ministro di Corte, colla stima che faceva, n'avea sempre fatto de' Gesuiti, la cagion fu della sua rovina, non convenendone ad un Ministro alla moda.

Stratagemma che si tentò eseguire nella Corte di Spagna, comecchè la più addattata a rovinare i Gesuiti, ed il Ministro, che per buona sorte avea il Monarca, e di sostituire un'altro del partito antigesuitico.

A cagione delle estraordinarie spese del Regio Erario non previste, fu necessario di far capo al solito appiglio d'un Principe in bisogno, cioè delle contribuzioni. Fossero, o no queste gravose, così sempre pajono al popolo, e come tali da tutti si vociferavano. E' assai probabile che tutto ciò fosse cosa meditata da tempo, per venir i Capi del partito antigesuitico a fine; e di fatti da quest'epoca cominciò a scoppiare e la rovina di Squillace, e quella dei Gesuiti. I Capi di sì iniquo progetto ricercarono di questi più sfacendati, ed insolenti della plebe; ne fecero l'accordo a prezzo esorbitante, in proporzione dei lor disegni. Cominciarono questi prima con cautela a far compagni, e di mano in mano aumentando plebaja a plebaja, locchè non era sì difficile, sentendo tutti il peso dell'agravio, tumultuariamente spiegarono i lor lamenti d'una casa in altra, ma principalmente in quelle nelle vicinanze del Collegio Imperial dei Gesuiti; anzi parecchj si confidarono coi Gesuiti di detto Colleggio, onde sentirne il lor parere: costoro portarono seco eziandio diversi viglietti indirizzati ad alcuni della Città dai medesimi Gesuiti pieni di lamenti contro la tirannia di S. M., e del di lui Ministro, e li lasciarono in siti pubblici, onde facilmente ne fossero trovati, e così presentarli al Governo. Ad ogni modo appoco appoco la mala contentezza cresceva a dismisura nel popolaccio, sinchè accordato ad un dato giorno furiosamente s'affacciarono innanzi il palazzo del Ministro, pel cui consiglio si fingeva esservisi incrudelito S. M. contro il suo popolo, lo vollero fralle lor mani per strozzarlo; non potendo ciò ottenere, pretendono gettar giù le porte, si caricarono di sassi, ed a sassate ruppero tutti i cristalli delle finestre, e balconi: chi entrò per le porte, chi per le finestre, e ne fecero un'universal saccheggio di tutte le sue robe, e mobili, e ciò che portar non poterono lo fecero a pezzi. Non potendo il popolo tumultuante

impossessarsi del Ministro, colla medesima furia s' indirizzarono al Real Palazzo: s' empì la sua piazza di questa ciurma, schiamazzano, minacciano, vogliono il Re, accorre un Corpo considerevole di Truppa di linea, per metterla in ordine, non ne fanno conto, scaramuzzano vicendevolmente, vi succedono delle disgrazie non poche fra morti, e feriti, in guisachè il povero Re fu nascostamente trafugato dal Palazzo con tutta la Corte per parecchj giorni, neppur si seppe dove egli fosse. Stanca la canaglia di gridar, o di pretendere, o per dir meglio, avendone ben figurata la tragedia, e per ciò ben ricompensati dai Capipopoli, gli si fece tacere, ritirarsi, ed apparire tranquilla. Rimettendosi le cose in ordine, si cominciò a far ricerca dei capi di sì spaventevole tumulto: testimonj non pochi si presentarono alla polizia, giurando d' averne osservati per condottieri dell' affollato popolo dei fratelli Coadjutori Gesuiti, che portavano la maschera (e pure così, e senza l'abito ne furono conosciuti in guisa da poterlo giurare in pubblico tribunale): altri consegnavano al Giudice quei viglietti dei Gesuiti del Collegio Imperiale, come un'attestato di quanto gli altri testimonj aveano giurati (siccome il far il confronto del carattere vero, o finto fosse una cosa ineseguibile). Basta, i Gesuiti furono i motori del tumulto, siccome il Ministro Squillace, consigliere delle nuove imposizioni: per ciò esso fu deposto, e in vece sua entrò il Co: d'Aranda; ed il Confessor Gesuita sul momento licenziato dalla Corte. I Gesuiti furono affatto distrutti, perchè condcuevano i tumultuanti, portavano dei lanternoni che illuminavano le strade, siccome il Sole di mezzo giorno. Appena affibbiata ai medesimi questa scioccaggine, altra non dissimile, ma più esecrabile loro si attribuì, quella cioè d' attentarne alla preziosa vita, non solo del Re, ma di tutta la Casa Real nel giorno sacrosanto del Venerdì della Settimana Santa, e

e di terminar in un colpo con tutta la Casa di Borbon in Spagna. Ora, un Principe Protettore, non che Padre dei Gesuiti, vedersi in un'attimo così sorpreso da fellonìa cotanto inaudita, macchinata nella medesima sua Corte da quei Religiosi estremamente da lui favoriti sin'alla tenerezza come poi non si sarà fatto persuaso facilmente delle archibugiate di Giuseppe I. in Portogallo, della violenta, ed ingiusta morte in Parigi di Enrico IV. dei tumulti di tanti anni del Paragnay, coi quali n'aspiravano a rapirli dal capo la corona? Il Re adunque, io francamente asserisco, che diede a tutto il mondo un pubblico contrassegno della sua innata Clemenza verso siffatti rei: altramente n'avrebbe messo in esecuzione i sanguinarj sentimenti di quei cannibali (che ben sapevano l'innocenza de' Gesuiti), che gli furono sustituiti in quel privato consiglio d'iniquità, e d'abominazione in tutti i secoli avvenire. La cosa è tanto nota, che ne bisogna delle prove. Il Re adunque, se fu innocentemente sorpreso, siccome io lo credo, colpa non ebbe in quella sua Real Prammatica, o Determinazione d'Universal bando de' Gesuiti di tutti i suoi Stati da eseguirsi sul momento, e con tutte quelle misteriose cautele, che v'erano convenienti, perchè i Gesuiti non potessero far le lor difese. Ecco già i Gesuiti in quest'epoca banditi di tutti i Dominj di Portogallo, di Francia, e di Spagna.

Settimo Giudice di questa Causa Gesuitica Carlo III. di Borbon. Non ostante le contrarie apparenze si dimostra la favorevole sua sentenza.

Eppure, chi mai crederà quanto per ora sono a soggiugnere! Quest'ottimo Principe, cui gli si violenta a mostrarsi co' Gesuiti da corruccioso, sdegnato, ed avverso, indole non n'ha mutato. Egli è il medesimo di prima, e tale se ne mostrerebbe, se un momento, benchè faggitivo, si lasciasse in libertà all'intimidito suo spirito per manifestar li intimi suoi sentimenti intorno a' proscritti Gesuiti. Io sono certo, che fra breve i medesimi si sarebbero veduti rientrare nelle loro patrie, e nei lor Collegj. Non si pensi

per ciò che io presuma da fanatico; che mi s'ascolti, e poi si dica di me quanto si voglia. Per ciò dilucidare, e farne persuaso chi ragiona, protesto innanzi ad ogni altra cosa, che io son pronto a giurare col più solenne giuramento, anche appo il tribunale più leggittimo, che quanto sono ora per dire, è la pura, e nuda verità, senza veruna restrizione. Dopo tre anni incirca del mio ritorno del Paraguay a Spagna in vece di venir alloggiato nella Casa Regia a ciò destinata per i Gesuiti ritornanti d'America, fui depositato nel Convento dei RR. PP. di S. Francesco di Paola della Città del Porto di S. Maria, nella quale era ancora la summentovata Casa Regia. E ciò, e per amicizia con mia casa di chi ne potea disporre, e per incommodi di salute contratti dalla lunga, e penosa navigazione d'otto mesi incirca. Fragli amici che mi favorirono nel mio alloggio, uno fu il Sig. Marchese della Cagnada, che per l'appunto era destinato da S. Maestà Cattolica a sovraintendere alle temporalità degli espulsi Gesuiti. Una visita me ne fece fra le altre con persone a me non cognite, essendone solito a farmele da solo, locchè non poco mi sorprese. Avvertendo ciò il Marchese, me ne prevenne con dirmi, che quei Signori eranvi venuti, perchè avendo egli un' Ordine Regio da comunicarmi, d'uopo egli erano de' testimonj, e Notajo, per cui constasse e della di lui pronta obbedienza a' comandi di S. Maestà, e della mia precisa, e categorica risposta di quanto se ne degnava comunicarmi. Si aprì il Regio foglio (le cui formali parole, di tutte non mi ricordo, dirò però le sostanziali, che ne fanno al nostro argomento). Sembra che il detto foglio venisse solamente indirizzato a' Missionarj; non saprei neppur dire, se a tutti in generale dell' America (che una buona parte n' erano allora in quella Città), o privatamente a quelli del Paraguay. Sua Maestà desidera, così il Marchese leggendo

il foglio, sapere con categorica risposta da' Missionarj Gesuiti, i mezzi, che esso potrebbe trovare, onde rimettere quelle Americane Missioni (si noti bene: prima della nostra partenza di quelle contrade S. Maestà da ottimo Cattolico, già le avea provvisto di Missionarj, nel modo possibile) nello stato in cui erano prima della nostra partenza. Io confesso che al sentire ciò, tremava come una canna al vento, e punto non m' ardiva a risponderne parola. Mi animò il Sig. Marchese, e la Compagnia; quindi così io dissi: postochè S. Maestà si degna di voler sinceramente, e alla presenza di Dio, e de' presenti testimonj, sapere quale io stimo l' unico, e più sicuro mezzo, onde s' adempiano i voleri così giusti di S. Maestà, altro non ne trovo che di tornare a mandar fra quei Neofiti gli antichi lor Missionarj. Così appuntino si mise in carta da me sottoscritta e da' presenti testimonj, e raffrendata dal pubblico Notajo; e così terminossi il nostro Consulto in pochissimo tempo, e senza verun contrasto.

Come si può spiegare, e si spiega di fatto la favorevole sentenza di Carlo III. nella medesima sua condanna contro i Gesuiti.

Io bramerei da un Giudice che abbia ponderato una causa tanto intrigata come la presente, e del rimanente ne sia imparziale, cortese, e benigno, che mi si spiegasse con chiarezza, come si possano combinare due sentenze cotanto opposte emanate dal Re Carlo III. nel sol spazio di tre anni contro gli stessi rei, i quali dopo 40, e più anni gemono fralle medesime catene, mediante il canale del Ministero. Io confesso, che non trovo dove appigliarmi che alla libertà del buon Re, acquistata per pochi momenti da quei scarsi Ministri, i quali si compromessero a farla sapere a' Gesuiti (almen a' Missionarj), i quali come reali suoi vassali, il momento troverebbono di far ciò saper al mondo cattolico, siccome io fò attualmente, dove n' hò trovato acconcio il posto, e me ne glorio. Anzi dalla diuturna espulsione, che ne soffrono ancora, si arguisce evidentemen-

te da me, che passato come un fulmine quel momento di libertà dell'ottimo Re, se ne accorsero le tigri che da tanto tempo lo minacciarono ed in Portogallo ed in Spagna, a curarlo senza riserbo per non esserne scoperti, e gasticati secondo il lor demerito. Quel continuato sovravegliare sovra i Gesuiti, massimamente quando anche erano nella Spagna, perchè nè carta, nè inchiostro, nè penne, sotto pena di morte in quegli che tali ordigni s' incontrassero: quel non poterne comunicare co' fratelli, co' parenti, senza espressa licenza del consiglio privato, sotto la medesima pena: pochi, o punto de' libri, che il Breviario, un libro spirituale, uno d' umanità; ecco i libri precisamente, permessi a' Gesuiti, perchè ne restassero al bujo del fare, e del pensare del nostro buon Monarca: divertirnelo in caccie clamorose, con passeggj, con teatri, ecc. Trattanto i Gesuiti in Spagna, ed in America, prima d'esserne indirizzati al lor destino, custoditi da soldati, acciò gli si obbligasse ad inghiottire l'amarezza del lor calice insino alla feccia. In somma qui non v'ha dell' esagerazione, poichè più d'una, e due volte hò dovuto là soffrire siffatti trattamenti. Io chiudo il mio favellare, per entrare succintamente nell' ultimo intreccio di questa tragica narrazione. Niuno se ne lamenti d'esser stata lunga: io non n'ho formato che un abbozzo di quello che si desiderarebbe sapere, e di quanto n'avrei da dire.

Fine di questo abbozzo storico Gesuitico.

Come mai ciò potrà credersi, quando dopo 6 in 7 anni di questo aneddoto avvenne in Roma l' abolizion della Compagnia di Gesù con Breve formale della Santità di Clemente XIV, e ciò non per altro che per le premurose rimostranze presso il S. Padre di Carlo III Re di Spagna? Ciò non può stare coll' antecedente fatto. Eppure, se io non mal m'appongo, se l' aneddoto di Roma non dà più vigore a quel di Spagna, certamente non se n'oppone punto.

Prego chi legge a far rimembranza di quanto hò io pria stabilito con prudente conghiettura, conoscendo l'ottima indole di Carlo III, cioè, che egli non potea fare quell'atto di giustizia, a scarico eziandio di sua coscienza, che in un fuggitivo momento di libertà, e per mezzo di quei soli scarsi fidi Ministri, che ajutar lo poteano in quel conflitto Così si fece appunto. Mà l'affare non dovette esser tanto occulto (siccome si fà probabile) da scappare della lincea vista, de' tanti altri sleali, che da per tutto lo circondavano. Ne dovettero dissimulare, per non frastornare l'incominciata trama; ma in contracambio raddoppiaronsi le spie attorno alla di lui persona; si moltiplicarono i divertimenti dentro, e fuori di palazzo, onde tenerlo abbagliato; gli s'assegnò un buon spirituale, ed ascetico Confessore quasi per un novizio, ma d'una somma ignoranza del mondo, e massimamente degl'intrighi delle Corti, e per non perder niun tempo aumentaronsi i regali, e le istanze presso tutti i Ministri, ed aderenti Borbonici di Roma, che non erano in verità che veri traditori verso il lor legittimo Sovrano, acciò premurosissime istanze tornassero a fare presso il S. P. Clemente XIV onde indurlo a' lor'iniqui voleri. Non si può in breve dire quanto essi n' adoperarono: oltre i ricchissimi presenti (indegni all' alta maestà, che n'occupava), ma di rilevante prezzo, minaccie le più vegliacche: pubblicazione di certe lettere confidenziali, con cui il S. Padre si era dato in mani degli stessi Ministri, trattative simoniache, colle quali gli si darebbe il Papato a preferenza di tutti gli altri Cardinali: cose tutte che sebbene allettano pur troppo l'umana fragilità, non è di leggiermente rendersi persuaso un Cattolico, che dopo sedutone nella Cattedra di S *Pietro*, e come vero Vicario di Gesù Cristo, n'attentasse a sangue freddo a concepire, ad estendere, a sottoscrivere sotto l'anello del Pescatore, un Breve contro la tanto

venerabile;

venerabile, dotta, inclita Compagnia di Gesù sì benemerita alla Chiesa, ed a tutti i Regni Cattolici, siccome a lui tutto ciò constava coll'ultima evidenza. La Prammatica Sanzion di Carlo III. intorno all'espulsion de'Gesuiti di tutti i suoi Dominj, non fu in questa guisa conceputa, e pubblicata, senz'averne niuna libertà S. Maestà? Ma mi si vuol persuadere da taluni a non esser tanto dolce, poichè sono in errore. I Gesuiti furono aboliti in Roma, perchè trovati rei con un Breve di Clemente XIV: per ciò il lor Generale Lorenzo Ricci, tutti i suoi Assistenti, tutti li altri di categoria, che componevano ciò, che il sol grossolano volgo, chiamava Sinnedrio, furon condotti in Castel S. Angelo, dentro ben oscure, e fetide prigioni, ed anche alcuni con catene, e ceppi: poi s'istituì un Tribunale, la maggior parte di Ecclesiastici, in cui la scienza, e la pietà, ed equità si presume servire d'appropriato ornamento: s'intraprese la lor causa, si camminò in essa con somma prudenza, ecc... E poi in qual modo ne terminò? Non altramente che la Causa decisa da Gesù Cristo, in favore di quella povera donna forse falsamente accusata dagli Scribi, e dai Farisei (1), *qui sine peccato est vestrûm, in illam lapidem mittat.* Chi la vuol capire, n'ha lume assai. Io invito tutto il mondo intiero ad assegnarmi un solo, de' delitti dichiarati in questo Tribunale pei quali i Gesuiti ricevettero prima la pena, che constasse del delitto loro; siccome dopo conchiusane la causa, qual fosse il delitto, per cui sì inumana, crudele, e non mai udita pena fu loro addossata trovandoli innocenti. Per me rimango persuaso che il S. P. Clemente XIV di tutta questa storia o nulla seppe, o con con un'atto il più violento, che non n'ha forza in diritto,

(1) Giovanni Evang. Cap. VIII. vers. 7.

l'obbligarono a sottoscrivere tante iniquità. Poveri Sovrani, imparate quanto s'abusa della vostra buona fede quando allo scaltrimento soggiace di traditori Ministri! In questa guisa la Compagnia di Gesù rimase prima bandita da tutte le Corti che erano nel Patto di Famiglia: indi da tutto il mondo Cattolico, poi derisi i Sovrani, siccome vilipeso il Capo visibile della Chiesa, ed in ultimo soqquadrata la Religione, e la Politica.

Fine del IX. Opuscolo, e del Tomo IV.

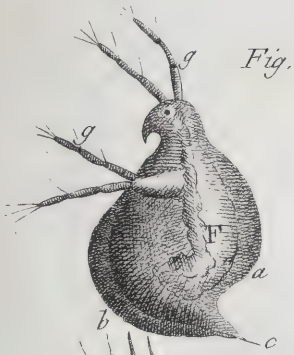
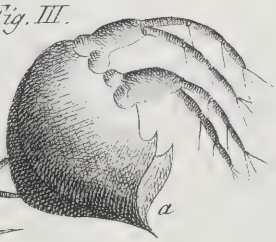


Fig. I.

Fig. II.

Fig. V.

Fig. III.



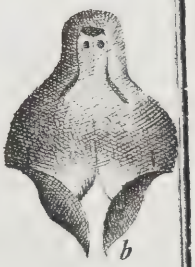


Fig. IV.

Fig. VII.

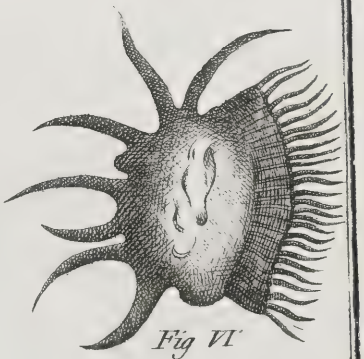


Fig VI.

De-Termeyer. delin.

Fig. II.

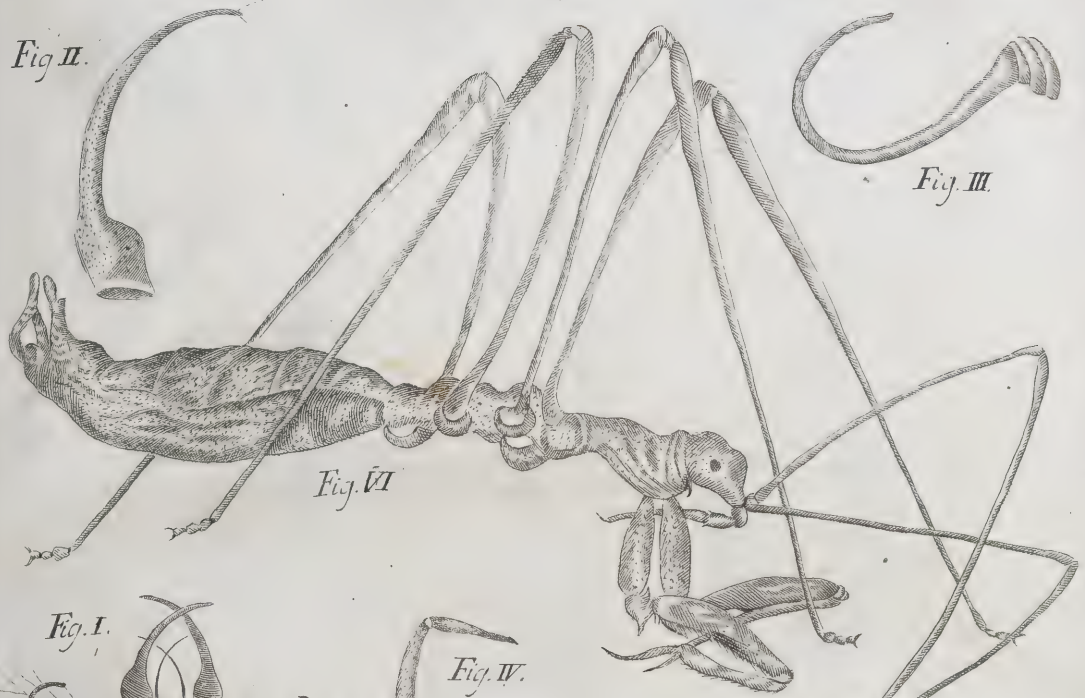


Fig. III.

Fig. VI

Fig. I.

Fig. IV.

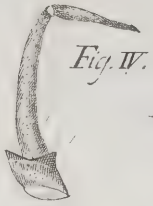


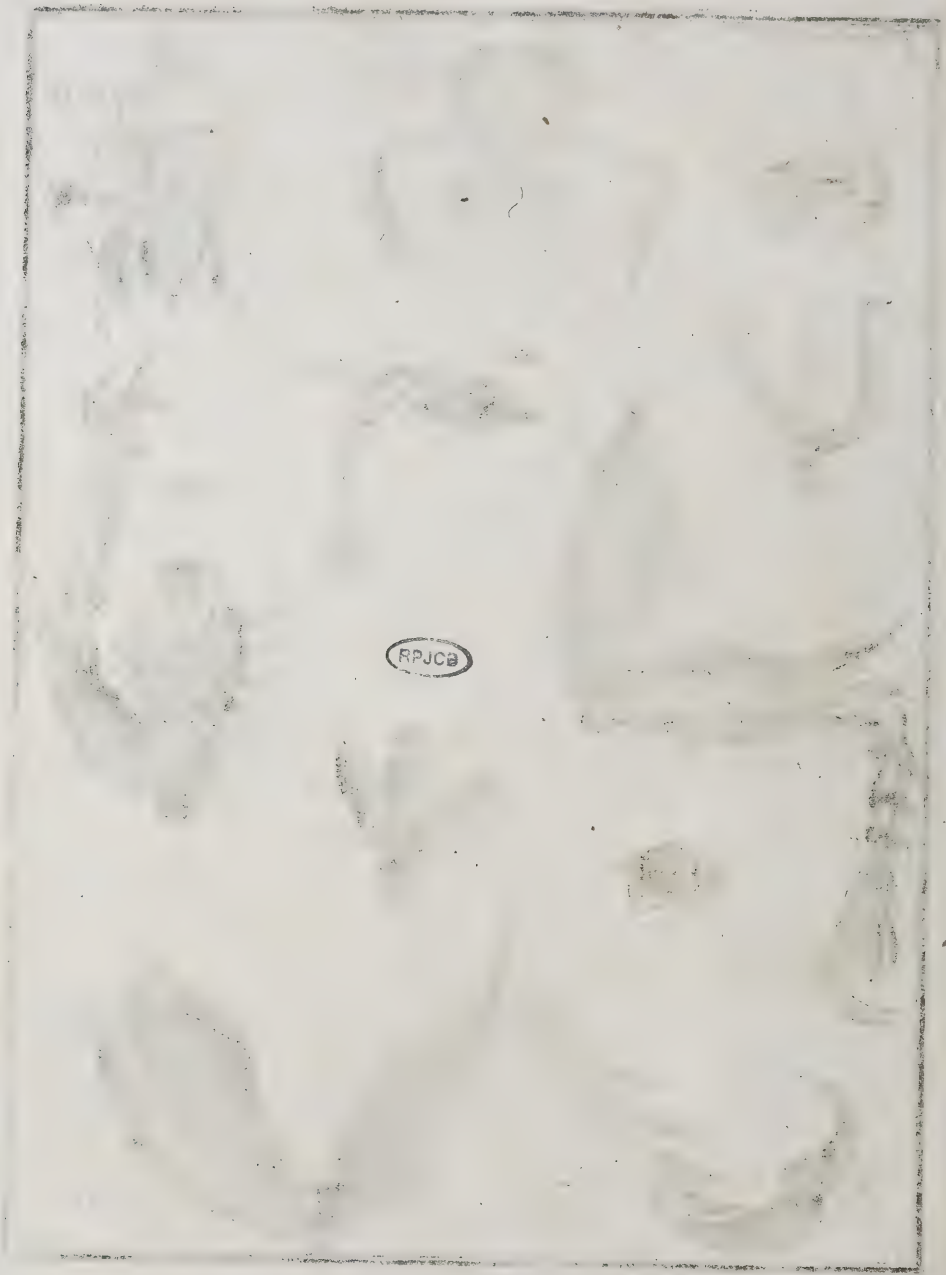
Fig. V.

De Termeyer. delin.

RPJCB

Tav. III Tom. IIII.

De Termeyer delin.


RPJCB

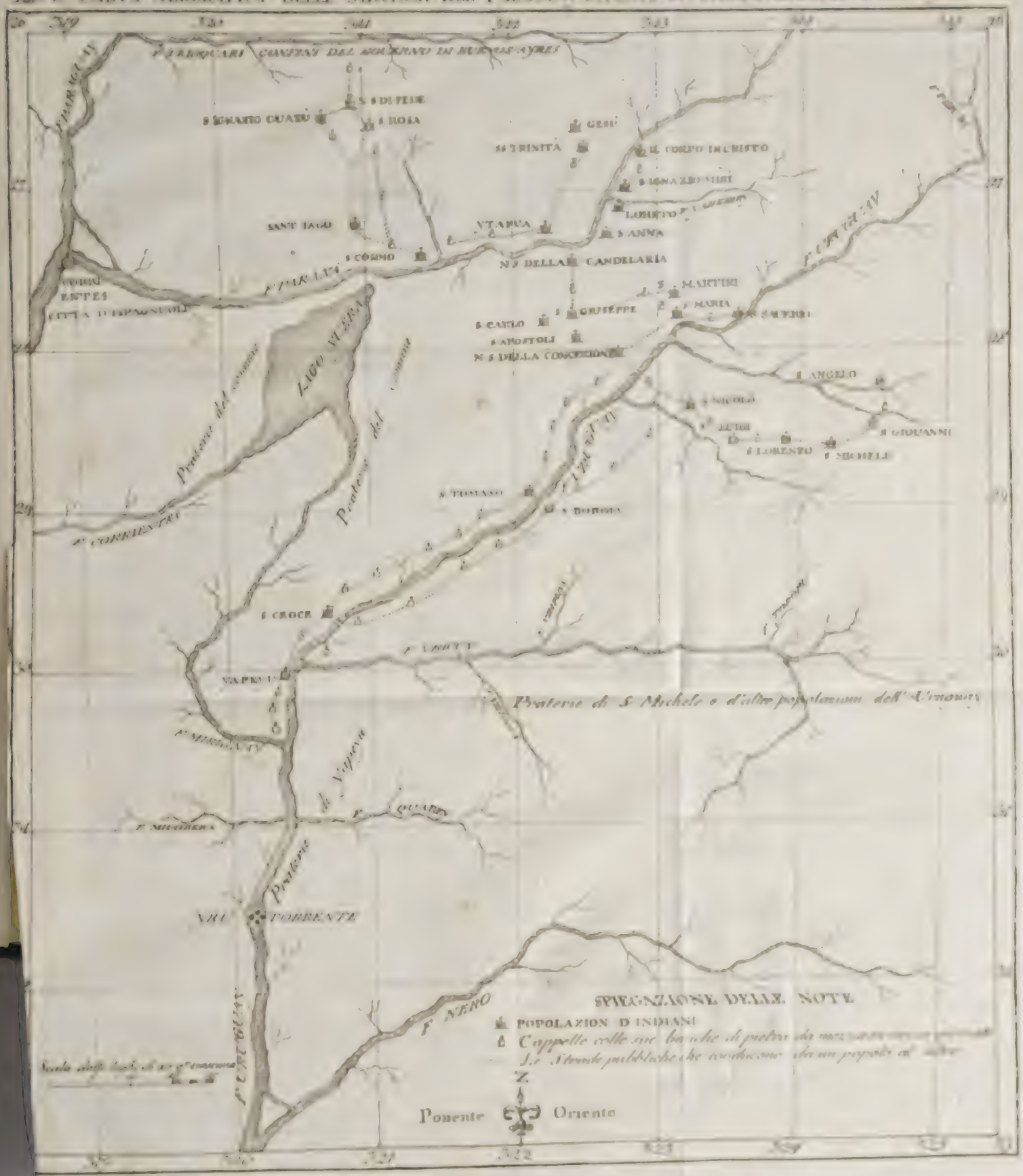
Tav. IV.

De Termÿer delin.

RAPRESENTA UNA FAMIGLIA GUARANI, CHE RITORNA DAL CAMPO.

RPJCB

Tav. 1ª CARTA GEOGRAFICA DELLE MISSIONI DEL PARAGUAY SITUATE SUI FIUMI PARANÀ ED URUGUAY Fig. IV



De l'imprimerie de

AP2C3

ERRATA			CORRIGE
Pag. 2.	lin. 25	crustacei	*leg.* crostacei.
	lin. 26	sanno	*leg.* fanno.
Pag. 3. nella post. 2	lin. 2	ossia	*leg.* sia.
Pag. 6.	lin. 19	fonzioni	*leg* funzioni.
	lin. 2	del maschi	*leg.* del maschio.
Pag. 7.	lin. 27	problem a.	*leg.* problema.
Pag. 8.	lin. 23	essa sia.	*leg* essa non sia.
Pag. 13.	lin. 7	moventisi	*leg.* moventesi.
	lin. 17	indivinare	*leg* indovinare.
Pag. 33.	lin. 6	comechè	*leg.* quantunque.
Pag. 39.	lin. 5	par	*leg.* dar.
Pag. 40.	lin. 17	per	*leg.* pur.
	lin. 24	moxillis	*leg.* maxillis.
Pag. 46.	lin. 18	ogni	*leg.* ogni.
Pag. 47.	lin. 2	busa	*leg.* buja.
	lin. 10	comminare	*leg.* camminare.
	lin. 11	dosservazione	*leg.* d'osservazione.
Pag. 48.	lin. 19	genfie	*leg.* gonfie.
Pag. 49.	lin. 8	suttus	*leg.* subtus.
Pag. 51.	lin. 22	insentti	*leg.* insetti.
Pag. 74.	lin. 29	pulcinl	*leg.* pulcini.
Pag. 78.	lin. 11	contro	*leg.* entro.
	lin. 19	evidete	*leg.* evidente.
Pag. 79.	lin. 21	essolutamente	*leg.* assolutamente.
Pag. 80.	lin. 21	in quel data	*leg.* in quel dato terreno.
Pag. 82.	lin. 20	indusse a me	*leg.* indusse me.
Pag. 85.	lin. 23	dal freddo	*leg.* del freddo.
Pag. 89.	lin. 4	scarsegga	*leg.* scarseggia.
Pag. 93.	lin. 27	che traspira	*leg.* più traspira.
Pag. 101.	lin. 10	prænimia	*leg.* præ nimia.
Pag. 102.	lin. 19	dalle fedi	*leg.* dalla fede.
Pag. 105.	lin. 13	di prolungare	*leg.* di non prolungare.
Pag. 107.	lin. 20	la quale	*leg.* le quali.
Pag. 110.	lin. 9	glielo	*leg.* che glielo.
Pag. 118.	lin. 14	e le meteori	*leg.* le meteore.
Pag. 123.	lin. 14	dell' ordinario	*leg.* dall' ordinario.
Pag. 127.	lin. 5	un nocumento	*leg.* in nocumento.
Pag. 132. nella nota.	lin. 6	aut eum	*leg.* aut cum.
Pag. 135.	iin 30	elenno	*leg.* elenco.
Pag. 140.	lin. 15	terza	*leg.* terse.
Pag. 141.	lin. 25	ropici	*leg.* topici.
Pag. 150. nella nota.	lin. 1	eosì	*leg.* così.
	lin. 6	e vivaci	*leg* e le vivaci.
	lin. 10	mensa d'ogni	*leg* mensa si trova d'ogni.
Pag. 153. nella post. 2	lin. 4	comineiano	*leg* cominciano.
	lin. 23	atte	*leg.* atto.

Pag. 156.		lin. 28	erane	*leg.* eranne.
Pag. 159.		lin. 15	un che sol anno	*leg.* che un sol anno.
Pag. 162.		lin. 31	e che queste	*leg.* che queste.
Pag. 163.		lin. 26	esposto della	*leg.* esposto alla.
Pag. 172.		lin. 31	organnizzazione	*leg.* organizzazione.
Pag. 177.		lin. 22	si diviso	*leg.* si divisa.
Pag. 182.		lin. 19	per qualche	*leg.* per qualche tempo.
Pag. 187.		lin. 29	la	*leg.* lo.
Pag. 188.		lin. 11	Stercario	*leg.* Stercorario.
Pag. 190.		lin. 31	ed altro	*leg.* ad altro.
		lin. 30	possansi	*leg.* possano.
Pag. 196.		lin. 4	decima	*leg.* decimasesta.
Pag. 199.		lin. 7	glutinosi	*leg.* glutinose.
		lin. 9	contratto	*leg.* contatto.
Pag. 200.		lin. 28	ed uno	*leg.* d' uno.
Pag. 201.		lin. 21	si deeno	*leg.* si dee.
		lin. 25	inumite	*leg.* inumidite.
		lin. 29	e così	*leg.* o così.
Pag. 202.		lin. 19	danneggiate	*leg.* danneggiati.
		lin. 23	di bruciarsi	*leg.* da bruciarsi.
Pag. 205.		lin. 27	vino	*leg.* il viuo.
Pag. 207.		lin. 10	escuro	*leg.* oscuro.
Pag. 208.		lin. 5	lobo	*leg.* sopra il lobo.
	nella nota	lin. 7	nova	*leg.* le uova.
Pag. 209.		lin. 29	ebbi	*leg.* ed ebbi.
		lin. 31	iiberandole di	*leg.* liberandole da
Pag. 214.		lin. 13	ritira	*leg.* ricava.
Pag. 222.		lin. 2	dei loro	*leg.* dai loro.
	nella nota	lin. 25	l' altra	*leg.* l' altro.
Pag. 223.		lin. 1	s' erano	*leg.* che s' erano.
Pag. 226.		lin. 3	gitte	*leg.* gite.
Pag. 236.	nella nota	lin. 11	Palker	*leg.* Falkner.
Pag. 238.	nella nota	lin. 1	che	*leg.* chi.
Pag. 240.		lin. 7	tutti	*leg.* tutte.
	nella nota	lin. 1	Teuillee	*leg.* Feuillée.
	nella nota	lin. 1	Ploralea	*leg.* Psoralea.
Pag. 245.		lin. 30	ci vengano	*leg.* non ci vengano.
		lin. 1	n' ottennero	*leg.* l' ottennero.
Pag. 247.		lin. 24	gitte	*leg.* gite.
Pag. 249.	nella post.	lin. 9	soquadro	*leg.* soqquadro.
Pag. 250.	nella post.	lin. 3	dai Guaranì	*leg.* dei Guaranì.
Pag. 252.		lin. 6	la smentisce	*leg.* lo smentisce.
	nella nota	lin. 24	bella	*leg.* bello.
Pag. 253.		lin. 2	segno	*leg.* seguo.
	nella nota	lin. 7	fu quella	*leg.* fu quella.
Pag. 258.		lin. 23	li dà	*leg.* li da.
Pag. 263.	nella post. 2.	lin. 3	Guarini	*leg.* Guaranì.
Pag. 264.		lin. 24	armi	*leg.* anni.

Pag. 265.	lin. 15 agli	*leg.* fragli.
Pag. 268.	lin. 10 abbogliante	*leg.* abbagliante.
Pag. 269.	lin. 9 che se ne rendessero	*leg.* che non se ne rendessero.
	lin. 25 e fedele	*leg.* nè fedele.
Pag. 270.	lin. 33 i lor	*leg.* il lor.
Pag. 279.	lin. 5 al mono	*leg* almeno.
Pag. 284.	lin. 13 arminosa	*leg.* armoniosa.
Pag. 286.	lin. 15 fragente	*leg.* frangante.
Pag. 287.	lin. 14 fonderate	*leg.* foderate.
Pag. 288.	lin. 1 marerial	*leg.* material.
Pag. 289.	lin. 3 Quinto	*leg.* Quito.
Pag. 290.	lin. 8 nè	*leg.* ne.
	lin. 19 n°o	*leg.* siano.
Pag. 291.	lin. 1 dəlle	*leg.* delle.
	lin. 3 bestante	*leg.* bastante.
	lin. 4 ceccifera	*leg.* coccifera.
	lin. 18 della	*leg.* la virtù.
	lin. 19 e dalla	*leg.* ed efficacia.
Pag. 292.	lin. 13 di di.	*leg.* di.
Pag. 293.	lin. 7 Caa-cuyns	*leg,* Caa-cuys.
Pag. 298. nella nota	lin. 10 riparavano	*leg.* rìparano.
Pag. 299. nella nota	lin. 15 quegli	*leg.* quegli che.
Pag. 300.	lin. 33 Caa-cuyus	*leg.* Caà-cuys.
Pag. 301.	lin. 25 alla	*leg.* là.
Pag. 302.	lin. 25 esser	*leg.* esserne.
Pag. 304.	lin. 6 con certa	*leg.* con certa proporzione
	lin. 33 connotabilissimo	*leg.* con notabilissimo.
Pag. 307.	lin. 15 notati	*leg.* notì.
Pag. 317. il num. di pagina 217		*leg.* 317.
	lin. 3 chi ha	*leg.* a chi ha.
Pag. 318.	lin. 26 e forma.	*leg.* in forma.
Pag. 319.	lin. 21 candelle.	*leg.* cordelle.
Pag. 320.	lin. 29 24 le quali	*leg.* i quali.
	lin. 24 rosse	*leg,* rossi.
Pag. 322.	lin. 9 cessanti.	*leg.* cessante.
	lin. 32 segnato	*leg.* sognato.
Pag. 325.	lin. 24 mando	*leg.* mandò.
Pag. 326.	lin. 12 appostando	*leg.* appostatando.
Pag. 334.	lin. 31 radici	*leg.* radice.
Pag. 335.	lin. 11 lor padre, ed amico	*leg.* lor padri, ed amici.
Pag. 346.	lin. 14 quegli con	*leg.* quegli che con.
	lin. 16 arguire quanto	*leg.* arguire con quanto.
Pag. 349.	lin. 27 componeva	*leg.* componevano.
Pag. 355. pag. errata	455	*leg.* 355.
Pag. 357.	lin. 20 dimandava	*leg.* dimandavano.
Pag. 360.	lin. 11 le abbozzi.	*leg.* li abbozzi.
nella post.	lin. 8 Maggistrati	*leg.* Magistrati.
Pag. 365.	lin. 21 famigli	*leg.* famiglia.

Pag. 366.	lin. 7 de	*leg.* del.
Pag. 367.	lin. 26 popolo di	*leg.* popolo abbondante di
Pag. 368.	lin. 1 ognuo	*leg.* ognuno.
	lin. 10 siccome usano	*leg.* siccome non usano.
Pag. 369. nella post.	lin. 2 Indiani fossero	*leg.* Indiani non fossero.
Pag. 370.	lin. 8 vi potano	*leg.* vi si potano.
Pag. 371.	lin. 12 risolto	*leg.* sciolto.
	lin. 22 a liberarlo	*leg.* a liberarli.
Pag. 373.	lin. 6 essa	*leg.* esso.
Pag. 375.	lin. 19 esecuzione	*leg.* esecuzione.
Pag. 379.	lin. 9 bombagia	*leg.* bambagia.
Pag. 384.	lin. 28 in essi	*leg.* che in essi.
Pag. 389.	lin. 27 che arerano	*leg.* che arena.
Pag. 391.	lin. 13 tirayano	*leg.* annualmente dal commercio.
Pag. 396.	lin. 11 esiliarla	*leg.* esiliano.
Pag. 398.	lin. 33 e che	*leg* e chi.
Pag. 399.	lin. 5 si trova	*leg.* trovava.
Pag. 401.	lin. 1 suoi	*leg.* loro.
Pag. 403.	lin. 25 Neofeti	*leg.* Neofiti.
nella post.	lin. 3 quantità	*leg.* qualità.
	lin. 27 dicesse	*leg.* dicessero.
	lin. 27 ciò comunicasse	*leg.* ciò non comunicasse.
Pag. 404.	lin. 24 sue ambizioni	*leg.* sua ambizione.
Pag. 405.	lin. 20 penitenza del	*leg* penitenza dal.
Pag. 409.	lin. 10 delle passioni	*leg.* dalle passioni.
Pag. 413.	lin. 14 occulta	*leg.* occultata.
Pag. 414.	lin. 3 premura	*leg.* permuta.
	lin. 29 tutto	*leg* tutti.
Pag. 421.	lin. 1 che tanto	*leg.* tanto.
Pag. 424.	lin. 6 fra le quali	*leg.* fra quali certuni.
	lin 8 istrutte	*leg.* i quali
	lin. 11 dai	*leg.* dei.
Pag. 426.	lin. 26 condigna	*leg.* condegna.
Pag 431.	lin. 14 del suo	*leg.* dal suo.
	lin. 17 Errario	*leg.* Erario.
	lin. 21 Audutore	*leg.* Auditore.
Pag. 436.	lin. 4 e ad altra	*leg.* ad altra.
Pag. 442. nella post.	lin. 16 i	*leg.* il
Pag. 448.	lin. 29 questn	*leg.* questa.
Pag. 451.	lin. 31 urgevala	*leg.* urgevalo
Pag. 452.	lin. 26 gli Indiani	*leg.* agli Indiani.
Pag. 455.	lin. 25 audassero	*leg.* andassero
Pag. 457.	lin. 4 Demarcatore	*leg.* Dimarcatore.
Pag. 460.	lin. 45 tutti	*leg.* tutti i.
Pag. 459.	lin. 5 Heichaver	*leg.* Fleichaver.
Pag. 462.	lin. 8 stramigrazione	*leg.* transmigrazione.
Pag. 465.	lin. 30 incaricatogli	*leg.* incaricatagli

Pag. 468.	lin. 9.	Demarcatori.	*leg.* Dimarcatori.
Pag. 470.	lin. 7	Demarcatori	*leg.* Dimarcatori.
	lin. 17	Demarcatori	*leg.* Dimarcatori.
	lin. 20	s	*leg.* si
	lin. 27	ribelione	*leg.* ribellione.
Pag. 571.	lin. 21	palando.	*leg.* parlando.
Pag. 474.	lin. 26	trovati	*leg.* dati.
Pag. 476.	lin. 12	puniti n'	*leg.* uniti.
	lin. 26	Demarcatori	*leg.* Dimarcatori.
Pag. 485.	lin. 1	Andronaeguì	*leg.* Andonaeguei.
	lin. 15	e neppure	*leg.* e neppure intelligibili a'
Pag. 487.	lin. 29	non n' era..	*leg.* non non n'avea qui luogo
Pag. 592.	lin. 22.	se ne	*leg.* se non.
Pag. 494.	lin. 16	dalle altre.	*leg.* delle altre.
Pag. 495.	lin. 1	un' altro	*leg.* un' altro aneddoto.
Pag. 497.	lin. 17	dell' Uruguay.	*leg.* dall' Uruguay.
Pag. 498.	lin. 17	a *che*	*leg.* che
Pag 449.	lin. 24	apporla.	*leg.* per non apporla.
	lin. 27	apocr,ta	*leg.* apocrifa.
Pag. 503.	lin. 6	nè.	*leg.* ne.
	lin. 23	per lo più il quale	*leg.* il quale per lo più.
Pag. 506	lin 37	proprodurre.	*leg.* produrre.
Pag. 507.	lin. 6	e spostogli	*leg.* espostogli.
	lin. 16	Alenssandro.	*leg.* Alessandro.
Pag. 513.	lin. 30	n' avea.	*leg.* e n' avea.
Pag 515.	lin. 27	condcnevano.	*leg.* conducevano.
Pag 516.	lin. 17	che n' abbesogna	*leg.* che non abbisogna.
Pag. 518.	lin. 21.	che mi si spiegasse	*leg.* che mi spiegasse.

22-088

B 807
T319o
1-SIZE
v. 4

4 roll-
1600